This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Stanford University Libraries
3 6105 026 464 219

From the Ewald Flügel Library

LELAND·STANFORD·JVNIOR·VNIVERSITY

ERLANGER BEITRÄGE

ZUR

ENGLISCHEN PHILOLOGIE

UND

VERGLEICHENDEN LITTERATURGESCHICHTE.

HERAUSGEGEBEN

VON

HERMANN VARNHAGEN.

III. BAND.

(X.–XV. HEFT.)

ERLANGEN.

VERLAG VON FR. JUNGE.

1896.

293923

INHALT.

X. Heft: Peregrinaggio di tre giovani, figliuoli del re di Serendippo. Per opra di M. Christoforo Armeno dalla persiana nell' italiana lingua trapportato. Nach dem ältesten Drucke v. J. 1557 herausgegeben von Heinrich Gassner. Mit einem antikritischen Vorworte von Hermann Varnhagen.

XI. Heft: Byrons Trauerspiel „Werner“ und seine Quelle. Eine Rettung. Von Karl Stöhsel.

XII. Heft: Peri didaxeon, eine Sammlung von Rezepten in englischer Sprache aus dem 11./12. Jahrhundert. Nach einer Handschrift des Britischen Museums herausgegeben von Max Löweneck.

XIII. Heft: Boccaccios Novelle vom Falken und ihre Verbreitung in der Litteratur. Nebst Lope de Vegas Komödie: El halcon de Federico. Von Rudolf Anschütz.

XIV. Heft: Tractatus de diversis historiis Romanorum et quibusdam aliis. Verfasst in Bologna i. J. 1326. Nach einer Handschrift in Wolfenbüttel herausgegeben von Salomon Herzstein.

XV. Heft: The pleasant comodie of patient Grissill. Von Henry Chettle, Thomas Dekker und William Haughton. Nach dem Drucke von 1603 herausgegeben von Gottlieb Hübsch.

PEREGRINAGGIO
DI TRE GIOVANI,
FIGLIUOLI DEL RE DI SERENDIPPO.

PER OPRA

DI

M. CHRISTOFORO ARMENO

DALLA PERSIANA NELL' ITALIANA LINGUA TRAPPORTATO.

NACH DEM ÄLTESTEN DRUCKE v. J. 1557

HERAUSGEGEBEN

VON

HEINRICH GASSNER.

MIT EINEM ANTIKRITISCHEN VORWORTE

VON

HERMANN VARNHAGEN.

ERLANGEN.

VERLAG VON FR. JUNGE.

1891.

ERLANGER BEITRÄGE

ZUR

ENGLISCHEN PHILOLOGIE.

HERAUSGEGEBEN

VON

HERMANN VARNHAGEN.

X.

PEREGRINAGGIO DI TRE GIOVANI, FIGLIUOLI DEL RE DI SERENDIPPO.

ERLANGEN.

VERLAG VON FR. JUNGE.

1891.

PEREGRINAGGIO
DI TRE GIOVANI,
FIGLIUOLI DEL RE DI SERENDIPPO.

PER OPRA

DI

M. CHRISTOFORO ARMENO

DALLA PERSIANA NELL' ITALIANA LINGUA TRAPPORTATO.

NACH DEM ÄLTESTEN DRUCKE v. J. 1557

HERAUSGEGEBEN

VON

HEINRICH GASSNER.

MIT EINEM ANTIKRITISCHEN VORWORTE

VON

HERMANN VARNHAGEN.

ERLANGEN.

VERLAG VON FR. JUNGE.

1891.

246098

STANFORD LIBRARY

Druck der kgl. bayer. Hof- u. Universitäts Buchdruckerei von Fr. Junge (Firma: Junge & Sohn) Erlangen

Vorwort.

Die „Mitteilungen", Beiblatt zur Anglia, bringen in Nr. VIII S. 252 ff. eine — nicht unterzeichnete — Recension von Dicks Ausgabe der Gesta Romanorum (Erl. Beitr. VII).

Ich bin ein abgesagter Feind von Antikritik. Aber der Inhalt der vorliegenden Recension scheint mir im Interesse der Sammlung, deren Herausgeber ich bin, ein Wort der Entgegnung zu fordern.

Der Anonymus fasst am Schlusse sein Urteil dahin zusammen: „Als Ergebnis dieser Betrachtung muss anerkannt werden, dass der Textabdruck nur erfreulich ist, dass aber die einleitenden Untersuchungen ungenügend sind und das nicht leisten, was sie leisten könnten und sollten."

Sehen wir uns die vorhergehende „Betrachtung" etwas näher an!

Bezüglich der Aufgabe, welche Dick sich gestellt hat, meint der Anonymus, dieselbe sei, „die von Oesterley zusammengestellte Gruppe [d. h. die fünf Hss., welche die von Dick veröffentlichte Redaktion enthalten] zu vergleichen und textlich näher zu untersuchen; ferner aber die älteste Hs. der Gruppe, die Innsbrucker vom Jahre 1342, mit gewissenhafter Angabe der Varianten zu veröffentlichen." Das wäre also nicht eine, sondern wären zwei Aufgaben! Aus dieser Auffassung erklärt sich auch der Tadel des Recensenten, dass Dick „nahezu alle Fragen über die Gesta-Mss. des 14. Jahrh. unberührt lässt", wie auch der — stilistisch bedeutende — Satz: „Ferner hätte zur genaueren Untersuchung der Innsbrucker Hs. etc. gehört eine Darstellung ihres Verhältnisses zu den übrigen Hss. der Gesta des 14. Jahrhunderts."

Das ist ein seltsames Missverständnis, welches bei et-

was genauerm Zusehen unmöglich gewesen wäre. Dick hat sich — worüber der ganze Inhalt seiner Einleitung und seine Worte auf S. XII, wo er nur von der „Veröffentlichung dieser Fassung“ spricht, keinen Zweifel lassen — nur eine einzige Aufgabe gestellt, nämlich die, diese ausführlichste und durch die aller Wahrscheinlichkeit nach älteste Hs. vertretene Redaktion zu veröffentlichen. Daher beschränkt er sich in der Einleitung mit vollem Rechte auf eine Erörterung desjenigen Punktes, dessen Klarstellung für diese seine einzige Aufgabe allein notwendig war, eine Untersuchung des Verwandtschaftsverhältnisses der fünf Hss., um dadurch die kritische Grundlage für seine Ausgabe zu gewinnen[1]), und nur in einem Anhange giebt er auf zwei SS. einen kleinen Beitrag zur Lösung der Frage nach der Heimat der G. R., wozu die vorliegende Redaktion direkt aufforderte. Er hätte natürlich auf „alle Fragen über die Gesta-Mss. des 14. Jahrh.“[2]) — und manches andere, was ungleich interessanter ist — eingehen können; aber die Aufgabe, welche er sich gestellt, erforderte dies nicht.

Es ist also auch durchaus ungerechtfertigt, ihm daraus, dass er dies unterlassen hat, einen Vorwurf zu machen[3]).

---

1) Es ist deshalb auch mindestens recht unglücklich ausgedrückt, wenn der Recensent in einer der oben angeführten Stellen sagt, die „fernere“ Aufgabe, welche Dick sich gestellt habe, sei „die älteste Hs. der Gruppe . . . zu veröffentlichen“, weil hierdurch die Vorstellung erweckt wird, als habe Dick diese Hs. ausgewählt, weil sie die älteste sei, während er doch thatsächlich deswegen dieselbe seiner Ausgabe zu Grunde gelegt hat, weil, wie er überzeugend nachgewiesen, die übrigen vier Hss. aus jener geflossen sind. — 2) Diese Beschränkung auf die Hss. des 14. Jahrh. zeigt eine geringe Sachkenntnis, da eine solche gesonderte Betrachtung der Hss. aus dem 14. Jahrh. und der übrigen (d. h. der aus dem 15. Jahrh.) zwecklos und praktisch undurchführbar ist. — 3) Vgl. dazu die Klage Greins in dem dem zweiten Bande seines Sprachschatzes beigegebenen „Worte der Abwehr“: „Man [d. h. die Recensenten] verschmäht es, sich vor allen Dingen klar zu machen, welche Aufgabe sich der Verfasser gestellt hat; . . . . statt dessen zieht man es vor, die lieben eigenen Wünsche als Maaszstab anzulegen und vermerkt es nun höchst übel, dass der arme Verfasser diesen . . . Wünschen nicht Rechnung getragen hat.“ — Noch ein anderes Wort Greins a. a. O. passt hierher: „Man [d. h. abermals die

Weiter sagt der Anonymus: „Warum untersucht Dick nicht näher (was auch[1]) Oesterley p. 257 nur angedeutet hatte) ihr [d. h. der Innsbrucker Hs.] Verhältniss zu dem Wolfenbüttler *Tractatum*[2]) *de diversis hystoriis Romanorum* vom Jahre 1326? Warum wird dieses Ms. nicht einmal erwähnt?"

Wenn Dick, welcher sich der Arbeit unterzogen hat, sämtliche vorhandene Hss seiner Version zu benutzen, den *Tractatus* ebenso mit Stillschweigen übergeht, wie alle die andern zahlreichen Hss. der verschiedenen Gesta-Redaktionen, so heisst das doch, dass jener Text mit der hier in Betracht kommenden Redaktion nichts zu thun hat. Wollte aber der Anonymus diesen selbstverständlichen Schluss aus dem Schweigen Dicks nicht ziehen, so würde doch eine etwas genauere Betrachtung der Ausführungen Oesterleys a. a. O. ihn belehrt haben, wie berechtigt Dick war, den *Tractatus* gänzlich beiseite zu lassen. Oesterley hat nämlich die Beziehungen des letztern zu den G. R. keineswegs „nur angedeutet", wie der Recensent behauptet[3]), sondern er hat wenigstens die

---

Recensenten] versteckt sich, statt ehrlich mit seinem Namen für das Gesagte einzustehen, hinter den bequemen Schleier der Anonymität, während es doch für jeden Leser sehr wesentlich ist, gleich aus dem Namen zu ersehen, ob der Recensent durch seine wissenschaftliche Stellung in dem betreffenden Fache wirklich zum Wächter und Richter berufen ist." — 1) Dieses „auch" ist mir, da Dick den Wolfenbütteler Text „nicht einmal erwähnt", unverständlich. Gegen das vorhergehende „was" dürfte die deutsche Grammatik Einspruch erheben (wozu es auch sonst in dieser Recension an Veranlassung nicht fehlt; man lese: „Wenn in *wedet* und *winnéded* Dick erklärt = *wedded* und *wiu wedded* [= *wiw wedded*], so" etc.) — 2) Das Wort ist zu allen Zeiten ein Mask. gewesen und ist es auch im Wolfenbütteler Texte. — 3) Genauigkeit in Beziehung auf thatsächliche Angaben wird auch sonst vermisst. Von Dicks Einleitung sagt der Recensent: „Sie ist 13 SS. lang, wovon ziemlich die Hälfte auf genauere Beschreibung der schon von Oesterley genau beschriebenen Handschrift verwandt ist." Nun umfasst Dicks Beschreibung „der Handschrift", d. h. der Innsbrucker, genau 1 S. und 11 Zeilen, d. h. ein Zehntel der Einleitung. Möglicherweise aber liegt ein Druckfehler vor: statt „Handschrift" soll der Plur. stehen, — wie denn auch sonst die Recension Sorgfalt in der Korrektur vermissen lässt, (so tritt der verstorbene Dr. Leithe als Dr. Luthe auf). Aber selbst dann ist jene Angabe unrichtig, denn Dicks Beschreibung sämtlicher Hss. nimmt genau 3 SS. und 24 Zeilen ein.

thatsächlichen Verhältnisse, welche hier ganz allein in Betracht kommen, vollständig klargestellt. Seine Inhaltsangabe S. 258 fl. zeigt, dass von den 69 Stücken des *Tractatus* sich unter den 283 der Oesterley'schen G. R. nur 15[1]) (unter den 220 Erzählungen in Dicks Texte sind es sogar nur 14) wiederfinden. Ferner hebt Oesterley ausdrücklich hervor, dass die Fassung dieser verschwindend kleinen Anzahl von Stücken, welche dem *Tractatus* und den G. R. gemeinsam sind, in beiden Texten „bedeutend" von einander abweiche[2]). Hieraus ergiebt sich, dass der *Tractatus*, ganz abgesehen von der ausserordentlich verderbten Überlieferung desselben, worauf ebenfalls Oesterley S. 260 hinweist, für die Textkritik der G. R. ohne jeden Wert ist. Derselbe hat, namentlich nachdem die nur

---

d. h. wenig mehr als ein Viertel und längst nicht ein Drittel, geschweige denn „ziemlich die Hälfte" der Einleitung. — 1) Bei der ersten Erzählung des *Tractatus* hat Oesterley vergessen, auf „Lat. 146" zu verweisen. — 2) Ich besitze seit längerer Zeit eine Abschrift des *Tractatus*. Um die Abweichungen der einzelnen Erzählungen desselben von der Fassung in den G. R. anschaulich zu machen, stelle ich die erste und die entsprechende in Dicks Ausgabe der G. R. (Kap. 118) einander gegenüber. Der Text des *Tractatus* mag zugleich als Beweis für die sehr verderbte Überlieferung des ganzen Denkmals dienen:

*Libro 4 Augustinus ait de civitate dei, capitulo 4 per exemplum introducens, de Allexandro et de pirata, dicens quod, cum pyrata esset deprehensus et Allexander eum interrogasset, propter quid haberet mare infestum, libera respondit contumacia: „Propter quid tu orbem (*Hs. *orbo) terrarum? Sed quia exiguo id* (Hs. *in*) *facio navigio, latro vocor; tu autem faci[en]s magna classe diceris imperator. Si solus captus fuerit Allexander, latro erit. Si ad nutum Dyonidis populi famularentur, esset Dyonides imperator (vocabatur enim Dyonides pyrata). Nam quantum ad causam non deficeret, nisi quia deterior est qui rapit, improbior qui justitiam*

Refert Augustinus de civitate dei, quod Dyonides pyrata galea una longo tempore in mari homines spoliavit et cepit. Qui cum multis navibus jussu Allexandri fuisset quesitus, tandem captus est et Allexandro presentatus, qui eum interrogavit dicens: „Quare mare te habet infestum?" Respondit statim: „Et quare te orbis terrarum? Sed quia ego illud ago galea una, latro vocor; tu vero mundum opprimens navium multitudine magna diceris imperator. Sed si fortuna circa me mansuesceret, fierem melior; at contra, quo tu fortunacior, tanto eris deterior." Allexander respondit: „Fortunam tibi mutabo, ne malicia sue fortune sed meritis

sechzehn Jahre jüngere, einen vollständigen und guten Text der G. R. enthaltende Innsbrucker Hs. zu Tage gekommen ist, nur an und für sich, nämlich als Sammlung von im Mittelalter beliebten Erzählungen, einen gewissen Wert[1]).

Ob man nun den *Tractatus*, trotz dieser ausserordentlich geringen Berührungspunkte mit den G. R., als eine „besondere Recension" der letztern bezeichnen will, wozu Oesterley S. 257 neigt, oder ob man ihn als des genetischen Zusammenhanges mit den G. R. entbehrend betrachtet, ist, wenigstens für die Frage, um welche es sich hier handelt, vollständig gleichgültig. Die thatsächlichen Verhältnisse sprechen für das letztere, und dem Titel dürfte eine Beweiskraft kaum beizulegen sein.

Also: Hätte der Anonymus sich die Ausführungen bei Oesterley, auf welche er selbst verweist, nur mit einiger Aufmerksamkeit angesehen, so würde er die Frage, warum der *Tractatus* nicht herangezogen und warum derselbe nicht einmal erwähnt sei, nie gestellt haben.

Ferner heisst es: „Interessant ist die p. XXIII, XXIV gegebene Andeutung einer anglonormannischen Quelle, welche

---

abicit et manifestius inpugnat leges. Quamvis ego facio, tu persequeris. Ego ut rerum venator, tu contemnis me; fortuite (?) iniquitas et rei familiaritas et angustia. Te fastus intollerabilis et inexplebilis avaritia furem facit. Si fortuna mansuesceret, fierem forte melior; ac tu quo fortunatior, nequior eris." Miratus Allexander constantiam hominis eum juste increpantis et merito arguentis: „Experiar, inquit, an futurus sis melior; fortunam mutabo (Hs. *imitabo*), *ut non ei ammodo quod delinquisses, [sed] tuis moribus asscribatur." Fecitque eum milicie ascribi, ut posset inde facilius legibus militare. asscribatur." Sicque ditatus est per eum, de latrone factus est princeps et mirabilis zelator justicie.*

1) Aus diesem Grunde wird der *Tractatus* demnächst in diesen „Beiträgen" veröffentlicht werden.

weiter ergründet und ausgeforscht Dicks Arbeit sehr wichtig hätte machen können.“ Bezüglich des in dem „weiter ergründet und ausgeforscht“ liegenden Tadels sei folgendes bemerkt. Dick weist a. a. O. nach, dass in der Erzählung „Schachspiel“ mehrere englische und französische Wörter (eins der letztern in anglonormann. Form) vorkommen und schliesst daraus auf eine anglonormannische Quelle dieser Erzählung. Diese Quelle ausfindig zu machen, ist weder Dick noch mir, trotz eifriger Bemühung, gelungen. Es kann daher der obige Vorwurf als ein berechtigter höchstens dann angesehen werden, wenn der Anonymus nachweist, dass die gesuchte Quelle oder die Wege, welche zu derselben führen, ihm bekannt und dass dieselben auch für einen andern nicht allzu schwer aufzufinden waren.

Solange dies nicht geschehen ist, muss auch dieser Tadel als ein unbegründeter zurückgewiesen werden.

Das sind die einzigen sachlichen Gründe, welche der Recensent für sein absprechendes Urteil vorbringt.

Es folgen dann noch einige Bemerkungen mehr persönlicher Art, in welchen der Recensent Oesterley gegen Dick in Schutz nehmen zu müssen glaubt. Letzterer bemerkt S. XI ganz nebenher, indem er Oesterleys Einteilung sämtlicher Hss. und Drucke der G. R. in drei Familien streift: „Welche Einteilung mir aber ziemlich bedeutungslos zu sein scheint.“ Diese ziemlich harmlose und Oesterley wohl kaum zu nahetretende Bemerkung ruft den Zorn des Recensenten wach, und letzterer belehrt Dick, indem er übrigens dessen bescheidenes „mir scheint“ unter den Tisch fallen lässt und schliesslich auch das abschwächende „ziemlich“ wegeskamotiert, im Lapidarstile: „Nie ist etwas von Oesterley ‚bedeutungslos.‘“

Der Recensent behauptet ferner, Dick spreche auch auf S. XXII „etwas von oben herab gegen Oesterley.“ Ich glaube kaum, dass jemand, der die betr. Stellen ohne Voreingenommenheit liest, diesen Vorwurf gerechtfertigt finden wird[1]).

1) Wenn der Recensent sich hier so überfeinfühlig in Beziehung auf das „Vonobenherabsprechen“ zeigt, so hat er bei der Abfassung seiner Kritik von dieser Feinfühligkeit nicht immer Gebrauch gemacht. Der oben angeführte Satz: „Nie ist etwas von Oesterley bedeutungs-

Weiter heisst es: „Er [Dick] thut Oesterleys Worten Gewalt an, wenn er sagt: ‚Oesterley ist der Ansicht, dass das Werk in England entstanden sei.'“ Oesterley sagt S. 262: „Was die Heimat unseres Werkes oder seines ursprünglichen Verfassers anlangt, so habe ich bereits erwähnt, dass alle Anzeichen darüber nach England hinweisen.“ Heisst das wohl etwas anderes als: „Oesterley ist der Ansicht, dass das Werk in England entstanden sei?“ Wenn der Recensent darauf hinweist, dass Oesterley selbst zugiebt, dass „einer strengen Kritik manche Indicien nur für einzelne Stücke, nicht für das Ganze, beweisend erscheinen können“ (S. 262) und dass „viele der angeführten Indicien, streng genommen, nur für die Entwicklung und Ausgestaltung der Gesta in England von entscheidender Beweiskraft sind, nicht aber für den einzelnen Moment der Entstehung“, und dass „also immer noch die Möglichkeit offen bleibe, dass die Sammlung ursprünglich in Deutschland entstanden“ (S. 266) sei, so zeigt dies — ganz abgesehen davon, dass Oesterley nur von „manchen“ bzw. „vielen“ seiner Beweisgründe, nicht von „allen“ spricht — doch nur, dass er die Schwächen seiner Argumentation nicht verkannte. Aber an seiner Ansicht bezüglich der Heimat der G. R. hielt er trotzdem fest.

Es erweist sich also nicht ein einziger der verschiedenen Vorwürfe, welche Dick von dem anonymen Recensenten gemacht werden, als stichhaltig.

Wohl aber zeigt die in Frage stehende Recension ein ganz ungewöhnliches Mass von — Gründlichkeit und Sachkenntnis.

Ich benutze die sich darbietende Gelegenheit, um zu eini-

---

los“ hat noch einen Schluss, lautend: „namentlich nicht für einen Doktoranden.“ Mit diesem rein persönlichen, durch nichts motivierten Ausfalle „von oben herab“, dessen Tendenz klar ist, setzt der Recensent sich Dick gegenüber aufs hohe Pferd. Ob er dazu überhaupt berechtigt ist, lässt sich, da er mit geschlossenem Visiere kämpft, nicht entscheiden. Die in Frage stehende Kritik spricht nicht eben dafür. Jedenfalls aber — besonders takt- und geschmackvoll dürfte dieser Ausfall wohl kaum jemandem erscheinen.

gen kleinen Ausstellungen redaktioneller Natur, welche Zupitza im Archiv 85, 339 fl. macht, ein Wort zu bemerken.

Zupitza tadelt, dass eine Zeilenzählung auf den Seiten unterblieben sei, während die Varianten von zwei Hss. im Anhange eine solche doch voraussetzten. Nur zur Erklärung sei bemerkt, dass ursprünglich nur von den beiden in den Fussnoten berücksichtigten, dem Innsbrucker Texte am nächsten stehenden Hss. die Varianten gegeben werden sollten.

Weiter tadelt Zupitza, dass nicht über jeder Seite die Kapitelnummer stehe. Um dies zu erfordern, sind die Erzählungen im ganzen doch, scheint mir, nicht umfangreich genug. Schlägt man einmal eine Seite auf, auf welcher keine Kapitelzahl steht, so wird fast überall ein Umschlagen von einem oder zwei Blättern genügen, um den Anfang des Kapitels oder etwa den des folgenden zu finden.

Endlich hat Zupitza noch auszusetzen, „dass nirgends die Zählung oder Paginierung bei Oesterley gegeben wird.“ Eine solche würde aber nur dann von Nutzen sein, wenn es sich darum handelt, zu einem Kapitel bei Dick das entsprechende bei Oesterley zu finden. Wenn man aber umgekehrt von Oesterleys Texte ausgeht, so würde eine solche Paginierung bei Dick nichts helfen. Aus diesem Grunde ist auf dieselbe verzichtet, und dafür das „Alphabetische Verzeichnis der Erzählungen“ (nach Stichwörtern, und zwar den von Oesterley eingeführten) angehängt worden. Sucht man z. B. zu Oesterleys Kap. 110 das entsprechende bei Dick, so findet man bei Oesterley S. 730 das Stichwort „Placidus“, und dieses verweist bei Dick S. 272 auf Kap. 192. Geht man von Dicks Ausgabe aus, so dient zum Auffinden des Stichwortes das vorangestellte „Verzeichnis der Erzählungen“ und das Register bei Oesterley.

Zupitza bedauert, dass eine Veröffentlichung der Moralisationen aus den von Dick angedeuteten „äusseren Gründen“ nicht möglich gewesen sei, und meint, ob nicht wenigstens eine Vergleichung des Innsbrucker Textes mit dem bei Oesterley hätte gegeben werden können. Ich hoffe, dass in nicht allzu langer Zeit eine vollständige Veröffentlichung der Moralisationen diese Lücke ungleich besser ausfüllen wird als eine solche Vergleichung, die doch nur etwas halbes gewesen wäre.

Erlangen, am Geburtstage Bismarcks 1891.

Hermann Varnhagen.

Herrn

Professor Dr. H. Varnhagen

in dankbarer Verehrung gewidmet.

Einleitung.

Der Inhalt des interessanten Büchleins, welches ich hier durch einen neuen Abdruck allgemein zugänglich mache[1]), ist ein ziemlich mannichfaltiger. Und zwar sind die einzelnen Erzählungen, aus welchen dasselbe besteht, nach der im Morgenlande beliebten Art durch eine Rahmenerzählung wenigstens äusserlich zu einem Ganzen verbunden.

Ich gebe eine Inhaltsübersicht:

I. Erprobung des Scharfsinns der Jünglinge (S. 10—22).

a. Sie beschreiben ein Kameel und seine Ladung, ohne beide gesehen zu haben (S. 10).

b. Sie erkennen, dass ein ihnen vorgesetzter Wein aus Trauben gewonnen ist, welche auf einem Grabe gewachsen sind; dass das Lamm, von welchem ihnen ein Braten vorgesetzt wird, mit Hundemilch genährt worden ist; endlich dass der Minister des Kaisers Beramo darauf sinnt, seinen Herrn zu töten, welchen Anschlag sie zu vereiteln wissen (S. 15).

---

1) Das Büchlein passt, streng genommen, nicht in den Rahmen der Erl. Beitr. Da es aber seine eigentliche Bedeutung für die vergleichende Litteraturgeschichte, Märchen- und Sagenforschung hat und Arbeiten aus diesen Gebieten, wenn sie zugleich die englische Litteratur berühren, von dieser Sammlung nicht ausgeschlossen sein sollen, die im *Peregrinaggio* vorkommenden Stoffe aber, wenigstens teilweise, auch auf englischem Boden anzutreffen sind, das Buch auch — so nebensächlich dies an und für sich sein mag — durch eine englische Übersetzung in direkte Berührung mit der englischen Litteratur getreten ist, so wird man die Aufnahme in die Erl. Beitr. zwar kaum genügend gerechtfertigt, aber vielleicht doch erklärlich finden.

H. V.

II. Wiedergewinnung des Rechtsspiegels für den Kaiser Beramo durch die Jünglinge (S. 22—36). — Hierin sind folgende Erzählungen eingeflochten:

a. Durchschiessung des Fusses und des Ohres eines Hirsches mit einem Pfeile (S. 25).

b. Beseitigung der unheilvollen Hand (S. 28).

c. Aufessen eines Magazines voll Salz an einem Tage (S. 32).

d. Verteilung von fünf Eiern unter drei Personen, unter welchen sich eine Frau befindet, so, dass jede eine gleiche Anzahl besitzt (S. 33).

III. Erkrankung Beramos aus Schmerz über die von ihm im Zorne vollzogene Verstossung seiner Lieblingssklavin Diliramma (S. 26). Heilung der Krankheit durch sieben Erzählungen und endlich Wiedervereinigung mit der Geliebten (S. 36—112).

1. Erzählung. Vom Minister, welcher seine Seele in den Körper des Kaisers des Landes Becher versetzt (S. 37). — Darin eingeflochten:

Streit zwischen einem Edelmanne und einer Buhlerin [Scheinbusse] (S. 41).

2. Erzählung. Vom Sohne des Königs von Benefse und seiner Frau, der Tochter des Ministers, welche verlangt, dass ihr Name neben dem ihres Gatten auf den Münzen eingegraben werde (S. 46). — Darin eingeflochten:

a. Schuss in der Dunkelheit nach einem Becken (S. 49).

b. Verwandlung eines weiblichen Einhorns in ein männliches und umgekehrt durch zwei bzw. einen Schuss (S. 51).

c. Überlistung eines Geiers durch einen Affen; der erstere wird in einen Kochtopf gesteckt (S. 59)

3. Erzählung. Entdeckung des Betrugs eines Goldschmiedes, welcher bei Anfertigung eines goldenen Löwen 200 Pfund Gold unterschlagen hatte, durch die Schwatzhaftigkeit seiner Frau, welche verrät, auf welche Weise es möglich ist, den Löwen zu wiegen (S. 57). — Daran wird angeknüpft:

Wie der wegen dieses Betruges in einen Turm gesperrte Goldschmied sich durch eine List (Ameisen,

deren Köpfe mit Butter bestrichen sind) befreit und seine Frau an seinen Platz bringt (S. 60).

4. Erzählung. Rammo, der Sohn des Sultans von Babylon, rächt sich mit Hülfe eines Dämons an seines Vaters Minister, welcher mit desselben zweiter Frau, der Stiefmutter Rammos, ein Liebesverhältnis unterhält, aber um der Entdeckung der Sache zu entgehen, Rammo dieses Vergehens beschuldigt hatte (S. 64).
5. Erzählung. Der Fürst von Hottene prüft vermittels einer Statue, welche bei jeder ausgesprochenen Lüge lacht, vier Frauen, von welchen drei sich als schlecht erweisen und den Tod finden, während er die vierte, welche sich als tugendhaft erweist, heiratet (S. 76).
6. Erzählung. Feristeno und Giulla, eben vermählt, werden von dem Könige von Letzer im Lande Serger, welcher Giulla für sich haben will, getrennt, aber später glücklich wieder vereinigt (S. 85).
7. Erzählung. Lebensgeschichte der Diliramma (S. 105).

Die erste Ausgabe des Buches erschien 1557 in klein 8°. Sie enthält nach dem Titelblatte zunächst sieben nicht numerierte Blätter; auf den beiden ersten steht ein päpstliches Privilegium in lateinischer Sprache v. J. 1555, welches sich ganz allgemein auf *diversa opera Latina et Italica* bezieht[1]), und ein venezianisches in italienischer Sprache vom 25. Juni 1857[2]), speziell für das *Peregrinaggio*. Die beiden nächsten Blätter enthalten die Widmung, die drei ersten Seiten der dann folgenden das *Proemio*; das letzte nicht numerierte Blatt

1) Man kann also nicht mit Benfey, Or. u. Occ. III 258 u. 266 aus dem Datum dieses Privilegs schliessen, dass das Buch i. J. 1555 schon vollendet gewesen sei.

2) Es lautet: *1557. Die 25. Iunij in Rogatis. Che sia concesso à Michele Tramezzino, che niuno altro, che lui, ouero chi haura causa da lui, non possa stampar, ne far stampar in questa città, ne in alcun luogo della Signoria nostra, ne altroue stampata in quelli uendere, per spatio d' anni dieci prossimi, l' opera titolata il Peregrinaggio di tre giouani, figliuoli del Re di Serendippo, tradotto dalla lingua Persiana nell' Italiana: essendo però obligato di osseruare tutto quello, che è disposto in materia di stampe.*

Marcus Antonius
Gregolinus Duc. Not.

Berichtigungen.

In den beiden ersten Bogen ist zu bessern: S. 5 Z. 9 *udì;* Z. 10 *ragionare*; Z. 15 *riti* und die Fussnote zu streichen; Z. 3 v. u. *quai* statt *qual.* — S. 6 Z. 12 *comporta*; Z. 24 *incontanente.* — S. 8 Z. 3 *è* die Fussnote zu streichen. — S. 9 Z. 11 v. u. *ringratiò;* Fussnote zu streichen. — S. 10 Fussn. 2 zu streichen. — S. 11 Z. 17 *seguente;* Z. 22 *fatta;* Z. 28 *nò.* — S. 14 Fussn. 2 u. 3 zu streichen. — S. 15 Fussn. 3 zu streichen. — S. 16 Z. 18 *raccontarono.* — S. 17 fehlt die Fussn. [1] *a.* S. 18 Z. 4 *gran disiderio.* — S. 19 Fussn. 1 u. 2 zu streichen. — S. 20 Fussn. 1 zu streichen. — S. 21 beide Fussnoten zu streichen. — S. 22 Z. 1 *uelenata beuanda*; Fussn. 2 u. 3 zu streichen. — S. 23 Z. 1 v. u. *harrebbe.* — S. 24 Z. 9 *harrebbe;* Z. 23 *accompagnatili;* Z. 24 *inuiò*; Fussn. 2 zu streichen. — S. 25 Fussn. 2 zu streichen. — S. 26 Z. 16 v. u. *raccomandandosi;* Z. 8 v. u. *compassione;* Fussn. 2 zu streichen. — S. 27 Z. 11 *ritornare* statt *ritrouare*; Z. 16 *notte*; Z. 9 v. u. *raunatisi;* Fussn. 1 zu streichen. — S. 28 Z. 2 *secondo 'l*; Z. 8 v. u. *serrebbe;* Fussn. 3 zu streichen. — S. 29 Fussn. 2 zu streichen. — S. 30 Z. 4 *mondo;* Z. 17 *sin' à*; Fussn. 1 zu streichen. — S. 31 Z. 11 *andò.* — S. 32 Z. 20 *Essend' io;* Z. 7 v. u. *à ciò.* — Ausserdem zeigt die Originalausgabe mehrere Male *quale* mit dem vorhergehenden best. Artikel zusammengeschrieben, während die beiden Wörter bei mir getrennt sind, und vereinzelt ein *v*, wo ich ein *u* habe.

S. 52 ist beim Druck als zweite Fussnote *à* herausgefallen.

PEREGRINAGGIO DI TRE GIOVANI FIGLIVOLI DEL RE DI SERENDIPPO,

PER OPRA DI M. CHRISTOFORO Armeno dalla Perſiana nell' Italiana lingua trapportato.

È IL MIO FOGLIO

QVAL PIV FERMO

(Bild einer Sibylle.)

SIBYLLA

È IL MIO PRESAGGIO.

Co'l Priuilegio del Sommo Pontefice, et dell' Illuſtriß. Senato Veneto per anni X.

Al clarissimo
Signor Marc' Antonio
Giustiniano, fu del
Clarissimo Signor Girolamo,
Procuratore di S. Marco.

Hauend' io in questi giorni di caldo, clarissimo et prestantissimo Signore, come per uia di diporto, coll' aiuto d' uno carissimo amico mio dall' idioma Persiano nella lingua Italiana la presente operina traportata, tutto che ogni altra cosa piu tosto io mi riuolgessi per lo pensiero, che di hauer quella col mezzo della stampa à publicare; nondimeno uinto dalle persuasioni di cui grandemente mi ama, mi sono lasciato indurre à mandarla in luce. Ma percioche mi è fatto intendere, che qui anco, si come nel paese mio auenir suole, de gl' obtrettatori e maldicenti assai si ritruouano, i quali non sapendo del lor' ingegno al mondo frutto alcuno dimostrare, à fine che si creda, che anco eglino possano giudicare, il piu delle fiate l' altrui fatiche biasimando, credonsi d' aggrandire; à ciò conosco io essermi necessario di ritrouare alcun riparo, assicurando in alcuna maniera dalle lor lingue il mio libricciuolo, il che ageuolmente m' aueggio douermi uenir fatto, dedicandolo et presentandolo alla clarissima Signoria uostra, fautrice perpetua di tutti i uirtuosi. Il cui nome sendo per le rare conditioni, che in lei sono, tanto celebre et illustre, mi rendo certo, che dalla lor maledicenza quelli sia per grandemente ispauentare: oltre che io anco un' altro beneficio ne uerrò à conseguire, che sendole tanto ubligato, quant' io le sono per le molte cortesie et amoreuolezza, ch' ella ha uerso di me in ogni tempo usata, ne potendole per la picciol fortuna mia segno alcuno di grato animo dimostrare, col dedicarle la presente mia fatica farò si, ch' ella si accerterà almeno, che, poscia che la gratitudine dell' animo io non le posso altrimenti far palese, conosco d' esserle tenuto et ubligato da douero. Restami dunque di riuerentemente supplicarla à degnarsi di accettare il picciol mio dono con quell' animo, con che io gliel fo. In riconoscenza di che et di molte altre cortesie ancora che da lei ho in diuersi tempi riceuute, tutto che debole soggetto io

mi conosca, prometto à V. clarissima Signoria, et in questa città, et in qualunque altra parte del mondo doue io m' habbia à capitare, di non hauermi à ritrouare mai stanco di predicare le molti lodi, che in lei sono, et d' inalzare infino al cielo l' illustre et honorato suo nome. Et le bacio riuerentemente le mani. Il di primo d'Agosto, 1557.

Di V. Clariss. S.

Vbligatissimo et affettionatissimo
seruitore, Christoforo Armeno.

PROEMIO.

Lodato sia sempre il signor Iddio, creatore di sette Cieli, di quattro elementi, et di ciascuna altra cosa, che sopra la terra si uede, fattore dell' huomo, animale à tutti gli altri superiore, à cui non solo dell' intelletto, col quale hauesse la diuinità sua à contemplare, ma della lingua ancora, con che gli potesse del riceuuto beneficio gratie rendere, fece dono.

Ritrouandomi io pouero peccatore Christophoro Armeno della città di Tauris nel paese mio, udi piu fiate da diuersi à raggionare, nelle parti di Franchi gran numero d' huomini di nobile et alto ingegno dotati ritrouarsi, il che dalle belle et marauigliose cose, che presso di loro si ritruouano, ageuolmente si potea comprendere. Ond' io entrai in grandissimo disiderio di uedere cotal paese, essendo massimamente à Christiani soggetto, doue i ritti[1] della religione di Giesu et i costumi di prencipi di quella harrei potuto conoscere, il che, essend' io Christiano, sempre sommamente disiderai. Onde coll' aiuto del signor Dio nella Franchia auiatomi, il primo luogo dou' io capitai, fu la città di Venetia, laquale, perciò che nel mondo tutto niun' altra ad essa simile non si ritruoua, credesi, che colla mano del Signore et non d' altri da principio sia stata fabricata. Ella è nel mare situata, et in ogni sua parte per terra et per acqua ui si può andare: percio che sempre alcune barche coperte, che si chiamano gondole, si ritruouano, le qual douunque l' huomo uuole, lo conducono. I palagi et habitationi per la maggior parte hanno due porte, l' una è sopra l' acqua, per doue tutte le cose alla famiglia necessarie colle

[1] *d. h.* riti.

barche si conducono, l'altra è sopra la strada, per doue ciascuno entra et esce à piacer suo. In questa città altri animali, che huomini et donne di bellissima forma et statura non si ueggono: oue nelle nostre gl'asini et camelli caminando di continuo incredibil molestia ci sogliono dare. Le strade sono nettissime et mattonate. Molte chiese et bellissimi palagi, et di gran ualore, ui si ueggono. Sonoui anco molti hospitali, ne' quali gl'huomini dalle donne separatamente habitano et sono tutti mirabilmente seruiti: hanno i suoi panni bianchissimi et i suoi medici, che de gl'infermi hanno continua cura, i quali di ciascuna cosa sono souenuti. Quiui si fa gran giustitia, ne si co|m|porta, che ad alcuno sia fatta ingiuria, et sforzasi ciascheduno, quanto può, di essequire il commandamento di Dio. Uiuesi sotto le leggi, et quelli che ministrano la giustitia, sono huomini di molto sapere et di gran bontà dotati. Sonoui oltre di ciò molte stanze, doue senza alcuna pigione i poueri forastieri sono alloggiati: di che ne posso fare io ampla fede, il quale per lo spacio di tre anni sono in una stanza allo stato mio conueneuole senza pagamento alcuno continuamente dimorato: ne in alcuna altra città, laquale piu elemosinaria, ne piu uerso i poueri compassioneuol sia, mi ricorda d'essere mai capitato. Ond'io di si bei costumi et riti innamorato, del paese mio del tutto iscordatomi, se pure alcuna uolta mi casca nel pensiero di ritornarui, pare, che inco|n|tanente da ciò il genio mio mi ritragga. Quiui hauendo io conosciuti gl'huomini in ogni professione molto studiosi, per le molte cortesie, ch'io ho nella città loro riceuute, ho uoluto per loro diletto coll'aiuto d'uno carissimo amico mio dalla lingua mia nell'Italiana uno peregrinaggio di tre giouani figliuoli del Re di Serendippo traportare: il quale perche io mi fo à credere, che per la bellezza sua habbia molto i lettori à dilettare, spero di douerne della buona loro gratia far'acquisto.

PEREGRINAGGIO DI TRE GIOVANI, FIGLIVOLI DEL RE DI SERENDIPPO.

Fu anticamente nelle parti orientali, nel paese di Serendippo, uno grande et potente Re nominato Giaffer, il quale ritrouandosi tre figliuoli maschi et conoscendo di douer quelli lasciar signori di gran potere, come saggio et amoreuol padre, dilibero anco di lasciarli di tutte quelle uirtu dotati che à prencipi sono richieste. Onde fatta gran diligenza per tutto lo stato suo, condusse alcuni huomini in diuerse scienze singolari, et assignata à loro una stanza tanto ampla et grande quanto allo stato suo s' acconuenia, doue alcun' altro non hauesse ad entrare, commise loro la cura et la disciplina de' figliuoli, accertandoli, che cosa maggiormente grata à lui far non poteano, che ammaestrarli di maniera, che potessero essere conosciuti per degni figliuoli di lui. Onde hauendo i precettori dato principio à disciplinare i giouani, tanto s' isforzarono, ciascuno nella profession sua, di sodisfare al commandamento del lor signore, che fecero i figliuoli, i quali erano di bellissimo ingegno dotati, fra non molto spatio di tempo, nelle scienze et in quelle cose che à prencipi si richieggono, sopra tutti gli altri dell' eta et conditione loro saggi et saputi. Il che hauendo essi fatto un giorno intendere al Re, non potendo egli credere, che si tosto hauessero fatto tanto gran profitto, dilibero di farne di ciò egli stesso proua. Ne guari di tempo stette, che, chiamato à se il figliuol maggiore, gli parlo in guisa tale:

„Tu sai, figliuol mio, quanto lungamente io ho sostenuto il carico d' uno tanto imperio et il gouerno di cosi gran regno, et come secondo le forze mie io ho sempre hauuta cura di reggere i miei popoli et uassalli con quello amore et carita,

ch' io ho potuto maggiore, et di essequire, quanto piu per me si è potuto, il commandamento di Dio. Hora ch' io sono à cosi grande eta arriuato, giusta cosa e che, hauendo tanto tempo hauuta cura del beneficio de' miei sudditi et delle prouincie al regno mio soggette, questo poco di uita, che mi auanza, io riuolga il pensiero à me stesso et alla salute dell' anima mia. Onde hauendo statuito di ritirarmi in un monasterio non guari luntano, doue chetamente io possa considerare i peccati miei et l' offese fatte à l' anima mia, facendone quella penitenza maggiore ch' io potrò, per acquistare la misericordia del signor Dio, et impetrar da lui d' ogni offesa perdono, ho uoluto chiamarti dinanzi à me, per commandarti, che, essendo tu il mio maggior figliuolo, tu habbia à succedere nel gouerno di questo stato et imperio mio; pregandoti primieramente, che tu uoglia riceuere i tuoi fratelli in luo-(*Bl.* 2)go di figliuoli, et hauer di loro quella cura et abbracciarli con quell' amore che s' acconuiene: dipoi, che, osseruando uguale giustitia à ciascuno, tu habbia in tutte l' operationi tue la Diuina maestà dinanzi à gli occhi, reggendo con carita et amore i sudditi et uassalli dell' imperio tuo, et massimamente quelli, che in pouero et misero stato si ritruouano, raccogliendo sempre et honorando con ogni sorte d' ufficio gli huomini uecchi et di eta graue, et castigando i rei et maluagi, con far ogni tuo potere per essequire le leggi et ordini di sua Diuina maesta et di questo imperio."

Di cotai parole et diliberatione del padre datasi non mediocre ammiratione il saggio et prudente figliuolo[1] fattagli primieramente la debita riuerenza, gli rispose dicendo:

„Sire, io ho benissimo inteso la diliberatione et consiglio uostro, con quanto mi hauete imposto ch' io habbia ad essequire. Ma perche conosco biasmeuol cosa essere, ch' io, uiuendo uoi, habbia à reggere et occupare l' imperio uostro, et so anco, che non si puo ritrouare occhio alcuno di grandezza tale, che soprauanzi il ciglio, et che niun splendore si puo ritrouare à quel del sole uguale, uiuendo uoi, che sete il ciglio et il sole del regno uostro, non giudico acconuenirsi, ch' altri l' habbia à reggere et possedere. Onde tutto cio che mi commandarete, io

[1] figliuoli.

sono prontamente per essequire, ma non fie gia mai, che, uiuo uoi, à cui nostro signore di lunghi et felici anni faccia dono, io habbia nel regno à succedere. Quando auenga poi, che il signore Iddio à se ui chiami, all' hora si c' hio di quello ne prendero la cura et gouerno, et secondo i saggi et santi ricordi uostri, quanto piu per me si potra, mi sforzero di giustamente et co' l timore di sua diuina maesta reggerlo et amministrarlo."

Di cotal risposta del prudente figliuolo ne rimase il Re molto consolato et lieto, hauendo col mezzo di questa prima proua conosciuto in lui quelle uirtu, che à saggio et modesto prencipe si acconueniano; mà dissimulato per all' hora il contento del cor suo, licentio da se il figliuolo; et uolendo far de gl' altri due l' istessa isperienza, chiamò incontanente à se il secondo, et usatagli la medesima forma di parole, che al primo, hebbe da lui la seguente risposta:

„Sire, lungo et felice sia l' imperio uostro, et concedaui il signor Iddio l' eta di[1] Noe! Ditemi di gratia, s' hora uscisse della sua picciol stanza la formica, serebbe egli possibile, che potesse uno imperio reggere et gouernare? Che sono io altro, ch' una debole et minima formichetta? Come debbo io accettare l' amministratione di uno tanto regno? Poscia non si ritroua egli uiuo et sano il mio fratello, uostro maggior figliuolo, il quale di ragione di uoi ha ad essere successore?"

Della pronta et saggia risposta del secondo figliuolo ne rimase il re infinitamente sodisfatto, et il signor Dio, che di si degno figliuolo l' hauesse fatto padre, humilmente et con pietoso core ringratio: e questo anco da se li-(*Bl.* 3)centiato, fatto uenir alla presenza sua il minore, l' istesso sermone con lui anco usò, che co gl' altri di gia usato hauea: à cui il giouanetto rispondendo incomincio à parlare in cotal guisa:

„Come posso io, Sire, à cui il S. Iddio molti anni in felicita uiuer conceda, come poss' io, dico, il quale sono anchora tenero fanciullo, si graue et importante carico accettare? Io mi conosco di essere à guisa d' una picciol goccia d' acqua, et l' imperio uostro ad uno amplo et infinito mare assomigliarsi. Come potrebbe egli essere, ch' io potessi ò sapessi uno tanto imperio amministrare? Mà percio che uoi mi uedete cosi fan-

---

[1] dic.

ciullo, mi beffate, et comandandomi cose di tanto momento, de'[1] casi miei ui prendete diletto. Io, Sire, come che sia fanciullo, ho però tanto d'ingegno (Iddio merce) che conosco le forze et poter mio, et mi aueggo, che ad ogni modo mi beffate; percio che quando ciò non fusse, non ho io due fratelli maggiori, à cui uoi harreste si grande soma dell'imperio assignata?"

Dell'accorta risposta del fanciullo diedesi il re infinita ammiratione, et hauendo in lui una mirabile accutezza d'ingegno scorta, ne rimase infinitamente consolato.

Et cosi accertatosi del ragionamento fatto[2] con tutti tre i suoi figliuoli del molto profitto, che haueano fatto nelle scienze, et intese le saggie et prudenti risposte, che date gl'haueano, dilibero per farli compiutamente perfetti, che andassero à uedere del mondo, per apparare da diuersi costumi et maniere di molte nationi coll'isperienza quello, di che colla lettione de'[1] libri et disciplina de'[1] precettori s'erano di gia fatti padroni: et chiamatili à se il seguente giorno, fingendò di essere grauemente[3] adirato, et dimostrando d'hauer hauuto molto a male, che alcuno di loro nel riceuere la cura dello stato suo non l'hauea uoluto ubidire, uso loro cotai parole:

„Poscia che alcuno di uoi non hauete uoluto il commandamento mio essequire, il che non mai mi harei io potuto persuadere, fate, che in termine di giorni otto habbiate ad uscir fuori de' confini dell'imperio mio: per ciò che, come disubidienti et maluagi figliuoli, io non uoglio, che piu ui habbiate à dimorare."

Di questo accidente rimasero infinitamente dolorosi i figliuoli: et intesa la uolunta del padre, incontanente postisi in peregrinaggio, usciti del regno di lui, nello stato d'uno grande et potente Imperadore, Beramo nominato, arriuarono.

Quiui nel camino, non guari luntano dalla citta imperiale, abbattutisi un giorno in uno gambelliere[4], à cui era fuggito uno gambello, furono da lui dimandati, se per auentura quello nel camino ueduto hauessero: et percioche essi haueano nella uia l'orme et pedate di tal animale uedute, s'immaginarono

---

[1] de. [2] fatta. [3] gravamente. [4] *gleich* cammelliere. *Vgl. in der nächsten Zeile* gambello = camello.

di dirgli, che l' haueano nella strada ritrouato: et à fine che egli di ciò hauesse a prestar lor fede, come erano prudenti et saggi, hauendo del perduto gambello molti indicij ueduti, gli disse incontanente il maggiore: „Di mi, fratello, il gambello, che tu hai perduto, non è egli cieco d' un' occhio?" Al che hauendo il gambelliere (*Bl.* 4) risposto, che cosi era, seguito il secondo e disse: „Deh dimmi, oltre l' essere cieco, non gli manca anco uno dente in bocca?" Il che hauendo affirmato il gambelliere, gli fu dal terzo soggionto: „Serebbe egli anco per auentura zoppo?" Et ciò anco hauendo confirmato il gambelliere: „Questo gambello habbiamo", dissero eglino, „di certezza, non ha molto, incontrato nel camino, et l' habbiamo lasciato buon pezzo à dietro." Onde il gambelliere tutto lieto, ringratiati i tre fratelli, posto si per la strada da loro mostratagli à cercare il suo gambello, camino ben uenti miglia, ne quello mai pote ritrouare. Onde stanco et doloroso ritornando, ritrouo il sequente giorno i giouani non guari luntano dal luogo, doue lasciati gli hauea, i quali presso d' uno chiaro fonte assettati, s' erano posti à mangiare. Et quiui con esso loro lamentandosi di non hauere il gambello ritrouato, lor disse: „Io ho bene uenti miglia caminati per la strada, che da uoi m' è stata mostra, mà indarno ho fatto tal fatica, percio che non ho saputo mai l' animale ritrouare: et come che da uoi io habbia hauuti grandissimi segni, non dimeno non posso credere, che non mi habbiate beffato." In risposta di che gli disse il maggiore fratello: „Da'[1] segni, che noi ti habbiamo dato, tu puoi ben considerare, se noi ti habbiamo beffato, ò no; mà à fine che tu non habbia sinistra opinione di noi, io ti do quest' altro segno, che 'l tuo gambello era carico, et dall' un canto era la soma di butiro, dall' altra di mele." „Et io", soggiunse il secondo, „dicoti, che sopra il tuo gambello ui era una donna." „Et questa donna", disse il terzo, „accio che tu conosca, che noi il uero ti diciamo, ti affermo essere grauida."

Udite queste parole il gambelliere, et facendosi à credere, che i giouani per i molti et ueri indicij che dati gli haueano, gl' hauessero il gambello rubbato, il quale egli nel camino da loro dimostratogli non hauea potuto ritrouare, dilibero d' andare alla ragione et accusare i giouani, che il suo gambello

[1] da.

nella uia rubbato gl' hauessero. Onde dinanzi al giudice comparsò, et i tre fratelli del commesso latrocinio grauemente accusando, furono posti in prigione.

Questo fatto peruenuto all' orrecchie dell' Imperadore gli diede alcuna noia, facendo egli massimamente usare ogni diligenza, à fine che per lo regno suo sicuramente et senza timore de' malandrini si potesse caminare, onde tutto turbato, fatti il seguente giorno condurre i giouani alla presenza sua, et chiamato anco il gambelliere, uolle da lui, presenti i giouani, di tutto 'l successo essere informato; il quale pienamente dal gambelliere inteso, con certi indicij à lui del perduto gambello da'[1] giouani dati, tutto turbato à loro riuolto, disse tai parole: „Voi hauete intesa l' oppositione hora fattaui dal gambelliere, et perche per segni da uoi datigli io ho per cosa certa, che uoi gl' habbiate il suo animale rubbato, non l' hauendo massimamente per grande diligenza, ch' ei fatta s' habbia nello camino da uoi mostratogli, potuto ritrouare, come che giustamente per co-(*Bl.* 5)tal misfatto deuerei à morte condennarui, nondimeno essend' io naturalmente piu tosto alla clemenza, che alla seuerita riuolto, ho diliberato, prima che farui morire, che incontanente il rubbato gambello habbiate à ritrouare. Il che oue da uoi non sia senza alcuna dimora fatto, farouui dimane per tempo di morte, à malandrini richiesta, uituperosamente morire."

I giouani, udite le parole et diliberatione dell' Imperadore, come che di cotal successo fussero alquanto dolorosi, nondimeno dalla conscienza et innocenza sua racconsolati, in cotal guisa gli risposero:

„Noi, Sire, siamo tre uiandanti, i quali andiamo in peregrinaggio, et per niuna altra causa, che per uedere diuersi paesi et le marauiglie, ch' in questo mondo si ritruouano, ci siamo à cotale impresa posti. Onde capitati nel regno uostro ci incontrammo non guari luntano da questa citta nel presente gambelliere, il quale dimandatici, se haueuamo per auentura uno gambello, che egli perduto hauea, nello camino ritruouato, come che noi non l' hauessimo altrimenti ueduto, nondimeno hauendo nel camino del perduto gambello molti indicij ueduti, gli rispondemmo burlando, che l' haueuamo incontrato, et à

[1] da.

fine che egli alle parole nostre hauesse à prestar fede, del suo gambello gli dessimo que' segnali, che da esso gambelliere ui furono detti: i quali essendo à caso riusciti ueri, ne hauendo egli per lo camino da noi mostratogli il suo gambello potuto ritrouare, ingiustamente incolpatici, che noi gl' habbiamo l' animale suo rubbato, ci ha condotti alla presenza uostra et ingiuriati, come uoi uedete. Questo che noi ui dicemo, è la uerita; che quando altrimenti si ritruoui, ci contentiamo, che di qualunque aspra et crudel morte, che à uoi piaccia, ci facciate morire."

Udite l' Imperadore le parole de' giouani non si potendo persuadere, che i sei segnali al gambelliere dati potesser' à caso esser tutti riusciti ueri, lor disse:

„Io non penso gia, che uoi siate tre profeti, mà si bene tre stradaiuoli, che andate assassinando le persone, che nel camino ritrouate: et per ciò lo cred' io, che pure in uno de' sei indicij del perduto gambello, quali uoi hauete al gambelliere dati, non hauete errato."

Et cosi fattili nella[1] carcere ricondurre, auenne fra quel mezzo, che uno uicino del gambelliere, andando per suoi affari, ritrouo per la strada il perduto animale; et riconosciutolo et presolo, nel ritorno al padrone, che gl' era uicino, lo consignò. Onde il gambelliere dell' errore suo auedutosi, considerando in quanto gran pericolo per sua cagione i giouani si ritrouassero, corse incontanente all' Imperadore; et fattogli intendere, come egli hauesse il gambello suo ritrouato, humilmente et con grand' istanza supplicollo, che gli innocenti giouani hauesse di prigione à rilassare. Inteso l' Imperadore cotal successo, doloroso molto d' hauer i miseri giouani incarcerati, non hauendo essi massimamente delitto alcuno commesso, diede ordine, che incontanente fussero tratti di prigione et alla presenza sua condotti. Il che senza alcuna dimo-(*Bl.* 6)ra da'[2] ministri essequito, primieramente s' iscusò con loro d' hauerli per l' ingiusta oppositione del gambelliere fatti incarcerare: poscia disideroso d' intendere, come hauessero saputo gl' indicij del perduto animale indouinare, fece lor molta instanza, che gl' hauessero ciò à palesare. Onde uolendo ad ogni modo in ciò i giouani all' Imperadore sodisfare, gli disse il maggiore:

---

[1] nelle. [2] da.

„A ciò mi accorsi io, Sire, chel perduto gambello d' un' occhio cieco si ritrouaua, che caminando noi per la strada, d' onde egli passato era, uidi da l' un canto di quella, che l' herba, che era peggiore assai di quella che dalla altra parte si ritrouaua, era tutta roduta et mangiata, et dall' altro canto era intiera et sana. Ond' io mi feci à credere, che egli di quell' occhio cieco fusse, con che sopra la parte, doue la buon' herba giacea, non potea uedere, percioche non harebbe mai la buona per la maluagia lasciata."

Seguitò il secondo et disse: „Sire, chel gambello senza uno dente fusse, à ciò m' auidi, che nel camino ritrouai quasi ogni passo bocconi d' herba masticata di tal misura, che poteuano per quanto tiene lo spatio d' uno dente di tal animale passare."

„Et io, Sire", disse il terzo, „chel perduto gambello fusse zoppo, giudicai, percioche l' orme di tre piedi dell' animale chiaramente scorgendo, del quarto m' accorsi, per quanto poteuo per i segnali considerare, che dietro si lo strascinaua."

Dell' ingegno et prudenza de'[1] giouani rimase l' Imperadore molto stupefatto et disideroso d' intendere, come gl' altri tre segnali hauessero saputo indouinare, caramente pregolli, che anco quelli gli raccontassero. Onde per compiutamente alle dimande di lui sodisfare, l' uno de'[1] giouani disse:

„Sire, che la soma dell' animale fusse dall' un canto di butiro et dall' altro di mele, à ciò mi accorsi, che per lo spatio bene d' un miglio dall' una parte della strada[2] io uidi un' infinita moltitudine di formiche, che' l grasso appetiscono, dall' altra incredibile numero di mosche, che il mele tanto amano à pascolare." „Et che una[3] donna ui fusse sopra", disse il secondo, „per ciò io giudicai, che ueduto l' orme, doue il gambello inginocchiato s' era, scorsi anco la forma di uno piede humano, il quale, come che à me di donna esser paresse, nondimeno, per cio che anco di fanciullo esser potea, di ciò in questa maniera m' accertai, che ueduto, che presso la forma del piede era stato orinato, posi nell' orina le dita et la uolli odorare: onde incontanente fui assalito dalla concupiscenza carnale, et di qui è, che quel piede di donna esser credei."

---

[1] de. [2] strado. [3] unna.

Il terzo disse: „Che questa donna poi fusse pregna, m' auid' io dall' orme delle mani, che in terra si uedeano, hauendo ella per il carico del corpo colle mani dopo orinato aitatase stessa à leuare in piede."

Infinita ammiratione diedero al re le parole de' giouani, de'[1] quali egli facendo per il loro ingegno stima incredibile, dilibero in ogni maniera di accarezzarli et honorarli in quella guisa, che al singolare loro ualore era richiesto; et, una ricca stanza nel proprio palagio suo fatta prepa-(*Bl.* 7)rare, quelli caramente pregò, che alcun tempo con esso lui fussero contenti di dimorare, accertandoli, il meglio che pote, della molta stima, che egli del pronto et alto loro ingegno facea. Onde uedutisi i giouani si fattamente da uno tanto prencipe honorare, resegli infinite gratie della molta sua cortesia, si dimostrarono prontissimi ad ogni suo disiderio di sodisfare. Onde dal proprio Imperadore nelle preparate stanze accompagnati, realmente nell' auenire furono trattati, ne mai giorno passaua, che quatr' hore al meno l' imperadore con loro diuersi ragionamenti facendo, non prendesse della molta[2] loro prudenza et pronto ingegno infinito diletto; et alle uolte anco nascondendosi in un camerino alla lor stanza uicino, udendoli sempre d' alte cose à fauellare, da loro contentismo si partiua.

A questi giouani facendo egli delle proprie sue uiuande dar à mangiare, auenne un giorno, che, apparecchiato il desinare, loro fece uno grasso agnello fra molti altri dilicatissimi cibi et uno fiasco di precioso uino presentare, et egli nel camerino ritiratosi, i loro ragionamenti staua con molto diletto ad ascoltare. Hor postisi i giouani à tauola et cominciato dell' agnello à mangiare et à gustar del uino che l' Imperadore mandato lor hauea, disse il maggiore: „In uero io giudico, che la uite di doue è uenuto questo uino, che per tanto precioso ci è stato hoggi portato, sia nata in una sepoltura, ne penso, che possa essere altrimenti." „Et à me", disse il secondo, „non potrebbono far credere tutti i saui del mondo, che questo agnello, c' hoggi ci è stato posto dinanzi, non sia con latte di cagna nutricato." Ne guari stette[3] il terzo à dire: „Fratelli,

---

[1] de. [2] molto. [3] siette.

molto mi duole d' una cosa, di che istamane mi sono aueduto, et questo è, c' hauend' io potuto per alcuni segni comprendere, che questo signore, da cui noi tante cortesie habbiamo riceuute, ha per misfatti fatto uccidere uno figliuolo del suo consigliere, il padre altro al presente nel pensier non riuolge, che come, facendo il suo signore morire, possa della morte del figliuolo uendicarsi."

I ragionamenti de' giouani hauendo l' Imperadore ottimamente intesi, et essendo per le parole del terzo assai turbato, entrato nella stanza loro, et dissimulato il dolore del cuor suo: „Deh, che belli ragionamenti fate uoi?" lor disse. A cui fatta i giouani riuerenza risposero, che per all' hora d' altro non ragionauano, et che posto fine al desinare, si uoleuano leuare dalla mensa. Mà egli, facendo molta instanza che gli hauessero de' loro ragionamenti à far parte, et accertandogli, che, prima che quiui entrasse, uditi gli hauea, non potendo ne sapendo essi la uerita occultare, il tutto ordinatamente, come desinando diuisato haueano, gli racontarono; et in cotal guisa con essi per alquanto spacio dimorato, alla sua stanza se ne ritornò, et fatto incontanente à se uenire quello, che della sua cantina hauea la cura, et interrogatolo in qual parte del paese fusse stato fatto quel uino, che egli la mattina a'[1] gio-(*Bl.* 8)uani mandato hauea, inteso il tutto, fece il padrone della uigna à se chiamare: il quale giunto alla presenza sua, dimandatolo, se quella uigna, della quale egli hauea la cura, fusse anticamente uigna, ò se pure modernamente di fabriche o campi non coltiuati fusse stata à coltura ridotta, intese, che, doue all' hora era essa uigna, la quale si precioso uino producea, dugento anni prima solea essere cimitero et sepolture di corpi morti. Onde di ciò accertato et conosciuto esser uero ciò, che il giouane detto hauea, uolle anco accertarsi di quanto hauea il secondo raccontato: percio che della propositione del terzo non era necessario, che alcuno n' interrogasse, sapendo egli stesso di hauere fatto uccidere per suoi misfatti il figliuolo del suo consigliere. Et dato ordine, chel pastore della sua greggia à se fusse chiamato, dimandatolo, con che sorte di pastura hauesse l' agnello ingrassato, che quel giorno per la tauola

[1] à.

sua hauea fatto uccidere, egli pallido et tutto tremante diuenuto, rispose, che d'altra pastura l'agnello, che ancora tenero era, non era stato nutricato, che del latte della madre: ma auedutosi l'Imperadore per lo timore, che nel pastor uide, che non gl'hauea il uero narrato, gli disse: „Io ueramente conosco, che tu mi narri il falso: onde ti affermo, che non mi facendo hor'hora palese la uerita, farotti incontanente di crudele et aspra morte morire." „Deh, Sire", replico il pastore, „piacendoui di donarmi la uita, narrerouui ueramente il tutto." Il che dà lui promessogli, gli disse: „Sire, essendo l'agnello ancor piccolino et pascolando un giorno la madre alla campagna, luntanatasi alquanto, mi fu dal lupo rubbata, et hauendo à caso la cagna, che alla guardia della greggia io tengo, in que' giorni i suoi cagnolini partoriti, non sapend' io ritrouar strada migliore di far il picciol agnello nutricare, alla poppa della cagna attaccatolo, fu da quella si fattamente alleuato, che giudicatolo degno cibo di uoi et uccisolo, lo ui mandai istamane et al maggiordomo uostro lo consignai."

L'Imperadore, che ciò intese, comincio ueramente à credere, che questi giouani, hauendo cosi alto et degno spirito, fussero di uirtu profetica dotati, et licentiato il pastore, ritornato a'[1] giouani, uso loro tai parole:

„Tutto cio, che uoi mi hauete narrato, ho ritrouato uero, et mi fo à credere, che, sendo in uoi una si nobile et alta uirtù, come è l'arte dell'indouinare, tre altri huomini à uoi somiglianti nel mondo tutto non si possano ritrouare. Ma ditemi di gratia, che indicio hauete uoi hoggi alla tauola hauuto, per lo quale le cose da uoi raccontatemi ui habbiate potuto imaginare?"

Onde rispondendo il maggiore disse: „Che'l uino, Sire, c'hoggi ci hauete fatto recare, fusse di uite in sepoltura nata uscito, per ciò m'auidi, che, tantosto ch'io n'hebbi il primo bicchiere beuuto, si come suol sempre il cuore dell'huomo pel uino allegro et lieto diuenire, cosi io mi senti da una profonda mestitia et malinconia esser'assalito; onde giudicai il uino, hauendo io in me sentito cotale effetto, d'altro luogo, che di alcun (*Bl.* 9) cimitero, non poter esser uscito."

„Et io", soggionse il secondo, „hauendo alcuni bocconi dell'agnello mangiato, e sentendomi la bocca salata oltre

modo et di schiuma ripiena, m' accorsi esso agnello d' altro latte, che di cagna non esser stato nutricato."

„Et perche, Sire", seguitò il terzo, „io mi aueggo, che uoi con grand desiderio aspettate d' intender anco da me, come io dell' animo del consigliere nostro, pieno di mal talento contra l' Imperial uostra persona, mi sia potuto accorgere, hauete a sapere, che ragionando uoi l' altr' hieri sopra 'l castigo de' maluagi, ritrouandoci noi dinanzi à uoi, uidi il uostro consigliere tutto cangiarsi in faccia di colore, il quale, con mal occhio guardandoui, assalito dalla sete, dimandò dell' acqua da bere, la quale suole il fegato rinfrescare, et perciò feci io giudicio, che minor offesa non hauesse egli da uoi riceuuta, che la morte d' uno suo figliuolo."

L' Imperadore, che i giouani in ciascuna cosa uiridichi hauea ritrouati, di ciò molto turbato, gli rispose:

„Io sono piu che certo, chel fatto sia, come appunto tu mi lo hai narrato, et che il consiglier mio altro nel pensier suo non riuolga, che come potermi uccidere, per uendicarsi del figliuolo, il quale giustamente io per suoi misfatti à morte condennai. Mà questa cosa come puo egli essere, ch' io dalla bocca di lui possa farmi confessare, percio ch' io giudico, che per gran tormento ch' io gli dia, egli non me ne dirà mai parola? Onde non hauendo la confessione di bocca sua, non lo potrò giustamente condennare. Però conoscendoui io di bellissimo ingegno dotati, so, che à ciò per uoi alcuno rimedio sera ritrouato."

„Il rimedio", rispose il giouane, „Sire, fie pronto, oue il conseglio mio uogliate esseguire. Ha il uostro consigliere, per quanto ho io udito à ragionare, una sua concubina, la quale egli molto ama, et ad essa d' ogni suo segreto suol far parte. A questa donna se uoi haueste mezzo di far intendere, che sete dell' amor di lei talmente preso, che ui sentite morire, et che cosa non è, che uoi per lei non siate per fare, sempre che ella dell' amor uostro uoglia accertarsi, hauendo, come nella maggior parte delle donne suole auenire, lunghi i capelli et corto il ceruello, conoscendosi bella, ageuolmente si fara à credere, che disideriate, che essa dell' amor suo ui faccia dono, poscia, essendo uoi suo prencipe et signore, giudico, che incontanente habbia in poter uostro à uenire; et in cotal guisa sono io certo, che d' ogni machinatione, che contra

la persona uostra habbia il consigliere in animo di fare, dalla propria bocca di lui siate per accertarui."

Piacque infinitamente all' Imperadore il consiglio del giouane, et ritrouata una prudente et saggia messaggiera, fingendo di feruentemente amare la donna del suo consigliere, l' animo suo tutto gl' aperse et le commando, che senza alcuna dimora hauesse cotale ufficio ad essequire. Onde ella al[1] commandamento di lui presta, ritrouata occasione d' essere con lei, le scoperse l' animo del suo signore et dissele, che ageuolmente potrebbe egli ò[2] facendo il conseglier (*Bl.* 10) morire, ò uero operando, che ella un giorno fusse da suoi ministri rapita, hauerla in poter suo, mà che parendoli[3] ciò atto da tiranno, et non da giusto ne humano prencipe, non uoleua in ciò alcuna uiolenza usare, caramente pregandola, che à piacere di lui uolesse acconsentire.

Udite la donna del consigliere le parole della messagiera, infiniti preghi le porse, che al re dell' amore, che le portaua, in nome suo rendesse gratie infinite, con dirgli, che, essendo ella donna di si picciol fortuna, si daua grande ammiratione, come hauesse egli si bassamente il pensier suo collocato: et che nondimeno ella era presta ad ogni suo piacere: mà che, essendo tanto dal consigliere custodita, altro, che un sol mezzo à ciò ritrouare non sapea, il quale à lei scoprirebbe, oue però primieramente ella giurasse di non hauere ad altri che all' Imperadore suo Signore, quanto allhora le dicea, di palesare. Onde fattole la messaggiera solenne sacramento di silentio, le cominciò à dire in guisa tale: „Tu hai à sapere, che' l consigliere, nel cui potere io mi ritrouo, ha contra l' Imperadore nostro prencipe uno maluagio et crudel pensiero, ne ha la mente ad altro riuolta, che come possa farlo morire, hauendo preparata una beuanda uelenata, et aspettando occasione di fargli uno conuito et con quella dargli la morte; et di ciò io sola consapeuole sono: et come che io hauessi in animo di fare in ogni maniera sapere all' Imperadore si graue misfatto, nondimeno sino ad hora non mi è mai uenuta l' occasione: onde tu gli paleserai tutto questo fatto, dicendogli, che, oue gli sia nel fine del conuito, che dal consegliere gli sera fatto,

[1] ad. [2] à. [3] parendole.

per lui presentata una tazza di cristallo con una beuanda, egli per niente non la debba accettare, per essere quella tutta di ueleni stillata, mà che la faccia à lui bere, che cosi castigandolo del misfatto, gli dara la morte et trarra me dalle mani di si maluagio traditore, et in cotal guisa m' harra sempre ad ogni suo piacere."

La messaggiera ottimamente inteso quanto dalla donna del consigliere le era stato narrato, presa da lei licenza, et incontanente al prencipe ritornata, il tutto ordinatamente gl' ispose. Onde, hauendo egli in que' giorni hauuta una[1] gran uittoria contra uno potente et gran Re, il quale tentaua di occupargli il regno, s' imaginò con tale occasione di far in segno d' allegrezza di tanta uittoria doni a'[2] principali ministri della corte sua, tra quali hauendo il primo luogo il consigliere, si fece à credere, che, realmente presentandolo, douesse dargli cagione di tentare quanto egli di gia diliberato hauea. Onde fattogli uno precioso dono, fu da lui con tal' occasione non molti giorni dopo ad uno reale et magnifico conuito chiamato. Onde ito alla stanza del consigliere, et da lui con gran festa et allegrezza riceuuto, di molti preciosi et gran doni presentato, s' assettò alla mensa, laquale di dilicatissimi cibi era preparata: et quiui con suoni et canti celebratosi il conuito, essendosi per leuare le tauole, il consigliere, con sue proprie mani presentata al Re in una tazza (*Bl.* 11) di cristallo un' odorifera beuanda, gli uso tai parole:

„Sire, poscia che uoi, si alto et gran signore, ui sete degnato di honorare il conuito di me, humil seruo uostro, io anco con ogni mio potere mi sono isforzato di ritrouar cibi et uiuande degne della persona uostra. Onde hauendo fatta fare questa potione, alla quale un' altra simile nel mondo tutto non si ritruoua, percio che, oltre molte uirtu che in lei sono, le quai lungo sarebbe al presente à ramemorare, niuna cosa può ritrouarsi, che piu possa di questa il fegato dell' huomo rinfrescare, l' ho uoluta all' Imperial persona uostra presentare."

Questa conoscendo l' Imperadore essere la uelenata beuanda, che dal consigliere molto prima gl' era stata preparata, si come dalla donna inteso hauea, in cotal guisa gli rispose:

„Tu sai, come io, non ha molto tempo, per misfatti da

---

[1] un. [2] à.

lui commessi à morte condennai il tuo figliuolo; onde essendo uerisimile, che tu per la morte di lui habbia il fegato riscaldato et ardente oltre modo, io serei discortese et poco amoreuole uerso di te mi dimostrarei, oue di questa potione io ti priuassi, la quale à te si gran beneficio puo apportare: onde riceuendola con l' animo, io te ne fo dono, il quale conoscero esserti grato, oue hor hora alla presenza mia tu la beua."

Per queste parole dell' Imperadore turbato assai il consigliere, dubitandosi, chel pensier suo hauesse ad esser uano, incontanente gli rispose, dicendo: „Questa, Sire, essendo cosi rara et preciosa beuanda, conosco non à me, ma alla imperial persona nostra acconuenirsi." Mà replicandogli egli, che l' hauea caro et amaua, come se stesso, conoscendo massimamente l' amore et riuerenza, che egli in ogni tempo gl' hauea portata, disse: „Io conosco il bisogno tuo, et, oue questa potione uolessi à te leuare, io non farei cosa degna dell' affettione mia uerso di te, essendo certo, che quella à te gran beneficio puo apportare, si come à me, ch' il fegato non ho altrimenti riscaldato, di nissuno giouamento esser potrebbe."

Hor uedendo il consigliere l' instanza, chel suo signore gli facea, che la potione, da lui presentatagli, hauesse egli à bere, et dubitando, che' l tradimento[1] suo fusse stato scoperto: „Sire", disse, „nella fossa ch' io uoleuo far altrui cadere, sono io stesso traboccato; ma perciò che ui ho sempre conosciuto naturalmente alla clemenza riuolto, uoglio credere, che, poscia ch' io ui harrò data una ammonitione alla uita uostra importantissima, dello error mio mi darete perdono. Oue uoi il figliuolo d' alcuno habbiate à morte condennato, il padre di lui non permetterete, che nella corte uostra habbia à conuersare. Sapete, che il figliuol mio per suoi misfatti faceste giustamente uccidere, et io, con quante carezze et doni che poscia m' habbiate fatti, non mi ho mai potuto il mio graue dolore dell' animo leuare, ne mai ui ueggo, che, confondendomisi tutto 'l sangue, non mi uenga in pensiero di darui la morte: et come che da uoi infiniti beneficij et honori io habbia riceuuti, et che à giusta morte il figliuol mio habbiate condennato, nondimeno io ingiustamente haueuo à (*Bl.* 12) uoi[2] questa

[1] tradimenta. [2] noi.

|beuanda| uelenata preparata, percio che in cotal guisa à me pareua di douer della morte del mio figliuolo uindicarmi."

Inteso l' Imperadore il fiero proponimento del suo consigliere, fattogli della uita dono, scacciollo incontanente dalla presenza sua, et assignati tutti i suoi beni al fisco, gli fece intendere, che nello spatio di tre giorni hauesse ad uscire de' confini dell' Imperio suo: et rese al signor Dio gratie infinite, che da si graue pericolo l' hauesse liberato; et ricompensata realmente la donna, che si fatto tradimento gli scoperse, ad uno de' prencipali baroni suoi la maritò.

Poscia ritornato a'[1] giouani, narrato loro tutto il successo del conuito del consigliere, et altamente presentatili, disse:

„Io non dubito, che, essendo uoi di tanta prudenza et di si alto ingegno dotati, che tante cose habbiate saputo indouinare, et che la uita mia dalle mani del disleale et maluagio consigliere hauete liberata, non siate anco per ritrouare rimedio ad uno gran che, ch' io ho al presente alle mani; et ueramente conosco, che ciò non mi hauete à negare, hauendo io hoggi[2] mai scorto in cosa, che la uita importaua, il grande amore, che uoi mi portate."

Onde hauendogli essi la lor' opra in ciascuna cosa prontamente offerita, dicendo comincio: „Fu dagli antichi filosofi di questo imperio, i quali i predecessori miei hanno in ogni tempo assai stimato, ritrouata una forma di specchio, il quale essi chiamauano specchio di giustitia, percio che hauea questa uirtu, che, oue due insieme piatiuano, facendo il giudice quelli in esso guardare, à colui, che ingiusta dimanda facea, la faccia incontanente nera diuenia, et quello, che dirittamente si difendea, nel primo suo color rimanendo,[3] dal giudice uittorioso se ne giua. Onde non facendo all' hora di testimoni mestieri, merce della uirtu, che lo specchio hauea, uiueuasi in tanta quiete et pace, che al proprio paradiso cotesto imperio si assomigliaua: et quello, à cui per la fraude sua la faccia nera diuenia, in altra maniera nello pristino stato ritornare non potea, saluo se calato in uno pozzo assai profondo, doue con pane et acqua sola la uita sostentasse, quiui quaranta giorni non fusse dimorato. Dopo la qual penitenza del pozzo cauato, et alla presenza del popolo condotto, il peccato suo confes-

[1] à. [2] boggi. [3] rimanedo.

sando, la pristina sua forma ricoueraua. Onde per lo timore dello specchio in gran tranquillita uiuendosi, et ciascuno dello stato suo contentandosi, dauasi opera all' agricoltura: il paese di ciascuna cosa abondaua: qualunque pouero mercatante ò forastiere che qui d' altre parti capitaua, ricco nella patria sua se ne giua: a'[1] nimici di questo imperio il signor Iddio hauea tutte le forze leuate, et per molti anni una lieta et felice uita ogn' uno godea. Uiuea in quel tempo l' auolo mio, il quale due figliuoli hauea, mio padre et un' altro mio zio: i quali dopo la morte di lui dell' imperio insieme contendendo, auuenne, che mio padre rimase superiore. Onde aspettando l' occasione il fratello di uendicarsi, si fattamente operò, che fece lo spec-(*Bl.* 13)chio rubbare, et con esso fuggendo, in India lo porto. Quiui era reina una uergine, la quale del regno ad uno suo consigliere la cura hauea assignata. A cotesta uergine fu da mio zio lo specchio presentato, et la uirtu di quello tutta narratale,[2] la quale però altroue, che in questo regno, non potea dimostrare. Uedeasi ogni giorno nella principal citta di quel paese, la quale alla marina era situata, al leuare del sole una gran mano dritta et aperta sopra 'l mare, la quale sino al tramontare non si mouendo dal luogo, d' onde era uscita, sopragiungendo la notte, s' accostaua al lito, et prendendo un' huomo, nel mare seco lo portaua, et cosi facea di continuo. Onde sin' à quel tempo gran numero d' huomini si era in quel paese perduto. Di che il popolo, mesto et dolente assai, s' imagino di portare lo specchio sul lito del mare all' incontro di essa mano, facendosi à credere, che per auentura alcun rimedio gli potesse dare: et all' incontro della mano portatolo, questo beneficio ne riceuette, che, si come prima un' huomo al giorno, cosi non piu un' huomo, ma uno cauallo ò un bue seco ne portaua. Hor per la perdita dello specchio hauendo questo regno la pristina felicita smarrita, et disiderando senza fine mio padre di ricouerarlo, mandò alla reina uno suo ambasciatore con offerirle gran thesoro, se glie lo hauesse noluto restituire, à ciò facendola con diuerse ragioni persuadere: massimamente dimostrandole, che al paese di lei non poteua lo specchio giouamento alcuno apportare: oue questo regno harebbe nello primiero stato et tranquillita rimesso. Mà non

[1] à [2] narratole.

potendo le parole dell' ambasciatore fare alcuno profitto, ritornato disse, che per lo beneficio, c' hauea all' hora quel regno riceuuto dello cambio dell' huomo nel cauallo ò bue, che seco ogni giorno nel mare la mano portaua, quella reina non lo uolea altrimenti restituire, saluo oue da mio padre non fusse alcuno rimedio alla rouina, che essa mano facea, ritrouato; mà che, auenendo, che da tanta miseria fusse lo regno suo liberato, ella di buon cuore, essendo gl' auoli suoi stati molto amici de'[1] nostri predecessori, harebbe lo specchio restituito. Ma non sapendo mio padre à ciò compenso alcuno ritrouare, non si è mai piu la primiera tranquillità potuta ricouerare. Onde conoscendoui io huomini di si alto et nobil ingegno dotati, mi fo à credere, che, oue uoi ui uogliate in ciò adoperare, quel regno dall' infortunio della mano liberando, à me lo specchio, ciò è la quiete et felicita dell' imperio mio, ricouerarete. Il che uolendo noi essequire, promettoui di farui di gran thesoro padroni."

Intese i giouani[2] le parole et il bisogno del signore, per le molte cortesie et honori, che da lui haueano riceuuti, prontissimamente gli promisero di douer in India passare: d' onde dinanzi alla sua presenza piu non ritornerebbono, oue lo specchio insieme non gli hauessero riportato, di che lieto l' Imperadore oltre misura, accom pagnatili[3] con alcuni de' principali suoi baroni, in India gl' inuio.

Et dopo la lo-(*Bl.* 14)ro partenza sperando di rihauerlo ad ogni modo per lo sottile auedimento de'[1] giouani, felicissima uita trappassaua: et di[1] suoni et canti grandemente dilettandosi, da ciascuna parte del paese suo si faceua de'[1] finissimi cantori et musichi uenire, i quali realmente donando, et ne' giardini et caccie con essi tutto di tratenendosi, con infinito disiderio il ritorno de'[1] giouani staua aspettando.

Auenne in que' giorni, che hauendo inteso uno mercatante, che iui era con sue mercatantie capitato, che tanto il signore di[1] suoni et canti si dilettaua, et i gran doni, che per ciò far solea, ritrouandosi una schiaua di bellezza singolare et in qualunque sorte di musica eccellente, di maniera che ciascun di[1] que' tempi in tal scienza auanzaua, fattogli cio intendere,

---

[1] de [2] giovane. [3] accompagnateli.

fu da lui incontanente fatto chiamare, et impostogli, che la giouane, la quale Diliramma si chiamaua, hauesse alla presenza sua à condurre, per accertarsi del molto ualor di lei nell' arte musicale, fu dal mercatante il commandamento di lui senza alcuna dimora essequito. Onde uestita la giouane di honorati panni, uenne co 'l padron suo dinanzi à Behramo, il quale, la rara bellezza di lei uedendo, et la soauita de'[1] suoni et canti, che alla presenza sua la giouane fece, udendo, fu dell' amor suo fieramente trafitto, et per ciò hauendo gran numero di[2] danari al mercatante annouerato, la comperò et fattala di ricchi et pomposi[3] habiti uestire, essendo dell' amor della giouane acceso oltre misura, oue da publichi negotij libero si ritrouaua, con lei sempre uolea dimorare.

Hor auenne un giorno, che, ito con lei alla caccia, et in uno ceruo abbattutosi, à Diliramma riuolto le disse: „Vedi tu quel ceruo? Hor hora io lo uoglio colla frezza ferire; però di tu, in qual parte tu uuoi, ch' io lo percuota, che, doue tu mi dirai, in quella parte certamente io lo ferirò." A cui ella rispose: „Io, Sire, sono piu che certa, che, essendo uoi si ualoroso arciere, in qualunque parte uorrete, il ceruo sete per ferire; mà poscia e' hauete piacere, ch' io ui dica, qual colpo hauete à fare, à me serebbe caro di uedere, che, l' animale ferendo, un piede coll' orrecchia in un medesimo colpo gli conficaste." Il che si fece à credere Diliramma, che, come cosa impossibile, il signore non mai potesse fare. Mà Behramo, che di nobile et alto ingegno era dotato, promesso di douer quanto la giouane detto hauea incontanente essequire, tolto un' arco da pallotte in mano et scoccatolo, colla pallotta l' orecchia del ceruo percosse, il quale per lo dolore del colpo co 'l piede, come gl' animali irrationali sogliono fare, l' orecchia grattandosi, tolto il Signore senza alcuno indugio l' arco dalle saette, lo scoccò, et al ceruo, il quale tutta uia si grattaua, il piede nell' orecchia hebbe in un colpo confitto[4]: il che à ciascuno de'[5] suoi baroni diede infinita ammiratione, hauendo in cio un' alto et sottile auedimento di Behramo scorto, il quale, alla giouane con allegra faccia riuolto, disse: „Che di tu, Diliramma? Parti egli che io habbia alla proposta tua sodisfatto?" A cui ella (*Bl.* 15) sogghignando in cotal guisa rispose: „Io

[1] d' [2] de'. [3] proposi. [4] confitta. [5] de.

sono certa, Sire, che cotal colpo, oue uoi il ceruo et me in un medesimo tratto non haueste coll' arco da pallotte ingannata, non hareste mai potuto fare: mà coll' inganno e' hauete usato uoi, ogn' altro huomo ancora harrebbe il piede coll' orecchia del ceruo saputo conficcare." Udite l' Imperadore queste parole, parendogli, che fussero troppo licentiosamente state dette, et che l' honor suo hauessero maculato, hauendole massimamente i principali baroni della sua corte udite, tutto che dell' amor di lei fusse fieramente trafitto, nondimeno di subita et feruente ira acceso, facendosi à credere di non poter altrimenti l' honor suo ricouerare, diede ordine à'[1] suoi ministri, che incontanente la giouane hauessero ad ispogliare, et legatele le mani da dietro, la douessero[2] in un bosco, non guari luntano, condurre, doue la notte le fiere l' hauessero à diuorare. Il che senza indugio da'[3] ministri essequito, la misera giouane dolente assai nel bosco condussero, et alla discretione delle fiere lasciatala, à lui ritornarono et riferirongli di hauer il commandamento suo compiutamente essequito. La qual cosa intesa e' hebbe Behramo, dall' amore et dall' ira grandemente trauagliato, nella citta tutto dolente et mesto se ne ritornò. Diliramma fra tanto, che colle mani legate nel bosco era rimasa, sopragiungendo la notte, dirottamente lagrimaua, et à Dio raccommandosi, tutta uia staua aspettando, da qual canto alcuna fiera la uenisse à diuorare; et cosi caminando sopra la strada commune arriuata, piacque à Dio, che, tramontato il sole, una compagnia di mercatanti, che allo alloggiamento andaua, il quale da quel luogo non era molto discosto, la giouane, che in si misero stato si ritrouaua, udi à piagnere. Onde seguendo il piu uecchio di loro la uoce di lei, et accostatolesi, la uide, et essendo giouane et bella, hebbe di lei grandissima passione, et slegatele le mani et di alcuni panni reuestitala, all' alloggiamento seco la condusse; doue, chi ella si fusse et che sorte di essercitio facesse, interrogatala, et come et da chi fusse stata spogliata et legata, et per qual cagione fusse in tanta calamita et miseria caduta, altro da lei intender non pote, saluo che l' essercitio suo era la musica. Onde fattosi dall' hoste il mercatante uno liuto dare, et datolo in mano della giouane, la soauita et finezza del

[1] à. [2] davessero. [3] da.

suono et canto di lei udendo, ne rimase stupefatto, et della uirtu sua innamorato, riceuutala per figliuola, seco nel paese suo la condusse.

Beramo fra tanto nella citta ritornato, hauendo maggior forza in lui l'amore, che l'ira, pentito di hauer la giouane si crudelmente trattata, et diliberando con ogni suo potere di ricouerarla, gli istessi ministri à se chiamò, che nel bosco d'ordine suo l'haueano condotta, et commando loro, che montati à cauallo con una grossa compagnia, et ben armati, per potersi dalle fiere difendere, hauessero nel bosco incontanente à ritrouare, et che ogni diligenza far do-(*Bl.* 16)uessero per ritrouare la giouane, laquale, de' suoi panni riuestita et sciolte le mani, alla sua presenza douessero condurre. Il quale ufficio prontamente da' ministri essequito, senza indugio alcuno montati à cauallo, al bosco s'inuiarono. Mà, come che diligentemente tutta la notta per ogni parte del bosco hauessero cercato, Diliramma, la qual dal mercatante era stata raccolta, non poterono ritrouare. Onde all'Imperadore il seguente giorno ritornati, accertatolo, che lei per gran diligenza, che in ogni parte del bosco hauessero usata, non haueano saputa ritrouare, si fece à credere, che essendo il paese di fiere assai copioso, ueramente l'hauessero diuorata. Del qual accidente doloroso, quanto mai altro huomo al mondo fusse, da grande malinconia afflitto, una grandissima infermita gli soprauenne, la quale del sonno si fattamente lo priuo, che per gran rimedij, che gli fussero fatti, non lo potea ricouerare. Onde in amaritudine consumandosi, d'hora in hora la morte aspettaua. Di che tutti i principali baroni del regno dolenti et mesti sopra modo, insieme rauuisatisi[1] et tra loro consigliatisi, conchiusero, poscia che i medici al lor signore non sapeano la salute restituire, di douerlo al meglio, che poteano, co' cibi sino al ritorno de'[2] tre fratelli d'India, doue per ricouerare lo specchio passarono, sostentare: al qual tempo erano certi, che da loro, che d'ingegno abondauano, all'infermita di Beramo alcun compenso serebbe ritrouato.

Questi fratelli nell'India arriuati, un giorno, prima che nella citta real entrassero, insieme co' baroni del signore, ch'in

[1] rauuatisi. [2] di.

loro compagnia si ritruouauano, fecero alla Reina intendere, come, secondo l'patto tra Beramo et lei per lo passato fatto, erano da lui stati mandati alcuni huomini, i quali sperauano di douer certo rimedio alla mano, che tanta rouina in quel regno facea, ritrouare. Il che oue hauessero essequito, lo specchio harrebbono al lor signore riportato; et che per ciò ritrouandosi essi alla citta uicini, ella hauesse ciò, che piu le[1] aggradisse, à commandare. Questa nouella alla reina recata, tanta allegrezza le apportò, che, facendo per ciò gran festa, mando i giouani con gran apparato da'[2] principali suoi baroni ben dieci miglia fuori della citta ad incontrare. I quali dinanzi alla reina arriuati, et da lei con lieta faccia riceuuti, furono in uno ricchissimo palagio condotti, doue preparato uno real conuito, et fatti loro gl'habiti caualcareschi spogliare, alla mensa co' baroni della reina s'assettarono. Et quiui con saggi ragionamenti di uarie cose diuisando, essendo l'hora di gia tarda, et essi per lo lungo uiaggio assai stanchi, con buona licenza de' ministri reali se n'andarono à riposare. La mattina seguente leuati per tempo, furono da'[2] consiglieri della reina in suo nome uisitati, et di finissimi uini et d'alcuni preciosissimi cibi presentati, et da essi per lungo spacio di tempo del danno, che la mano in quel paese facea, informati, diedero loro in risposta cotai parole: „Behramo imperadore disideroso di (*Bl.* 17) ricouerare lo specchio suo, che in potere della reina uostra si ritruoua, secondo 'l patto da lei propostogli, ci ha in queste parti mandati, à fine che liberato prima questo regno dal molto danno, che gli fa di continuo la mano, che sopra 'l mare ogni giorno apparisce, gli lo[3] habbiamo à riportare." Di che dicendo i consiglieri essere la reina contentissima, et che, liberato il paese dall'infortunio della mano, incontanente lo specchio loro serebbe assignato, da'[2] giouani si partirono con ordine, che il giorno dietro per tempo hauessero à ritornare: percioche con loro iti di compagnia alla marina, haurebbono di maniera operato, che ne piu nell'auuenire la mano non si serebbe ueduta, ne danno ueruno in alcuna parte del paese harrebbe apportato.

Questa nouella, per la citta diuolgata, incredibile letitia et ammiratione recò à ciascheduno, et sapendosi, che la se-

---

[1] gl'. [2] da. [3] ho.

guente mattina doueano i giouani alla marina uscire, la notte infinito numero di popolo fuori della citta se n' ando al luogo, doue haueano à ritrouarsi. Et uenuti la mattina i consiglieri da tutta la corte accompagnati, al palagio de'[1] giouani si condussero, i quali insieme partitisi, et sul lito al nascere del sole arriuati, la mano uidero ad uscire diritta et aperta sopra il mare. Onde il maggior fratello incontanente al[2] dirimpetto di quella in pie leuatosi, alzata la mano, il secondo et terzo dito diritti dimostrando, i tre restanti serrati et bassi tenea: il che fatto, senza alcuna dimora la mano, che tanta rouina facea, si tuffo nel mare, ne piu nell' auenire fu mai d' alcuno ueduta.

Di che restato il popolo, che allo spettacolo presente si ritrouo, grandemente ammirato, fu di tutto 'l successo la Reina subitamente informata. La quale per ciò lieta et contenta sopra modo, mandò i giouani, che sul lito ancora si ritrouauano, con gran festa et honore alla porta della citta ad incontrare, con ordine, prima che al palagio lor assignato ritornassero, deuessero alla presenza sua ritrouarsi. Onde essi al commandamento di lei presti nella[3] citta ritornati, et al palagio reale auiatisi, colla reina si ritrouauano, la quale, poscia che gl' hebbe con grand' honore et solennita riceuuti, caramente pregolli, che fussero contenti il gran secreto, con che si gran miracolo haueano dimostrato, di palesarle. Onde uolendo il giouane, che la mano di quel mare iscacciata hauea, della dimanda sua la reina compiacere, alluntanatosi tanto con lei dal popolo, che presente si ritrouaua, quanto da quello le parole sue non potessero essere intese: „Hauete à sapere, Madama", dissele, „che tantosto che io stamane uidi la mano aperta sopral mare, mi feci à credere, che altro non uolesse significare, saluo che, oue cinque huomini d' uno medesimo uolere si fussero ritrouati, serebbeno, à prendere il mondo tutto, stati basteuoli; et percioche uolea esser intesa, ne alcuno sino al presente s' è ritrouato, che ciò habbia saputo indouinare, ella di continuo al popolo uostro si graue danno et maleficio recaua. Ond' io, che coll' aiuto di Dio (*Bl.* 18) di ciò m' auidi, sul lito ritrouatomi, et al dirimpetto di lei alzata la mano, il secondo et terzo dito diritti tenendo, et gl' altri

[1] de. [2] il. [3] prest, inella.

serrati et bassi, la feci di uergogna nel mare tuffare, di maniera che piu non è per apparire: per cio che, uolendo ella significare, che cinque huomini d' uno medesimo uolere haurebbono del monde tutto potuto farsi padroni, le[1] dimostrai che s' ingannaua, et che non cinque, ma due soli, che conformi di uolere si fussero ritrouati, à tanta et maggiore impresa ancora serebbono stati basteuoli."

Cotai parole dalla reina udite le diedero grande ammiratione, et per ciò s' accorse, che i giouani di nobile et alto ingegno erano dotati. I quali presa licenza al palagio loro da'[2] principali della corte accompagnati se ne ritornarono.

Poscia ritrouatisi i consiglieri della reina insieme con lei et diuisando di rimandare per lo riceuuto beneficio lo specchio à Beramo, il piu uecchio di loro: „Non è dubbio", disse, „che, per quanto si è in sino ad hora ueduto, i giouani hanno il paese da una grande disauentura liberato: mà chi puo esser certo, che sin' a qualche tempo la mano non habbia à ritornare, et ne'[3] primieri termini siamo per ritrouarci? Onde à me pare, ch' intorno à ciò, prima che lo specchio si ristituisca, si debba hauer molta consideratione." Alle quai parole soggiunse la reina: „Noi non potemo, ne douemo mancare della promessa à Beramo fatta, mà quanto al sicurarsi, che la mano non habbia piu il paese nostro à molestare, io ui ho un' ottimo rimedio, et è questo. La felice memoria del Re, mio padre, il quale mi lasciò di si gran stato padrona, prima che della presente uita passasse[4], oltre molte ammonitioni, che mi diede, dissemi: „Figliuola, perciò che dopo la morte mia nella persona tua il regno ha à peruenire, io sono certo, che molti prencipi et gran signori per acquistarlo ogni mezzo tenteranno per poterti hauer per moglie; ma percioche i regni non meno colla prudenza, che colle forze si sogliono accrescere et conseruare, io ti commando, che tu alcuno per marito non debba accettare, che una delle due cose, le quai egli all' hora mi disse, non sappia indouinare. Mà ritrouando chi alcuna di esse ti sappia dichiarire, quello tu harrai à prender per tuo sposo." Onde giudicand' io i tre giouani, i quai fratelli sono, per lo nobile aspetto loro douer essere d' alcuno gran prencipe figliuoli, anderete uno di noi ad astringerli con giuramento il lor legnagio à

---

[1] li. [2] da. [3] ne. [4] pasasse.

palesarui: che, oue, come io mi fo à credere, di alta stirpe ritrouiamo, che siano usciti, quello di loro io tentaro di hauere per marito che l' una delle due cose dal Re mio padre dettemi sapra dichiarire. Il che ageuolmente giudico che habbia à succedere; per ciò che d' alto ingegno et di molta prudenza à me pare che siano dotati: et in cotal guisa oue alcuno di essi resti meco insiememente dello stato mio padrone, non harremo piu à temere, ch' in tempo alcuno la mano habbia a'[1] nostri popoli alcuno nocumento ad apportare."

Onde a'[2] consiglieri (*Bl.* 19) piacciute molto le parole dalla Reina proposte, ando un di loro il seguente giorno i giouani à ritrouare, et con essi per buon spatio dimorato, in un lungo ragionamento fece lor intendere, che, hauendo essi il paese dalla disauentura della mano liberato, il che non potea saluo che da alto intelletto et prudenza nascere, disideraua sommamente la reina, chi essi si fussero et di cui figliuoli, di sapere, et che à cio palesarle caramente li pregaua. Mà i giouani, che sin' all' hora il caso loro à nissuno non haueano uoluto manifestare, risposero, che erano tre giouani figliuoli di pouere et priuate persone, che in corte di Beramo erano capitati. Alle quai parole soggiungendo il consigliere, che ne la reina, ne alcuno altro potrebbe prestar fede, si per lo nobile aspetto, come per la molta prudenza et dottrina loro, disse: „Perche io ueramente so, che malageuolmente, che uoi siate di pouere et priuate persone figliuoli, mi sara creduto, à fine che piu per questa cagione ne io, ne altri habbia à molestarui, serete contenti di giurare sopra la fede uostra, quanto uoi mi hauete detto, essere la uerita: percio che, oue io riferisca ciò essermi con giuramento stato da uoi affirmato, alle parole uostre so, che sara prestata intiera fede." Onde uedutisi ad astringere co'l giuramento, tra loro ristrettisi et consigliatisi alquanto, di douere la uerita palesare diliberarono: et al consigliere accostatisi, che di Giaffer Re del paese di Serendippo fussero figliuoli, con quanto sino à quel giorno era loro auenuto, con giuramento manifestarono. Il che inteso e' hebbe la Reina, lieta et contenta oltre misura, faccendosi à credere, che ad ogni modo co'l torre uno de' giouani per marito, dalla disauentura della mano hauesse il paese suo in perpetuo à liberare, fattili

---

[1] a. [2] à.

il seguente giorno alla presenza sua uenire, uso loro tai parole: „Io, si come sino ad hora per lo sottile auedimento et molta scienza uostra, et per lo grande beneficio che al regno mio hauete apportato, dalla rouina della mano liberandolo, ui ho in somma riuerenza tenuti, cosi al presente, che di si gran prencipe mi hauete palesato d'essere figliuoli, conoscendo in uoi la nobilta del sangue con tanto sapere accompagnata, sopra tutti gli altri ui honoro et riuerisco: et perche, secondo 'l patto da me con Beramo fatto, io sono tenuta lo specchio à restituirgli, non debbo, ne uoglio mancare della parola mia. Onde qualunque uolta uogliate ch'io lo ui consegni, sera sempre al piacer uostro. Et percioche, essendo uoi di si nobil legnaggio usciti, non puo essere, che non siate insiememente di alta cortesia dotati, una gratia ancora ui uoglio dimandare della molta prudenza et dottrina uostra degna: ma prima ch'io, qual ella si sia, ui manifesti, disidero, che di non negarlami mi promettiate." Al che hauendo i giouani dato in risposta, che ad ogni suo commandamento li ritrouarebbe prontissimi, soggiunse ella:

„Essend io ancora fanciulla, prima che 'l Re mio padre, felice memoria, della presente (*Bl.* 20) uita passasse, lo udi piu fiate co' suo'[1] baroni à diuisare, che possibil fusse, che un huomo potesse in un giorno uno magazino intiero di sale mangiare, ma che però egli non hauea saputo, chi à ciò fusse stato buono, mai ritrouare. Ond'io conoscendoui si prudenti et saggi, giudico, che questo dubbio mi saprete soluere, di che caramente io ui uoglio pregare." Alle quai parole rispondendo il secondo fratello disse: „Madama, poscia ch'in uoi si gran disiderio io ueggo, di poterui di ciò chiarire, diconi ageuol cosa essere un intiero magazino di sale in uno giorno mangiare, et a ciò fare, qualunque uolta à uoi piaccia, io mi offerisco." Di che datasi la Reina molta ammiratione, hauendo allo alto ingegno de' giouani riguardo, diede ordine a'[2] suoi baroni, che di ciò il seguente giorno hauessero à far proua. Ond'essi al commandamento presti, la mattina per tempo leuati et al palagio de' giouani auiatisi, al magazino, doue il sale era, li condussero et quiui fermatisi, a'[2] ministri ordinarono,

[1] suo. [2] à. [3] ordinorono.

che la porta hauessero incontanente ad aprire: il che senza alcuna dimora essequito, entrato il giouane, et colla saliua la cima d'uno dito della mano bagnatasi, la pose sopra il sale, et leuatene alquante granella, le mangio, et a'[1] baroni riuolto disse, che facessero il magazino serrare, hauendo egli quanto alla Reina promesso hauea compiutamente essequito. Di che dandosi ogn'uno grand'ammiratione, et dimostrando di non poter creder, che con questo atto il giouane hauesse la fatta promessa osseruata, soggiunse egli di nuouo, che hauessero pure la Reina di quanto hauea operato ad accertare, che egli le harrebbe della operatione sua buonissimo conto dimostrato. Onde fattole ciò da'[2] suoi baroni intendere, diede ordine, chel giouane alla presenza sua uenisse. Il quale dinanzi à lei giunto, et dimandato, come intendesse coll'hauer quattro sole granella di sale mangiate di hauere alla promessa sodisfatto, rispose, che chiunque mangiando coll'amico tanto sale, quanto egli al magazino si hauea posto in bocca, non hauesse ciò, che al debito dell'amicitia s'acconuenia, potuto conoscere, ne anco, oue quanto in diece magazini, non che in uno fusse capito, n'hauesse mangiato, ciò harrebbe conseguito: onde egli si facea à credere di hauere la promessa sua compiutamente essequita.

La qual risposta sendo alla reina sommamente piacciuta, per ciò che quella era, che'l padre le hauea per dichiaratione del dubbio insegnata, lodato assai il giouane del sottile auedimento suo: „Vn'altra cosa", disse, „mi resta, laquale oue uoi mi sappiate soluere, non huomini, mà dei sono per riputarui." „Et in questa anco", rispose il minore fratello, „à me da il cuore, madama, di hauere qualumque uolta à uoi piaccia à sodisfarui."

Onde dato ordine, che la seguente matina hauesse nel palagio reale à ritrouarsi, all'hora determinata uenuto, et dinanzi alla Reina comparso, fatti tutti della camera sua uscire, solamente il primo suo consigliere et il giouane seco ritenne: et aperta una cassettina (*Bl.* 21) cinque oua ne trasse, et al giouane riuolta disse: „Queste, come uoi uedete, sono cinqu'

[1] à. [2] da.

oua, et in questa camera noi tre soli ci ritrouiamo. Onde hauendo i due uostri fratelli si alte proue fatte nel regno mio, oue uoi anco sapeste di queste cinque oua senza alcuno romperne tra noi tre ugual parte fare, oserei di affirmare, che tre altri huomini à uoi d'ingegno uguali nel mondo tutto non si potessero ritrouare." „Picciol cosa", rispose il giouane, „m' hauete, Madama, imposto." Et incontanente tollendo l'oua di mano alla Reina, tre dinanzi à lei postene, uno datone al consigliere, et l'altro tenuto per lui: „Eccoui, Madama", disse, „le parti uguali senza romperne alcuno." Mà dimostrando ella di non poter cio credere, oue altra dichiaratione non le fusse dal giouane fatta, egli, dimandatone perdono, disse: „Le parti sono in questa guisa uguali, che hauendo il consiglier uostro et io due oua per uno nelle brache, et uoi nissuno, de'[1] cinque da uoi datemi, tre à uoi consignatene, uno al consigliere, et l'altro à me stesso, hauendone tre per ciascheduno, le ho giustamente tra noi tre partite." Laqual risposta sommamente alla Reina piacciuta, tutto che arrossisse[2] alquanto, al giouane dimostro d'esserle stata gratissima; il quale da lei tolta licenza al palagio suo se ne ritorno.

Onde rimasa ella col consigliere suo gli disse, che, poscia che al sommo Iddio era piacciuto, che que' giouani di si gran Re figliuoli fussero nel paese suo capitati, et le questioni loro proposte si prontamente le hauessero saputo dichiarire, delle quali sino allhora per molti, che n' hauesse interrogati, non hauea ella potuto ritrouare chi alcuna soluta n' hauesse, s' era diliberata, secondo l'ammonitione del padre di tentare d'hauerne uno d'essi per isposo; et, come che tutti[3] tre d'alto ingegno dotati fussero, quello disse à lei sommamente piacere, che la questione del sale con tanta prudenza le hauea dichiarita. La qual diliberatione dal consigliere approuata, gli impose, che deuesse il seguente giorno co' giouani ritrouarsi, a'[4] quali, isposta primieramente l'ammonitione del Re suo padre, il disiderio suo hauesse à palesare, quello per nome di lei per isposo ricercando, che il dubbio del sale le hauea dichiarito. Onde hauendo il consigliere il commandamento essequito, co' giouani ritrouatosi, loro pienamente il disiderio della Reina raccontò,

---

[1] de. [2] arroscisse. [3] tutta. [4] à.

quello per nome di lei per isposo ricercando, che le hauea la questione del sale saputa dichiarire. Di che datasi essi grand' ammiratione, ne potendo à pena credere le parole del consigliere esser uere, tra loro primieramente per buon spatio consigliatisi, d' accettare si alto matrimonio diliberarono, et chiamato il consigliere, dissegli quello, che hauea ad essere lo sposo, che, poscia che dalla Reina erano lor stati dimostrati tanti segni d' amore, egli di quanto era da lei stato ricerco, s' era disposto di compiacerla, di ciò in nome suo et de'[1] fratelli infinite gratie rendendole; mà che essendo cosa giusta, che con saputa del Re lor padre, tutto che da lui fussero stati iscacciati, ciò (*Bl.* 22) hauesse à seguire, haueano diliberato d' auiarsi nel lor paese per fargli il tutto, come ubidienti figliuoli, intendere, et con buona licenza di lui incontanente alla celebratione delle sponsalitie ritornare. Onde, intesa cotale diliberatione de'[1] giouani dalla Reina, et chel matrimonio haueano accettato, fattili col consigliere alla presenza sua uenire, secretamente datasi tra loro la fede, diede ordine, che lo specchio senza alcuno indugio fusse loro restituito, accio che[2], secondo la promessa da lei à Beramo fatta per essi riportato, potessero nel paese loro andare, doue, il Re del matrimonio accertando, colla benedittione di lui hauessero alla solenne celebratione delle nozze à ritornare.

Et in cotal guisa consignato a'[3] giouani lo specchio, lieti et allegri oltre misura, et dalla Reina di preciosi doni presentati, partitisi, in breue tempo nel paese di Beramo arriuarono. Il quale inteso il ritorno loro, et che lo specchio haueano riportato, come che in non buoni termini per l' infermita sua si ritrouasse, parue nondimeno, che si rallegrasse alquanto, facendosi à credere, che da loro, i quali di si alto ingegno dotati conoscea, alla disauentura sua potesse esser alcuno compenso ritrouato. Giunti dunque i giouani nella citta reale, il consigliere primo alla presenza di lui comparue, et baciategli primieramente le mani, et del mal suo molto dispiacere dimostrando, il successo della restitutione dello specchio, et le prone da'[4] giouani nel paese della Reina fatte, et come di Giaffer Re di Serendippo s' erano palesati d' essere figliuoli, et il seguito matrimonio interamente gli ispose. Il che da Be-

[1] de. [2] che *fehlt.* [3] à. [4] da.

ramo inteso li fece incontanente alla presenza sua uenire, et rese loro gratie infinite per lo specchio, c' haueano riportato, et ad essi la disauentura per cagione di Diliramma auenutagli raccontata, pregolli ad essere contenti coll' ingegno et dottrina loro alla graue sua infermita alcun rimedio di ritrouare: percioche, oue eglino non l' hauessero potuto aitare, era certissimo di douere fra poco spatio di tempo della presente uita passare, non essendosi sin' à quell' hora huomo ueruno ritrouato, che al mal suo alcuno rimedio hauesse saputo dare: et posto c' hebbe fine[1] al ragionamento suo, dimostrando i giouani per cagione dell' infermita sua grandissimo dispiacere, gli disse il maggiore: „A questa disauentura anco, Sire, spero che alcuno compenso tosto noi ritrouaremo, et sara questo. Voi non guari luntano da questa citta hauete una grandissima et diletteuole campagna; quiui egli è[2] di mestieri, oue uoi uogliate la primiera sanita ricouerare, che sette bellissimi palagi uariamente coloriti facciate fabricare, ne'[3] quali una settimana intera dimorando, habbiate in ciascheduno di quelli dal giorno del Lunedi cominciando una notte à giacere." „Et oltre di ciò", disse il secondo, „mandarete sette uostri ambasciatori ne'[3] sette climati del mondo; d' onde u' habbiano sette uergini, de' maggior prencipi figliuole, che in quelli si ritrouino, à recare, colle quai, una per palagio ponendone, in dolci et piace- (*Bl.* 23) uoli ragionamenti il tempo della settimana u' habbiate à tratenere." Il che poscia c' hebbe finito di dire: „Darete anco", soggiunse il terzo, „ordine, che nelle sette citta principali dell' imperio uostro sia bandito, che il piu eccellente nouellatore, che in qualunque di esse si ritruoui, debba alla presenza uostra uenire, percio che, alcuna bella nouella raccontandoui, co' grandissimi doni nella lor patria lo rimandarete." Onde commandando Beramo, che le tre cose da'[4] giouani ricordategli hauessero ad esser senza alcuno indugio essequite, datosi principio alla fabrica de' palagi, auenne, che in un medesimo tempo al tutto fu intiero compimento dato. Et essendo i sette palagi fabricati, fattili riccamente adornare et una uergine et uno nouellatore per ciascuno di quelli distribuire, fecesi, secondo 'l consiglio de' giouani, un Lunedi mattina per tempo nel primo palagio in una lettica condurre, il quale essendo

[1] fine'. [2] eglie. [3] ne. [4] da.

d'argento adornato, egli anco se stesso et la famiglia sua tutta di panni d'argento uestir uolle, quiui sopra uno bellissimo et ricco letto coricatosi, percioche per l'infermita era debole et fiacco assai, fece la uergine alla presenza sua uenire, colla quale in uarij et diletteuoli ragionamenti per lungo spatio tratenutosi, passata alquanto l'hora di Vespro, fece il nouellatore chiamare, il quale dinanzi à lui uenuto, gli fu da uno de'[1] consiglieri imposto, ch'alcuna bella nouella hauesse à raccontare. Onde egli al commandamento presto, baciate primieramente le mani all'Imperadore, comincio in guisa tale:

„Fv gia nel paese di Becher uno saggio et prudente Imperadore Mussulmano, il quale quattro moglie si ritrouaua, l'una d'uno suo zio et l'altre di tre gran prencipi figliuole. Et percio che era huomo di gran dottrina, solea molte cortesie et gran segni d'amore a'[2] uirtuosi à dimostrare, i quali, qualunque fiata sapeua che nel paese suo capitassero, erano da lui con magnifichi et ricchi doni honorati. Onde nascea, che presso di lui gran copia sempre di cotal huomini si ritrouaua, co' quali egli il tempo, che da negocii publichi era libero, di uarie et uirtuose materie diuisando. Auuenne uno giorno, che ragionando con uno eccellente filosofo, il quale era huomo d'infinita scienza riputato, delle belle et mirabili operationi della natura, lo prego, che alcuno marauiglioso effetto di quella gli uolesse raccontare, facendosi egli à credere, che et per l'eta, che di gia era graue, et per la molta dottrina di lui hauesse alcuna notabil cosa ad udire. Di che non s'ingannò egli punto: percioche uolendo il filosofo compiacerlo: „Sire", dissegli, „poscia che si disideroso io ui ueggo d'intendere alcun mirabil secreto di natura, uno io uene uoglio raccontare, di cui in tutto 'l tempo di mia uita non mai uidi, ne intesi il maggiore. Ritrouandomi io, non ha molt'anni, nelle parti occidentali, doue per apparare alcuna cosa io mi ero auiato, essendo massimamente stato accertato in que' paesi molt'huomini di alto et nobil intelletto dotati ritrouarsi, accompagnatomi con un saggio et saputo giouane, co 'l qua-(*Bl.* 24) le hor in questa, hor in quella città io me n'andauo, in uarij raggionamenti, che nel camino delle notabil cose della natura

[1] de. [2] à.

soleuamo fare, mi uenne un giorno à dire, che egli una[1] ne sapea, ch' ogn' altra di marauiglia auanzaua: la qual era, che qualunque fiata à lui piacea, uccidendo un' animale di qualunque specie si fusse, egli con alcune parole, che sopra 'l corpo del morto animale dicea, col spirito suo uitale in quello passando, il proprio corpo morto lasciaua, et l' ucciso animale co 'l spirito di lui uiuo ne diuenia, nel qual quanto piacciuto gli fusse dimorando, co 'l corpo dell' animale sopra 'l suo ritornando, et l' istesse parole dicendo, da nuouo co 'l spirito suo uitale in quello entraua, et l' animale irrationale cadendo morto, come prima era, egli nel primiero suo stato ritornaua. La qual cosa parendomi impossibile, et uedendo egli, che malageuolmente ciò mi potea persuadere, ne fece alla presenza mia la proua. Ond' io, che maggior miracolo di questo mai non uidi, entrai in ardentissimo disiderio di quello apparare: et perciò fatta co 'l giouane una lunga seruitu, con miei continui preghi si feci, che egli dopo gran spatio di tempo insegnandolomi, mi sodisfece." Il che poscia c' hebbe il filosofo all' Imperadore raccontato: „Come può essere", disse egli, „che giudicand' io questa cosa impossibile, senza uederne la proua, la mi possa persuadere?" „Facciamone dunque", rispose il filosofo, „l' isperienza, che in guisa tale questo fatto ageuolmente uoi uerrete à credere. Fatemi hor' hora un' animale irrationale qui portare, che il tutto io ui faro uedere." Onde, fatta incontanente l' Imperadore una passera ritrouare, al filosofo la consigno; il quale affogatala et gittatala à terra, dettele sopra con sommessa uoce alcune parole, egli subitamente morto cadde in terra, et la passera uiua ritornata cominciò per la camera, doue si ritrouauano, à uolare, et dopo buon spatio sopra il morto corpo del filosofo ritornata, cantatoui sopra alquanto, risuscitando il filosofo, quiui ella, come prima era, morta si rimase. Di che datosi l' Imperadore infinita ammiratione, si come al filosofo auenuto era, di caldissimo disiderio si accese di uolere uno tanto secreto apparare, et caramente il filosofo pregatone, non sapendo egli à si gran prencipe disdire, il tutto interamente gl' aperse. Onde, poscia che di s[illegible] mirabil secreto diuenne padrone, facendosi quasi ogni giorn[illegible] alcuno ucello recare, uccidendolo et collo spirito suo in quell[illegible]

[1] uno.

passando, il proprio corpo morto lasciaua, et quanto à lui fusse piacciuto sollazzandosi, da nuouo nel corpo suo collo spirito ritornando, lasciando morto l' ucello, risuscitaua; et con questa arte dell' animo di molti de'[1] suoi uassalli accertandosi, i maluagi castigando, et i buoni con molti premij riconoscendo, l' imperio suo in somma tranquillita tenea. Di questo fatto il consiglier suo auedutosi, sapendo egli quanto al suo prencipe caro fusse, diuisando uno giorno seco, come di cotal sua arte si fusse accorto, gli uenne à raccontare, (*Bl.* 25) et dimostrandogli, che egli d' ogni suo secreto (merce di lui) consapeuol' era, infiniti preghi gli porse, che ciò anco gl' hauesse à palesare. Onde amandolo l' Imperadore sommamente, et per ciò disposto ad ogni modo di compiacerlo, gli lo insegnò; et fattane il consigliere incontanente l' isperienza, s' auide, che ottimamente apparato l' haueua. Hor' auuenne un giorno, che, essendo co 'l suo signore insieme ito alla caccia, da gl' altri, ch' in lor compagnia si ritrouauano, per buon spacio alluntanatisi, in due cerue incontrati, quelle uccisero; et parendogli quella ottima occasione di dar intero compimento ad un maluagio pensiero, che lungamente nell' animo occolto tenea: „Deh, Sire", disse all' Imperadore, „uoglian noi, poscia che dalla compagnia luntani ci ritrouiamo, entrare col spirito nostro in queste due cerue, et gire alquanto per questi uerdi colli à sollazzando?" „Certamente", rispose l' Imperadore, „tu hai fatto un buon pensiero, et non puo essere, che con questa sorte di diporto non prendiamo per buon pezzo gran diletto." Et dette tai parole, da cauallo dismontato et ad uno arbore legatolo, subitamente sopra una delle morte cerue se n' ando, et dette le parole del secreto, collo spirito nella cerua passato, quiui il corpo suo morto lasciò. Il che dal consigliere ueduto, incontanente da cauallo dismontato, ne curatosi di altrimenti legarlo, sopra il morto corpo dell' Imperadore auiatosi, dette anco egli le parole del secreto, lasciato il proprio corpo in terra morto, in quello dell' Imperadore collo spirito passò, et sopra del cauallo di lui montato, alla compagnia se ne ritornò; et uerso alla città auiatosi, hauendo il corpo et la forma del prencipe, era da ciascuno à guisa dell' Imperadore riuerito: et poscia che fu al palagio reale arriuato, dimandata à molti de' baroni

[1] de.

del consigliere nonella, se ritornando huomo, che veduto l'hauesse, dimostrando di cio gran dolore, fusse di credere, che per essersi dalla compagnia allontanato, fusse da alcuna fiera in quei boschi stato divorato. Hor governando egli et reggendo l'imperio, tutte quelle cose faceva, che l'uero Imperadore era solito di fare: ma percio che al sommo Dio mai non piacque, che alcuna frande lungamente potesse occolta stare, auenne, che, essendo costui con le delle mogli del suo signore giacciuto, con quella anco, che del zio di lui era fidanzata, giacer volle: et presso di lei la quarta notte dopo il ritorno dalla caccia coricatosi, vedendosi ella da costui diuersamente dalla vsata maniera dell'Imperadore carezzare, et sapendo, che l'signor suo il secreto del passar collo spirito nel morto corpo d'ogni altro animale sapea, recandosi à memoria, chel consigliere dopo la caccia mai piu non si ritrouo, essendo donna di bellissimo ingegno, subitamente di cotal inganno et della disauentura all'Imperadore auenuta s'accorse, vedendo tutto che il consigliere il corpo dell'Imperadore hauesse, ella non senza vscita incontanente del letto, dissimulando però di essersi del *Bl. 20* la frande aueduta, gli disse: „Io, Sire, poco prima che voi presso di me vi coricaste, ho veduta una grande et horribil visione, la quale m'è vietato al presente il raccontarti: la onde hauendo io percio diliberato di castamente vivere nell'auenire supplicemente pregoui à farmi grazia di piu meco non venire à giacere: di che come à voi non piaccia d'essaudirmi, piu tosto che a' piaceri vostri acconsentire, io stessa mi darò la morte." Le quai parole come che al dato Imperadore grandissimo dispiacere recato hauessero, nondimeno percio che ardentissimamente quella donna amava, temendo, ch'ella da se non s'uccidesse, nell'auenire di giacere con lei si astenne, et solamente, essendogli il rimanente vietato, di mirarla et di seco ragionare si contentaua: tutte l'altre cose nondimeno nell'imperio essercitando, ch'al vero et giusto Imperadore s'acconueniano. Il quale, per ritornare à lui, essendo in cerua tramutato, da ogni sorte di disauentura percosso, essendo da' cerui maschi molto perseguitato et da' altri animali bruti spesse volte fieramente battuto[2], per tante sciagure fuggire diliberò, da ogni altro animale alluntanandosi, di solo

[1] a. [2] batutto.

caminare. Onde hauendo egli un giorno uno papagallo, che poco dianzi morto era, alla campagna ritrouato, et facendosi à credere di douer men trauagliata uita passare, oue nel morto corpo di quello co 'l suo spirito entrato fusse, detteui sopra le parole, che cotal uirtu haueano, subitamente, lasciata la cerua à terra morta, papagallo diuenne, et con molt' altri papagalli accompagnatosi, in uno uccellatore della citta sua principale, il quale le reti per prendere de gl' uccelli tese hauea, auenne che s' incontrò: et imaginatosi che 'l lasciarsi da lui prendere lo potesse per auentura nello primiero suo stato restituire, in uno luogo s' acconciò, doue dalla rete potesse esser coperto; et in cotal guisa dall' ucellatore in compagnia di molti altri ucelli et papagalli uolle esser preso; et insieme con gl' altri in una gran gabbia posto, essendo da nuouo l' ucellatore à tendere le reti tornato, egli, che di ragione et intelletto dotato era, si fece, che tratto col becco uno legnetto, che 'l portino della gabbia chiuso tenea, et apertolo, tutti gl' altri ucelli se ne fuggirono, et egli nella gabbia solo si rimase. Ne guari di tempo stette, che ritornato l' ucellatore nel luogo, doue la gabbia era riposta, et ueduto di hauere per lo fuggire de gli uccelli le fatiche di quel giorno gittate, tutto si tribolaua: et accostatosi per serrare il portino, à fine che il papagallo anco, che rimaso gl' era, non gl' hauesse à fuggire, fu da quello con saggie et prudenti parole confortato. Di che datosi egli molta ammiratione, parendogli cosa impossibile, ch' un papagallo nouellamente preso con tanta prudenza sapesse ragionare, tutto si racconsolo, facendosi à credere di douer con quello gran somma di danari guadagnare. Onde continuando il raggionamento con lui et uedendo, che prudentemente gli rispondea, leuate le reti et ripostele, co 'l papagallo uerso la citta subi-
(*Bl.* 27)tamente s' auiò, et per lo camino di molte cose seco diuisando, considerando con quanta ragione et intelletto l' animale ragionaua, cominciò à credere di douere con quello gran ricchezza acquistare. Hor giunto nella citta et per la piazza passando, da alcuni amici suoi incontrato, et con quelli fermatosi à ragionare, uno gran tumulto non guari luntano da lor nacque; et dimandando il papagallo al padron suo, che romore quello si fusse, hauendolo egli da'[1] circostanti saputo,

[1] da.

gli disse, ch'era una famosa et bellissima meretrice, la qual
sendosi la notte dianzi sognata d'essere con uno gentil' huom
della citta giaciuta, hauendolo nella piazza incontrato, presol
pe' panni, cento scudi gli dimandaua, dicendo, che per prezz
minore con altro huomo mai giaciuta non era. Al che no
uolendo il gentil' huomo acconsentire, cotal tumulto s'era su
scitato. Il che poscia che 'l papagallo hebbe inteso: „Mala cos
nel uero è, padrone", dissegli, „che perciò si fieramente hab
biano insieme à contendere, et oue uoi gli facciate à me uenire
io credo certamente di douerli accordare." Onde l'ucellatore
conoscendo di quanta prudenza il papagallo dotato fusse, rac
comandata la gabbia, dou'egli era, à quegl'amici suoi, ch
nella piazza hauea incontrati, colà, doue il tumulto era, subi
tamente peruenne, et con parole achetato alquanto il romore
che tra 'l gentil' huomo et la meretrice era, per le mani presi
et dinanzi al papagallo condottili, lor disse: „Oue uoi siat
contenti di rimettere il giuditio della differenza uostra i
cotesto animale, io ui accerto, ch'egli fara tra uoi giust
sentenza." Delle quai parole facendosi i circostanti beffe, per
cioche à loro impossibil parea, ch'uno animale irrationale ciò
che l'ucellatore detto hauea, far potesse, il gentil' huomo
disideroso di cotal miracolo uedere, alla meretrice riuolto: „Se
tu ti contenti", disse, „io in buona fe al giudicio, che 'l papa
gallo sopra la difficulta nostra fara, sono per acconsentire."
Di che anco mostrando la meretrice di contentarsi, alla gabbia
accostatisi, poscia che 'l papagallo, della lor differenza pri
mieramente inter[r]ogatili, di lor bocca il tutto hebbe intes
et come della sentenza, che egli tra lor fatta hauesse, si con
tentauano, diede ordine, che uno grande specchio gli fuss
dinanzi la gabbia portato. Il che subitamente essequito, rec
togli dinanzi lo specchio, et sopra uno desco riposto, al patron
suo disse, che quello in piede diritto hauesse à tenere; et
gentil' huomo riuolto dissegli, che incontanente sopra 'l desc
hauesse i cento scudi dalla meretrice dimandatigli ad isbor
sare. Di che lieta ella et allegra oltre misura, credendo d
hauere con quelli la sua borsa ad empire, et egli malageuol
mente al dirimpetto dello specchio isborsandoli: „Et uoi, ma
donna", disse il papagallo, „non toccando i scudi, che sopra 'l
desco numerati uedete, que' cento ui torrete, che dentro dello
specchio si scorgono: percioche, essendo il uostro col gentil'

huomo stato uno sogno, la mercede anco, che per ciò dimandate, giusta cosa è, (*Bl.* 28) che ad uno sogno somigliante sia." Della qual sentenza essendo il popolo, che presente ui si ritrouo, stupefatto rimaso, ne potendo appena credere cio, che eò gl' occhi ueduto hauea, et che un' animale senza ragione hauesse con tanta prudenza cotal sentenza pronunciata, auenne, che perciò il nome del papagallo per la citta tutta celebre et famoso diuenne. Onde essendo ciò all' orrecchie dell' Imperatrice peruenuto, giudicando ella in quell' animale, che di tanta ragione et prudenza era dotato, lo spirito dell' Imperadore suo marito ritrouarsi, diede ordine, che subitamente il papagallo coll' uccellatore insieme fussero dinanzi à lei condotti. Il che mandato da'[1] ministri ad essecutione, et arriuato l' uccellatore al palagio reale, fu senza alcuno indugio alla presenza dell' Imperatrice menato. La quale, poscia che l' hebbe lungamente sopra la presura et la uirtu dell' animale interrogato, gli fece intendere, che, oue egli di uenderlo ad essa si contentasse, di tanto hauere il farebbe padrone, che piu di andar ad ucellare non gli farebbe mestiero. Le quai parole dalla Imperatrice dette: „Come", diss' egli, „madonna, l' ucello et io siamo in poter uostro, et il maggior fauore, ch' io da uoi possa dimandare, è, che quello uogliate da me in dono riceuere; percioche piu stimo io la gratia uostra, che qualunque gran ricchezza io mi potessi con esso acquistare." Delle quai parole datasi l' Imperatrice grande ammiratione, non potendo appena credere, che di si nobil animo fusse l' uccellatore dotato, accettò il papagallo, et à lui cinque cento scudi d' entrata l' anno per la molta sua liberalita incontanente fece assignare. Et fatto all' animale una ricca et honorata gabbia fabricare, in quella ripostolo, la fece nella camera sua collocare, et con esso di uarie cose diuisando, la maggior parte del giorno si solea tratenere. Hor essendo il papagallo per lo spatio di due mesi coll' Imperatrice giorno et notte dimorato, et non hauendo mai ueduto, che 'l falso Imperadore con lei giaciuto si fusse, di ciò lieto et allegro oltre misura, tutto ch' in si misero stato si ritrouasse, ragionando con essa una mattina, à tempo che sola nella camera si ritrouaua: „Io ueggo nel uero", dissegli l'Imperatrice, „saggio et prudente animale, che tu con tanto in-

[1] da.

Ricreatosi alquanto Beramo per la nouella raccontagli, et cominciando à credere, che 'l consiglio de' giouani gli hauesse giouamento ad apportare, secondo il ricordo loro, il martedì mattina per tempo nel secondo palagio, quale di porpora tutto era adornato, fattosi nella lettica condurre, et la corte sua tutta et se stesso del medesimo colore uestito, fatta la donzella del secondo clima alla presenza sua uenire, et con lei di molte cose hauendo per buon spatio diuisato, diede ordine, che 'l secondo nouellatore hauesse à uenire, il quale dinanzi à lui giunto et la mano baciatagli, gli fu dal consigliere imposto, che hauesse la nouella sua à recitare. Onde egli al commandamento presto in cotal guisa comincio:

„Nella antica citta di Benefse fu gia uno grande et potente Re, à cui molti paesi et prouincie erano soggette: et percio che egli era huomo di molto potere, fecesi uno bellissimo castello per sua habitatione nel mezzo di essa citta fabricare, ilquale da cento fieri et rabbiosi cani, quali oltre di ciò soleano i condennati à morte diuorare, la notte facea custodire. Hauea questo Re uno solo figliuolo, ilquale sendo di molt' altre uirtu dotato, nel tirare l' arco ogni altro della eta sua sempre auanzaua: et percioche unico era, dilibero il padre di dargli moglie, per poter di lui ueder figliuoli, che del regno suo hauessero ad essere successori. Onde chiamatolo un giorno, et fattogli cotal sua diliberatione intendere, dissegli, perciò molte figliuole di gran prencipi essergli state proposte. In risposta di che hauendo il figliuolo dettogli d' essere ad ogni uolere suo presto, soggiunse, che d' una sol cosa caramente lo pregaua, e' hauendo egli ad essere il marito, fusse contento di lasciare à lui la scielta fare: percioche douendo prender moglie, con cui hauesse tutto il tempo di sua uita à dimorare, quella, che à gl' occhi suoi piaciuta fusse, et non altra, prender uolea. Al che hauendo il padre acconsentito, nissuna, di cui il giouane contento fusse, ne pote ritrouare. Di che doloroso oltre misura, non sapendo qual (*Bl.* 31) consiglio intorno à ciò prender potesse, misera et dolente uita passaua. Hor hauendo il suo consigliere una saggia et bellissima figliuola auuenne, che sapendo la balia di lei, che era donna di molto ualore, che niuna donzella, che al giouane piaciuta fusse, s' era potuta ritrouare, s' imaginò, che la figliuola del consigliere pe-

la molta sua bellezza gli hauesse à piacere. Onde ritrouata occasione d'essere con lui, fecegli intendere, che, oue egli la figliuola del suo padrone hauesse ueduta, laquale di prudenza et di forma ogn'altra dell'eta sua auanzaua, era certa, che quella per moglie harrebbe presa. Alle quai parole prestate il giouane l'orrecchie, la balia caramente pregò, che gl'insegnasse come lei potesse uedere: laquale in cotal guisa gli rispose: „Il consigliere, mio padrone, suole quasi ogni Dominica la figliuola alla caccia mandare, à fine che, sendo la settimana tutta in opre uirtuose occupata, habbia almen quel giorno alcun diporto. Onde, se uoi disiate di uederla, ciò ageuolmente ui uerrà fatto, oue Domenica seguente uogliate in campagna seguitarci.“ Delle quai parole rese il giouane alla balia gratie infinite, ciò ad un sol suo compagno fe palese: col quale postosi la Dominica à cauallo, alla luntana le donne del consigliere, che alla caccia uscirono, si misero à seguitare. Era di lungi della citta presso à tre miglia una diuota et antica chiesa, doue, poscia che la donzella, laquale dal giouane per i segnali dalla balia datigli era conosciuta, colla sua compagnia fu arriuata, nel campanile di quella due colombi scorse: et hauendo un'arco da pallotte in mano, si pose ad ordine per uolerlo tirare: mà il giouane, tutto che luntano da lei si ritrouasse, di ciò auedendosi, tolto subitamente anch'egli l'arco da pallotte in mano, prima di lei tirollo, et uno de'[1] colombi sendo dal colpo di lui ucciso à terra cadde, et l'altro ispauentatosi et leuatosi à uolo, fu nella aria dalla donzella colla pallotta ancho egli ucciso. Di che datasi il figliuolo del re molta ammiratione, hauendo il ualore di lei conosciuto, per dimostrarle, ch'ella maggior colpo di lui fatto hauea, per lo palafreniere suo le mando il colombo, che egli ucciso hauea, à presentare, facendole intendere, che ella per hauer piu bel colpo fatto, se l'hauea guadagnato. Onde la donzella, che si generoso atto del giouane uide, non potendo sofferire di esser da alcuno di grandezza d'animo auanzata, all'istesso palafreniere il suo assignando, gli commise, ch'in nome di lei della cortesia, che le hauea il padrone suo dimostrata, ringratiandolo, del suo anco gli facesse dono. Il che dal palafreniere mandato ad essecutione, il figliuolo del Re il ualore

[1] de.

et prudenza della donzella considerando, tutto che la faccia non l'hauesse ueduta, dell'amor di lei fieramente si accese; et disposto ad ogni modo di uederle il uolto, smontato da cauallo dietro ad uno cespuglio non guari luntano dalla compagnia delle donne si nascose; presso del quale una bellissima et chiara fontana ritrouandosi, hauendo la donzella per la fatica alla caccia durata (*Bl.* 32) grandissima sete, scopertasi la faccia, della acqua di quella si fece in uno orcioletto recare, et in cotal guisa hauendola il giouane ueduta s'accertò la balia della bellezza et uirtù di lei hauergli narrato il uero. Et diliberatosi di questa prendere per moglie, il uoler suo subitamente al padre fe palese. Di che lieto il Re, et allegro oltre misura, perciò chè di gia hauea la speranza perduto, che donna, che al figliuolo piaciuta fusse, si potesse ritrouare, chiamato il consigliere et il disiderio del giouane naratogli, tra loro occoltamente il matrimonio conchiusero, in piu opportuno tempo riserbandosi di publicarlo. Onde il giouane, che ardentemente la donzella amaua, di mirabil allegrezza per cio ripieno, niuna cosa piu disideraua, che di tosto le sponsalitie celebrare: mà, si come à Dio piacque, non guari di tempo stete, chel Re da graue infermità soprapreso di questa uita si parti. Per la cui morte essendo il figliuolo nel regno succeduto, dopo l'hauer à quelle cose proueduto, che alla conseruatione delle citta et uassali suoi faceano di mestieri, il matrimonio con grandissima festa publicando, la nouella sposa al palagio reale condusse: et quiui solennemente le nozze celebrate, uolendo egli andare colla donzella à giacere: „Sire", diss'ella, „tutto ch'io mi conosca à uoi soggetta, et che à ciò giusta cosa è ch'io acconsentisca, nondimeno, prima che uoi allato à me ui corichiate, ui uoglio d'una honesta gratia supplicare, qual'è, che hauendomi uoi per moglie presa, siate contento di fare nelle monete presso 'l nome uostro il mio scolpire." Della qual dimanda giudicando il Re di non potere coll'honor suo compiacerla: „Madama", dissele, „oue cio alcuno de' Re miei predecessori per lo passato fatto hauesse, potete essere certa, ch'io per lo grand'amor mio uerso di uoi non questa sola, mà ogn'altra cosa anco maggiore serei disposto à fare: et di ciò facendone uoi proua, ageuolmente potrete accertarui. Mà per ciò che ne in questo, ne in altro regno non s'è mai inteso, che ciò auenuto sia, serete contenta di hauermi per iscusato,

se donend' io all' honore, che piu d' ogn' altra cosa importa, hauer riguardo, non posso della dimanda uostra farui lieta." Alle quai parole: „Sire", rispos' ella, „io nel uero non harrei mai creduto, che uoi la prima gratia, ch' io u' ho chiesta, fuste per negarmi: mà percioche ueramente conosco di esserui poco cara, non hauendo uoi all' honesto disiderio mio uoluto sodisfare, hauete à sapere, ch' io anco prima patirò la morte, che uoi allato à me u' habbiate à coricare, essendo giusta cosa, che hauendo uoi, si come detto hauete, l' occhio all' honor uostro, io medesimamente debba hauere al mio riguardo." La qual diliberatione della Reina hauendo al Re grandissima noia recata, s' imaginò egli di prouare, se co 'l mezzo della astutia potesse operare si, ch' ella piu di cio non l' hauesse à ricercare. Onde hauendo uno giorno seco dell' amor suo uerso di lei lungamente diuisato: „Madama", dissele, „uoi nel uero essendo mia moglie, à non uoler ch' io con uoi (*Bl.* 33) habbia à giacere, oue nelle monete presso 'l mio il nome uostro non faccia scolpire, mi fatte ingiuria grande: mà, à fine che uoi siate certa, ch' io in ogni maniera disidero di compiacerui, ui fo intendere, che, oue uoi coll' arco et saette in mano la proua faciate[1], che à me uederete fare, io certamente nelle monete sono per farui scolpire." Et perciòche ella nel tirar l' arco assai ualea, sendosi da fanciulla continuamente in quell' arte essercitata, che di ciò era contenta, al Re rispose. Onde hauendola egli una sera dopo cena in una gran sala condotta, in capo alla quale uno bacino non molto grande hauea fatto collocare, quello primieramente le fe uedere, poscia dettole come dentro ui hauea tre saette à tirare, con essa nell' altro capo della sala si ritirò: et dato ordine, che gli accesi lumi fussero occultati, tolto l' arco in mano, tre saette in quello tirò, delle quai, si come il bacino percoteuano, chiaramente il suono si sentia. Il che fatto ch' egli hebbe, preso la Reina l' arco in mano, et tirate anch' ella tre saette, il suono della prima si senti, ma la percossa della seconda et terza non fu udita. Di che lieto et allegro il Re oltre misura, facendosi à credere, che la seconda et terza saetta non hauesse il bacino percosso, fra se stesso disse: „Hora si che dall' alta dimanda della donna mia libero, da lei non serò piu nell' auenire molestato,

[1] faciatè.

ne piu potra ricusare, ch' io seco non habbia à giacere." Et fatti i lumi recare, uedute le tre sue saette, il cui suono s' era udito, in tre parti del bacino passare, la prima, che la Reina tiro, nel mezzo di esso, et l' altre due l' una à capo all' altra uide confitte. Di che datasi molta ammiratione, grandemente confuso et dolorato rimase. Mà percioche egli, tutto che pattuito hauesse, non potendo credere, che la Reina si bel colpo hauesse à fare, nondimeno à modo alcuno al disiderio di lei non uolea acconsentire; et conoscendo, che mancando di quanto alla donna hauea promesso, facea cosa, che all' honor suo non acconuenia, finse il seguente giorno d' esser da certa infermita soprapreso. Onde la Reina, che saggia et discreta era, non uolendo per ciò dargli alcuna noia, non lo ricercando all' hora d' essere nelle monete scolpita, alla salute di lui era tutta riuolta. Hor' auenne in que' giorni, che essendo da alcune città uicine di quel regno uenuta nouella, che gran numero d' alicorni, ne' tenitori di quelle ritrouandosi, faceano di gran danni, s' imaginò il Re, che astuto era, con tale occasione douersi dal debito, che colla donna hauea, liberare. Et fingendo di rihauersi alquanto del male, alla Reina disse, che egli, come prima fusse risanato, cola, doue gli alicorni si ritrouauano, con esso lei uolea auiarsi, per uedere, se in alcuna maniera potesse di que' contorni iscacciarli. Et in cotal guisa non molto di poi dimostrando d' hauer del tutto la primiera salute ricouerata, il seguente giorno, che dalla finta infirmita si leuò, fece nella corte sua bandire, che ciascheduno della fameglia sua douesse fra tre giorni ritrouarsi ad ordine: percioche (*Bl.* 34) egli uolea uerso le citta da gli alicorni danneggiate caualcare. Onde sendo nel detto termine ogn' uno preparato, egli colla Reina insieme et la corte tutta si posero in camino, et la molestia del uiaggio co'[1] dolci et dilettenol ragionamenti[2] passando, nelle parti, doue gli alicorni erano, non guari di tempo stettero ad arriuare et quiui, poscia che in una di quelle citta lo spatio di due giorni per ristorarsi delle fatiche del uiaggio hebbero preso riposo, diede il Re ordine à tutte le sue genti, che nella uicina campagna hauessero ad essere tesi i padiglioni; percioche non piu nella citta, mà fuori per iscacciare gli alicorni di quelle parti s' hauea à dimorare. Il che sendo su-

[1] cò. [2] rogionamenti.

bitamente da ciascheduno mandato ad essecutione, tutti alla campagna s' alloggiarono; et secondo 'l commandamento del Re in diuerse parti caualcando, gran numero d' alicorni colle saette uccideuano. Hor auenne uno giorno, che, ritrouandosi egli colla Reina alla campagna, uno maschio et una femina di cotai animali insieme uidero; et percioche il Re giouane astutissimo era, giudicò all' hora di douersi dal debito, che colla moglie hauea, di scolpirla nelle monete, liberare; et ad essa riuolto: „Madama", disse, „io so, che per lo pegno, che con uoi, quando le saette nel bacino tirassimo, perdei, di scolpirui nelle monete sono debitore; mà perciò che et per la infermita, che all' hora mi soprauenne, et per la subita partita nostra in queste parti, non ho potuto il debito mio sin' al presente pagare, io ui prometto, che, oue coll' ingegno uostro sappiate si fattamente operare che il maschio di quegl' animali, quali hora ueggiamo, femina, et la femina maschio habbia à diuentare, tantosto che nella real citta nostra saremo ritornati, nissun' altra cosa prima farò, che quella, di cui ui sono giustamente debitore." Alle quai parole hauendo la Reina risposto, che, oue egli hauesse saputo ciò fare, di che lei ricercaua, essa anco la richiesta intorno à gl' alicorni fattale harebbe subitamente essequita; il che oue altrimenti auenisse, si contentaua ella dal debito, che seco hauea, di liberarlo. Di ciò allegro et lieto il Re oltre misura, rispondendole, che delle conditioni propostegli era contento, preso l' arco in mano, et con una saetta l' animale, che maschio non era[1], nella coda percotendo si fece, che tirando pe 'l dolore del colpo de' calci in aria, egli incontanente colla seconda saetta nell' umblico la percosse: la quale sin' al mezzo nel corpo penetrandole, il rimanente, che di fuori si uedea, ad uno membro uirile di cotal animale s' assomigliaua. Poscia senza alcun' indugio il maschio con una saetta nel luogo della natura feminile ferendo, coll' apertura della ferita alla femina lo fece assomigliare: et alla Reina riuolto: „Hor tocca à uoi, Madama", disse, „di prouare, se piu bel colpo del mio saprete fare." Il che detto che egli hebbe, preso ella l' arco in mano, et colla prima saetta al maschio gettando il corno à terra, la seconda nella fronte della femina conficcò, si fattamente che la femina (*Bl.* 35) al maschio, et

[1] era'.

il maschio alla femina, quale naturalmente è del corno priua, uenne ad assomigliare. Onde hauendo cotal colpo il Re ueduto, et conoscendo per ciò di non poter piu alla moglie di scolpirla nelle monete[1] negare, il che per rispetto dell' honor suo in alcuna maniera far non uolea, di molta ira acceso, percio che uedea d' esser di uirtu et d' ingegno da lei superato, dilibero di darle in alcun modo la morte. Mà per all' hora l' animo suo non palesando, al padiglione ritornato, ad uno de' suoi conseglieri occoltamente impose, che la seguente notte nel padiglione della Reina entrato, et chetamente legatala, denesse nella città reale condurla, et a'[2] cento fieri et rabbiosi cani, quali il seraglio di lui ne'[3] fossi la notte soleano custodire, à fine che diuorata fusse, senza alcun' indugio l' hauesse à gittare. Il che subitamente dal consigliere essequito, fu la misera giouane nella citta reale occoltamente condotta, et a'[2] cani, secondo 'l crudel' ordine del Re, lasciata à diuorare. Ma sendo il crudel pensier di lui ito fallito: percio che, ella da'[4] cani conosciuta, co'[5] quali, tantosto che moglie di lui diuenne, col dar loro à mangiare domesticamente usare solea, da quelli grandemente fu carezzata, leuato uno sasso, che ad una buca de' fossi si ritrouaua, per quella fuori della citta sana et salua se ne fuggi, et sin' al leuar del sole caminando, in un uillaggio non guari dalla citta luntano in casa d' un pouero contadino, il quale con una sua simia il pane alla sua famigliuola guadagnaua, capitò. Et quiui da lui dello stato suo interrogata, gli rispose, che era una pouera forastiera, che padrone in que' contorni giua cercando. Onde mosso il contadino à compassione, uedendo la giouane, che di bellissimo aspetto era, uolontieri la riceuette, et ogni giorno per le molte uirtu, ch' in lei scorgeua, maggiormente amandola, l' accetto per figliuola, et andando colla simia in que' uillaggi guadagnando il uiuere, colla brigata sua lei insieme amoreuolmente nutriua. Hor' essendo non molto tempo da poi il Re nella citta reale ritornato, inteso dal consigliere, che all' ordine di lui hauea intiera essecutione data, sendosi di gia del fiero suo commandamento grandemente pentito, misera et dolente uita passaua: ne guari stette, che perciò da una graue infermita soprapreso, alla quale rimedio alcuno non si potea ritrouare,

[1] manete. [2] . [3] ne. [4] da. [5] co.

in lui d' ineuitabil morte manifestissimi segni si scorgeuano. Il che ne' villaggi alla citta uicini diuolgatosi, all' orrecchie della Reina, ch' in casa del contadino si ritrouaua, peruenne. La quale conoscendo ciò tutto al Re suo marito, quale grandemente amaua, per cagion sua auenire, s' imagino di uoler ella alcun rimedio ritrouargli. Et fatto al contadino intendere, che uolea essa il Re guarire, et in cotal guisa far à lui gran somma di danari guadagnare: „Girete", dissegli, „alla corte, et farete a'[1] baroni di lui intendere, che, tutto che al mal suo non si sia sino ad hora potuto alcuno rimedio ritrouare, uoi di certezza nel primiero stato di (*Bl.* 36) salute lo ritornarete." Et dimandatole il contadino, qual sorte di rimedio gli douesse dare: „Io sono certa", dissegli, „per quel, che publicamente si ragiona, il mal di lui da niun' altra cagione, che da molta malinconia et da profondi pensieri procedere. Onde hauendo egli solo bisogno di rallegrarsi[2], giunto che sarete alla presenza di lui: „Sire", diretegli, „io molto bene la natura dell' infermita uostra conosco, et spero di tosto da quella coll' aiuto di Dio poterui liberare. Voi intorno a'[1] borghi della citta uostra ui ritrouate gran numero di belli et diletteuol giardini, de' quali facendo il piu uago sciegliere, quiui una stanza terrena ui farete accommodare, alla quale, poscia che l' harrete delle cose alla real persona uostra bisognose fatta adattare, ui farete subitamente condurre, doue anchor' io seguitandoui al mal uostro senza alcun' indugio ritrouero riparo." „Il che", soggiunse al contadino la Reina, „poscia che uoi gli harrete detto, et ch' egli harrà il consiglio uostro essequito, quiui la simia uostra uoi menarete, laquale i soliti suoi giuochi facendo, in molta festa et letitia tenendolo, la salute pristina lo fara del tutto ricouerare." Le quai parole intese che hebbe il contadino, senza piu diferire, alla citta s' auiò, et fatto al Re intendere quanto dalla giouane gl' era stato insegnato, egli per disiderio di guarire in risposta gli diede, che quanto da lui gli era stato detto, pur che da tanta infermita potesse liberarsi, farebbe incontanente essequire: et chiamato il suo maggiordomo, gl' impose, ch' in alcuno de'[3] piu bei giardini, che presso alla citta si ritrouassero, una stanza terrena facesse per la persona sua senza alcun indugio preparare. Il che hauendo il

[1] à. [2] rallegrasi. [3] de.

maggiordomo prestamente essequito, quiui si fece il seguente giorno in una lettica condurre, doue sendo arriuato, udendo de'[1] lusignuoli et altri ucelli il canto, in uno dilletteuolissimo giardino ritrouandosi, parue che si rallegrasse alquanto, et in breue tempo di gran miglioramento mostrò segno. Hor hauendo quiui il contadino la simia sua condotta, dinanzi al Re presentatosi, et di gia auedutosi, che per hauer ei cangiata stanza il cuor gli s'era alquanto rallegrato, l'accertò di douerlo tosto nello primiero stato di salute restituire: et hauendo colla simia sua diuersi giuochi alla presenza di lui fatti, piu uolte le risa gli mosse. Poscia menatala nella cucina, la quale era allo scoperto et à canto di una finestra della camera, doue egli era, si facea, quiui legatala et al Re ritornato di molte cose allegre cominciò seco à diuisare. Et in cotal guisa dolcemente il tempo passando, paruegli di udire nella cucina alcun romore, et alla finestra accostatosi uide la simia, che sola quiui si ritrouaua, ad una pentola accostarsi, nella quale al fuoco due grossi capponi per la bocca sua si cuoceuano: la quale intorno guatandosi et quiui sola uedendosi, scoperta la pentola, uno de'[1] capponi fuora trasse; et assettatasi per metterlosi à mangiare, uno gran nibbione, ueduta la (*Bl.* 37) rapina et calatosi, il cappone delle mani della simia leuò, et con quello uolando nell'aria, lei dolente oltre misura lasciò. Onde hauendo ella diliberato, se le si fusse rappresentata l'occasione di rigidamente uendicarsi, standosi cheta in un canto della cucina guatando, se per auentura il nibbio ritornasse, dopo alquanto spatio alzati gli occhi, lo uide intorno alla cucina uolare: et ella che[2] sagace et astuta era, alla pentola da nuouo accostatasi, l'altro cappone fuori ne cauò, et fingendo d'assettarsi per uolerlo mangiare, sopragiunto il nibbio, et sopra della simia calatosi, credendo di douergli il secondo anco rubbare, fu egli da lei, quale tutta à ciò intenta era, prestamente rapito et ucciso. Et percioche dell'hauergli data la morte non si contentaua, al meglio che seppe pelatolo, al fuoco nella pentola insieme col secondo cappone, che cauato hauea, lo ripose, il quale spettacolo hauendo al Re per la sagacita della simia grand'ammiratione et diletto recato, tutto lo rallegrò. Ne guari di tempo stette, che, sendo il cuoco

[1] de. [2] che'.

nella cucina ritornato, uolendo uedere in che termine il desinare del Re si ritrouasse, alla pentola accostatosi et ritrouatala scoperta, si diede molta marauiglia, et tolta la mestola in mano, credendo di douer i capponi di quella cauare, dentro lo sfortunato nibbio ui ritrouo: del qual' accidente fieramente dolendosi, ne sapendo come ciò potesse esser auenuto, grandemente si cruciaua, et non potendosi imaginare qual sorte di uiuanda hauesse al Re suo signore à preparare, il quale d' altro cibo, che di capponi, per cagione della infermita sua pascere non si solea, tutto confuso si ritrouaua. Il che al Re, il quale l' historia intiera dalla finestra uedea, si gran diletto porse, che della gran sua malinconia liberato, ueramente conobbe di hauer la primiera sua salute ricouerata: et non potendo tolerare, che piu lungamente il cuoco si hauesse perciò à crucciare, la sagacita della simia et la disauentura del nibbio da principio gli raccontò, et fecesi in breue spatio un' altra sorte di uiuanda preparare. Et in cotal guisa piu giorni tra canti de gli ucelli et giuochi, che colla simia alla presenza di lui continuamente il contadino facea, dolce uita passando, hauendo le perdute forze del tutto ricouerate, di ritornare nella citta fece pensiero. Et chiamato à se il contadino, dimandatolo da cui cotal secreto, che la salute gl' hauea apportata, hauesse apparato, hebbe da lui in risposta, gran tempo essere, ch' egli lo sapea. Il che non essendogli dal Re creduto, percio che huomo idiota et di grossa pasta gli parea, lo costrinse la uerita à palesare: hauendo da lui inteso, che cio da una giouanetta, che padrone nel suo uillaggio cercaua et à caso alla sua stanza era capitata, gli era stato insegnato. Onde il Re, che si gran beneficio hauea riceuuto, incontanente al contadino impose, ch' il seguente giorno senza niun fallo lei hauesse nella citta, doue ci sarebbe ritornato, alla presenza sua à condurre; percio che tutti due da se con-(*Bl.* 38)tenti et lieti nel lor uillaggio rimanderebbe. Onde il contadino al commandamento del Re presto, alla stanza ritornato, il tutto alla Reina raccontò, et de' miglior panni, che pote, fattala uestire, il seguente giorno dinanzi al Re, marito suo, nella camera la condusse; il quale sottilmente mirandola, parendogli pure, che alla Reina, sua moglie, tutta si assomigliasse: „Deh, dimmi, per tua fe", dissele, „discreta giouane, chi tu ti sia, et di cui figliuola." A cui in cotal guisa ella rispose: „Io, Sire,

la suenturata moglie uostra sono, quella, la quale uoi hauendo fatta alli rabbiosi cani, chel palagio uostro la notte custodiscono, gittare, hauete sempre creduto, che da quelli io sia stata diuorata: i quali non hauendomi fatta offesa alcuna sommamente m' accarezzarono, percioche sino dall' hora, ch' io moglie uostra diuenni, co 'l dar loro à mangiare domesticamente con essi usar soleuo. Onde per una buca de'[1] fossi del palagio fuori della citta fuggitami, in casa di cotesto buon contadino capitai, ilquale, merce di lui, mi accettò per figliuola. Hor quiui per poco spacio dimorata dell' infermita uostra uenne nouella, della quale hauendomi io sforzata di sottilmente intendere le conditioni, mi feci à credere, che per auentura uoi pentito della crudel sentenza, che sopra della persona mia haueuate fatta, per tal cagione fuste[2] in si graue et pericolosa infirmita caduto. Onde conoscend' io, che altro scampo, che il tenerui allegro, alla uita uostra non potea ritrouarsi, si come uoi me à crudel morte condennasti, cosi io allincontro uoi da certo pericolo della uita tentai di liberare: et il compenso, con che uoi hauete la perduta salute ricouerata, co 'l mezzo di cotesto buon huomo ritrouai." Le quai parole dalla Reina dette, non potendo il Re tenersi di lagrimare, abbracciata la giouane, del graue error suo le chiese perdono: et da lei la uita riconoscendo, come sua moglie la riceuette, et non solo per l' alto et nobile ingegno di lei nelle monete presso di se la fe scolpire, mà co 'l consiglio di lei nell' auenire tutti gl' affari del regno uolle ministrare: et una gran festa hauendo ordinata, per hauer la Reina sua moglie colla uita insieme ricouerata, al contadino del uillaggio tutto, doue egli habitar solea, fece dono, di che resene egli alla Reina gratie infinite, di contadino ricco signore diuenuto, con gran letitia al uillaggio suo sene ritornò."

Gran diletto et marauiglia insieme à Behramo diede la recitata nouella per i uarij accidenti in quella dal nouellatore racconti: et hauendo l' astutia della simia[3] intesa, et la disauentura al nibbio auenuta, non pote tenersi dalle risa, di che essendo i baroni di lui lieti oltre misura, uedendo, che il lor prencipe maggior miglioramento ogni giorno mostraua, in

[1] de. [2] fussi. [3] sinia.

nome di lui ordinarono, che per la seguente mattina del mercole di per tempo ogn' uno al terzo palagio, il quale tutto di uarij colori era adornato, hauesse ad auiarsi. Onde la corte tutta al commandamento presta, d'habiti all' adornamento di quello somiglianti ue-(*Bl.* 39)stitasi, come prima fu giorno, ui si condusse. Et quiui sendosi Behramo per buon spacio di tempo colla donzella, che iui ritrouo, in diletteuoli ragionamenti tratenuto; poscia che hebbe desinato, et preso alquanto di riposo, fatto il terzo nouellatore alla presenza sua uenire, commisegli, che hauesse la sua nouella à raccontare: ilquale in cotal guisa cominciò:

„Ritruouasi nell' India una citta sopra la marina, Zeheb nominata, ad un ricco et gran signore idololatra, che il Leone adora, soggetta. Solea egli cotesto signore hauer nella corte sua diuersi artefici di molta eccellenza, mà un' oraffo tra gl' altri, à cui per lo molto suo ualore in quell' arte niun' altro nel mondo tutto pari non si ritrouaua. Et percio che continuamente alcuna bella et mirabil opra far solea, uenne in pensiero al signore di farsi da lui un gran Leon d' oro fabricare. Onde alla presenza sua chiamatolo, hauendogli diecimila pesi d' oro di quel paese consignati, che di quello uno bellissimo Leone gli hauesse à fare, gli impose. Riceuuto dunque l' oraffo tanta somma d'oro, ad altro il pensier suo non riuolse, che à douer un Leone di tanta eccellenza fabricare, ch' in niuna sua parte non gli potesse da alcuno esser opposto: et à cotal impresa postosi, nello spacio di dieci mesi uno ne fece, à cui ad esser uiuo il solo spirito mancaua, et tutto che d' infinito peso fusse, alcune ruote sotto i piedi gli fece, che da dieci huomini soli in qualunque parte potea esser ageuolmente condotto. Quest' opra per l' eccellenza sua sommamente al Re piacendo, à chiunque la uedea, era di tanta ammiratione, che appena si potea alcuno persuadere, che di man d' huomo fusse stata fabricata. Onde uolendo il signor l' alto ualor dell' oraffo in alcuna parte riconoscere, perciò mille et piu scudi d' entrata all' anno gli assignò. Hor' hauendo cotal liberalita del signore, molti oraffi, che nella citta erano, à grand' inuidia mossi, piu fiate girono il Leone à considerare, per poter, se alcuno difetto dell' artefice scorto hauessero, fargli alcuna oppositione, et essi la gratia del signore acquistarsi. Et tra questi uno ne fu, il-

la suenturata moglie uostra sono, quella, la quale uoi hauendo fatta alli rabbiosi cani, chel palagio uostro la notte custodiscono, gittare, hauete sempre creduto, che da quelli io sia stata diuorata: i quali non hauendomi fatta offesa alcuna sommamente m' accarezzarono, percioche sino dall' hora, ch' io moglie uostra diuenni, co 'l dar loro à mangiare domesticamente con essi usar soleuo. Onde per una buca de'[1] fossi del palagio fuori della citta fuggitami, in casa di cotesto buon contadino capitai, ilquale, merce di lui, mi accettò per figliuola. Hor quiui per poco spacio dimorata dell' infermita uostra uenne nouella, della quale hauendomi io sforzata di sottilmente intendere le conditioni, mi feci à credere, che per auentura uoi pentito della crudel sentenza, che sopra della persona mia haueuate fatta, per tal cagione fuste[2] in si graue et pericolosa infirmita caduto. Onde conoscend' io, che altro scampo, che il tenerui allegro, alla uita uostra non potea ritrouarsi, si come uoi me à crudel morte condennasti, cosi io allincontro uoi da certo pericolo della uita tentai di liberare: et il compenso, con che uoi hauete la perduta salute ricouerata, co 'l mezzo di cotesto buon huomo ritrouai." Le quai parole dalla Reina dette, non potendo il Re tenersi di lagrimare, abbracciata la giouane, del graue error suo le chiese perdono: et da lei la uita riconoscendo, come sua moglie la riceuette, et non solo per l' alto et nobile ingegno di lei nelle monete presso di se la fe scolpire, mà co 'l consiglio di lei nell' auenire tutti gl' affari del regno uolle ministrare: et una gran festa hauendo ordinata, per hauer la Reina sua moglie colla uita insieme ricouerata, al contadino del uillaggio tutto, doue egli habitar solea, fece dono, di che resene egli alla Reina gratie infinite, di contadino ricco signore diuenuto, con gran letitia al uillaggio suo sene ritornò."

Gran diletto et marauiglia insieme à Behramo diede la recitata nouella per i uarij accidenti in quella dal nouellatore racconti; et hauendo l' astutia della simia[3] intesa, et la disauentura al nibbio auenuta, non pote tenersi dalle risa, di che essendo i baroni di lui lieti oltre misura, uedendo, che il lor prencipe maggior miglioramento ogni giorno mostraua, in

[1] de. [2] fussi. [3] sinia.

nome di lui ordinarono, che per la seguente mattina del mercole di per tempo ogn' uno al terzo palagio, il quale tutto di uarij colori era adornato, hauesse ad auiarsi. Onde la corte tutta al commandamento presta, d'habiti all' adornamento di quello somiglianti ue-(*Bl.* 39)stitasi, come prima fu giorno, ui si condusse. Et quiui sendosi Behramo per buon spacio di tempo colla donzella, che iui ritrouo, in dilettenoli ragionamenti tratenuto: poscia che hebbe desinato, et preso alquanto di riposo, fatto il terzo nouellatore alla presenza sua uenire, commisegli, che hauesse la sua nouella à raccontare: ilquale in cotal guisa cominciò:

„Ritruouasi nell' India una citta sopra la marina, Zeheb nominata, ad un ricco et gran signore idololatra, che il Leone adora, soggetta. Solea egli cotesto signore hauer nella corte sua diuersi artefici di molta eccellenza, mà un' oraffo tra gl' altri, à cui per lo molto suo ualore in quell' arte niun' altro nel mondo tutto pari non si ritrouaua. Et percio che continuamente alcuna bella et mirabil opra far solea, uenne in pensiero al signore di farsi da lui un gran Leon d' oro fabricare. Onde alla presenza sua chiamatolo, hauendogli diecimila pesi d' oro di quel paese consignati, che di quello uno bellissimo Leone gli hauesse à fare, gli impose. Riceuuto dunque l' oraffo tanta somma d'oro, ad altro il pensier suo non riuolse, che à douer un Leone di tanta eccellenza fabricare, ch' in niuna sua parte non gli potesse da alcuno esser opposto: et à cotal impresa postosi, nello spacio di dieci mesi uno ne fece, à cui ad esser uiuo il solo spirito mancaua, et tutto che d' infinito peso fusse, alcune ruote sotto i piedi gli fece, che da dieci huomini soli in qualunque parte potea esser ageuolmente condotto. Quest' opra per l' eccellenza sua sommamente al Re piacendo, à chiunque la uedea, era di tanta ammiratione, che appena si potea alcuno persuadere, che di man d' huomo fusse stata fabricata. Onde uolendo il signor l' alto ualor dell' oraffo in alcuna parte riconoscere, perciò mille et piu scudi d' entrata all' anno gli assignò. Hor' hauendo cotal liberalita del signore, molti oraffi, che nella citta erano, à grand' inuidia mossi, piu fiate girono il Leone à considerare, per poter, se alcuno difetto dell' artefice scorto hauessero, fargli alcuna oppositione, et essi la gratia del signore acquistarsi. Et tra questi uno ne fu, il-

quale essendo di sottile et alto auedimento dotato, non conoscendo cosa, che nel Leone riprender si potesse, in quello per la grandezza et qualita di lui non poter essere dieci mila pesi d'oro s'auide: et questa giudicando egli buona occasione di far l'oraffo dell'entrata priuare, et d'acquistarsi esso la gratia del signore, à cotal cosa tutto co'l pensiero era riuolto: mà per cio che non potea credere, che per accertarsi del latrocinio dell'oraffo, deuesse il signore la figura de l'animale, che si perfetto era, far in pezzi tagliare, tutto si crucciaua, non sapendo massimamente scorgere, in che[1] altra maniera tant'oro s'hauesse à pesare. Hor di ciò uno giorno colla moglie sua diuisando, le uenne à dire, che chiunque sapesse alcun secreto di poter il Leone pesare et il signore del commesso furto dall'oraffo accertare, et l'entrata à lui assignata et la gratia del signore senza alcun fallo s'acquistarebbe. Le (*Bl.* 40) quai parole dalla donna intese: „Io sono piu che certa", al marito rispose, „se tu lasci à me fare, di douer questo secreto tantosto palesarti." A cui hauendo egli detto, che, oue ciò hauesse saputo inuestigare, nell'auenire lieta et felice uita harrebbono passata, si dispose ella colla moglie dell'oraffo, con cui alcune fiate usar solea, una stretta domestichezza fare, facendosi à credere con tal mezzo di ageuolmente poter il disiderio suo ottenere. Onde piu fiate alla oratione dinanzi al Leone ritrouatala, di diuerse cose insieme diuisando, le uenne à dimostrare, in quanto felice stato ella si ritrouasse, essendo moglie di huomo al signore per lo molto ualor suo tanto grato: poscia la bellezza del Leone considerandole: „Una sol cosa", dissele, „io sento à si eccellente opra opporsi: la quale essendo in ogni sua parte di tanta perfettione, pare, che per non potersi cotesto animale pesare, in se contenga alcun difetto: del quale oue mancasse, certo è, che nel nostro Hemisperio altr'opra à questa somigliante non si ritrouerebbe." Le quai parole hauendo alla moglie dell'oraffo alcuna noia recata, per non poter intendere, che nel Leone dal suo marito fatto difetto alcuno si contenesse, alla donna rispose, che, come che gli altri cotal oppositione gli facessero, era ella nondimeno certa, che'l marito suo l'harrebbe anco saputo pesare. „Et, oue un'altra fiata", dissele, „insieme ci ritrouiamo,

[1] inche.

spero di poter uoi di cotal dubbio trarre." Et à casa ritornatasene, la notte con disiderio aspettaua, facendosi à credere di non poter piu opportuno tempo di quello per poter ciò dal marito intendere, ilquale alquanto capriccioso era, ritrouare. Onde sopragiunta la sera, et uenuta l' hora del dormire, gironsi à coricare. Et quiui cominciando la donna il marito à carezzare, della[1] eccellenza del Leone, che egli fatto hauea, con lui diuisando, gli uenne in un lungo sermone à dire, ch' ella altro difetto non sapea ch' in quello potesse essere, saluo che essendo d' oro et di si gran ualore per la grauezza di lui non si fusse potuto in alcun tempo pesare. „Et nel uero hauendo uoi", al marito disse, „coll' alto auedimento uostro fatto si, che colle ruote, che sotto i piedi gli acconciaste, in qualunque parte ageuolmente si puo condurre, poteui pur anco à ciò coll'[2] ingegno uostro alcun compenso ritrouare." Le quai parole hauendo all' oraffo alcuna molestia recata, si perche, cotal secreto alla moglie palesando, temeua, che un giorno il latrocinio suo potesse essere scoperto, si anco perche, oue cio le hauesse nascosto, pareagli di douer con lei perdere assai di riputatione. „Questo secreto", dissele, „come ch' io di mai ad alcuno non palesare hauessi diliberato, nondimeno essendomi uoi moglie, et amandoui io al pari dell' anima mia, à uoi ne debbo ne uoglio celato tenere, facendomi à credere, che ad alcun' altra persona in niun tempo uoi non lo farete palese: percio che, oue altrimenti auenisse et de'[3] secreti miei altrui n' hauesse parte, il nome mio ne diuerria molto minore, et uoi anco per ciò presso ogn' altra (*Bl.* 41) donna men riputata et honorata sereste." Ma hauendo la donna il marito accertato di non douer mai di ciò ad alcuno far parola: „Voi sapete", l'oraffo dissele, „quanto ageuolmente si possa il Leone con le ruote in qualunche parte condurre: onde chiunque del peso di quello chiarir si uolesse, alla marina conducendolo, et in una naue caricandolo, ne anco del peso di una libra d' oro si potrebbe errare: percioche in quella ripostolo et segnata di fuori la naue sino doue nel mare tuffata si fusse, trattone fuori il Leone et da nuouo di sassi, ò d' altro sino al segno fatto caricatala, facendo quelli poi pesare, della quantità dell' oro, ch' quello si fusse, ciascheduno ageuolmente potrebbe accerta

[1] delle. [2] ciò col coll'. [3] de.

essecutione, auenne, che la corda et la caruccola egli fra non molto spatio di tempo nella cima della torre sù tirò, et ad un grosso traue, che quiui era, nella carrucola raccomandatala uerso la prima hora di notte giuso alla moglie l' un capo di quella mando, et commisele che al trauerso se l' hauesse à legare: percioche non hauendo ella forza da poter lui, che giuso hauea à uenire, col capo della corda in mano sostentare, egli pian piano col contrapeso del corpo di lei calandosi, come fusse in terra, col capo della corda, con che egli lega-(*Bl.* 43)to s' hauea, lei pian piano haurebbe giuso mandata. Il che dalla donna, che niun' altra cosa maggiormente, che la salute del marito disideraua, prestamente essequito, et il capo della corda al trauerso legatosi, diede al marito occasione di poter sicuramente alla sua uita scampo ritrouare. Onde, giunto che egli fu in terra, et la donna alla cima della torre arriuata, le disse, che hauesse dentro della torre ad entrare, et che giuso il capo della corda, con che legata era, gl' hauesse à mandare: perciò che à quello un legno uolea à trauerso legare, à fine che ella da nuouo sù essa corda tirando, et à cauallo del legno montando hauesse piu sicuramente giù à uenire. Onde presta la donna ad ubidire le parole del marito il capo della corda à lui giuso mandò: ilquale prendendolo con gran furia fuori della carrucola la corda tutta tirò: et gli occhi alla cima della torre leuati, hauendo l' animo pieno di mal talento contra della moglie, laquale in tanto pericolo posto l' hauea: „Rea et maluagia femina", dissele, „costi, doue tu ti ritruoui, per me sei certa di douer morire; percioche giusta cosa è, che quella sorte di morte tu ti habbia à fare, che à me il signore per cagione della tua lingua data hauea." Et dette cotai parole, per non essere quiui da alcuno ritrouato, tolta la corda, che fuori della carrucola hauea tirata, in un fiumicello alla torre uicino insieme con li fili di seta et la corda sottile, che giuso della torre calandosi seco hauea portata, la gittò. Poscia la notte tutta caminando, per non essere da alcuno preso, et nelle forze del signore da nuouo condotto, in uno uillaggio assai dalla città luntano, doue da alcuno conosciuto non era, capitò, hauendo la moglie nella cima della torre dolorosa in grande spauento lasciata. Laquale certa di douer quiui morire, hauendo tutta la notte dirottamente pianto, tantosto che fu giorno, merce et aiuto gridando, molti uiandanti, che per quei contorni passa-

uano, il duro lamento di lei stauano ad ascoltare. Onde essendo ita nouella al signore, che nella torre, doue l' oraffo hauea à morte condennato, la moglie di lui si ritrouaua, laquale fieramente piangendo merce et aiuto a'[1] uiandanti dimandaua, a'[1] ministri suoi subitamente impose, che alla torre auiatisi, lei douessero al palagio suo condurre. Ilche da loro prestamente essequito, la donna dinanzi al signore arriuata, l' accidente auenutole intieramente gli raccontò. Ilquale hauendo l' astutia et sottile auedimento dell' oraffo inteso, con che la moglie hauea ingannata, non potendosi dalle risa tenere, fece l' istesso giorno ne' contorni della torre bandire, che, oue l' oraffo alla presenza sua uenuto fusse, egli dell' error suo gl' hauea dato perdono. Di che essendo peruenuta all' orecchie dell' oraffo nouella, uerso la città tutto lieto et allegro auiatosi, dinanzi al signore s' appresentò: ilquale hauendosi da lui fatto da nuouo l' historia tutta intieramente raccontare, squarciatamente ridendo, la donna di lui dinanzi gli fece ue-(*Bl.*44)nire, et insieme fattigli pacificare, il fallo suo gli perdonò. Poscia assignato all' altro oraffo, che 'l latrocinio gli hauea palesato, un podere alla città uicino, colla cui rendita potesse la famiglia sotto nutricare, et essi anco fatti insieme riconciliare, allegri et lieti alle lor stanze li rimandò."

Non si puo dire quanto diletto à Behramo et à chiunque udita l' hauea la raccontata nouella hauesse apportato, per la strana beffa, che alla moglie sua l'oraffo fece: allaquale posto che hebbe fine il nouellatore, si cominciò una soaue danza à sonare, laquale hauendo il cuor di Behramo rallegrato assai, di gran miglioramento gli fu cagione. Poscia, sendo l' hora di gia tarda, le mense si prepararono, et cenato che si hebbe, andò ciascheduno alla camera sua à riposare, et uenuta la seguente mattina del Giouedi, la corte tutta, si come di guarnimenti gialli era il quarto palaggio adobbato, di panni dell' istesso colore uestitasi, à quello s' auiò. Doue gionto che fu Behramo, con la donzella, che iui era, secondo 'l costume suo, per buon pezzo tratenutosi, dopo leuate le mense, fatto il quarto nouellatore à se chiamare, che alcuno bell' accidente egli anco gl' hauesse à raccontare, gli commandò. Ilquale,

[1] à.

fatta al signore la debita riuerenza, alla nouella sua cotal principio diede:

„Fu gia nell' antica città di Babilonia un Soldano, ilquale hauea un suo figliuolo, Rammo nominato, la cui madre, che Soldana era, essendo morta, prese 'l padre di lui un' altra moglie. Laquale non hauendo all' honor suo, ne del marito alcun riguardo, s' auide il giouane, che del consigliere del padre era fieramente innamorata. Ne di ciò facendo egli con alcuna persona parola, per l' honore del padre doloroso oltre misura, quanto piu cautamente potea, gli andamenti di lei andaua indagando. Et auedutosi, che un giorno col consigliere se n' andò nel giardino, egli anco occoltamente seguitili, et dietro ad uno cespuglietto nascostosi, uide, che tutte dua presso una uiua acqua, che nel giardino era, coricatisi, piu fiate carnalmente insieme si conobbero. Onde tutto di rabbiosa ira acceso, ne sapendo ciò, che hauesse à fare, uolendo del cespuglio uscire per partirsi del giardino, fu da loro ueduto. Iquali perciò in grande spauento ritrouandosi, et dubitando, che il giouane non hauesse al padre il loro misfatto à palesare, insieme conchiusero di douer del delitto, che essi haueano commesso, il giouane al signore accusare. Onde, poscia che egli fu del giardino uscito, essi anco subitamente nel palaggio alle lor stanze ritornarono: et essendo gia l' hora tarda, hauendo il Soldano per alcuni suoi affari il consigliere fatto à se chiamare, uedendolo tutto penseroso: „Deh, dimmi per tua fè", dissegli, „che cosa ti ua hora per lo pensiero, che oltre il tuo costume si malinconoso et dolente ti ueggo à stare?" Alle quai parole: „Io non debbo, Sire", rispose il consigliere, „essere d' alcuno accusatore, ne ciò al grado, ch' io pres-(*Bl.* 45)so di uoi tengo, s' acconuiene: oue anco uno graue misfatto io non ui faccia palese, conosco di grauemente offenderui, et essere dell' honor uostro poco amico. Il che hauendo il Soldano dal consiglier inteso, fattogli grande instanza, che 'l tutto subitamente gl' hauesse à palesare: „Poscia che cosi uolete", disse il consigliere, „io debbo alla parola uostra ubidire. Hauete dunque à sapere, che io piu fiate mi sono accorto, il figliuolo uostro essere della Soldana grandemente innamorato, et piu uolte co' proprij occhi ho ueduto, che egli per carnalmente conoscerla le ha dato di fiere et gran battaglie; et pur hieri per

cotal cagione io tra loro ho ueduto una grandissima contesa. Et à fine, che meglio di ciò possiate accertarui, ne n' andrete dalla Soldana, laquale sono certo, che, facendole uoi instanza, per non poter ella, per quanto io ho ueduto, piu lungamente l' insolenza del maluagio giouane sofferire, il tutto à uoi fara subitamente palese." Et hauendo il consigliere al suo sermone posto fine, il Soldano tutto d' ira acceso, hauendo l' animo pieno di mal talento per l' offesa, che 'l figliuolo hauea tentato di fargli, alla camera della sua donna auiatosi, ritrouolla dirottamente à piangere: et dimandatale del dolor suo la cagione, fingendo ella di non uolerlagli palesare, pregollo, che, da lei partendosi, la lasciasse nel misero suo stato dimorare: ma egli, che del cruccio di[1] lei dal consigliere hauea intesa la cagione, con dolci parole confortandola, caramente pregolla, che del trauaglio suo l'accidente gl' hauesse à raccontare. „Onde, poscia che cosi mi commandate", la rea et maluagia femina gli rispose, „hauete à sapere, Sire, che piu fede in ueruna persona del mondo non si ritruoua. Il graue misfatto, che al presente io sono per raccontarui, sallo Iddio, che haueuo diliberato per rispetto dell' honor uostro et mio con perpetuo silentio di trapassare; ma poscia che m' hauete imposto, che la graue mia disauentura io u' habbia à palesare, saprete, che molti giorni sono, ch' io dal perfido et disleale uostro figliuolo sono grauemente molestata, per ch' io alle dishoneste uoglie di lui acconsentisca: et per ciò piu fiate di fiere et gran battaglie egli m' ha dato: et hieri, che nel giardino per consolarmi alquanto sola entrai, dal maluagio giouane, che quiui drieto ad uno cespuglio era nascosto, fui assalita: et con quanta difficultà io dalle mani di lui mi sia fuggita, Iddio nel dica. Onde non douete darui ammiratione, s' io si misera et dolente uita passando, in continuo cruccio et amare lagrime mi dimori." Hor' essendosi il Soldano per le parole della maluagia sua donna dell' oppositione all' innocente giouane dal consiglier fatta accertato, hauendo lei con molte parole consolata, le promise, che piu dal figliuol suo non sarebbe per questa, ne per altra cagione molestata; et da lei partitosi, chiamato à se il consigliere, commandogli, che la seguente mattina per tempo douesse fare al figliuolo suo la testa (*Bl.* 46) dal busto

[1] de.

spiccare. La qual sentenza parendo al perfido consigliere assai crudele: „Deh, Sire", dissegli, „troppo aspra et crudel uendetta del figliuolo uolete fare, non hauendo egli massimamente alle empie et dishoneste sue uoglie compimento dato. Onde à me pare, che lui della maluagita sua rigidamente harrete punito, oue de'[1] paesi uostri scacciandolo, à perpetuo essilio lo dannarete." Il qual consiglio tutto che il Soldano, che di rabbia et d'ira ardeua, non potesse approbare, dal disleale consigliere con molte parole persuaso, finalmente accettò. Et la mattina seguente fatto all'innocente figliuolo intendere che nello spacio di otto giorni deuesse de'[1] confini de'[1] suoi paesi esser uscito, gli fe commandare, che in niun tempo piu non ui hauesse in pena della uita à ritornare. Onde il giouane, il quale, del giardino partendo, s'accorse d'esser stato dal maluagio consigliere et dalla rea Soldana ueduto, auisando ciò essere della disauentura sua stato cagione, tolte alcune sue gioie et anella, senza alcuno indugio de'[1] paesi del padre se ne uscito[2], et tutto malinconoso caminando, nello spacio di sette giorni ad uno uillaggio ad un'altro prencipe soggetto capitò: doue hauendo ritrouati tre giouani uiandanti, con quelli s'accompagnò. Et postisi la seguente mattina tutti in camino, in un lungo ragionamento, ch'insieme fecero, udi il figliuolo del Soldano, che l'uno de'[1] uiandanti disse di sapere uno secreto, che gli facea tutti gli altri uedere, et esso da nissuno era ueduto: et dal secondo intese, ch'un[3] altro ne sapea, che facea, qualunque fiata gli piacea, tutti i demonij correr al seruitio suo: et dal terzo, che alcune parole sapea, le quai oue egli dicea, la faccia di lui à qualunque altra egli uolea, somigliante diuentaua, et alcune altre dicendo, ne facea, chiunque à lui piacciuto fusse, adormentare. Ma perciò che egli malageuolmente le cose da lor dette creder potea: „Et come poss'io", lor disse, „quanto che uoi detto hauete, che uero sia, persuadermi, non hauendo uoi cosa alcuna possibile raccontata?" All'hora i uiandanti risposero: „Ci lo crederai, se di quanto detto habbiamo, ti faremo l'isperienza uedere." Et incontanente tutta tre delle cose da lor racconte alla presenza di lui fecero la proua. Di che datasi il giouane grand'ammiratione, lor disse, che essendo quell'arti piene d'inganni, era

[1] de. [2] uscite. [3] che'un.

buono, che se le scordassero et che piu non l'hauessero ad operare. Al che hauendo essi risposto, che ad altro tempo non l'operauano, saluo oue d'alcuna riceuuta ingiuria uoleano uendicarsi. „Hor perche io so", rispose loro, „che la maggior parte delle uendette sogliono per l'utile et per lo guadagno farsi, à fine che nell'auuenire habbiate l'arti uostre del tutto à lasciare, io uoglio si fatto presente farui, che non harrete piu nell'auenire di danari bisogno." Et tratta fuori della bisaccia la maggior parte delle gioie, che seco hauea portate ugualmente tra loro le diuise, facendosi promettere, che piu le lor arti (*Bl.* 47) non hauessero ad usare. Et à fine che essi non si facessero à credere, che egli per auentura quelle hauesse in alcun luogo rubbate, raccontando loro di cui si fusse figliuolo, la disauentura sua et lo tradimento del perfido consigliere et della maluagia Soldana lor fe palese. Di che datasi essi molta ammiratione, et dalla faccia di lui conoscendo, che ueramente di gran prencipe era figliuolo, rendutegli del presente lor fatto quelle gratie, che maggiori poterono, le lor arti, à fine che del tradimento fattegli[1] potesse uendicarsi, tutta tre gli insegnarono, hauendogli promesso di piu nell'auenire non uoler di quelle in alcuna parte ualersi. Hor hauendo il giouane le tre arti apparate et conoscendo di potere con quelle è del reo consigliere et della maluagia matrigna uendicarsi, sendo per alcuni giorni co' tre uiandanti dimorato, et fatta piu fiate dell'arti insegnategli l'isperienza, presa licenza, da quelli si parti. Et uolendo dare prencipio à uendicarsi, et far al padre l'innocenza sua palese, operando il secreto, che facea i demonij a'[2] suoi seruitij uenire, licentiati tutti gli altri, un solo ne ritenne, à cui hauendo commandato, che la sera dell'istesso giorno l'hauesse nella città del padre condotto, fu da quello senza alcuno indugio ubidito, et nella città del Soldano, dinanzi al proprio palagio portato, quella notte in casa di una uecchiarella capitó. Poscia la seguente mattina per tempo leuatosi, et dell'altro secreto seruendosi, uscito di casa, ciascun'altro uedea, et egli da nissuno era ueduto: et all'hora dell'audienza nel palagio del Soldano entrato, il padre et il maluagio consigliere, che con lui parlaua, uide. Onde di graue ira acceso, al demonio, che a'[2] suoi seruitij si ritrouaua, impose

[1] fategli. [2] à.

che al consigliere due gran buffetti[1] hauesse à dare. Il quale al commandamento presto, si fieramente sulla faccia lo percosse, che cadde in terra; et aitato da'[2] suoi, et leuatosi in piedi, fu dallo spirito da nuouo con tal furia battuto, che quiui per buon spatio di tempo tramortito rimase. Il qual accidente sendo alla presenza del Soldano auenuto, per l'amore, che al consigliere portaua, doloroso assai, a'[3] suoi ministri impose, che lo douessero subitamente alla stanza condurre. Poscia chiamati i piu eccellenti medici della città, et hauendo con loro sopra l'accidente al consiglier auenuto lungamente diuisato, facendosi à credere che del mal suo fussero gli humori superflui, ò altra indispositione del corpo suo stata cagione, conchiusero di dargli una potione, con che credeano di poterlo dall'infermita sua liberare. Mà essendo à tal conchiusione il giouane sempre stato presente, senza essere d'alcuno ueduto, allo spirito impose, che tantosto, chel maluagio consigliere hauesse la potione beuuta, lo douesse fieramente hauer battuto. Onde hauendo i medici il seguente giorno per tempo à lui la potione recata, beuuta che egli l'hebbe, si graue percossa dallo spirito gli fu sopra la faccia alla lor pre-(*Bl.* 48) senza data, che per lo naso quasi tutta fuori la gittò. Il che non si puo dire quanta noia et trauaglio al Soldano et alla sua donna ancora, che dell'amore del consigliere era accesa oltre misura, apportasse. Mà non contento di ciò il giouane, et uolendo piu rigidamente della riceuuta ingiuria uendicarsi, di alcuni habiti feminili uestitosi, la faccia sua à quella d'una uecchiarella tutta somigliante fece: et alla stanza del consegliere auiatosi, et colle sue donne abboccatosi[4], lor disse, che, hauendo la qualita dell'infermita di lui intesa, era quiui uenuta per accertarle[5], che egli in ogni maniera da quella lo uolea liberare. Onde elleno per cotai parole consolate alquanto, lui dinanzi al consigliere condussero, col quale hauendo per buon spacio della qualità del mal suo et d'ogni altro accidente auenutogli diuisato, gli diede ferma speranza di douerlo con un suo secreto in un sol giorno guarire. Di che hauendolo egli caramente pregato, gran doni, oue liberato l'hauesse, gli promise. Ma essendo l'hora di gia tarda, presa licenza, disse di douer la mattina seguente per tempo quiui ritornare.

---

[1] buffeti. [2] da. [3] à. [4] abboccatasi. [5] accerttarle.

Onde essendo per ciò la famiglia tutta del consigliere ricreata alquanto, con gran disiderio il seguente giorno staua aspettando. Hor uenuto il figliuol del Soldano all' hora, che egli detto hauea, colla forma della uecchiarella dinanzi al consigliere, un bollo di ferro non molto grande seco porto, il quale mostratogli: „Signore", disse, „cotesto bollo, che uoi uedete, senza alcuna altra potione ui ha del tutto nello primiero stato di salute à restituire." Et dato ordine, che quiui hauesse ad esser del fuoco acceso: „Bisogna", soggiunse, „ch' un bollo per natica noi ui lasciate fare; et oue io non u' habbia dall' infermità nostra del tutto liberato, io mi contento che mi facciate, à guisa di rea et maluagia donna, rigidamente castigare." A cui hauendo il consigliere dato in risposta, che, tutto che il lasciarsi le natiche bollare gli paresse cosa, che molto biasimo gli hauesse à recare, nondimeno, per potersi dalla graue infermità sua liberare, egli era contento di cotesta et maggior cosa sofferire. Onde posto il giouane il bollo nel fuoco et bene infocatolo, uno bollo per natica fece al consigliere, et allo spirito incontanente commando, che piu non l' hauesse à percuotere: e presa licenza si parti, dicendo, che sino ad otto giorni quiui ritornarebbe, nel qual spacio ageuolmente ei si sarebbe aueduto, sel rimedio suo gli hauesse giouamento apportato. Al qual tempo da nuouo alla stanza del consigliere nella solita forma uenuto, sano et allegro ritrouatolo, fu da lui di gran doni presentato. Et percioche al consigliere pur parea, che, oue si fusse saputo, che egli fusse sopra le natiche bollato, douesse ciò molto biasimo apportargli, caramente lo pregò, che del rimedio datogli non douesse con alcuno far parola. Poscia per madre riceuutolo, colla moglie et colle figliuole uolle, che con-(*Bl.* 49)tinouamente conuersasse, et le piu preciose cose, ch' egli hauea, tutte gli mostrò. Ma hauendo il giouane diliberato di douer in ogni maniera del perfido consigliere uendicarsi, col secreto, con che gli altri uedea, senza esser da gli altri ueduto, entrato non una, ma piu uolte nella camera delle giouani del consigliere figliuole, tutte tre carnalmente non una, mà piu fiate conobbe, la mattina per tempo sempre alla sua stanza ritornando. Mà hauendo questo fatto tra loro le giouani communicato, tutto che il giuoco non fusse lor punto dispiaciuto, il tutto nondimeno alla madre raccontarono: la quale dolorosa di ciò oltre misura, cotal sciagur-

al marito subitamente fe palese. Il quale giudicando, che questo alcun demonio fusse, la uecchiarella, ciò è l' innamorato delle figliuole, che guarito l' hauea, mandò à chiamare. A cui narrata che hebbe cotal sua disauentura, caramente pregollo, che hauendo lui da si graue infermità liberato, potendo, uolesse à ciò ancho alcuno rimedio ritrouare. Ma hauendogli Rammo dato in risposta, che, parlato prima colle figliuole, per auentura si operarebbe, che piu molestate non sarebbono, fecele il consigliere in una camera colla uecchiarella ridurre, la quale da esse fattosi il caso loro auenuto raccontare, al consegliere riferi, lo spirito, che egli giudicaua hauer si fattamente le sue figliuole trattate, essere un giouanetto, il quale hauendo uno secreto, che operandolo da alcuno ueduto non era, et in cotal guisa nella camera delle giouani à piacer suo entrando, con quelle in amorosi piaceri dimoraua; soggiungendo, che à ciò anco senza alcuno indugio alcun compenso hauerebbe ritrouato. Di che hauendolo caramente il consigliere pregato, chiamate à se le giouani, alcune parole sopra una carta scritte lor diede con ordine, che, tantosto che la notte da alcuno sentissero d' essere molestate, un gran fuoco nella camera accendessero, et la carta lor data u' hauessero dentro à gittare: che il giouanetto, il quale tanta molestia lor daua, quini ueramente harebbono ueduto. Poscia da quelle partitosi, come prima fu la notte sopragiunta, ritornato egli nella camera delle figliuole col secreto, col quale da alcuno non potea essere ueduto, subitamente che al letto giorno, egli tra loro, secondo l' costume suo, si hebbe posto. Di che accorgendosi esse, et dal letto leuatesi, fatto uno gran fuoco, et entro le scritte parole della uecchia gittateui, Rammo hebbero ueduto; il quale non conoscendo elle per figliuol del Soldano, alla camera del padre legato condussero. Doue entrato che egli fu, cangiatosi di faccia col secreto, che egli sapea, ne anco fu dal consigliere conosciuto. Il quale uolendoglisi per offenderlo accostare, commando Rammo al demonio, che in compagnia sua continuamente hauea, che à lui una gran percossa sulla faccia hauesse à dare. Il quale al commandamento presto si fieramente lo battè, che à terra lo fe cadere. La onde egli sopra 'l letto tutto doloroso ritira-(*Bl.* 50)tosi, facendosi à credere, che non lo spirito, da cui la uecchiarella liberato l' hauea, ma il giouane percosso l' hauesse, diede

à'[1] suoi serui ordine, che gli hauessero la mattina per tempo la testa dal busto à spiccare. Onde toltolo i serui dalle mani delle figliuole del consigliere, in un' altra stanza quiui uicina lo condussero per uoler l' ordine del padrone essequire. Doue giunti che furono, hauendo Rammo del secreto, che 'l sonno inducea, seruitosi, li fe addormentare, et hauendosi sciolto, i capelli et la barba à tutti tagliò, et alla sua stanza se ne ritornò. Poscia, uenuto il giorno, auiatosi il consigliere al luogo, doue i serui suoi erano, tutti malinconiosi et dolenti co' capelli et barbe tagliate ritrouolli. Di che datasi infinita ammiratione et, se hauessero il malfattore ucciso, interrogatili, inteso intieramente il fatto, tutto confuso et dolente da loro si parti: et subitamente mandata à chiamare la uecchiarella et la disauentura sua raccontale: „Veramente", dissegli Rammo, „io conosco hora, signore, che questa è operatione di huomo et di spirito insieme; ma non dubitate, che da cotal noia ancora io spero col mezzo d' alcune mie orationi di douerui tosto liberare." Et commandando allo spirito, che piu non hauesse lui à percuotere, egli anco alle figliuole per molti giorni alcuna molestia non diede. Onde continuando il consigliere in stato assai tranquillo, delle passate sciagure sue del tutto iscordatosi, da nuouo con la Soldana cominciò amorosamente à dilettarsi. Di che Rammo auedutosi da graue ira acceso, allo spirito commandò, che, ito la seguente notte alla stanza del consigliere, la piu bella delle sue figliuole gli hauesse nel letto presso di lui à portare. Onde hauendo subitamente lo spirito à Rammo ubidito, la piu bella delle figliuole del consigliere al lato di lui portò. Laquale per cotal accidente essendo tutta spauentata: „Non dubitare", Rammo dissele, „perciò ch' io sono un' huomo et ardentemente ti amo, et hai à sapere ch' io sono Rammo, del Soldano figliuolo. Onde tu non dei si fieramente dolerti, perche tu ti mi ritruoui al lato." A cui hauendo ella risposto, che chiunque egli si fusse, à modo alcuno non uolea acconsentirgli: „A fine", dissele Rammo, „che tu conosca ch' io dell' amor tuo sono grandemente acceso, et che all' honor tuo sono per hauer riguardo, io sono contento di accettarti per donna, et la mia fede promettoti, che tu mi sarai moglie, ma ciò ad alcuno senza ordine mio non palese-

[1] à.

rai.“ Lequai parole alla giouane piacciute, abbracciatolo, con lui gran diletto quella notte prese. Egli poscia la mattina per tempo leuatosi, detto alla giouane, che non hauesse del letto sino al ritorno suo ad uscire, presa la solita forma della uecchiarella et al palagio del consigliere auiatosi, nel camino in un messo, che per esso mandaua, s' incontrò. Giunto dunque alla presenza di lui: „Voi sapete“, dissegli, „madre mia, quante sciagure nello spacio di pochi giorni mi siano auenute, dallequai, merce della (*Bl.* 51) molta cortesia uostra, m' hauete sempre liberato Ma hora una me n' è sopragiunta di tutte l' altre maggiore: percioche la passata notte non la robba, ma una figliuola m' è stata uia portata: onde et io et la donna mia in tanto cruccio ci ritrouiamo, che Iddio nel dica; da cui oue uoi, si come in ogn' altra passata noia fatto hauete, poteste liberarci, noi di mille scudi d' oro[1] uogliam farui dono.“ A cui hauendo Rammo risposto, che non per quantità alcuna d' oro, ma per l' amor, che gli portaua, farebbe loro anco tantosto la figliuola ricouerare, presa licenza, à casa se ne ritornò. Et col secreto, con che egli hauea fatta la figliuola addormentare, allo spirito commandò, che, sopragiunta la notte, quella à casa del padre hauesse à portare. Onde sendo al consigliere la seguente mattina dall' altre sue figliuole fatto intendere, che haueuano la sorella ricouerata, non si puo dire, quanto di consolatione et contento gli hauesse ciò recato. Et fatta incontanente la uecchiarella à se uenire: „Veramente“, dissele, „madre mia, io conosco et apertamente confesso di riconoscere da uoi la uita, l'honore et la salute di tutta casa mia: et perciò con largo animo ad ogni piacer uostro tutta la facultà mia per i grandi oblighi, ch' io ho con esso uoi, ui offerisco.“ Di che hauendo Rammo molte gratie rendutegli: „Altro“, disse, „Sire, che la buona gratia et amor uostro io non uoglio accettare, sendo certa, che per la molta cortesia uostra in ogni tempo io sarei ne' bisogni miei da uoi prontamente souenuta.“ Et con tai parole da lui licentiatosi si parti. Hor' hauendo il consigliere alcuni giorni senza altro trauaglio passati, delle sciagure piu fiate auenutegli da nuouo iscordandosi, all' antico giuoco colla rea Soldana ritornò. Di che Rammo, che ad altro non hauea il pensier riuolto, accortosi,

[1] doro.

fieramente sdegnato, et da graue ira acceso: „Egli è hora di mestieri“, fra se stesso disse, che del maluagio et perfido consegliere rigida et intiera uendetta io prenda, non uolendo egli per accidente alcuno, „che auenuto gli sia, il proponimento suo, il qual tanto dishonore al Soldano, mio padre, apporta, lasciare.“ Et di casa nella solita forma della uecchiarella uscito, un' huomo pouero assai attempato ritrouò: à cui accostatosi et fattolsi amico, piu fiate conuitatolo à la sua stanza à mangiare lo condusse, et un giorno della pouertà di lui ragionando: „Perch' io ueggo, fratello, grand' essere il bisogno tuo“, disse Rammo, „una cosa ti uoglio insegnare, la quale oue tu uoglia[1] essequire, io ti accerto, che in un sol giorno ricco diuerrai.“ Di che hauendo il buon huomo à Rammo molte gratie rendute, et caramente pregatolo, che tosto gli hauesse cotal secreto ad insegnare: „Tu sai“, dissegli Rammo, „che 'l Soldano il Giouedi di qualunche settimana suole publica audienza à ciascun dare: allaquale sempre il consiglier suo si suole presente ritrouare. Al tribunal dunque del signore accostandoti, con alta uoce al consiglier dirai, che ritrouandosi egli presso del Soldano in si alto et hono-(*Bl.* 52)rato grado et essendo tuo schiauo et tu in pouera fortuna ritrouandoti, non si uoglia di te, che padron gli sei, scordare, et che ne' bisogni tuoi uoglia, come ricerca il douere, alcun soccorso darti. Et perciò che egli, facendosi di te beffe, tenterà di farti per cotai parole à guisa di pazzo dal tribunale scacciare, tu al Soldano riuolto: „Sire“, dirai, „io ui dimando giustitia, et pregoui, che non uogliate sofferire, che 'l consiglier uostro, di cui io sono uero padrone, si segnalata ingiuria mi habbia à fare, che in ricompenso delle molte uirtù, ch' io gli feci dalla fanciullezza insegnare, à tempo ch' io sopra 'l mercato lo comperai, col cui mezzo si honorato grado si ha presso di uoi acquistato, mi faccia hora, ch' in pouero stato mi ritrouo, et che alcun soccorso io gli dimando, si uergognosamente dalla presenza uostra iscacciare; et oue per auentura uoi non mi crediate, ch' io il uero ui racconti et che egli schiauo mi sia, io ui dò questo segnale, che, tantosto ch' io lo comperai, fattolo Mussulmano, sopra le natiche col sigillo mio lo bollai, il che oue altrimenti sia, mi contento, che di qualunche aspra morte à uoi piaccia, mi fac-

[1] uogli à.

ciate morire. „Le quai parole, disse al buon huomo Rammo, dette che harrai, il consegliere, le cui natiche, à tempo che egli et io soli nella camera di lui erauamo, con le proprie mie mani i passati giorni bollai, udendoti il uero à raccontare, per fuggir la uergogna di douer le natiche al giudice mostrare, facendoti da parte chiamare, à fine che tu te ne uada, et che piu tu non l'habbia à uergognare, da lui ti accerto, che riccamente donato partirai.“ Onde il buon uecchio lieto et allegro di ciò oltre misura, il giorno della audienza dinanzi al tribunale del Soldano appresentatosi, quanto dalla uecchiarella gli era stato insegnato, interamente operò. Di che il consigliere per uergogna arroscitosi, chiamato il uecchio da parte, à fine che al sermon suo hauesse à por fine, da se con gran numero di danari lo licentiò. Ma di cotal uergogna ancora non guari dopo scordatosi, colla Soldana, di cui egli era feruentissimamente innamorato, in amorosi diletti ritornò à tratenersi. Di che sendosi Rammo ultimamente aueduto, ne piu potendo l'insolenza di lui tolerare, di palesare il tutto al Soldano si dispose. Onde in forma della uecchiarella tramutatosi, fatta la seguente mattina per tempo secreta audienza dimandare, à lui presentatosi: „Sire“, dissegli, „perciò che io, come buona uasalla uostra, non minor cura dell'honor uostro, che del mio proprio debbo hauere, hauendo uno gran tradimento iscoperto, che dal consegliere uostro piu fiate io ho ueduto à farui, ho statuito, à fine che ui possiate da si reo et maluagio ministro liberare, il tutto di subitamente palesarui. Hauete dunque à sapere, che hora la Soldana, consorte uostra, al lato del disleale consegliere nel letto coricata, con lui in amorosi giuochi si tratiene, et, come che piu fiate io di ciò aueduto mi sia, nondimeno non (*Bl.* 53) potendo persuadermi, che la rea donna, che col consigliere uedeuo, la Soldana si fusse, sino ad hora, che accertata mi sono, cotal misfatto non ho osato di farui palese. Hor à fine che uoi non crediate, ch'io alcuna menzogna ui racconti, uenite uene meco, che il tutto io ui faro co' proprij uostri occhi uedere.“ Onde auiatosi con Rammo il Soldano, fu da lui in una parte del palagio condotto, doue in un camerino dentro di un ricco letto il maluagio consigliere colla rea femina strettamente abbracciati si ritrouauano. Il che ueduto che hebbe il Soldano di sdegno et rabbia fieramente acceso, diliberò rigidamente di cotal misfatto uendicarsi. Mà perciò

che molto dubitaua, che non hauesse la uecchiarella ciò ad alcun' altro à palesare, caramente pregatala, che seco hauesse sino à tanto à dimorare, che al consigliere et alla moglie sua hauesse crudel morte data, diede ordine, che in una camera alla sua uicina fusse custodita. Mà Rammo, à cui hoggi mai tempo parea di fare al padre l' error suo conoscere, hauendolo si ingiustamente dallo stato iscacciato, fattagli da quelli, che lo custodiuano, audienza dimandare, dinanzi à lui nella forma della uecchiarella presentatosi, et fatti tutti gli altri licentiare, essi due soli rimasero. Onde hauendogli fatto conoscere, che egli era Rammo, suo figliuolo, et hauendo lasciata la forma, nella quale gli era dinanzi comparso, et nella sua ritornato, fu dal padre incontanente conosciuto: à cui raccontata l' historia da principio, et i secreti, che egli haueua da tre uiandanti apparati, la falsa oppositione dal disleal consigliere et dalla maluagia Soldana fattagli gli ramemorò. Poscia hauendogli i castighi racconti, che egli piu fiate co gli apparati secreti al reo huomo dati hauea, infiniti preghi gli porse, che lui et la maluagia Soldana dello stato suo iscacciando, uolesse loro la uita donare, massimamente hauendo egli la figliuola di lui tolta per moglie, la quale supplicemente lo pregaua, che non uolesse colla morte del padre in lagrimeuole stato in perpetuo constituire. Le quai parole da Rammo dette, non pote il Soldano le lagrime da dolcezza contenere, et strettamente abbracciatolo, tutto che l' animo di maltalento pieno contra il consigliere et la Soldana hauesse, nondimeno la uendetta tutta all' arbitrio del figliuolo rimesse. Il quale incontanente dello stato del padre il disleal consigliere et la maluagia Soldana iscacciati, et d' ogni lor sostanza priuatili, le sponsalitie sue solennemente celebro, et non molto dopo[1] uenuto il padre à morte fatto egli dello stato suo padrone, lungamente tranquilla et felice uita passó."

Piacque sommamente à Behramo la maniera da Rammo tenuta nel uendicarsi del disleale et perfido consigliere et della maluagia Soldana, i quali hauendo lui del lor misfatto al padre accusato, essi rigidamente ne furono castigati. Et poscia che hebbe di cotal perfidia alquanto con suoi baroni

[1] dopò.

di-(*Bl.* 54)uisato, commandò, che al quinto palagio, qual tutto di uerdi adornamenti era guarnito, il seguente giorno, che Venerdì era, la corte di[1] panni dell' istesso colore uestitasi, hauesse ad auiarsi. Il che da ciascheduno essequito, all' hora di terza quiui tutti furono arriuati. Doue egli colla donzella, che iui era, per buon pezzo dolcemente tratenutosi, et con dilicatissimi cibi ricreatosi, fece il quinto nouellatore à se uenire, il quale sapendo la cagione, perche era chiamato, dopo l' hauer l' Imperatore riuerentemente salutato, così cominciò:

„Fù nel paese di Hottenne uno grande et eccellente filosofo, il quale molto dell' arti mecaniche dilettandosi, in quella dell' oraffo tanto ualea, che ciascheduno de'[1] suoi tempi auanzaua; et oltre molt' altre belle opere, che di continuo facea, formò un giorno una statua d'argento d' artificio tale, che qualunche uolta dinanzi à quella alcuna bugia si diceua, incontanente si metteua à ridere. Il che peruenuto all' orecchie del prencipe di quel luogo, che Mussulmano era, la uolle uedere, et datasi molt' ammiratione del grande artificio, che in quella scorse, la fece al filosofo dimandare, perciò grossa somma d' oro offerendogli. Mà il filosofo, che di danari poca stima facea, et di farsi grato al suo signore sommamente disideraua, glie ne fece dono. Per cagione di questa statua fece il prencipe presso il suo palagio uno grande et bellissimo seraglio, il qual era quadrangolare, et ne'[2] cantoni, l' uno de'[1] quali sopra uno fiume, l' altro sopra la stalla, il terzo sopra la cucina, et il quarto sopra la cantina del prencipe guardaua, fece quatro ricchissime habitationi fabricare: et in esso seraglio fatta la statua sopra un' alta base collocare, da negocij libero quiui per uia di diporto spesse fiate era solito di uenire, et co'[3] suoi baroni di uarie cose diuisando, facendo nel ragionamento alcuna bugia cascare, la statua à ridere incitaua: di che egli gran diletto hauer solea. Era questo prencipe huomo nelle scienze assai singolare, et ne'[2] studij molto essercitato. Onde hauendo in molti auttori letto, quanto malnagio et perfido animale la donna si fusse, s' era sino da'[4] prim' anni risolto di non uoler mai prender moglie. Di che tutti i popoli à lui soggetti ne sentiano molestia incredibile:

---

[1] de. [2] ne. [3] co. [4] da.

perciò che, essendo egli prencipe uirtuoso, et perciò à ciascheduno gratissimo, di lui desiderauano di ueder prole, che nello stato hauesse a succedere. Onde iti uno giorno alla presenza sua quattro de' principali suoi baroni, s' isforzarono con molte ragioni di fargli conoscere che, come che nella maggior parte delle donne si ritruouino di molti inganni et che siano animali imperfettissimi, non è però, che di saggie anco et buone non se ne ritrouassero, conchiudendo, che non però si dee resta redi prender donna; il che à quelli massimamente è richiesto, che si ritrouano di gran stato padroni, si come egli era, per poter di se successori lasciare. Per le quai ragioni da molt' altre ac-(*Bl.*55)compagnate à ciò fare lo persuadeuano; dicendo anco, che, one pur per tanto perfido animale la donna riputasse, potea di otto ò dieci fare la scielta, ch' in guisa tale ageuolmente potrebbe auenire, ch' una buona ne potesse ritrouare, la quale poscia accettata per moglie, hauesse dello stato suo alcuno successore à generare. Alle quai parole, tutto che il genio suo da ciò lo ritrahesse, hauendo il prencipe alquanto prestate l' orecchie, diliberò di fare di ciò proua per non esser da'[1] suoi popoli mai di molta ostinatione giustamente ripreso. Onde hauendo la bellezza et conditioni di quattro uergini, figliuole di quattro gran signori, amici suoi, intese, mando loro quattro ambasciatori à richiederle: i quali di preciosi doni da quelli presentati, al lor prencipe fra poco spacio le uergini recarono. Le quai da lui lietamente et con grand' honore riceuute, diede ordine, che à ciascheduna di esse fusse una delle quattro habitationi assignata, che negl' angoli del seraglio, doue la statua si ritrouaua, erano fabricate: et essendo l' hora di gia tarda, fattasi una di esse condurre alla stanza, comincio ad accarezzarla et abbracciarla; et di uarie cose con lei diuisando, posta la mano in uno canestro di rose sfogliate, che presso di lui hauea, tolte alquante frondi, et uolendole nelle mamelle della giouane gittare, auenne, che una ben picciola fronduccia sopra la faccia le uenne à cadere; onde dimostrando ella di sentire per la percossa della fronde grandissimo dolore, incontanente finse di tramortire. Di che il prencipe dolorato assai, chiamati i suoi camerieri, et fattosi dell' aceto recare, et con l' acqua rosata mescolatolo, postolo al

[1] da.

naso della giouane, et bagnatele le tempie, mostrò ella, che i spiriti le fussero ritornati: et per alquanto spacio riposata, leuata poi in piedi, presala il prencipe per la mano, alla finestra della camera pian piano la condusse, doue alzati gl' occhi uerso la statua, la uide à ridere; et incontanente dell' inganno s' accorse et della finta, che hauea la giouane fatta di essere per la percossa della fronde tramortita. Nondimeno dissimulando egli ciò, et con lei di cotal accidente diuisando, alla finestra appoggiatosi, postasi ella incontanente le mani alla faccia, se la coperse: il che fece, fingendo di credere, che la statua uno huomo si fusse, da cui ella al prencipe dimostrar uolea non essere lecito, che fusse ueduta; mà egli che del primo inganno di gia s' era accorto, scorse anco il secondo, et uerso la statua riuoltosi, la uide à ridere. Onde accertatosi, che la maluagia giouane era di fraude ripiena, à fine che ella non s' auedesse, che egli dell' inganno di lei si fusse accorto, uolle seco quella notte giacere, et la mattina seguente per tempo leuatosi et accarezzatala all' habitatione sua, qual sopra la stalla era, la rimandò. Poscia, secondo 'l costume de' Mussulmani, entrato nel bagno et lauatosi, diede ordine, che un' altra delle giouani fusse alla presenza sua condotta. La qua-(*Bl.* 56)le hauendo egli con lieta faccia nel suo cortile incontrata, presala per la mano seco nella sua camera la condusse: et essendo di un' habito d'armelini uestito, auenne, che, accostandolesi et gittandole le braccia al collo, col pelo dell' armelino le mamelle le coperse. Onde dimostrando ella, che ciò gran molestia l' hauesse apportato: „Ohime", disse, „Sire, allargateui di gratia alquanto, perciò che il pelo dell' habito uostro sento che stranamente la carne mi rode, et mi reca infinito dispiacere." Dalle quai parole conoscendo il prencipe la maluagita et l'inganno della giouane, uerso della statua riuolto, la uide à ridere, et della fraude s' accorse; mà dissimulando egli ciò: „Tu hai in uero", le rispose, „il corpo molto dilicato, et poscia che tanta molestia dal pelo dell' habito mio tu ti senti recare, mi fo à credere, che essend' il corpo tuo tale, la faccia tua molto piu delicata habbia ad essere." Et in cotal guisa seco diuisando, accostatosi con essa ad uno specchio, che nella camera si ritrouaua, si pose all' incontro di quello presso la faccia di lei, et dentro tutta due guardando, si mise ella le mani incontanente alla faccia, et dimandata

dal prencipe, per qual cagione ciò facesse: „Perche," diss' ella, „non porta il douere, che da altro huomo, che da uoi, io sia ueduta." Et perche di gia s' era il prencipe della falsita aueduto, da nuouo alla statua riuolto[1], la uide à ridere. Nondimeno egli dissimulando il tutto, la notte colla giouane giacer uolle: et la mattina per tempo leuatosi all' habitatione sua, quale sopra la cucina era, la rimandò. Et egli nel bagno entrato et per alquanto spacio dimoratoui, uscito, diede ordine che la terza giouane gli fusse condotta: laquale alla presenza sua arriuata con allegra faccia raccolse, et con essa entrato nel giardino del palagio, nella fresca herba s' assettarono, di uarie cose diuisando. Quiui uno bellissimo lago si ritrouaua, che per la diuersita de'[2] pesci, che per entro si scorgeano, era molto diletteuole à uedere. Al quale accostatisi, gittosi subitamente la giouane uno uelo sopra la faccia, et dal prencipe, perche ciò facesse, interrogata, rispose: „Perche in questo lago ui sono de'[2] pesci maschi, da quali non è cosa honesta, send' io donna, ch' io sia ueduta." Per le quai parole auedutosi il prencipe, che questa dell' altre due non era migliore, uolendosi di ciò accertare, alla statua riuolto, che ridea s' accorse. Ne guari anco stette, che, essendo in esso lago una picciola et bellissima nauicella colle uele aperte et con molte figurine d' intaglio, che alle gran naui, che l' alto mare uarcano, s' assomigliaua, la quale per adornamento del lago fabricata, quiui era stata riposta, auenne che dal uento hor in questa, hor in quella parte del lago isbattuta, si sommerse. Il che dalla giouane ueduto, fingendo ella di tramortire, cadde à terra et in se ritornata, della cagione dell' angoscia sua dal prencipe dimandata: „Perche", disse, „il ueder à sommergere quella nauicella co'[3] marinai, che entro ui si ritrouauano, grandissimo trauaglio (*Bl.* 57) mi diede." Onde il Prencipe della fraude et maluagità della giouane auedutosi, hauendo dimostrato per le figurine di legno, che in essa nauicella erano sommerse, di tramortire, alzati gli occhi alla statua, la uide à ghignare, et che non s' ingannaua s' accertò. Ma di ciò non dando alla giouane segno alcuno et carezzandola, con lei quella notte giacer uolle. Et la mattina per tempo all' habitatione sua, quale sopra un fiumicello era fabricata, rimandatala, la quarta, uscito ch' ei fu del bagno, fece

[1] riuoltò. [2] de. [3] có.

à se condurre. Laquale alla presenza di lui uedutasi, et non glisi uolendo per riuerenza accostare, presala egli per la mano, molte carezze à farle cominciò. Ma perche tutta honesta et di bei costumi ornata la uedea, dubitando, che quest' anco all' altre simigliante maluagia si fusse, riuolti alla statua gli occhi, non la uide à ridere, percioche ueramente buona et honesta era. Onde con ella anco quella notte giaciuto, la mattina alla habitatione sua, laquale presso alla cantina era, la rimandò. Ma percioche cotesta giouane giudicò egli per la humiltà et molta riuerenza, che gli facea, douer essere di alcun pouero et uil' huomo et non di prencipe figliuola, nell' auenire coll' altre tre usando, con ella piu giacer non uolle. Hor auuenne, che, gito una sera alla stanza di quella, che, dalla fronde della rosa nella faccia percossa, finse di tramortire, con essa dopo cena coricatosi et per buon pezzo in uarij ragionamenti tratenutosi, s' addormentò, et dopo alquanto spatio risuegliato, credendosi ritrouare la giouane appresso, s' auidde, che nel letto non era. Di che datasi molta ammiratione, et incontanente leuatosi, acceso il lume, in ogni parte della stanza diligentemente la cercò; et tutte le porte chiuse ritrouando [1], quella sola, che alla stalla conducea, s' aiude esser aperta. Onde di graue ira acceso, tolta la spada et per la porta, che aperta ritrouò, alla stalla auiatosi, udi la giouane grandemente à gridare, et in un cantone ritiratosi, uide, che 'l stalliere co' [2] calci et pugni fieramente la battea, perciò che tanto l' hauea fatto aspettare. Ond' ella dirottamente piangendo et iscusandosi, che prima non hauea potuto andarui per cagione del signore, con cui quella notte era giaciuta, dissegli, che, tantosto ch' ei s' addormentò, leuatasi dal letto, quiui con ogni prestezza se ne uenne, molti preghi porgendogli, che, di batterla uolesse cessare. Lequai cose uedendo il prencipe, tutto pieno di mal talento appena di tutte dua ucciderli si pote astenere; nondimeno hauendo alla dignità sua riguardo, in altro tempo la uendetta della maluagia femina uolle riseruare, fra se stesso dicendo: „Maluagia femina, come puoi tu si fiere battiture sopportare, sendo si dilicata la tua faccia, che da una fronduccia di rosa percossa alla presenza mia tramortisti?“ Et il grande arteficio della statua uero esser s' accorse. Poscia d' indi par-

[1] ritrotrouando. [2] co.

titosi, et al letto ritornato, di ciò per poter dell' altre la maluagità uedere, con alcuno (*Bl.* 58) non fece parola. Il seguente giorno poi all' hora solita mandata à torre la seconda giouane, à cui sopra la cucina era la stanza assignata, con essa sin' al tardo in uarij ragionamenti tratenutosi, sendo di gia preparata la cena, alla mensa soli si assettarono, et quiui per gran pezzo in diletteuoli ragionamenti il tempo passando, leuate le tauole, finse il prencipe di addormentarsi, et in cotal guisa per lo spatio di due hore dimorando, si fece à credere la giouane, che egli ueramente si fusse addormentato. Onde chetamente leuatasi, aperto l' uscio della camera, uerso la cucina s' auiò: ma il prencipe, che altrimenti non dormiua, et del tutto s' era aueduto, pian piano[1] anco egli seguitala, uide la giouane, incontanente che alla cucina arriuò, essere dal cuoco strettamente abbracciata, ilqual per la man presala, et sopra un monte di spinose legna coricatala, in amorosi piaceri dolcemente si tratenea. Di che datasi egli molta ammiratione et uedendo, che colei, à cui la ueste d' armellini, che le mammelle leggiermente le hauea toccate, hauea si gran molestia recata, che quasi la fece tramortire, non si sentiua dalle spi-, nose legna offendere: „Costei ueramente", diss' egli[2], „non è men rea et maluagia dell' altra, et hor conosco, che uerissimo giudicio anco di lei la statua fece." Nondimeno il tutto con silentio trapassando, à giacersi ritornato, la seguente notte per poter anco della terza isperienza fare, con gran disio aspettaua. Hor la mattina per tempo leuatosi insin' alla hora di Vespro niun' altra cosa per lo pensiero riuolgea, che come hauesse le scelerate donne à castigare. Poscia fatta la terza, che nella stanza sopra il fiume habitaua, alla presenza sua uenire, tutto che di lei niente di meglio, che dell' altre ueduto hauea, si sperasse, nondimeno la cominciò à carezzare, et in diletteuoli ragionamenti sin' alla notte tratenutala, preparate le tauole, si misero à cenare. Poscia per alquanto spatio hauendo alcune finissime musiche udite, se ne girono à dormire; et coricatosi il prencipe, percioche sommamente della maluagità di questa anco disideraua di accertarsi, non guari stette, che dicendo alla giouane di sentirsi stanco, finse di uoler riposare. Il che hauendole ageuolmente persuaso, et giu-

[1] piano'. [2] disse gli.

dicando ella, che egli ueramente fusse addormentato, chetamente à guisa dell' altre dal lato di lui leuatasi, aprendo l' uscio pian piano, della camera se n' uscì, et uerso una scala, che al fiume conducea, si auiò. Doue poscia che fu arriuata spogliatasi, et postisi i panni in capo, prese un gran uaso di terra, che quiui uuoto si ritruouaua, et sotto le braccia messolsi, per non s' affogare, dall' altro canto del fiume passò. Doue giunta presa da un contadino et strettamente abbracciata, sopra l' argine del fiume tutte dua coricatisi, amorosamente per buon spatio di tempo si dilettarono. Laqual operatione hauendo ottimamente il prencipe ueduta, percioche leuatosi dal letto sino sopra 'l fiume occultamente la seguitò, que-(*Bl.*59)sta anco non men dell' altre rea esser conobbe: laquale hauendo finto di tramortire per una picciol nauicella, che nel lago uide dal uento esser sommersa, et la faccia, à fine che i pesci maschi non la uedessero, si coperse, con tanto pericolo il fiume passando, ueramente di fraude et inganno esser ripiena, col rider suo hauea la statua dimostrato. Nondimeno non facendo egli di ciò motto alcuno, nella camera se ne ritornò, et al letto gittosene, il seguente giorno con gran disio aspettaua per far della quarta ancora l' istessa proua, che dell' altre tre fatta hauea. Et la mattina per tempo leuatosi, et sino alhora di Vespro ne gl' affari suoi tratenutosi, diede ordine, che la giouane hauesse à lui à uenire. Collaquale nel giardino sino al tardo in uarij ragionamenti il tempo passando, alla mensa, che quiui riccamente era preparata, s' assettarono, et al fine di essa con finissimi suoni et canti peruenuti, al letto se ne girono. Et quiui dopo uarij ragionamenti tra lor fatti, fingendo il prencipe d' addormentarsi, la giouane chetamente dal lato leuatagli, et uestitasi, et tolto uno libricciuolo in mano, passò in un camerino uicino à far oratione. Ma il prencipe, che il tutto uedea, facendosi pure à credere, che questa anco l' hauesse ad ingannare, senza alcuno romore anch' egli uestitosi la seguitò; et ueduto che ella quiui faceua oratione, non però uolle ancora, che buona fusse, accertarsi; ma dimorato alquanto, et uenuta ella al fine dell' oratione, et uerso l' uscio del camerino per uscire auiatasi, il prencipe incontanente, per non esser da lei ueduto, al letto se ne ritornò; et ella tornatasi à spogliare da nuouo chetamente al lato di lui si coricò. Nondimeno con tutto ciò non potendo egli ancora, che questa buona fusse, per-

suadersi, giudicando, che con finta di santità lo uolesse ingannare, et perciò hauendo diliberato di seco le tre seguenti notti giacere, per cotal spatio di tempo seco la ritenne; et accortosi, che ueramente la giouane buona et uirtuosa era, hauendola continuamente ueduta à perseuerare nell' oratione, eleggendo fra se stesso questa per sua moglie, dell' ingiuria dall' altre tre fattagli diliberò di rigidamente uendicarsi. Et hauendo egli fra molti fieri animali, de' quali gran copia n' hauea et ne' spettacoli, facendoli insieme combattere, solea seruirsi, uno horribile et spauenteuole mulo, chiamati una sera al tardo i suoi serui, et con essi nella stalla entrato, diede ordine, che leuando quello dal luogo, doue si ritrouaua, iui lo douessero legare, doue egli sapea, che la rea femina hauea à passare. Ilche poscia che fu da loro essequito, à fine che lo stalliere non l' hauesse da quel luogo à rimuouere, doue l' hauea fatto legare, impose loro, che quella notte nella stalla insieme col stalliere hauessero à dimorare. Et ritornato nella camera sua, ordinò, che la giouane, quale nell' habitatione sopra la stalla dimoraua, douesse à lui uenire. Onde ella al commandamento (*Bl.* 60) presta, incontanente alla presenza del prencipe si ritrouò; ilquale con lieta faccia riceuutala, hauendo un' honorato conuito fatto preparare, con essa alla mensa si assettò, et quiui per buon spatio di tempo in suoni et canti tratenutisi, leuate le tauole, essendo l' hora di gia tarda, presala il prencipe per la mano, la meno seco à giacere; et incontanente che egli si coricò, mostrando di esser stanco, finse di addormentarsi. Ilche dalla uil femina ueduto, hauendo ella l' animo al suo stalliere, presi i suoi panni, et chetamente dal[1] letto leuatasi, si come l' altra fiata fatto hauea, uerso alla scala, che alla stalla conducea, s' auiò; et à basso scesa, giudicando, che 'l stalliere iui l' hauesse ad aspettare, doue l' altra fiata aspettata l' hauea, à canto del fiero mulo s' andò à coricare: ilquale di ciò auedutosi, co' calci et co' denti si fieramente l' assalì, che in poco spatio di tempo gli diede aspra et crudel morte. Ilche hauendo il seguente giorno que' serui, che col stalliere rimasero, fatto al prencipe intendere, tutto che egli di ciò mostrasse di grandemente dolersi, incredibil letitia gl' apportarono. Et perciò che l' altre due ancora hauea dili-

[1] del.

berato di far morire, fatta quella giouane à se uenire, che sopra la cucina la sua stanza hauea, et con essa, si come coll' altra, che 'l mulo uccise, cenato, et lietamente tratenutosi, sendo l' hora tarda, s' andò à giacere, hauendo però prima ad un suo intimo cameriere dato ordine, che all' hora all' hora i quattro primi gradi della scala, che alla cucina conducea, hauesse à sconficare. Il che sendo stato pienamente fatto, et egli colla giouane, sendosi lungamente in amorosi ragionamenti tratenuto, finse d' addormentarsi. Ond' ella, che maluagia era, et che non il prencipe, ma il cuoco suo ardentemente amaua, pian piano dal lato di lui leuatasi, presi i suoi panni sotto le braccia, uerso la cucina s' auiò, et alla scala arriuata, ponendo il pie per scendere et non ritrouando i gradi, trabocco, et perciò che alto era il precipitio, tutte l' ossa rompendosi incontanente di questa uita passò. Di che il prencipe lieto et allegro assai ne rimase, tutto che di ciò à cui li[1] portò cotal nouella, mostrasse di sentir gran dispiacere. Et percioche della terza sola gli restaua à uendicarsi, mandatala il seguente giorno su 'l tardo à chiamare, giunta dinanzi à lui grandemente l' accarezzò, et con essa, si come con l' altre due fatto hauea, nel conuito et in diuersi ragionamenti sin allhora del dormire tratenutosi, girono à coricarsi: hauendo però il giorno ad un intimo suo barone imposto, chel uaso di terra cotto facendo rubbare, qual ella solea sotto le braccia porsi, per sicuramente poter il fiume uarcare, nel proprio luogo, doue riposto era un' altro à quello simile, che crudo fusse, hauesse à collocare. Ilche da quello fu diligentemente essequito. Hor essendosi il Prencipe colla rea femina coricatosi, et con essa di amorosi successi hauendo lungamente diuisato, si come l' altre fiate fatto hauea, finse di addormen-(*Bl.* 61)tarsi; di che come prima ella s' accorse, chetamente leuatasi, presi i suoi panni, della camera uscì, et alla riuiera auiatasi, postilisi in testa, tolse il uaso, che crudo era, et sotto le braccia acconciolsi, credendo che l' usato fusse, entro nel fiume, doue sommergendosi il uaso, percioche crudo era, ella anco subitamente s' affogò. Ilche essendo la mattina al prencipe riferito gli diede una compiuta allegrezza, essendosi delle tre ree et maluagie femine si rigidamente uendicato; poscia uolendo al pensier suo intero

[1] le.

compimento dare, la quarta giouane, quale all'oratione tutta era riuolta, per la bontà et rare uirtù, ch'in lei scorse, prendendo per moglie, fece con grandissima solennità le sponsalitie celebrare, et di essa in poco spatio di tempo hauuti tre figliuoli maschi, i suoi uassalli che di lui prole disiderauano di uedere, infinitamente racconsolo, et colla moglie in uirtuose opre tutto di tratenendosi, molti anni tranquilla et felice uita passarono."

Gran compassione all'Imperadore mosse il caso alle tre maluagie femine auenuto, per la crudele et aspra sorte di morte dal prencipe Mussulmano lor data: nondimeno il lor misfatto biasimando, la perfidia delle donne egli anco grauemente accusaua. Alqual ragionamento posto che egli hebbe fine, diede ordine, che la corte sua di bruno uestitasi, del qual colore era anco il sesto palagio tutto guarnito, la seguente mattina del Sabbato quiui hauesse à caualcare. Onde postosi il Sabbato mattina per tempo con tutti i suoi baroni in camino, nello spatio di tre hore all'alloggiamento arriuarono. Doue hauendo egli la donzella ritrouata, per la mano presala, poscia ch'in uarij ragionamenti s'hebbe con lei alquanto tratenuto, s'assettò alla mensa, qual'era di nobilissime uiuande abondantissima. Et dopo desinare hauendo nella camera sua preso alquanto di riposo, dinanzi à se fece il sesto nouellatore chiamare: ilquale alla presenza di lui comparso, fattagli un' humil riuerenza, à raccontar la sua nouella in cotal guisa cominciò:

„In Serger paese mio da questo assai luntano, per la bellezza di giardini et di chiare fontane uago oltre misura, una citta Letzer chiamata sopra la marina posta si ritruoua, doue fu gia uno gran Re Mussulmano, ilquale amicheuolmente i cittadini et forastieri trattando, in poco spacio di tempo assai famoso diuenne: onde la città di lui di ricchi mercatanti, Christiani et Saraceni, sempre abondaua. A questo Re, uenuto ch'ei fu à morte, il figliuol succese, ilquale dalla uirtu del padre assai luntano, sendo à ciascheduno per la maluagia sua natura molesto et graue assai, era grandemente da'[1] suoi

[1] da.

uassalli et da'[1] stranieri odiato. Hor hauendo per cotal cagione gran parte di mercatanti la città abandonata, pochi ue ne rimasero, tra quali furono due uecchi, carissimi amici, huomini di grande honore et di gran thesoro padroni, i quali essendo Christiani et i com-(*Bl.* 62)mandamenti di Dio osseruando, oue hauessero hauuti figliuoli, lieta et tranquilla uita compiutamente harrebbono passata. Di che sendosi un giorno insieme doluti, in fine del loro sermone pattuirono, oue loro in alcun tempo fussero nasciuti figliuoli, essendo l'uno[2] maschio et l'altra femina, di fare, che in matrimonio s'hauessero à giugnere. Ne guari di tempo stette, che del loro disiderio furono essauditi: percioche quasi ad uno istesso giorno le lor mogli l'una il maschio, Feristeno chiamato, et l'altra la femina, Giulla nominata, figliuoli ueramente di marauigliosa bellezza, con grandissimo lor contento partorirono. I quali hauendogli sino al tempo di poterli alla scola mandare uirtuosamente alleuati, poscia ad una dotta et santa persona li consignarono, à fine che et lettere et costumi hauessero ad apparare. Ne andò loro il pensier fallito, percioche essendo i fanciulli di bellissimo ingegno dotati, quanto dal saggio precettore era lor insegnato, tanto apparauano; et tutto che in tenera età ancora fussero, si fattamente nondimeno s'amauano, che non poteano l'uno dall'altro troppo lungamente stare diuisi: et percioche il lor precettore, oltre l'altre uirtu sue, nell'acconciare i mazzuoli di rose o d'altri fiori si fattamente ualea, che ageuolmente qualunque faccia di huomo, o di donna con quelli solea figurare, di cotal arte i fanciulli molto dilettandosi, in quella anco, oltre l'altre uirtu, di tanta eccellenza diuennero, che 'l precettore in non molto spacio di tempo di gran lunga hebbero auanzato. Mà essendo hoggi mai la fanciulla all'età di dodici anni peruenuta, et hauendo quanto à quell'età s'acconueniua delle uirtu apparate, il padre leuatala dalla scola, dalla madre in casa sua la facea custodire. Di che Feristeno doloroso quanto mai alcun'altro fusse, uedendosi da colei, che tanto amaua, essere diuiso, di passione si sentia morire, nellaquale sendo per lo spacio di uno anno continuato[3] et ogni giorno sentendosi maggiormente dell'amore di lei trafitto, di farle ciò in alcuna maniera intendere si dispose. Onde hauendo

[1] da. [2] luno. [3] continuaro.

uno mazzuolo di rose et altri fiori con tal' artificio composto, che la faccia di lei in quello uiua si scorgea, per un suo seruo secretamente glielo mandò. Riceuuto dunque Giulla dal suo Feristeno, ilqual' ella sopra ogni altra cosa amaua, uno cosi raro et nobil dono, piu fiate bacciatolo, nel suo giardino subitamente corse, doue raccolti molti fiori et in un mazzuolo il uiuo suo ritratto et di Feristeno hauendo figurato, per l' istesso seruo glie lo mando; ilquale quantunque Feristeno hauesse con grande allegrezza ueduto, nondimeno per lo grande amore, che le portaua, non guari dopo, una graue infermità ne gli soprauenne. Di che sendosi il padre aueduto, il souerchio amore, che il figliuolo à Giulla portaua, essere cagione, senza alcuno indugio al padre di lei, laquale per l' istesso accidente ne' medesimi termini si ritrouaua, se n' andò; (*Bl.* 63) à cui disse: „I patti, amico carissimo, si uogliono osseruare. La tua figliuola è hoggi mai uenuta in età da marito, et Feristeno è presto di prenderla per moglie. Onde caramente pregoti, che le lor nozze tantosto facciamo, per poter loro, che si ardentemente si amano, da certa morte liberare.“ Al che fare il padre di Giulla sendo prontissimo, ordinata una gran festa, le sponsalitie fecero solennemente celebrare. Et percioche la fanciulla era di marauigliosa bellezza, incontanente di ciò all' orrecchie del Re la fama corse. Ilquale, tutto che ueduta non l' hauesse, per udire nondimeno tanto la belta di lei à celebrare, di uederla si dispose: et subitamente fatti per i suoi ministri di Feristeno et di Guilla i uecchi padri à se chiamare, impose loro, che l' istesso giorno senza alcun fallo i figliuoli, di cui le sponsalitie haueano celebrate, douessero alla presenza sua condurre. Al cui commandamento i buon padri presti, co'[1] giouanetti di ricchi panni guarniti, si come allo stato loro s' acconuenia, al palagio reale s' auiarono: et dinanzi al Re comparsi, tantosto ch' egli della bellezza della sposa si fu accertato, laquale anco maggior gli parue di quello, che la fama sonato hauea, dell' amor di lei sentendosi fieramente trafitto, à Feristeno riuolto: „Io ti commando“, disse, „che tu d' altra donna prouedendoti, cotesta fanciulla habbia per la persona mia à rilasciare: percio che io à piacer mio di lei intendo di disporre: et ciò oue tu non habbia nello spacio di tre giorni

[1] co.

essequito, hai à sapere, che incontanente io ti farro la testa dal busto spiccare." Le quai parole hauendo à Feristeno infinita noia recata: „Sire", al Re rispose, „strana nel uero et dura parmi la proposta uostra: et à fine che tosto habbiate il fiero proponimento uostro ad essequire, tutto che io non sia mai d' alcuno stato micidiale, et perciò di cotal morte, qual uoi mi proponete, io non sia degno, ui fo intendere, che uiuo la sposa mia ne à uoi, ne ad altro huomo sono mai per rilasciare." Dallaqual risposta giudicandosi il Re grandemente offeso: percioche hauendo egli un suo fratello ucciso, al cui figliuolo, prima che 'l Re, lor padre, della presente uita passasse, gli fu da lui imposto, c' hauesse una sua figliuola à maritare, ilqual misfatto per non hauer ad ubidire il commandamento del padre commise, et poscia il nipote et la propria figliuola, che gl' hauea ad esser moglie, à perpetua prigione condennò: et conoscendosi egli micidiale, et per la risposta di Feristeno degno della morte: „Dunque", diss' egli fra se stesso, „costui per hauer' io il mio fratello ucciso, altro non mi uuol colle parole sue significare, saluo che non egli, ma io, che micidiale sono, di pena capitale debbo essere dannato." Onde hauendo l' animo pieno di mal talento, a'[1] suoi ministri impose, che legato et incarceratolo, la seguente mattina per tempo l' hauessero à gittare in mare. Poscia al padre della fanciulla riuolto „È tu", diss' egli, „sino che altro (*Bl.* 64) io ti faccia intendere, la tua figliuola, quale fra pochi giorni secondo la legge mia di sposare intendo, presso di te custodirai." Et posto fine al suo sermone, i miseri et dolorosi padri, quali per cotal' accidente in grande confusione si ritrouauano, dalla presenza sua licentiò. Poscia rimaso egli solo, tutto che dell' amore di Giulla fusse fieramente acceso, nondimeno hauendo ancora in se alcuna scintilletta di ragione, sopra la risposta da Feristeno datagli uolle de' suoi dottori il consiglio ricercare. Onde fattili dinanzi à se uenire, il tutto per ordine lor racconto et, che sopra di ciò l' hauessero à consigliare, loro impose. Intesa dunque i dottori la proposta dal Re lor fatta, et conoscendo ch' egli contra Feristeno nissuna ragione non hauea, dal piu uecchio di loro in cotal guisa gli fu risposto: „Io giudicherei, Sire, ottimamente fatto, che 'l giouanetto Christiano fusse spri-

[1] à.

gionato: percioche non essendo egli stato micidiale, ingiustamente si farebbe à dargli la morte: et nella nostra legge noi ritrouamo, che Macometto ci promette di douere inimicheuolmente coll'ira sua il giorno del giudicio tutti que' Mussulmani perseguitare, i quali à Christiani tributarij alcuna ingiuria harranno fatta." Le quai parole tutto che al Re gran timore apportassero, nondimeno il fiero suo proponimento lasciar non uolle; et da nuouo chiamati à se i suoi ministri, lor impose, che 'l misero Feristeno hauessero la seguente matina à gittare in mare. Mà Iddio, giusto riguardatore dell' innocenza del giouanetto, uolendolo dall' ingiusta sentenza del Re liberare, et il misero[1] et dolente padre racconsolare, allo scampo di lui in cotal guisa ritrouò compenso. Hauea il precettore di Feristeno uno figliuolo, Giassemen nominato, ilquale, oltre molte altre uirtu, nell' arte di far caue sottera colla uirtu di una sua uerga si fattamente ualea, che in picciol spacio[2] di tempo tre et quattro miglia di strada s' harrebbe fatto, et appresso ogni grosso muro con quella rompea et racconciaua di maniera, che niuno, per huomo accorto ch' ei si fusse stato, non se ne sarebbe giamai potuto auedere. Cotesto giouane d' uno lungo uiaggio l' istesso giorno dell' accidente à Feristeno auenuto al tardo ritornato, et intesa la crudele et ingiusta sentenza dal Re datagli, teneramente amandolo, da cotal sciagura si dispose colla uirtu sua di liberarlo; et ito alla stanza del padre di lui, et fattogli ciò intendere, tutto lo racconsolo. Sopragiunta dunque la notte auiatosi Giassemen uerso 'l luogo, doue Feristeno incarcerato si ritrouaua, tolta la uerga in mano, per sotterra si fece la uia alla prigione, il cui muro dopo c' hebbe rotto, quiui il misero giouanetto, che in sante orationi dimoraua, ritrouo: et chiamatolo et per la mano presolo, dopo uno lungo ragionamento lo pregò à stare di buon' animo, promettendogli, che ancora à suo bell' agio la sua Giulla si goderebbe; et in cotal guisa trattolo della prigione, hauendo il muro, come prima era, racconcia-(*Bl.* 65)to, al uecchio et doloroso padre lo condusse; ilquale, poscia che 'l figliuolo hebbe ueduto, per souerchia letitia lagrimando, l' abbracciò. Poscia, percioche il giorno si auicinaua, et tempo non era in lunghi ragionamenti di dimorare, à Giassemen riuolto, et quelle gratie rendutegli,

[1] missero. [2] spaccio.

che al gran beneficio da lui riceuuto s' acconueniano, caramente lo pregò, che hauendo egli Feristeno dalla morte liberato, di lui anco hauesse à prender la cura, in alcuna parte della città sino à tanto nascondendolo, che altro hauessero potuto diliberare. Al che dimostratosi Giassemen prontisimo, riceuuta dal uecchio buona somma di danari, et quelle prouisioni fatte, che al uiuere loro erano necessarie, tolta una casa à pigione, qual'[1] era alle mura della città uicina, quiui Feristeno condusse. Hor, come prima fu giorno, uolendo i ministri del Re il commandamento di lui essequire, chetamente uerso la prigione auiatisi, et in quella entrati, Feristeno non ui ritrouarono; et accesi molti lumi per uedere se in alcuna parte fusse[2] stata rotta, intera et sana la uidero. Del qual' accidente tutti stupefatti, a'[3] consiglieri del Re subitamente corsero à raccontarlo; i quali datasi grande ammiratione, uariamente l' interpretauano, dicendo alcuni, che non essendo la prigione in alcuna parte rotta, ciò era per l' innocenza del giouane miracolosamente auenuto[4]; al che gli altri non assentendo, con dire, che i Christiani erano carichi di peccati, al Re dello scampo di Feristeno dauano la cagione, per hauer egli nella sentenza à lui data contra la legge Mussulmana operato. Mà percio che la fiera natura del Re conosceano, ilquale, oue gli fusse caduto nel pensiero, che i ministri per danari hauessero lasciato Feristeno fuggire, harrebbe lor data crudel morte, conchiusero, che ciò non gli hauesse à palesare, et a'[3] ministri ordinarono, che tratto dall' altre prigioni alcuno malfattore degno della morte, quello hauessero à gittare nel mare, et subitamente al Re riportassero di hauere la mattina per tempo à Feristeno la morte data. Il che hauendo senza alcuno indugio i ministri essequito, et al Re della morte di Feristeno la nouella recata, non si puo dire quanto ei di ciò lieto et allegro ne rimase. Poscia hauendo al padre di Giulla fatto intendere, che, sendo Feristeno gia marito di lei di uita priuo, deuesse la figliuola sua à lui condurre, qual' egli secondo la legge sua sposar uolea, il timido uecchiarello temendo, che ciò, che à Feristeno auenuto esser credea, alla figliuola sua et à lui anco non auenisse, oue al Re non l' hauesse subitamente consignata, gli fece intendere, ch' egli ad ogni piacer suo della figliuola et d' ogn' altra

[1] quall'. [2] susse. [3] à. [4] aueuuto.

sa sua potea disporre. Onde ritrouandosi la misera fanulla in si misero et doloroso stato, et conoscendo di douere colui essere goduta, che al diletto suo Feristeno si crudel orte data hauea, dirottamente piangendo, à guisa di disperata liberò se stessa di uita priuare; et preso uno coltello et uo- 3/. 66)lendosi con quello suenare, da una figliuola della balia ia, Achel chiamata, che seco sempre dimoraua, fu tenuta; laiale hauendola di ciò grandemente ripresa, le dimostrò quanto aue error fusse il disperarsi, et che, oue da se stessa si sse uccisa, l'anima sua eternamente nel penace fuoco dello iferno serebbe stata dannata. Onde con si fatte et molt' altre gioni hauendola dal fiero suo proponimento rimossa et racnsolata alquanto, le uenne anco à dire, che non cosi ageuolente s'hauea alle parole del tiranno à prestar fede, ilquale hauer fatto Feristeno morire hauea per la città palesato, che ella in nissuna guisa creder non potea. A cui: „Io eramente conosco, Achel carissima", la lagrimosa Giulla rispose, „che tu uedendomi tanto bisognosa di conforto, per lo souerchio amore, che tu, mi porti, in ogni maniera tenti dal proponimento della morte ritrarmi. Ma dimmi di gratia, ou' io anco à me stessa la morte non dia, et che in si misero stato di uita, del mio carissimo marito priua io mi rimanga, parti egli ragioneuole, che della uirginità mia à si crudele et empio tiranno et della nostra fede nimico io debba far dono?" „Mai nò", Achel dissele, „ne à ciò mai io ui conforterei: percioche di noi et della fede di Christo io mi dimostrerei poco amica: col cui aiuto io spero, che à cotal sciagura anco troueremo alcun compenso. Uoi deuete pur sapere di quanto buona et santa uita il confessor nostro sia da ciascheduno tenuto: lui, oue cosi à uoi piaccia, faremo incontanente à noi uenire, ilquale, poscia che gl' harremo il bisogno et uolontà uostra raccontata, sono certa[1], che colla gratia di Dio ci darà alcun' utile et buon consiglio." Laqual opinione hauendo la dolorosa Giulla approuata, il confessore subitamente mandarono à chiamare; à cui hauendo il tutto narrato et pregatolo, che in tanta sciagura alcun consiglio uolesse lor dare, alla lagrimosa fanciulla riuolto: „Figliuola", dissele, „noi per alcun strano accidente, che ci auenga, non debbiamo mai disperarsi: anzi

[1] certo.

ricorrendo à Christo, habbiamo supplicheuolmente à pregarlo, che ci uoglia porgere alcuno aiuto: percioche ci mai non abbandona chiunque in lui si confida. Primieramente dunque uoi et io insieme col mezzo dell' orationi et de' digiuni tentaremo di placare l' ira del signor Dio, et pregarenlo, che, hauendo a'[1] peccati nostri riguardo, in tanta necessità ci uoglia alcun soccorso dare: poscia, oue auenga, che tu, Giulla, dinanzi al Re condotta sia, dopo fattagli la debita riuerenza: ‚Sire', gli dirai, ‚percioche ueramente conosco, hauendo uoi statuito, ch' io uostra sposa sia, il grande et perfetto amore, che mi portate, supplicemente pregoui, che la prima gratia, ch' io sono per chiederui, non mi habbiate à negare, ch' è questa, che, prima che uoi le sponsalitie mie facciate celebrare, quaranta giorni mi uogliate concedere, nel cui spacio in alcuna camera del palagio uostro custodita, io possa à cer-(*Bl.* 67)te mie bisogne sodisfare': ilche io sono certo, si perch' egli feruentemente ti ama, si anco perche il signor Dio cosi permetterà, ch' ei non è per negarti. Poscia dunque, che tu ciò da lui harrai ottenuto, entrata in quella camera, ch' ei ti farà consignare, mille Pater nostri al giorno dicendo, il tempo di quaranta dì digiunerai: ilche fatto che harrai, io ti accerto, che dalla grande disauentura, nellaquale hora tu ti ritruoui, serai liberata." Allequai parole posto e' hebbe fine il confessore, non si puo dire quanto del consiglio di lui Giulla et Achel sodisfatte rimasero: dallequai, data lor prima la sua beneditione, presa licenza, il sant' huomo si partì. Ne dopo[2] guari di tempo passò, che una gran compagnia di donne riccamente uestite d' ordine del Re alla stanza del padre della fanciulla si auiarono per uolerla solennemente al palagio del Re accompagnare; lequai da Giulla con allegra faccia riceuute, seco per alquanto spacio dimorarono. Poscia insieme colla sua fida Achel uerso il palagio reale, dalla dolorosa madre et dalle matrone del Re accompagnata, prese il camino. Della cui uenuta hauuta il Re nouella, scese subitamente le scale del palagio, nel cortile con un' honorata compagnia di caualieri la staua aspettando. Giunta dunque che fu alla presenza di lui, et essequito quanto dal confessore insegnatole fu, il tempo di quaranta giorni gli dimandò. Ilche hauendole il Re

---

[1] à. [2] dopò.

con allegra faccia concesso, chiamato il suo tesoriere, et di pretiosissimi gioielli fattole fare uno solenne dono, ordinò, che secretamente colla sua Achel in una stanza, che nel giardino del palagio reale era, in un luogo, Giulistano chiamato, fusse per lo spatio da lei dimandato custodita. Non guari luntano dalqual luogo in un' altra habitatione la propria figliuola anco imprigionata tenea: ne quiui alcun' altra persona entrar potea, fuori che una uecchiarella, à cui, percioche era gran maestra di acconciar giardini, la cura di quel luogo era commessa. Hor quiui in orationi et preghi la dolorosa Giulla, secondo 'l consiglio del confessore, tutto dì dimorando, auenne, che la figliuola del[1] Re, à cui la uecchiarella la uenuta di Giulla hauea palesata, si pose in animo di uolerle parlare, et di ciò hauendo il padre caramente fatto pregare, il disiderio suo ageuolmente ottenne. Ilche hauendo à Giulla subitamente per una sua cameriera fatto intendere, da lei fu con allegra faccia incontrata et riceuuta. Collaquale hauendo per buon spacio di uarie cose diuisato, le uenne anco in un lungo ragionamento la disauentura sua da principio à raccontare. Onde hauendola di se mossa à gran compassione, et conosciuto la figliuola del Re con quanta sicurtà Giulla le miserie sue le hauea narrate, ell' anco la morte del zio, la prigionia del marito et il lungo tempo, che quiui il padre la tenea rinchiusa, le fe palese. Et per ciò hauendo le due giouanette una gran domestichezza tra lor fatta, et gran parte del (*Bl.* 68) giorno insieme dimorando, perche speraua Giulla col secreto, chel confessore insegnato le hauea, di douer tosto dalle mani del tiranno liberarsi, quello anco alla figliuola di lui, à fine ch' ella medesimamente s' hauesse à liberare, insegnar uolle. Et poscia che un giorno tra loro di uarie cose lungamente hebbero diuisato, le disse Giulla: „Percioche io ueramente conosco di douere coll' aiuto di Dio col mezzo d' uno secreto, che dal confessor mio, huomo di buona et santa uita, apparai, dalle mani dell' empio Re tosto fuggire, et nello primiero mio stato ritornare, et, che tu qui habbia nella tua prigionia à rimanere, grandemente mi duole, oue tu mi prometta di non fare di ciò mai ad alcun parola, quello anco à te farò palese, accertandoti, che uolendotene tu seruire, alle miserie tue subito com-

[1] de'l.

penso ritrouerai.“ Di che hauendole molte gratie rendute la figliuola del Re, et promessole di non douer ciò mai ad alcun palesare, caramente la pregò, che ciò gli hauesse incontanente ad insegnare, per poter anco ella dallo misero stato, in che si ritrouaua, liberarsi. Onde hauendole Giulla il tutto senza alcuno indugio isposto, et ueramente parendole, che con tal secreto hauesse dalla prigionia sua se et il marito à liberare, à Dio fe noto, oue ella nello primiero suo stato fusse restituita, d' hauersi incontanente à battezzare. Et ringratiata Giulla della grande amoreuolezza, che le hauea dimostro, alla stanza sua ritornata, al de giuno et al dire i mille Pater nostri diede diuotamente principio. Nelle quai cose hauendo gia Giulla alquanti giorni continuato, paruele una notte in sogno il misero Feristeno di uedere, ilquale seco della sciagura sua dolendosi, caramente la pregaua, che, poscia ch' ella di tanta sua disauentura era stata cagione, al meno con uno de' suoi mazzuoli di rose, nelquale la faccia di lei scorger potesse, l' hauesse à consolare. Ma non potendo in cotal sogno lungamente continuare, per essersi per lo gran dolore, che le parole di Feristeno le haueano apportato, subitamente destata, chiamata Achel compagna sua, il tutto per ordine le raccontò. Laquale ueggendo perciò Giulla tutta dolorata à lagrimare, con molte ragioni sino all' apparire della alba s' isforzò di consolarla. Alqual tempo hauendo la uecchiarella, che di quel luogo hauea la cura, uno canestruccio[1] di[2] fresche rose raccolte, et uno bellissimo mazzuolo fattone, à Giulla in nome del Re portollo à presentare; laquale con lieta faccia riceuutolo, alla donna commise, che di ciò n' hauesse il signore grandemente à ringratiare. Et hauendo ciò tolto per buon augurio: „Madre mia“, alla uecchiarella disse, „io ueramente non posso negare, che 'l mazzuolo di rose, che recato mi hauete, non sia et bello et politamente acconciò; ma oue io uno canestruccio di rose hauer potessi, si bel mazzuolo io ui farei uedere, che di gran lunga quello, che recato mi hauete, di bellezza auanzerebbe.“ Perche la uecchiarella, che gran (*Bl. 69*) maestra in cotal' arte essere credea, bramosa di uedere quanto in ciò la giouanetta ualesse, incontanente à raccoglier le rose s' auiò. Le quai tantosto che à Giulla hebbe portate, per con-

---

[1] canestruccia. [2] de.

solare se stessa, dispostasi di uolere alla dimanda in sogno da Feristeno fattale sodisfare, postosi uno specchio dinanzi, et in quello guatatasi, la propria faccia sua nel mazzuolo con tanta maestria figurò, che quiui da ogn' uno potea essere conosciuta. Poscia fatta la uecchiarella à se uenire et il mazzuolo presentatole: „A cui piu ui piace", dissele, „ne farete dono." Il quale tantosto che dalla donna fu ueduto, accortasi, che si bello et dilicato era, che 'l suo di gran lunga auanzaua, sospicò, oue quello al Re hauesse in nome di Giulla presentato, di douer' ella per auentura la prouision sua, qual' hauea per la cura di quel luogo, perdere, et che 'l Re alla giouanetta, che tanto in cotal' arte ualea, l' hauesse ad assignare. Onde non solo al Re non lo uolle presentare, ma dubitando anco che un giorno non hauess' egli il ualore della giouanetta à conoscere, onde n' hauesse lei della prouisione sua à priuare, per i giardini della città si dispose di cercare, se alcuno maestro, che la Giulla auanzasse, hauesse potuto ritrouare, colle cui fatiche, oue le fusse stato di mestieri, l' honore et prouision sua si hauesse conseruata. Mà percioche alcuno ritrouar non pote, che piu bel mazzuolo di quello di Giulla osasse di fare, tutta dolorosa, uerso 'l Giulistano auiatasi, in Giassemen si uenne ad incontrare; il quale tantosto che 'l mazzuolo in mano della uecchiarella uide, quello dalla moglie di Feristeno esser stato fatto conobbe. Di che allegro oltre misura: „Deh madre mia", dissele, „uenderestemi uoi per auentura quel mazzuolo di rose?" A cui: „Mai si", rispose ella, „ma men di dieci scudi io non ne uoglio." Di che fingendo il giouane di darsi molta ammiratione, replicolle, che ou' ella due soli n' hauesse isborsati, piu bel mazzuolo di quello le farebbe uedere. Di che sendo la uecchiarella bramosa oltre misura: „Io certamente", risposegli, „non due, mà cinque mi contento d' isborsare, oue tu non uno piu bello, ma un cosi fatto mazzuolo mi faccia hauere." Et in cotal guisa accordatisi, con incredibil letitia, presa la uecchiarella per la mano, alla stanza, doue Feristeno dimoraua, la condusse. Alla cui presenza poscia che furono arriuati, accostatoglisi Giassemen all' orrecchie: „Stateuene hoggi mai allegro", diss' egli, „che buone nouelle hora io ui reco." Per lequai parole il giouanetto incontanente in pie leuatosi, et alla donna riuolto, uedutole il mazzuolo della sua Giulla in mano, et inteso il patto, che Giassemen et ella

fatto haueano: „Hor, madre mia“, dissele, „oue uno canestruccio di rose uoi mi rechiate, io ui farò uno mazzuolo di gran lunga piu bello del uostro uedere.“ Il che disiderando ella sopra ogni altra cosa, per non hauer piu del ualore di Giulla à temere, lasciato quiui il suo mazzuolo, le rose prestamente andò à preparare. Mà (*Bl.* 70) Feristeno fra tanto hauendo quello ben mille et piu fiate baciato, una litera à Giulla scriuendo, la prigonia sua et ogni altra cosa insino à quel giorno auenutagli le fe palese, caramente pregandola, ch' ella anco medesimamente dello stato di lei et del luogo, doue si ritrouaua, l' hauesse ad accertare: percioche ageuolmente colla uirtu di Giassemen, che dalla morte liberato l' hauea, à lei sarebbe andato. Poscia hauendo la letera dentro d' una canna nascosta, la uecchiarella, che le rose gli portasse, staua aspettando, laquale tantosto che con quelle fu à Feristeno ritornata, presa egli la canna in mano, uno mazzuolo sopra si fattamente ui acconcio, che 'l uiuo ritratto suo et della sua Giulla quiui si potea uedere; et con tal artificio le rose compose, che di bellezza quello di Giulla di gran lunga auanzaua. Poscia hauendolo alla uecchiarella presentato: „Madre mia“, dissele, „io il prezzo, che al compagno mio hauete promesso, tutto ui dono, ne altro pagamento da uoi uoglio, saluo che 'l mazzuol, c' hora io ui dono, al maestro, che quel fece, di cui uoi dieci scudi ne dimandauate, uogliate dimostrare, à fine ch' egli sappia, che in questa città de gl' altri anco si ritruouano, i quai piu bei mazzuoli del suo sanno fare.“ Il che hauendo la donna à Feristeno promesso et della riceuuta cortesia molte gratie rendutegli, tutta lieta et allegra da lui si partì. Et alla giouanetta arriuata: „Hor uedete un poco, figliuola“, dissele, „se anco io ho saputo uno mazzuolo piu bello del uostro fare.“ A cui Giulla, che l' opra del marito subitamente conobbe, tutta consolata per hauer conosciuto, ch' ei morto non era: „Io nel uero“, rispose, „negar non posso, che 'l mazzuol uostro piu bello di quello, ch' io à uoi diedi, non sia; mà, oue lo mi uogliate lasciare et recarmi delle rose, domatina un' altro di assai maggior bellezza io ui faro uedere.“ Perche la uecchiarella disposta di uedere ad ogni modo ciò, che la giouanetta sapea fare, il mazzuolo lasciolle; et essendo l' hora tarda, da che lei si partì. Restata dunque Giulla sola per la molta letitia, del uiuo marito hauea, dirottamente lagrimando, Achel compagna

sua incontanente chiamò, à cui hauendola strettamente abbracciata: „Meco ti rallegra“, dissele, „che Iddio i preghi nostri ha cominciato ad essaudire.“ Et come s' era accertata, che Feristeno uiuo fusse, le raccontò, il mazzuolo di rose mostrandole, che per la uecchiarella egli mandato le hauea. Il che non si puo dire quanto contento ad Achel apportasse; laquale tolto il mazzuolo in mano et auedutasi, che sopra una canna forata era acconcio, per entro guatandoui, la letera, che Feristeno scritta hauea, uenne à uedere. Il che hauendo à Giulla dimostrato, della canna la trasse, et lettala d' ogni accidente à Feristeno auenuto et dell' animo di lui furono pienamente informate. Onde uenuta à Giulla l' occasione di potere il marito dello stato suo nella guisa da lui dimostratagli accertare, subitamen-(*Bl.* 71)te in una leterina ogni suo auenimento raccontogli et il luogo, ou' ella si ritrouaua, gli fe à sapere: et in una picciol canna ripostala, si come Feristeno fatto hauea, con gran disio staua il seguente giorno ad aspettare. Delquale tantosto che l' alba cominciò ad apparire, quiui la uecchiarella colle rose fu arriuata: le quai poscia che Giulla hebbe con allegra faccia riceuute, sopra la canna, doue la letera riposta hauea, uno mazzuolo, che di bellezza quello di Feristeno assai auanzaua, compose; et alla uechiarella assignatolo, non si puo dire quanta ammiratione per l' artificio suo le apportasse. Onde entrata nell' istessa sospitione, in che prima caduta era, che 'l Re, oue il ualore di Giulla in cotal' arte gli fusse palese, non l' hauesse della prouision sua à priuare, à Feristeno ritornata insieme co 'l mazzuolo di Giulla uno canestruccio di rose, perch' egli uno piu bello n' hauesse à fare, gli portò; et alla presenza di lui arriuata, et il mazzuolo et le rose presentategli: „Figliuol mio“, gli disse, „perche io conosco, che 'l mazzuolo, che hora io ti ho portato, d' artificio et di bellezza il tuo auanza, ti ho insieme uoluto delle rose recare, perche tu uno piu polito ne faccia, et il maestro di quello conosca il ualor tuo del suo esser maggiore.“ Lequai parole hauendo Feristeno alla uecchiarella dimostrato essergli sommamente grate, riceuuto il mazzuolo della giouanetta, qual' egli incontanente conobbe, alla donna disse, che la sera al tardo deuesse à lui per lo mazzuolo, ch' egli fatto harrebbe, ritornare. Ond' ella presa licenza, et da lui partitasi, quiui solo con Giassemen lo lasciò: et tantosto ch' ella hebbe il

piede fuori dell' uscio, egli tratta la letera di Giulla della canna, dello stato di lei et del luogo, doue si ritrouaua, compiutamente si accertò. Poscia, fatto delle rose, che la uecchiarella portate gli hauea, uno mazzuolo, che gl' altri tutti di gran lunga di bellezza auanzaua, la sera à lei lo consignò. Laquale ueramente conoscendo, che 'l piu bello di quello far non si potea: et perciò del timore, che prima hauea, tutta ispogliatasi, alla sua stanza tutta contenta se ne ritornò. Hor' essendo Feristeno lieto et allegro oltre misura per hauer hauuto della sua Giulla nouella: et conoscendo quanto ei teneramente da 'lei amato fusse, disposto di uolerla in ogni maniera ricouerare, al suo Giassemen, perche in ciò l' hauesse ad aitare, molti preghi porse; à cui egli subitamente in cotal guisa rispose: „Voi hauete à sapere, signore, che uicino al luogo, doue la giouanetta dimora, uno grande et bellissimo palagio si ritruoua, ilquale essendo d' uno certo mercatante, che al Re di molti danari è debitore, hora publicamente per lo fisco si uende: onde, quando uoi diliberaste di comperarlo, ageuolmente ci potrebbe il pensier nostro riuscire.“ Il qual consiglio hauendo Feristeno sommamente lodato, à Giassemen disse, che quello per ogni prezzo si hauesse à comperare. Onde hauendo incontanente egli finto di es-(*Bl.* 72)sere uno mercatante forastiero, a'[1] consiglieri del signore si auiò; et fatto loro intendere, che di luntano paese con uno suo compagno per quiui lungamente dimorare era uenuto, co' danari, che dal padre di Feristeno riceuette, quello comperò: et hauendolo riccamente d'ogni cosa guarnito, senza alcuno indugio con Feristeno l' andò ad habitare. Poscia colla uirtu della uerga fattosi sotterra la strada sino alla stanza, doue Giulla si ritrouaua, quiui col padron suo chetamente peruenne. Doue hauendo Feristeno la moglie sua ritrouata, che per lo lungo digiuno et molte orationi stanca, sopra 'l letto gittatasi, prendea alquanto di riposo, presso di lei coricatosi, di dolcezza dirottamente lagrimando, strettamente l' abbracciò. La onde la giouanetta suegliatasi, et il carissimo suo marito ueggendo, giudicando di sognare, nulla gli dicea. Mà egli affettuosamente stringendola, et seco cominciando à ragionare, si fece, che accorgendosi ella, che 'l suo sogno non era, il marito conobbe. Da cui hauendo inteso

[1] à.

in qual guisa quiui con Giassemen era uenuto, non si può dire quanto consolata rimase. Poscia in dolci ragionamenti tratenutisi insieme con Achel, quale di cotal' accidente era lieta oltre misura, et Giassemen per la fatta strada al comperato palaggio s' auiarono. Doue per buon spacio dimorati, Feristeno à Giassemen riuolto, in cotal guisa parlò:. „A me pare, carissimo Giassemen, che, poscia c' hora è à Dio piaciuto, che io co' l mezzo della tua uirtu in poter mio io mi ritrouo colei, laquale sommamente disideraua, et che al disiderio nostro habbiamo intero compimento dato, ben fatto sarebbe, che per fuggir l' empito del crudel tiranno, con Giulla et Achel di quinci partitici, in alcuna piu sicura parte per passare tranquilla uita andassemo ad habitare.“ Al che rispose egli: „Di questo fatto, padrone, caramente pregoui, che la cura à me uogliate lasciare: percioche io ho gia buon pezzo statuito quanto intorno à ciò habbiamo à fare; et so, che della diliberatione mia compiutamente sodisfatto rimarrete.“ Per lequai parole Feristeno achetatosi, à Giassemen di cotal fatto il pensiero tutto lasciò. Ilquale, uenuta la seguente mattina, per poter rigidamente il misfatto del Re uendicare, alla corte di lui auiatosi, et hauuta l' audienza, hauendo, come nouello mercatante, seco molti ragionamenti hauuti, al palagio, ch' egli nouellamente dal fisco comperato hauea, per lo seguente giorno l' inuitò. Et poscia che cio dal Re hebbe ottenuto, presa da lui licenza, colla maggior letitia del mondo à Feristeno et à Giulla se ne ritornò, et di tutto ciò gli hebbe subitamente informati, che nel seguente giorno haueano à fare. Venuto dunque il Re allhora statuita con un sol ragazzetto nel cortile et uolendo su per le scale del palagio salire, fu da Giassemen incontrato, et colla debita reuerenza riceuuto. Poscia nella sala entrati, doue Feristeno et Giulla si ritrouauano, il Re subitamente i gio-(*Bl.* 73)uanetti uide, iquali uerso di lui auiatisi, si come Giassemen ammaestrati gl' hauea, riuerentemente il salutarono, et baciarongli le mani. Ma egli, che di tutto ciò stupefatto rimase, parendogli pure di quelli riconoscere, seco stesso dicea: „Costei nel uero à me pare, che la moglie mia sia: et quegli non puo essere, che Feristeno primo marito di lei non sia, ilqual' io nel mare feci gittare, et, oue ciò non sia, io ueramente mi debbo sognare.“ Di che Giassemen mostrando di non auedersi: „Sire“, dissegli, „deh di gratia, per-

che state uoi cosi penseroso?“ Al che il Re disideroso di accertarsi di quanto quiui ueduto hauea, rispose: „Mi è uenuto non so che à memoria, perche sono astretto hor' hora alla stanza à ritornare. Ma uoi fra tanto di qui non ui partirete: percioche fra poco spatio da nuouo io mi ritrouerò con uoi.“ Et ciò detto incontanente si partì. Onde Giassemen accortosi, che nel Giulistano andar uolea, per uedere se Giulla quiui ritrouaua, subitamente de' suoi primi panni fattala riuestire, per la fatta strada alla sua stanza la condusse. Doue non guari dopo sendo il Re arriuato, et hauendo la giouanetta ritrouata, non si puo dire quanto di ammiratione gli diede. Et poscia che con lei si hebbe alquanto tratenuto, tutto di stupore et di marauiglia ripieno, disideroso oltre misura di uedere da nuouo i giouanetti, che gia ueduti hauea, al palagio di Giassemen se ne ritornò. Doue sendo anco Giulla prima di lui ritornata, et de' primi panni riuestita, co' gioielli, che donati gl' hauea, riccamente adornata, ad incontrarlo nella sala con Feristeno se ne uenne. Iquali incontanente che 'l Re hebbe ueduti, dandosi maggiore ammiratione della prima, per hauere i gioielli intorno à Giulla ueduti, à Giassemen riuolto, chi quei giouanetti si fussero, gli dimandò. A cui: „Sire“, rispose Giassemen, „questo è uno mio compagno mercatante, si come io sono, et quella è moglie di lui.“ Ma percioche di cotal risposta punto il Re non si sentì sodisfatto, la giouanetta caramente pregò, che i gioielli, che al collo hauea, gli douesse prestare, ch' egli fra breuissimo spatio gliele restituirebbe: percioch' ei intendea di farne fare con alcuni de' suoi gioielli, ch' egli nel Giulistano si ritrouaua, paragone; di quei uolendo dire, ch' egli alla giouanetta hauea da principio presentati. Alche fare Giulla dimostratasi prontissima: „Percioche, Sire“, rispose, „il leuarmi alla presenza uostra i gioielli dal collo à me pare, che gran uergogna mi apportarebbe, quiui nella camera entrata dal collo mi li trarrò, et hor' hora porterolliui: et uoi ad ogni piacer uostro di quelli et della restante facultà nostra ancora, quale di tutto cuore ui offerimo, potrete disporre.“ Lequai parole udite c' hebbe il Re, per hauer anco poco prima la uoce di Giulla nella camera, dou' egli seco ragionato hauea, attentamente udita, turbato oltre misura, seco stesso cominciò à dire: „Che maggior certezza co' gioielli di costei poss' io hauere di quella, c' hora io ho, ueggen-(*Bl.* 74)do et udendo

lei à ragionare? Ma meglio è, ch' io da nuouo subitamente ritorni, doue ella dimora, che in cotal guisa maggior certezza io ne potrò hauere." Perche tirato Giassemen da parte, dissegli, che uolendo di nuouo per un suo bisogno in fretta alla stanza ritornare, alla giouanetta, che nella camera per trarsi i gioielli entrata era, facesse intendere, che per allhora altrimenti non gli li portasse, et che uolessero quiui aspettarlo, che senza alcuno indugio serebbe à loro ritornato. Et senza piu dirgli parola, à guisa quasi di furioso, correndo al Giulistano se n' andò. Ilche medesimamente Giassemen per la solita strada fece à Giulla fare. Laquale de' primi panni tornatasi à uestire, nella sua stanza, prima che 'l Re arriuasse, ritrouatasi, giunto ch' egli ui fu, et uedutala nell' habito, in ch' egli lasciata l' hauea, percioche i gioielli non le uide al collo, dimandolle qual fusse la cagione, ch' ella con quei non si adornaua. Allequai parole: „Sire", rispose ella, „i gioielli, che, merce uostra, uoi donati mi hauete, sino à tanto, che 'l termine di quaranta giorni, ch' io ui dimandai, non sia finito, à me si disdice di portare, iquali fra tanto in cotesta cassetta rinchiusi io tengo." Et aprendo una cassettina, gli li mostrò. „Ma di gratia, Sire", soggiunse ella, „ditemi, perche mi fate hora uoi cotal dimanda?" A cui il Re, ilquale era quasi che uscito di sospetto et feruentemente la giouanetta amaua, quanto che gli era auenuto per ordine raccontò, con sacramento affermandole, che quanto piu egli la guataua, tanto piu in qualunche parte alla moglie del giouanetto mercatante, che nel palagio di Giassemen dimoraua, la uedea somigliante. Et posto fine al suo ragionamento, dispostosi per alcuno segnale del tutto di accertarsi, presala per la mano, fingendo di uolerla accarezzare, di maniera il diritto braccio le strinse, che la carne liuida et nera le fece. Poscia da lei partitosi uerso il palagio di Giassemen subitamente s' auiò. Ma Giulla per cotal segno tutta paurosa diuenuta, piu tosto del Re al palagio per l' occolta strada ritornata, al marito et à Giassemen mostrando il braccio, quanto che 'l Re detto le hauea, tutta dolorosa per ordine loro raccontò. Ma Giassemen, che in piu d'una arte assai ualea: „Non dubitate, padrona", dissele, „c' hor hora io ui farò la carne liuida nel primiero suo stato ritornare." Et subitamente entrato nel giardino, una certa herba ritrouò, collaquale tantosto ch' egli toccò

il liuidore, che alla giouinetta astutamente il Re fatto hauea, la carne bella et morbida le rimase. Di che Giulla allegra oltre misura, de gli altri panni riuestitasi et de'[1] gioielli adornatasi nel cortile col marito suo et con Giassemen andò il Re ad incontrare. Ilquale, poscia che con lieta faccia hebbe le salutationi riceuute, alla giouanetta riuolto: „Deh, di gratia", dissele, „prima che alla mensa ci assettiamo, bellissima giouanetta, con licenza del marito uostro di uno fauore io ui uoglio ricercare, qual' è, che 'l dirit-(*Bl.* 75)to braccio qui publicamente, per trarmi d' uno gran dubbio, m' habbiate à mostrare." Di che sendo stato prontamente da Giulla compiaciuto, non uedendole alcuno liuidore, tutto lieto et allegro, credendo, che la sua Giulla non fusse, di cotal cortesia molte gratie rendutele, alla mensa dirimpetto à lei s' assettò, per lo pensiero riuolgendosi in qual guisa la potesse rapire. Et poscia che alla fine del conuito si uenne, con finissimi canti et suoni per buon spatio tratenutisi, il Re, à fine che quanto di fare intendea non gl' andasse fallito, di uarie cose diuisando, finalmente disse, che in tutto 'l tempo di sua uita piu felice giornata di quella non hauea passata. La onde egli facea loro intendere la loro dimestichezza essergli si cara et grata, che spesse fiate, oue ciò in piacer lor fusse, egli ritornerebbe si dolce compagnia à uisitare. Lequai parole udite c' hebbe Giassemen et auedutosi à che fine egli le dicea, percioche doppiamente lo uolea schernire, in cotal guisa gli rispose: „Carissimo ci sera sempre, Sire, et à gran gratia ci riputaremo, se spesse fiate ui degnarete colla real presenza uostra di honorarci, et di ciò supplicheuolmente ue ne preghiamo. Dellequai parole hauendo loro rendute il Re quelle gratie, che pote maggiori, tutto lieto licentiatosi al suo palagio se ne ritornò. Ne tantosto l' alba del seguente giorno cominciò ad apparire, ch' egli per guatare la giouanetta nel suo giardino entrato, ilquale à pie del palagio de' giouani si ritrouaua, uedendola la cominciò à uagheggiare: et ciò hauendo per lo spacio di sette giorni fatto, piu fiate andò co' giouani à desinare, tentando in ogni maniera di poterla sola ritrouare. Ma percioche Giassemen di compiutamente il Re schernire hauea statuito, con Feristeno conchiuse, che sola il seguente giorno Giulla in certa

[1] de.

parte del palagio si lasciasse dal Re ritrouare, ilquale in dolci ragionamenti hauesse in ogni maniera à tratenere. Il che hauendo la giouane interamente essequito, essendo il seguente giorno il Re co' giouanetti ito à desinare, lei sola in una parte del palagio ritrouò: à cui hauendo con molte parole fatto conoscere quanto ei feruentemente l'amaua, caramente pregolla, che dell' amor suo gli uolesse far dono: A'[1] cui preghi: „Sire", rispose Giulla, „si fattamente mi hanno di uoi le maniere uostre innamorata, ch' io di cosa alcuna non ui saprei gia mai disdire: ma sino che 'l marito mio et Giassemen qui si ritruouano, non ueggo, com' io possa al uostro, ne al mio disiderio compiacere; i quali percio che fra pochi giorni colle loro mercatantie si hanno di questa città à partire, staremo ad aspettare, che si pongano in camino; et all' hora con maggior sicurtà della mia uita et contento uostro ci potremo godere." Laqual risposta essendo sommamente al Re piacciuta, una mano baciatale, tutto allegro et lieto da lei si partì. Poscia hauendo Giulla al marito et à Giassemen l' historia tutta racconta, non si puo dire quanto diletto (*Bl.* 76) la beffa della giouanetta al Re fatta hauesse loro apportato. Ma percioche il Re di lei fieramente uedeano innamorato et conosceano anco d' hauerlo sino al' hora assai schernito, per fuggire alcuno inganno, che alle lor persone harrebbe il tiranno potuto preparare, diliberarono di prestamente partire. Onde auiatosi Giassemen la istessa sera al tardo alla marina, uno nauilio di Christiani, che la seguente notte hauea à partire, ritrouò, et co'l padrone accordatosi, quanto facea lor di mestiero per la partita prepararono. Poscia la seguente mattina per tempo al Re auiatisi, fingendo di uolere con alcune loro mercatantie uno uiaggio uerso l' Indie fare, la giouanetta, che sola quiui diceano alla cura del lor palagio lasciare, molto gli raccommandarono. Ilche essendo al Re di sommo piacere, largamente lor promise, ch' egli, per le molte cortesie da loro riceuute, et la giouanetta et il lor palagio farebbe à guisa delle proprie sue cose custodire. Di che rendutegli i giouani molte gratie, presa licenza da lui, si partirono, et hauendo il tutto preparato, il seguente giorno al tardo alla naue con Giulla et Achel auiatisi, si partirono, et fra poche hore, per hauere il uento

[1] à. [2] al'.

assai fauoreuole, molti miglia dal tiranno luntani si ritrouarono. Ilquale la mattina per tempo leuatosi, et inteso come la naue era partita, facendosi à credere di douere la giouanetta à suo bell' agio godere, incontanente al palagio di lei auiatosi, et entrato nel cortile, non sentendo alcuna persona, salito su per la scala, nella sala uenne, laquale ritrouando insieme coll' altre stanze tutte spogliata, ne uedendo persona alcuna à comparire, hauendo anco scorta la buca, che Giassemen fatta hauea, in quella à guisa di disperato entrato, nella stanza, ch' egli hauea à Giulla assignata, peruenne: et della gran beffa, che i giouani fatta gl' haueano, auedutosi, da subito dolore et da souerchia rabbia soprapreso, nello spatio di due giorni, senza sapersi da alcuno la cagione, miseramente se ne morì. Ne hauendo altra prole, che la imprigionata figliuola di se lasciata, i consiglieri hauendo del successore nel regno lungamente diuisato, conchiusero di trarre la figliuola del morto tiranno di prigione, et quella al cugino suo dell' ucciso fratello figli[u]olo maritare, facendolo del regno successore. Alqual consiglio hauendo subita essecutione data, solennemente fecero le sponsalitie celebrare. Ne guari di tempo stette, che hauendo il nouello Re dalla moglie inteso, com' egli per le orationi et uoto da lei fatto in tanto regno era succeduto, et che ciò era per lo ricordo da Giulla datole auenuto, diede ordine, che incontanente hauessero i giouani colla Giulla et Achel quiui à ritornare; percioche per la grandezza del riceuuto beneficio intendea di alcun degno ricompenso lor dare. Ma hauendo inteso, ch' eglino, tutto che della morte del tiranno et d' ogni successo fussero accertati, per timore nondimeno non osaua-(*Bl.* 77)no di quiui ritornare, mandò loro suoi ambasciadori, co' quali assicurati al nouello Re se ne ritornarono. A cui raccontata c' hebbe Giulla l' historia da principio, egli, rendute al sommo Dio gratie infinite, al uoto della moglie uolendo sodisfare, alla fede di Christo con lei subitamente se ne uenne. Ilche hauendo medesimamente i consiglieri di lui fatto per lo miracolo, che ueduto haueano, auenne, che in poco spatio di tempo tutti i popoli delle città et paesi di lui si battezzarono. Et nouellamente celebrate le sponsalitie all' uso della chiesa Romana, uolle anco, che Giassemen, che di si alto suo grado era stato cagione, hauesse Achel, fidelissima compagna di Giulla, ad isposare. Et bandita una solenne et gran festa, quiui di luntani paesi ogn'

uno concorse; allaquale, poscia che fu posto fine, fece Feristeno et Giassemen di gran tesoro padroni: et egli insieme colla moglie christianamente uiuendo, continuamente all' alto Iddio del riceuuto beneficio infinite gratie rendeuano."

Hauea di gia ricouerata Behramo del tutto la primiera salute, quando, uenuto che fu al fine della nouella sua il sesto nouellatore, commandò al maggiordomo suo, che la seguente mattina della Dominica per tempo la corte tutta, d' habiti d' oro uestita, al settimo palagio, il quale medesimamente tutto di guarnimenti d' oro era adornato, s' hauesse ad auiare. Onde inteso da' baroni il commandamento del signore, fu ciascheduno pronto subitamente ad ubidirlo; et egli anco hauendosi quel giorno gran marauiglia data di tutti gl' accidenti auenuti per la crudele et empia sentenza che 'l fiero tiranno à Feristeno diede, come prima l' alba del seguente giorno cominciò ad apparire, montato à cauallo, che piu, essendo hoggi mai sano diuenuto, d' andare in lettica non hauea bisogno, sull' hora di terza al settimo palagio peruenne. Doue smontato et dalla donzella, che iui era, incontrato, egli per la mano presala, et seco per buon spacio di tempo in diletteuoli ragionamenti tratenutosi et con dilicatissimi cibi ricreatosi, commandò che 'l nouellatore, che l' ultimo era, hauesse la nouella sua ad incominciare. Il quale poco luntano dalla persona del signore ritrouandosi, inteso l' ordine et uoler di lui, primieramente fattagli la debita riuerenza, alla nouella sua cotal principio diede:

„Gli altri nouellatori pens' io, Sire, che u' habbiano tutti nelle nouelle loro gl' altrui accidenti raccontati: io all' incontro cose non ad altrui, mà à me stesso auenute sono per narrarui. Nel paese mio, che Chimo s' adimanda, oltre l' altre uirtù, che gl' huomini a' [1] figliuoli sogliono far apparare, rari sono quelli, i quali colla musica insieme quelle non facciano accompagnare: onde è che molti in tale professione eccellenti quiui si ritruouano. Et perciò ch' io di huomo fui figliuolo, ilquale, tutto che di pouera fortuna fusse, uolontieri le fatiche sue spender solea per farmi à gl' altri giouanetti dell' età mia

nelle uirtù uguale, nel (*Bl.* 78) tempo della fanciullezza si fattamente ne'[1] studi della musica m' affaticai, che di gran lunga i compagni miei tutti auanzauo; et uedendo io, che nella città mia il suono del liuto molto era prezzato, in quello ogni mio spirito ponendo, in poco spacio di tempo auenne, che facend' io ogni giorno profitto maggiore, di eccellenza tutti gli altri fra non molto spacio di tempo auanzai; et cotal uirtu à molti della città mia insegnando, et ad altri anco, che dalle uicine città ueniuano à me per appararla, gran quantita di danari soleuo guadagnare. Hor auenne fra questo mezzo tempo, che nella città nostra uno uecchio mercatante capitò, ilquale seco una giouanetta condotta hauea, che si eccellentemente il liuto sonaua, che à lei in cotal professione nel mondo tutto alcuno altro pare non si potea ritrouare. Di che sendosi sparsa la fama per la città, peruenne ciò anco all' orecchie del signore, ilquale della musica grandemente dilettandosi, fatto à se il uecchio mercatante uenire, et delle conditioni della giouanetta dalle parole di lui accertatosi, caramente pregollo, che uolesse alla presenza sua condurla. A cui hauendo il mercatante risposto, che egli hauendo la giouane per le rare conditioni, ch' erano in lei, per figliuola accettata, et hauendo ella statuito di sempre castamente uiuere, in una camera la facea da quattro fantesche seruire: percioche non uolendo essa fuor di quella uscire, quiui nell' orationi et nelle uirtù il giorno tutto consumaua. Onde lui supplicemente pregaua, che disiando le uirtù di lei udire gli facesse gratia, oue à lui piacciuto fusse, di gire sino alla sua stanza: percioche iui l' eccellente uirtù della giouane con gran contento di lei et à bell' agio suo potrebbe udire. Onde hauendo inteso il signore la cagione, perche la giouane fuori di casa malageuolmente si potrebbe condurre, diliberò egli, sopragiunta che fusse la notte, alla casa del mercatante da un solo suo gentil' huomo accompagnato auiarsi, doue giunto che ei fu, nella camera della giouanetta entrato, la bellezza et honestà di lei ueduta, la cominciò feruentemente ad amare, et pregatala ad esser contenta di uoler la uirtù sua fargli sentire, alle parole del signore presta, tolto il liuto in mano, lo cominciò si soauemente à sonare, che egli al mercatante riuolto di non hauer mai in cotal professione alcun'

[1] ne.

udito, che di gran lunga alla eccellenza della giouane arriuasse, confessò. Et da nuouo pregatala, che uolesse un' altra fiata lasciarsi udire, tutta ubidiente et presta, tolto il liuto in mano, quello si dolcemente per alquanto spatio di tempo sonò, che, prima che il signore da lei si partisse, fieramente della uirtù di lei innamorato, di uno preciosissimo gioiello presentatala, et molte gratie à lei et al mercatante per la riceuuta cortesia rendute, alla sua stanza se ne ritornò. Hor' essendo della molta eccellenza della giouane in cotal professione corsa per tutta la città la fama in poco spatio di tem-(*Bl.* 79)po auenne, ch' io perdendo' l credito et nome, che per lo passato hauer soleuo, da scolari ancora fui abbandonato; di che doloroso oltre misura per hauere la molta utilità perduta, che con tale industria ne acquistauo, un giorno alla stanza del mercatante m' auiai, et con esso abboccatomi, fecigli il graue danno conoscere, che egli colla uenuta sua, hauendo seco la giouane condotta, m' hauea apportato; et pregatolo, che, poscia che in si doloroso stato per cagione di lei mi ritrouauo, fusse almen contento di farmi la uirtu di lei udire. Entrato egli dalla giouane et fattole il disiderio mio palese, per ritrouarmi hogimai in età graue, ageuolmente mi lascio entrare ad ascoltarla; et tantosto che alla presenza di lei mi ritrouai, uedendola di bellezza singolare, mi feci à credere, che nella uirtù ancora douesse et me et ogni altro auanzare; di che uolendomi accertare, caramente la pregai, che, tollendo il liuto in mano, fusse contenta la molta uirtù sua lasciarmi ascoltare; la quale hauendomi prontamente essaudito, si dolce melodia mi fece udire, ch' io giudico, che alcun' altro nel mondo tutto in cotal uirtù à lei pare non si possa ritrouare. Onde di tanta eccellenza fieramente innamoratomi, supplicemente et lei et il mercatante ancora pregai, che, essendo io di già uecchio, fussero contenti di accettarmi per seruitore: percio che io per le rare conditioni della giouane fidele et assiduo seruitio non mancarei di lor prestare. Di che send' io stato essaudito, fui dal mercatante a'[1] bisogni della camera della giouane destinato; et isforzandomi continuamente colla prontezza della seruitu mia la gratia di lei di acquistarmi, fra pochi giorni mi auidi, ch' ella, à guisa di proprio padre, m' amaua et riueriua.

[1] à.

Onde sendomi io per la dolcezza di cotal seruitù del riceuuto danno del tutto iscordato, et tranquilla et felice uita nella camera della giouane passando, m' accorsi, che qualunque fiata essa il liuto sonaua grandissimi sospiri gittar solea; di cui facendomi io à credere che amor ne fusse cagione, diliberai di un giorno dimandarnela. Et attesa per lo spacio di tre mesi l' occasione, ragionando ella meco di uarij accidenti della natura et dell' infelice stato de'[1] mortali: „Deh signora", le dissi io, „non ui fie graue di palesarmi la cagione di tanti sospiri, quanti continuamente io ui sento à gittare; percio che, sendo io huomo di grand' età et di alcuna isperienza, per auentura potrò qualche rimedio al dolor uostro ritrouare, et, oue à uoi questa mia dimanda audace paia, di cui la molta riuerenza, ch' io alle uirtù uostre porto, n' è sola cagione, humilmente ue ne dimando perdono." Alle quai parole poscia ch' io hebbi posto fine, cominciando la giouane à lagrimare:

'Percio che, carissimo padre", dissemi, „da che uoi alla seruitu nostra u' hauete dedicato, ho per piu segni conosciuto, che da uera figliuola teneramente m' hauete sempre amata, et in qualunque cosa ci hauete fidele et di-(*Bl.* 80)ligente opera prestata, de'[1] sospiri miei la cagione hor' hora sono per narrarui: la quale percioche à niuno altro io uoglio che palese sia, uoi caramente prego, che secreta l' habbiate à tenere, et che, potendo, alla gran mia passione alcun rimedio habbiate à ritrouare. Hauete dunque à sapere, che, send' io di età di dieci anni nel gouerno d' uno reo et maluagio mio zio — che sino quando io ero nelle fascie inuolta, il padre et madre mi morirono — percio che molto della musica mi dilettauo et per l' età mia niun' altro era, che in cotal arte mi auanzasse, fui da lui ad uno ricco mercatante uenduta, il quale seco in diuerse parti del mondo per lo spacio di cinque anni conducendomi et facendomi da molti signori udire, assai danari colla uirtù mia solea guadagnare. Hor auenne, che, sendosi egli in un luntano paese alla corte d' uno gran prencipe con sue mercatantie aniato, quiui mi fece da molti baroni di lui sentire, i quali, hauendolo perciò riccamente presentato, al prencipe la uirtù mia fecero intendere; il quale, percio che, della musica grandemente si dilettaua, incontanente fece il padron mio pregare, che alla

presenza sua m' hauesse à condurre. Doue giunta ch' io fui, tolto il liuto in mano et postami à sonare m' auidi, che 'l prencipe della uirtù mia prese gran diletto. Da cui tolta io licenza et di uno bel gioiello presentata, col padron mio alla stanza ne ritornammo. A cui hauendo l' istesso giorno fatto il signore intendere, che egli della persona mia ogni gran prezzo gl' harrebbe dato, oue à lui m' hauesse uoluta lasciare, egli, gran quantità di danari da lui riceuuta, mi gli uendè, et ricco nel paese suo se ne ritornò. Hor' il prencipe hauendomi subitamente di ricchi et preciosi panni fatta uestire, in poco spacio di tempo dell' amor mio si fattamente s' accese, che, tutto ch' io gli fusse schiaua, ciascuna cosa da lui impetrar soleuo. Mà perciò che la fortuna non suole troppo lungamente a'[1] mortali benigna et fauoreuole dimostrarsi, auenne, che un giorno hauendomi egli seco alla caccia condotta, et ad uno ceruo in un sol colpo, qual' io c' hauesse à fare gli proposi, colla saetta un piede coll' orecchia confitto, per alcune parole, ch' io sopra il colpo da lui fatto all' hora inconsideratamente ragionai, le quali egli giudicò che troppo licentiosamente da me dette hauessero l' honor suo maculato, da subita et feruente ira acceso a'[1] suoi ministri commandò, che incontanente spogliatami et le mani da dietro legatemi in un bosco non guari luntano mi conducessero, doue la notte le fiere m' hauessero à diuorare. Il che poscia che da'[2] ministri fu essequito, et che spogliata et legata alla discretione della fortuna lasciata m' hebbero, auenne, che io misera et dolente per lo timore della morte, laquale tutta uia stauo aspettando, postami à caminare, presso alla strada commune arriuai: per doue sul tramontar del Sole una gran compagnia di mercatanti passando, che all' allogiamento andaua, fu da ((*Bl.*81) quelli il graue mio pianto udito, et il padron nostro, che fra loro si ritrouaua, la misera mia uoce seguendo, mi ritrouò, et mossosi di me à compassione, slegatami et de'[3] suoi panni riuestitami, seco all' alloggiamento mi condusse, doue chi ch' io mi fusse et dell' essercitio et gran disauentura mia interrogatami, da me altro non pote intendere, saluo che l' essercitio mio la musica era. Onde fattosi dall' hoste uno liuto recare et datolomi in mano, mi puosi à sonare, et col suono accompagnato il canto, si fatto diletto gli diedi,

[1] à. [2] da. [3] de.

che egli, per figliuola accettatami, seco in ogni parte mi co
duce et fammi cotal seruitio, qual tu uedi, prestare. Mà perc
che io del felice stato, nel quale presso del mio signore mi ritr
uauo, non mi posso scordare, et dell' amor di lui ancora mi sen
fieramente trafitta, qualunque fiata il liuto io tolgo in man
ilquale in si alto stato m' hauea collocata, et al signor m
tanto diletto dar solea, non posso far di meno, che io n
gitti molti cocenti et dolorosi sospiri. Onde caramente ti preg
che, poscia che di quei la cagione io ti ho racconta, alc
rimedio, potendo, tu mi uoglia dare.'

Alle quai parole hauendo la giouane posto fine, mos
io pe 'l graue accidente à lei auenuto à compassione, dal
lagrime non potei contenermi; et promessole di douer c
ogni mio potere alcun rimedio al graue dolor suo ritr
uare, mi disposi di uoler co' segnali da lei datimi il s
signor cercare, per fargli conoscere, che, tutto che egli
giouane à si crudel morte hauesse dannata, ella nondime
dell' amor suo fieramente ardeua. Et da lei presa licenza
postomi in camino, nello spatio di otto giorni in una bella
gran città arriuai, doue sendo stato bandito, che chiunque fus
uenuto alcuna bella nouella alla presenza uostra à raccontar
da uoi di molti et ricchi doni sarebbe presentato, diliberai
uenire dinanzi à uoi per farui un accidente non ad altrui, m
à me stesso auenuto palese."

Le quai parole incontanente c'hebbe Behramo udit
„Haime", diss' egli tra se stesso, „questa in uero è
mia Diliramma." Et dal nouellatore accertatosi in qu
parte et in potere di cui si ritrouasse, diuersi messi al p
drone di lei mando, facendogli un gran thesoro in non
suo offerire, oue la giouane hauesse alla presenza sua co
dotta, perciò che della musica dilettandosi, et della uir
di lei sendo la fama all' orecchie sue peruenuta, sommamen
d' udirla disideraua. Giunti dunque i messi di Behramo
mercatante, et disiderando egli piu tosto per acquistarsi
gratia di si gran signore, che per altra offerta, ch' in nome s
fatta gli fusse, di auiarsi nel paese di lui, subitamente coll
giouane si mise in camino, et hauendole la cagione del l
uiaggio racconta, s' auide ella il uecchio seruitore suo hauer
ottimamente la promessa seruata, hauendo al suo signore

se data nouella; et non molto dopo nella imperiale città arriuati, à Behramo tantosto fecero la lor (*Bl.* 82) uenuta intendere. Ilquale da un sol gentil' huomo accompagnato alla casa, doue con Diliramma il mercatante era alloggiato, et uedutala et abbracciatala, non potendo tenere le lagrime di dolcezza, non si puo dire da quanta allegrezza fusse soprapreso, et hauendo al mercatante raccontata la crudeltà, che alla giouane usata hauea, dopo hauergli di molti pesi d' oro fatto dono, Diliramma presso di se ritenne. Laquale al uecchio seruitor suo sentendosi grandemente obligata, caramente il signore pregò, che, poscia che egli d' hauerla nel primiero suo stato restituita era stato cagione, fusse contento per suo amore con alcun' honesto premio di riconoscerlo; il che da Behrama ageuolmente ottenne.

Ilquale poscia per la riceuuta allegrezza dell' hauere la sua Diliramma ritrouata ricouerata dell tutto la salute sua, chiamati i tre giouani figliuoli del re di Serendippo, uso loro tai parole: „Perche io ueramente conosco, giouani di alto et nobil intelletto dotati, che non hauendo saputo quanti medici nell' imperio mio si ritrouauano alcuno rimedio alla graue infermità mia dare, uoi soli col sottile auedimento et consiglio uostro m' hauete la pristina salute mia restituita, harrei caro d' intendere come cotal mezzo per lo scampo della uita mia ui siate potuti imaginare.“ A cui: „Sire“, rispose il maggiore, „perch' io m' auidi, che per hauer uoi del tutto il sonno perduto, eri in si graue infermità caduto, che della uita uostra poca speranza ciascheduno hauea, et sapendo ancho, che gran parte dell' infermità sogliono co'[1] suoi contrarij curarsi, m' imaginai, che non potendo ne' uostri occhi, stando uoi nel palagio uostro, sonno entrare, oue sette giorni almeno ui fussi di stanza cangiato, potessi la primiera salute ricouerare: onde i sette palagi, in ciascuno de'[2] quali ogni giorno haueste à giacere, ui ricordai, che subitamente faceste fabricare, facendomi à credere, che in cotal guisa ageuolmente il sonno hauesse ne' uostri occhi à ritornare.“ „Et io“, disse il secondo, „perche conobbi, che del mal uostro Diliramma, qual uoi tanto amaui et giudicaui, che dalle fiere fusse stata

[1] co. [2] de.

diuorata, era cagione, mi feci à credere, che, oue con altre donne ui fuste alcuna fiata tratenuto, di lei scordandoui, potessi dall' infermità uostra liberarui; onde ui ricordai, che ne[1] sette palagi deueste sette bellisime donzelle far condurre." Il che poscia c' hebbe detto: „Perch' io", soggiunse il terzo, „non poteuo credere, che Diliramma, non essendosi della sua morte nel bosco alcun segno ueduto, fusse stata dalle fiere diuorata, giudicai, che, oue uoi haueste fatto in diuerse prouincie bandire, che sette nouellatori ui fussero mandati, i qual[2] alcuna bella nouella raccontandoui ricchi nelle loro città rimandareste, Diliramma col mezzo di alcuno di loro u' haueste dello stato et esser suo ad accertare: et in cotal guisa di sette nouellatori mi uenne nel pensiero di ricordarui."

Di che Behramo hauendo à tutta tre i giouani rese (*Bl.* 83) gratie infinite, et confessando di riconoscere la uita dall' alto e nobil intelletto loro, di gran thesoro presentatigli, nel lor paese li rimandò. I quali in camino postisi, et nel regno del padre arriuati, lui che di gia uecchio era, infermo ritrouarono. Il quale con grande allegrezza riceuutili, et conosciutili ueramente perfetti, per hauer colla dottrina le uarie maniere et costumi di diuerse nationi apparate, dopo hauer loro data la benedittione della presente uita passò. Et il maggior nel regno succeduto, quello con molto prudenza et gran contento de' suoi uasalli lungamente gouernò. Il secondo poi per non mancare alla Reina che lo specchio à Behramo restitui, nel paese di lei auiatosi[2], et, secondo la promessa fattale, toltala per moglie, di quel regno diuenne padrone. Ne guari di tempo stette, che hauendo Behramo una giouane figliuola, ricordandosi del riceuuto beneficio, mandò al terzo fratello quella per moglie ad offerire; ilquale accettatala, et con una gran compagnia postosi in uiaggio, alla corte di Behramo ritornò, doue, le sponsalitie solennemente celebrate, per la morte del suocero, laquale poco tempo da poi successe, di tutto l' Imperio suo diuenne signore.

IL FINE.

IN VENETIA per Michele Tramezzino,
M D L V I I.

[1] ne. [2] auitatosi.

ERLANGER BEITRÄGE

ZUR

ENGLISCHEN PHILOLOGIE.

HERAUSGEGEBEN

VON

HERMANN VARNHAGEN.

XI.

LORD BYRONS TRAUERSPIEL „WERNER“ UND SEINE QUELLE.

ERLANGEN.

VERLAG VON FR. JUNGE.

1891.

LORD BYRONS

TRAUERSPIEL „WERNER“

UND

SEINE QUELLE.

EINE RETTUNG.

VON

KARL STÖHSEL.

ERLANGEN.

VERLAG VON FR. JUNGE.

1891.

K. B. Hof- u. Univ.-Buchdruckerei von Fr. Junge (Junge & Sohn), Erlangen.

Vorwort.

Im vergangenen Jahre ist eine Schrift von F. v. Westenholz erschienen: „Über Byrons historische Dramen. Ein Beitrag zu ihrer ästhetischen Würdigung“ (Stuttgart, Frommann). Dieselbe ist mir erst nach Abschluss meiner Arbeit bekannt geworden: sonst würde ich ihrer in der Einleitung Erwähnung gethan haben. Ich hole das hier nach.

Der Verf. bemerkt S. 5 richtig, in „Werner“ gebe der „30jährige Krieg mit seinen Räuberbanden in den böhmischen Wäldern lediglich den Hintergrund und das Kolorit ab.“ Dieser Umstand hätte zur Begründung der Ausschliessung „Werners“ bei einer Betrachtung der historischen Dramen des Dichters vollständig genügt — übrigens glaube ich nicht, dass bis jetzt jemand daran gedacht hat, „Werner“ als historisches Drama anzusehen.

Indessen streift Westenholz den erwähnten Umstand nur. Sein eigentliches Argument für die Ausschliessung „Werners“ ist ein anderes. Er sagt: „Indessen dürfen gerade diese beiden Werke (d. h. „Werner“ und der uns hier nicht weiter interessierende „Umgestaltete Missgestaltete“) . . . von einer eingehenden Betrachtung Byron'scher Dramen ohne weiteres ausgeschlossen bleiben.“ Zur Begründung dieses Satzes heisst es dann: „Werner ist thatsächlich nichts anderes als die zu ihrer Vorlage in engster Abhängigkeit stehende Dramatisierung einer Novelle von Harriet Lee.“ Westenholz hat also dasselbe gethan, wie alle, welche vor ihm sich mit „Werner“ zu befassen Veranlassung hatten: er hat sich auf die Urteile Maginns und Symes — mag er dieselben direkt oder indirekt kennen gelernt haben — verlassen, ohne selbst nachzuprüfen.

Westenholz fügt dann noch ein weiteres Argument hinzu: „Die Charakteristik erhebt sich nirgends, abgesehen etwa von der Figur des Idenstein, ... über das Niveau der um die-

selbe Zeit auch in Deutschland grassierenden Räuberromane und Ritterdramen. Ahnungen, heimliche Gänge und Tapetenthüren, sowie Ritter, die in ihren Mussestunden den Räuberhauptmann spielen, stehen hier wie dort im Mittelpunkt des Interesses und der Handlung.“ Der letzte dieser beiden Sätze ist zum mindesten sehr übertrieben. Was den ersten betrifft, so sind mir die deutschen Ritter- und Räuberdramen jener Zeit zu wenig bekannt, als dass ich über dieselben ein Urteil mir erlauben möchte. Das aber ist zweifellos, dass die schlechte Note, welche der Charakteristik in „Werner“ durch diesen Vergleich ausgestellt werden soll, nicht im entferntesten das Richtige trifft.

Citiert habe ich „Werner“ nach Aufzug, Auftritt und Seite der Ausgabe des Stückes von 1823; die „German's Tale“ nach der Ausgabe der Canterbury Tales von 1842.

Kaufbeuren, im Juli 1891.

K. St.

Inhalt.

Seite

Einleitung 1
Werner und The German's Tale 10
I. Vergleich im Allgemeinen 10
1. Die Grundidee 10
2. Die Gliederung des Stoffes 10
3. Die Charaktere 11
4. Die Diktion 18
II. Vergleich der Handlung im Besondern 20
Erster Aufzug 20
Zweiter Aufzug 36
Dritter Aufzug 46
Vierter Aufzug 59
Fünfter Aufzug 63
III. Ergebnisse 82

Einleitung.

Im November 1822 erschien Byrons Trauerspiel „Werner“, elches, wie der Dichter selbst in der Vorrede sagt, *is taken tirely from the German's Tale, Kruitzner, published any years ago in Lee's Canterbury Tales; written (I believe) two sisters, of whom one furnished only this story*[1] *and other, both of which are considered superior to the remainder the collection.*

Über das Verhältnis des Dramas zu seiner Quelle spricht ch Byron in seiner Vorrede selbst folgendermassen aus: *have adopted the characters, plan, and even the language, of any parts of this story. Some of the characters are modified altered, a few of the names changed, and one character (Ida Stralenheim) added by myself: but in the rest the original is iefly followed.*

Bald nach dem Erscheinen des Stückes unterwarf Dr. Maginn, er unter dem Pseudonym Odoherty[2] schrieb, dasselbe in lackwood's Magazine XII, 710—719 einer ausführlichen Kritik, welcher er sowohl das Verhältnis desselben zur German's

[1] Byron nennt zwar keinen Vornamen, doch denkt er offenbar an phia Lee, wie er auch in einem Briefe an Mr. Murray (Letter 442 in: etters and Journals of L. B., by Th. Moore, New-York, 1836) ausdrückch sagt: . . . . . *and also cut out Sophia Lee's "German's Tale" om the "Canterbury Tales", and send it.* Sophia hat nun allerdings wei von den Canterbury Tales verfasst, aber diese sind die *Young adyy's Tale* und die *Clergyman's Tale;* alle andern, also auch die *Jerman's Tale*, rühren von Harriet Lee her. — [2] Bekanntlich ist Dr. Maginn der Verfasser der *Odoherty-Papers.* Somit ist die Angabe les Herausgebers der Canterbury Tales (London 1842), Professor Wilson gemeint ist John Wilson; s. Allibone's Dict. of Engl. Lit. III 2777) sei der Verfasser, unrichtig.

Tale ausführlich erörterte, als sich über den dichterischen Wert desselben aussprach. Ich lasse diese Kritik vollständig, abgesehen von einigen Gegenüberstellungen von Abschnitten aus Werner und der German's Tale, hier folgen. Nachdem Maginn die früheren Dramen Byrons besprochen hat, fährt er fort:

But now at last has come forth a tragedy by the same hand, which is not only worse than any of those we have been naming, but worse, far worse, than we, even after reading and regretting them, could have believed it possible for the noble author to indite — a lame and mutilated "rifacciamento" of one of Miss Lee's "Canterbury Tales", a thing, which, so far from possessing, scarcely even claims any merit beyond that of turning English prose into English blank verse — a production, in short, which is entitled to be classed with no dramatic works in our language that we are acquainted with, except, perhaps, the common paste-and-scissars "Dramas" from the Waverley novels. Ye Gods! what a descent is here for the proud soul of Harold!

We are not so absurd as to say, or to think, that a Dramatist has no right to make free with other people's fables. On the contrary, we are quite aware that that particular species of genius which is exhibited in the construction of plots, never at any period flourished in England. We all know that Shakespeare himself took his stories from Italian novels, Danish sagas, English chronicles, Plutarch's lives, — etc. etc. But did he take "the whole" of Hamlet, or Juliet, or . . . . . from any of these foreign sources? Did he not "invent", in the noblest sense of the word, all the "characters" of his pieces? . . . . . But "here" Lord Byron has "invented" nothing — absolutely, positively, undeniably, "Nothing". There is not one incident in his play, not even the most trivial, that is not to be found in the novel from which it is taken; occurring exactly in the same manner, brought about by exactly the same agents, and producing exactly the same effects on the plot. And then as to the characters, why, not only is every one of them to be found in the novel, but every one of them is to be found there far more fully and powerfully developed. Indeed, but for the preparation which we had received from our old familiarity with Miss Lee's own admirable work, we rather incline to think that we should have been altogether unable to comprehend the "gist" of her noble imitator, or rather copier, in several of what seem to be meant for his most elaborate delineations. The fact is, that this undeviating closeness, this humble fidelity of "Imitation", is a thing so perfectly new in "Literature", in any thing worthy of the name of literature, that we are sure no one, who has not read the Canterbury Tales, will be able to form the least conception of what it amounts to . . . . . Those who have never read Miss Lee, will, however, be pleased with this production; for, in truth, the story is one of the most powerfully conceived, one of the most

picturesque, and at the same time instructive stories, that we are, or are ever likely to be, acquainted with. Indeed, thus led as we are to name Harriet Lee, for the first time, in these pages, we cannot allow the opportunity to pass without saying, that we have always considered her works as standing upon the very verge of "the very first rank" of excellence in the species to which they belong; — that is to say, as inferior to no English novels whatever, excepting only those of Fielding, Sterne, Smollett, Richardson, Defoe . . . . . After speaking in such terms of Miss Lee's "fable", we shall not, of course, be so daring as to attempt an analysis of it here. Let it be sufficient to say, that we consider it as possessing mystery, and yet clearness, as to its structure: strength of characters, and admirable contrast of characters; and above all, the most lively interest, blended with and subservient to the most affecting of moral lessons.

The main "idea" which lies at the root of it is "the horror of an erring father, who, having been detected in vice by his son, has dared to defend his own sin and so to perplex the son's notions of moral rectitude, in finding that the son, in his turn, has pushed the false principles, thus instilled to the last and worst extreme, in hearing his own sophistries flung in his teeth by a — Murderer".

The scene in which the first part of this idea is developed in Lord Byron's tragedy is by far the finest one in it; and we shall quote along side of it the original passages in the novel, in order that our readers may be enabled to form their own opinion[1].

. . . . . .

Now, we have to inform our readers, that in every part of this performance the imitator has trod with almost the same degree of painful and humiliating exactness in the footsteps of his precursor; and having done so, we have just one question to ask, — could not Virginius Knowles, could not Conscience Shiel, could not any common setter of sixpenny claptraps, have done this feat quite as well as the author of Childe Harold and Don Juan?

---

[1] Erster Teil des Vergleiches von: Werner II 2, 69 Ulric: *I think you wrong him* etc. = Miss Lee 260: "*Stralenheim*", *said he (Conrad)*, "*does not appear to me*" etc. bis: Werner II 2, 73 Josephine: *Ay! Hadst thou but done so!* = Miss Lee 260: "*Explain to me*", *said he, after a second pause*, "*what are the claims of Stralenheim, and why he is thus formidable to us?*"

Zweiter Teil des Vergleiches von: Werner V 1, 178 Gabor: *I have still a further shield* etc. = Miss Lee 284: "*I have yet an additional security*", *replied the Hungarian* etc. bis Werner V 1, 182 Ulric: *We must have no third babblers thrust between us.* = Miss Lee 285: "*and without your further interference I will for ever secure you from the indiscretion of a third person.*"

Even the passages we have quoted for a different purpose, may suffice to show, (what if it were worth while, we could easily show more largely) that in this new play Lord Byron retains the same nerveless and pointless kind of blank verse, which was a sorrow to every body in his former dramatic essays. It is indeed "most unmusical, most melancholy". — "Ofs" "tos" "ands" "fors" "bys" „buts", and the like, are the most common conclusions of a line; there is no ease, no flow, no harmony, in linked sweetness long drawn out." Neither is there anything of abrupt fiery vigour to compensate for these defects. In a word, as to Invention, this performance is nothing; as to composition, it is raw, poor and unfinished . . . . . .

Derselbe Band von Blackwood's Magazine S. 782—5 brachte eine zweite Kritik über Werner von Tickler, Pseudonym für Robert Syme, der nach Allibone's Dict. of Engl. Lit. II 2323 seit 1818 in dieser Zeitschrift unter demselben schrieb. Sie lautet:

I thank you for "Werner", but you need not have taken the trouble of sending it . . . . . The story, which has great capabilities, is puzzled and ill told, and the general structure of the piece, considered as a dramatic performance, ridiculously unartificial. For instance, take the very opening scene between Werner and his wife. You will there see the old silly expedient, which is resorted to by all incompetent playwriters, viz. that of making the dramatis personae inform one another of events, which must have been so perfectly familiar to them, as never by any chance to be made matter of conversation, but which are manifestly given for the benefit of the audience. I thought The Critic had laughed this manœuvre down so completely, that no one would now-a-days have had recourse to it. His Lordship might as dramatically and more satisfactorily, have brought forward a god or devil to "prologize" as of old, or adopted Terence's plan at once, and hauled up on the stage some unfortunate Sosia or Davus, to act the part of channel, to convey to the audience information, which the poet had not skill otherwise to communicate. Werner gravely informs his wife, that he was married to her twenty years; that his father disinherited him in consequence — that they had one son — that they had not seen him for twelve years — that his real name was not Werner — and other impertinencies of the kind. Would not my wife laugh at me, if I were to tell her, by way of news, that I am a contributor to Blackwood's Magazine, — six feet four in my stocking vamps — married to her eleven months, and, that the issue of the marriage is a lump of a boy, no two months old, and, I am sorry to say, troubled with the gripes? Or suppose a playwright were to compose a comedy, in which Lord Byron himself, and John Murr

bookseller in Albemarle street, were chief characters, I leave it to his ordship, if he would not vote the comedian an ass, if he were to make Ir. Murray inform his noble author, that he wrote a poem in five intos, called Childe Harold, some years ago; that he was cut up in the Edinburgh, for his Hours of Idleness; that he utterly "squabashed" effrey, and the whole gang in revenge, in his English Bards and Scotch Reviewers; or that he (M. M.) published a poem styled Don Juan, o infamous, that he was ashamed to put his name to it, though he iade a bold and masterly, but unfortunate effort, to make money by ts sale. The Peer would most decidedly whip the fellow at the cart's-ail in some libel or other, and amply would the castigation be deserved. In he old Dramatists of Greece, "prologizing" was very allowable; it formed, n fact, an integral portion of the structure of the piece. The Athenian Bards were in general strictly limited to unity of place, almost always lo unity of time and always to a small number of charakters, from the paucity of actors allowed them. They, therefore, from want of room as I may say, were in a manner compelled to adopt the plan of a direct narration to the audience or of an opening dialogue to perform the same office indirectly. Besides, their plots were drawn from stories deeply engraven on the minds of all the hearers in the house, and it was little matter in what way the mere tale of the piece, which they knew as well as the poet, was "repeated" to them. What, therefore, we grant to the ancients, we must rigorously deny to a modern, who can employ as many characters, vary his scenes, prolong his time, and choose his circumstances as he pleases. Lord Byron hinted some time since (I forget exactly when, but I believe in some of his absurd prefaces), that Shakespeare was not an over civilized writer[1]; and yet, I venture to say, that if he turn over the plays of the Bard of Avon, he will nowhere find so clumsy an exhibition of want of art, as in the opening scene of Werner. And, perhaps, I may add, that Shakespeare would hardly have missed the fine opportunity of developing in its most trying situation the character of Ulric, by declining, as I think Lord Byron has done through consciousness of want of power, to give the scenes immediately consequent on the murder of Stralenheim. What a dramatic effect the deep hypocrisy of Ulric, his assumed grief, his eagerly feigned indignation, and his mock anxiety to discover the murderer, the tumult of the attendants, the panic of Idenstein, the vague suspicions resting alternately on Werner and Gabor, would have afforded! What bustle, what life, what deep reflection, what real pathos, what comic distress might have been, and would have been, called forth by a Shakespeare! But all this is obviously above the powers of Lord Byron. The characters are anything but original. I do not mean to say that they are

[1] Ich habe eine derartige Stelle in Byrons Vorreden nicht finden können.

plagiarized (let me coin the word, for I do not like to say stolen) from Miss Lee; for that would be mere stupidity, especially as his Lordship indicates the source whence they are derived; but that they are the old-established freeholders on the Byronian Parnassus. Ulric, the favourite, is only the Giaour, Conrad, Lara, Alp etc. etc. rehashed and served up as a Bohemian. "Cœlum, non animum mutant." It is the old mess with a new sauce. Compare him particularly with Lara, and you must be struck with the resemblance. Both high-born, — both leaving home mysteriously — both suspected of being linked with desperate characters — both returning to play the magnifico — both charged with heavy crimes, by people who had met them while absent on their wild exploits, and both ready to get rid of their accusers by the summary process of murder. Both are, moreover, very fine speakers, valiant men, high-browed, bright-eyed, black-haired, and "all that". Now, I may be considered as a "barbare", when I say, that I cannot away with these fellows. The conception of such characters, instead of being the sublime of poetry, is not very far from being the sublime of vulgarity. It is easy to lay on the thick daubing shades of intense villainy; but not quite so easy to soften them off, so as to draw a character in which these shades blend "consistently" with the hues, of virtue, or even seeming virtue. The Giaour & Co. are barely unnatural, just as out of the way as Sir Charles Grandison and his compeers, who charmed our grandmothers; and like them, they have become "bores" of the first magnitude. We are sick of the faulty charmers, which the world ne'er saw, as our sires were of the faultless monsters in the same predicament. The very stomach of the boarding-school is turning. Again I must refer my Lord Byron to Shakespeare; in him he will find Macbeth and Richard, and Iago, very different people from his creations; I leave it even to himself to say whether more natural or not. I am too lazy just now to enter on the full consideration of this Amiable-Ruffian-school of poetry; but it is probable I shall ere long throw off some pages on that subject exclusively, in order to shew its utter worthlessness in every point of view. Of the other characters, Werner is poorly conceived, and poorly executed; but as that is the fashionable style of doing heroes at present, I shall not say any thing farther about the ass. Gabor is the material of a good character. Josephine, a milk-and-water piece of nothingness. Ida, an impertinent and unnatural intrusion, introduced, I know not why, except to spoil the keeping of the story. Idenstein is pretty good. I am happy to see that Lord Byron can display wit, without being stimulated to it by malignity, even though that wit is not particularly brilliant. What a different character Idenstein would have been in the hands of the Author of Waverley!

Seitdem hat sich niemand mit der Frage nach dem Verältnis des Dramas zu seiner Vorlage und nach dem dichterischen Verte des erstern beschäftigt; vielmehr beruhen die kurzen emerkungen, welche die Litterarhistoriker und Biographen yrons in dieser Beziehung machen, sämtlich, direkt oder direkt, auf den Behauptungen der beiden genannten Kritiker.

Und doch müssen von vornherein mehrere Umstände gegen e Richtigkeit derselben Bedenken einflössen. Beide Kritiker efleissigen sich einer Gehässigkeit des Tones, die es schon und für sich nicht wahrscheinlich macht, dass wir es mit parteiischen Beurteilern zu thun haben.

Denselben Verdacht erweckt das sehr übertriebene Lob, elches Maginn der Miss Lee spendet.

Ferner aber, und dies ist ungleich wichtiger, stehen zwei ehauptungen Maginns im vollen Widerspruche mit solchen yrons. Man vergleiche:

Byron (Vorrede):

Some of the characters are modi-d or altered, a few of the names anged, and one character (Ida f Stralenheim) added by myself.

Maginn (Blackw. 712):

As to the characters, why, not only is every one of them to be found in the novel, but every one of them is to be found there more fully and powerfully developed.

Byron (ebd.):

But in the rest the original is hiefly followed.

Maginn (Bl. Mg. XII 712):

But "here" Lord Byron has "invented" nothing — absolutely, positively, undeniably, "Nothing". There is not one incident in his play, not even the most trivial, that is not to be found in the novel from which it is taken; occurring exactly in the same manner, brought about by exactly the same agents, and producing exactly the same effects on the plot.

Was ferner Symes Höhnen darüber betrifft, dass Byron in der Exposition die auftretenden Personen einige Mitteilungen über Dinge machen lässt, die ihnen längst bekannt waren, so ist dies doch ein Mittel, dessen sich nicht nur *incompetent playwriters*, sondern die hervorragendsten Dichter bedient haben und dessen Zulässigkeit allgemein anerkannt wird. So sagt Methner, Poesie und Prosa 190: „Der Dichter muss, während mit dem Anfange des Stückes sogleich die eigent-

liche Handlung beginnt, in Verbindung damit uns Aufschluss geben über die ganze Sachlage, in welcher das Stück seinen Anfang nimmt..... Es darf ihm dabei nicht verübelt werden, wenn er so manches, was den im Drama auftretenden Personen doch wohl schon bekannt sein muss, noch erst besonders erzählen lässt."

Natürlich muss dies Mittel nicht in plumper Weise, sondern mit Geschick angewendet werden. Symes Ausführungen machen nun den Eindruck, als ob Byron hier mit einem ganz besonderen Grade von Ungeschick verfahren sei. Prüfen wir seine diesbezüglichen Bemerkungen etwas.

Syme beginnt: *Werner gravely informs his wife, that he was married to her twenty years.* Es ist mir nicht gelungen, eine solche Stelle zu finden.

Syme fährt fort: *that his father disinherited him in consequence.* Aber wo thut dies Werner? Es ist doch wohl keine Nachricht, die dieser seiner Gemahlin bringt, wenn er sagt: *Trust me, when, in my two — and — twentieth spring My father barr'd me from my father's house* etc. Diese Worte stehen im engsten Zusammenhange mit dem Vorausgehenden und Folgenden. Wer wollte es nicht begreiflich finden, dass Werner als Gatte und Vater jenen materiellen Verlust empfindlicher fühlt, denn da er enterbt wurde? Und warum sollte er dies nicht Josephinen gegenüber aussprechen dürfen? — An einer frühern Stelle findet sich: *But I was born to wealth, and rank, and power; Enjoy'd them, loved them, and, alas! abused them, And forfeited them by my father's wrath, In my o' er-fervent youth.* Meinte Syme etwa diese Worte? Für sich allein betrachtet, möchten sie vielleicht etwas sonderbar erscheinen; aber sie stehen eben nicht für sich allein, nicht ohne Bezug. Josephine hat Werner entgegnet: *We ne'er were wealthy.* Liegt da für einen *heir of princely lands,* einen *lord of halls, Which daily feast a thousand vassals,* nicht eine solche Antwort nahe? Und Werner ist dabei ehrlich genug, seine eigene Schuld zu bekennen.

Syme fährt fort: *that they had one son.* Josephine gedenkt ihres Sohnes, den sie schon mit acht Jahren dem Grossvater zur Erziehung überlassen, mit den Worten: *My son — our son — our Ulric, Been clasp'd again in these long empty arms, And a mother's hunger satisfied.* Sollte man es ihr verdenken? Es

eine lange Zeit: *Twelve years!* Aber mit eben diesem Gefühle mischt sich zugleich auch ein gewisser Stolz, der in den Worten: *he was but eight then: — beautiful He was, — and beautiful he must be now. My Ulric! my adored!* seinen Ausdruck findet.

Syme fährt fort: *that his real name was not Werner.* Dies sagt Werner nirgends. Allerdings findet sich eine Erwähnung der Thatsache in Josephinens Worten:

He does not know thy person; and his spies,
Who so long watch'd thee, have been left at Hamburgh.
Our unexpected journey, and this change
Of name, leaves all discovery far behind:
None hold us here for aught save what we seem;

aber es ist klar, dass Josephine dies nur sagt, um Werners Angst vor einer Entdeckung durch seine ihn verfolgenden Feinde zu beschwichtigen.

Damit aber noch nicht zufrieden, bemerkt Syme endlich noch im allgemeinen: *and other impertinencies of the kind.*

Nun, diese anderen, von dem Kritiker nicht eigens genannten *impertinencies*, sie werden wohl ebensowenig vorhanden sein, als die bezeichneten.

*

Diese verschiedenen von mir hervorgehobenen Punkte werfen ein so bedenkliches Licht auf die abfälligen Kritiken, welche Maginn und Syme geübt haben, dass es angemessen erscheint, die ganze Angelegenheit einer erneuten gründlichen Prüfung zu unterziehen[1].

---

[1] In Blackwood's Magazine XV 196 finde ich noch folgende Bemerkung unter dem Titel: London Oddities and Outlines. Nr. V: *Miss Lee, whose Canterbury Tale Lord Byron degraded into Werner, has made a tragedy upon it for her own behoof and honour .... Lord Byron is obviously barren of all dramatic power.* Man wird kaum fehlgehen, wenn man auch diesen Ausfall gegen Byron auf Maginn oder auf Syme zurückführt.

Werner und The German's Tale.

I. Vergleich im Allgemeinen.

1. Die Grundidee.

Verderblicher Leidenschaften wegen von seinem Vater verstossen, ist Kruitzner in Not geraten und findet zuletzt, nachdem er für seine Fehler durch Elend gebüsst hat, ein tragisches Geschick, indem er bei der Verteidigung seines Erbes durch die Wucht der Verhältnisse nicht nur selbst zu einem Verbrechen gedrängt wird, das ihn die Ruhe seines Gewissens kostet, ohne ihn zu retten, sondern auch durch die Verteidigung seiner That, ohne es zu wollen, seinen Sohn veranlasst, den gemeinsamen Feind zu ermorden.

Die Idee, welche der Dichter hieraus gewann, hat er denn auch seinem Drama zu Grunde gelegt und sie in diesem selbst deutlich ausgesprochen, indem Werner beim Beginne des Stückes, in dem Verschwinden seines Sohnes das kommende Geschick ahnend, sagt:

Heaven seems
To claim her stern prerogative, and visit
Upon my boy his father's faults and follies (I 1, 10),

und am Schlusse des Stückes, von des Geschickes Macht im Innersten erschüttert, ausruft:

Now open wide, my sire, thy grave;
Thy curse hath dug it deeper for thy son
In mine! — The race of Siegendorf is past!

2. Die Gliederung des Stoffes.

Bei der Anordnung des dramatischen Stoffes ist der Dichter vielfach dem Gange der Erzählung gefolgt; ausser der breiter angelegten Rolle Gabors aber hat er im vierten Akte noch einen grossen Teil selbständig hinzugeschaffen, da ihm die Verfolgung des Ungarn und, mit ihr im engsten Zusammenhange, das Drängen zur tragischen Lösung bei Miss Lee nicht

genügend motiviert erschien. Das Stück zerfällt in fünf Akte und enthält drei wichtige dramatische Momente: Der erste Akt zeigt uns das Werden der That Werners; im dritten Akte erreicht das Drama mit der Ermordung Stralenheims seinen Höhepunkt; von hier ab eilt es mit Gabors Geständnis der Katastrophe zu. Wie der erste Teil der German's Tale, so spielen die drei ersten Akte in dem fürstlichen Schlosse an der schlesischen Grenze, die beiden letzteren, gleich dem Schlusse der Erzählung, in Siegendorfs Palaste bei Prag.

3. Die Charaktere.

Die Namen Kruitzner und Konrad hat der Dichter in Werner und Ulrich umgewandelt. Der Intendant und der Sachwalter sind in Idenstein zu einer Person verschmolzen. Hinzugekommen sind Ida von Stralenheim und mehrere Nebenfiguren. Weggelassen wurden Marcellin, Michelli und Giulio. Stralenheim, Gabor und Josephine fand der Dichter wiederum in der Vorlage. Ich stelle die Personen des Dramas und der Erzählung einander gegenüber.

Dramatis Personae.	Personen der Erzählung.
Werner.	Kruitzner.
Ulric.	Conrad.
Stralenheim.	Stralenheim.
Idenstein.	Intendant. Idenstein (lawyer).
Gabor.	A Hungarian.
Fritz.	—
Henrick.	—
Eric.	—
Arnheim.	—
Meister.	—
Rodolph.	—
Ludwig.	—
A Prior.	—
—	Michelli.
—	Marcellin.
—	Giulio.
Josephine.	Josephine.
Ida Stralenheim.	—

Werner — Kruitzner.

Nicht erst von den Tagen seines Unglücks in Oberschlesien an führt uns Miss Lee Siegendorfs Geschichte vor Augen: wir lernen bei ihr auch die Fehler und Verirrungen seiner Jugend kennen; und indem so dieser Charakter anfangs energisch und rücksichtslos erscheint, bilden jene nicht zum geringsten Teile die Ursachen seines Missgeschickes. Aber wir könnten einem Werner, der leidet, weil er aus blossem Frevelmut gefehlt hat, unsere Teilnahme kaum entgegenbringen. Darum hat der Dichter die Vergangenheit Siegendorfs nur angedeutet und ist fast ausschliesslich dem zweiten Teile der Vorlage gefolgt. Hier erscheint der Grund seines Verderbens einzig in dem Streben nach einem Besitze, den er selbst verscherzt hat, den ihm dann das Schicksal vorenthält und nur durch ein Verbrechen erreichbar macht.

Der Charakter selbst aber trägt einen störenden Widerspruch in sich, da Werner den Mut nicht besitzt, den mit der Erreichung seines Zweckes verbundenen Kampf selbst aufzunehmen. Leidenschaftlich, aber keineswegs kühn oder böswillig, selbstsüchtig, doch ohne Energie, stolz und zugleich schwach, vernichtet er im Augenblicke höchster Gefahr seinen Gegner nicht, um zu seinem Ziele zu gelangen, sondern begnügt sich mit dessen Golde, wirr seiner Gemahlin zurufend:

Left one thing undone, which
Had made all well (I 1, 46);

vertheidigt er in wilder Erregtheit sein Verbrechen dem eben wiedergefundenen Sohne gegenüber; sucht er diesen zu überzeugen, dass:

There are crimes
Made venial by the occasion, and temptations
Which nature cannot master or forbear (II 2, 72)

und kann doch Ulrich nicht verstehen, als dieser, entschlossen mit einem Streiche den Vater von dem Verfolger auf immer zu befreien, ihn fragt:

Can you not guess? (III 1, 101);

vergisst er, im Besitze des Juwels, sofort Gefahr, Not, alles und bittet, schon sich selbst verabscheuend, den Sohn flehend:

Oh, do not hate me! (III 1, 104);

ruft er ihm reuevoll zu:

Scorpions
Are in thy words! Thou know me? in this guise
Thou canst not know me, I am not myself,
Yet (hate me not) I will be soon (III 1, 104);

schaudert er, da er hört, Stralenheim sei ermordet, und erschrickt bei dem Gedanken, dass man vielleicht ihn für schuldig halten könnte; will er, sein Gewissen zu beruhigen, das Gold der Kirche weihen und die Tochter des Erschlagenen mit seinem Sohne vermählen; verfolgt er hartnäckig Gabor als den vermeintlichen Mörder Stralenheims und vergisst, in Ulrich zuletzt den Übelthäter erkennend, warum sein Sohn dazu geworden, und verabscheut ihn.

Ein solcher Charakter aber eignet sich kaum zum Helden einer Tragödie. Willensstärke und einen grossen Zweck setzen wir ja in erster Linie bei diesem voraus; beides jedoch vermissen wir bei Werner.

Stralenheim.

Mit dem Namen ist auch der Charakter Stralenheims entlehnt, der in schroffem Gegensatze zu dem Siegendorfs steht. Hartnäckige, kaltberechnende Selbstsucht ist die Triebfeder seines Handelns; und wer sich ihm entgegenstellt, den sucht er unschädlich zu machen oder zu vernichten.

Nicht geschaffen, eine ruhmvolle Laufbahn als Krieger zu durchmessen, besass Stralenheim den kleinlichen Ehrgeiz, auf einem entlegenen Besitztum seiner Umgebung gegenüber den stolzen Tyrannen zu spielen.

From this dream of solitary and insignificant grandeur he had been suddenly awaked (some years before) by a remote expectation of the inheritance of Siegendorf. The magnitude of the object was such as might have roused a more torpid mind; and it accorded too well with his propensities not to call forth all this attention . . . . . Stralenheim was a man of cold and deliberate purpose, not easily kindled to pursuit, but tenacious of his object . . . . . Imposing on himself, just as much restraint as should keep him within the sphere of the count, whose assumed name was the very one that exposed him to danger, Stralenheim waited patiently the slow aid of time and occasion. Such was the enemy who hung over the head of the unhappy Siegendorf! an avenging instrument, as it seemed, in the hand of Heaven, ready forcibly to precipitate the scale of misery downwards, whenever error or misfortune should drop their weight into the balance (Miss Lee 252).

Dieselben Motive leiten Werners Gegner, und auch sein Vorgehen ist das gleiche. Hiefür zeugen unzweideutig Stralenheims Monolog (II 1, 60) und sein Zwiegespräch mit Ulrich (II, 2). Wo aber so ungleiche Kräfte im Kampfe sich messen sollen, ist leicht zu erraten, wer Sieger bleibt. So wächst Ulrichs wie Konrads Stellung als eine natürliche Forderung aus der Handlung heraus.

Ulrich — Konrad.

Durch Edelmut, Heldensinn und sittliche Grösse ausgezeichnet, gewinnen beide bei ihrem ersten Auftreten sofort unsere Herzen. Aber während uns dann unerklärlich bleibt, wie sich Konrad zu dem Verbrechen eines Mordes hinreissen lassen konnte, nachdem ihm doch die Möglichkeit gegeben war, seine Eltern ohne ein solches vor dem Feinde zu retten, hat der Dichter es versucht, Ulrichs That mit Stralenheims Selbstentlarvung zu motivieren. Und doch bleibt uns auch er, wie Konrad, ein Rätsel, von dem geheimnisvollen Verschwinden aus dem Palaste bei Prag an bis zu seiner Rückkehr in diese Stadt und Gabors Enthüllungen. Wenn aber ein dramatischer Charakter schon befremdet, der nur seine Thaten, nicht aber die innere Bewegung, welche diesen vorausging, erkennen lässt, so müssen wir uns vollends abgestossen fühlen, wenn Ulrich, wie Konrad, sich zuletzt als Führer einer *black band* enthüllt.

Gabor — der Ungar.

So wie der Ungar in der Erzählung uns gegenübertritt, können wir in ihm nur einen jener vielen Mietlinge erkennen, welche, nach Beendigung des Krieges zu Banditen geworden, sich einem Hauptmann anschlossen, unter dessen Führung sie ein besseres Leben zu finden hofften. Ein Zufall hat ihn mit Konrad in die Nähe Kruitzners geführt. Dort gelingt es ihm, Zeuge des Verbrechens zu werden, welches Konrad begeht, und als er erfährt, dass der arme Flüchtling niemand anders als der verstossene Graf Siegendorf gewesen, dass dieser wieder Macht und Reichtum erlangt habe, Konrad aber Siegendorfs Sohn sei, da erscheint er vor dem Grafen, welcher nach ihm hat suchen lassen, um, ein echter *mercenary*, sein wichtiges

mnis gegen hohen Lohn zu verkaufen. Doch ist auch er Ungar gewissermassen das Werkzeug in der Hand des tsals, um zuletzt die Sühne des Mordes herbeizuführen. ıdem nun Gabor mit Ulrich sofort in Verbindung gebracht , liess sich der Schlussakt des Dramas leicht motivieren. fiel aber, wenn der Ungar sofort seinen wahren Charakter arte, von Anfang an ein Schatten auf Ulrich, der dessen t beeinträchtigte, zumal da Gabors Rolle hier ausgedehnter n musste, als in der Erzählung. Dies zu vermeiden, ler Dichter Gabor in einem gewissen Grade an den Vor- Ulrichs teilnehmen. So erkennt der Ungar grossmütig ı Freunde das Hauptverdienst der Rettung Stralenheims ährend er selbst bescheiden zurücktritt; so warnt er hine vor dem Baron:

I have my doubts if he means well (I 1, 40)

st bereit, Werner jeden Dienst gegen diesen zu erweisen, das Unrecht der Grossen nicht dulden kann:

I help'd to save him, as in peril; but
I did not pledge myself to serve him in
Oppression. I know well these nobles, and
Their thousand modes of trampling on the poor.
I have proved them; and my spirit boils up when
I find them practising against the weak: —
This is my only motive (I 1, 40/41);

rd er aufs äusserste erregt, da man ihn als den gesuchten bezeichnet, und zieht sogar gegen Ulrich den Degen, als dieser ihn zweifelnd fragt:

It seems, then,
You are not guilty? (II 2, 81).

ıber Gabor ist trotz alledem der *bandit of the woods*, in ıem er etwas Kühnes erblickt, nicht der feige Dieb, ei Nacht einen Schlafenden bestiehlt, nein, der Freund ıs, in welchem er seinen Meister gefunden und nach dem h bilden will.

Gabor. You have wrong'd me, Ulric,
More with your unkind thoughts than sword; I would
The last were in my bosom rather than
The first in yours. I could have borne yon noble's
Absurd insinuations — Ignorance
And dull suspicion are a part of his
Intail will last him longer than his lands. —
But I may fit him yet: you have vanquish'd me.

I was the fool of passion to conceive
That I could cope with you whom I had seen
Already proved by greater perils than
Rest in this arm. We may meet by and by,
However — but in friendship (II 2, 82/83).

Und doch sinkt er zuletzt — und dies ist ein ungel
Widerspruch — zu der Gemeinheit herunter, Ulrich für
zu verraten. Dass so der Charakter Gabors ein unsich
Gepräge gegenüber dem Ungarn der Erzählung bekom
musste, ist klar.

Idenstein — der Sachwalter und der Intendan

Geiz, Neugier, Servilismus gegen Höhere, Herrschs
gegen Untergebene, das sind die hervorstechenden Seiten I
steins wie des Sachwalters der Erzählung; nur dass
Dichter seinem Charakter zu diesen abstossenden Eigensch
einen gefälligen Humor verlieh, die sonst zumeist dü
Stimmung des Stückes dadurch bisweilen zu mildern.

Ida.

Von der heroischen Erscheinung Ulrichs bezaubert, k
Ida nur ein Glück, einen Stolz: dem anzugehören, auf
aller Augen bewundernd gerichtet sind, an dessen Seite sie s
edler, würdiger zu erscheinen hofft. Aber wenn sie auch in st
Freudigkeit zu dem festlich geschmückten Krieger aufs
und so für keinen andern Glanz mehr Sinn und Aug
(vgl. die Unterredung zwischen Josephine und Ida V 1
hofft sie doch, nicht geschaffen für eines Helden Weib, e
stiller Zurückgezogenheit mit ihm vereint leben zu dürf

Ulric. *Ida, you scarcely*
Will make a soldier's wife.
Ida. *I do not wish*
To be so; for I trust these wars are over,
And you will live in peace on your domains (IV 1, 1

Josephine.

Mit besonderer Feinheit hat Byron Josephine g
das edle, treu ergebene Weib, eine jener hehren
welchen die Liebe des Dichters die Seele eingeha
Unbeirrt begleitet sie den Gatten in Tagen bitterer
Kranken zu pflegen, den Verzagenden zu trösten, de
zu besänftigen. Und wie sie, selbst eines Edeln To

mit ihrem Vater um seiner Überzeugung willen gern das geliebte Italien verlassen hat, um ihm in eine freiwillige Verbannung zu folgen, so kann sie, die wahre Grösse nur in der eigenen Seele findend, auch jetzt an Werners Seite leichten Herzens einen erborgten Glanz missen, den das Schicksal ihr vorenthalten will.

Josephine. *Whate'er thou might'st have been, to me thou art,*
What no state high or low can ever change,
My heart's first choice; — which chose thee, knowing neither
Thy birth, thy hopes, thy pride; nought, save thy sorrows:
While they last, let me comfort or divide them;
When they end, let mine end with them, or thee (I 1,12).

So bildet denn auch ihr versöhnendes Wesen erquickende Ruhepunkte in diesem Kampfe der Selbstsucht und des Ehrgeizes. Wohl werden wir in ihr fast durchweg an Kruitzners Josephine erinnert; weiht doch auch diese, eine Florentinerin, sich voll und ganz ihm, mit dem sie durch die heiligsten Bande verknüft ist, ein Wesen, das unserer Teilnahme stets sicher ist. Aber ihr fehlt jene erhabene Grösse, die Byrons Josephine vor allem adelt:

Josephine. *What a state of being!*
In Tuscany, my own dear sunny land,
Our nobles were but citizens and merchants,
Like Cosmo. We had evils, but not such
As these; and our all-ripe and gushing valleys
Made poverty more cheerful, where each herb
Was in itself a meal, and every vine
Rain'd, as it were, the beverage, which makes glad
The heart of man; and the ne'er unfelt sun
(But rarely clouded, and when clouded, leaving
His warmth behind in memory of his beams),
Makes the worn mantle, and the thin robe, less
Oppressive than an emperor's jewell'd purple.
But here! the despots of the north appear
To imitate the ice-wind of their clime,
Searching the shivering vassal through his rags,
To wring his soul — as the bleak elements
His form. And 'tis to be amongst these sovereigns
My husband pants! and such his pride of birth —
That twenty years of usage, such as no
Father, born in a humble state, could nerve
His soul to persecute a son withal,

Has changed no atom of his early nature;
But I, born nobly also, from my father's
Kindness was taught a different lesson (I 1, 43

4. Die Diktion.

Thomas Campbell, Specimens of Brit. Poets,
unserm Stücke:

If the measure of verse which is here dealt to us be
what we are to expect for the future, we have only to entre
Byron will drop the ceremony of cutting up his prose into
eleven, or twelve syllables (for he is not very punctilious on
and favour us with it in its natural state. It requires no
alchemy to transmute his verse into prose, nor, reversing the
to convert his plain sentences into verses like his own. — "
Werner, "but for this untoward sickness, which seized me
desolate frontier, and hath wasted, not alone my strength,
and leaves us — no! this is beyond me! but for this I had been
This is, indeed, beyond us. If this be poetry, then we we
taking his Lordship's preface for prose. It will run on
well as the rest —:

"Some of the characters are modified
Or altered, a few of the names changed, and
One character (Ida of Stralenheim)
Added by myself; but in the rest the
Original is chiefly followed. When
I was young (about fourteen, I think) I
First read this tale, which made a deep impress
Upon me."

Nor is there a line in this so lame and halting, but we
out many in the drama as bad.

Es ist nun keineswegs zu bestreiten, dass es in
der Verse mehr als genug giebt, welche nach Form
Ausdruck zu scharfem Tadel zwingen. Aber anderer
doch hervorgehoben werden, dass manche Absch
seltene Pracht der Sprache zeigen und auch metris
genügen. Dies gilt, ausser dem oben angeführten
Josephinens, besonders von Gabors Monologe (III 3), de
Conversations of Lord Byron (2nd Edit., London 18
geradezu Shakespearisch genannt hat; ferner von de
Zwiegespräch zwischen Ida und Josephine (V 1) un
allem von Idas Schilderung des Festes (Seite 157):

How can you say so! Never have I dreamt
Of aught so beautiful. The flowers, the boughs,

The banners, and the nobles, and the knights,
The gems, the robes, the plumes, the happy faces,
The coursers, and the incense, and the sun
Streaming through the stain'd windows, even the tombs,
Which look'd so calm, and the celestial hymns,
Which seem'd as if they rather came from heaven
Than mounted there. The bursting organ's peal
Rolling on high like an harmonious thunder;
The white robes, and the lifted eyes; the World
At peace! and all at peace with one another!
Oh, my sweet mother!

. . . . . .

I'll not hear
A word against a world which still contains
You and my Ulric. Did you ever see
Aught like him? How he tower'd amongst them all!
How all eyes follow'd him! The flowers fell faster —
Rain'd from each lattice at his feet, methought,
Than before all the rest, and where he trod
I dare be sworn that they grow still, nor e'er
Will wither.

Wo Byron sich enger an seine Quelle anschliesst, ändert er vielfach den Ausdruck, indem er ihn zu kürzen oder aber zu verbessern sucht. Ein Beispiel mag genügen:

Gabor.	. . . . . *And there was only a certain limit within which rumour still dared to whisper tidings concerning it, or rather to condense all in the wonderful report she gave of one man amongst them. His birth and fortune were said to be princely: miraculous stories were related both of his natural and acquired advantages: his person was exaggerated to something super-human, both as to strength and to beauty; his prowess was deemed unrivalled; and his influence, not only over his associates, but even with those who should have been his judges, was represented to be almost that of witchcraft* (Miss Lee 281).
Amongst them there was said to be one man	
Of wonderful endowments: — birth and fortune,	
Youth, strength and beauty, almost superhuman,	
And courage as unrivalled, were proclaim'd	
His by the public rumour; and his sway	
Not only over his associates, but	
His judges, was attributed to witchcraft (V 1, 171).	

II. Vergleich der Handlung im Besondern.

Erster Aufzug.

Die einleitende Scene des Dramas hat, wie bekannt, den Zuschauer vor allem mit den Lebensverhältnissen des Helden und mit seiner Umgebung bekannt zu machen und so die Voraussetzungen zu geben, welche erforderlich sind, um die Grundlagen des Stückes von Anfang an übersehen zu können. Da aber Werner und Josephine ihrer Umgebung fremd zu bleiben bestrebt sind, so musste uns der Dichter naturgemäss durch diese selbst ein Bild ihrer Lage geben lassen. Die Art nun, wie die Eröffnungsscene durchgeführt ist, zeigt uns Byron zunächst als Psychologen. Der einst so übermütig stolze Siegendorf, nunmehr arm, krank, verfolgt und gezwungen, ohnmächtig einem drohenden Geschicke entgegenzusehen, hat niemand, dem er in seinem Elend sein Innerstes anvertrauen könnte, als seine treu bei ihm ausharrende Gattin. Wie oft aber wird er, unter dem schwer lastenden Drucke der Verhältnisse von wilder Verzweiflung erfasst worden sein, wie oft, der glänzenden Tage gedenkend, die er einst gesehen, sich gegen ein Schicksal aufgebäumt haben, das er zu hart fand! Und in jenen trüben Stunden ward denn die Liebe Josephinens sein Trost, ihre Hoffnung seine einzige Stütze. Eine solche Scene nun rückt uns der Dichter ebenso natürlich als wirkungsvoll vor Augen.

Ahnen wir aber in der leidenschaftlichen Sprache Werners, in seiner verzweiflungsvollen Angst nicht zugleich die düstere Stimmung des Stückes schon vor Beginn der eigentlichen Handlung? Wenn wir so empfinden, dass auch dieser Zweck in vorzüglicher Weise erreicht ist, dann können wir jene Kritik Symes nicht verstehen, welche in so ironischer Weise gerade gegen diese Scene sich wendet.

Wir gehen zu dem Vergleiche über. Siegendorf wurde seiner Leidenschaften wegen von seinem Vater verstossen:

Werner. But I was born to wealth,
and rank, and power;
Enjoy'd them, loved them, and,
alas! abused them,
And forfeited them by my father's
wrath,

He who had announced himself at M — simply as Frederick Kruitzner was by birth a Bohemian and of the first class of nobility. Under the obscure name he now bore, he had buried that transmitted to him

o'er-fervent youth; but for the abuse
fferings have atoned . . . (I 1, 10).
r. Who would read in this form
h soul of the son of a long line?
in this garb, the heir of princely lands?
in this sunken, sickly eye, the pride
k and ancestry? in this worn cheek,
mine-hollow'd brow, the lord of halls,
daily feast a thousand vassals? (I 1, 11).
er. . . . . My own nature
th was such as to unmake an empire,
ich been my inheritance;
. . . . . .
r. Trust me, when, in my two-and-twentieth spring
ther barr'd me from my father's house,
t sole scion of a thousand sires,
was then the last,) it hurt me less . . .
. . . . . *Then*
ssions were all living serpents, and
like the gorgon's round me (I 1, 13).
. . . . . .
. . . . . .
nstein — Gabor I 1, 25—28).

through a long line of illustrious ancestors, and which his father had hoped to see descend untarnished in the person of his son. Those hopes had long since vanished (Miss Lee 241). *The love of pleasure was the great spring of his (Siegendorf's) soul — a passion little remarkable at a very early period. . . . . But when nature and education seemed to have done their part, and the important one of man was to commence, how was the father shocked and astonished to find all that should have led to generous emulation or heroic virtue perverted solely to the purposes of self-indulgence and voluptuous dissipation* (Miss Lee 242). — *He (the count) now loudly and vehemently proclaimed his intention of renouncing that son, if he delayed to return to the path of honour: he did delay, till reconciliation was no longer practicable, and the whole weight of his father's indignation was ready to fall upon him* (Miss Lee 243). — *Count Siegendorf, in the most pointed terms, and such as bespoke him well acquainted with all that was passing at Cassel, at once renounced a son to whom it was evident no promise was sacred . . . . . He enjoined him, as he valued his liberty, never again to venture within the limits of Bohemia, much less dare to appear in his presence* (Miss Lee 249).

· lernte in Hamburg die Tochter eines armen verbannten tiners kennen und vermählte sich mit ihr:

hine. You
d not thus upon these worldly things,

The apartment nearest those of the count were inhabited by a me of the name of Michelli, a Flor

My Werner! when you deign'd to choose for bride
The foreign daughter of a wandering exile.
Werner. An exile's daughter with an outcast son
Were a fit marriage; but I still had hopes
To lift thee to the state we both were born for.
Your father's house was noble, though decay'd;
And worthy by its birth to match with ours (I 1, 11).

tine by birth, and of a family which, though not of the first rank, was yet noble (Miss Lee 244). *Michelli soon after bestowed the hand of his daughter on the heir of Count Siegendorf* (Miss Lee 246).

Seinen Sohn Ulrich (Konrad) hatte er mit acht Jahren in seines Vaters Pflege gegeben:

Josephine. My son — our son — our Ulric,
Been clasp'd again in these long empty arms,
And all a mother's hunger satisfied.
Twelve years! he was but eight then — beautiful
He was, and beautiful he must be now.
My Ulric! my adored! (I 1, 8).
Josephine. Who knows? our son
May have return'd back to his grandsire, and
Even now uphold thy rights for thee?
Werner. 'Tis hopeless.
Since his strange disappearance from my father's,
Entailing, as it were, my sins upon
Himself, no tidings have reveal'd his course.
I parted with him to his grandsire (I 1, 10).

Conrad was something more than eight years of age, when he was at length delivered up to the care of his grandfather (Miss Lee 250). — *It had been among the voluntary engagements of Count Siegendorf, to inform Josephine and her husband if their son were either sick or dead. No such intelligence ever reached them. Conrad was well then — he was great — perhaps happy. No tender yearnings recalled the memory of his boyish days! His parents were to him as nothing. He made not an effort to see — to hear of them* (Miss Lee 251). — *Twelve years had rolled away since the departure of Conrad* (Miss Lee 252).

Kruitzner hatte also nicht, wie Werner, damals schon Kunde von dem Verschwinden seines Sohnes aus dem Palaste bei Prag. Byron hat hier von der Darstellung der Erzählung Umgang genommen. Er wollte offenbar sofort den Zuschauer auf den Charakter Ulrichs vorbereiten. Denn noch ehe wir

diesen kennen, hüllt sich, wo sein Name zum erstenmal genannt wird, ein geheimnisvolles Dunkel um ihn; und geheimnisvoll soll ja der ganze Charakter im folgenden stets erscheinen.

Siegendorf wird von Stralenheim verfolgt:

Werner. My father's death
Left the path open, yet not without snares.
This cold and creeping kinsman, who so long
Kept his eye on me, as the snake upon
The fluttering bird, hath ere this time outstept me,
Become the master of my rights, and lord
Of that which lifts him up to princes in
Dominion and domain.
Josephine. I must hope better still — at least we have yet
Baffled the long pursuit of Stralenheim (I 1, 10).

From this dream of solitary and insignificant grandeur he had been suddenly awaked (some years before) by a remote expectation of the inheritance of Siegendorf. The magnitude of the object was such as might have roused a more torpid mind; and it accorded too well with his propensities not to call forth all his attention . . . Stralenheim was a man of cold and deliberate purpose, not easily kindled to pursuit, but tenacious of his object . . . Imposing on himself, just as much restraint as should keep him within the sphere of the count, whose assumed name was the very one that exposed him to danger, Stralenheim waited patiently the slow aid of time and occasion (Miss Lee 252).

Er nimmt auf seiner Reise einen andern Namen an:

Josephine. He does not know thy person; and his spies,
Who so long watch'd thee, have been left at Hamburgh.
Our unexpected journey, and this change
Of name, leaves all discovery far behind:
None hold us here for aught save what we seem (I 1, 11).

In reality, the latter (Stralenheim) neither knew him under his assumed name, nor kept any watch over his footsteps . . . At a point of his journey, when a deviation from it could least be guessed at, he suddenly struck through the by-roads of a forest, once more changed his name to that of Kruitzner, and felt assured that he had, for a time at least, escaped all observation . . . The route he had taken, was one through which the latter (Stralenheim) had neither directed his inquiries nor his measures (Miss Lee 254)

Gleich sind die Gründe, welche ihn in der oberschlesischen Stadt festhalten:

Werner. The storm of night,
Perhaps, affects me; I'm a thing of feelings,
And have of late been sickly, as, alas!
Thou know'st by sufferings more than mine, my love!
In watching me (I 1, 6/7).

Werner. We should have done, but for this fatal sickness,
More fatal than a mortal malady,
Because it takes not life but life's sole solace (I 1, 10).

A fever that attacked the husband, together with an unexpected heavy fall of snow, impeded all further advance towards Bohemia, their ostensible place of destination. The malady proved dangerous; and the resources of benevolence (for the travellers were suspected to be indigent) would have been soon exhausted in a petty German district, not abounding in religious foundations or opulent neighbours . . . The severity of the season was still such as to preclude the possibility of passing forward with safety: had it been even otherwise, Kruitzner, though recovering, was yet too weak to undertake a journey of such length: it was even suspected that his resources no longer permitted him to attempt it (Miss Lee 233).

Die Scene, welche der Einleitung sich anschliesst, hat die Handlung in Bewegung zu setzen. Dies geschieht mit Idensteins Nachricht von der Ankunft eines vornehmen Herrn im fürstlichen Schlosse. Freundlich grüssend tritt der Intendant in Werners Zimmer:

Idenstein. A fair good evening to my fairer hostess
And worthy — what's your name, my friend?
Werner. Are you
Not afraid to demand it?
Idenstein. Egad! I am afraid. You look as if
I ask'd for something better than your name,
By the face you put on it (I 1, 14).

Dem Wortlaute nach könnte uns dieses Zwiegespräch teilweise an die Scene im Garten des Schlosses erinnern, woselbst der Sachwalter neugierig an Kruitzner sich wendet:

"And why do you not pursue your journey?" Kruitzner started. "Are you not afraid to ask?" said he fiercely. There was something so odd in the question and so odd in the manner in which it was put, that Idenstein felt for a moment not wholly devoid of the sensation imputed to him (Miss Lee 237).

Aber der Inhalt des Dialogs ist nun ein wesentlich anderer. Während Idenstein dem armen Fremden, welcher ihn zur Fort-

setzung seiner Reise um eine kleine Summe bittet, zu seinem Schuldner macht und so eines Tages ihn zum Geständnis seines wahren Namens zwingen zu können hofft, geschieht im Drama hievon keinerlei Erwähnung. Vielmehr ist Byron hier absichtlich seiner Vorlage nicht gefolgt, um mit besonderem Nachdrucke hervorzuheben, wie sehr Werner den Verkehr selbst mit seiner Umgebung meidet. So sagt Idenstein:

You have been a guest this month
Here in the prince's palace — (to be sure,
His highness had resign'd it to the ghosts
And rats these twelve years — but 'tis still a palace) —
I say you have been our lodger, and as yet
We do not know your name (I 1, 14/15).

Und noch ein wichtigerer Grund bestimmte den Dichter dazu. Denn fiele damit nicht das tragische Moment weg, dass die Gefahr im Verein mit der Not Werner zum Verbrechen drängt? Kruitzner fasst thatsächlich den Plan, mit dem geliehenen Gelde zu fliehen:

To make good his long-intended departure on that very night seemed the only method of escaping them; and dangerous as the attempt might prove, both to himself and Josephine, there was no longer an alternative but to hazard it (Miss Lee 241),

wird aber dann durch Zufall daran verhindert. Auf Idensteins Frage hin nennt Werner zum erstenmal seinen angenommenen Namen; aber die spöttische Bemerkung desselben:

A goodly name, a very worthy name
As e'er was gilt upon a trader's board (I 1, 15)

reizt ihn, sein Besuch ist ihm ohnedies nicht angenehm; den Schwätzer los zu werden, fragt er nach dem Grunde seines Erscheinens. Und des Intendanten Antwort entspricht nun ihrem Inhalte nach im Wesentlichen ganz Marcellins und Idensteins Mitteilung sowie der darauf folgenden Schilderung in der "German's Tale":

Weilburg and his wife were dressed so fine! the intendant was so busy! Mr Idenstein, too, was there! the prince's own coach was going out! and if his parents would but look out of the window, they would see it bring home the stranger to

Idenstein. You don't know what happen'd, then?
Josephine How should we?
Idenstein. The river has o'erflow'd.
Josephine. Alas! we have known
That to our sorrow, for these five days; since
It keeps us here.
Idenstein. But what you don't know is,
That a great personage, who fain would cross
Against the stream, and three postillions' wishes,
Is drown'd below the ford, with five post-horses,
A monkey, and a mastiff, and a valet[1]).
Josephine. Poor creatures! are you sure?
Idenstein. Yes, of the monkey,
And the valet, and the cattle; but as yet
We know not if his excellency 's dead
Or no; your noblemen are hard to drown,
As it is fit that men in office should be;
But, what is certain is, that he has swallow'd
Enough of the Oder to have burst two peasants;

the palace!.... Idenstein entered adorned, indeed, as had been described in holiday foppery, and with a repetition of the same hateful intelligence. He addressed himself familiarly to Madame Kruitzner as she passed him, and coldly to her husband (Miss Lee 240) .... *The Oder overflowed its banks, and the smaller rivers that discharged into it had carried away their bridges. There were still here and there fords, over which the peasants indeed ventured to pass; but even they frequently found the undertaking both difficult and dangerous. To all remonstrances on that subject, however, the baron was insensible: the life of a soldier had habituated him to hazards of every kind; and he believed that he had only to add more horses to his carriage, and take other trifling precautions, to ascertain his safety. The postilions in obedience to his command, plunged, though with reluctance, into the stream, and it was soon obvious that they had not exaggerated the danger. The horses, as well as those who guided them, nevertheless struggled vigorously against it, and at length succeeded in reaching the opposite shore; but the force of the current had hurried them beyond the precise track: the bank to which they approached was steep and dangerous;*

[1] Dies erinnert an Byrons Art zu reisen. *In all the migrations of Lord Byron there was ever something grotesque and desultory. In moving from Ravenna to Pisa, his caravan consisted of seven servants, five carriages, nine horses, a monkey, a bull dog, and a mastiff* (Galt The Life of Lord Byron 267).

now a Saxon and Hungarian traveller,
, at their proper peril, snatch'd him from
whirling river, have sent on to crave
dging, or a grave, according as
ay turn out with the live or dead body.
ephine And where will you receive him? here, I hope,
e can be of service — say the word.

it was, besides, undermined by the violence of the flood: in the effort of climbing it the ground gave way, the horses lost their feet, the weight of the carriage impelled it violently backwards, it overset — and all the hopes, views, and schemes of the baron were on the point of terminating for ever.

Two strangers, who had but lately gained the shore, were witnesses of the scene, and, perceiving the danger to be imminent, plunged, with some hazard to themselves, into the water. The last effort of the baron, on perceiving his situation, was to open the carriage door, and attempt, to throw himself out. He had so far succeeded, that his rescue was accomplished with less difficulty than it otherwise would have been; and though he was to all appearance lifeless, the assistance given by the strangers was not vain. Many peasants also now hastened in aid of the latter; and by their united efforts, not only Stralenheim, but his attendants and baggage, were preserved from the stream. He was conveyed to a habitation not far distant, and every attention shown him the circumstances of the time and place admitted. Once more restored to the consciousness of what was passing around, he became sufficiently convinced of his own rashness to be grateful to those who had preserved him from its effects. They were travellers like himself, and, like himself, somewhat too daring; for their own situation, a few ments before, had been little critical than his. One of announced himself to be a

Idenstein. Here? no; but in the prince's own apartment,
As fits a noble guest: — 'tis damp, no doubt,
Not having been inhabited these twelve years;
But then he comes from a much damper place,
So scarcely will catch cold in't, if he be
Still liable to cold (I 1, 16/17).

garian; the other a native Saxon ... The baron, however, in escaping the stream, had not escaped all the consequences of his plunge. Violent feverish symptoms announced the probability of future suffering. The house to which he had been dragged afforded no accomodation or comfort to alleviate it. He recollected, precisely at this juncture, that he was within the estates, and not far from the palace of the Prince de T. —, under whom he had served; nor did he hesitate to profit the occasion. His name, though not his person, was known to the intendant at M —; the rank he announced secured his reception, and thus, at length, without any previous plan or knowledge on his own part, was the baron set down within three hundred yards of the man he had travelled so many leagues in search of (Miss Lee 255).

Es entsprach dem Charakter Josephinens, hier nicht nur mit ihrem Mitleid nicht zurückzuhalten, sondern sofort auch Hilfe anzubieten. Werner dagegen hatte bei Idensteins Nachricht geschwiegen; in seiner Lage kümmerte ihn das Unglück eines Fremden nicht. Als er aber hörte, dass man diesen in das Schloss bringen wollte, da erwachte sofort sein ganzer Argwohn. Konnte es nicht Stralenheim selbst sein?

Werner. Intendant,
Have you not learn'd his name? My Josephine
[Aside to his wife.]
Retire, I'll sift this fool (I 1, 18).

Miss Lees Bestreben, es zu erklären, wie der Baron in dem fürstlichen Schlosse Aufnahme fand, lässt der Dichter unberücksichtigt, da er es wohl für selbstverständlich erachtet, dass eine Person wie Stralenheim ihrem Stande entsprechend untergebracht wird *(as fits a noble guest)*. Nach Idensteins Nachricht lässt der Dichter sofort Gabor (den Ungarn) auftreten. Eine Person, welche in dem Drama eine so wichtige Rolle spielt, musste hier natürlich auch früher eingeführt

wife, passed at once in gloomy perspective before his imagination. How should he, who had never known what it was to contend with one imperious wish now stem the torrent of all? He believed it almost a duty to free himself, for the sake even of others, from that abject penury which seemed to include every evil. His hand was on the gold, when Stralenheim moved..... The count, after gazing on him for a moment, hastily thrust into his bosom that portion of the gold which was nearest: retreated — closed the door — and, in the dreadful perturbation and disgrace of the occasion, breathed out an imperfect ejaculation to that God who had providentially saved him from being a murderer! (Miss Lee 258).

Die ganze Schilderung, wie sie Miss Lee gibt, ist unbestreitbar eine überaus packende und wirkungsvolle. Und doch konnte der Dramatiker sie nicht benutzen. Denn erstens lässt die Erzählung Stralenheim mit Kruitzner nicht sofort zusammentreffen; und dann war es ein Zufall, wodurch Kruitzner mit Idenstein in Streit geriet, und die Folge dieses Streites, nicht die Furcht vor Stralenheims Verfolgung ist es, dass er, wiederum durch Zufall, den geheimen Gang findet, der ihn in Stralenheims Gemach führt. Hier erst, plötzlich seinem Feinde gegenüberstehend, entschliesst er sich, ein Verbrechen zu begehen, an das er nie gedacht. Aber das Drama rechnet nicht mit Zufällen; jene Thatsachen müssen aus dem Begehren des Handelnden sich erklären und entwickeln. Darum ist es hier der Drang der Verhältnisse, welcher in Werners Brust allmählich den Gedanken an die That erzeugt; und diese ist, durch einen, ihm längst bekannten Gang in Stralenheims Schlafgemach zu dringen.

Die Scene nach Werners Monlog dient zur Charakterzeichnung Gabors und hält zugleich die Spannung der Zuschauer rege. Die Unterredung Idensteins mit den Bauern aber motiviert den herrlichen Monolog Josephinens. Der Schluss des ersten Aufzuges zeigt uns Werner unmittelbar nach der That. Ein Charakter, wie Josephine, musste schon bei dem blossen Gedanken an ein Verbrechen schaudern; darum berühren sich denn auch hier Drama und Erzählung.

Nur durch ein Verbrechen hat Werner in den Besitz der Mittel zur Flucht gelangen können, und erst als er eine schwere Schuld auf sich geladen, durfte in Ulrich — nun zu spät —

Ungarn Brust ein lebhaftes Interesse für Werner geweckt, und gern bietet er diesem seine Börse dar. Aber Werner weist ein solches Anerbieten stolz zurück. Was würde ihn auch eine so kleine Gabe viel nützen? Seine Reise könnte er damit doch nicht fortsetzen; und ist nicht vielleicht der Retter des Fremden auch dessen Spion?

Diese Scene, eine stoffliche Zuthat Byrons, ist für die fernere Entwickelung der dramatischen Handlung von hoher Bedeutung, bezeichnet indes einen Ruhepunkt vor jenem Momente, von dem an die Steigerung der Einleitung bis zu Werners That mächtig fortschreitet. Verknüpft ist sie mit demselben durch das Zwiegespräch zwischen Gabor und Idenstein, welches Werners Hilflosigkeit nochmals mit besonderem Nachdruck hervorhebt, ehe die drohende Gefahr über diesen hereinbricht.

Hier hat Byron wiederum seine Vorlage benutzt.

Idenstein. He's poor as Job, and not so patient; but
Who he may be, or what, or aught of him,
Except his name, (and that I only learn'd
To-night), I know not.
Gabor. But how came he here?
Idenstein. In a most miserable old caleche,
About a month since, and immediately
Fell sick, almost to death.
He should have died.

Frederick Kruitzner, for so the stranger was called, and his unfortunate family, continued, therefore, to languish during more than ten days, unnoticed by any body but their host, who so far concerned himself about their future fate, as, in the progress of that time, to have made up his account that the said Kruitzner should not die in his house; for which reason he deemed it would be convenient speedily to remove him from it ..... Yet had he not hitherto appeared to be absolutely pennyless; and there was that in the countenance of Josephine, his wife, which ..... Josephine was, indeed, of a cast of woman not often seen. It would have been difficult to say she had perfect beauty, but she had looks that might have awed or won a world. They had indeed even actually won, to a certain degree of interest he was not accustomed to feel, the intendant for the Prince

mutungen, welche Stralenheims Diener eben erst in uns geweckt, verschwinden indes, sobald wir Ulrich selbst hören. Der Baron fühlt sich seinem Retter mehr als zu blossem Danke verpflichtet; aber Ulrich weist jedes Anerbieten mit Stolz zurück; sein hoher Sinn lässt sich nicht belohnen. Auf dieses Moment hat die Erzählung keinen besonderen Nachdruck gelegt; sie lässt vielmehr Konrad das Verdienst der Rettung mit dem Ungarn teilen und jene Versuche Stralenheims, sich dankbar zu erweisen, erwähnt sie ebensowenig, wie eine stolze Ablehnung seitens Konrads.

The danger they had so gallantly encountered in favour of a stranger, loudly demanded his gratitude; and as he found, on inquiry, that their journey was nearly in the same direction with his own, the most useful and obliging mode of testifying it was to provide for the general safety by making them his associates, at least until the subsiding of the waters should secure either party from future difficulties. After a moment's hesitation the strangers accepted the proposal (Miss Lee 255).

Entlehnt hat Byron Folgendes: Der Baron fragt Ulrich nach dem Namen seines Hauses; da dieser ihn verschweigt, so nimmt er an:

Stralenheim (aside).
Most probably an Austrian,
Whom these unsettled times forbid to boast
His lineage on these wild and dangerous frontiers,
Where the name of his country is abhorr'd (II 1, 56/57).

The appearance and manners of each, especially those of the latter (the Saxon), bespoke him above the vulgar rank; and the baron surmised they might both probably be Austrians, who, from motives of justifiable prudence, forbore to avow themselves as such (Miss Lee 255).

Stralenheim wendet sich an Idenstein und seinen Diener, um zu erfahren, ob sie den Dieb gefunden hätten, und diese erklären, dass es bis jetzt nicht gelungen sei. Ulrich wird darauf aufmerksam und lässt sich von dem Baron den Sachverhalt des Diebstahls erzählen:

Stralenheim. In short, I was asleep upon a chair,
My cabinet before me, with some gold
Upon it, (more than I much like to lose,
Though in part only): some ingenious person

Stralenheim, when intrusting to Conrad the particulars of the robbery, had himself doubted whether prudence did not rather require him to bury it in silence, than insult the domestics of his highness by a charge he might find it impossible to substantiate. This opinion

Still here! Is he not
A spy of my pursuer's? His frank offer,
So suddenly, and to a stranger, wore
The aspect of a secret enemy;
For friends are slow at such (I 1, 29).

Rasch schreitet nun die Handlung fort; nicht lange bleibt Werner zum Überlegen Zeit, schon steht ihm sein Feind gegenüber, und sofort erkennt er auch Stralenheim, ohne indes von diesem bemerkt zu werden. Idenstein erst macht den Baron auf ihn aufmerksam, indem er Gabor als einen seiner Retter seiner Erinnerung empfiehlt.

Stralenheim. *I apprehend*
This is one of the strangers to whose aid
I owe my rescue. Is not that the other? *(Pointing to Werner.)* (I 1, 30).

Aber während er fragte, bedurfte er schon Idensteins Erklärung nicht mehr, dass er sich geirrt. Hat er recht gesehen?

Stralenheim *(fixing his eyes upon Werner, then aside).*
It cannot be! and yet he must be look'd to.
'Tis twenty years since I beheld him with
These eyes; and, though my agents still have kept
Theirs on him, policy has held aloof
My own from his, not to alarm him into
Suspicion of my plan. Why did I leave
At Hamburgh those who would have made assurance
If this be he or no? I thought, ere now,
To have been lord of Siegendorf, and parted
In haste, though even the elements appear
To fight against me, and this sudden flood
May keep me prisoner here till —
(He pauses, and looks at Werner; then resumes.)
This man must
Be watch'd (I 1, 32).

Der Baron erhebt sich; ehe er in sein Gemach geht, wendet er sich nochmals an Werner:

Have you been long here? (I 1, 34.)

Aber dieser ist nicht gewillt, seinem Verfolger Rede zu stehen und sich vielleicht dessen prüfendem Blicke zu verraten. Barsch weist er den Dienst ab, den jener ihm anbietet. Da verrät Stralenheim seinen Verdacht:

Your language is above
Your station (I 1, 35).

Und Werner versteht ihn; sein ganzer Hass bricht durch
der Antwort, die er dem Feinde gibt. Aber wenn er
annehmen darf, dass Stralenheim noch nicht über seine
on sicher sein kann, so ist er sich doch seiner Lage voll
ganz bewusst.

Werner (solus). *'Tis he! I am taken in the toils. Before*
I quitted Hamburgh, Giulio, his late steward,
Inform'd me, that he had obtain'd an order
From Brandenburgh's elector, for the arrest
Of Kruitzner (such the name I then bore) when
I came upon the frontier; the free city
Alone preserved my freedom — till I left
Its walls — fool that I was to quit them! But
I deem'd this humble garb, and route obscure,
Had baffled the slow hounds in their pursuit.
What's to be done? He knows me not by person;
Nor could aught, save the eye of apprehension,
Have recognized him, after twenty years,
We met so rarely and so coldly in
Our youth. But those about him! Now I can
Divine the frankness of the Hungarian, who,
No doubt, is a mere tool and spy of Stralenheim's,
To sound and to secure me. Without means!
Sick, poor — begirt too with the flooding rivers,
Impassable even to the wealthy, with
All the appliances which purchase modes
Of overpowering peril with men's lives, —
How can I hope! An hour ago methought
My state beyond despair; and now, 'tis such,
The past seems paradise. Another day,
And I'm detected, — on the very eve
Of honours, rights, and my inheritance,
When a few drops of gold might save me still
In favouring an escape (I 1, 36/37).

Noch könnte er vielleicht zaudern, noch die Gefahr nicht
so gross halten. Da benimmt das Zwiegespräch zwischen
stein und Stralenheims Diener ihm jeden Zweifel über die
icht des Gegners. Und unaufhaltsam drängt es ihn zur That.

Halten wir dem Drama nunmehr die Vorlage ge
Inhalt ist in kurzem folgender.
Siegendorf begegnet, von einem Spaziergang zurü

Sure 'tis no father's fondness dazzles me;
But had I seen that form amid ten thousand
Youth of the choicest, my heart would have chosen
This for my son!
Ulric. And yet you knew me not!
Werner. Alas! I have had that upon my soul
Which makes me look on all men with an eye
That only knows the evil at first glance.
Ulric. My memory served me far more fondly: I
Have not forgotten aught; and ofttimes in
The proud and princely halls of— (I'll not name them,
As you say that 'tis perilous,) but i'the pomp
Of your sire's feudal mansion, I look'd back
To the Bohemian mountains many a sunset,
And wept to see another day go down
O'er thee and me, with those huge hills between us.
They shall not part us more.
Werner. I know not that.
Are you aware my father is no more?
Ulric. Oh heavens! I left him in a green old age,
And looking like the oak, worn, but still steady
Amidst the elements, whilst younger trees
Fell fast around him. 'Twas scarce three months since.
Werner: Why did you leave him?
Josephine (embracing Ulric). Can you ask that question?
Is he not here?

ner. True; he hath sought his parents,
found them; but, oh! how, and in what state!
c. All shall be better'd. What we have to do
proceed, and to assert our rights,
ther yours; for I waive all, unless
father has disposed in such a sort
s broad lands as to make mine the foremost,
at I must prefer my claim for form:
trust better, and that all is yours.
ner. Have you not heard of Stralenheim?
. I saved
fe but yesterday: he's here.
ner. You saved
rpent who will sting us all!
. You speak
s: what is this Stralenheim to us?
ner. Every thing. One who claims our fathers' lands:
listant kinsman, and our nearest foe.
. I never heard his name till now. The count,
, spoke sometimes of a kinsman, who,
own line should fail, might be remotely
ed in the succession; but his titles
never named before me — and what then?
ght must yield to ours.
ner. Ay, if at Prague:
re he is all powerful; and has spread

Nor did the particulars that attended it appear less a subject of perplexity and wonder than the event itself: that Conrad should have been the deliverer of Stralenheim — the companion of his journey — an inmate of the same house, was a coincidence of circumstances so extraordinary as almost to be incredible! Of the wonder, however, Conrad himself was wholly ignorant, till it was now hastily and vaguely communicated to him. The mere circumstance of meeting the baron had to him nothing remarkable in it. The service he had rendered the latter had arisen from the impulse of the moment; for he neither knew, nor believed, even when he was told, that he had rescued an enemy or a competitor. Nurtured as Conrad had been in fondness and indulgence, no menace of a rival heir had ever offended his ear; no name, but that of his father, had ever been announced as standing between him and his in-

Fools deem me knave: it is their homage.

. . . . . .

Idenstein. Well, if it must be so — (II 2, 73/84).

assert the innocence of the accused, though he knew it (Miss Lee 265/266).

Mit dieser Scene hat es der Dichter gewiss erreicht, dass wir es natürlich finden, wenn Stralenheim sich Ulrich nunmehr anvertraut; und die Macht der Selbstsucht ist es, welche den Baron versuchen lässt, einen solchen Geist für seine Pläne zu gewinnen. Es seien hier nur noch zwei Stellen aufgeführt, welche an Bemerkungen der Erzählung erinnern.

Stralenheim. I have sent
To Frankfort, to the governor, my friend —
(I have the authority to do so by
An order of the house of Brandenburgh)
For a fit escort — but this cursed flood
Bars all access, and may do for some hours (II 2, 87).

. . . . . .

Stralenheim. It is the richest of the rich Bohemia,
Unscathed by scorching war. It lies so near
The strongest city, Prague, that fire and sword
Have skimm'd it lightly: so that now, besides
Its own exuberance, it bears double value
Confronted with whole realms afar and near
Made deserts (II 2, 87).

Stralenheim became satisfied that the man who called himself Kruitzner was in reality no other than Count Siegendorf . . . . . Taking such measures as he believed would secure him the military assistance he desired from Frankfort, he left the intendant, therefore, as much in the dark with respect to the grand secret as he had hitherto remained (Miss Lee 265).

The castle of Siegendorf, covering a territory in itself, and equally secured by its bulwarks and its neighbourhood to the metropolis, bore, however, no traces of a desolation from the contemplation of which the soft and almost voluptuous character of the count induced him to revolt with peculiar horror (Miss Lee 274).

Die Motivierung der That Konrads, wie Byron sie bei Miss Lee fand, konnte ihm offenbar nicht genügen. Dort verdrängt Josephine durch ihre Darlegung dessen Zweifel über Stralenheims böswillige Pläne, und nach ruhiger Überlegung gelangt er selbst zu der Überzeugung von der Notwendigkeit, seine Eltern so rasch wie möglich zu retten.

The candid and tender Josephine, therefore, almost betrayed the cause she strove to serve by an effect of that ingenuousness which was

bor (to Ulric). I have sought you, comrade.
this is my reward!
ric. What do you mean?
bor. 'S death! have I lived to these years, and for this!
Idenstein.) But for your age and folly, I would —
enstein. Help!
nds off! Touch an intendant!
bor. Do not think
ll honour you so much as save your throat
om the Ravenstone, by choking you myself.
enstein. I thank you for the respite; but there are
ose who have greater need of it than me.
ric. Unriddle this vile wrangling, or —
abor. At once, then,
e baron has been robb'd, and upon me
is worthy personage has deign'd to fix
s kind suspicions — me! whom he ne'er saw
ll yester' evening.
lenstein. Wouldst have me suspect
y own acquaintances? You have to learn
at I keep better company.
abor. You shall
ep the best shortly, and the last for all men,
e worms! you hound of malice!
(Gabor seizes on him.)
ric (interfering). Nay, no violence:
's old, unarm'd — be temperate, Gabor!
abor (letting go Idenstein). True:
am a fool to lose myself because

Something resembling altercation took place between them (Stralenheim and the intendant): each, however, believed it his interest not to quarrel with the other; and the disgust which seemed upon the point of arising on both sides was, therefore, according to their own ideas, happily subdued by their mutually fixing on an intermediate person as the object of distrust. The appearance and manners of Conrad threw it, indeed, wholly at a distance; but nature had not been so liberal to the Hungarian, and they, therefore, kindly determined that fortune should be equally unjust: he had, besides, that dangerous and suspicious symptom — poverty; and though the baron and the intendant might probably differ in their estimate of wealth, they were nearly at issue on one point — that a poor man could seldom be deemed an honest one. On the Hungarian, therefore, they rested the whole weight of their suspicions; and though the nature of the loss did not admit of its being brought to proof, they treated him with an indignity that showed they did not wait for it. It was at the critical moment of his humiliation that Conrad, after a solitary walk, re-entered the palace. What his feelings were during the scene he there witnessed it was not possible for him to recapitulate to his father. His own suspicions had, indeed, in the first instance, like theirs, fallen on the Hunga[illegible] had since learnt their [illegible] So singularly, howeve[illegible] stanced, that [illegible] ower to

Dritter Aufzug.

Der folgende Aufzug bildet den Mittel- und Höhepunkt des Stückes, und doch vermag er bei aller dramatischen Kraft den Zuschauer nicht, wie der erste Aufzug, in Spannung zu versetzen. Dies ist aus der Anlage des Stückes selbst zu erklären.

Von aussen wird Werner durch die Macht des Gegenspieles zur That, in die Schuld getrieben. Wir sehen, wie er gegen das Schicksal ankämpft, und dieser sein Kampf erregt uns; wir fühlen mit ihm bis zu dem Momente, wo er den entscheidenden Schritt thun soll. Das Interesse des Zuschauers wird allein und vollauf für Werner in Anspruch genommen.

Und wiederum droht ihm Gefahr, sie wächst: denn zu all der Not tritt noch die Furcht, als Verbrecher entdeckt zu werden. Werner muss zu dem Letzten schreiten oder untergehen. Aber hier hat die Erzählung Kruitzner seine Rolle abgenommen, um sie dem Sohne zuzuweisen; und Byron ist seiner Vorlage gefolgt. Wir sehen mit einem Male nicht mehr Werner, sondern Ulrich zum tragischen Helden erhoben, und das Interesse des Zuschauers muss sich teilen. Ja, Werner würde vor Ulrich sogar vollständig in den Hintergrund treten, hätte der Dichter nicht ein Mittel benutzt, dies zu vermeiden. Und dieses Mittel bietet ihm ebenfalls die Erzählung. Ulrich vermag, wie schon an früherer Stelle hervorgehoben, trotz aller ritterlichen Eigenschaften uns ebensowenig wie Konrad auf die Dauer zu fesseln; denn wie könnten wir auch erschüttert werden, wo er selbst kaum eine tiefe Bewegung verrät?

Wir gehen zur eingehenden Betrachtung über.

Umsonst hat Gabor sich mit heftiger Leidenschaft gegen eine ungerechte Anklage zu verteidigen gesucht; er hat damit vielmehr nur seine Lage verschlimmert, und selbst Ulrichs Mahnung:

Baron, I do beseech you! (II 2, 83)

kann Stralenheim nicht bewegen, seinen Befehl:

Take your measures to secure Yon fellow (II 2, 83)

zurückzunehmen. Gabor muss fliehen, einer Verhaftung zu entgehen.

Zwar berichtet die Erzählung, wie wir gesehen haben, über die Scene selbst, deren Zeuge Konrad gewesen (Miss Lee 265), nichts, aber auch hier sieht sich der Ungar gezwungen, sich zu verbergen:

Such was the detail at length reluctantly given by Conrad, and such the feelings of which the avowal was extorted from him! What were those of the count on hearing the recital! . . . . To receive the Hungarian under his own roof at a period when every thing likely to pass there would be mysterious; — when his stay — his departure — his connexions, were of necessity such as he wished to bury in profound secrecy, was of all steps most hazardous; yet did it seem unavoidable; and there was even somewhat in the tone with which Conrad had uttered the narrative, as well as the penetrating observation of his eye, that seemed to show him alive to the necessity of making such a reparation for the injury inflicted on a stranger (Miss Lee 266).

In diesem letzteren Punkte ist Byron Miss Lee nicht gefolgt. Wenn Ulrich selbst seinem Vater dazu geraten hätte, Gabor in seine Wohnung aufzunehmen, musste er dann nicht auch sich der Gefahr aussetzen, diesen damit vielleicht zum Zeugen seiner beabsichtigten That zu machen? Denn wo anders konnte sich der Ungar wohl besser vor Idenstein und den Suchenden verbergen, als in dem geheimen Gange, welcher Werner in Stralenheims Gemach führte? Und war einem zufällig gefundenen Freunde soweit zu trauen, dass er vorsichtig in alle Zukunft verschwieg, was er einmal gesehen? Darum lässt der Dichter den Ungarn aus freien Stücken zu Werner kommen, diesen um Aufnahme zu bitten. Diese Scene ist übrigens schon frühe vorbereitet: denn schon von seinem ersten Zusammentreffen mit Werner an hat Gabor für diesen ein ebenso warmes Interesse empfunden,

Gabor. A goodly fellow by his looks, though worn,
As most good fellows are, by pain or pleasure,
Which tear life out of us before our time:
I scarce know which most quickly (I 1, 25),

wie Werner dem Ungarn seinerseits ein unüberwindliches Misstrauen entgegenbrachte und so auch jetzt noch des Verdachtes sich nicht erwehren kann, in ihm einen Spion zu sehen. Nur sehr schwer und erst, als die Verfolger des Ungarn nahen, lässt er sich in dem Momente, da er an seiner Stelle einen Unschuldigen bedroht sieht, bewegen.

Gabor. I do assure you,
If there be faith in man, I am most guiltless:
Think if it were your own case!

Werner (aside). *Oh, just God!*
Thy hell is not hereafter! Am I dust still?
Gabor. I see you're moved; and it shows well in you:
I may live to requite it.
Werner. Are you not
A spy of Stralenheim's?
Gabor. Not I! and if
I were, what is there to espy in you?
Although I recollect his frequent question
About you and your spouse, might lead to some
Suspicion; but you best know — what — and why:
I am his deadliest foe.
Werner. You?
Gabor. After such
A treatment for the service which in part
I render'd him — I am his enemy;
If you are not his friend, you will assist me.
Werner. I will.
Gabor. But how?
Werner (showing the pannel). There is a secret spring;
Remember, I discover'd it by chance,
And used it but for safety.
Gabor. Open it,
And I will use it for the same.
Werner. I found it,
As I have said: it leads through winding walls,
(So thick as to bear paths within their ribs,
Yet lose no jot of strength or stateliness),
And hollow cells, and obscure niches, to
I know not whither; you must not advance:
Give me your word.
Gabor. It is unnecessary:
How should I make my way in darkness, through
A Gothic labyrinth of unknown windings?
Werner. Yes, but who knows to what place it may lea
I know not — (mark you!) — but who knows it might
Lead even into the chambers of your foe?
So strangely were contrived these galleries
By our Teutonic fathers in old days,
When man built less against the elements
Than his next neighbour. You must not advance
Beyond the two first windings; if you do
(Albeit I never pass'd them), I'll not answer
For what you may be led to.

Gabor. *But I will.*
A thousand thanks!
Werner. *You 'll find the spring more obvious*
On the other side; and, when you would return,
It yields to the least touch.
Gabor. *I'll in — farewell!*
(Gabor goes in by the secret pannel.)
Werner (solus). *What have I done? Alas! what had I done*
Before to make this fearful?? Let it be
Still some atonement that I save the man,
Whose sacrifice had saved perhaps my own —
They come! to seek elsewhere what is before them (III 1, 95—97).

Eine gewaltige, meisterhaft durchgeführte Scene! Fast willenlos wird Werner durch die Macht des Augenblicks getrieben, dem, der für ihn geduldet, sein wichtigstes Geheimnis preiszugeben, um ihn zu retten. Fühlte er wohl in dem Bewusstsein dessen, was er gewagt, die ganze Macht des Schicksals, als er ausrief:

What have I done? Alas! what had I done
Before to make this fearful?

Vergleichen wir damit die Erzählung:

Half an hour had hardly elapsed from the departure of Conrad when the Hungarian entered. He was not entirely unknown to Josephine, but she had noticed him little when they last met. To the count he was wholly a stranger; and the latter, who knew not exactly the degree of confidence placed in him by Conrad with respect to the relative situations of all parties, though aware that it must be a limited one, prepared to receive him with kind but cautious hospitality. He was not impressed favourably, however, by his appearance . . . .

The stranger just touched upon the peculiarities of his situation, and the insults he had received, like one who felt them too strongly to be diffuse . . . . He professed it to be his resolution to depart early the next morning at all hazards: and the count, who was secretly anxious that he should do so, found, on reflection, an additional motive for desiring it, since, should the Hungarian effect the journey, it would afford a certainty that the roads would be practicable for himself and his family . . . . He (Siegendorf) was haunted by strange and vague suspicion that the Hungarian, despite of all appearances, would, in the end, prove some secret emissary of the baron, and that both himself and his son were duped into receiving as a guest one who was in fact only a spy. Unwilling, therefore, to trust the general safety to a stranger, the count continued to watch during the greater part of the night: sometimes traversing the room — at others, meditating in profound silence, or attempting to read . . . . He had conceived an invincible disgust to the

Hungarian from the very first moment he had seen him! — a disgust which he was conscious originated chiefly in that sense of humiliation the presence of the latter could not but inspire, by recalling to his memory the most disgraceful incident of his life .... It was not possible, indeed, for him to conceal from the Hungarian that his appearance was unexpected, and, it might be surmised, undesired: yet he controlled himself so far as to receive his guest with tokens of hospitality ..... The Hungarian, as before, retired to rest; and Josephine, at the earnest entreaty and almost command of her husband, did the same. But the power Siegendorf had exerted over his wife, he could not extend to himself .... The count started and awoke. The watch-light, which was more than half consumed, announced the near approach of morning .... at the moment that her husband re-entered the house, both (Kruitzner and Josephine) recollected the Hungarian. The count advanced towards his chamber door: it was slightly closed, but not fastened. Hee looked in, and perceived with some surprise that his guest was gone (Miss Lee 266—269).

Gleich ist hier in Drama und Erzählung: dass der Ungar verfolgt wird; dass er bei Siegendorf Schutz findet; dass er sich diesem gegenüber als Feind Stralenheims bekennt; dass Siegendorf in ihm einen Spion vermutet; dass der Ungar die Nachricht bringt, der Fluss sei im Fallen.

Ungleich dagegen ist: dass im Drama Gabor aus eigenem Antrieb zu dem ihm längst bekannten Werner kommt, während Kruitzner den Ungarn noch nicht gesehen hatte; dass dort Gabor nur einmal, hier der Ungar zweimal Schutz sucht; dass Gabor in den geheimen Gang eingelassen wird, während der Ungar in der Erzählung — wie wir später erfahren — nachts selbst diesen entdeckt.

Idenstein erscheint, den Ungarn bei Werner zu suchen; hiebei macht er diesen letzteren nochmals durch seine Frage:

I should like to know,
In good sooth, if you really are the man
That Stralenheim's in quest of? (III 1, 99)

auf die Grösse der Gefahr aufmerksam, bevor Ulrich auftritt. Dies ist des Dichters eigene Erfindung; denn als, nach der Darstellung der Erzählung, der Ungar bei Siegendorf Aufnahme fand, hatte dieser schon den Intendanten für sich gewonnen.

Die sich anschliessende Scene zeigt uns Ulrich nach seinem Entschlusse. Noch hören wir die Worte, mit denen Werner seine innere Erregung niederkämpft:

Down,
Thou busy devil! rising in my heart!
Thou art too late! I'll nought to do with blood (III 1, 100).

Und nun Ulrich:

I cannot
Pause in each petty fear, and stumble at
The doubts that rise like briars in our path,
But must break through them, as an unarm'd carle
Would, though with naked limbs, were the wolf rustling
In the same thicket where he hew'd for bread:
Nets are for thrushes, eagles are not caught so;
We'll overfly, or rend them (III 1, 100).

Welch ein Kontrast zwischen diesen beiden Charakteren! Nirgends tritt dies derartig in der Erzählung hervor.

Ulrich giebt seinem Vater einen Ring, welcher ihm zur Ermöglichung der Flucht dienen soll; auch hält er es für notwendig, dass er selbst erst nach ihm das Schloss verlasse.

Ulric. You must not use it, at least, now; but take
This ring. (He gives Werner a jewel.)
Werner. A gem! It was my father's!
Ulric. And
As such is now your own. With this you must
Bribe the Intendant for his old calēche
And horses to pursue your route at sunrise,
Together with my mother.
Werner. And leave you,
So lately found, in peril too?
Ulric. Fear nothing!
The only fear were if we fled together,
For that would make our ties beyond all doubt.
The waters only lie in flood between
This burgh and Frankfort; so far's in our favour.
The route on to Bohemia, though encumber'd,
Is not impassable; and when you gain

Josephine, previous to the departure of her son, had received from his hands a ring of very considerable price. Money he plainly learnt from her detail could not safely be offered to Idenstein; yet some valuable that should secure the possessor from his insults might, nevertheless, should the pressure of circumstances demand it, be produced, perhaps, without danger; and he submitted it to her discretion, and that of his father, either to retain or dispose of the jewel in question in any way they should deem most expedient . . . . Previous to the last parting between Conrad and his parents, it had been settled on both sides that, to avoid all observation, he should appear under their roof no more. It was nevertheless his intention to remain within reach of the baron, whether at M — or elsewhere, till Siegendorf might reasonably be supposed safe from pursuit. Nor would Conrad in this arrangement admit the possibility of hazard to himself,

A few hours' start, the difficulties will be
The same to your pursuers. Once beyond
The frontier, and you're safe.
Werner. My noble boy!
Ulric. Hush! hush! no transports: we'll indulge in them
In Castle Siegendorf! Display no gold:
Show Idenstein the gem (I know the man,
And have look'd through him): it will answer thus
A double purpose. Stralenheim lost gold —
No jewel: therefore, it could not be his;
And then the man, who was possest of this,
Can hardly be suspected of abstracting
The baron's coin, when he could thus convert,
. . . . . Be not over timid
In your ad dress, nor yet too arrogant,
And Idenstein will serve you
(III 1, 102).

whatever the tender anxiety of he spoke to might dispose th make (Miss Lee 262—267).

Idenstein tritt auf, um Ulrich anzukündigen, dass der I mit ihm zu sprechen wünsche; und dieser verlässt nun s Vater. So ist Werner sofort Gelegenheit geboten, die fährigkeit des Intendanten mit dem Ringe zu erproben. während Werner sofort Idenstein das Juwel anbietet, k es Kruitzner eine längere Überlegung, dies zu wagen. I gerade in Betrachtungen über die einstigen Besitzer des Kle vertieft, als der Sachwalter bei ihm eintritt. Er stellt d vor, dass es weit besser wäre, Stralenheim nicht zu diene er doch von dem Barone keine Belohnung zu erhoffen und sobald Idenstein selbst die Wahrheit des Gesagten sieht, zieht Kruitzner den Ring hervor.

Idenstein. How! — What! — Eh! A jewel!
Werner. 'Tis your own on one condition.

Idenstein started with astonis Chance, and some commercia nexions, made him a judge value. He looked earnestly

Idenstein. Mine! — Name it!
Werner. That hereafter you permit me
At thrice its value to redeem it; 'tis
A family ring.
Idenstein. A family! yours! a gem!
I'm breathless!
Werner. You must also furnish me
An hour ere daybreak with all means to quit
This place.
Idenstein. But is it real? let me look on it:
Diamond, by all that's glorious!
Werner. Come, I'll trust you!
You have guess'd, no doubt, that I was born above
My present seeming.
Idenstein. I can't say I did,
Though this looks like it; this is the true breeding
Of gentle blood!
Werner. I have important reasons
For wishing to continue privily
My journey hence.
Idenstein. So then you are the man
Whom Stralenheim's in quest of?
Werner. I am not;
But being taken for him might conduct
So much embarrassment to me just now,
And to the baron's self hereafter — 'tis
To spare both, that I would avoid all bustle.
Idenstein. Be you the man or no, 'tis not my business
(III 2, 108—110).

and considered long. The count had also considered well before he offered it: although to him it would have been known from amidst ten thousand others, it bore, as he believed, no family distinction, no appropriate mark, that could ever ascertain its original owner to an indifferent person. . . . . The hitherto wavering fidetity of Idenstein seemed ad length on the point of being finally shaken: the count pursued the advantage. With an equivocal and half confidence, he now observed, "that he had himself important reasons for continuing his journey, wholly remote from any pursuit or project that Stralenheim might be engaged in — a pursuit of which it was by no means proved that he was the object, although the mere circumstance of being mistaken for it might very considerably embarrass him." Siegendorf, though almost assured of success, was not, however, so unguarded as to betray either his name or condition: on the contrary, he still cautiously veiled both (Miss Lee 263).

Eigene Zuthaten des Dichters und von hoher dramatischer Wirkung sind die zweite und die dritte Scene, sowie der einleitende Monolog Werners in der vierten Scene.

Von da ab hält sich Byron sehr eng an seine Vorlage.

Werner. *Hark! what noise is that? Again!*
The branches shake; and some loose stones have fallen
From yonder terrace.
(Ulric leaps down from the terrace.)
Ulric! ever welcome!
Thrice welcome now! this filial —

Ulric. *Stop! before*
We approach, tell me —
Werner. *Why look you so?*
Ulric. *Do I*
Behold my father, or —
Werner. *What?*
Ulric. *An assassin!*
Werner. *Insane or insolent!*
Ulric. *Reply, sir, as*
You prize your life, or mine!
Werner. *To what must I*
Answer?

Ulric *Are you or are you not the assassin*
Of Stralenheim?

The moon in the interim had sunk, and it was yet dark; the count, whose anxiety for those he was to guide, induced him to hesitate between the opposing dangers of precipitation or delay, once more quitted the house, to judge from the fading of the stars how near it was to sunrise. He had gazed earnestly on them for some moments, when, by their pale and uncertain light, he saw the branches shake in a part of the garden nearest that of the palace: some loose stones fell from the wall, and a man at the same instant was seen to leap it. Siegendorf advanced hastily, but by the form and step perceived that the intruder could be no other than Conrad. Touched with this proof of filial anxiety, the count quickened his pace; but he was startled with the fierce demeanour and menacing gesture of his son.

"Stop!" said the latter, in an imperious, though smothered tone, and while they were yet at some paces' distance.

"Before we approach each other, tell me whether I see my father or a murderer?"

Siegendorf paused in astonishment; but unable to understand him, again advanced near enough to perceive that he was extremely pale, and agitated beyond all common convulsions of the soul.

"Answer, as you value the life of either!" again exclaimed Conrad, motioning his father from him.

"Insolent young man! to what would you have me answer?"

"Are you, or are you not, the murderer of Baron Stralenheim?"

Werner. I never was yet
The murderer of any man. What mean you?

Ulric. Did you not this night (as the night before)
Retrace the secret passage? Did you not
Again revisit Stralenheim's chamber? and —

(Ulric pauses.)

Werner. Proceed.

Ulric. Died he not by your hand?

Werner. Great God!

"I was never yet the murderer of any man", replied the count, fiercely; and starting in his turn some paces back.

— "What is it you mean?"

"Did you not last night enter the secret gallery? Did you not penetrate to the chamber of Stralenheim? Did he" — and his voice suddenly faltered —

"Did he not die privately by your hand?"

The count, who at length comprehended the horrible mystery included in his son's words, turned pale and aghast; while Conrad, bending distrustfully forward, gazed at him as though his very soul would have passed through his eyes, in order to ascertain the nature of the emotion his father sustained. The wan and quivering countenance of the latter spoke a language not to be misunderstood.

Ulric. You are innocent, then! my father 's innocent!
Embrace me! Yes, — your tone — your look — yes, yes, —
Yet say so!

Werner. If I e'er, in heart or mind,
Conceived deliberately such a thought,
But rather strove to trample back to hell
Such thoughts — if e'er they glared a moment through
The irritation of my oppressed spirit —
May Heaven be shut for ever from my hopes
As from mine eyes!

"You are then innocent?" said Conrad, emphatically. In terms fearfully solemn, the count uttered an imprecation on himself, if his hand had ever executed, or his heart conceived, a project of deliberate assassination.

Ulric. But Stralenheim is dead.

Werner. 'Tis horrible! 'tis hideous, as 'tis hateful! —
But what have I to do with this?

"Baron Stralenheim is, however, dead," continued Conrad, after a long and gloomy pause. "It is past doubt that his chamber has been

Ulric. *No bolt*
Is forced; no violence can be detected,
Save on his body. Part of his own household
Have been alarm'd; but as the Intendant is
Absent, I took upon myself the care
Of mustering the police. His chamber has,
Past doubt, been enter'd secretly. Excuse me,
If nature —
Werner. *Oh, my boy! what unknown woes*
Of dark fatality, like clouds, are gathering
Above our house!
Ulric. *My father! I acquit you!*
But will the world do so? Will even the judge,
If — but you must away this instant.
Werner. *No!*
I'll face it. Who shall dare suspect me?
Ulric. *Yet*
You had no guests — no visitors — no life
Breathing around you, save my mother's?
Werner. *Ah!*
The Hungarian!
Ulric *He is gone! he disappear'd*
Ere sunset.
Werner. *No; I hid him in that very*
Conceal'd and fatal gallery.
Ulric. *There I'll find him.*
(Ulric is going.)

secretly entered this night. Yet no bar has been forced — no appearance of violence is to be discovered, save on his person. His household has been alarmed — the intendant is stupified in a second debauch, and incapable of exertion. I, therefore, took upon myself the care of summoning the police: nature and filial duty must plead my pardon if" — he stopped in a tone of strong emotion. Siegendorf, who, in its imperfect expression, at once comprehended all the terrible struggles that could not fail to arise, at such a juncture, between nature and honour in a noble mind, agitated with the consciousness of his own degraded situation — the affecting contrast of his son's virtues — the danger — the disgrace — the infamy he saw prepared for them all, threw himself upon the neck of Conrad, and, for the first time in his life, wept bitterly. The language of truth carries with it an eloquence that is rarely doubted, and the count read his acquittal in the eyes of his son. "Yet you have no guests — no domestics — no visitors," said Conrad, in a tone of rapid interrogation, as his mind seemed still eagerly to involve all the possible chances of danger from the fatally mysterious passage. Siegendorf suddenly struck his hands together, and repeated the name of the Hungarian.

"He is gone! — He went yesterday!"

"No! — he returned!"

"When? — at what time?"

"Last night!"

"And he slept —"

"In the only chamber I had to

It is too late: he had left the palace ere
t (III 4, 116—119).

offer him — the last, and dangerous one!"

Conrad, without speaking, made a hasty and impatient motion towards the house.

"It is too late," said the count, stopping him; "you will only terrify your mother; — the Hungarian is gone!" (Miss Lee 269—270).

auch noch über diesen Dialog hinaus, der ja mit dem räch zwischen Werner und Ulrich so viele Ähnlich-eist, nimmt hier das Drama auf die "German's Tale"

Fly! and leave my name
th the Hungarian's or preferr'd as poorest,
e brand of bloodshed?
Pshaw! leave any thing
father's sovereignty and castles,
you have so long panted and in vain!
e? You leave no name, since that you bear

Most true; but still I would not have it
in crimson in men's memories,
this most obscure abode of men —
e search —
will provide against
can touch you. No one knows you here
f Siegendorf: If Idenstein
'tis but suspicion, and he is
s folly shall have such employment,
he unknown Werner shall give way
thoughts of self. The laws (if e'er

It was Siegendorf who now stood the devoted victim! more surely so by the destruction of his enemy than by the bitterest rancour of his life! Vainly did the removal of that enemy clear from his path the sole obstacle to honours and to fortune! Between him and all that he could claim, all that he could hope, a black and dreadful chasm had opened, impossible, as it appeared, to pass: for where was he to find the Hungarian? How prove the crime upon him, or, when proved, exonerate himself from the charge of being at least an accessary? Conrad, through whose imagination these and a thousand other difficulties and dangers were tumultuously rushing, yet saw, and pointed out with that vigour which marked his character, the favourable chances that remained. Obscure and unknown as Kruitzner was, what individual at M — was to suspect in him the princely fortunes and hereditary distinctions of Count Siegendorf? Who could divine the connexions between his fate and that of the baron? Who was likely, for a time at least, to discover the possibility of Kruitzner's effecting the

Laws reach'd this village) are all in abeyance
With the late general war of thirty years,
Or crush'd, or rising slowly from the dust,
To which the march of armies trampled them.
Stralenheim, although noble, is unheeded
Here, save as such — without lands, influence,
Save what hath perish'd with him; few prolong
A week beyond their funeral rites their sway
O'er men, unless by relatives, whose interest
Is roused: such is not here the case; he died
Alone, unknown, — a solitary grave,
Obscure as his deserts, without a scutcheon,
Is all he'll have, or wants. If I discover
The assassin, 't will be well — if not, believe me
None else; though all the full fed train of menials
May howl above his ashes (as they did
Around him in his danger on the Oder),
Will no more stir a finger now than then.
Hence! hence! I must not hear your answer — look!
The stars are almost faded, and the gray
Begins to grizzle the black hair of night.
You shall not answer — Pardon me, that I
Am peremptory, 'tis your son that speaks,

crime, or, when discovered, find a clue sufficiently unequivocal to guide him through that labyrinth in which the sullen pride and brooked policy of Stralenheim, together with the mysterious situation of his adversary, had placed them both? . . . It was equally clear to both that Conrad must remain; since, by becoming the companion of their flight, he would at once have exposed the connexion between himself and his family, and doubled the danger of all: nor was he of a character to shrink from danger in any form, much less in that remote and doubtful one which attended his stay. The moment the secret doors of communication were discovered, as during the minute researches of the police they inevitably must be, Kruitzner and the Hungarian would alike become the decided objects of suspicion. The active character of Conrad might yet find means to trace out the retreat of the latter; and should his own relationship to the former remain unsuspected, as there was every reason to conclude it would do, he might without difficulty so misdirect pursuit, as materially to favour the flight of his father. With a sense of humiliation that could not but be painful, he himself pointed out this circumstance; and was reduced with whatever reluctance, to sink the demands of a nice but sav[illegible] honour, in the tender and indisp[illegible]sable duties of a son (Miss Lee 2 [illegible]

Your long-lost, late-found son —
Let's call my mother!
Softly and swiftly step.

. . . . . .

Ulric. To save a father is a child's
chief honour (III 4, 121—123).

Vierter Aufzug.

Längst schon haben leicht hingeworfene Äusserungen, Vermutungen und Befürchtungen den Zuschauer ahnen lassen, dass Ulrich, stolz und edel in Auftreten und Handlungsweise, doch nicht frei von verwerflichen Beziehungen zu jenen *black bands* sei, deren gerade Gabor zuerst Erwähnung that. Andererseits musste es aber als notwendig erscheinen, dass Ulrich die Pläne des Feindes zerstöre, und trotz der überraschenden Gartenscene, welche übrigens ja der Erzählung entlehnt ist, war nicht anzunehmen, dass er die Erschlagung Stralenheims ungeschehen wünschte. Durch wen aber fiel dieser, und was führte Ulrich zum Verkehr mit Gabor? Wir treten mit hoher Spannung der beginnenden Handlung dieses Aufzuges entgegen.

Werner ist bereits mit Ulrich in den Palast seines Vaters eingezogen und hat als Herrscher die Liebe seiner Unterthanen gefunden, wenn auch der oder jener gern der früheren Zeit gedenkt. Ulrich aber, ein Held des Krieges, erregt die Bewunderung der Diener. Und doch mussten wohl manchen von ihnen Bedenken aufsteigen, wenn sie in seiner Umgebung Leute sahen, die so wenig Vertrauen erweckten. Mit dem Zwiegespräche zwischen Ulrich und Rudolf aber und vollends, sobald wir hören, wie Siegendorf seinen Sohn vor dem Umgange mit Rudolf warnt, wird es uns zur hohen Wahrscheinlichkeit, dass Ulrich ein Mitglied der *black bands* ist, mit ihm aber auch Gabor, sein früherer Begleiter.

Sehen wir nun, wieweit Byron sich in der Einleitung dieser äusserst wichtigen Scene an seine Vorlage anlehnt.

Eric. So, better times are come
at last; to these
Old walls new masters and high
wassail, both
A long desideratum (IV 1, 124).

His (Siegendorf's) return there, at a crisis so little expected, seemed to operate like a charm upon every individual within the states. Crowds to whom he was personally unknown

Eric. As yet he hath been courteous as he's bounteous,
And we all love him.

hastened to greet him. Nature herself seemed to welcome his approach, and to put forth the loveliest colours of her loveliest season. Joy, acclamation, and an enlivening spirit, pursued his footsteps. . . . . The castle was presently filled with innumerable retainers; together with all the pomp, civil or military, of a baron of the feudal times; and it was at the crisis of universal festivity that Conrad arrived to partake it.

Eric. Pity, as I said,
The wars are over: in the hall, who like
Count Ulric for a well-supported pride,
Which awes but yet offends not? in the field,
Who like him with his spear in hand, when, gnashing
His tusks, and ripping up from right to left
The howling hounds, the boar makes for the thicket?
Who backs a horse, or bears a hawk, or wears
A sword like him? Whose plume nods knightlier? (IV 1, 125).

Conrad, after the first meeting between himself and his father, had been little at the castle of Siegendorf. His manners, when there, were forbidding; his communications cold and unsatisfactory: he sought no intercourse; he desired no confidence; he delighted only, as it appeared, in such sports or exercises as withdrew him from his parents; and behind the more prominent features of his character a discerning eye might perceive some, which thrown, as it were, into dark shadow inspired an apprehension the more acute from their very indistinctness (Miss Lee 274).

Henrick. You can't deny his train of followers
(But few our native fellow vassals born
On the domain) are such a sort of knaves
As — (IV 1, 126).

Die nächste Scene führt uns einen bedeutenden Schritt weiter, wenn uns auch zunächst die Frage Rudolfs:

I thought you loved the lady Ida? (IV 1, 131)

überraschen muss. Denn wir wissen noch nichts von einer Tochter Stralenheims. Sehen wir aber davon ab, dass erst hier das Auftreten Idas vorbereitet wird, so werden wir bald erkennen, dass diese Rolle von höchster Bedeutung ist.

Hier war es dem Dichter nicht bloss darum zu thun, *to put more love into the play,* (wie im „Sardanapalus"). Mit der Aufnahme eines neuen Charakters ergaben sich auch wesentlich neue Beziehungen. Siegendorf hat Ida zu sich genommen, *to hail her as his daughter* (IV 1, 132), und will sie mit seinem Sohne vermählen. So wird es ihm der an Kindesstatt angenommenen Tochter Stralenheims gegenüber zur Pflicht, mit der Bestrafung Gabors, als des vermeintlichen Mörders, ihren Vater zu rächen. Dies nun als Grund im Verein mit dem moralischen Bedürfnis sich selbst gegenüber, auch an einem entlegenen Orte den Namen, welchen er dort geführt, nicht ungerecht befleckt zu wissen, lässt es weit natürlicher erscheinen, wenn der Graf vor der Festnehmung des Ungarn keine Ruhe finden kann, als die Motivierung in der Erzählung, welche nur durch das letztere jener beiden Momente gestützt ist. Andererseits aber muss sich Ulrich in seiner Braut stets an den Erschlagenen erinnert fühlen. Und scheint uns nicht in Sprache und Verhalten Ida gegenüber ein unfreiwilliges Geständnis geheimer Schuld bei Ulrich zum Ausdruck zu kommen? Somit hat der Dichter jene beiden Fragen, welche in diesem Akte die Herbeiführung der Katastrophe bedingen und fördern sollen, zu ihrer Lösung gebracht, indem er hierzu eigene Mittel erfand. Damit aber die tragische Lösung als ganz und gar unerlässlich erscheine, nahm er auch noch einen weiteren Umstand auf, den er wiederum in der "German's Tale" fand. Ulrich (Konrad) musste zu erkennen geben, dass er seinen Vater nicht liebte, dass vielmehr alles, was er für diesen gethan, unter dem kalten Zwange der Pflicht geschah. Und auch dies hat Byron durch die Beziehung zwischen Ida und Ulrich bewirkt.

Ulric. Count, 'tis a marriage of your making,
So be it of your wooing; but to please you
I will now pay my duty to my mother,
With whom, you know, the lady Ida is —
What would you have? . . . .

Siegendorf (solus). *Too much! —*
Too much of duty and too little love!
He pays me in the coin he owes me not:
For such hath been my wayward fate, I could not
Fulfil a parent's duties by his side
Till now; but love he owes me, for my thoughts (IV 1, 148/149).

Diesen gleichen Zweck erreichte indes Miss Lee auf eine andere Weise.

The past, it quickly appeared, had not faded from the recollection of Conrad in the same degree it seemed to have done from that of his father .... The events that yet remained to be related by Conrad were, indeed, of a nature again to darken the imagination of both .....

The past seemed too strongly impressed upon his (Conrad's) mind to permit him to lose sight of it; and Siegendorf, who, in the tumultuous succession of feelings incident to his own change of fortune, had lost for a time the bitterness of retrospection so long the habit of his heart, yet knew well how to allow for it in that of his son .... Siegendorf had discernment enough to trace in the tender consideration thus shown by his son a proud repugnance to the avowal of those degradations which the circumstances of his situation had obliged him to submit to: but it was an allowable pride; it had yielded only to the safety of his father, nor could the latter resolve to extort a farther sacrifice from it (Miss Lee 274—275).

Da sollte mit einem Male das Verhältnis zwischen Vater und Sohn durch eine Entdeckung sich anders gestalten. Siegendorf fand, seines Vaters Papiere durchlesend, den Grund seiner einstigen Enterbung: diese war hauptsächlich durch Konrads Flucht aus dem Schlosse, wovon Siegendorf jetzt zum ersten Male erfuhr, veranlasst worden. Von nun an begann der Graf an der Liebe seines Sohnes zu zweifeln.

Conrad, ever meditative and silent from the first hour he had presented himself to his parents, had on the second occasion, however different the circumstances, manifested the same reserve, the same abstraction, the same haughty distrust. He neither appeared to give nor take joy: every eye had sunk before his, and every voice had been hushed into silence. Neither his youth, the grandeur of his person, nor that lustre which attends the rights of an heir, had created any exultation at his presence. Even the most indulgent of his parents had discovered that he was not beloved; and the feelings of both had secretly assigned the reason — he was not capable of loving (Miss Lee 276).

Die Scene zwischen Siegendorf und dem Prior Albert ist gegründet auf folgende Stelle in Miss Lee:

Amid reflections thus gratifying, the count could not forget that two acts of selfhumiliation yet remained to be fulfilled, before he could so

discharge the past from his mind, as fully to enjoy the future. The gold of the miserable Stralenheim was cankering on his hands and in his heart. Both pride and sensibility imperiously demanded its immediate application to some pious purpose; and it was accepted with gratitude by the religious of a neighbouring convent. The person and character of the donor were not unknown there, and they believed that God was calling home to himself a penitent, whose licentious life extorted from him this atonement (Miss Lee 273).

Fünfter Aufzug.

Der Schlussakt des Stückes wird durch zwei kürzere Scenen eingeleitet. Die erstere weist mit dem Zwiegespräche zwischen Arnheim und Meister auf das Suchen nach Gabor hin und lässt so vermuten, dass der Ungar bald erscheinen werde; mit der folgenden aber schafft sich der Dichter Gelegenheit, die Vorzüge seines Helden kurz vor dem Eintreten der Katastrophe nochmals in hellstem Lichte erscheinen zu lassen. Ulrich hat auf seines Vaters besondere Bitten hin an dem glänzenden Friedensfeste zu Prag teilgenommen und — wie er mitten unter der stolzen Schar des jungen Adels stand,

Did you ever see
Aught like him? How he tower'd amongst them all!

so ruft Ida in der glücklichen Erinnerung aus. Und doch — wenn sie so ganz ihrer Liebe sich hingiebt,

But I can never
Shape my thoughts of him into words to him
Besides, he sometimes frightens me (V 1, 159).

Auch in der Erzählung knüpft sich die Schlusshandlung an das Fest, welches in dem herrlich geschmückten Prag anlässlich des Friedensschlusses gefeiert wird.

The kingdom, torn by a series of fierce and bloody contests, prepared at length to enjoy the peace for which it ardently panted . . . . A day of festivity was named: solemn thanks and every ceremony religious or civil, were appointed to attend it . . . . The rank and indispensable duties of the count called him early from his palace; though a fluctuating state of health, and a deep depression of spirits, little disposed him to share the activity he found abroad. At sunrise every window of the city had been decorated with flowers or streamers (Miss Lee 278).

Von der nächsten Scene ab folgt das Drama der Erzählung. Unsere Nebeneinanderstellung erstreckt sich auch hier zunächst nur bis zu der Stelle, mit welcher Maginn seinen Vergleich wieder aufnimmt.

Siegendorf. I have seen the murderer.
Ulric. Whom? where?
Siegendorf. The Hungarian, who slew Stralenheim.
Ulric. You dream.
Siegendorf. I live! and as I live, I saw him —
Heard him! He dared to utter even my name.
Ulric. What name?
Siegendorf. Werner! 't was mine.
Ulric. It must be so
No more: forget it.
Siegendorf. Never! never! all
My destinies were woven in that name:
It will not be engraved upon my tomb,
But it may lead me there.
Ulric. To the point — the Hungarian?
Siegendorf. Listen! The church was throng'd; the hymn was raised;
"Te Deum" pealed from Nations, rather than
From choirs, in one great cry of "God be praised"
For one day's peace, after thrice ten dread yedrs,
Each bloodier than the former: I arose,
With all the nobles, and as I look'd down
Along the lines of lifted faces, — from
Our banner'd and escutcheon'd gallery, I
Saw, like a flash of lightening (for I saw
A moment, and no more), what struck me sightless
To all else — the Hungarian's face; I grew
Sick; and when I recover'd from the mist

From the posture in which he had mechanically continued, the count was at length roused by the rush of the multitude around, and the grand burst of the Te Deum.

He arose with the rest: when casting his eye from the elevated situation in which he stood, upon the long though distant line of human faces beneath, he suddenly fancied he saw that of the Hungarian amongst them. A mist obscured the sight of Siegendorf, and a shock like that of electricity ran through his frame. So deep, indeed, had been the abstraction of his mind, that the revulsion of his senses was almost too mighty his bodily strength. By a vigo effort he recovered his powe

rl'd about my senses, and again
wn, I saw him not. The thanksgiving
, and we march'd back in procession.

Continue.
orf. When we reach'd the Muldau's bridge,
s crowd above, the numberless
nn'd with revellers in their best garbs,
ot along the glancing tide below,
ated street, the long array,
ng music, and the thundering
illery, which seem'd to bid
nd loud farewell to its great doings,
lards o'er me, and the tramplings round,
of rushing thousands, all — all could no

perception, and again eagerly looked forward. But the crowd had in the interim moved towards the gates. The sway and pressure caused every space to be immediately occupied by new comers, nor could the most penetrating gaze ascertain the place or features of an individual! Those turbulent passions, once so habitual in the character of the count, now impatiently strove again to burst forth. Vainly, however, did he look above, around, below, for some sympathising bosom, some answering eye, that could at once catch and comprehend all that his would have conveyed. Encumbered with pomp and empty distinction, he found it equally impossible to quit his own rank in the procession, or summon Conrad from the distant one in which he was stationed. The train meantime continued to move on, and the count was reduced still to make a part of that pageantry to which both his senses and his soul were alike insensible. It at length reached the river. The broad expanse of the Muldau was covered with innumerable boats and vessels, which displayed their steamers to the sun, and with incessant motion dazzled the eye by their brightness and variety. On the summit of the bridge, itself a sublime and commanding spectacle, the elevated banners of the nation were seen to pass, escorted by the younger nobility; while the thunder of their music, which, with a more sprightly movement swelled above the pitch of [illegible] *red and imposing solemnity* [illegible] *lately assumed, was now* [illegible] *the trampling* [illegible] *the confused*

Chase this man from my mind; although my senses
No longer held him palpable.
Ulric. *You saw him*
No more, then?
Siegendorf. *I look'd, as a dying soldier*
Looks at a draught of water, for this man;
But still I saw him not; but in his stead —
Ulric. *What in his stead?*
Siegendorf. *My eye for ever fell*
Upon your dancing crest; the loftiest,
As on the loftiest and the loveliest head
It rose the highest of the stream of plumes,
Which overflow'd the glittering streets of Prague.
Ulric. *What's this to the Hungarian?*
Siegendorf. *Much; for I*
Had almost then forgot him in my son,
When just as the Artillery ceased, and paused
The Music, and the crowd embraced in lieu
Of shouting, I heard in a deep, low voice,
Distinct, and keener far upon my ear
Than the late Cannon's Volume, this word — "Werner!"

Ulric. *Uttered by —*
Siegendorf. *Him! I turn'd — and saw — and fell.*
Ulric. *And wherefore? Were you seen?*

shouts of a multitude who a
pause rent the air with joyful
mations!

Siegendorf, after vainly
nuing to strain his powers o
in search of the Hungarian,
them, at length, on the hel
Conrad, distinguished by h
perior stature among the rest
though to exchange a single
was beyond all force of visi
anxious father darted his ey
ward, as if by a supernatural
he could make the perturbed fe
of his own bosom known to t
his son.

The name of Kruitzner, a
lated precisely at this momen
that low, deep, and deliberat
which makes itself heard even a
general clamour, suddenly ar
the attention of the count. W
sufficient presence of mind
collect that by recognising the
he identified himself, Sieg
turned hastily towards the sp
and within the distance of
few paces again beheld the fe
of the Hungarian. He was
be mistaken. He wore the dr

his country, and fixed upon the count a glance so alarming as caused the heart of the latter to start, as it were, from its place, and involuntarily to stand upon the defensive. Siegendorf perceiving him again about to escape among the multitude, stretched out his arm to detain him; but the strong emotion of his own mind caused him at the same moment to stagger; and as the accompanying change of countenance announced an indisposition that almost approached to swooning, the action was misconstrued.

Siegendorf. The officious care
Of those around me dragg'd me from the spot,
Seeing my faintness, ignorant of the cause;
You, too, were too remote in the procession
(The old nobles being divided from their children)
To aid me.
Ulric. But I'll aid you now.
Siegendorf. In what?
Ulric. In searching for this man, or — When he's found,
What shall we do with him?
Siegendorf. I know not that.
Ulric. Then wherefore seek?
Siegendorf. Because I cannot rest
Till he is found. His fate, and Stralenheim's,
And ours, seem intertwisted; nor can be
Unravell'd, till —

(Enter an Attendant.)

Attendant. A stranger, to wait on Your Excellency.
Siegendorf. Who?
Attendant. He gave no name.

The zeal of those near made them press closely around; and before his powers of recollection returned, he found himself dragged, not merely from the spot, but even from all probability of regaining it.

The events of the morning were almost driven from his thoughts by the deep and varied contemplations that engrossed them; when his domestics, in announcing the request of a stranger to see him, at once recalled the whole. The count, struck

Siegendorf. Admit him, ne'ertheless.

(The Attendant introduces Gabor, and afterwards exit.)

Ah!

Gabor. 'Tis, then, Werner!

Siegendorf (haughtily). The same you knew, Sir, by that name; and you!

Gabor (looking around). I recognise you both; father and son,
It seems. Count, I have heard that you, or yours,
Have lately been in search of me: I am here.

Siegendorf. I have sought you, and have found you; you are charged (Your own heart may inform you why) with such
A crime as — (He pauses.)

with a sudden conviction that he was on the point of receiving some tidings of the man he sought, commanded, without hesitation, that the inquirer should be admitted: the folding doors were instantly thrown open by his attendants; and, to the utter astonishment of Siegendorf, the Hungarian himself appeared at the threshold He advanced a few steps, and then looked earnestly around, with the air of a man who receives a deep impression from the scene before him, though not exactly that of common or vulgar surprise ..... Conrad, so lately entered had not yet thrown aside the high military plume or the sabre by which the younger nobility had been universally distinguished; and the appearance of both was in singular contrast to the simple though characteristic garb of the Hungarian, who stood in a dark shadow below.

"It is Kruitzner", again repeated the latter, in a tone of slow and deliberate interrogation. The count who scorned longer to dissemble, inclined his head with a token of acquiescence ..... The Hungarian again looked around, as if, satisfied at length of the identity of the persons, he was comparing what he saw with what he recollected: then advancing a few steps towards Siegendorf, with no less firmness than before, "Your people," said he, "I understand, have made inquiries concerning me: I am here!" . . . . . "It was by my order that you were sought," said he (Siegendorf). "The monitor within will sufficiently explain my motive! You stand suspected of an atrocious crime. Acquit

Gabor. Give it utterance, and then
I'll meet the consequences.
Siegendorf. You shall do so —
Unless —
Gabor. First, who accuses me?
Siegendorf. All things,
If not all men: the universal rumour —
My own presence on the spot — the place — the time —
And every speck of circumstance unite
To fix the blot on you.
Gabor. And on me only?
Pause ere you answer: Is no other name,
Save mine, stain'd in this business?
Siegendorf. Trifling villain!
Who play'st with thine own guilt! Of all that breathe
Thou best dost know the innocence of him
'Gainst whom thy breath would blow thy bloody slander.
But I will talk no further with a wretch,
Further than Justice asks. Answer at once,
And without quibbling, to my charge.
Gabor. 'Tis false!
Siegendorf. Who says so?
Gabor. I.
Siegendorf. And how disprove it?
Gabor. By
The presence of the murderer.
Siegendorf. Name him!
Gabor. He
May have more names than one. Your lordship had so
Once on a time.
Siegendorf. If you mean me, I dare
Your utmost.
Gabor. You may do so, and in safety,
I know the assassin.
Siegendorf. Where is he?

yourself — or prepare to attend its consequences."

"I come to meet them. Who are my accusers?"

"The general voice — mine in particular: the time — the place — and every probability that authorises either internal or presumptive evidence."

"Did these attach suspicion to no other name than mine? Recollect well before you speak!"

"Prevaricator!" exclaimed the count, roused to his accustomed pride and fierceness by the implied accusation. "Of all existing beings", pursued he, after an agitating pause, "you best can attest the innocence of the man you allude to. But I hold no other conference with a murderer than that which an overwhelming sense of equity demands of me. Answer directly to my charge."

"I deny the crime altogether."

"Upon what ground?"

"Because I know the criminal."

"Name him!"

Gabor (pointing to Ulric). *Beside you!*

(Ulric rushes forward to attack Gabor; Siegendorf interposes.)

Siegendorf. Liar and fiend! but you shall not be slain;
These walls are mine, and you are safe within them.

(He turns to Ulric.)

Ulric, repel this calumny, as I
Will do. I avow it is a growth so monstrous,
I could not deem it earth-born: but, be calm;
It will refute itself. But touch him not.

(Ulric endeavours to compose himself.)

Gabor. Look at him, Count, and then hear me.

Siegendorf (first to Gabor, and then looking at Ulric). *I hear thee.*

My God! you look —

Ulric. How?

Siegendorf. As on that dread night
When we met in the garden.

Ulric (composes himself). *It is nothing.*

Gabor. Count, you are bound to hear me. I came hither
Not seeking you, but sought. When I knelt down

Amidst the People in the Church, I dream'd not
To find the beggar'd Werner in the seat

"He stands beside you!" —
he pointed to Conrad.

The count, who had rous
whole soul to dare the accu
in his own person, recoiled s
less and aghast. But perc
Conrad start forward to
desperate vengeance at his ac
he threw himself without hes
between them.

"Liar and defamer!" excl
Siegendorf.

"This", he added, turning
son, "is, indeed, a calumny so
strous, that I was not pre
for it!"

The lip of Conrad was pal
eyes rolled with a singular ex
sion; and there was that i
features which struck a chord
his father's bosom that neve
had vibrated. He saw them
vulsed as they had appear
starlight in the prince's gard
M —; and both the heart and
tenance of Siegendorf for a m
fell.

"Count", said the Hung
who attentively scrutinized the
of the latter, "I came hither
no light or fluctuating resol
Yet let me premise that I sou
this occasion; nor was it ev
sible for me to foresee it. W
knelt with the multitude in the
church, curiosity alone attrac
thither. By what extraordinar
culation, indeed, could I

Of Senators and Princes; but you have call'd me,
And we have met.

Siegendorf. Go on, Sir.
Gabor. Ere I do so,
Allow me to inquire who profited
By Stralenheim's death? Was't I— as poor as ever;
And poorer by Suspicion on my name.
The Baron lost in that last outrage neither
Jewels nor gold; his Life alone was sought, —
A life which stood between the claims of others
To honours and estates, scarce less than princely.
Siegendorf. These hints, as vague as vain, attach no less
To me than to my son.
Gabor. I can't help that.

But let the consequence alight on him
Who feels himself the guilty one amongst us.
I speak to you, Count Siegendorf, because
I know you innocent, and deem you just.
But ere I can proceed — Dare you protect me? —
Dare you command me?
(Siegendorf first looks at the Hungarian, and then at Ulric, who has unbuckled his sabre and is drawing lines with it on the floor — still in its sheath.)
Ulric (looks at his father and says). Let the man go on!

that among senators and nobles I should behold the forlorn and destitute Kruitzner? By what calculation still more extraordinary could I guess that, under such circumstances, he would ever again desire to behold me? He has desired it; and we have met.

Before we proceed further, answer me at once who profited by the murder of Baron Stralenheim? Was it the man, think ye, who became immediately after an outcast and a beggar? The baron, on that occasion, lost neither gold nor jewels; it was his life only the assassin sought; and that life was the sole bar to a rich and contested inheritance!"

"These", said the count, again fired by interrogations which he felt to be equally fallacious and inconclusive, "are surmises that attach no less to myself than to my son". "Be it so! Let the issue light on him amongst us whose soul secretly acknowledges the guilt! It is to you only, Count Siegendorf, I now speak. You are my accuser and self-created judge . . . . . .

Dare you protect me? — Dare you enjoin me to proceed?" . . . . Conrad leant with an undaunted and contemptuous air against the pillar near which he stood. He had detached his sabre from his side, and occupied himself in forming fantastic lines with it on the marble below. Now and then he half unsheathed it, and seemed curiously to examine its polish.

Conceptions — 't was that I had rarely seen
Men such as you appear'd in height of mind,
In the most high of worldly rank; you were
Poor — even to all save rags — I would have shared
My purse, though slender, with you — you refused it.
(V 1, 161—173.)

to all, were the scenes that passed there!" (Miss Lee 278—282).

Von hier ab weichen Erzählung und Drama, infolge einer verschiedenen Anlage, von einander ab, bis sie sich mit folgender Stelle wieder begegnen:

Siegendorf. But he was all alone!
You saw none else? You did not see the —
(He pauses from agitation.)
Gabor. No,
He, whom you dare not name — nor even I
Scarce dare to recollect, was not then in
The chamber.
Siegendorf (to Ulric). Then, my boy! thou art guiltless still —
Thou bad'st me say I was so once — oh! now
Do thou as much!
Gabor. Be patient! I can not
Recede now, though it shake the very walls
Which frown above us. You remember, or
If not, your son does, — that the locks were changed
Beneath his chief inspection — on the morn
Which led to this same night: how he had enter'd,
He best knows — but within an antechamber,
The door of which was half ajar — I saw
A man who wash'd his bloody hands, and oft

"But you saw not the murderer!" exclaimed the count, in a tone of supernatural vehemence. "He was not, at that moment, in the room; but the locks of the baron's apartment had been changed chiefly under his inspection the day before, and he had doubtless possessed himself of a master-key; for the door of the anteroom was ajar.

I saw a man bathing his hands in water; their colour bore horrible testimony against him: at intervals

At Frankfort on the Oder, where I pass'd
A winter in obscurity, it was
My chance at several places of resort
(Which I frequented sometimes but not often)
To hear related a strange circumstance
In February last. A martial force,
Sent by the state, had after strong resistance
Secured a band of desperate men, supposed
Marauders from the hostile camp.— They proved,
However, not to be so — but banditti,
Whom either accident or enterprise
Had carried from their usual haunt — the forests
Which skirt Bohemia — even into Lusatia.
Many amongst them were reported of
High rank — and martial law slept for a time.
At last they were escorted o'er the frontiers,
And placed beneath the civil jurisdiction
Of the free town of Frankfort. Of their fate,
I know no more.
Siegendorf. And what is this to Ulric?

winter that preceded your arrival at M — at Frankfort on the Oder.

I lived obscurely; but I occasionally frequented the coffee-houses, and other public meetings, and I generally, therefore, knew something of what was passing in the city. Towards the middle of the month of February a singular occurrence engaged attention and formed the common topic of discourse there. A military party had secured, upon the borders of Lusatia, a desperate band of men who were conjectured to be marauders from the Austrian camps. It proved otherwise, however; for further investigation left little room to doubt that they were part of a wanton and lawless banditti which infested the forests of Bohemia, and whom either accident or savage audacity had carried beyond their accustomed haunts.

Some among them were reported to be of distinguished rank, and military vengeance had been, therefore, suspended: they were escorted through different outposts, and placed at length within the jurisdiction of the civil magistrates at Frankfort. Of their fate I know nothing!"

Siegendorf breathed, but it was only to be doubly roused by what followed.

"The curiosity it had excited seemed suddenly to die away, or to be authoritatively silenced; and there was only a certain limit within which rumour still dared to whisper tidings concerning it, or rather to condense all in the wonderful report she gave of one man

Gabor. *Amongst them there was said to be one man*
Of wonderful endowments: — birth and fortune,
Youth, strength and beauty, almost superhuman,
And courage as unrivalled, were proclaim'd
His by the public rumour; and his sway
Not only over his associates, but
His judges, was attributed to witchcraft.
Such was his influence: — I have no great faith
In any Magic save that of the Mine —
I therefore deem'd him wealthy. — But my Soul
Was roused with various feelings to seek out
This Prodigy, if only to behold him.

Siegendorf. *And did you so?*

Gabor. *You 'll hear. Chance favour'd me:*
A popular affray in the public square
Drew crowds together — it was one of those
Occasions, where men's souls look out of them,
And show them as they are — even in their faces:
The moment my eye met his — I exclaim'd
"This is the man!" though he was then, as since,
With the nobles of the city. I felt sure
I had not err'd, and watch'd him long and nearly:
I noted down his form — his gesture — features,
Stature and bearing — and amidst them all,

amongst them. His birth and fortune were said to be princely: miraculous stories were related both of his natural and acquired advantages: his person was exaggerated to something superhuman, both as to strength and to beauty; his prowess was deemed unrivalled; and his influence, not only over his associates, but even with those who should have been his judges, was represented to be almost that of witchcraft.

I had no faith in the influence of any advantage where the latter were concerned, but that of wealth; and I, therefore, concluded he was rich. My curiosity, as well as some other feelings, was excited; and I made it my employment to seek out this extraordinary and mysterious being.

I was left to the burnings of my own impatience, when by accident, and in the public square, I encountered your son It was a popular affray that drew us together, but it happened to be one of those singular occasions when the human mind breaks loose from the fetters of habit and society, and betrays its character upon the countenance. My eye no sooner fell upon his, than I said to myself, "this is the man!" He was then, as since, with the nobles of the city; but I, nevertheless, felt that I was not mistaken. I watched him long and closely: I compared what I had been told with what I then observed. I examined his person, his gesture, the varying expression of his features; I noted down in my memory all those minute characteristics which pass unobserved by common perception; and

Midst every natural and acquired distinction,
I could discern, methought, the assassin's eye
And gladiator's heart.
Ulric (smiling). The tale sounds well.
Gabor. And may sound better. — He appear'd to me
One of those beings to whom Fortune bends
As she doth to the Daring — and on whom
The Fates of others oft depend; besides,
An indescribable sensation drew me
Near to this man, as if my Point of Fortune
Was to be fix'd by him. — There I was wrong.
Siegendorf. And may not be right now.
Gabor. I follow'd him,
Solicited his notice — and obtain'd it —
Though not his friendship: — it was his intention
To leave the city privately — we left it
Together — and together we arrived
In the poor town where Werner was conceal'd,
And Stralenheim was succour'd — Now we are on
The verge — dare you hear further?
Siegendorf. I must do so —
Or I have heard too much.
Gabor. I saw in you
A man above his station — and if not
So high, as now I find you, in my then

amid every natural or acquired distinction, I believed I discerned the feelings of a gladiator, and the eye of an assassin" . . . . . "I now believed I had found the sort of man I had long sought; and having, by indefatigable perseverance, at length gained circumstantial information on this point, I waited my opportunity, and introduced myself to his notice . . . . . .

I grew at length familiar to his eye, and he seemed to understand my meaning. He was on the point of secretly withdrawing from Frankfort. I discovered this; our intercourse increased — my hopes increased with it; and though I could not fathom the motives of his irregular conduct, I learnt enough from his habits and education to doubt my own sagacity with regard to his real condition in life . . . . . I made myself . . . . . the companion of his journey to Silesia. You are no stranger, count, to the event that rendered us mutually serviceable to Baron Stralenheim on the banks of the Oder; nor to the indiscreet gratitude of the latter, through which we became inmates of the prince's house at M —. How extraordinary — how memorable

I must be speedy, or more will be shed —
The Hungarian's! — Ulric — he hath partisans,
It seems: I might have guess'd as much. Oh fool!
Wolves prowl in company. He hath the key
(As I too) of the opposite door which leads
Into the turret. Now then! or once more
To be the father of fresh crimes — no less
Than of the criminal! Ho! Gabor! Gabor! (V 1, 182).

Gabor. Who calls?

Siegendorf. I — Siegendorf! Take these, and fly!
Lose not a moment!

(Tears off a diamond star and other jewels, and thrusts them into Gabor's hand.)

Gabor. What am I to do
With these?

Siegendorf. Whate'er you will: sell them, or hoard,
And prosper; but delay not — or you are lost!

Gabor. You pledged your honour for my safety!

Siegendorf. And
Must thus redeem it. Fly! I am not master,
It seems, of my own castle — of my own
Retainers — nay, even of these very walls,
Or I would bid them fall and crush me! Fly!
Or you will be slain by —

Gabor. Is it even so?
Farewell, then! Recollect, however, Count,
You sought this fatal interview!

Siegendorf. I did:

was furnished with keys that w afford an immediate access to opposite side of the turret; circumstanced as the count found himself, even within his palace walls, no certainty rema of saving the Hungarian but of instantly liberating him.

Siegendorf, actuated by an pulse of honourable desperation, wholly unmingled, however, with indistinct hope of silencing the cuser, hastily, therefore, tore jewels from his bosom and hat, mounted the steps. The da that could thus alarm him manifestly too imminent, the p he offered too valuable, to leave Hungarian room for hesitation.

ıot be more fatal still! —
Be gone!
By the same path I enter'd?
dorf. Yes, that's safe still:
r not in Prague; — you
do not know
hom you have to deal.
I know too well —
ew it ere yourself, unhappy
sire!
l! *[Exit Gabor.*
dorf *(solus and listening).*
clear'd the staircase. Ah!
I hear
r sound loud behind him!
He is safe!
— Oh, my father's spirit! —
I am faint —
[He leans down upon a stone seat, near the wall of the Tower, in a drooping posture.
Enter Ulric, with others armed, and with weapons drawn.
Despatch! — he's there!
g. The Count, my Lord!
(recognising Siegendorf).
You here, Sir!
dorf. Yes: if you want
another victim, strike!
(seeing him stript of his jewels).
is the ruffian who hath
plunder'd you?
, despatch in search of him!
You see
as I said — the wretch hath
stript my father
els which might form a
prince's heirloom!
I'll follow you forthwith.

. . . . . .

Leave that unto me.
not alone; nor merely the
vain heir
r domains: a thousand, ay,
ten thousand
, hearts, and hands, are
mine

The unhappy Siegendorf was found by his attendants not long after the departure of the Hungarian, alone in the turret, stripped of his jewels, speechless and insensible. As it was not doubted but the stranger had plundered him, a strict search was immediately instituted after the latter. It proved vain: for the Hungarian, satisfied with his spoils, or suspecting that by an unwary acceptance of the jewels he had fallen into a snare purposely laid for him, was heard of no more . . . . . and Conrad . . . . . had, on discovering the flight of the Hungarian, immediately quitted the castle.

Conrad, whose savage and ferocious pleasures had led him again to join his former associates, had been cut down in a skirmish, together with many others (Miss Lee 285/286).

Siegendorf. *The foresters!*
With whom the Hungarian found
you first at Frankfort?
Ulric. Yes — men — who are worthy
of the name! Go tell
Your senators that they look well
to Prague;
Their feast of peace was early for
the Times;
There are more spirits abroad than
have been laid
With Wallenstein! (V 2, 183—186).

III. Ergebnisse.

Byron hat die Grundidee der „German's Tale“ in seinem „Werner“ vollständig beibehalten.

Mit Rücksicht auf den Gang der Handlung ist Byron seiner Vorlage gefolgt, soweit es ihm nach Lage der Dinge möglich erschien. Wo er aber die Motivierung in der Erzählung für seine Zwecke nicht für genügend hielt oder wo sonstige Gründe ihm ein Abweichen von der Vorlage zu erfordern schienen, ist er seinen eigenen Weg gegangen. So hat er namentlich eine Reihe von Scenen ganz selbständig hinzugefügt.

Hieraus folgt, dass die Behauptung Maginns: *"Here" Lord Byron has "invented" nothing — absolutely, positively, undeniably "Nothing". There is not one incident in his play, not even the most trivial, that is not to be found in the novel from which it is taken* durchaus unrichtig ist.

Von den Charakteren sind Siegendorf — jedoch nur wie er sich als Kruitzner, dann als Erbe der väterlichen Besitzungen darstellt — und Stralenheim durchaus beibehalten, Ulrich und Gabor aus Gründen der Motivierung, jedoch nicht

wesentlich, geändert. Dagegen ist Idenstein, welcher zu seiner Rolle noch die des Intendanten der Novelle übernommen hat, sehr umgestaltet. Josephine ist idealisiert und Ida ganz selbständig hinzugeschaffen. Endlich hat Byron einerseits drei Nebenpersonen der Novelle fortgelassen, andrerseits acht neue hinzugefügt.

Wenn also Maginn sagt: *As to the characters, why, not only is every one of them to be found in the novel, but every one of them is to be found there far more fully and powerfully developed,* so ist das eine ebenso unzutreffend wie das andere. Die letzten Worte passen höchstens auf Werner und auch auf diesen nur in beschränktem Masse, während bei Josephine und bei Idenstein sogar das Gegenteil der Fall ist.

Einen anderen Vorwurf erhebt in Beziehung auf die Charaktere des Dramas Syme: *The characters are anything but original. I do not mean to say that they are plagiarized . . . from Miss Lee; for that would be mere stupidity, especially as his Lordship indicates the source whence they are derived; but that they are the old-established freeholders on the Byronian Parnassus. Ulric, the favourite, is only the Giaour, Conrad, Lara, Alp, etc. etc. rehashed and served up as a Bohemian.*

Zunächst hat hier der Kritiker in seinem Eifer übersehen, dass der zweite Teil des angeführten Satzes dem ersten widerspricht. Denn wenn, wie der erste Teil behauptet, die Charaktere aus der Novelle entlehnt sind, ist es widersinnig, dem Dichter vorzuwerfen, wie dies der zweite Teil thut, er habe hier Charaktere seiner früheren Dichtungen kopiert. Oder aber, wenn letzteres richtig ist, ist es widersinnig, zu behaupten, der Dichter habe die Charaktere seiner Vorlage entlehnt.

Ferner aber: Während Syme von den Charakteren des Dramas überhaupt behauptet: *They are the old-established freeholders on the Byronian Parnassus,* macht er nur für Ulrich den Versuch, ihn als im wesentlichen mit Lara identisch zu erweisen. Nun ist zwar zuzugeben, dass diese beiden Charaktere eine gewisse Ähnlichkeit zeigen. Aber das ist nicht auf Rechnung Byrons zu setzen; denn alle beiden Charakteren gemeinsamen Züge — Syme hat sie im einzelnen aufgeführt — sind schon in dem Konrad der Miss Lee zu finden, wie denn

überhaupt, worauf schon oben hingewiesen wurde, Konrad-Ulrichs Charakter bei Byron nur unwesentliche Änderungen erfahren hat.

Was die übrigen Charaktere betrifft, so hat Syme irgend einen Versuch, sie als Nachbildungen sonstiger Byronscher Charaktere zu erweisen, nicht gemacht. Er beschränkt sich vielmehr auf einige abfällige, durch nichts begründete Bemerkungen über dieselben. Es würde ihm auch schwer geworden sein, für sie in Byrons sonstigen Dichtungen Vorbilder aufzufinden, mit alleiniger Ausnahme vielleicht von Josephine, welche eine gewisse allgemeine Ähnlichkeit mit der Myrrha in „Sardanapal“ aufweist.

Die Gründe, welche Byron im einzelnen zu seinen Änderungen in Beziehung auf den Gang der Handlung veranlasst haben, sind, wie sich im Laufe meiner Vergleichung zwischen der Novelle und dem Drama ergeben hat, fast überall ohne Schwierigkeit zu erkennen und verdienen ohne Ausnahme Billigung. Der Dichter hat den Unterschied zwischen den Anforderungen, die an eine Novelle, und denen, die an ein Drama zu stellen sind, wohl erkannt, und diese Erkenntnis ist der Ausgangspunkt für die meisten Änderungen. Andere sind auf das Bedürfnis einer besseren Motivierung von Einzelheiten zurückzuführen; auch diese sind als wohlerwogene und glückliche anzuerkennen.

Die Änderungen in der Zeichnung der Charaktere sind z. T. durch die Änderungen im Gange der Handlung bedingt, z. T. sind andere, in der Regel unschwer erkennbare, Gründe die Veranlassung gewesen. Aber auch diese Änderungen sind durchweg als wohlerwogene und durchaus zu billigende zu bezeichnen, ebenso wie die Einführung der Ida Stralenheim.

Was also von Maginns Bezeichnung des Dramas als *a lame and mutilated rifacciamento of one of Miss Lee's Canterbury Tales* zu halten ist, ergiebt sich von selbst.

Ob der trotz allen diesen Änderungen verhältnismässig immerhin noch ziemlich enge Anschluss Byrons an seine Vorlage eines so grossen Dichters recht würdig ist? Das ist eine

Frage, welche man mit einem offenen Ja! nicht recht beantworten mag — womit aber nicht etwa gesagt sein soll, dass deswegen nun die höhnische Frage Maginns: *Could not any common setter of sixpenny claptraps have done this feat quite as well as the author of Childe Harold and Don Juan?* — mit einem Ja! zu beantworten wäre. Maginns Antipathie gegen Byron, die aus jeder Zeile seiner bissigen Kritik spricht, verhinderte ihn, die trotz allem gewaltige Kluft zu erkennen, welche Byron auch hier, wo er eine fremde Novelle in dramatische Form umgiesst, von einem *setter of sixpenny claptraps* trennt.

Was ist von dem Werte des Dramas an und für sich, d. h. ohne Rücksicht auf die Abhängigkeit von der Novelle, zu halten? Wir stossen da auf Symes absprechendes Urteil: *The general structure of the piece, considered as a dramatic performance, is ridiculously unartificial.* Als Beweis für dieses Verdammungsurteil führt Syme — in einer Weise, die geistreich und witzig sein soll, es aber kaum ist — an, dass Byron in der Exposition im Interesse des Zuschauers einige der Personen ein paar Mitteilungen machen lässt, welche denjenigen, denen sie gemacht werden, längst bekannt waren. Aber ich habe S. 7 darauf hingewiesen, dass dies ein Schlag ins Wasser ist, da die Zulässigkeit dieses Mittels sonst allgemein anerkannt ist.

Da Syme weitere Beweise für seine Behauptung nicht beibringt, so dürfen wir wohl annehmen, dass er solche nicht zur Verfügung hatte, denn sonst würde er sie sicher nicht verschwiegen haben.

Aus meinen Ausführungen dürfte sich folgendes ergeben.

Der Aufbau des Stückes ist folgerichtig und durchsichtig. Zu tadeln ist nur das plötzliche Auftreten einer neuen Hauptperson, der Ida Stralenheim, im vierten Aufzuge, ohne dass deren Existenz bis dahin auch nur mit einer Silbe erwähnt wäre. Der Dichter wird sich erst während der Arbeit zur Einfügung dieser Person entschlossen haben.

Die Handlung ist, wenngleich die Rolle, welche die *black bands* spielen, uns seltsam berührt, eine in hohem Grade spannende. Aber die Einheit der Handlung ist nicht vollständig gewahrt, da im ersten und zweiten Aufzuge Werner die Haupt-

rolle spielt, während von da an das Hauptinteresse sich auf Ulrich konzentriert.

Die Charaktere sind im allgemeinen trefflich gezeichnet. Doch weisen Werner, Ulrich und Gabor Widersprüche auf.

Über die Diktion ist schon früher gesprochen worden (vgl. S. 18).

ERLANGER BEITRÄGE

ZUR

ENGLISCHEN PHILOLOGIE

UND

VERGLEICHENDEN LITTERATURGESCHICHTE.

HERAUSGEGEBEN

VON

HERMANN VARNHAGEN.

XII.

PERI DIDAXEON.

ERLANGEN.

VERLAG VON FR. JUNGE.

1896.

PERI DIDAXEON,

EINE SAMMLUNG VON REZEPTEN

IN ENGLISCHER SPRACHE

AUS DEM 11./12. JAHRHUNDERT.

NACH EINER HANDSCHRIFT DES BRITISCHEN MUSEUMS

HERAUSGEGEBEN

VON

MAX LÖWENECK.

ERLANGEN.
VERLAG VON FR. JUNGE.
1896.

ERLANGER BEITRÄGE

ZUR

ENGLISCHEN PHILOLOGIE

UND

VERGLEICHENDEN LITTERATURGESCHICHTE.

HERAUSGEGEBEN

VON

HERMANN VARNHAGEN.

XII.

PERI DIDAXEON.

ERLANGEN.

VERLAG VON FR. JUNGE.

1896.

PERI DIDAXEON,

EINE SAMMLUNG VON REZEPTEN

IN ENGLISCHER SPRACHE

AUS DEM 11./12. JAHRHUNDERT.

NACH EINER HANDSCHRIFT DES BRITISCHEN MUSEUMS

HERAUSGEGEBEN

VON

MAX LÖWENECK.

ERLANGEN.
VERLAG VON FR. JUNGE.
1896.

Einleitung.

1. Die Handschrift und die Ausgabe Cockaynes.

Die den Titel *Peri didaxeon* führende Schrift ist, soweit bekannt, nur in einer Hs. erhalten: Harl. 6258[b] des Britischen Museums, Bl. 83 v. bis 98 v., wo die Hs. mitten in unserm Texte abbricht. Sie wird ins 12. Jahrhundert zu setzen sein.

Veröffentlicht wurde der Text von O. Cockayne, Leechdoms, Wortcunning, and Starcraft of Early England (London 1866) III, 82 ff. Diese Ausgabe kann als eine befriedigende nicht bezeichnet werden. Cockayne hat sich vielfach Lesefehler zu Schulden kommen lassen. So liest er die Überschrift von Kap. 10 *ad ulcera capitis* statt *ad dolorem capitis;* in der Überschrift von Kap. 24 *a solis ortu* statt *a sole donec.* Zu Kap. 50 steht am Rande vom Rubrikator: *Ypocras dicit quod hec infirmitas tribus de causis accidit. De prima causa;* statt dessen liest Cockayne ganz sinnlos: *Ypocras dicit quod his infirmitatibus de causis aegritudinum. De.*

Ferner ist der Herausgeber in der Unterscheidung zwischen *ȝ* und *g*, *a* und *æ*, *d* und *đ*, *m* und *n* im Auslaut sehr ungenau.

Endlich ist er sich an einigen Stellen über den Sinn der Worte des Textes nicht klar geworden.

2. Der Inhalt.

Der anspruchsvolle Titel *περὶ διδάξεων*, der wohl soviel als „von den (medizinischen) Schulen“ bedeuten soll, passt zur Not auf das kurze einleitende Kapitel, entbehrt aber jeder Beziehung zu dem Hauptteile der Schrift, denn dieser besteht aus einer Rezeptensammlung.

Den Rezepten selbst geht meistens eine Schilderung betreffenden Krankheit vom Standpunkte der Symptomat

Pathologie und Anatomie voran. Auch diätetische Vorschriften sind vorhanden.

Eine kurze Erwähnung hat unsere Schrift bei ten Brink, Gesch. d. engl. Litt. I, 183 und bei Wülker, Grundr. d. ags. Litt. 510 gefunden.

3. Die Quellenfrage.

Ein Blick auf die in meiner Ausgabe gegenübergestellten Texte zeigt, dass der englische Text in der Hauptsache — direkt oder indirekt — auf der Practica des Petrocellus,* auch Petronius Salernitanus genannt, beruht.

Aber diese Schrift kann nicht die einzige Quelle sein, einmal wegen der mancherlei Abweichungen des englischen Textes von Petrocellus, dann vor allem aber, weil für einzelne Sätze und ganze Kapitel Petrocellus etwas Entsprechendes nicht bietet und doch kaum anzunehmen ist, dass diese Sätze und Kapitel eigene Zuthaten des englischen Übersetzers sind.

Bei einer dieser Stellen ist es mir gelungen, die Quelle ausfindig zu machen. Es heisst S. 21, Z. 2 fl.: *Oft of þan heuede se wyrsta wate cumþ to þan toþan on þare zelicnesse, þe hyt of huse droþad on stan, þan hyt vind, and þane stan þurhþurleþ and þurhþreawþ, ealswa þa ufe wæte of þan heafod fylþ uppan þa teþ and hy þane þurhþreawþ and deþ, þæt hy rotizeþ and toþinddaþ.*

Dies ist die Übersetzung folgender Stelle aus Gariopontus, Ad totius corporis aegritudines remediorum libri V, I, 17: *Dentium dolor fit ex frigido rheumate capitis in radices dentium descendente, et sua incursione vitiante. Et sicut dicitur: „Gutta cavat lapidem, non vi, sed saepe cadendo," frigidus humor capitis similiter dentem vitiat, commovendo, pertundendo, frangendo, privando carne.***

---

* Ungenügend hrsg. von Salvatore di Renzi (Napoli 1856) IV. Über die Salernitaner Schule vgl. Ch. Daremberg, La médecine, histoire et doctrines (Paris 1856) 123 fl.; K. Sprengel, Versuch einer pragmatischen Geschichte der Arzneykunde (3. Aufl. Halle 1823), 2ter Teil 490 fl.; Grässe, Lehrbuch II 567 fl. Über Petrocellus vgl. besonders Daremberg, a. a. O. 137 fl. und Renzi 185 Anm. und 315; ferner Gurlt-Hirsch, Lexikon hervorragender Ärzte, unter Petronius.

** Demnach ist die in meiner Ausgabe dem angeführten englischen Satze gegenüber abgedruckte Stelle aus Petrocellus zu streichen.

Die Hoffnung, für weitere Abschnitte des englischen Textes i Gariopontus die Vorlage zu finden, erwies sich als trügeeh. Zwar stimmt noch ein anderer kurzer Abschnitt des engchen Textes (Kap. 9) mit einem Abschnitt aus Gariopontus I, 1 rein. Aber letzterer steht auch bei Petrocellus.

Der erste Abschnitt aus dem ersten Kapitel des englischen xtes findet sich, ausser bei Petrocellus, ganz ähnlich auch Isidor von Sevilla, Etymologiae IV, 3 fl., und Petrocellus ruht vielleicht auf letzterm Autor. Aber ein direkter Zuammenhang zwischen dem englischen Texte und Isidor ist ht nachweisbar, wenngleich manche Ausdrücke des engchen Textes der Fassung bei Isidor näher stehen, als der i Petrocellus, wenigstens in der Ausgabe Renzis.

4. Verhältnis des englischen Textes zur Quelle.

Der englische Text ist nur ein Auszug aus der Practica s Petrocellus. Die Reihenfolge der Kapitel des lateinischen xtes ist vom Übersetzer nur im allgemeinen beibehalten orden. So erscheint in Kap. 1 ein Stück aus Kap. 151, vischen Kap. 32 und 33 ein Teil von Kap. 63, zwischen ap. 44 und 47 ein Stück aus Kap. 106 etc.

Ob der Auszug aus Petrocellus, den der englische Text etet, von dem Übersetzer selbst hergestellt ist und ob dieser e aus andern Quellen entstammenden Abschnitte selbst sammengetragen hat, oder ob dem Engländer eine bereits rtige, von anderer Seite angefertigte Kompilation vorlag, sst sich nicht mit Sicherheit entscheiden. Doch dürfte das etztere das Wahrscheinlichere sein.

5. Die Entstehungszeit.

Die ae. vollen Flexionsvokale sind in unserm Denkmale, wie es uns in der einzigen Hs. überliefert ist, vielfach noch halten; vielfach ist für dieselben aber bereits *e* eingetreten; cht selten endlich zeigt sich *a*, vereinzelt auch *u*, da wo im *e* steht. Die ae. Diphthonge sind z. T. erhalten, z. T. nophthongiert. Das auslautende *n* ist sehr häufig abgefallen. slautendes *m* in der Endung *-um* ist in der Regel durch *n* etzt. Die ae. Deklinationen sind ganz durcheinander geraten. Belege für diese Erscheinungen brauchen nicht angeführt werden; jede Seite des Textes bietet solche.

Wir haben hier also die charakteristischen Erscheinungen, die wir in frühme. Hss. anzutreffen gewohnt sind, und so dürfen wir auch von diesem Standpunkte aus unsere Hs. dem 12. Jahrh. zuweisen.

Für die Feststellung der Entstehungszeit unseres Denkmals erhalten wir hierdurch nur einen terminus ad quem.

Ein terminus a quo ergiebt sich durch die Quellen. Petrocellus lebte im 11. Jahrh. (vgl. Gurlt-Hirsch, Lexikon hervorragender Ärzte). Nach Daremberg a. a. O. 137 ist die Practica Petrocelli um das Jahr 1035 entstanden. Gariopont lebte nach Gurlt-Hirsch a. a. O. Ende des 10., erste Hälfte des 11. Jahrh. und ist jedenfalls vor 1059 gestorben. Ähnlich Daremberg a. a. O.

Unser englischer Text ist also in die Zeit von ca. 1035 bis ca. 1200 zu setzen.

6. Meine Ausgabe.

Dieselbe beruht direkt auf der Hs., die ich an Ort und Stelle benutzt habe. Die Randbemerkungen und Glossen, welche sich in der Hs. finden, habe ich in die Fussnoten verwiesen, wo ich auch Cockaynes abweichende Lesungen unter Beifügung eines C. verzeichnet habe.

Es war meine Absicht, meiner Ausgabe eine ausführliche Darstellung der Laut- und Flexionsverhältnisse des Denkmals beizugeben, und dieselbe liegt auch im wesentlichen fertig vor. Indessen haben mich die Pflichten des Schulamts verhindert, die letzte Hand an dieselbe zu legen, und es ist auch zweifelhaft, ob ich in der nächsten Zeit dazu kommen werde.

Unter diesen Umständen veröffentliche ich den schon vor zwei Jahren gedruckten Text zunächst ohne diese grammatische Untersuchung, indem ich mir jedoch vorbehalte, dieselbe in absehbarer Zeit an einem andern Orte zu veröffentlichen.

Lateinischer und englischer Text.

Practica Petrocelli Salernitani.

Cap. I. Epistola.

Petesion, id est demonstratio, quot annis latuit me
Et de ipso certaverunt antiqui auctores, et peritissimi
5 sagaciter dixerunt: Per annos mille CCCtos post di
latuit medicina usque in tempus Artaxis, regis Persarum.
Apollo et filius eius Esculapius, Asclepius et Ypocras, ill
artem medicinalem invenerunt et ipsius differentias, id e
thoycam, empyricam, loycam et theopericam: Apollo i
10 methoycam. que est cyrurgia, id est ferramentorum ir
Esculapius invenit empiricam, que est farmaceuticum, i
omnis ratio medicaminum; Asclepius invenit[1] loycam, qu
|custodia|[2] legis et vite; Ypocras invenit theopericam, qu
pronosticum, id est previsio egritudinum.

15 Cap. 151. Epistola Ypocratis et Galieni.

Epistola Ypocratis et Galieni contemplantium quatuor
humores in humano corpore, id est: sanguis, flegma, fel ru
fel nigrum ..... Flegma naturalem locum cerebrum oste
sanguis vero in arterias et venas sedet; fel rufum in ie
20 esse testatur; nigrum vero spleni inesse manifestum est.....
Isti IIII^or^ humores per hec IIII^or^ tempora habundare sol
Verno tempore sanguis habundat, estate fel rufum, autum
fel nigrum, yeme flegma dominatur.

[1] Hs. *invenis*. Oder Druckfehler bei Renzi? [2] Wie die voranage den und folgenden Relativsätze zeigen und der englische Text besti fehlt hier vor *legis* ein Substantivum.

ΠΕΡΙ ΔΙΔΑΞΕΩΝ.

1. Incipit lib*er*, qui dicit*ur* p*er*i didaxeon.

er[1] onginþ seo boc p*er*i didaxeon, þ*æt* ys seo swytelung,
ı ȝera wæs behuded se læcecræft. *And* be his ȝewitnesse[2]
elæredusþan[3] læce ȝewislice smeadon. Þ*æt* was[4] se 5
ı Apollo *and* his suna Esculapfius *and* Asclepius; *and*
ius was Ypocrates yem. Þeos IIII^or^ ȝemetu*m* ærest
etymbru*n*ga þare læcecrafte after Noes flode ymba
ı a þusund[5] *and* fif hund wintra on Artaxis dæȝe, se was
cingc[6]; hy aluste þa leoht þæra læcecræfte. Giwislica 10
ollon ærest he ȝemetta[7] meþodicam, þ*æt* syndon sa
, þa mann mid cnifun hæle menn; *and* Escolafius[8]
icam[9], þ*æt* is ilæcnunga of læcecrafta; *and* Asclepius
ı, þ*æt* ys seo gehealdenysse þære æ *and* þæs lifæs; *and*
as theoricam, þ*æt* ys foresceawunȝa þara seocnesse. 15
m Plato *and* Aristotiles, þa ȝelæredusþan aþwytyna,
fterfyliȝdun[10] þan[11] foreewedenan læcu*m*, *and* hi ȝesæd-
æt feower wætu*n* syndon on þan manniscen lichama;
n byd wylyd ealswa middanȝeardes boȝa, þat ys þa wæte
n heafode *and* þ*æt* blod on þara breosta *and* se ruwa 20
ı on þan innoþe *and* se swerta ȝealle innan dare blædran.
hyra anra ȝehwylce[12] rixaþ dra monþas: Þ*æt* ys fram
[13] kl'. jañ. usq*ue* in VIII[14] kl'. ap'l'., þ*æt* on dan heafde
ete byd wexende; and fram XVIII[15] kl'. ap'l'. usq*ue* in
kl'. julij, þ*æt* dæt blod biþ wexinde on þan breosten; 25
VIII kl'. julij usq*ue* i*n* octaua kl'. octobris, þ*æt* sa
ȝealle byd wexenda on þan innoþe, forþan synd þa

C.; Hs. *er* mit Raum davor. [2] Hs. *ȝewisnesse.* [3] Hs. *ȝelæredus.*
Hs. *wat.* [5] Vor *þusund* steht *sun* unterpunktiert; am Rande: *circa*
nnos. [6] Hs. *cingi.* [7] Hs. *metta* doppelt, das erste korrigiert
nterpunktiert. [8] C.; *E* fehlt in der Hs. [9] C.; [illegible] *icā.*
Rande: *secuti sunt.* [11] Hs. *þas.* [12] Stat[illegible] Hs.
lce; C. *angehwylce.* [13] Darüber: *octo*[illegible]
iber: *octodecimo.*

Cap. 12.

Hoc tamen proprium ad achoras adiutorium est quod recipe: Lytargiri ℈ XX et calcem vivam, cum aceto tere et supermite oleum[1] et utere.

5 Cap. 15. De vesicis capitis.

Vesicas capitis Greci ulcerationes vocant; que in quolibet loco in modo fabe crescunt. Curabis sic: Urtice semen in aqua tritum et inpositum vulnera compescit.

Item bleta nigra .... trita .... ad vulnus optime facit.

10 Item menta trita et imposita vulnera capitis et humores natos discutit.

[1] Bei Renzi ist *olenm* gedruckt.

ges ȝenemnede cinotici, þæt sindan þa dæȝes caniculares, d þara byd fif *and* feowertiȝ dæȝa; *and* on þan dæȝen[1] mæȝ nan læce wel don fultum ænizen seoce manne. And feorðan ȝescornesse ys ab XVIII kl'. octobris usque in II kl'. Jañ., þat se blace gealle wixt on þara bladre. Þis sceaд ys hæfter þam feorwer heorren heofenes *and* eorðan d þara lyfte *and* þara dupnesse. Þa wæs ealswa drihte ede, ealswa was se man ȝeset. Þæt þur þara smeaȝunga d þare[2] endbirnesse. Vtan nu nymen[3] æryst ȝewislice þane man of þan heafde.

2. Wiд oman[4].

Þus man sceal wyrcen þa sealfe wiд oman, *and* þus he eal beon ȝehaled: Nim litargio twentiȝe scillinga ȝewyht d niwes limes twentiȝa scillinga ȝewihte *and* anne healfne ster ecedes *and* feorwer scillinga ȝewiht de oleo mirtino *and* eng togadere *and* gnid swiþe ætsomne mid þan ecede, *and* nne nima man oðder[5] ele *and* meng þarto *and* smyre þæt re mid.

3. Ad scabiosos.

Wid þæt heafod, þe[6] byд toswollen, þæt Grecas ulcerosus tад, þæt is heafodsar, þa bula, þe betwyx[7] felle *and* flæsce isaд *and* on mannes anwlytan utbersteþ swa grete swa ane. Þus he scel beon ȝehaled: Nim winȝeardes sæt *and* id on wæte *and* leȝe uppan þat sar, *and* he byд sona hæl.

4. Ad jdem.

Eftsona wid þat ylca[8]: Nim swearte beanen *and* cnuca swiдe smale *and* bynd[9] hy to þare wunda, *and* selest heo ȝehaleд.

5. Ad jdem[10].

Eftsona nim mintan *and* cnuca hy smale *and* leȝe uppan wunda, *and* ealle þa wæten, дe þarut gaд of þan sare, heo hit adriȝh, *and* ȝehæлд þæt sare.

---

[1] Hs. *and on þam dæȝe and on þan dæȝen.* [2] C.; Hs. *þarre*; nter *ed* unterpunktiert. [3] C.; Hs. *mymen.* [4] Am Rande: *wiд n.* [5] Hs. *oдder.* [6] Vor *þe* steht *þat* unterpunktiert. [7] Hs. *becwyx.* n Rande: *ad ydem.* [9] Hs. *byd.* [10] Am Rande: *ad idem* radiert.

Item si infanti hoc contingerit: Allium cum reste combure et cinerem eius cum oleo impone; optimum est.

Cap. 11. De fractura capitis.

Fracturam capitis vocamus vulnera, que ex humore nascun-
5 tur in capite. Betonia trita et inposita vulnus mira celeritate glutinat, ut in tercio die maturet . . . .

Cap. 8. De dolore capitis.

Cephalea, id est dolor capitis, que per multum tempus tenet, ... Signa hec sunt: Timporum pulsus non deest, et totum
10 caput grave est et tinnitus aurium, et cervices dolent et nervi. . . . . Curatio eorum talis est: Constitue eos in domo, ubi nec nimia lux sit, nec nimia obscuritas. Post hoc eficiatur eis fomentum: Recipe rute fasciculum 1, edere terrestris fasciculum 1, foliorum lauri fasciculum 1, vel baccas lauri XI, in
15 aqua coques et oleo admixto caput inunges; sanabitur.

Cap. 9. De emigrancis.

Emigranicis et vermes in capite habentibus: Sinapem et nape semen equali mensura tritum cum aceto quasi malagma frontibus inpones; ex|pert|um est.

6. It*em*.

Eftsona wiđ[1] [þæt ylca], ȝif þeo ylca adle cilde eȝelic ȝeoȝeþe: Nim garluces heafud swa ȝehæl mid felle *and* d ealle *and* bærne hit to axan *and* nim þa*n*ne þa axan *and* , meng togadere *and* smire þ*æt* sar mid; *and* þ*æt* byd 5 lysþe wiđ þa adle.

7. And eftsona, ȝif þa wu*n*da tođindaþ. It*em*[2].

Nim fyrs *and* cnuca hine *and* lege uppa þat ȝeswollene, *d* hyt sceal[3] sana settan

8. It*em*. Wiđ tobrocene heafod. 10

Wiđ tobrocenu*m* heafod ođđer ȝewu*n*dedu*m*, þe of þan ætan byđ acenned of þan heafode: Nim betonica *and* cnuca *and* lege to þare wu*n*da, *and* eal þat sar heo[4] forswylhþ[5].

9. De cefalaponia[6].

Cefalaponia, đ*æt* ys heafodsar, *and* þat sar fylȝþ lanȝe 15 an heafode. *And* þis synda þa tacnu þæs sares. Þ*æt* is: Ærest a đunewenga clæppaþ, *and* eal þat heafod byđ hefi, *and* wogađ[7] þa earan[8] *and* þa sinan on þan hneccan særȝiađ. is sceal to botan þan sare: Do þane mann i*n*nan to ana nse, þe be no to leoht [no to][9] þustre, and beȝyte man hym 20 idan, swa mycel swa he mæȝe mid hys hand[10] byfon, *and* rđjui ealswa micel *and* laurtreowes leaf em mycel ođđer era beriȝa nigon *and* seoþ hit eall togadere on wætera *and* þarto ele *and* smere þ*æt* heafod myd; hyt byđ sona hæl.

10. Ad dolore*m* capitis[11]. 25

To þan mann, þ*æt* hys heafod æcþ, ođđer wurmas on þan eafedon rixiad[12]: Nim senepsæd *and* næpsæd *and* meng eced *d* ened hyt mid þa*m* ecede, þ*æt* hit si swa þicce swa doh, *d* smyre þ*æt* heafođ foreweard mid; *and* þis his anredest[13] ececræft. 30

---

[1] Hs. *wd wiđ*. [2] Am Rande: *Wiđ wunda, þæt swellad*. [3] Nach *al* noch *le* unterpunktiert. [4] C.; Hs. *heo heo*. [5] Hs. *forswyhþ*. Am Rande: *Wiđ heafodsar*. [7] Hs. *swaȝođ*. [8] C.; Hs. *earam*. [9] Nach *ht* ist Raum, wahrscheinlich Rasur; C. schiebt *ah on* ein. [10] C.; *han*. [11] Am untern Rande des Blattes nochmals: *ad dolorem capitis*. C.; Hs. *rixisiad*. [13] Hs. *anredes*.

Item lasaris, galbani . . . . . singulos tere cun bono et sic tepefactum detemperatum medicamen in aure ut inbibat; mirum est.

Item ad emigraneum: Sambuci corticem medianum t
5 adiecto aceto . . . . . calefacies et . . . . . loco appo vermes sunt, statim exiunt foras.

Cap. 10. [Ad vertiginem capitis vel quod versatum cerebrum h
De ruta et serpillo.

Rutam, serpillum . . . . tere cum oleo et butyro et a
10 melle simul, misce et calidum in lana succida involutum cerebrum inpone.

Item . . . . plantaginem tere, adde acetum et faciens plasma capiti inpone; mirum est.

---

[1] Dieser Titel steht nur im Index, nicht im Texte.

11. Ad jdem. Wiđ þæt ylca[1].

Eft nim ladsar, þæt [ys] teafur, *and* galpanj oþþres healfes panize whit *and* gnid hyt togadere mid wlacan ecede *and* nim þanne þa sealfe *and* ȝeot on þæs seocys mannes eare *and* læt hyne liggen swa lange fortþan eara hit habben eal ȝedruncan[2], *and* he byđ wunderlice[3] hraþe hal.

12. Ad jdem[4].

Eft nim ellenes piþan *and* ecede *and* wull eall togadere *and* ȝeot þa sealfan in þat eare, ȝif se wyrme ys þarinnan; sona he sceal hutgan of þan earen, ȝif he þari*n*na hys.

13. Ad tornionem[5] capitis.

Þis ys se lacecræft be þan manne, þat hym þingþ[6], þæt hyt turnȝe abota*n* hys heafod *and* farþ furwendun brachenu*m*: Nim man rudan *and* ceruellan *and* enneleac *and* cnuca þa wurtan togadere. Nim þanne eale *and* buteran *and* ecede *and* huniȝ *and* meng togadere þa sealfe mid þare wulle, þe ne com næfre awæxan, *and* do i*n*na þa sealfen *and* wæte þa sealfen i*n*ne ane panne mid wulle *and* mid ell; nim þane þa wulle werme *and* beþeȝe[7] þæt heafod mid, *and* him byđ sona bet.

14. Ad jdem[8].

Eftsane nim renwæter ođđer wullewæter, þa upwærd wylld *and* clæne byđ; do hyt i*n* an fæt, nim þan*n* anne linnenne clađ *and* do hine eal wate on þan wætere *and* bynd[9] hine syđþan twyfeald uppe þan heafode, of se claþ driȝe beon, *and* hym byđ sone bet.

15. J*tem*.

Eftsona nim balsmeđan *and* ele *and* cnuca þane balsmeþan *and* menge syđđe[10] wiđ hlutre ele *and* cnuca; nim þan*n* ane panne[11] *and* wyrme þa sealfe innan; nim þan*n* þa sealfe swa wearme *and* bebind[12] þæt heafed mid. *And* nim eftsona plantaginem[13], þæt ys webrædan, *and* cnuca þa wurt togadere,

---

[1] Hs. *ylcan*. [2] Hs. *ȝedrucan*. [3] Hs. *wundelice*. [4] Am Rande. So liest C.; Hs. sehr undeutlich. [6] C.; Hs. *þing*. [7] C.; Hs. *beþete*. [8] Darunter noch ein Wort, radiert, wahrscheinlich *Item*. [9] C.; Hs. *byn*. [10] Hs. *syđđe*. [11] Hs. *þanne*. [12] C.; Hs. *bebin*. [13] C.; Hs. *platagine*.

Potio ad vertiginem capitis: Savinam et aprothanum tere cum vino et pipere et mellis modico, bibat mane et sero calicem I.

Cap. 14. De medicaminibus.

Si mederi volueris omnes passiones, in principio caput pur-
5 gare oportet; hoc est sape ff 1 aceti mellis, ff 1 in I masticis ʒ III, peretri ʒ III, tere ʒ 1 et f, origani manipulum 1, rute similiter, sinapis ʒ III ante pridie infusa; hec omnia in cacabo postea coque, cola et repone in dolio vitreo, et cum opus fuerit, gargariza ad solem aut ad focum vel in balneo medium calicem.

10 Cap. 16. De vicio aurium.

Aurium vitia patiuntur ex antecedente perfrictione[1] et frigido vento flante, aut lavacro frigido, et si aqua in ipsa ... introierit . . . . . Curatio eorum talis est: Si sonitus aut tinnitus fuerit, vel dolor pulsaverit, in initio fac tale unguen-
15 tum: Mitte olei boni calices II, aneti viridis sureulorum fasciculos II, rute fasciculos II, mite in olla rudi, et bulliat non nimiam, ne virtus olei[2] deficiat, colabis per lintheum et repone in dolio vitreo; . . . . . postea ex unguento suprascripto caput calidum unge et panno inducens liga per noctem; postea ius
20 de alliis cum aceto in aurem mite per singulos dies et in tercio, usque dum sanus sit; mirum est.

Cap. 17. De parotidis.

Parotide circa aurem nascuntur; hec passio duplex est..... Evenit enim aliquando ex egritudine maligna, maxime illis, qui

[1] Hs. *perfectione.* [2] Hs. *occuli.*

d meng hecede þarto; wyrce syđan anne cliþan þarof[1]; nim
nn þane clyđan *and* bynd to þan sare. Þanne scealt þu
rcen đus þone dreng þarto: Nim sauinam *and* ambrotena
d cnuca hi *and* do hi syþþan on win *and* meng piper þarto
d sum dal huniges *and* þige þarof anne cuppan fulle on 5
ne morge[2] *and* oþerne an[3] niht, þan*n* he gad to bedde.

16. De capitis purgat*i*one.

Wiđ þat þæt[4] mannes heafod clæppitađ *and* to ealre
re clansunge þas heafodes. *And* hit ys nidþearf wiđ ælc yfel,
rt man ærest hys heafod clænsige. Þ*æt* ys: [Nim] ærest twegen 10
stres sapan *and* twege hunies *and* þre sestres ecedes; *and* se
ster sceal wegan twa pund be sylfyrgewyht; *and* nim hwytne[5]
or *and* senep *and* gingiber, æl þissa twelf peniga gewihte;
d nim rudan ane handfulle *and* organe ane handfulle *and*
e gelare pinahnutte[6] *and* do eal þys i*n*nan anne niwne 15
ccan, *and* amorgen þan*n* seođ þu hyt swa swiđe, þat se
ddan dæl beo besodan; nim hit þan*n*e *and* do in an glæsfat
d man machiæ stufbæþ *and* baþege hine þaron *and* smyrige
n þ*æt* heafod mid þare scealfe.

17. Ad aures. 20

Þis sceal[7] to þan earan, þe wind oþþ*er* wæter forclyst.
s man hy læcnian sceal: ȝif þar sy sweg oþþ*er* sar i*n*nan þan
afedan, on fruman do þas scealfe: Nim twegen styccan
le godes[8] eles *and* grene diles twa handfulle *and* rudan
lswa micel *and* wyl on an niwen crocen næs to swiđe, đe 25
sse þe ele his mægn[9] forleosen; wryng[10] þan*n* þur linne
eþ *and* do hyt on an glæsfæt; wyrme þa*n*ne mann þ*æt*
afod *and* smyre mid þare sealfe, *and* he binde þa*n*ne þ*æt*
afod mid ane clæþe ane niht; wring þa*n*ne garleyc i*n*ne þa
re[11] alche dæg; after þat he byd hæl. 30

18. Ad parotidas.

Ad parotidas, þ*æt* ys to đan sare, þe abutan sa earan
rest, þ*æt* ma*n* nemneđ on ure geđeode healsgund. *And* þe

[1] C.; Hs. *þarto*; *nim* steht in der Hs. doppelt, das erste ausgestrichen.
[2] Vor *morge* noch *a* unterpunktiert. [3] Nach *an* steht *ay* unterpunktiert.
[4] Hs. *þæ*; C. *þæs*. [5] Vor *hwytne* noch *hyyn* unterstrichen. [6] C.; Hs.
urtte. [7] Hs. *scead*. [8] C.; Hs. *gedes*. [9] C.; Hs. *mæng*. [10] C.; Hs.
ng. [11] C.; Hs. *earre*.

in egritudine frigida[m] potionem accipere presumpserin
non sunt periculose, sed facile curantur, quia . . . . . r
faciunt . . . . . Sunt et alie maligne, quas Greci ca
vocant, que contrarie supradictis intelliguntur: conti[n]g
5 parotide mox apparentes et recedentes ullis precedentibu
toriis, sed periculum significant et altiores partes pu
irruentes aguntur, que ex melancolico humore nativitatem l
neque rubee sunt, neque dolorem habent . . . . . (
ad parotidas: . . . Item plantaginis folia ante solis ortu
10 lecta cum pane in postea salsa infuso et cataplasmata; ru
sanat.

Cap. 18. De passione oculorum.

Ipocras dixit: «Oculorum passio conti[n]git aliquand
ingenti fervore doloris, aliquando cum tumore, aliquand
largo reumatismi cursu, aliquando cum frictione et ca
15 sensu. . . . . ». Supra memoratus senior Ypocras ad
precepit: Si fuerit ex fervore siccato, lavacro et vapor
humectando sanabis; si ex tumore vel plenitudine sar
evenerit, detractio sanguinis[1] mitigat; si sine tumore est
catartico dato curabis; . . . . . Item ad occulos, ubi
20 cula ingressa est, mulsam frequenter infunde, aut lac mu
. . . . . mirum est.

Ad lippitudinem occulorum valde expertum: Verben
. . . . . tortellos inde fac et super occulos liga nocte a
miraberis effectum.

---

[1] Renzi: *saaguinis.*

ealsgu*nd*[1] ys twera cu*nna*; *and* he becu*m* oþerhwylu*m*[2] an
a*n*, þur þa awergeda adle, *and* þam mannan swyðest, se on
ıra seocnesse cealdne wætan drincaþ. *And* þa healsgu*nda*
y*n*dan twa cu*nna*: Þe[3] oþer byd eaðe to halene, *and* þæge
o*n* dolh ne wyrces; *and* oþer syndu*n*, þe Grecas cacote hateð, 5
æt synde awyrgede, *and* þæge syndan to agytene ealswa hit
er beforen segð, forþan þe færunga hy atyweþ *and* færinga
weg gewiteþ buta ælce læcecrafte *and* swa þeah micele
recnysse getacnæð, forþan þe hi beoð acennede of þan swertan
vætan, *and* hy reade atywþ. Þus hy man sceal hælen: Nim 10
vebradeleaf ar sunne upgange; nym þa*nne* hlaf *and* sealt
md swamm *and* cnuca hyt eal togadere *and* wyrce[4] to clyðan
md lege to þan sare; þa*nne* sceal hit bersten[5] *and* hælige
ona[6] after.

19. Ad cecitatem oc*u*lor*um*[7]. 15

Þis scal wyð þare eagene tyddernesse, heallswa Hypcras
e læce hyt cydde. Þ*æt* ys ærest, þæt ðæt sar becymþ on ða
agen mid mycelre hætan; hwilu*m* hit cymð on mid wæten, þ*æt*
i beoð toþundene, *and* hwilu*m* buton ælce sore, þat hi
blindiad, *and* hwilu*m* of þan flewsan, þe of þan eagean yrnaþ. 20
'a*nne* sceal hy man þus lacnian: Ȝif seo unhælþe cymþ of
are drigan hætan, þa*nne* niman man ane clæþ *and* waxen þa
agan mid þan claðe, dyppe hine on watere *and* gnide þa
agean mid; *and* gif hi beoþ toswollene oðder blodes fulle,
lanne scel mann settan horn aþ þunwangan; *and* gif hy 25
blindiaþ butan ælcon sare, sylle hym drincan catarcu*m*, *and*
e byð gehaled; *and* eftsona, gif ani þing i*n*nan þa[8] eagen
yfulþ, þa*nne* sceal man nime mede oðder wyfes meolc and
o innan þa eagen, *and* him byð sona bet.

20. Wið totore egean[9]. 30

Þis sceal to þan eagen, se geslegen byð oðder toregan:
Nim berbeneleaf *and* cnuca hy swyþe[10], wyrc anne clidan swylc
an litel cicel *and* lege uppan þa[11] eagan anne dæge *and* ana

[1] Hs. *healsgun.* [2] C.; Hs. *oþer hylum.* [3] Hs. *þo.* [4] C.; Hs *wyrlce.* [5] C.; Hs. *besten.* C.; Hs. *þona.* [7] Am Rande nochmals ebenso. [8] Hs. *þa þa*, das erste *þa* unterpunktiert. [9] Am Rande: *wid tore egean.* [10] Hs. *swþe* mit Punkt über *w.* [11] Hs. *þ* mit Strich oben, d. h. *þæt.*

Item ad lippitudines oculorum: Atramentum et mel (humen ovorum equa mensura terendo commisce et super oc liga: expertum est.

Item ad lippitudinem oculorum: Caseum in aqua bul
5 infunde, et faciens tortellos superliga die ac nocte.

Cap 19.

Item ad caliginem et ad maculas tollendas: Celidoni coclear I. lactis mulieris coclearia III. aloes ℈ I. croci[1] hec omnia terendo commisce et oculis impone.

10 ## Cap. 20. Ad egilopas.

Item ruta trita cum prima guta bene operatur et s in primis comedit et postea prudenter sanat.

Cap. 21. Ad noctilopas.

Ad noctilopas oculorum, id est, qui post solis ortum
15 ad occasum videre non possunt. Epar urricinum assum fi ex humore, qui inde defluit, dum assatur, oculos inung ipsum epar dabis ad mandicandum: et asinino fimo pe theum colato perunges.

---

[1] Hs. cc.

niht. Eftsona nim attrumu *and* huniȝ *and* þæt hwita of æȝe, meng togadere, laȝe to þan eaȝean; hym byđ sona sel.

21. Eftsona wiđ þan ylcan.

Nim niwne cysan *and* sereda hyne on weallendan wætere *and* nim þa*n*ne cyse *and* maca elswa litles cicles[1] *and* bynd[2] to þan eaȝean ane niht.

22. C*ontra* glaucomata[3].

Þis sceal wyđ eaȝena dymnysse, þ*æt* Grecas nemniađ glaucomata, þ*æt* ys eaȝena dymnesse. Þus me hyne sceal æcniȝe: Nim wifes meolce þry sticcæs fulla *and* cyleþena, id *est* celidonia-wos, anne sticce fulne *and* alewan *and* croh, safran ȝallice, *and* meng æl þas togadere *and* wring đurh linnenne claþ *and* do þanne þa sealfan inna þa eaȝen.

23. It*em* *contra* cecitat*em*.

Þis sceal wyđ eaȝen tyddernyssa, þe beoþ on þan æȝmoran sara: Nim myrta *and* leȝe hy on huniȝe[4] *and* nym þa*n*ne đa myrta *and* leȝe to đan eaȝean, þ*æt* þa eaȝen tođinden, *and* nim þa*n*ne rudan *and* cnuca hy *and* meng axan to *and* leȝe sydþan to þan eaȝen; þa*n*ne ærest byt heo, swyle þa brewas, *and* after þan heo hyt ȝlewlyce ȝehæld.

24. Ad eos, q*ui* no*n* possunt uid*e*re a sol*e* don*ec* ad occasu*m*[5].

Ad nectalopas, þ*æt* ys on ure þeodu*m* þe man, þe ne mæȝe nenig[6] ȝeseo after sunna upgange, ær sunna eft on setl ȝa. Þa*n*ne is þis đe læcecræft, þe þe þærto ȝebyreþ: Nim buccan hwurfban *and* bræde hit, *and* þa*n*ne þeo bræde ȝeswate, nim þa*n*ne đæt swot *and* smyre mid þa eaȝen, *and* after þan ete þa ylcan braden; *and* nim þa*n*ne niwe assan[7] tord *and* wrynge hit; nime đanne þ*æt* wos *and* smyreȝe þa eaȝen mid, *and* hym byđ sone bet.

---

[1] C.; Hs. *citles*. [2] Hs. *byđ*. [3] Am Rande: *Wiđ eaȝen dymnysse*. [4] Vor *huniȝe* steht *þan* unterpunktiert. [5] Am Rande: *Item*. [6] Hs. *nengi*. [7] Vor *assan* steht *axan* unterpunktiert.

Cap. 22. Ad ordiolum.

Ad ordiolum, quod super occulos nasci Ypocras auctor probatus tradidit . . . . . Item farinam ordei cum mulsa misce, loco appone; a multis expertum est.

5 Item absinthium[1] cum vino et aqua calida bibat.

Cap. 28. Ad sternutamenta provocanda.

. . . . . Ad sternutamenta provocanda: . . . . . elleboro . . . . et castoreo; ex unoquoque pulverem facies et naribus impositus sternutamentum provocat.

10 Cap. 29. Ad bucce vitium.

. . . . . Item ad oris vicia vel lingue aut gule: Quinquefolium pulverabis et mixto melle os fricabis, vel arterias vel fauces purgat.

. . . . . Ad eos, qui subito obmutescunt: Pulegium mite
15 in aceto, in panno inducens, pone sub naso . . . . . ; mox loquitur.

---

[1] Hs. R. *ab surchium.*

25. Ad ordiolum.

Þis sceal wyd þat, þe on eagen beoþ[1], *þæt* Grecas hatad liolum. Þæt ys þe læcecræft, de þarto gebyred: Nim beremele d cned hyt mid hunige, lege to þan eagen: þes læcecræft[2] s fram[3] manigum mannum afanded.

26. Item ad idem[4].

Eftsana nim beana melu *and* sapan, meng togadere *and* ;e to þan eagen.

27. Item[5].

Þis man sceal don þan mane, þe ne mæg slapan: Nim rmod *and* gnid on wine odder[6] on wearme wætere *and* drinca, d hym byd sona bet.

28. Ad sternutationem[4].

Þis [ys] þa tylung to þan manne, þe wel gefnesan ne mæge d micel nearnesse on þa heafedan habbaþ. Þis ys þe læce- aft, þe þarto gebyred: Nim castorium odder elleborum *and* re to duste *and* do hyt innan þa nosan, *and* hyt bringd[7] rd þane fnæst.

29. Ad infirmitatem labiorum *et* lingue[8].

Eftsona þes læcedom[9] sceal þan manne, da hyra lippa beod re, odder hyra tunga *and* seo ceola swa sær byþ, *þæt* he arfodlice hys spatel forswelgan mæg. Þus hym man sceal igan: Nim fifleafan *and* drige to duste *and* meng[10] hunige une þarto; nim danne se sealfe *and* smire mid þa lippa *and* a geaglas innan, *and* hym [byd] sona bet.

30. Eis, qui sobito obmutescunt[11].

Þisne læcecræft man sceal don þan manne, da færinga dumbiaþ: Nim dworgedwostlan, hoc *est* pollegia, *and* do hi on cede[12] *and* nim þanne anne linnenne clæd *and* do þa dworge- wostlan on innan *and* do þanne benyþan his nosu, *and* he næg specan sona.

[1] Vor *beoþ* steht *byd* unterstrichen. [2] C.; Hs. *læcecræf*. [3] Darüber el *of*; ersteres ist das lateinische Wort. [4] Am Rande. [5] Am Rande: Ad somnum. [6] Hs. *odder*. [7] C.; Hs. *bring*. [8] Am Rande: *Wid lippesar*. [9] Vor *læcedom* ein unterpunktiertes *l*. [10] Nach *meng* steht *mid* unterpunktiert. [11] Am Rande: *His qui subito obmutescunt*. [12] Nach *cede* Abkürzung für *and* unterpunktiert.

Cap. 30.

Ad gingivas et dentium commotionem: Porri non p.
succi calicem 1, aceti calicem 1, mellis coclearia III: coq
tercias et tepidum in ore teneat; cum unum iactas, alia
5 mites.

Cap. 30. Ad dentium dolorem.

31. Item ad infirmitatem lingue.

Wiđ þam, þe se streng under þare tunga toswollen byđ[1].

Þisne læcecræft mæn sceal don þan mannum, þe se streng under þare tunge toswollen byđ: *and* þurh þanne streng ærest ælc untrumnesse on þane man becumđ. Þanne nim þu ærest 5 þane cyrnel, þe byđ innan þan persogge, *and* cyrfetan cyrnel *and* cawelstelan, [cnuca] togædere, *and* ceorf þane streng under þara tunga *and* do þat dust on innan, *and* hym byd sona bet.

32. Wyđ þæt flæsc, đe abute þe teþ wuxt[2].

Ad ginciuas þe Grecas hæteđ, þæt ys on ure þeodum þæt 10 flæsc, đe abute þa teþ wuxt *and* þa teþ awezđ *and* astyreþ: Nim forcorfen leac *and* cnuca hyt *and* wring þæt wos of anne sticcan fulne *and* ecede anne sticcan fulne *and* hunizes þry sticcan fulle[3] *and* do, þæt hyt welle þrywa. Nim þanne swa hætte swa he hattest forbere mæze, *and* habban an dæl on 15 hys muþe, forte acoled beo; þanne eftsona ođer dæl eallswa[4]; þane þæt þriddan dæl eallswa.

33. Ad dentes[5].

Þes lacecraft ys to dan menniscan toþan, đat Grecas nemneþ organum, þæt ys on ure zeþeodan[6] bysse zenemned, 20 forþan þurh þa teþ seo blissa sceal uppspringan *and* manna arwyrþnys *and* ealle nydþearfnys on þan toþan ys, ælc[7] man wyte mæz, *and* þan toþa þa tunga to spæce zesteal[8] ys. Þanne, þæt Greccas nemnes, ys ærest tritumes, þæt synden þa[9] fyrst[10] teþ, þe ærest þane mete underfođ[11]. Oþre Greccas nemned 25 eumotici, þæt sindon þe teþ, þe þane mete brecaþ, syþþe þa forme hyne underfangene habbæt. Þann Grecces nemneþ sume molides, þæt we hæteđ grindingteþ[12], fore hy grindeþ æl, þæt man byzleofaþ. Anđ oft mann smeaþ, hwæþer teþ bænene beon[13], forþan þe ælc ban mearh hæfþ *and* hy nan mearh 30 nabbaþ. Anđ oþre bæn, þeah hi beon tobrocene, mid suman

[1] Diese Zeile steht am untern Rande der Seite. [2] Diese Zeile steht am obern Rande der Seite. [3] C.; Hs. *fulne*. [4] Hs. *ealla swa*. [5] Am Rande: *To þan toþe* und am untern Rande der Seite: *de causa dolorum dentium*. [6] C.; Hs. *zeþeddan*. [7] C.; Hs. *æl*. [8] Hs. *zesceal*. [9] Nach *þa* noch ein *t*, welches aber unterpunktiert ist. [10] C.; Hs. *syst*. [11] Hs. *ærest ongemete wisdom underfođ*; vgl. aber Z. 26 f. [12] Hs. *grindig teþ*. [13] Vor *beon* steht *byþ* unterpunktiert.

Efficiuntur dentium dolores sub aquoso et frigido flegmate. Reumatizantibus gingivis ipsi dentes cavernantur, et maxime ipsi malores, qui IIII radicibus fixi nascuntur, quos Greci retararicos vocant, et putridi facti aut lividi aut nigri, aut in parva
5 frustra comminuti, relictis radicibus, relaxati cadunt.

Ad dentes: Piper, alumen, porri semen, sal et mel, misce simul et sic dentes fricabis, usque dum malitia auferatur.

Item libanum, baccas lauri, tere cum aceto tepefacto, in ore teneas.

10 Cap. 31. Ad uvam.

Item piperis grana ce, cimini quantum proprie, rute cimas teneras eadem mensura teres; postea mellis calicem I.... misce et tamdiu coquatur agitando[1] conficiatur; sic tepefactum mane et sero gargaritandum est, et transglutiat coclearia II.

[1] Vor *agitando* steht noch *ut*.

ɜfte hy man maj hælen, *and* nafre þane toþ, ȝif he to-
beoþ. Oft of þan heuede se wyrsta wate cumþ to þan
n þare ȝelicnesse, þe hyt of huse dropađ on stan, þan
đ, *and* þane stan þurhþurleþ *and* þurhþreawþ[1], ealswa
wæte of þan heafod fylþ uppan þa teþ *and* hy þane 5
awþ[2] *and* deþ, þæt hy rotiȝeþ *and* toþinddaþ, þat þa
liȝean ne mæȝe ne hæte ne ceald *and* swyþest þa
gteþ[3], þe ale mid feower wyrtrume[4] ȝefæstned byđ; *and*
y hero wurtruma forleataþ, þa*n*ne sweratiȝed hy *and*
Þa*n*ne ys se læcecræft[5] þarto: Nim sumne dæl of 10
hyde *and* a*n*ne niwne croccan *and* do wæter on *and*
va swyþe, þæt hit þriwa wylle, swa swyđe swa wæter-
Nim þa*n*ne þat wæter, *and* habbe on hys muþe, swa
swa he forbere mæȝe, fort hyt acoled beon, *and* þa*n*ne
col, wyrpe hyt ut of hys muþe *and* nime eft wearmre 15
yt eft col ut, *and* byđ sona bet.

34. Jt*em* ad jde*m*[6].

sona nim piper *and* alewen *and* sealt *and* leaces sæd
niȝ *and* meng eal togadere. Nim þa*n*ne se sealfe *and*
a teþ mid, *and* þa sealfe aflymþ fram þa toþa eall 20
l.

35. [Jtem ad jdem.]

sona [nim] hwitne stor *and* laurberiȝie *and* ecede, meng
gadere, nym þa*n*ne ane þa*n*ne *and* wlece hyt eall toga-
æt hyt wlæc beo, *and* habbe on hys muþe swa wlac. 25

36. Ad vfam.

s lacecræft deah wyđ þone huf: Nim piper *and* cumyn
lan þreora scyllinga ȝewyht, *and* do þarto anne sticcan
uniȝes. Ni*m*m þa*n*ne ane clæne þa*n*ne *and* seod þa
þæt heo wel wealle, *and* styre hy swyþe, ȝemanȝ þan 30
welle; nim an[7] clæne fæt *and* do hy on; [and syle
an þa*n*ne twezen sticcan fulle a æfen, twezen a morȝen,
þ sona hæl.

r *þreawþ* steht *þræwawþ* unterpunktiert. [2] C. [illegible] *wahþ*.
indig teþ; vor *grindig* noch *gy* unterpunk[illegible]
[3] C.; Hs. *læcræft*. [6] Am Rande

Cap. 32. Ad tumorem fautium.

Ad tumore[m] fautium et dolorem sive asperitatem, quam Greci arteriacos appellant . . . . . Curatio eorum hec est: Sine fervore constitutis cibos glutinosos ministrabis, id est sor-
5 biles cum dulcore aut mulsa, et pultes cum lacte vel cerbellam, et carnes glutinosas.

Cap. 63. Ad raucedinem.

Item porri succum gargaricet.

Item fabam aut pisam coctam cum oleo calido bibat.

10 Cap. 33. Ad vocis amputationem.

Ad vocis amputationem, quam Greci catelempticos vocant, id est cessatio vocum. . . . . Curatio eorum talis est: Quietos esse iubebis et abstinentiam cibi indices . . . . . Reficies autem eos levibus cibis, et vino utendum est.

15 Cap. 34. Ad sinances.

Ad sinances vel gulam, quod Greci quinnances appellant . . . . . Ad gulam vel colli dolorem: Fabas fresas cum vino

37. Pro inflatione gutturis.
For mannes þrote, þe byð toswolle[1].

Þes lacecræft deaþ, ȝif þæs mannes þrota toswollen[2] byð
d þa ceola, þæt Greccas brahmas hataþ. Þis ys þe læcecræft:
le hym supan ȝebræddan hrere æȝeran *and* huniȝ to *and* do 5
m bryð of meolce[3] ȝemaced, *and* syle hym ceruillan etan[4]
d fæt flæsc, þæt beo wel ȝesoden. etan[5], *and* he byd sona hal.

38. Ad strictum pectus.

Þes lacecraft sceal þan manne, þe nerwnysse byð æt þare
eortan *and* æt ðare þrotu, þæt he uneþe specan mæȝan. Þæt 10
cealt þu hym þus[6] don: Nim leac *and* cnuca hit *and* wring
at [wos][7] of, syle hym supan, *and* hym byð sona bet.

39. Item ad jdem[8].

Eft nim beana *and* ele *and* seoð þa beana on eala *and*
le hym etan, *and* hy doþ þa nearwnysse awez. 15

40. Ad vocem perditam recuperandam[9].

Þisne læcecraft man sceal don þan manne, þe hura stemna
ylþ, ðæt Greccas nemneþ[10] catulemsis[11]. Þus þu hine scealt
enian: Do hym forhæfædnysse on mete *and* læt hine beo on
lle stowe: nim þanne godre butere twezen sticcan fulle *and* 20
ne sticcan fulne hunizes *and* wyll togadere *and* læt hine
velȝan þa sealfe leohtlice: *and* sile hym þanne leohtne[12] mete,
d drinca[13] win, *and* hym cymþ bote.

41. Ad jnflationem gutturis.
Wid mannes ceola, þe byð sær[14]. 25

Þisne læcecræft man sceal don manne, þe byd þe ceola
ar, þæt Greccas hæteþ gargarisis: Nim niwe beane *and* puna,

---

[1] Diese Zeile steht am obern Rande des Blattes. [2] C.; Hs. *wellon*. [3] Hs. *meolte*. [4] Vor *etan* steht *ea* unterpunktiert. [5] Hs. . [6] Dahinter in der Hs. *læra*, aber unterstrichen. [7] *wos* schlägt vor. [8] Am Rande: *ad jdem*. [9] Am Rande: *ad vocem perditam*. Vor *nemneþ* steht *me* unterpunktiert. [11] Vor *catulem* [12] *cata* *ulemþ* unterstrichen. [12] C.; Hs. *leohne*. [13] Hs. *drica* [14] *sær* ht *to* unterpunktiert; die ganze Zeile steht am untern R

Cura tetanicorum hec est: .... In initio convenit lectum calidum ministrare: ..... et si etas vel vires permiserint, et febris non est, flebotomandi sunt de vena mediana; et si minus prevaluerit, sanguis detrahendus est per scarifationes inter scapulas.
5 ..... Item vinum vetus cum veteri axungia bulliat, ut cota resolvatur, et inunges lanam succidam et expressam ad loca dolentia appones.

Cap. 39. ·Ad manus vel digitos.

Ad manus, vel digitos, vel ungulas curandas. Digitos vero et
10 ungula[s] sic convenit curare ..... quod Greci perniones dicunt, Latini pernitiam vocant. Item unguentum ad manus cui levant: ..... litargiro, sulphure, aua pondere; pulverem facies, et cum modico oleo sine foco misce bis et uteris.

Item ad manus, cui scabiunt, vel crepant: ..... cum
15 butiro teres, inde perunge sepe: bonum est. .... Item cinerem de feno supersparge.

m þanne eced oþþ*er* win *and* seoð se beanna *and* nim ele
d meng þarto, oþþ*er* spic, ȝif man ele nabbe, *and* do þarto;
ille on ana pa*n*na. Nim þa*n*ne wylle *and* dype on þare
ealfe *and* bind þa wulle to þare ceolan.

42. Ad colli inf*ir*mitatem. 5
Wyð hneccan sar[1].

Þes læcedon[2] is god manne, þe hyra hnecca sær byd *and*
al se swyra sarȝiad swa swiðe, þ*æt* he þane muþ uneaþe to-
on mæȝ; þ*æt* sar Greccas nemneþ spasmus, þ*æt* ys on ure
eodene hneccasar[3]. Þis ys se læcedom þarto: Nim ane 10
andfulle mintan *and* cnuca hy *and* nim þa*n*ne a*n*ne sester fulne
wines *and* ane pu*n*des ȝewyht eles; meng þane eall togadere
nd seoð hit swa swyðe, þ*æt* þæs wines *and* þæs eles ne sy
na mære, þane ær wæs þæs eles, þa hit driȝe wæs; wring þa*n*ne
purh claþ *and* wurp awez þa mintan *and* nim wulle *and* wyrc[4] 15
twezen cliðan of þare wulle; duppe pa*n*ne donne cliþan on
þare sealfe *and* leȝe to þan hneccan, þanne eftsona þane
oþþerne *and* do þanne oþþerne awez[5]; do þus fiftine syþun;
nim þa*n*ne oþþ*re* wulle *and* wyrm to heorþe, þ*æt* heo beo
swyþe wearm, *and* by*n*d to þan hneccan; pa*n*ne byn twan tide 20
do þa wylle awez *and* nim þa ylcan clyþan, þe þar ær wæran;
do þarto on þa ylcan wisan, þe þu ær dydest.

43. Wiđ[6] þan yfelan on mannes swure.

Þisne læcecræft man sceal don mannu*m*, þe hyra swyran
wid þan sinu*m* fortogen beoþ, þ*æt* he hys næn ȝeweald nah, 25
æt Greccas hætad tetanic*us*. Þys adle ys þreora cynna[7]:
æt an cynn Greccas hætad tetanicas[8], þat syndan þa menn,
a rihte gad [wid] uppaþenedan swyran *and* ne maȝan abuȝan
ra untru*m*nesse[9]. And þa oþer adle sit þus on þan swuran,
æt sa syna teod fram þan cynne to þan breostan, þ*æt* he 30
ane muþ atyne ne mæȝ fore syna ȝetoȝe; *and* þæȝe adle
reccas nemned brostenus. *And* þe þrydde adle sitt þus[10] on

[1] Diese Zeile steht am obern Rande der Seite. [2] C.; Hs. *þisne* — darüber *þes* — *læcedon*. [3] Hs. *hnencca sar*; C. *hneccan sar*. [4] C.; Hs. *wyrcean*. [5] Vor *awez* steht *aȝe* unterstrichen. [6] Hs. *wis*; die ganze Zeile steht am untern Rande der Seite nochmals ebenso. [7] H *ynna*. [8] Hs. *tetamcas*. [9] C.; Hs. *untwumnesse*. [10] Hs. *þo*; C. w *nne* lesen oder *þo* streichen.

Cura tetanicorum hec est: .... In initio convenit lectum calidum ministrare: ..... et si etas vel vires permiserint. et febris non est. flebotomandi sunt de vena mediana; et si minus prevaluerit. sanguis detrahendus est per scarifationes inter scapulas.
5 ..... Item vinum vetus cum veteri axungia bulliat, ut cota resolvatur, et inunges lanam succidam et expressam ad loca dolentia appones.

Cap. 39. *Ad manus vel digitos.

Ad manus. vel digitos. vel ungulas curandas. Digitos vero et
10 ungula[s] sic convenit curare ..... quod Greci perniones dicunt. Latini pernitiam vocant. Item unguentum ad manus cui levant: ..... litargiro, sulphure, ana pondere; pulverem facies. et cum modico oleo sine foco misce bis et uteris.

Item ad manus. cui scabiunt. vel crepant: ..... cum
15 butiro teres. inde perunge sepe: bonum est. .... Item cinerem de feno supersparge.

swyran, þæt sa syna teoþ fram þan cynnbane to þan
euldre|[1] *and* þane muþ awoh breddad. Do hym ærest þanne
ne læcecræft[2]: Wyrce hym arest hnesce bedd *and* maca[3]
earm fyr; þanne sceal hym man læten blod on þan earme
þan middemyste ædra. *And* gif þan ȝehæled ne byd, þanne 5
hym man blod ut betweoxan þan seuldran mid horne;
an þanne eald wyn *and* ealde rusel; nim þa*n*ne ane pa*n*ne
d seoð þane rusel *and* þat wyn swa swyþe, fort se rusel[4]
abbe bedruncan þat wyn; nim þa*n*ne wulle *and* tæs hy *and*
aca hy swylce[5] anne clyþa *and* leȝe þa scealfe on uppan 10
d bynd þa*n*ne to þan sare myd ane clæþe.

44. Ad jdem.

Eftsona nym buteran *and* ele *and* meng togædere; nim
anne winberian coddes *and* galpania *and* anan *and* cnuca
all togadere *and* wyl in dare buteran *and* on þan ele *and* do 15
þan sare, ealswa hyt[6] beforan seiđ; do hym þanne hnesce
nettas *and* godne drincan, healswa hit beforen seid, swylce
vile, swa hym he beþurfe.

45. Ad pormones, i*d est* ad i*nfir*mita*tem* manuu*m*.

Þes læcecræft is god wyđ sare handu*m* *and* þara fingra[7] 20
are, þæt Greccas hataþ pormones, *and* on leden perniciam
an hyt hæt: Nim hwitne stor *and* seolferun syndru*n* *and*
wefel *and* meng togadere, nim þanne ele *and* meng þarto;
urm þanna sa handa *and* smyra þarmid; bewynd þanne þa
andan mid linnen claþe. 25

46. J*tem* ad i*nfir*mita*tem* manuu*m*.

Wyđ sare handa.

Wyđ þa handa, þe þæt fell of gađ[8].

Þis hys to þan handan, þæt þat fel of gæþ *and* þæt[9]
ese tospri*n*gad: Nym winberian, þe beoþ acende æfter oþþre 30
erizian, *and* cnuca hy swyþe smale *and* do hy on buteran
yþe *and* smure þæt sar ȝelomelice mid; bærne þa*n*ne[10]
reuw[11] *and* nime þa axan *and* strewe þaruppe.

---

[1] C. [2] C.; Hs. *læcræft.* [3] Hs. *macian.* [4] Hs. *ruse.* [5] C.; Hs. *swyce.* [6] Hs. *hyr.* [7] C.; Hs. *fringra.* [8] Diese Zeile steht am untern Rande der Seite. [9] C.; Hs. *þan.* [10] C.; Hs. *þanne* doppelt. [11] Vor *streuw* steht *stru* unterstrichen.

Item dracantee radicem tere cum melle et impone.

Cap. 41. Ad singultum.

Ad singultum. Sic Ipocras ait in Aphorismo: „Ex tri
causis singultus fit in stomacho: aut ex frigdore, aut ex nimi
5 cibo et potu, aut ex nimia lassitudine.“ Curatur sic: Si
frigore assentitur, calefiant; si ex nimia satietate, abstinea
si ex lassitudine, oximel anoxiforia accipiant.

47. Ad jdem[1].

ft nim dracentan wyrtrume *and* puna hy smale *and* wyll
hunize *and* leȝe þanne uppan hændan.

48. Ad infirmitatem manuum.
To handum[2].

Þis lacecræft sceal to þan handan, þe þæt fell of pyleþ:
betan ane handfulle *and* lactucan ane handfulle *and*
ndrone ane handfulle *and* cnuca eall togadere; nim þanne
an *and* do on wæter *and* þa wyrt mid *and* wurme þanne
þa wurtan on þan wæter *and* þa cruman mid; wryc þanne
an þarof *and* bind uppan þa handan ane niht *and* do þus
ange, þe hit beþurfe.

49. Item ad vnguem scabiosam.

Þis sceal to scurfedan næȝlum: Nim plumsewes anes
linges ȝewyht *and* swegles æpples twegean scyllenges
yht *and* cnuca hy togadere; smyre þa næȝlas mid *and*
hy beon swa ȝesmyrede.

50. Ad eos, qui non habent appetitum ad cibum.

Þis hys god ta þan mann, þe hura metes ne lyst, þæt
eas hataþ blaffesis, and Ypocras[3] seggeþ, þæt seo untrunyss
þ of þrim þingum[4], oþþer of cyle, oþþer of miclum hæte[5]
drince, oþþer of lytte æte *and* drince, oþþer of miclum
esse. Ȝif hyt cumeþ of þan cyle, þanne scealt þu hym
an mid baþe; ȝif hyt cymet of mycele drence, þanne scel
abba forhæfdnysse; ȝif hyt cymeþ of mycle swynce oþþer
arfodnysse[6], þanne scealt þu hym don eced wyd hunize

Am obern Rande des Blattes; am untern Rande steht: *Eft-nim dracentan wrutruma.* [2] Hs. *handrum.* Am Rande *Jtem. Fesis* und *Ypocras* mit roter Tinte durchstrichen; hierauf scheint die Randbemerkung zu beziehen: *Ypocras dicit, quod hec infirmitas de causis accidit. De prima causa.* [4] Hs. *þringū*, ein *Versehen ri(m þi)ngū.* Der Rubrikator setzte dann *þrim* vor *þringum* ein. *hæte miclum* mit Umstellungszeichen. [6] Vor *earfodnysse* steht *d* in der Hs.

Emplastrum de . . . . pipere impone, ut calefacere possit; pipere, sagapino, panaco, nardo medicamen factum da in potione.

Cap. 43. Ad pectoris vel precordi[or]um dolorem.

Ad pectoris vel precordiorum dolorem sive toracis. In pectus autem nimium pregravamen . . . . . sentimus. Sed sciant hoc nescientes, quod omnis humor stomachum pulsat et vulnerat pectus . . . . . Propter hoc silent vene, tremunt nervi, febricitat corpus et frigidum est: condolent humeri, constringuntur spatule, spina pungitur, cervices irrigescunt. Quando hec signa reperies, rogamus festinanter flebotomo consolari, et hoc si neglexerint, in deteriorem declinant damnationem. Quia vene et viscera morbo putrido sunt plena, inde aliqui[1] ceciderunt in aliquem languorem pejorem. Propterea rogamus aliquam evacuationem compendiosam, id est primum vomitum[2], ut vene et torax relaxamentum accipiant, ut colera, que in corde et capite malignam seditionem faciunt, deiciantur.

[1] Hs. *antiqui*. [2] Nach *vomitum* steht noch *curentur* in der Hs.

ged[1] oþþ*er* dri*n*ccan ecede wyd leac ȝemenged[1]; ȝif þa
nysse cumþ of þan cyle, þa*n*ne nim þu beferes herþan *and*
to duste *and* grind piper *and* meng piper *and* þ*æt* dust
re *and* nim sticcan fulne þas ȝemengede[2] dustes *and* do
[3] cuppefulle wynes *and* wlece þa*n*ne þ*æt* win mid þan[4] 5
and sile hym drinca. Oþþ*er* ni*m* peretrum wyð mede
ged[5], swa micel swa ȝemenged [wæs][6] þæs oþþeres[7],
le hym drince.

51. Ad strictu*m* pectus, *siue* ad asmaticos.

sne læcedon do þan manne, þa hym beoð on hyra brosten 10
ve[8], þat Greccas hæteð asmaticos, þ*æt* ys nearunyss;
eaþe mæg þane fnæst to do *and* utabringan *and* hæfd
reost *and* byd innen mid micle nearnysse[9]; *and* hwilan
d hræcþ *and* hwylu*m*[10] mid blode ȝemenged, *and* hwile
aþ, swylce he on dueorge sy; *and* micel spatel on ceola 15
and syhþ adun on þara lungane. *And* þus byð þat yfel
d: Ærest þur mycele æteþ *and* drincas þ*æt* yfel hym
an wyxt *and* rixad swa swyþe, þ*æt* hym næþer ne
ne ealaþ ne lyst. Þus þu scealt hine halan: Do hyne
an huse, þe beo næþer[11] ne to hæt ne to ceald, *and* 20
m læce blod on þan wynstran earme, ȝef he þare ylde
ȝif þu þa*n*ne on þan earme ne mæȝe, þanne sceal þu
æten blod mid cyrfetu*m* betwex þan scoldrum on þa
wysa, þe mann mid horne deð: ȝyf wyntra sy, þanne
þu niman pollegian *and* seoð hy on watere, nim þanne 25
rta *and* wyrce togadere swa micel swa celras; þacc[12]
*n*ne ȝelomelice mid þan wermum wætere betwex þan
un[13] oþþ*er* mid harehunan, ȝif þu dueorȝeduostle[14] næbbe.
ȝif þur þis hæl ne beon, nim uentuosam *and* leȝe under
rmes *and* anbutan þane mæȝen *and* nim þane fele cyne 30
and wyrc to sealfe *and* smeri abotan þan mæȝe mid
elfe; nim þane hnesce wulle *and* dupe on ele, þe beo of

C.; Hs. *gemengded*. [2] Hs. *gemengdede*; C. *gemengedes*. [3] Vor *ane* och *ane* mit einem Punkte unter *e*. [4] Hs. *þ* mit einem Striche oben, *t*. [5] C.; Hs. *gemengded*. [6] C. [7] Hs. *oþþ'*. [8] Dazu *ad strictum pectus* sse. [9] Vor *nearnysse* steht *hæf* unterpunktiert. [10] C.; Hs. *hylum*. Hs. *nærþer*. [12] Vor *þacc* steht *þaccy* unterpunktiert. [13] Hs. *n*. [14] Hs. *ducorȝeduostle*.

Cap. 44. Cura eorum talis est.

Cura eorum talis est: Oportet, ut abstineant nimio potu et carnibus assatis et quadrupedibus ruminantibus. Vinum molle bibant, quod sitim non generet, sed maxime granum masticum et . . . . . cotidie ieiunus masticet. Hoc scias qui assidue spuerit cum nausia, inundatio coleram hoc facit. Siccum manducet [panem]. . . . . et penitus frigus ullatenus sentiat. Sed si aliquid melius possit, in balneis lavetur usque dum color recuperetur in facie vel genis; postea cum radicibus ciperi et gladioli et menta nigra et artemisia ana mensura facies[1] pulverem, et miscebis cum glandis farina . . . . . et frumenti cum melle et . . picis modico et aceto et addippe anserino; in olla fictili coques, et cataplasma facies[1], et cum lana succida calida pectus constringes, et de intervallo cum calfaturis[2] et medicamine deventabis; utile et bonum est. Catapucias accipiant . . . . . Quarum talis sit compositio, ut ventrem et pectus uniter purgent; postea panem subcinericium levatum per dies multos calidum manducent; . . . . . Jtem gallicano absintho, lauri baccis masticent ana tritis, et addes oleum rosatum et unges pectus.

Jtem . . . . . in vino coquas et cum oleo carino bibat.

[1] Hs. *facit.* [2] Hs. *scalfaturis.*

fele. Þus[1] man hine sceal læcnie: He hine forhabban[2] wyð
eala cunna metas *and* drencas *and* wyð ȝebræd flæsc *and*
ríð ælces orffes flæsc, þe[3] cudu ceowe, *and* drince leoht wyn,
et hym ne þyrste. Ac ceowe hwytes cuduwys sæd *and*
iffingran[4] ælce dæȝ, ær he etan; *and* wite þu ȝewyslice, ȝif he 5
nid earfodnysse hwest *and* yt uthræcþ, þa*n*ne hys[5] þæt
clænsunga þara breosta. Þanne sceal he etan driȝne hlaf *and*
cyse, *and* ne cume he on nane cyle, þe hwile þe he seoc beo,
ac beo on[6] wermum huse, *and* hæte hym man bæþ swa
hraþa, swa hys wisa godiȝe. Nim þa*n*ne earixena wyrtruman[7] 10
and glædene more *and* swearte mintan *and* mucgwurt *and*
driȝe to duste *and* do þær æcern to, oþþ*er* hwætena flysma;
menge togædera, meng þar þanne huniȝ to *and* wynberiȝea[8]
coddes *and* pices sum dæl *and* hwyttre gosu smere; seoð
þa*n*ne eall togadera on anu niwe croccan; nim þanne wulle, 15
þe ne com næfre awaxen, wyrc[9] cliþan þærof, leȝe þæruppa
þa sealfe wel þicce; wryð þa*n*ne to þan breostan, swa hæt
swa he hattest[10] forberan mæȝe; þa*n*ne þeo beo acoled, leȝe
oþerne wearme þarto, *and* do þus ðe hwyle hym þearf sy;
wyrce hym drenc gode, þe æȝþer clænsiȝe ȝe þa breost ȝe 20
þane innoþ; *and* bace hym man þa*n*ne wearmen hlaf be heorþe,
and ete þane maniȝe dæȝes þane hlaf þe wyrm. Nim eft
cicenemete[11] *and* wermod *and* lauberiȝan *and* [do][12] hwyt
udu[13] oþer ȝerusodne ele to *and* gnid eall togadere mid ele
ríd eall; wyrme þane þa breost to heorþan *and* smyre hy 25
a*n*ne mid þare sceafe.

53. Ad jde*m*[14].

Eft nim cicenemete *and* seoþ on wine; do þanne ele to,
e beo of frencissen[15] hnutu, *and* drince þæt.

4. Wyð þan scearpan bane, þe betweox þan breostan[16] byþ. 30
Þus man sceal wyrcean þane cliþan to þan[17] scearpan

[1] Am Rande: *cura*. [2] Vor *forhabban* ein *b* mit Punkt darunter. [3] C.; Hs. *ed* (durch Abkürzungszeichen) *þe*. [4] C.; Hs. *fiffringran*. [5] C. (*ys*); Hs. *hyt*. Vor *on* noch *hym*. [7] C.; Hs. *wyrtrūma*, wohl verschrieben für *wyrtrumā*. Hs. *wynberizera*. [9] Vor *wyrc* steht *and wyc* unterstrichen. [10] Vor *attest* steht *has* unterpunktiert. [11] Vor *cicene* steht *cit* unterpunktiert. C. [12] C. *hwytt cudu*; Hs. *hytt cudud*. Vgl. auch 37, 21. [14] Am Rande schmals: *Ad jdem*. [15] Vor *frencissen* steht noch *fr*. [16] C.; Hs. *breostran*; die ganze Zeile steht am untern Rande der Seite. [17] C.; Hs. *þann*.

Emplastrum ad toracem: . . . . . adipis anserini ÷ I, ... sevi taurini ÷ V, olei ciprini , VI, isopi ÷ IIII, galbani ÷ IIII opopanacum ÷ V, castoreum ÷ III, euforbii ÷ I, cere ÷ VI, auxungi veteris[1] II; confice et utere.

5 Jtem ad toracem: Butiri recentis partes II, mellis di- pumati partes V; terendo commisce; exinde ieiunus accipi coclear.

Cap. 106. De dolore ventris.

10 . . . . Sic intelliges: Si dolor est, quasi scissum senti in ventrem . . . . . interdum tussiunt, et pondus sup cor sentiunt, et quod expuunt, in albo colore est ut mucc

[1] Nach *veteris* noch *vel* in der Hs.

ane, þe betweox þan breostu*m* byð, ȝif hyt sar siȝ: Nim aldne[1] swynes risel twezea punda ȝewiht *and* wexas syx cyllinga ȝewyht[2] *and* eles swa mycel *and* þæt sæpp of ypresso swa micel *and* fearres smere fif scillinga wyht *and* anecis fif scillinga ȝewyht *and* ysopa feorwer scillinga wyht 5 *and* galpanan feorfer scellinga[3] wyht *and* beferes herþan feorfer scillingaþ wiht *and* hwitere gose smere anes sceallinges wyht *and* euforbeo swa micel, *and* pyne æl togadere *and* do in ane boxs, *and* nime syþþan swa oft swa he beþurfe.

55. Ad jdem. 10

Eftsona to þan ylcan: Nim niwe butera twezen dæles *and* þane þriddan dæl nifes hunizes *and* ane gode cuppan fulle wines *and* hæt[4] þat wyn on ane clæne panne, *and* þa*n*ne hyt wel hæt byð, do þ*æt* huniȝ *and* þa butera þærto *and* syle hym þa*n*ne drinca fæstende ane cuppan fulle. 15

56. Ad vmbilicu*m*.

Þisne læcedon man sceal do þan manne, se his nafulsceaft ntyhþ. Nim eormeleaf *and* seoþ *and* wryð[5] þa*n*ne swa hæt ppan þane nafelon.

57. Ad jde*m*[6]. 20

Eftsona to þan ylcan: Nim hwit cudu *and* weremod *and* cenamete *and* wyll eall togadere; nim þa*n*ne þa wyrta *and* reuwa uppa ane clæþe[7] *and* bynd swa hate uppa þane nafelan.

58. Wið[8] heortan *and* sidane sore.
Ad morbu*m* cordis *et* lateris. 25
Wyð heortan ȝe sydu unhæle.

Þisne læcedom mann sceal do þan mann, þeo beo on heora eortan ȝe sidu unhale. Þus þu scealt þat yfel ongyta on an manne: Hym byd hynnene eall swylce he si eall tobrocen, nd he hwest swyþe hefelice *and* micelne hefe ȝefret æt hys 30 eortan, *and* þat he uthræcþ, byþ swyþe þicce *and* hæfet hwyt

[1] Vor *ealdne* steht *ealde* unterpunktiert. [2] Nach *ȝe* folgen zwei uchstaben (*w* und der erste Strich zu einem *h*), die unterpunktiert sind. C.; Hs. *scelliga*. [4] Vor *hæt* steht noch ein unterpunktiertes *a*. [5] Vor *ryð* steht *wy* unterstrichen. [6] Am Rande. [7] Vor *clæþe* steht noch *f* unterpunktiert. [8] C.; Hs. *wis*. Die zweite und dritte Zeile des itels stehen am untern Rande der Seite; die erste und zweite Zeile ammen vom Rubrikator.

Cura hec est: Collige herbam domam, id est tanaceta agrestem . . . manipulum I; in mortario tere cum ovo uno, addippe porcino satis modice, in patina leviter coctam ieiunus manducet, et post ieiunet horis VI. Si doma viridis defuerit[1] pulverem eius et scarifam mediam de ovo similiter fatias.

Cap. 47. De saliva.

Salivam nimium expuentes et os stomachi humidum habentes. Oportet providere quod non uno modo omnibus conti|n|git hec passio. Aliquibus enim ex flegmate capitis . . . . . Aliquando ieiunis[2]. . . . . Jtem frequenter patiuntur et non resumunt salivas proiciendo, donec cibum accipiant. Manifestum est namque, quia ex calore solvitur saliva, et ex profundo evenit efusio caloris, quemadmodum de lignis ardentibus effluit humor aquosus. . . . . Piperis ; I, ... mellis IIII ÷ : omnia terens commisce; ieiunus accipiat coclearia bina vel terna.

. . . . accidiva vel carbunculus in pectore vel in stomacho coquitur quasi aqua calida; pacientes autem aque salse bibant

[1] Hs. *doma viride fuerit.* [2] R.: Hs. *juvenis.*

yw. Þan scealt þu hine þus læcnizean: Nim grene helda *and* nuca hy swyþe smale *and* nim ane æz *and* þa wrut[1] *and* swyng togadere: nim þa*n*ne swynes smere *and* ana clæna panne, wylle þa*n*ne þa wurt mid þan æze on þan swunes smere i*n*nan þare panne, fort hyt zenoh beo, *and* sile him 5 fæstenda eta; *and* æfter þan he sceal fæsten seofan tide, ær he æniz*n*e[2] oþerne mete etan. *And* zif[3] nabbe grene helda, nime þat dust *and* mæcize mid þan æze *and* bruce þysses læcecræft, fort he byð hæl.

59. Ad eos, qui nimis saliuam co*n*spuunt. 10

Þis sceal þan manna to læcecræfte[4], þe swyþe hyra spatl utspiwaþ, *and* hy habbaþ swyþe heue[5] mazan. Þanne ys god, þæt mann foresceawie, hwanne seo seocnysse siz, forþan þeos adle [ne][6] eclad ælce manne zelice. Sume men hyt eazles[7] hof þas heafedes wæten, *and* sume men hyt eazles, þa*n*ne hi 15 fæstende beoþ, *and* hy swyþust hyre spatl utspiwaþ, of hy fulle beoþ, *and* næfre hy ne swycaþ, ac þa*n*ne hi hungrie beoþ. Þu miht þa adle zecnawa, forþan of þara hæten byþ þæt spatl tolysed, *and* þa micele spatl of þara mycele hæte, ealswa þæt treow, þæt man on heorþe lezes; for þare mycele 20 hæten, þe þæt treow[8] barned beoþ, þare wylþ ut of þan ende water. Þus þu hyne scealt læcznie: Nim[9] gingyfran twelf peneza wyht *and* piperes feower *and* twentiza peneza zewhyt *and* hunize healhta *and* feorwertiz peneza zewyht[10]; meng þanne eal þas togadere *and* sille hym fæstende etan þarof 25 tweze sticca fulle oþþer þru.

60. Ad acidiua.

Wyþ þæt hæte wæter, þe scyt upp of þan breosten[11].

Ad acidiua, þæt hys þæt hæte wæter, þe scet upp of þan breostan *and* hwylan of þa mæze. Þa*n*ne sceal he dri*n*ca fif 30

[1] Vor *wrut* steht noch *wyr* unterpunktiert. [2] Vor *ænizne* steht *æ* unterpunktiert. [3] Vor *zif* steht ein unterpunktiertes *n*. [4] Hs. *æcræfte*. [5] Vor *heue* steht *fula nn* unterpunktiert; *and hy habbaþ swyþe* steht in der Hs. doppelt. [6] C.; vgl. Anm. [7] C.; Hs. *eages*. [8] Vor *ealet* unterpunktiert. [8] Vor *treow* steht *tw* mit *r* über *w* und danu *troj*, beides unterstrichen; über *treow arbor* als Glosse. [9] *cura* am Rande. [10] Nach *ze* folgt *w* und der erste Strich zu einem *h* unterstrichen. [11] Diese Zeile steht am untern Rande der Seite.

ciatos V; . . . . . Jtem cimas absinthi coques in aqua. et cum vino mixta, coctionem bibat. Jtem piperis grana III aut V masticet. . . . . Jtem betonice ʒ I, aque calide ciatos II, terendo commisce et da ieiuno ut bibat. Jtem rutam
5 cum aceto tunsam ieiuno potui da.

Cap. 43. Ad pectoris vel precordi[or]um dolorem.

Scias enim magnum auxilium pectoris et precordiorum vomitum; similiter et pulmonis et splenis et jecoris. et contra siringia vel toracem et contra omnium vitia superiorum par-
10 cium mirifice satis est. et quicquid incrementum incomptum est. liberat vomitus.

Cap. 46. De vomitu.

Vomitus quidem bonus ante cibum est, sed utilior est post cibum. Sic antiqui scripserunt. Magnum est auxilium vomitus
15 ad omnem[1] crassitudinem[2] flegmatis, capitis vel ad omnes, qui thoracem contingunt vnundationes exagitatas, id est[3] flegma; et coleram atque humorem felliticum evacuat, et non permitit congregari in stomacho humores nequissimos. Quem facies sic: Rafani radices minutatas in oximelle super noctem infundes:
20 et ipsas manducet ad satietatem; tunc super bibat aquam calidam; post penam in oleo intinctam vel digitum in gulam mites, et movendo vomitum provocabis . . . . Jtem aliud mites: Salis calicem I, aque calicem I; bene miscebis, et in vase vitreo per noctem inpones; in crastino diligenter per lintheum colabis, ut
25 non turbetur, et dabis ei bibere; postquam autem vomere ceperit, dabis sepius aque calide modicum bibere, ut melius vomat.

---

[1] Hs. *omnes.* [2] Hs. *craissitudinem.* [3] Hs. *es.*

handfulle scealtes wæteres. *And* nim eftsona wermodes sæd *and* seoþ hyt on watere *and* menge þærto wyn *and* drince hyt þanne. Eallswa[1] nim þro pipercorn oþþer fif *and* hete hyt. Eft[2] nim bettonica anes scyllingas ȝewyht[3] *and* seoþ on wætere *and* sile him drinca fæstinda. Nim eft[2] rudan *and* cnuca *and* leȝe hy þa*n*ne on eced *and* sile hym fæstende drinca. Eftsona[2] nim lufestices sæd ane handfulle *and* ete hyt.

61. Potus p*r*ouoca*n*s vomit*um*[4].

Þes lacecræft sceal þan mann, þ*æt* spiwan wyllan. Wyte þu ȝewyslice, þ*æt* se speaudrenc deaþ hym myceal god *and* fultu*m* ȝe on þa breostan *and* on heort ȝe sida *and* on þara[5] lungane *and* on þare milta *and* on þan i*n*noþ *and* on þan mæȝa ȝe on calle þa yfele wæta, þe wyþi*n*na þe mæȝen beoþ *and* abeotan þa heortan. Eall þe drenc afyrsaþ *and* aclænsaþ þa[6] hylc þing, swa þar weaxa*n*, þe byð to yfele in þan mann: þur þane drenc he sceal beon ȝelyþegod *and* alysed. Þe spæudrenc ys god ær mete *and* betra[7] æfter mete, forþan þe ealde læces hyt þus wrytan, þat seo fastnysse þæs yfeles wætan on þan heafede *and* þ*æt* oferflawende yfel on þan breostan byð astired æft*er* þan mete, *and* se yfela wæta on þan ȝellan byð eac astired: þanne þur þane dreng he byð afeormud *and* ne ȝeþafaþ, þ*æt* þær æniȝ yfel wæta beo ȝesamnad i*n*nan þan mæȝen. Þus[8] þu scealt þane spæawdrenc wyrcean: Nim smale napes *and* leȝe hy on eced[9] *and* do þar huniȝ to *and* læt hy liegean ane niht þæron ofȝotene: ete þa*n*ne a morȝen, fort he full sy, drince þa*n*ne aft*er* wearm wæter. Nim þa*n*ne an feðere *and* dyppe on ele *and* stynge on hys muþe, oþþer his fingers do on hys muþ, þ*æt* he þane spæudrenc astyrie. *And* eftsona: Nim cuppan fulle wæteres *and* sealtes[10] *and* meng swyþe togadere, of þ*æt* sealt[11] moltan sy; do hyt þa*n*ne on ane croccan an nyht, nim hyt a morȝen *and* dreahne hit þurh linnen cläeþ *and* syle hym drinca. Þa*n*ne se drenc hyne styrȝe, þa*n*ne sile him drince ȝelomlice wearm wæter, þ*æt* he þa bet spiwe.

[1] Am Rande: *Ad jdem.* [2] Am Rande: *Item.* [3] C.; Hs. *wewyht.* [4] Am Rande: *Ad uomitum.* [5] Hs. *þarra.* [6] Hs. *and þa*; vor *þa* ein überklebtes Loch. [7] C.; Hs. *bera.* [8] Am Rande: *Item potus ad Vomitum.* [9] Vor *eced* steht *hunige* unterpunktiert. [10] Hs. *sealt*, mit einem Striche nach dem *t*. [11] Vor *sealt* steht *hyt* unterpunktiert.

Jtem, quod est levius: Aquam calidam da ei bibere, et insuper pena oleo intincta vel digito vomitum provoca. Jtem bulgaginis folia IX aut XI, mite nocte, id est in vino manere in crastino; in ipso vino tere ipsa folia, et colatum bibat.
5 Jtem iuris de cameacte partes II, mellis tertiam partem ieiunus bibat. Jtem brionie manipulum I, cum vino, melle ....., in cervisia levante bibat: vomitum provocat.

Cap. 45. Ad vomitum.

Ad nimium vomitum, quod Greci emitis vocant, id est, qui
10 cibum acceptum non continent. Notum sit omnibus, quod quicquid acceperint, statim revomunt, aliquando confectum cibum, aliquando inconfectum, et dolorem in stomacho vel inflationem ventris sentiunt ..... Siti assidue laborant, facies et pedes tumescunt ..... et urina apparet subalbida, ... Curatio
15 eis talis est adhibenda: Si etas vel vires permiserint, flebotomandi sunt de utrisque pedibus super talones, et tantum detrahes sanguinis, ne penitus malefactio fiat et hi, qui stomachum premunt, visu deponantur; et secunda detractio sub lingua fieri debet, ut stomachum relevet ..... Sale loca

62. It*em*: Pot*us* leuior ad vom*itum*.

And eft, ȝyf þu wylle, sile hym leohtran dreng. Nim þa*n*ne wearm wæter *and* syle hym drincan, duppe þa*n*ne a feþer on ele *and* do on hys muþ, oþþer hys fingres, *and* he spiþ sona. Eftsona [nim] endlufun leaf of bulȝaȝine, ofȝeot hy ane niht mid wyne, þa*n*ne on morȝen nim þa leaf *and* cnuca hy on treowenu*m* fæte *and* ofȝeot hy mid þan ylcan wyne, þe hy ær[1] ofȝotene wæran *and* sile hym drincan. Nim eft eallan wyrte wos swa wearm twezea dæles *and* hunizes þan þriddan dæl *and* meng togadere *and* sile hym drincan fastende. *And* nim eftsana[2] grene cyrfætan an handfulle *and* do hy on wyn *and* do þarto hunize *and* do hy on ealu *and* sile drinca. *And* eftsona nim curfettan wyrtruman *and* cnuca hy *and* wring þærof anes ægessculle fulle þæs woses *and* eles æne ægessculle fulle *and* ellan wyrte wurtrumen[3] nim þa*n*ne *and* cnuca hy *and* wring þærof ane sculla fulle *and* twezra ægersculle fulle wynes, *and* meng eall togadere *and* sile hym drincan on stufbaþe.

63. *Contra* nimium vomitu*m*.

Þisne lacecræft mann sceal don manne, þ*æt* swyþe spywaþ, ȝif wullaþ, þat hit astonden, þ*æt* Greccas hateþ apoxerrisis; þ*æt* sinden þa menn, þa after þan þe hy hure mete habbaþ ȝeþiȝed, þ*æt* hine sceollan aspywan, *and* hwylan ær hy etan, hy spiwaþ, *and* þe mæȝa sarȝad, *and* þe innoþ toswylþ, *and* he byþ on ælce lime ȝwerȝi, *and* sinȝanlice hym þurst, *and* se ansine *and* þa fet beoþ toswollen, *and* his anwlita byþ blac, *and* his migga byþ hwit, *and* he sceal ȝelomelice miȝan. Þus[4] þu scealt hine hrædlice læcniȝe: Ȝif þa ylda habbe, læt hym blod of bam þa foten byneoþan ancleowe[5]; swa si þ*æt* blod forlæte, þ*æt* eallunga[6] se seocca ne ȝetoriȝe, *and* þa þing, þe þane[7] maȝen healdeþ, þ*æt* hy næfre forþan forwyrþan, *and* þeo oþru blodlæse ys, þe þu þane seoccan læcniȝe scealt, þ*æt* ys, þ*æt* þu hym scealt lætan blod under þare tunegan, þ*æt* þeo blodlæse þane mann alihte; *and* æfte*r* þ*æt* seo blodlæse si ȝefylled, þu hine scealt scearpiȝean; nim þa*n*n sealt *and* gnid

[1] *ær* in der Hs. doppelt, das erstemal unterpunktiert. [2] Hs. *eftswana*. [3] Hs. *wurtrumem*. [4] Am Rande: *cura*. [5] C.; Hs. *ancweowe*. [6] Hs. *ealluga*. [7] Vor *þane* steht *þaȝen* unterstrichen.

fricas, et cataplasma adhibes ex ..... et semine malve cum oleo et melle et aqua modico coctum inpones per triduum: similiter ..... cum picola superfasciabis; post hoc cerota adhibebis, id est oleum, ceram, castoreum, galbanum, opopanacem, masticem et acetum; hec omnia solve et inpone. Jtem aloen, miram, masticem cum albumine ovorum tere et commisce; et cum stuppa stomacho inpone, et postea embrocabis ex oleo, ubi sit decoctum absinthum et anetum; pedes et manus calefricentur, et fasciabis strictis, et stomachum siccis manibus fricabis; et postea diutius malaxabis et inunges; deambulatio fiat; panem mundum cum pulvere cimini et semine apii ..... manducet. Ova sorbilia et semen apii, et amigdalas et nucleos .... manducent. A lavacris abstineant, et si post vomitent[1], acetum squilliticum[2] ieiuni et post cenam sorbeant.

Jtem betonice manipulum I, aque recentis calide I, mellis partem ieiunus bibat.

Item salvie manipulum I, piperis grana XI tere et cum ovis II

[1] Hs. *romitum*. [2] Hs. *quilliticum*.

þa wunda mid: nim þ*a*nne cicenamete *and* wyllecærsen *and* eorme leafes sæd *and* seoþ hy on watere: hwonlice meng þarto ele *and* hunize *and* wyrc þ*a*nne clyþan þerof *and* leze þarto þru dæzes *and* þre niht. Eftsona nim gladenan *and* hlutter pic *and* meng togadere *and* do to ele *and* wex *and* beferes herþþan 5 *and* galþanan *and* panic *and* hwyt cudu; cnuca þ*a*nne eall þas togadere *and* mazce togadere, meng þarto þ*a*nne ecede *and* wyrce clyþan of þissu*m* *and* leze þarto. Eftsona[1] nim alewen *and* myrra *and* hwit cudu *and* æzra hwit, meng eall togadere: nim sona[2] acuma *and* wylle þaron *and* leze aforen anzen[3] 10 þane mæze: *and* after þyssun nim weremod *and* dyle, cnuca togadere; nim þanne ele, seoð þa wyrta, wyrma þ*a*nne þa fet *and* þa handa, wyrce þ*a*nne clyþan of þisse wyrta *and* bynd swyþe to þan handan *and* to þan fotu*m* *and* myd swyþe drizeon handu*m* straca zeornlice þane innoþ *and* æft*er* þissu*m* 15 unbynd þa fet *and* þa handa *and* smyre hy lange hwile mid þare sealfe *and* forhabban hyne wyð micele gangas *and* nim zetemsud melu *and* bac hym anne cicel of *and* nim cumin *and* merces sæd *and* cnede to þan hlafe *and* syle hym etan hnesce æzere mid þan hlafe *and* hetan pinhnutena[4] cyrnles 20 *and* amigdalas *and* oþera hnutena cyrnlu *and* wyrce hym blacne briuþ *and* forhabbe hyne[5] wyð ælc þweal[6], *and* zif he after spiwe[7], sile him drincan hlutur ecede, ær he eta *and* aft*er* hys mete. Wyð[1] þan ylcan: Nym betonican swa grene *and* gnid hy on wætera *and* do þon*n* sum dæl hunizes to *and* sile 25 drincan fæstende ane cuppan fulle. Nim eft bettonican þreora seyllange zewyht *and* seoð hy on hunize sweþe *and* stire hy zelomlice: wyrc þan*n* swa greate clympran[8] feowur swa[9] litle æceran *and* sile hym þan*n* fæstende etan on wearmum wæteran feowur dazes, ælc dæz[10] ane clyne[11]. Eft[1] nim 30 saluian[12] ane handfulle *and* cnuca hy swyþe smale *and* nim twelf pipercorn *and* grind[13] hy smæle *and* nim þan*n* aezru[14]

---

[1] Am Rande: *Item.* [2] Hs. *þona.* [3] C.; Hs. *aforenan renanzen;* der Schreiber schrieb *-renan-* doppelt. [4] C.; Hs. *pinhutena.* [5] Vor *hyne* steht *ha* unterpunktiert. [6] Hs. *þweald.* [7] Hs. *and spiwe.* [8] Toller, Anglo-Sax. Dict.; Hs. *clymppan.* [9] Hs. *þa.* [10] Hs. *dæ.* [11] Vor *clyne* ein *d* mit einem Punkte darunter. [12] Vor *saluian* noch *sl* unterpunktiert. [13] C.; Hs. *gnind.* [14] Darüber *oua* als Glosse.

distempera, et in oleo frictum ieiunus manducet. Jtem aneti seminis ʒ I, piperis triti I, cimini ℈ I, pulvere facto, et dabis in aqua, ubi decoxeris mentam, et addes vini modicum; iens dormitum bibat. Jtem cum vomitus est, et non potest come-
5 dere, elnam aut valerianam, vel millefolium bibat.

Jtem elnam coque in vino bono et tere espaltum; cum oleo misce, et bibat: non dubitet sanari.

Jtem ad vomitum restringendum: Sulphurem ℈ I, in ovo ductili accipiat; adiutorium est.

10 Cap. 80. Ad fastidium.

Costi ʒ IIII, masticum, zinziberis, libani, lauri baccarum ana ʒ II: exinde accipiat coclear I cum aque partibus duabus et vini tercia.

Cap. 49. Ad rejectionem sanguinis.

15 Amopthois grecum est, quod Latini consuete sanguinis rejectionem appellant.

and swing heo[1] togædere mid þam wyrtu*m* *and* mid þan pipore; nim þane ane clæne panne *and* hyrste hy mid ele *and* pan*n* hy beon cole, ete hy þan*n* fæstinde. Nim eft[2] dyles sædes twelf peneȝa ȝewiht[3] *and* piperes ælswa fela *and* cimenes swa fela *and* gnid hit to duste; nim þan*n* mintan *and* seoð hi on wætera *and* do þærto ȝehwæde wyn, drinca, þane he wylle to hys bedde. Eftsona[2], ȝif se man spiwan, *and* he ne maȝe etan: Syle him drincan elenam wyrtrumann oþþ*er* ualerianam leaf oþþ*er* myllefolyam wyð wyne ȝemengged. Eftsona[2], ȝif man sy ȝewunulic[4], þ*æt* hyne þyrete: Nym lubestican nyþewearde *and* gnid[5] on wine *and* on watera *and* sile hym drincan. Eftsona[2] nim elenam *and* spelter *and* seoþ on wine *and* sile hym drincan. Þis ys seo selesta drenc wyð þ*æt* broc. *And* wyð þan ylcan[6]: Ȝenym hwit cude *and* alewan *and* mirra *and* gingiferan *and* cymen[7] *and* grind hy eal togadere *and* do huniȝ to, swa fela swa þærf sy. Nim þan*n* linnenne clæd *and* leȝe þa sealfe uppan, bynd[8] pan*n* ofer þane mæȝen. Þan*n* clansaþ þa scealfe þane innoþ *and* þa werinysse aweȝ ȝeðed *and* þan*n* maȝan ȝewyrmþ. Wyþ þan ylcan[9]: Nim swefles ehta peneȝa ȝewyhta *and* cnuca hine smale; nim þan*n* an hrere bræd æȝ *and* do hyt on innan *and* sile hym etan. Eftsona[2], ȝif þu wylt þe werinyssa aweȝ don of þan mann, þan*n* þat yfel hyne ȝeþreadne hæfð, of de þurft aweȝ adon: Nim hwyt cudu *and* gyngyfere *and* recels *and* lauwinberiȝean *and* cost, ælces þissa emfela; nim þan*n* of oþþru*m* pyhmentu*m* ane sticcan fulne *and* gnid hy eal togadere; nim þan*n* wateres tweȝen dales[10] *and* wines þan*n*[11] þriddan dal, meng þan*n* eall togadere *and* syle him drincan[12].

64. Ad emoptoycos, latine d*icitu*r reiectatio.

Ad emoptoycos, þ*æt* Greccas hateð amatostax, þ*æt* ys on ledene[13] ȝenemned reiectatio, *and* on englisc ys haten blodrine.

---

[1] Hs. *ho.* [2] Am Rande: *Item.* [3] Nach *ȝe* folgt *wh* unterstrichen, dann erst *wiht.* [4] Hs. *ȝewanulic.* [5] Vor *gnid* steht *gni* unterstrichen. [6] Hs. *ylcam.* [7] Vor *cymen* steht *cimj* unterstrichen. [8] C.; Hs. *byð.* [9] Am Rande: *contra fluxum uentris.* [10] C.; Hs. *daleles.* [11] *þann* in der Hs. doppelt, das erstemal unterpunktiert. [12] Hs. *drican.* [13] Hs. *ledene ure*, wobei der Schreiber wohl an *leodene* dachte.

Sed auctores antiqui IIII dixerunt esse in quibus hec passio est constituta, ... id est in pectore, in stomacho, in renibus, in intestinis. Galenus in suis Pronosticis ait: „Si fuerit sanguis in pectore aut in stomacho, per vomitum agnosces, Si ex renibus aut ex vesica, per urinam intelliges.

Si ex intestinis, per egestionem manifestum erit et sic intelliges: Aliis ex capite sanguis erumpit; aliquibus in arteriis rumpitur vena; aliquibus de gula manat sanguis; aliquibus de faucibus effluit; aliquibus ex thorace: aliis ex pulmonibus; aliis ex stomacho contingit; aliis ex ventre, aliis ex renibus. Sanguinis distantie hec erunt signa: Si de capite sanguis evenerit, sic intelliges: Tussis gravis est et sanguinem immundissimum[1] expuunt. Si ex arteria vena erumpit, sic intelliges: Per uvam distillat sanguis super linguam que subiacet canali et vomitum facit. Si de gula sanguis evenerit, sic agnosces: Quum tussierint[2], titilationes patiuntur in gula et sanguinem cum flegmate mixtum expuunt, ... et dolor aphoris in ipsa gula sentitur. Si de faucibus feratur, sic intelliges: Sine tusse sanguinem expuunt, non vomunt. Si aperueris eis rostrum, tument ambe faucium partes . . . . . et inglutire non possunt aliquid.

[1] Hs. *mundissimum*. [2] Hs. *tussuerit*.

s him ezleþ se blodrine: Hwilu*m* þurh þa nosa hym yrnþ
t blod, hwilu*m* þane on arsganga sitt, hyt hym fram yrnaþ.
þa ealde læces sædan, þ*æt* þeos þrowung ys zeset of feofer
ngu*m*, þ*æt* ys of þan breoste *and* of þan mazan *and* of
dran *and* of þan þearman. Galwenus[1] se læce hyt of hys 5
notornysse þus wrat: Gif hyt on þan breoste byd oþþ*er* on
an mazan, þanne þurh þan*n* spiþan þu hyt miht zecnawen[2];
if hyt byþ on þan ædran oþþ*er* of þare bladre, þu miht þurh
ane miggan hyt zecnawan.

65. Si dolor *et* inf*ir*mita*s*[3] sit in visceribu*s*. 10

Ȝif hit byd of þan þerman, þa*n*ne myht þu þurh þane
rsgang hyt zecnawan. Hit[4] byþ ongyton on sume manne,
et þ*æt* blod hym ut of þan heafode utwylþ, *and* on suma
wilu*m*, þ*æt* hyt utsprinþ þur þa twa litlan[5] þurlu, þa innan
ra ceolan beoþ, forþan þa ædran beoþ tobrocone, þa i*n*na 15
þurlu beoþ: *and* hwilun of þare ceolan þ*æt* blod utwylþ,
wilu*m* of zoman, hwylu*m* of þan scearpan banu*m*, þe by-
reox[6] þan breostan byþ, *and* hwylu*m* of þare lungone, hwylu*m*
þan mazen, hwylu*m* of þa*n* innoþe, hwilu*m* of þan lendune.
is[7] ys þ*æt* zescead þara lacnunge: Ȝif þat blod oþ þan hea- 20
de wyll, þus þu scealt hyt azytan[7]: He hwest hefelice, *and*
ndriz blod he utraeþ. Þane, zif þa adra byþ tobrocen innan
an þurlu, of[8] þan uue dropaþ uppan þa tunga, *and* of
ara tungan hyt inzehwyrfþ[9] *and* he agynþ to brecanne, þane
spiwanne. Þan*n*[10] zif hyt cumþ of þare þrotan, þus þu hyt 25
ealt azitan: Þan*n* he hwest, þan*n* smyit hys tunge, *and*
e uthræþ wurmsig[11] blod, *and* þeo þrutu byþ mid sare
emenged, swa swiþe, þ*æt* he hyt utan zefret. Ȝif[7] hyt of þan
oman [byþ] butan blode, *and* swiđe uthreæcþ, þan*n* todo þu
ys muþ, *and* hawa, hwæþer hys ceaflas[12] sin toswollene, 30
nd he eaþelic nan þing forswolizon ne mæz. Þan*n*, zif hyt

[1] Am Rande: *Galienus dicit.* [2] Hs. *zecwawen.* [3] C.; Hs. *ifirmitas*; e ganze Zeile steht am obern Rande der Seite. [4] Hs. *his*; am ande: *Item.* [5] Vor *litlan* steht *lippa* unterpunktiert. [6] Hs. *by-reorx.* [7] Am Rande: *Item, de eodem.* [8] Vor *of* steht noch *and.* [9] C.; s. *ingehwyfþ.* [10] Am Rande: *de eodem.* [11] Vor *wurmsig* steht *wursin* nterpunktiert. [12] Vor *ceaflas* steht *ceale* unterpunktiert.

Si ex thorace sanguinem emiserint, ita intelliges: Tussiunt cum dolore, et vomitum sanguineum copiosum et [eum] ambulaverint,[1] dolorem pectoris . . . . . habent; et cum hec videris, scias venas crepuisse, que in thorace sunt posite. Si autem ex pulmonibus fluxerit, sic intelliges: Sanguis est roseus, mundus, et spumosus largus, cum tusse, sine dolore. . . . . Si de ventre effluerit sanguis, id est ex vulneratione intestinorum, causam intelliges per egestionem; per annum enim sanguinem emitunt cum stercore mixtum. Si de renibus aut lumbis in vesicam descenderit sanguis, sic intelliges: Urine eorum sunt nigre aut rubee, et ex morbi putredine evenit hic casus.

Cap. 50. Jta subvenitur.

Jn cubiculo calido et stiptico et mediocriter lucido para eis locum, et lectus eorum ad terram fiat, non pensilis. Abstinere debes a declamationibus, ab iracundia, a venere, ... a fumo, ab omni impatientia. Si ex plenitudine sanguinis vene rupte fuerint, vel . . .

. . . . . ex Ypocratis sententia intelliges, quod docet: Quae[2] corpora latiores venas habent, calidiora[3] esse natura et quae[2] angustiores, frigida[4] esse noscuntur . . . . Qui flebotomandi sunt in brachio, si vires permiserint, et emplastrum . . . . . in duabus alutis inducendum est: et una ad pectus, alia inter scapulas apponenda est. . . . . et primum puscam dabis, ut gargaritent . . . . . .

[1] Hs. *ambulaverit.* [2] Hs. *Qui* [3] Hs. *calidiores.* [4] Hs. *frigidas.*

of þan scearpe bane byþ, þæt he sarlice hwest, *and* blod ut-
piuwþ *and* micel blod astyreþ *and* ȝif ȝæd, hys breost beod
ȝesarȝude, þann wite þu ȝewyslice, þæt þa adran [synd] tobro-
cene, þe on þa þurlun synd ȝesette. Þann[1], ȝif þat blod of þa
ungune cymþ, þæt aȝyt þu hyt þus, ȝif þat blod beo swyþe 5
read *and* clane ut to spiwanne, *and* he mid hwostan hyt ut-
aræcþ butun[2] alcum sare. Ȝif þat[3] blod of þan innoþe flowe,
þæt wyte þu, þæt sindon wunda on þan þearmum[4], *and* þann
ne to arsganga gæþ, þanne þæt hym fram gæþ, byþ swyþe wyþ
blode ȝemenged. *And* þann[1], ȝif hyt byþ of renys, oþþer þan 10
lendene, þane cumþ þæt blod of þara blæddran; *and* þæt he
anyhþ[5], byþ sweart oþþer hwyt[6] oþþer read, forþan of yfelre
adle becymþ þis þing on þan mann. Þus þu hyne scealt lac-
niȝe: Do hyne on wearme huse *and* on beorht *and* bedde hys
bed myd morseege oppan þara eorþa. *And* he hyne sceal for- 15
habban wyþ fela þingas: þis ys ærest wyþ micele[7] spæce;
and wyþ yrsunga *and* wyþ hamed þing *and* fram alce fur-
werfetum flæsce *and* fram smyce *and* fram alce unȝeþilde,
forþan þa addran berstad hwyla for þan miceles blodes þinge,
þe on þan[8] lichama *and* on addra byþ. 20

66. Jpocras dic*it* q*uo*d q*ui*dam plures[9] venas quam [alii habeant][10].

Jpocras se læce atuwde[11], þæt on sumum lichama beoþ
ma addra, þane on sume, *and* þe lichama byþ wearmra,
þann se þe smalran[12] addran *and* þa swa feawa ann beoþ. 25
Þane þe lichama *and* þa addran beoþ þæs yfelan blodes fulle,
þann scealt þu hym[13] læten blod on þan earme, ȝif he þara hulde
habban; *and* wyrc hym siþþan twezen firesce clyþan *and* bind
oþerne betwex þa sculdru, oþerne betweox þa breoste *and*
syle hym ealra ærest etan ȝebrædne swam. *And* ȝif[14] þæt blod 30
utwealle oþan heafode, þann cnuca þu swam *and* nim wæter
and huniȝ *and* meng togadere *and* sile hym drincan. Nym

[1] Am Rande: *Item.* [2] Hs. *butun.* [3] C.; Hs. *þan;* am Rande: *Item.* [4] C.; Hs. *þearnum.* [5] Darüber *mingit* als Glosse. [6] C.; Hs. *hyt.* [7] Vor *micele* steht *fela þinga* unterpunktiert. [8] C.; Hs. *þin.* [9] C.; Hs. *pluras.* [10] C.; die ganze Zeile steht am untern Rande der Seite. [11] Hs. *atwuwde.* [12] Hs. *smaran*; *smalran* schlägt auch C. vor. [13] Hs. *hy.* [14] Nach *ȝif* ist ein Zeichen; wahrscheinlich stand am Rande *item*, was aber nicht mehr erkennbar ist.

Si autem ex alto sanguis manaverit, puscam dabis bibere
. . . . . et cum oximelle, de penna loca curabis, ubi sanguis
manaverit, ubi poterit attingere. [Cum] de gula fuerit, curabis
sic: Spongias frigidas cum pusca et sale a foris inpones; ....
5 Vinum autem mentinum utiliter dabis; et omfation cum melle
prodest. Si de pulmonibus sanguis fluxerit, ... succum
arnoglose . . . . bibant . . . . Si ex thorace sanguis evenerit, curabis
ex pusca frigida, sal commiscens; cum spongiis pectus foveis
et puscam sine sale bibant; et si iuvenis fuerit, flebothoma-
10 dus est, et pones supra pectus medicamen constrictorium. ....

Si vero ex ventre aut ex stomacho sanguis venerit . . . . .

ann ecede *and* huniȝ and[1] meng togadere. Nim þane an eþere[2] *and* dyppe þaron *and* smyra þann þa stowe mid. Loca, hwær þæt blod utwealle, ȝif þu þa stowe ȝeracen mæȝen. Ȝif þat blod of þara ceolan utwealle[3], nym cole, spongiam[4] *and* swam *and* sealt *and* cnuca eall togadere *and* bynd þann þane clyþan uppa þa þrotan *and* sile hym ærest drincan finul on hluttrun[5] wine *and* sile hym etan nywe beoblæd: *and* hym byd sona bet. And ȝif[6] þat blod on þara lungane si, þane nim weȝbrædan *and* cnuca hiȝ *and* wring þarof þæt wos *and* drinc. Gif[7] hyt byþ of þan scearpan bane, þa betwex þa breosta[8] byþ, þann nym þu ccalde swam *and* sccalt *and* cnuca togadere; nym þane spongyam *and* leȝe þa sccalfe on uppan *and* bynd to þan breostan; cnuca þann swam *and* do hine on watere *and* drinca hyne butan[9] sealt, *and* ȝif he þare ylde habban, þann læt þu hym blod *and* bynd þa sccalfe to þan breostan þane.

67. Ȝif þæt blod of þan innoþe cumþ. vij'.

---

[1] Hs. *an*. [2] Die Hs. hat vom *þ* nur den vertikalen Strich. [3] Am Rande: *Item, sanguis de guttere.* [4] Hs. *spogiam*; vgl. Z. 12. [5] G.; s. *hlultrun*. [6] Am Rande: *Item de pulmone.* [7] Am Rande: *Item e pectore.* [8] Hs. *broesta.* [9] Vor *butan* steht *be* unterpunktiert.

Anmerkungen.

[illegible] Entstellung aus *peri di-*
[illegible] der Hs. bei und nimmt
[illegible] für ein solches Sbstv.
[illegible] vgl. Z. 16 und im
[illegible] vgl. im lat. Texte *filius*
[illegible] *ras Ypocrates yem*,
[illegible] weiterer Sohn des Apollo
[illegible] was unrichtig
[illegible] und Asclepius zwei ver-
[illegible] ersichtlich ist,
[illegible] beiden auch verschiedene
[illegible] lat. Text. — 10. Zur
[illegible] Teiler unter *cynge*. —
[illegible] demnach an *alyhtan* zu
[illegible] sehe darin das ae.
[illegible] einen genügen-
[illegible] Wiederholung des Subjekts.
[illegible] jedoch als letzten
[illegible] sind beide *s*
[illegible] finden sich noch mehrere
[illegible] — 16. *apeytyna*
[illegible] *gealla*. C. über-
[illegible] *ough*. Ich sehe in
[illegible] das *rufum* des Grund-
[illegible] fehlt bei Ducange. —
[illegible] sonst nicht belegt. —
[illegible] lose Konstruktionen sind
[illegible] *eiram* und dem n
[illegible] anstatt *[illegible] limes*. Doch ma
[illegible] gelöschter Kalk" gebrauch
[illegible] Missverständnisses näh
[illegible] *semen*, d. i. Nesselsame. —
[illegible] ein Küchengewächs; vgl. George

Lat. Wörterb. unter *blitum*. — 32. *adrigh* zu ae. *adrŷgan* trocknen. Die Form *adrigh* dürfte entstanden sein durch Verlesen aus *adrigþ*. Freilich sind auch sonst Formen ohne *-þ* für die 3. Sg. Präs. vorhanden wie *cum* 33, 32, *becum* 13, 1 und *bring* 17, 17, in welch letzterm Falle ich allerdings *bringđ* eingeführt habe. — **S. 7**, Z. 2. Ich ergänze *þæt ylca* nach Analogie von 5, 26; 9, 1; 15, 3. — **S. 9**, Z. 5. *hyne* d. h. den Kranken; er soll in liegender Stellung verbleiben. — 11. *tornio* das Drehen (= *vertigo* im lat. Texte); fehlt in diesem Sinne bei Ducange. — 13. *farþ furwendun brachenum* übersetzt *versatum cerebrum habet*. Das *brachen* ist also das ae. *brægen*. Die Konstruktion ist: *faran* mit dem Dativ im instrumentalen Sinne (= gehen mit etwas). Auffällig ist der Plural. — 14. *enneleac* wird anderwärts (s. Bosworth-Toller) durch *caepe* Zwiebel glossiert. — 16 fl. *wulle, þe ne com næfre awæxan* = lat. *lana succida* „ganz frisch abgeschorne, noch den Schmutz bei sich habende Wolle, der man besondere medizinische und chirurgische Heilkräfte beilegte" (Georges, Lat. Wörterb.). — **S. 11**, Z. 5. *þige*. Wechsel des Subjekts: er nehme zu sich, nämlich der Patient. — 8. *Wiđ þat þæt* gegen das, dass. — 11. *sapan* d. i. Seife, während das lat. *sape* „Most" bedeutet. Versehen des Übersetzers. — 18. *stufbæþ* giebt *balneum* wieder. Gemeint ist nach Bosworth-Toller ein Heissluft- oder Dampfbad. Über die etymologische Seite des Wortes vgl. Kluge, Etym. Wörterb. (unter Stube). — 26. *mægn*. Vgl. im lat. Texte *virtus*. — **S. 15**, Z. 12. *gallice* ist das lat. Adverbium. — 25. *buccan hwurfban* (Knie-) Gelenkknochen eines Bockes. Der lat. Text aber hat *epar urricinum*, welch letzteres Wort ich als aus *ericinus* (zu *ericius* Igel) entstellt ansehe. Wir haben es also jedenfalls mit einer Leber und zwar wohl der eines Igels zu thun. Wie das Missverständnis entstanden ist, vermag ich nicht zu erraten. — **S. 17**, Z. 20 fl. *þan manne* ist, ebenso wie die folgenden Possessiva *hyra*, der Plural, *he* und *hys* jedoch der Sing. Dieselbe Inkongruenz 25, 7 und 24 fl. — S. 19, Z. 20. *bysse*. C. ändert in *blysse*, jedenfalls mit Rücksicht auf das folgende *blissa*. Aber damit ist nichts gewonnen, denn was soll *blysse* in diesem Zusammenhange heissen? Es passt weder als Übersetzung von *organum*, noch sonst in die Stelle. Den Satz: *forþan þurh þa teþ* etc. halte ich für ein späteres Einschiebsel, um das schon verderbt überkommene *bysse*, das der Schreiber mit *blysse* in Zusammenhang brachte, zu erklären. — 24. Auffallend ist das *ys*; man erwartet *sindun*. — **S. 20**, Z. 8. *libanum* = *tus*. — **S. 21**, Z. 18. *alewen* Aloe; im lat. Texte steht *alumen* Alaun; der Übersetzer hat letzteres Wort missverstanden. S. 15, 11 dagegen entspricht *alewan* richtig dem *aloes* des lat. Textes. — 27. *huf* bedeutet hier, ebenso wie das *ufa* (*uva*) der Überschrift, eine Geschwulst am Zäpfchen oder in der Nähe desselben (vgl. Bosworth-Toller). S. 49, 23 dagegen steht das Wort (*uue* = *uve*) in der Bedeutung „Zäpfchen". — **S. 23**, Z. 23. *drinca* er trinke, der Patient. — **S. 25**, Z. 26 fl. Die Unterscheidung der drei Krankheits-

[illegible] nicht klar gegeben. — S. 27, Z. 16. *hym* [illegible] — 22. *[illegible]ferun syndrun* Silberglätte, Bleiglätte; [illegible] — [illegible]. *wiaberian.* Im lat. Texte steht an der [illegible] — von mir nicht abgedruckt — *rentiolam agrestem*, [illegible] Pflanze. Was der Relativsatz: *þe beoþ . . . berigian* [illegible] ist mir unklar. — S. 29, Z. 15. *swegles æpples.* C. ver- [illegible] Bedeutung *hartle nut;* bei Bosworth-Toller wird diese Ver- [illegible] verzeichnet. — Z. 21 fl. *þrim þingum;* im Folgenden ist aber [illegible] Dingen die Rede. Das *oþþer of lytte æte and drince,* das im [illegible] steht, und wovon auch im engl. Texte später nicht mehr die [illegible] ist, wird demnach als späteres Einschiebsel zu betrachten sein. S. 31, Z. 12. *and unæþe mæg* etc., weiterer Relativsatz zu *þan* [illegible] 14. Nach *hwylum* einzuschieben *spatl?* — 25. *pollegian* aus Ver- [illegible] des Übersetzers für lat. *herbe polline* Blütenstaub von Gras. — [illegible] *þeo of cypressan* durch Irrtum des Übersetzers für lat. [illegible] *cypirus*, wohl Cyprusöl von *cyprus;* oder etwa von *cypirus*, rein [illegible] *laciodus* Schwertel. Vgl. S. 37, 3 fl. — S. 35, Z. 5. *fifingran.* Dafür im lat. Texte das von mir nicht abgedruckte *stafisagriam*, ein Wort über dessen Bedeutung ich keinen Aufschluss erhalten konnte. Z. [illegible] *cicenamete* d. i. *stellaria media.* Der lat. Text hat dagegen [illegible] das wäre engl. *dwcorge dwostle.* — S. 37, Z. 29. Hinter [illegible] scheint ein ae. *hiénan* zu stecken, das nebst dem Verb. *hiénan*, [illegible] (demütigen) zu *héan* (niedrig, demütig) gehört; vgl. *hiénne* [illegible] und *hýnþ*, beide = Demütigung. Die durch das lat. *dol[illegible]* [illegible] Bedeutung wird man jenem *hynnene* (richtiger *hynene*) der [illegible] wohl zusprechen dürfen. — S. 41, Z. 22. *ne zepafaþ.* Subje[illegible] [illegible] *drenz* — S. 42, Z. 17 fl. *hi, qui stomachum premunt, vi-* [illegible] ist mir unklar. Der engl. Übersetzer hat sich selbst etw[illegible] [illegible] macht. — S. 43, Z. 11. *grene cyrfætan*, lat. *brione* d. i. ei[illegible] [illegible] Pflanze, die Zaunrübe. S. 45, Z. 1. *nim panne cicenam-* [illegible] *attercressen*, lat. dagegen *cataplasma adhibes ex polline fenugre-* [illegible] *and blutter pie*, dagegen lat. *geren pulverem cum picol-* [illegible] *aerea* zu verstehen ist, konnte ich nicht ermitteln. — [illegible] könnte auch gebessert werden *gnid.* — S. 47, Z. 1[illegible] [illegible] unklar. — S. 49, Z. 7. *spiþan* zusammengezogen au[illegible] [illegible] 11 *þa twa litlan þarla.* Gemeint sind wohl die beide [illegible] Bronchien: dies scheint mir aus 51, 1 hervorzugehen, denn di[illegible] [illegible] teilt sich in die beiden Bronchien ungefähr an der Stelle [illegible] Brustbein (*scearpe bane*) ansetzt. — 29. *todo.* Vgl. Stratmann [illegible] hier übersetzt es das lat. *aperire.* — S. 51, Z. 23 fl. De[illegible] [illegible] was gemeint ist; dementsprechend ist die Stelle de[illegible] [illegible] zu verstehen: Hippokrates, der Arzt, legte dar, das[illegible] [illegible] grössere (d. i. weitere) Adern sind als in andern un[illegible] [illegible] wärmer sind als diejenigen, in denen kleinere (d. i. [illegible] Adern und also wenige sind. Das im lat. Texte fehlende *au-*[illegible]

þa swa feawa ann beoþ ist wenig klar. — S. 53, Z. 4. Von *cole* findet sich im lat. Texte nichts. — 6 fl. *finul on hluttrun wine.* Statt dessen lat. *vinum mentinum.* — 11. *cealde swam* entspricht dem *pusca frigida.* Der Übersetzer hat hier offenbar, wie in Z. 4 und 13, *pusca* als „Schwamm" verstanden.

Berichtigungen.

S. 12, Z. 10 *postea* zu streichen. — S. 15, Z. 19 lies *syðþan* statt *sydþan.* — S. 17, Z. 17 lies *bring* statt *bringð;* vgl. hierzu die Anm. zu 5, 32. — S. 35, Z. 18 ist nach *þeo* einzusetzen: *sealfe.* — S. 40, Z. 15 lies *quae* statt *qui.*

---

bilder ist im engl. Texte nicht klar gegeben. — S. 27, Z. 16. *hym* d. i. dem Patienten. — 22. *scolferan syndran* Silberglätte, Bleiglätte; vgl. Bosworth-Toller 876. — 30. *winberian*. Im lat. Texte steht an der entsprechenden Stelle — von mir nicht abgedruckt — *rentiolam agrestem*, eine mir unbekannte Pflanze. Was der Relativsatz: *þe beop . . . berigian* besagen soll, ist mir unklar. — S. 29, Z. 15. *swegles æpples*. C. vermutet als Bedeutung *beetle nut;* bei Bosworth-Toller wird diese Vermutung verzeichnet. — Z. 21 fl. *þrim þingum;* im Folgenden ist aber von vier Dingen die Rede. Das *oþþer of lytte æte and drince*, das im lat. Texte fehlt, und wovon auch im engl. Texte später nicht mehr die Rede ist, wird demnach als späteres Einschiebsel zu betrachten sein. — S. 31, Z. 12. *and uncaþe mæg* etc., weiterer Relativsatz zu *þan manne*. — 14. Nach *hwylum* einzuschieben *spall?* — 25. *pollegian* aus Versehen des Übersetzers für lat. *herbe polline* Blütenstaub von Gras. — 32 fl. *ele, þe beo of cypressan* durch Irrtum des Übersetzers für lat. *oleo cyprino*, wohl Cyprusöl von *cyprus;* oder etwa von *cypirus*, rein lat. *gladiolus* Schwertel. Vgl. S. 37, 3 fl. — S. 35, Z. 5. *fiftingran*. Dafür im lat. Texte das von mir nicht abgedruckte *stafisagriam*, ein Wort, über dessen Bedeutung ich keinen Aufschluss erhalten konnte. — Z. 28. *cicenemete* d. i. *stellaria media*. Der lat. Text hat dagegen *pulegium*, das wäre engl. *dweorge dwostle*. — S. 37, Z. 29. Hinter *hynnene* scheint ein ae. *hiénan* zu stecken, das nebst dem Verb. *hiénan*, *hýnan* (demütigen) zu *héan* (niedrig, demütig) gehört; vgl. *hiénness (hýnness)* und *hýnþ*, beide = Demütigung. Die durch das lat. *dolor* geforderte Bedeutung wird man jenem *hynnene* (richtiger *hynene*) demnach wohl zusprechen dürfen. — S. 41, Z. 22. *ne gepafaþ*. Subjekt dazu ist *se dreng*. — S. 42, Z. 17 fl. *hi, qui stomachum premunt, risu deponantur* ist mir unklar. Der engl. Übersetzer hat sich selbst etwas zurecht gemacht. — S. 43, Z. 11. *grene cyrfetan*, lat. *brione* d. i. eine rankende Pflanze, die Zaunrübe. — S. 45, Z. 1. *nim þanne cicenamete and wyllecærsen*, lat. dagegen *cataplasma adhibes ex polline fenugreci*. — 4. *gladenan and hlutter þic*, dagegen lat. *geren pulverem cum picula*. Was unter *geren* zu verstehen ist, konnte ich nicht ermitteln. — 32. *grind*. Es könnte auch gebessert werden *gnid*. — S. 47, Z. 10. *pyrete* ist mir unklar. — S. 49, Z. 7. *spiþan* zusammengezogen aus *spiwcþan*. — 11. *þa twa litlan þurlu*. Gemeint sind wohl die beiden Hauptbronchien: dies scheint mir aus 51, 1 hervorzugehen, denn die Luftröhre teilt sich in die beiden Bronchien ungefähr an der Stelle, wo das Brustbein (*scearpe bane*) ansetzt. — 29. *todo*. Vgl. Stratmann-Bradley; hier übersetzt es das lat. *aperire*. — S. 51, Z. 23 fl. Der lat. Text zeigt, was gemeint ist; dementsprechend ist die Stelle des englischen Textes zu verstehen: Hippokrates, der Arzt, legte dar, dass in einigen Körpern grössere (d. i. weitere) Adern sind als in andern und dass diese Körper wärmer sind als diejenigen, in denen kleinere (d. i. engere) Adern und also wenige sind. Das im lat. Texte fehlende *and*

þa swa feawa ann beoþ ist wenig klar. — S. 53, Z. 4. Von *cole* findet sich im lat. Texte nichts. — 6 fl. *finul on hluttrun wine.* Statt dessen lat. *vinum mentinum.* — 11. *cealde swam* entspricht dem *pusca frigida.* Der Übersetzer hat hier offenbar, wie in Z. 4 und 13, *pusca* als „Schwamm" verstanden.

Berichtigungen.

S. 12, Z. 10 *postea* zu streichen. — S. 15, Z. 19 lies *syðþan* statt *syþþan.* — S. 17, Z. 17 lies *bring* statt *bringð;* vgl. hierzu die Anm. zu 5, 32. — S. 35, Z. 18 ist nach *þeo* einzusetzen: *sealfe.* — S. 40, Z. 15 lies *quae* statt *qui.*

ERLANGER BEITRÄGE

ZUR

ENGLISCHEN PHILOLOGIE

UND

VERGLEICHENDEN LITTERATURGESCHICHTE.

HERAUSGEGEBEN

VON

HERMANN VARNHAGEN.

XIII.

BOCCACCIOS NOVELLE VOM FALKEN UND IHRE VERBREITUNG IN DER LITTERATUR.

ERLANGEN.

VERLAG VON FR. JUNGE.

1892.

BOCCACCIOS

NOVELLE VOM FALKEN

UND

IHRE VERBREITUNG IN DER LITTERATUR.

NEBST

LOPE DE VEGAS KOMÖDIE:

EL HALCON DE FEDERICO.

VON

RUDOLF ANSCHÜTZ.

ERLANGEN.

VERLAG VON FR. JUNGE.

1892.

K. b. Hof- u. Universitäts-Buchdruckerei von Fr. Junge (Junge & Sohn), Erlangen.

Inhalt.

Seite

Die Novelle Boccaccios 1
Über den Ursprung der Novelle 2
Die Verbreitung der Novelle in der Litteratur 5
1. Hans Sachs: Der Edelfalk 5
2. Lope de Vega: El Halcon de Federico 5
3. La Fontaine: Le Faucon 6
4. Jean Palaprat: Le Faucon 7
5. Dauvilliers: Le Faucon, ou la Constance 7
6. Louis Fuzelier: Le Faucon 9
7. Mlle Barbier et l'abbé Pellegrin: Le Faucon 9
8. Delisle de la Drévetière: Le Faucon et les Oyes de Boccace 10
9. Hagedorn: Der Falke 12
10. Sedaine: Le Faucon 15
11. M. A. de Théis: Fédéric et Clitie, ou l'Amour, l'Amitié et la Reconnaissance 16
12. Der Falke 16
13. Goethe: Der Falke 18
14. J. B. Radet: Le Faucon 19
15. J. Barbier et M. Carré: La Colombe 23
16. Longfellow: The Falcon of Ser Federigo 28
17. Tennyson: The Falcon 32
18. William Black in: Sabina Zembra 37
hang: El Halcon de Federico. Comedia famosa de Lope de Vega Carpio 39
gister 101

I.

Die Novelle Boccaccios [1]).

(Dekameron V, 9.)

Federigo degli Alberighi, ein junger Edelmann aus Florenz, verliebte sich in Monna Giovanna, eine der schönsten Frauen der Stadt. Um ihre Liebe zu gewinnen, veranstaltete er Kampfspiele und Feste und teilte Geschenke mit vollen Händen aus. Aber Monna Giovanna, ihrem Gemahle treu ergeben, liess die Huldigungen Federigos unerwidert. Der übermässige Aufwand brachte Frederigo in solche Armut, dass ihm nichts blieb, als ein kleiner Bauernhof und ein Falke, der wohl der edelste auf der Welt war. Bald nachher starb Giovannas Gemahl. Mit ihrem Sohne verliess die Witwe Florenz, um sich auf eines ihrer Landgüter zurückzuziehen. Zufällig war dasselbe nicht fern von Federigos ärmlicher Behausung gelegen. Infolgedessen ward der Knabe mit Federigo bekannt und hatte oft Gelegenheit, ihn mit dem Falken beizen zu sehen. Daher ward in ihm der Wunsch rege, den herrlichen Vogel selbst zu besitzen; doch wagte er nicht, Federigo diesen Wunsch auszusprechen.

Um diese Zeit erkrankte der Knabe schwer. Die Mutter war ängstlich besorgt um ihn und fragte ihn öfter, ob er nicht irgend einen Wunsch habe. Darauf erwiderte der Knabe endlich, wenn er Federigos Falken erhalte, so glaube er binnen kurzem wieder gesund zu sein. Giovanna entschloss sich da-

[1]) Sansovino hat die Novelle in die vierte Auflage seiner *Cento Novelle* aufgenommen; vgl. Passano, I Novellieri italiani in Prosa² I 548. — Vinc. Brugiantinos Bearbeitung der Novelle in Oktaven in seinen *Cento Novelle* (s. darüber Passano, I Novell. ital. in Verso 11) ist mir, was gleich hier bemerkt sein mag, nicht erreichbar.

her, wenn auch schweren Herzens, den verschmähten Liebhaber aufzusuchen und um den Falken zu bitten. So erfreut der eben in seinem Garten arbeitende Federigo über den Besuch war, so brachte ihn doch der Dame Wunsch, bei ihm zu speisen, in nicht geringe Verlegenheit; denn seine Küche vermochte nicht das Mindeste zu bieten. Während er sich vergeblich bemühte, etwas aufzutreiben, gewahrte er den auf der Stange sitzenden Falken. Kurz entschlossen tötete er ihn und liess ihn herrichten.

Als nun Giovanna nach der Mahlzeit ihr Anliegen vorbrachte und dabei das Geschehene erfuhr, entfernte sie sich, schmerzlich betrübt, dass sie ihres Sohnes Wunsch nicht erfüllen konnte, aber zugleich tief gerührt. Der Sohn starb nach wenigen Tagen. Als später Giovannas Brüder in sie drangen, sich wiederzuverheiraten, wählte sie Federigo sich zum Gatten aus, der nunmehr an der Seite der geliebten Frau und im Besitze von Reichtümern ein glückliches Leben führte.

II.

Über den Ursprung der Novelle.

Boccaccio giebt in den einleitenden Bemerkungen an, die Erzählung stamme von Coppo di Borghese Domenichi, von welchem er sagt: *Il qual fu nella nostra città, e forse ancora è, uomo di reverenda e di grande autorità ne' dì nostri, e per costumi e per virtù, molto più che per nobiltà di sangue, chiarissimo e degno di eterna fama.* Coppo ist eine geschichtliche Persönlichkeit, die zwischen 1348 und 1353 gestorben ist[1]. Boccaccio thut des Mannes auch an einer Stelle des Dante-Kommentars Erwähnung, wo er ihn als *venerabile uomo* bezeichnet[2]. Auch in Boccaccios Briefen kommt er vor[3]. Christofano Landini bestätigt in seinem Dante-Kommentar, dass Boccaccio die Erzählung aus Coppos Munde gehört habe[4].

Es liegt kein Grund vor, an der Richtigkeit der Angabe Boccaccios bezüglich seines Gewährsmannes zu zweifeln.

[1] Vgl. Gaspary, Gesch. d. ital. Lit. II 644. Coppo gehörte dem edlen Geschlechte der Migliorati an; vgl. Manni, Istoria del Decamerone (Firenze 1742) 363. — [2] Vgl. Manni a. a. O. — [3] Vgl. Gaspary a. a. O. — [4] Vgl. Manni 364.

Ferner darf man nach dem, was Boccaccio über Coppo richtet, als sicher annehmen, dass letzterer selbst überzeugt ar, ein wirkliches Ereignis zu berichten, welcher Umstand ıs natürlich nicht abhalten darf, uns nach einer Quelle der rzählung umzusehen.

Lévêque[1] glaubt, in der Erzählung von dem Jäger und den auben im Pantschatantra (Benfey II 247) eine orientalische uelle gefunden zu haben, und Landau[2] findet ebenfalls „einige erwandtschaft" zwischen den beiden Erzählungen und meint, e „liessen sich vielleicht auf eine gemeinsame Wurzel zuückführen". Aber Varnhagen[3] „glaubt an einen Zusammenıng nicht, es sei denn dass die doch wohl vorauszusetzenen Zwischenglieder nachgewiesen würden".

Ebenfalls nur geringe Ähnlichkeit zeigt ein altfranzösisches ablian: *De Guillaume au Faucon*[4]:

Ein in die Burgfrau verliebter Page erklärt sich während er Abwesenheit des Burgherrn, wird aber streng verwiesen nd fasst in seinem Schmerze den Entschluss, Hungers zu erben. Als nach vier Tagen der zurückkehrende Burgherr ich wegen des leidenden Zustandes des Pagen erkundigt, acht die Gattin, durch dessen Liebe gerührt, die Ausrede, Vilhelm habe den Falken des Burgherrn verlangt, den sie m aber verweigert habe. Der Herr tadelt seine Gattin desegen und schenkt dem Pagen den Vogel.

Dist la dame (zum Pagen): „*Or avez faucon;*
II. besanz valent .I. mangon."
Ce fut bien dit, .II. moz à un,
Que il en auroit .II. por un,
Et cil si ot ainz l'endemain
Le faucon dont il ot tel faim,
Et de la dame son deduit
Qu'il ama mielz que autre fruit (607 ff.).

Les Mythes et les Légendes de l'Inde et de la Perse dans Aristo-, Platon, Aristote etc. (Paris 1880) 518. — [2] Quellen des Deka- 24. — [3] Longfellows Tales of a Wayside Inn und ihre Quel- — [4] Zuletzt herausgegeben von Montaiglon et Raynaud, Reéral et complet des Fabliaux II 92. — Da die Herausgeber die neufranzösische Bearbeitung durch Imbert, Choix de Fa- I 271 der Ausgabe Genève 1788) nicht erwähnen, mag hier auf hingewiesen sein.

Ebenso geringe Berührungspunkte mit der Novelle hat eine Erzählung in den Gesta Romanorum, Kap. 84 in Oesterleys, Kap. 166 in Dicks Ausgabe. Ein Ritter findet eines Tages im Besitze seiner Dame einen Falken, der ihm so gefällt, dass er das Verlangen danach nicht unterdrücken kann. Obgleich die Dame ihm den Vogel nur unter der Bedingung schenkt, dass er sie selber darüber nicht vergesse, ergötzt die Beschäftigung mit dem Falken den Ritter so sehr, dass er die früher häufigen Besuche bei der Dame unterlässt. Diese fordert endlich den Ritter brieflich auf, unverzüglich mit dem Falken zu ihr zu kommen. Sie lässt sich von dem Geliebten den Vogel geben und reisst diesem den Kopf ab.

Ebenso steht es mit einer andern Erzählung, in welcher ein Falke eine Rolle spielt, und die zuerst in Poggios Facetiae vorzukommen scheint. Ein Narr verspeist den Falken seines Herrn, den dieser sehr gelobt hatte, und findet ihn zähe[1].

Kann in diesen morgen- und abendländischen Erzählungen die Quelle der Novelle nicht gefunden werden, mindestens nicht die alleinige Quelle, so zeigt dagegen eine andere morgenländische Erzählung, in der es sich zwar nicht um einen Falken oder einen andern Vogel, vielmehr um ein Pferd handelt und auf die Liebrecht bei Dunlop S. 519 hingewiesen hat (vgl. auch Dunlop-Wilson II 107), grössere Ähnlichkeit mit der Novelle. Herbelot, Bibliothèque orientale (Paris 1697) 438 berichtet von Hatem Abou Adi Hatem, einem Araberhäuptlinge der zweiten Hälfte des sechsten Jahrhunderts n. Chr., folgendes (ich behalte die Orthographie bei):

Les exemples de la liberalité de Hatem sont si connus . . . , qu'il m'a paru inutile de les rapporter icy. Le plus fameux est celuy qu'il donna a un Ambassadeur de l'Empereur Grec envoyé exprés pour lui demander en don un cheval de tres-grand prix, de la part de son maitre; car ce genereux Arabe, avant que d'apprendre le sujet de sa legation, & n'agant rien alors dans sa maison de quoy le regaler à cause du mauvais tems qui lui ôtoit le commerce de la campagne, avoit fait tuer son cheval pour faire un festin à son hôte[2].

---

[1] Vgl. die Litteraturnachweise Oesterleys bei Pauli, Schimpf und Ernst, zu Nr. 52. — [2] Weiter ab stehen zwei Erzählungen bei Gervasius von Tilbury, Otia imperialia, auf welche Liebrecht a. a. O. 489 hinweist: in seiner Auswahl (1856) stehen sie S. 47.

Eine Quelle für diese Erzählung giebt Herbelot nicht an. beruft sich nur im allgemeinen auf *les ouvrages de Sâadi d'autres Auteurs qui sont maintenant entre les mains de tout monde.*

Etwas weiteres über das Vorkommen dieser Geschichte orientalischen Quellen ist mir nicht bekannt.

III.

Die Verbreitung der Novelle in der Litteratur.

1.

Hans Sachs: Der Edelfalk[1].

1543.

Seine Quelle nennt der Dichter im Eingange selbst:

In centonovella ich lase,

mit Stainhoewels Übersetzung des Dekamerons gemeint ist[2].

Der Gang der Erzählung ist genau wie im Dekameron. e allzugrosse Knappheit der Darstellung des zweiten Teiles s Gedichtes lässt aber den Leser im unklaren, auf welche eise der Knabe mit Friedrich und dessen Falken in Berüh- ng gekommen ist. Es heisst dort einfach:

Ir her der starb, und sich begabe:
Der frauen sun, ein junger knabe,
Wart schwerlich krank bis in den tot;
Sprach: „muter, ich bit dich durch got,
Hilf, das Friderichs falk mir werde,
So nimt ein ent all mein beschwerde.

2.

Lope de Vega: El Halcon de Federico[3].

Federico liebt Celia, die Gattin des reichen und ange- henen Camilo. Alle Versuche, die Gegenliebe Celias durch

[1] Dichtungen von Hans Sachs. Herausgeg. von Goedeke I 137. — gl. Goedeke, Grundriss[2] I 368. — [2] Trezena Parte de las Comedias Lope de Vega Carpio (Madrid 1620) 29 ff. Eine Inhaltsangabe bei ack, Geschichte der dramatischen Litteratur und Kunst in Spanien 337 und 694. Hennigs, Studien zu Lope de Vega Carpio (Göttingen 1) erwähnt das Stück S. 44.

kostbare Geschenke zu gewinnen, scheitern. Indessen gelingt es den Ränken einer gewissen Julia, welche, von leidenschaftlicher Liebe zu Federico erfüllt, von diesem verschmäht wird und Rache nehmen will, Camilo eifersüchtig zu machen. Mehrere Nebenumstände tragen dazu bei, letztern in seinem Verdachte zu bestärken; unaufhörlich martert ihn der Gedanke an die Untreue seines Weibes und lässt ihn sogar an der Legitimität seines Sohnes Cesar zweifeln. Schliesslich verfällt er in Wahnsinn und stirbt.

Federico gerät infolge seines Aufwandes und seiner Freigebigkeit in bittre Armut, die ihn zwingt, Florenz zu verlassen und auf dem Lande mit Spaten und Hacke seinen Lebensunterhalt zu verdienen. Ausser seinem treuen Diener und Freunde Fabio besitzt er nur noch einen Falken, welcher allerdings von so seltener Schönheit ist, dass ein Herzog dem Besitzer einst tausend Thaler dafür geboten hatte.

Nach Camilos Tode bezieht Celia ein zufällig in der Nähe von Federicos Aufenthaltsorte gelegenes Landgut, wodurch die Begegnung Federicos mit Cesar veranlasst wird. Der Schluss spielt sich dann in der Hauptsache genau wie im Dekameron ab. Auch die auf Wiederverheiratung dringenden Brüder Celias, welche in allen spätern Bearbeitungen und auch schon bei Hans Sachs fehlen, treten bei Lope de Vega unter den Namen Eliano und Celio auf. Abgesehen von dem Diener Fabio, welcher beständig seinen Herrn von der thörichten Liebe zu Celia abzubringen bemüht ist, und der Federico mit ihrer Liebe verfolgenden Julia, enthält das spanische Lustspiel wesentlich neue Züge nicht.

3.

La Fontaine: Le Faucon[1].

Der französische Dichter, welcher sich in der Hauptsache eng an das italienische Original anschliesst, weicht von demselben nur in einigen nebensächlichen Zügen ab. So sind Fédéric ausser dem Falken eine alte Dienerin und ein Pferd geblieben:

[1] Contes et Nouvelles III 5. Ich citiere nach der Ausgabe Henri Regniers in den *Grands Écrivains*.

Notre amoureux subsista comme il put
Dans sa retraite, où le pauvre homme n'eut
Pour le servir qu'une vieille édenteé;
Cuisine froide et fort peu fréquentée;
A l'écurie, un cheval assez bon.
Mais non pas fin (98 ff.).

Das brennende Verlangen des Knaben nach dem Falken will uns dadurch, dass er zwar viel von den Künsten des Vogels gehört, denselben aber selbst nicht ein einziges Mal gesehen hat, nicht besser motiviert erscheinen.

Während *un' altra donna* Giovanna nach der Wohnung Federigos begleitet, stattet Clitie ihren Besuch *sans suite et sans nul équi, age* (158) ab.

Der Verlust des Falken ist nach La Fontaine unschwer zu verschmerzen:

Ce que je puis pour vous est de chercher
Un bon faucon: ce n'est chose si rare
Que dès demain nous n'en puissions trouver (235 ff.).

4.

Jean Palaprat: Le Faucon.

Dieses Lustspiel ist weder gespielt noch gedruckt worden[1]. Der Verfasser lebte 1650 bis ca. 1722.

5.

Dauvilliers: Le Faucon, ou la Constance[2].

Comédie en un acte, en vers.

1718.

Der Verfasser dieses Lustspiels, der als Schauspieler in kurfürstlich bayerischen Diensten in München lebte, nennt selbst im Vorwort seine Quelle:

Le Faucon est un conte de Bocace si connu par la délicatesse dont le célèbre Monsieur de la Fontaine l'a mis en vers, que je ne ferai point d'argument à ma Comédie; je dirai seulement que j'ai suivi le conte de point en point. Mais comme il est nécessaire de faire rire dans le comique, que le sujet est fort sérieux de lui même, je l'ai re-

---

[1] Vgl. Léris, Dict. portatif des Théatres[2] (Paris 1763) 182 u. 648. Vgl. über den Dichter ferner Annales dramatiques ou Dict. général des Théâtres (Paris 1808—12) VII 196. — [2] Représentée pour la première fois le 2 Janvier 1718. Munich, chez Matthieu Riedl.

veillé de quelques incidents où l'on trouve un peu de plaisant, toutefois beaucoup plus sensible à la représentation qu'à la lecture.

Der Ort der Handlung ist das Schloss von Friedrichs Mutter in der Nähe von Paris. Die Geliebte, Clitie, ist bereits Witwe. Als Mädchen von fünfzehn Jahren hatte sie Friedrich ihr Herz geschenkt; als ein Krieg diesen jedoch auf längere Zeit von Hause fernhielt, hatten ihre Eltern die Verbindung der Tochter gegen deren Willen mit einem andern durchgesetzt. Nichtsdestoweniger scheint die Ehe keine unglückliche gewesen zu sein.

Clitie. Dans une âme bien née on voit assez souvent
Le devoir triompher d'un amour violent;
Une ardeur sans espoir est bientôt amortie
Et la nécessité produit la sympathie (S. 42).

So erklärt es sich, dass Clitie nach dem Tode ihres Gemahles von der Bewerbung ihres Jugendgeliebten, welcher ihretwegen die Hand der schönen Lucretia ausgeschlagen hat und deshalb von der Mutter und den Verwandten der elendesten Lage preisgegeben wird, nichts wissen will. Als sie sich aber während der Krankheit ihres Sohnes, dessen Genesung allein vom Besitze des Falken abzuhängen scheint, zu Friedrich begiebt und dabei aus dem Opfer des Vogels die Grösse seiner Liebe erkennt, erwacht die alte Neigung wieder und sie bietet ihm ihre Hand an.

Wie man sieht, enthält die Komödie mehrere Züge, von denen La Fontaine nichts weiss und welche, wie das Auftreten von Friedrichs Mutter, die Einführung Clities als Witwe, der trennende Krieg, die Art der Begründung von Friedrichs Armut, als Zuthaten des Verfassers anzusehen sind. Andrerseits drängt sich jedoch die Vermutung auf, dass letzterm auch Lope de Vegas Lustspiel nicht unbekannt war. Will man in dem Umstande eine Ähnlichkeit nicht erblicken, dass Friedrich ein Diener, Merlin, beigegeben wird, der ähnlich wie Lope de Vegas Fabio sich herausnimmt, seinem Herrn Vorhaltungen wegen seiner thörichten, aussichtslosen Liebe zu machen, so legt doch die Gegenüberstellung Lucretias und der spanischen Julia, welche beide so gerne die von Clitie bezw. Celia verschmähte Hand Friedrichs annehmen würden, die Vermutung einer Verwandtschaft recht nahe.

Dass Dauvilliers auch die Novelle im Dekameron selbst

nachgelesen hat, geht daraus hervor, dass ein Zug Boccaccios, den La Fontaine nicht hat — ebensowenig die beiden andern Bearbeiter — sich hier wieder vorfindet. Um nämlich zu beweisen, dass er den Falken wirklich getötet hat, lässt Federigo bei Boccaccio der erstaunten Dame Federn, Flügel und Schnabel des Vogels vorzeigen: *E questo detto, le penne et i piedi e 'l becco le fe' in testimonianza di ciò gittare avanti.*

Bei Dauvilliers erklärt Merlin (S. 77):

Au malheureux faucon il a tordu le cou;
Croyez en ces témoins!

wozu die Bühnenanweisung lautet: *Il montre la tête et les pieds du faucon.*

6.

Louis Fuzelier: Le Faucon.

Comédie en prose et en un acte.

1719.

Dieses am 16. August des genannten Jahres aufgeführte Stück ist nicht im Druck erschienen. Die Bibliographien[1] erwähnen das Stück nur, ohne etwas darüber zu sagen. Zweifellos handelt es sich um eine Bearbeitung unserer Novelle.

7.

Mlle Barbier et l'abbé Pellegrin: Le Faucon.

Comédie en un acte et en vers[2].

1719.

Das am ersten September des genannten Jahres zum erstenmale aufgeführte Stück ist mir nicht erreichbar gewesen. Die Brüder Parfaict[3] berichten darüber:

Cette petite Comédie dont tout le monde connoît le sujet, peut être mise au rang des médiocres. Cependant elle est conduite avec art et assez passablement versifiée. Ajoutons qu'elle est dans le genre du larmoyant comique.

Ce genre n'étoit pas à la mode, et sans les acteurs qui exécutèrent

[1] Vgl. Le nouveau Théâtre italien (Paris 1729 ff.) I S. LI; Beauchamps, Recherches sur les Théâtres de France (Paris 1735) II 431; Parfaict, Dict. des Théâtres de Paris (Paris 1756) II 480; Léris a. a. O. 580; Dict. dramatique (Paris 1776) III 550. — [2] Paris, Ribou. Auch in der nach dem Tode der Mlle Barbier († 1745) veranstalteten Gesamtausgabe ihrer Dramen (Paris 1755). — [3] Hist. du Théâtre Français (Paris 1745—49) XV 333.

cette Comédie, elle n'aurait peut-être pas eu trois représentations. Quatre personnages remplissent les Scènes de ce petit Poëme Dramatique.

Aus dem hierauf folgenden Verzeichnisse der Personen,

Fédéric, Amant d'Axiane.
Axiane, Amante de Fédéric.
Pasquin, Valet de Fédéric,
Lisette, Suivante d'Axiane,

geht hervor, dass es sich auch hier um eine Bearbeitung unserer Novelle handelt. Sodann lässt die Lisette, *suivante d'Axiane*, verglichen mit der Lisette, *servante de Clitie*, bei Dauvilliers, vermuten, dass zunächst des letztern Komödie der Verfasser Vorbild gewesen ist.

8.

Delisle de la Drévetière: Le Faucon et les Oyes de Boccace.

Comédie en trois actes, en prose[1].

1725.

Die Einleitungsnovelle des vierten Tages im Dekameron, in welcher Philippo Balducci seinen Sohn, der, bis zum Jünglingsalter in klösterlicher Abgeschiedenheit gehalten, nun in der Stadt die ersten weiblichen Wesen zu Gesicht bekommt, belehrt, es seien Gänse[2], wurde mit unserer Erzählung in dem oben genannten Lustspiele verschmolzen, welches im Februar des Jahres 1725 zum erstenmale aufgeführt wurde.

Der verschmähte und verarmte Liebhaber — hier Lélio genannt — hat sich in die Einsamkeit des Waldes zurückgezogen, Groll gegen Flaminia — Boccaccios Giovanna — und das weibliche Geschlecht überhaupt im Herzen tragend. Sein

[1] Paris, Briasson. Auch in Le nouveau Théâtre italien VII. — [2] Die Litteratur über diese Erzählung s. in: The Exempla of Jacques de Vitry, ed. Crane (London 1890) 170 und La Fontaine ed. Regnier V 3. Auch auf Cappelletti, Propugnat. XVIIa 345 darf verwiesen werden. Nachzutragen ist der Hinweis Varnhagens, Longfellows Tales of a Wayside Inn und ihre Quellen 10 auf Lévêque, Les Mythes et les Légendes de l'Inde et de la Perse 519 und auf Langius, Democritus ridens[2] (Ulmae 1689) 607, wo sich der Text aus Herolts Promptuarium abgedruckt findet. Auch Rud. Baumbachs „Gänslein" (Abenteuer u. Schwänke) darf erwähnt werden.

einziger Genosse ist sein Diener Arlequin. Der Zufall will, dass ein Jahr später Flaminia, auf dem Wege zu einem ihrer Landgüter, jenen Wald passieren muss. Unfern Lélios Wohnung bricht der Wagen: ein Schäfer Pierrot gewährt Flaminia und ihrer Begleiterin Unterkunft, bis der Schaden ausgebessert sein wird. Arlequin, welcher, in der Waldeinsamkeit bei einem Eremiten aufgewachsen, bisher kein weibliches Wesen gesehen hat, erblickt zufällig von fern die beiden Damen. Da sein Herr ihm auf Befragen mitteilt, er habe jedenfalls Gänse gesehen, macht Arlequin sich zu deren Verfolgung auf. Dabei gelangt er in die Hütte des Schäfers, wird dort eines Bessern belehrt und verliebt sich in die Schäferin Silvia. Durch Arlequin wird Flaminia von der Nähe ihres frühern Anbeters unterrichtet und beschliesst, von Mitleid bewegt, ihn aufzusuchen und seine Lage zu erleichtern. Als sie jedoch, als Schäfer verkleidet, aus Lélios Munde vernimmt, dass er einen untilgbaren Hass gegen die frühere Geliebte gefasst hat, fühlt sie sich aufs tiefste verletzt und gelobt, sich an ihm zu rächen. Ihre Rache soll darin bestehen, dass sie Lélio zwingen will, zu ihren Füssen Abbitte zu thun:

Il faut qu'il m'aime encore et que je le voye à mes pieds désavouer tout ce qu'il m'a dit... Je veux lui faire voir qu'il n'est pas facile de sortir de mes fers, lorsqu'on y est une fois entré (S. 67).

Im weitern Verlauf des Lustspiels hören wir Bekanntes. Flaminia lässt Lélio von ihrer Anwesenheit unterrichten und meldet sich zugleich zum Abendessen an: dieser Umstand veranlasst Lélio, in Ermangelung anderer Speisen seinen wertvollen Falken töten zu lassen. Als Flaminia beim Mahle nach dem Vogel, den sie fliegen sehen will, verlangt und dabei erfährt, welches neue Opfer Lélio ihr gebracht hat, ändert sich ihr Sinn und seine Liebe wird belohnt. Auch Arlequin und Silvia dürfen einander heiraten.

Delisle, welcher den infolge der verschiedenartigen Bearbeitungen der letzten Jahre etwas abgenutzten Stoff (*sujet usé*, sagt er selbst im Prolog) auf eine neue, eigene Art behandeln wollte, lässt im Gegensatz zu den bisherigen Redaktionen die Dame unvermählt sein. Dadurch kommt der Knabe und dessen Krankheit in Wegfall, und es bleibt von Boccaccios Novelle eigentlich nur der Grundgedanke, das Opfer des Falken für die Geliebte, erhalten.

Neben Boccaccio hat Delisle, wie er selbst (S. 7) sagt, auch La Fontaines Gedicht gelesen, hat aber daraus kaum etwas für sich gewonnen. Denn selbst der Name Clitie kann, wie es wohl auch bei Silvia (Dauvilliers S. 20) und Pierrot — der übrigens bekanntlich eine stehende Figur des damaligen Lustspiels ist — geschehen, ebensogut in Anlehnung an Dauvilliers' Komödie gewählt sein. Auf einen besondern Einfluss der letztern auf Delisles Bearbeitung weist auch der Umstand hin, dass sich, hier wie dort, dem Verlöbnisse des Herrn dasjenige des Dieners anschliesst.

Delisles Komödie ist u. d. T. „Der Falke, oder Bocacens Gänse, ein Lustspiel des Herrn de l'Isle" ins Deutsche übersetzt worden und findet sich in der Sammlung: Schauspiele, welche auf der von Sr. Königl. Majestät in Preussen und von Ihro Hochfürstl. Durchl. zu Braunschweig und Lüneburg privilegirten Schönemannischen Schaubühne aufgeführet werden. Zweiter Theil (Braunschweig und Leipzig 1748). Vgl. Maltzahn, Deutscher Bücherschatz S. 536.

9.

Hagedorn: Der Falke[1].

1738.

Wir haben es hier mit einer sich eng an ihre Quelle anschliessenden, dieselbe vielfach wörtlich benutzenden Nachahmung La Fontaines zu thun. Man vergleiche z. B. die Schilderung der Lage des verarmten Friedrich:

La Fontaine.

. . . . . où le pauvre homme n'eut
Pour le servir qu'une vieille édentée;
Cuisine froide et fort peu fréquentée;
A l'écurie, un cheval assez bon,
Mais non pas fin; sur la perche, un faucon
Dont à l'entour de cette métairie
Défunt marquis s'en alloit, sans valets,
Sacrifiant à sa mélancolie
Mainte perdrix, qui, las! ne pouvait mais
Des cruautés de madame Clitie (89 ff.).

[1] Fabeln und Erzählungen. Zweites Buch.

Hagedorn.

Er hatte hier, im öden Aufenthalt,
Ein greises Weib von widriger Gestalt,
Von trägem Dienst, voll Husten, Gicht und Jammer:
Die Küche glich der leeren Speisekammer.
Im alten Stall stand traurig und allein
Ein gutes Pferd, doch nicht von Knochen fein,
Und unterm Dach sass einsam, auf der Stange,
Sein edler Falk. Dem war im Hühnerfange
Kein andrer gleich. Mit dem ritt er ins Land,
Und opferte dem Gram, den er empfand,
Manch Rebhuhn auf, als ob es büssen sollte,
Dass Sylvia ihn nicht erhören wollte.

Auch die La Fontaine eigentümliche Verherrlichung des ldes findet sich bei Hagedorn wieder:

La Fontaine.

Sachant très bien qu'en amour comme en guerre
On ne doit plaindre un métal qui fait tout,
Renverse murs, jette portes par terre,
N'entreprend rien dont il ne vienne à bout,
Fait taire chiens, et, quand il veut, servantes;
Et, quand il veut, les rend plus éloquentes
Que Cicéron, et mieux persuadentes (12 fl.).

Hagedorn.

Er wusste wohl, das Geld erkauft den Sieg
Unzweifelhaft, sowohl in Lieb, als Krieg,
Sprengt Schlösser auf, kann Wall und Burg ersteigen,
Wiegt Wächter ein, macht Knecht und Mägde schweigen,
Und wiederum, schnell wie das Spiel sich dreht,
Den Knecht, die Magd verführerisch beredt.

Ähnliche Übereinstimmung herrscht da, wo Friedrichs rlegenheit und sein schliesslicher Entschluss, den Falken töten, geschildert wird.

La Fontaine.

Que vous donner? — N'avez-vous pas du pain?
Reprit la dame. Incontinent lui-même
Il va chercher quelque œuf au poulailler,
Quelque morceau de lard en son grenier.
Le pauvre amant, en ce besoin extrême,
Voit son faucon, sans raisonner le prend,
Lui tord le cou, le plume, le fricasse,
Et l'assaisonne, et court de place en place,
Tandis la vieille a soin du demeurant.

Hagedorn.

Was tisch ich auf? — Wie? Hast Du denn kein Brodt?
Versetzte sie. Gleich geht er aufzusuchen,
Ob noch vielleicht ein guter Honigkuchen,
Ob frischer Speck, ein unverächtlich Ey,
Ob etwas sonst zum Mahl vorhanden sey.
Da flieget ihm sein schöner Falk entgegen,
Sein treuer Falk. Ohn alles Ueberlegen
Erwürgt er ihn, rupft ihm die Federn aus,
Und hackt ihn klein, und eilt, und läuft durchs Haus.
Selbst ist der Mann: er selbst will alles holen.
Doch wird der Tisch der Alten anbefohlen.

Dass La Fontaine den Stoff aus Boccaccio geschöpft hat, ist Hagedorn natürlich nicht unbekannt geblieben, da ersterer seine Quelle selbst nennt; auch dass Sansovino die Novelle Boccaccios in seine Sammlung aufgenommen und Delisle dieselbe dramatisch behandelt hat, erwähnt er. Aber von einer Einwirkung Boccaccios ist nichts zu verspüren, und es ist zu vermuten, dass Hagedorn die italienische Novelle sich nicht angesehen hat[1]. Ebensowenig deutet irgend etwas auf eine Benutzung von Delisles Lustspiel hin; denn der Umstand, dass Friedrichs Geliebte bei Hagedorn Silvia heisst und bei Delisle die Schäferin diesen Namen führt, beweist nichts, da letzterer im damaligen französischen Lustspiele wie im damaligen französischen und deutschen Romane oft genug vorkommt.

Wie eng sich auch Hagedorn an La Fontaine anlehnt, so findet sich doch bei ihm ein kleiner Zug, der bei dem französischen Dichter — und auch in den übrigen ältern Bearbeitungen — nicht vorkommt. Während nämlich in allen bisherigen Versionen Friedrich seine Verarmung einzig seinem Aufwande zuzuschreiben hat, kommen bei Hagedorn Unredlichkeit und Ausbeutung seitens des Verwalters hinzu. Dieser, Anselmo mit Namen,

Ist insgeheim sein jüdischer Erhalter,
Kauft einen Hof; baar, doch für halbes Geld,
Zu diesem Hof ein grosses Ackerfeld,

[1] Jedenfalls ist nicht erwiesen, was W. Eigenbrodt, Hagedorn und die Erzählung in Reimversen (Berlin 1884) 72 sagt: „Da La Fontaine den Stoff zu seinem Faucon den gleichnamigen Novellen von Boccaccio und Sansovino entlehnt hat, so liest der sorgfältige Hagedorn auch diese nach, ohne daraus etwas für seine Darstellung zu gewinnen.“

Zu diesem Feld ein Vorwerk, und die Pflege,
Die Fischerey, die Jagd, und das Gehäge,
Und, weil Pandolf, ein Wechsler, Vorschuss thut,
Zum vorigen das Schloss, das Rittergut,
Der Erbschaft Kern. Sein Herr lässt sich betrügen,
Und jedes Gut in fremde Hände fliegen.

10.

Sedaine: Le Faucon.

Opéra comique en un acte, en prose mêlée d'ariettes.

1772.

Diese Oper, deren Musik von Monsigny ist, ist zum erstenmale am 2. November 1771 in Fontainebleau aufgeführt worden. Des Verfassers Hauptquelle ist wieder La Fontaine, wie ausser dem Namen Clitie, der *vieille* und dem Pferde einige mehr oder weniger wörtliche Übereinstimmungen zeigen.

La Fontaine.

L'oiseau n'est plus; vous en avez diné.
L'oiseau n'est plus! dit la veuve confuse.
Non, reprit-il: plût au Ciel vous avoir
Servi mon cœur, et qu'il eût pris la place
De ce faucon! Mais le sort me fait voir
Qu'il ne sera jamais en mon pouvoir
De mériter de vous aucune grâce.
En mon pailler rien ne m'étoit resté:
Depuis deux jours la bête a tout mangé.
J'ai vu l'oiseau; je l'ai tué sans peine:
Rien coûte-t-il quand on reçoit sa reine? (224 ff.)

Sedaine (S. 31).

Fédéric. Que je suis malheureux! L'oiseau n'est plus en ma puissance.

Clitie. L'oiseau n'est plus!

Fédéric. Le voici sur cette table et vous en avez diné.

Clitie. Quoi! Cet oiseau?

Fédéric. Oui, madame, et plût au ciel qu'à sa place on vous eût servi mon cœur; ici je n'avais rien, je n'avais que du pain à vous offrir, j'ai couru de tous côtés, j'ai vu l'oiseau, je l'ai tué sans peine; rien coûte-t-il quand on reçoit sa reine? Infortuné que je suis. Il ne sera jamais en mon pouvoir de rien faire qui puisse vous plaire: malheureux Fédéric!

Auch darin, dass das Verlangen des kranken Kindes nach dem Besitze des Falken lediglich in Folge davon erwacht,

dass die Leute ihm von den Künsten des Vogels erzählt haben, stimmt Sedaine mit La Fontaine überein.

Clitie. Hé, qui peut avoir parlé à mon fils de cet oiseau et lui avoir donné la cruelle fantaisie de l'avoir?

Eléonore. Tout le monde, Madame, tous les domestiques.

Clitie. Et je le lui demanderais!

Neben der Haupthandlung geht auch hier wieder das Liebesverhältnis zwischen Friedrichs Diener und Clities Begleiterin Eléonore. Dieser Zug wird auf Dauvilliers zurückzuführen sein, mag ihn nun Sedaine dessen Lustspiel selbst oder etwa einer der beiden mir nicht zugänglichen Komödien von Fuzelier oder Barbier-Pellegrin verdanken.

Auffallender Weise findet sich bei Sedaine ferner der Zug, den wir oben (S. 14) bei Hagedorn kennen gelernt haben, dass Friedrich seine Verarmung nicht nur seiner frühern Lebensweise, sondern auch der Ausbeutung durch gewinnsüchtige Beamte verdankt (S. 5). Aber die Annahme einer Abhängigkeit Sedaines von dem deutschen Dichter ist durchaus unwahrscheinlich, und es lassen sich weitere Beweise für dieselbe nicht erbringen.

11.

M. A. de Théis: Fédéric et Clitie, ou l'Amour, l'Amitié et la Reconnaissance.

Comédie en trois actes, en vers.

1772.

Dieses Stück ist mir nicht zugänglich gewesen. Nach den Annales dramatiques IX 93 ist es im angegebenen Jahre „in der Provinz" aufgeführt worden, nach der Biographie Hœfer ist es überhaupt nicht über die Bühne gegangen.

Tirée du Faucon de La Fontaine bemerken die Ann. dram., und hierauf weist auch der Name Clitie hin.

12.

Der Falke.

Ein Lustspiel in einem Aufzuge. Nach einer Erzählung von Hagedorn.

1776.

Das Stück ist zuerst im Nationaltheater in Wien im genannten Jahre zur Aufführung gelangt und, wie der Titel besagt, nach Hagedorn bearbeitet. Die Personen sind:

Rosalie, eine junge, reiche Witwe von Stand.
Friedrich, ein verarmter Edelmann,
Treumann, Friedrichs Diener.

Ort der Handlung ist Friedrichs halb eingestürzter Meierhof.

Mancher Zug ist recht anmutig und effektvoll dargestellt. So Friedrichs Begegnung mit dem Knaben:

Ich war sehr müde von der Jagd — das Sprudeln der klaren Quelle, das Rauschen des Windes durch die Eiche, und vor allem meine Müdigkeit wiegte mich in einen sanften Schlaf. — Ein Geräusch weckte mich — ich wachte auf und erblickte einen reizenden Knaben neben mir, der meinem Falken schön that — ihn streichelte — und dieser reizende Knabe war Rosaliens Sohn — ich fand die himmlischen Reize seiner Mutter Zug für Zug in seinem Gesicht, — und mein pochendes Herz sagte mir zu deutlich, dass es Rosaliens Sohn war. — Ich drückte ihn an meine Brust — er fragte, wie ich heisse, wem dieser Falke zugehöre? — Ich heisse Friedrich, sagte ich, dieser eingefallene Meyerhof dort ist meine Wohnung — darauf gebe ich ihm tausend Küsse und bat ihn sie seiner Mutter zu bringen. — Ich werde sie ihr gewiss bringen, liebster Herr Friedrich — der schöne Falk! — hier eilte er mit seinem Diener davon — und rief noch zehnmal zurück, ich werde sie ihr gewiss bringen, — der schöne Falk! (S. 8).

Im ganzen aber macht das Stück den Eindruck grosser Unfertigkeit und Oberflächlichkeit, namentlich gegen das Ende hin. Als Treumann das Essen, bestehend aus Brod und einer Schüssel mit Früchten, angerichtet und man bereits sich niedergesetzt hat, sagt Friedrich dem Diener etwas ins Ohr, was man als die Aufforderung, den Falken zuzubereiten, ansehen muss. Denn vorher ist dieses Vorhabens noch mit keiner Silbe Erwähnung geschehen. Der gebratene Vogel erscheint auch später nicht auf dem Tisch, und erst, als Rosalie ihr Ersuchen um den Falken angebracht hat, erfährt der Zuschauer, was geschehen ist.

Dabei gewinnt man den Eindruck, dass der Verfasser neben Hagedorn auch Sedaine gekannt habe. Dass er Hagedorns Alte „von trägem Dienst, voll Husten, Gicht und Jammer“ durch einen männlichen Diener ersetzt, könnte ein selbständiger Zug des Verfassers sein, wenngleich die etwas auf die Spitze getriebene Anhänglichkeit und Ergebenheit Treumanns und Guillaumes, die lieber Entbehrungen und Widerwärtigkeiten aller Art erleiden wollen, ehe sie ihren Herrn verlassen, eine gewisse Beziehung nahelegt. Aber einige an-

dere, wenn auch mehr nebensächliche Züge — dass Treumann, wie dort Guillaume, der Dame zu verstehen giebt, dass sie nach wie vor von Friedrich geliebt werde; dass dabei einige wenig schmeichelhafte Epitheta für sie abfallen und die persönliche Abneigung des Dieners gegen Rosalie bezw. Clitie zum Ausdruck gelangt; dass Friedrich am Eingang der beiden Stücke die Anrede „gnädiger Herr", weil sie für seine gegenwärtige Lage sich nicht eigne, sich verbittet; dass er am Essen sich nicht beteiligt, weil er die Zeit des Gegenübersitzens benutzen will, sich an dem Anblick der Geliebten gleichsam satt zu sehen — lassen auf eine Verwandtschaft der beiden Stücke schliessen.

13.

Goethe: Der Falke.

Auch Goethe hat Boccaccios Novelle zum Gegenstande dramatischer Bearbeitung gemacht. Über diese Dichtung, von der auch im Goethe-Archiv nichts erhalten zu sein scheint, erfahren wir Näheres aus zwei Briefen Goethes an Frau von Stein [1]. Der Dichter schreibt aus Ilmenau am 8. August 1776:

„Liebster Engel! Ich hab' an meinem Falken geschrieben, meine Giovanna wird viel von Lili haben, Du erlaubst mir aber doch, dass ich einige Tropfen Deines Wesens drein giesse, nur so viel es braucht, um zu tingiren. Dein Verhältniss zu mir ist so heilig, sonderbar, dass ich erst recht bei dieser Gelegenheit fühlte: es kann nicht mit Worten ausgedrückt werden, Menschen könnens nicht sehen. Vielleicht macht mirs einige Augenblicke wohl, meine verklungenen Leiden wieder ins Drama zu verkehren."

In einem vier Tage später, gleichfalls aus Ilmenau geschriebenen Briefe heisst es: „Ich hab' am Falken geschrieben und hoffe was zusammenzubringen".

Nach der Rückkehr nach Weimar finden wir in einem nach Kochberg an Frau von Stein gerichteten Billet vom 18. September die Frage: „Was ist denn Ihr Falke für eine Art?"

Von einer Dichtung kann an letzterer Stelle nicht wohl die Rede sein. Bartsch meint, Frau von Stein habe, anspielend auf die Ilmenauer Briefe, ihm gemeldet, dass sie jetzt auch

[1] Vgl. Bartsch, Gegenwart 1876, Nr. 7.

einem Falken (einem lebenden nämlich) beschäftigt sei, worauf dann seine Frage sich beziehe.

Der Name Giovanna im ersten Briefe beweist, dass Goethe den Stoff direkt Boccaccios Novelle entnommen hat.

Wenn Bartsch, untersuchend, was Goethe gerade an dieser Novelle angezogen habe, an die Ähnlichkeit der Lage des Dichters mit derjenigen Federigos erinnert, so hat dies seine Berechtigung. Goethes Verhältnis zu Frau von Stein gleicht sehr demjenigen Federigos zu Giovanna. Auch er liebt das Weib eines andern, ohne die Hoffnung, jemals in den Besitz der Geliebten kommen zu können. Dabei aber wollte der Dichter auch mit andern quälenden und drückenden Erinnerungen aus der letzten Frankfurter Zeit fertig werden, was er dadurch zu erreichen hoffte, dass er jene „verklungenen Leiden als Drama verkehrte". Es musste deshalb seine Giovanna auch „viel von Lili haben."

14.

J. B. Radet: Le Faucon.

Comédie en un acte et en vaudevilles [1].

1793.

Dieses zum erstenmale am 23. November 1793 im Théâtre du Vaudeville in Paris aufgeführte Lustspiel behandelt den Stoff in freier, dabei recht gefälliger Weise. Die handelnden Personen sind ausser Fédéric und Clitie: Fabio, valet de Fédéric; Silvia, suivante de Clitie; Jacinthe, vieille servante de Fédéric.

Clitie hat sich seit kurzem aus dem Geräusch der Stadt auf das Land zurückgezogen und huldigt hier mit besonderer Vorliebe der Falkenbeize. Ihr früherer Verehrer, Fédéric, den sie, von dem Grundsatz ausgehend: *pour une femme de vingt ans, maîtresse de ses volontés et d'une fortune immense, la liberté est la source de tous les plaisirs* (S. 16), s. Z. zurückgewiesen hat, lebt in sehr ärmlichen Verhältnissen in der Nähe ihres Landgutes. Ein durch seine Schönheit und Geschicklichkeit ausgezeichneter Falke ist sein *père nourricier*, sein *pourvoyeur, sans lequel il serait fort à plaindre;* deshalb hat er es

[1] Paris 1797.

auch nicht über sich gewinnnen können, den Vogel zu verkaufen, so grosse Summen ihm auch Clitie hat anbieten lassen. Diese entschliesst sich endlich, da sie auf einer von ihr veranstalteten Jagdpartie durch den Vogel zu glänzen wünscht, persönlich Friedrich um denselben zu ersuchen, überzeugt, dass er ihr gern diesen neuen Beweis seiner Liebe geben wird. Mit einer Begleiterin, Silvia, sucht sie Friedrichs Wohnung auf, trifft aber zunächst nur die alte Jacinthe und Fabio an, dessen Auslassungen den Erfolg ihres Besuches sehr in Frage stellen müssen:

Si nous habitons une chaumière, c'est par goût, par amour pour la retraite; pour vivre en philosophie, et surtout pour nous éloigner d'une femme que nous abhorrons et que nous maudissons de tout notre cœur (S. 17).

Puis je n'ai pas toujours l'occasion d'échauffer ma bile à propos de cette Clitie, mon maître qui ne veut pas entendre d'elle ne souffre pas même que j'en prononce le nom devant lui (S. 18).

Als Clitie sodann ein von Friedrich an eine Unbekannte gerichtetes Gedicht vorfindet, werden ihre Hoffnungen so herabgestimmt, dass sie schon daran denkt, das Haus zu verlassen, ohne Friedrichs Rückkehr abzuwarten. Da tritt dieser ein. Nachdem er sich von seiner Überraschung erholt, ladet sie sich, um Zeit für die Anbringung ihres Gesuches zu gewinnen, zum Essen ein. Der verarmte Edelmann gerät dadurch um so mehr in Verlegenheit, als die Falkenjagd heute ausnahmsweise nichts, nicht einmal ein Rebhuhn ergeben hat. Er erteilt deshalb, rasch entschlossen, Fabio den Auftrag, den Falken zu töten. Der Diener aber, Clitie eines solchen Opfers nicht für würdig haltend, lässt anstatt des Falken einen Raben zubereiten, den er kurz vorher zufällig geschossen hat. Am Schluss des Mahles, das natürlich wenig zugesagt hat, dringt Clitie in Friedrich, die von ihm gedichtete Romanze zu singen. Ihre Absicht ist dabei, ihn zu veranlassen, den im Liede durch drei Sterne angedeuteten Namen der besungenen Geliebten beim Vortrage zu nennen. Dies geschieht, und Clitie erfährt zu ihrer grossen Freude, dass sie selbst der Gegenstand seiner Verse ist. Als sie aber erst, ihr Anliegen vorbringend, erfährt, was Friedrich für sie gethan hat, ist das Eis ihres Herzens geschmolzen. Einen allseits befriedigenden Abschluss erhält das Stück dadurch, dass auch Fabio und Silvia ein-

der heiraten dürfen und ersterer in launiger Weise die Art der Rettung des Falken zum Besten giebt.

Der Name Clitie, sowie der Umstand, dass die Alte, welche hier als schwerhörig dargestellt wird, und das Pferd (S. 6) vorkommen, weisen auf La Fontaine hin. Sicher hat des letztern Gedicht selbst Radet vorgelegen. Das beweisen einige sehr übereinstimmende Stellen, die wir sonst nicht wieder antreffen.

Clities Ausdruck der Rührung über das Opfer des Falken:

La Fontaine.

Non, Fédéric, dit-elle; je déclare
Que c'est assez. Vous ne m'avez jamais
De votre amour donné plus grande marque (238 ff.).

Radet (S. 38).

C'en est assez, Fédéric: ce dernier trait m'apprend enfin tout ce que vous valez. Vous ne m'avez jamais donné une plus grande marque de votre amour.

Ferner die Aufforderung Clities an Friedrich, sie zu besuchen:

La Fontaine.

J'aurai pour vous de la reconnoissance
Venez me voir, donnez-m'en l'espérance (243 ff.).

Radet (S. 38).

Je veux que nous soyons amis; je suis votre voisine.

Friedrichs Ausruf der Verwunderung beim Zusammentreffen mit Clitie:

Radet (S. 24).

Vous en ces lieux! comment? par quelle aventure? Assurément, vous alliez autre part.

Dieser könnte zwar auch Sedaine entstammen, wo es S. 9 heisst:
Non, non, Madame, vous ne veniez point ici; vous alliez autre part.
Aber das Adverb *assurément* weist wiederum auf La Fontaine als Quelle hin:

La Fontaine:

Assurément vous alliez autre part (170).

Dagegen weisen andere Übereinstimmungen unwiderleglich auf Sedaine hin:

Radet (S. 25).

Clitie. Je viens vous demander à diner.
Fédéric. A diner!

Vgl. Sedaine (S. 10).

Clitie. Je le crois si peu, que je suis venue vous demander à dîner.
Fédéric. A dîner! moi! ciel!

Bei La Fontaine dagegen heisst es:

Je viens manger avec vous ce matin (172).

Ferner:

Radet (S. 38).

Fédéric. Malheureux! il est dit que je ne ferai jamais rien qui puisse vous plaire!

Vgl. Sedaine (S. 31).

Fédéric. Il ne sera jamais en mon pouvoir de rien faire qui puisse vous plaire: malheureux Fédéric!

La Fontaine hat:

Le sort me fait voir
Qu'il ne sera jamais en mon pouvoir
De mériter de vous aucune grâce (228 ff.).

Der Vollständigkeit wegen sei ferner daran erinnert, dass die Alte, der es unverständlich ist, wie man einen so wertvollen Vogel hat töten können, in beiden Stücken ihrem Groll in Selbstbetrachtungen Luft macht:

Sedaine (S. 25).

Compter sur la vie
C'est compter sur rien;
Aujourdhui ma mie
Et demain pour rien etc.

Vgl. Radet (S. 32).

Ah, mon Dieu! ce que c'est que de nous! quelle récompense, après tant de services! . . . Pauvre animal . . . Cela fend le cœur . . Voyez! le voilà déjà tout consolé! . . . ah les hommes, les hommes!

und dass sie Fabio bezw. Guillaume dadurch ärgert, dass sie im Augenblick die Bühne betritt, wo jener im Begriff ist, Silvia-Eleonore seine Liebe zu gestehen.

La Fontaine und Sedaine waren indes nicht die einzigen Quellen Radets. Zwei Züge — dass Clitie nicht verheiratet ist, auch keine Lust hat, sich zu vermählen; dass ihr Wunsch, den Vogel zu erhalten, mit ihrer Vorliebe für die Falkenbeize motiviert wird — lassen vermuten, dass Radet auch aus Delisles Lustspiel geschöpft hat. Diese Annahme wird durch das Vorkommen des Namens Silvia unterstützt, da mit den diesen Namen gleichfalls enthaltenden Bearbeitungen von Hagedorn und Dauvilliers das Radet'sche Lustspiel in gar keinem nach-

weisbaren Zusammenhange steht. Endlich ist auch in dem Dialog der achten Scene, in welchem Silvia ihre Herrin dadurch zur Erhörung zu bewegen sucht, dass sie an seine reine Gesinnung, an seine Beständigkeit, an seine ihr zuliebe gebrachten Opfer erinnert, eine Ähnlichkeit mit demjenigen der zweiten Scene von Delisles Lustspiel zwischen Flaminia und Colombine nicht zu verkennen.

Radet (S. 15).

Silvia. Cependant je ne crois pas Fédéric un amant comme un autre et tout ce qu'il a fait pour vous . . .

Clitie. Eh, qu'a-t-il donc tant fait? il s'est épuisé en bals, en spectacles, en concerts, en fêtes de toutes les espèces; mais était-ce moi qui lui demandais tout cela?

Vgl. Delisle (S. 25).

Colombine. Mais malgré la corruption du siècle, il est encore des cœurs bienfaits, qui méritent d'autres sentiments Lélio est de ce nombre et vous avez tort, mais très tort de l'avoir traité comme vous avez fait.

(S. 20).

Flaminia. Je le plains comme les autres, mais après tout je ne dois pas me punir de ses erreurs. Suis-je la cause de ses folles dépenses qui ont causé sa ruine?

Zu der Annahme, dass Radet das italienische Original gekannt und benutzt habe, liegt keine Veranlassung vor.

15.

J. Barbier et M. Carré: La Colombe.

Opéra comique en deux actes [1].

1863.

Die Oper gelangte im genannten Jahre in Baden-Baden zum erstenmale zur Aufführung. Der im neunzehnten Jahrhundert aus der Mode gekommene Falke wird durch eine Taube ersetzt; im einzelnen steht der Inhalt am weitesten von dem der Novelle ab.

Ausser Horace (Friedrich) und der Comtesse Sylvie treten als handelnde Personen auf: Mazet, jeune paysan, filleul d'Horace und Maître Jean, majordome de la comtesse Sylvie.

Maître Jean kommt, angeblich im Auftrage des Grafen Lélio, in Wirklichkeit aber in dem seiner Herrin, um Horace

[1] Musique de Ch. Gounod. Paris 1866.

zum Verkaufe seiner in der ganzen Umgegend durch ihre *talents merveilleux* und durch *mille tours extraordinaires* berühmten Taube zu bewegen. Veranlassung zu ihrem Verlangen nach der Taube giebt der Umstand, dass Sylvie ihre Nebenbuhlerin, la signora Amynte, welche einen durch seine Künste so ausgezeichneten Papagei besitzt, dass ganz Florenz davon spricht, ausstechen will.

Sylvie. C'est entre Amynte et moi une lutte où je suis vaincue, si je lui laisse prendre le moindre avantage. Je n'ai pas eu un adorateur, qu'elle n'ait voulu me l'enlever, pas un bijou, pas une litière, pas un palais qu'elle ne me les ait disputés. — Jusqu'ici, grâce à Dieu, j'avais écrasé ma rivale, et je voyais déjà le moment où elle allait échapper par la fuite à une honteuse défaite, quand elle a trouvé ce maudit perroquet, qui parle, qui chante, qui étourdit tout Florence du bruit de son caquet, et à qui je ne pouvais opposer que cette colombe qu'on ne veut pas me vendre! — N'est-ce pas une dérision de la destinée, et n'y a-t-il pas de quoi se désespérer? (S. 16).

Wir sehen aus diesen Worten schon, wie weit es von Boccaccios Giovanna, welche nur die Besorgnis um die Erhaltung ihres Kindes bewegen kann, den verschmähten Liebhaber aufzusuchen, zu der leichtlebigen, nur auf die Besiegung ihrer Nebenbuhlerin bedachten Sylvie Barbier-Carrés ist.

Trotz der hohen Summen, welche Sylvie bieten lässt, wird ihr Unterhändler schroff abgewiesen. Horace will sich nicht von dem Vogel trennen, der ihn an die glückliche Zeit seines Verkehrs mit Sylvie erinnert und dem er deshalb auch den Namen der frühern Geliebten gegeben hat.

Un jour ayant pris sous l'ombrage
L'oiseau qui jouait près de nous
Sur ses genoux
Elle admira son blanc plumage
Et je vis sa lèvre y poser
Un doux baiser.
Plaisir et douleur de ma vie,
Ce baiser charmant et moqueur
Brûle mon cœur.
L'oiseau me rappelle Sylvie
Et d'un nom que j'ai tant aimé
Je l'ai nommé (S. 12).

Que m'importe l'indigence?
Non, je ne la vendrai pas!

Qu'il garde son argent! D'une chère habitude
Je ne priverai pas mes jours,
Je ne briserai pas ces paisibles amours,
Seul charme de ma solitude (S. 10).

Ohne langes Besinnen entschliesst sich Sylvie, überzeugt, dass ihre Reize noch die frühere unwiderstehliche Gewalt auf Horace ausüben werden, diesen persönlich zum Verkaufe des Vogels zu veranlassen. Von Mazet, der zunächst allein zu Hause ist und die Gräfin nicht kennt, muss sie sich gleich derb die Wahrheit sagen lassen:

Mazet. Il (Horace) *méprise, il exècre tout ce qui porte le nom de femme.*
Sylvie. Oui-dà!
Mazet. Surtout depuis son histoire avec la comtesse Sylvie.
Sylvie. Quelle comtesse Sylvie?
Mazet. Bah! tout le monde la connaît dans Florence! une coquette, une folle, une rusée qui feint d'aimer les gens! qui accepte les hommages, les cadeaux, et qui vous congédie sans façon quand même vous vous êtes sottement dépouillé pour elle . . . (S. 22).

Kurz darauf nennt er sie *une méchante qui fera bien de ne jamais s'aventurer par ici.*

Indessen hat sich Sylvie in Horace nicht getäuscht. Bei seinem Eintritt ruft er aus:

Je vous vois! et votre présence change ma chaumière en palais (S. 24).

Die Selbsteinladung zum Essen findet statt:

Bref, cher seigneur, je suis tout à fait ravie de vous revoir et pour vous payer de votre bon accueil, je consens à dîner avec vous,

und während Horace in grösster Verlegenheit darüber, was er der Geliebten vorsetzen soll, das Haus vergebens durchsucht, hat Sylvie Gelegenheit, die ärmliche Behausung sich näher anzusehen. Macht sie sich dabei schon Vorwürfe darüber, seine traurige Lage verschuldet und unwürdige Nebenbuhler, *qui n'avaient pour me plaire ni sa jeunesse, ni son esprit, ni sa tendre façon d'aimer*, ihm vorgezogen zu haben, so ist sie völlig besiegt, als sie erfährt, dass er ihr zuliebe die Taube geopfert hat:

Voici ma main et qu'elle soit le gage
D'un cœur dont vous avez amolli le courage (S. 46).

Aber die Taube ist gerettet worden. In dem Augenblicke, als Mazet Hand an sie legen wollte, hatte er im Netze einen

Papageien bemerkt, der anstatt jener gebraten worden war, und der sich, um die Freude voll zu machen, als derjenige der verhassten Gegnerin Amynte herausstellt.

Wie man sieht, ist der Schluss dadurch, dass die Taube schliesslich gerettet wird, mit Radet verwandt. Auch andere Züge — die ausserordentlich scharfe Kritik des Dieners über die Dame (vgl. S. 34 und 45): das Erscheinen der Dame, als Friedrich gerade zur Jagd gegangen: der Umstand, dass die Jagd gerade diesmal erfolglos war: das vorherige Anbieten von Geld für den Vogel — deuten auf eine Beeinflussung durch Radet hin.

Dass die Dame unvermählt ist, ist ein Zug, welcher, wie wir sahen, schon in Delisles Lustspiele vorkommt. Letzteres haben, worauf der Name Lélio hindeutet, die Verfasser gleichfalls gelesen. Überhaupt geben der Dame Eitelkeit, Gefallsucht und leichte sittliche Grundsätze den Bearbeitungen von Delisle, Radet und Barbier-Carré ein eigentümliches Gepräge, das sie als besonders nahe verwandt erscheinen lässt.

Was in dem Libretto von der ursprünglichen Novelle beibehalten wurde, ist La Fontaine entnommen. Die Übereinstimmungen sind vielfach wörtlich:

Als Friedrich über den Wunsch der Dame, zum Essen zu bleiben, betreten ist, heisst es bei

La Fontaine.

Je n'ai, dit-il, cuisinier ni marmite:
Que vous donner? N'avez-vous pas du pain? (174 ff.)

Barbier-Carré.

Horace. Peut-être allez-vous faire
Une assez triste chère!
Sylvie. Pour apaiser ma faim
N'avez-vous pas du pain? (S. 27)

Die grösste Übereinstimmung herrscht im letzten Teile.

La Fontaine.

Votre repos, votre honneur, votre bien,
S'en sont allés aux plaisirs de Clitie.
Vous m'aimiez plus que votre propre vie:
A cet amour j'ai très mal répondu;
Et je m'en viens, pour comble d'injustice,
Vous demander . . . . Et quoi? (c'est temps perdu)
Votre faucon (204 ff.).

Barbier-Carré.

Votre repos, votre honneur, votre bien
S'en sont allés aux plaisirs de Sylvie.
Vous m'aimiez plus que votre propre vie:
A vos feux j'ai mal répondu;
Et je m'en viens, pour comble d'injustice,
Vous demander . . Et quoi? c'est temps perdu,
Votre colombe! (S. 45).

Ferner:

La Fontaine.

Hélas! reprit l'amant infortuné,
L'oiseau n'est plus; vous en avez dîné.
— L'oiseau n'est plus! dit la veuve confuse.
Non, reprit-il: plût au Ciel vous avoir
Servi mon cœur, et qu'il eût pris la place
De ce faucon! Mais le sort me fait voir
Qu'il ne sera jamais en mon pouvoir
De mériter de vous aucune grâce.
En mon pailler rien ne m'étoit resté:
Depuis deux jours la bête a tout mangé.
J'ai vu l'oiseau; je l'ai tué sans peine:
Rien coûte-t-il quand on reçoit sa reine?
Ce que je puis pour vous est de chercher
Un bon faucon: ce n'est chose si rare
Que dès demain nous n'en puissions trouver.
— Non, Fédéric, dit-elle; je déclare
Que c'est assez. Vous ne m'avez jamais
De votre amour donné plus grande marque (223 ff.).

Barbier-Carré.

Horace. *Hélas! . . . l'oiseau n'est plus! . . . vous en avez dîné.*
Sylvie. *Qu'entends-je! . . .*
Horace. *Plût au ciel vous avoir à sa place*
Servi mon cœur! . . . Mais le sort me fait voir
Qu'il ne sera jamais en mon pouvoir
De mériter de vous aucune grâce.
Sylvie. *L'oiseau n'est plus! . . .*
Horace. *Rien ne m'était resté;*
Devant mes yeux l'oiseau s'est présenté;
Je l'ai sacrifié sans peine:
Rien coûte-t-il quand on reçoit sa reine?
Ce que je puis pour vous, c'est de chercher
Un autre oiseau; — ce n'est chose si rare
Que dès demain nous n'en puissions trouver.
Dites un mot . . .

Sylvie (très émue). *Non. Seigneur, je déclare*
Que c'est assez! Vous ne m'avez jamais
Donné de votre amour une marque plus forte (S. 46).

Aus Sedaine, der sich gerade an dieser Stelle (S. 27) sehr eng an La Fontaine anlehnt, können Barbier-Carré hier nicht geschöpft haben, weil deren Übereinstimmung mit dem französischen Gedicht noch wörtlicher ist, als bei Sedaine.

Eigentümlich sind dem Stücke, ausser der Taube, die Art der Begründung des Verlangens Sylviens nach dem Vogel, die Eifersucht gegenüber Amynte, die männliche Bedienung Sylviens und die ausführliche, recht humoristische Darstellung der armseligen Verfassung der Küche und Hausgeräte des Horace.

16.

Longfellow: The Falcon of Ser Federigo[1]. 1863[2].

Wir treffen an einem warmen Sommervormittage, von anstrengender Gartenarbeit sich erholend, Federigo vor seiner kleinen Besitzung an und erfahren sein vergebliches Werben um Monna Giovanna und die Ursache seiner Verarmung. Der einzige Genosse seines Unglückes, sein Falke,

Companion of his solitary ways,
Purveyor of his feasts on holidays (29—30),

sitzt regungslos, wohl von der Jagd träumend, neben ihm, während er selbst die vergangenen Tage des Glückes an seinem Geiste vorüberziehen lässt.

Da nähert sich, von dem benachbarten Schlosse Giovannas kommend

a lovely child
With flowing tresses, and eyes wide and wild,
Coming undaunted up the garden walk,
And looking, not at him, but at the hawk.
"Beautiful falcon!" said he, "would that I
Might hold thee on my wrist, or see thee fly!" (51 ff.)

[1] Tales of a Wayside Inn. Ich citiere nach der Students' Tauchnitz Edition, besorgt von Varnhagen (Leipzig 1888) I 28. — [2]) Jahr der Veröffentlichung des ersten Teiles der Tales. Entstanden wird das Gedicht nicht viel früher sein. In den Auszügen aus des Dichters Tagebuch bei Samuel Longfellow, Life of H. W. Longfellow (London 1886) findet sich keine darauf bezügliche Nachricht.

Friedrichs herzgewinnendes Benehmen gegen den Kna-
macht beide in kurzer Zeit zu Freunden.

He took the little boy upon his knees,
And told him stories of his gallant bird,
Till in their friendship he became a third (76 ff.).

Nun folgt die Erkrankung des Knaben, Giovannas Be-
bei Federigo, das Opfer des Falken, des Knaben Tod
die Vermählung Giovannas mit Federigo.

Gewinnen wir beim Lesen des Gedichtes den Eindruck,
wir etwas Vollendeteres, Edleres vor uns haben, als die
zösischen Bearbeitungen — diejenige La Fontaines nicht
eschlossen —, so macht sich dieses Gefühl namentlich
bei der überaus anmutigen Darstellung am Schlusse
nd:

Three days went by, and lo! a passing-bell
Tolled from the little chapel in the dell;
Ten strokes Ser Federigo heard, and said,
Breathing a prayer, "Alas! her child is dead!"
Three months went by; and lo! a merrier chime
Rang from the chapel bells at Christmas-time;
The cottage was deserted, and no more
Ser Federigo sat beside its door,
But now, with servitors to do his will,
In the grand villa, half-way up the hill,
Sat at the Christmas feast, and at his side
Monna Giovanna, his beloved bride,
Never so beautiful, so kind, so fair,
Enthroned once more in the old rustic chair,
High-perched upon the back of which there stood
The image of a falcon carved in wood,
And underneath the inscription, with a date,
"All things come round to him who will but wait" (263 ff.).

Longfellow hat zu seiner Bearbeitung zunächst das italie-
che Original benutzt. Darauf weisen, ausser den Namen
vanna und Federigo sowie der Übereinstimmung fast aller
ge, namentlich auch mehrere wörtliche Anklänge hin:

Boccaccio.

Federigo, ricordandoti tu della tua preterita vita e della mia onestà,
quale per avventura tu hai reputata durezza e crudeltà, io non dubito
nto, che tu non ti debbi maravigliare della mia presunzione . . .; ma
figliuoli avessi o avessi avuti, per i quali potessi conoscere di quanta
za sia l'amor che lor si porta, mi parrebbe esser certa che in parte

m'avresti per iscusata. Ma come che tu non abbia, io che n'ho uno, non posso però le leggi comuni dell' altre madri fuggire, le cui forze seguir convenendomi, mi conviene oltre al piacer mio et oltre ad ogni convenevolezza e dovere, chiederti un dono, il quale io so che sommamente t'è caro, et è ragione, perciò che niuno altro diletto, niuno altro diporto, niuna consolazione lasciata t'ha la tua strema fortuna: e questo dono è il falcon tuo, del quale il fanciul mio è si forte invaghito che, se io non glielo porto, io temo che egli non aggravi tanto nella infermità, la quale ha, che poi ne segua cosa per la quale io il perda

Longfellow.

Far too well I know,
Remembering still the days of long ago,
Though you betray it not, with what surprise
You see me here in this familiar wise.
You have no children, and you cannot guess
What anguish, what unspeakable distress
A mother feels, whose child is lying ill,
Nor how her heart anticipates his will.
And yet for this, you see me lay aside
All womanly reserve and check of pride,
And ask the thing most precious in your sight,
Your falcon, your sole comfort and delight,
Which if you find it in your heart to give,
My poor, unhappy boy perchance may live (229 ff.).

Ähnlich übereinstimmend in den beiden Texten ist der Schluss von Friedrichs Antwort:

Come io udii che voi, la vostra mercè, meco desinar volevate, avendo riguardo alla vostra eccellenzia et al vostro valore, reputai degna e convenevole cosa che con più cara vivanda secondo la mia possibilità io vi dovessi onorare, che con quelle che generalmente per l'altre persone si usano: per che ricordandomi del falcon che mi domandate e della sua bontà, degno cibo da voi il riputai, e questa mattina arrostito l'avete avuto in sul tagliere, il quale io per ottimamente allogato avea.

Longfellow.

But thinking in what manner I could best
Do honor to the presence of my guest,
I deemed that nothing worthier could be
Than what most dear and precious was to me;
And so my gallant falcon breathed his last
To furnish forth this morning our repast (249 ff.).

Den Zug, dass die Brüder Giovannas deren Vermählung mit Federigo sich anfangs widersetzen, hat auch Longfellow — nicht zum Schaden des Gedichtes — unterdrückt.

Schwer wird sich ein Beweis dafür erbringen lassen, dass Longfellow auch andere Bearbeitungen benützt habe. Immerhin verdient hervorgehoben zu werden, dass das Gedicht einige Züge mit dem Sedaine'schen Libretto gemein hat, die sich in den andern Redaktionen gar nicht oder nur teilweise und verändert wiederfinden.

So besitzt Federigo deshalb keinen Speisevorrat, weil er an diesem Tage noch nicht gejagt hat; ausser dem Vogel enthält der Frühstückstisch Wein, sowie Blumen und Früchte.

Ein anderer Zug findet sich nur noch bei La Fontaine und seinem deutschen Nachahmer Hagedorn, der Abfall der Freunde.

La Fontaine.

Rien ne resta qu'une ferme au pauvre homme.
Et peu d'amis, même amis Dieu sait comme.
Le plus zélé de tous se contenta,
Comme chacun, de dire: „C'est dommage."
Chacun le dit, et chacun s'en tint là;
Car de prêter à moins que sur bon gage,
Point de nouvelle; on oublia les dons,
Et le mérite, et les belles raisons
De Fédéric, et sa première vie (31 ff.).

Longfellow.

His only forester and only guest
His falcon, faithful to him, when the rest,
Whose willing hands had found so light of yore
The brazen knocker of his palace door,
Had now no strength to lift the wooden latch,
That entrance gave beneath a roof of thatch (23 ff.).

Für einen Dichter wie Longfellow, der es so meisterhaft versteht, die Darstellung durch Ausbildung des Details zu beleben, liegt es aber so nahe, gerade die Einsamkeit und Verlassenheit des früher ständig von einer Schar sogenannter Freunde umringten Federigo auszumalen, dass wir diesen Zug füglich als Longfellows Eigentum betrachten dürfen, namentlich da im übrigen nicht die geringste Verwandtschaft mit La Fontaine vorzuliegen scheint.

Ganz besonders hebt sich die Liebe Federigos in der Longfellow'schen Darstellung. Es ist nicht die Gattin eines andern, um welche Federigo wirbt und welche selbstgefällig und ohne Bedenken dessen Aufmerksamkeiten und Auszeich-

nungen entgegennimmt; es ist auch nicht die eitle, gefallsüchtige Sylvia Barbier-Carrés, deren Hauptbestreben darauf gerichtet ist, von vielen angebetet zu werden, und die, um ihre Konkurrentin zu schlagen, leicht zu bedenklichen Zugeständnissen sich bereit zeigt [1].

Longfellows Giovanna ist, als Federigo um sie wirbt, noch unvermählt; aber es glückt nicht ihm, sondern seinem Nebenbuhler, der Dame Herz und Hand zu gewinnen.

17.

Tennyson: The Falcon [2].
1879.

Die handelnden Personen des Stückes, welches zum erstenmale im Dezember 1879 im St. James-Theater in London aufgeführt wurde, sind: *The Count Federigo degli Alberighi; Filippo, Count's foster-brother; the Lady Giovanna; Elisabetta, the Count's nurse.*

Zehn Jahre sind vergangen, seitdem Federigo von der damals fünfzehnjährigen Giovanna verschmäht wurde. Er hat inzwischen, um sein Leid zu vergessen, am Kriege sich beteiligt und ist dann *through his magnificence of living and his liberality* so verarmt, dass er seit Jahren eine ärmliche Besitzung in der Nähe eines Landgutes Giovannas bewohnt.

[1] Vgl. S. 18:

Mais si dans sa folie
L'aimant discret s'oublie
Et demande un baiser,
Je dois le refuser!
Cependant ma rivale
A mes yeux, de nouveau
Fera partout scandale
De son maudit oiseau!
Moi, lui laisser la gloire
D'une telle victoire!
Non je ne le veux pas!
Allons encore un pas!
Pour contempler la rage
De celle qui m'outrage,
Je consens au baiser.

[2] The Cup and the Falcon. London, Macmillan and Co. 1884.

re ist auf diesem Gute nach einjähriger Abwesenheit
einmal zu längerm Aufenthalt eingetroffen und über-
nun, am Beginn unseres Stückes, Federigo durch ihren
. Gelegentlich ihrer vorjährigen Anwesenheit auf dem
at ihr Sohn Federigo und dessen Falken zufällig ken-
lernt, letztern sogar einmal selbst fliegen lassen dürfen
ran einen solchen Gefallen gefunden, dass er nun in
Krankheit lebhaft nach dem Vogel verlangt.
derigo, welcher eben zur Jagd aufgebrochen war, wird
gerufen, und die Angelegenheit verläuft der Hauptsache
ie im Dekameron.
e schweren Bedenken, welche Giovanna bei ihrem Ent-
e, Federigo um den Falken zu bitten, zu überwinden
at Tennyson noch dadurch zu vermehren sich bemüht,
r zwischen den Familien Giovannas und Federigos
te Feindschaft bestehen lässt, ganz so wie dies in Ro-
d Julie der Fall ist.

anna. To marry him? — I can never marry him.
His grandsire struck my grandsire in a brawl
At Florence, and my grandsire stabb'd him there.
The feud between our houses is the bar
I cannot cross; I dare not brave my brother,
Break with my kin. My brother hates him, scorns
The noblest-natured man alive, and I —
How can I, dare I, ask him for his falcon? (S. 104)

nnyson hat Boccaccio und ausserdem mehrere der
chenen Bearbeitungen benutzt. Dem italienischen Ori-
entnahm er, ausser den Namen Giovanna und Fede-
egli Alberighi (letztern Namen konnte er nicht Long-
entnehmen, da dieser nur Federigo hat), eine Stelle,
nur dort sich findet. Giovanna erwidert auf die Vor-
ihrer Brüder, dass sie einen so armen Mann wie Fe-
heiraten wolle, im Dekameron:

telli miei, io so bene che così è come voi dite; ma io voglio uomo che abbia bisogno di ricchezza, che ricchezza bia bisogno d'uomo.

eselben Worte werden bei Tennyson, wenn auch in an-
Zusammenhange, der Giovanna in den Mund gelegt. Sie
u Federigo:

I think you know the saying:
ter a man without riches, than riches without a man (S. 137).

Mit Sicherheit lässt sich sodann Longfellows Einfluss nachweisen. Der Knabe kennt den Falken und dessen Künste nicht nur aus den Erzählungen der Leute, wie bei La Fontaine und Sedaine; er hat ihn auch nicht zufällig nur ein oder mehrere Male fliegen sehen, wie Hagedorn und selbst Boccaccio es darstellen; sondern er ist, wie bei Longfellow, selbst mit Federigo bekannt und befreundet gewesen, er hat von letzterm Unterweisungen in der Kunst der Falkenbeize erhalten und einmal sogar selbst den Falken fliegen lassen dürfen. So wird des Knaben brennendes Verlangen nach dem Vogel auch besser verständlich.

Giovanna. *Alas, my Lord Federigo, he hath fallen,*
Into a sickness, and it troubles me.
Count. *Sick! is it so? why, when he came last year*
To see me hawking, he was well enough:
And then I taught him all our hawking-phrases.
Giovanna. *Oh yes, and once you let him fly your falcon.*
Count. *How charmed he was! what wonder? — A gallant boy,*
A noble bird, each perfect of the breed (S. 108).

Vgl. Longfellow.

And as he gazed full often wondered he
Who might the master of the falcon be,
Until that happy morning, when he found
Master and falcon in the cottage ground (105 fl.).

Und

He took the little boy upon his knees,
And told him stories of his gallant bird,
Till in their friendship he became a third (76 fl.).

Als Giovanna und Federigo einander begegnen, sagt ersterer bei Tennyson:

To make amends
I come this day to break my fast with you (S. 105).

Bei Longfellow heisst es:

Ser Federigo, we come here as friends,
Hoping in this to make some poor amends
For past unkindness (167 fl.).

Die Übereinstimmung der Wendung *to make amends* ist wohl kaum auf einen Zufall zurückzuführen.

Näher als mit Longfellow ist Tennyson mit Sedaine verwandt, wie die folgenden, beiden Bearbeitungen gemeinsamen Züge darthun.

Nachdem dem Leser am Eingange ein Blick in die ärmliche Wirtschaft Federigos verstattet worden, bereitet sich letzterer zur Jagd vor, als Giovanna-Clitie eintritt.

Ferner: Als die Dame sich in sichtlicher Unschlüssigkeit und Verlegenheit darüber befindet, in welcher Form sie ihr Gesuch vorbringen soll, ermutigt Friedrich sie dadurch, dass er von vornherein alles, was in seiner Macht steht, für sie zu thun sich bereit erklärt.

Tennyson.

Giovanna. *I cannot keep your diamonds, for the gift*
I ask for, to my mind and at this present
Outvalues all the jewels upon earth.
Count. *It should be love that thus outvalues all.*
You speak like love, and yet you love me not.
I have nothing in this world but love for you.
Giovanna. *Love? it is love, love for my dying boy,*
Moves me to ask it of you.
Count. *What? my time?*
Is it my time? Well, I can give my time
To him that is a part of you, your son.
Shall I return to the castle with you? Shall I
Sit by him, read to him, tell him my tales,
Sing him my songs? You know I can touch
The ghittern to some purpose (S. 138).

Vgl. Sedaine.

Clitie. *Comment oserais-je vous avouer ce qui m'amène ici?*
Fédéric. *Quoi, Madame, vous doutez de Fédéric? Ha! s'il n'a jamais mérité votre amour, il mérite au moins votre confiance: parlez, Madame, parlez, je vous supplie; et si c'est quelque chose qui soit en mon pouvoir, regardez l'occasion de vous servir comme le plus grand plaisir que vous puissiez offrir à mon cœur; dites, Madame, je vous prie, ne soyez pas injuste envers nous deux.*
Clitie. *Je l'ai été envers vous, Fédéric.*
Fédéric. *Ah! Madame, on ne commande point à l'amour.*
Clitie. *J'ai souffert que vous ayez pour moi dépensé votre bien en fêtes, en concerts, en tournois, j'ai fait ce que j'ai pu pour l'empêcher, mais je n'aurais pas dû le souffrir.*
Fédéric. *N'en parlons plus, Madame; parlons plutôt de ce que vous désirez; est-ce mon sang, est-ce ma vie que vous désirez?* (S. 29)

Zweifellos weist auch die ganze Darstellung an dieser Stelle viel Ähnlichkeit auf.

Auch die Scene bei Tische klingt bei Tennyson an Sedaine an:

Tennyson.

Giovanna *Will you not eat with me, my lord?*
Count. *I cannot,*
Not a morsel, not one morsel. I have broken
My fast already. I will pledge you. Wine!
Filippo, wine!
(Sits near table; Filippo brings flask, fills the Count's goblet, then Lady Giovanna's; Elisabetta stands at the back of Lady Giovanna's chair)
(S. 125).

Vgl. Sedaine.

Clitie. *Je vous assure que je mangerai bien peu.*
Et vous?
Fédéric. *Permettez-moi de vous servir et rien de plus; le temps où je vous vois, est trop précieux pour que je l'emploie à autre chose.*
Clitie. *Vous ne toucherez à rien?*
Fédéric. *A rien; je mangerai un fruit.*
(Clitie fait signe à Eléonore qui est derrière sa chaise. Eléonore fait signe à Guillaume.)
Guillaume. *Bon! j'ai oublié le vin* (S. 27).

Weder bei Tennyson noch bei Sedaine hören wir von dem Tode des Knaben etwas; während bei Tennyson die Liebenden ihn noch zu retten hoffen, wird derselbe bei Sedaine gar nicht mehr erwähnt.

Ob aus dem Umstande, dass Giovanna den Grafen ohne Begleitung aufsucht, auf eine Beziehung Tennysons zu La Fontaine geschlossen werden darf, muss dahingestellt bleiben. Weitere Berührungspunkte zwischen beiden Bearbeitungen lassen sich kaum nachweisen.

Gewagt dürfte es auch sein, aus der folgenden, Tennyson und Barbier-Carré gemeinsamen, ähnlichen Stelle eine Verwandtschaft dieser beiden Redaktionen herleiten zu wollen:

Tennyson.

Count. *Lady, you bring your light into my cottage*
Who never deign'd to shine into my palace.
My palace wanting you was but a cottage;
My cottage, while you grace it, is a palace (S. 106).

Barbier-Carré.

Horace. *Je vous vois! et votre présence*
Change ma chaumière en palais (S. 24).

:u denken giebt dagegen ein anderer Zug. Wie erwähnt, sich bei Dauvilliers Friedrichs Geliebte während eines es, an welchem jener teilnahm, vermählt. Ebenso bei vson. Die Einfügung dieses Zuges ist so naheliegend wohl nicht, dass sich eine von Dauvilliers unabhängige lung desselben durch Tennyson so ohne weiteres annehlässt. Vielmehr darf man aus dieser Übereinstimmung auf eine Bekanntschaft Tennysons mit dem französischen piel schliessen, wenn auch eine weitere Abhängigkeit vorzuliegen scheint.

ıuf welche Weise Tennyson mit Dauvilliers' Stücke be- geworden sein mag, kann ich freilich nicht angeben. ler Bühne wird er es schwerlich gesehen haben.

18.

William Black[1] in: Sabina Zembra.

1887.

)as fünfte Kapitel dieses Romans (Tauchnitz Edition –7) ist überschrieben: *Ser Federigo's Falcon.* Der Inhalt lben hat wenig mit unserer Novelle zu thun: doch wird daselbst in folgender Weise wiedergegeben:

The story) was about a young gentleman of Florence who wasted wealth in giving entertainments to please his lady-love, but she ot care for him; she married some one else; and he went away he country, very poor, and having nothing left him but his pet . Then by and by she became a widow; and she was living in untry, too; and her little boy fell sick, and nothing would do but e must have the falcon that he had seen flying over the neighg garden. So she went with another lady to the house, and there er former lover, and he was greatly distressed that there was noin the house he could have cooked for them, for she had said

---

Besonders bekannt als Verfasser von *A Daughter of Heth* (1871), *Strange Adventures of a Phaeton* (1873) und *A Princess of Thule* . Vgl. über ihn: Sanders, Celebrities of the Century (London de Gubernatis, Dictionnaire international des Écrivains du Jour nce 1891); Foster Kirks Supplement zu Allibones Critical Dicy of English Literature (Philadelphia 1891).

that she would eat something. He bade his servant go quickly and strangle the falcon — the last of all his possessions — and that was cooked and brought in and set before them. And then, of course, when the lady made her request about the falcon, he had to confess what he had done in order to entertain her; and she was so much struck by his generosity that she fell in love with him, and married him. The young gentleman's name was Federigo, and the lady's Monna Giovanna.

Der Titel *Ser Federigo's Falcon* und der Umstand, dass Giovanna, als Federigo um sie wirbt, noch unvermählt ist, zeigen, dass Black die Geschichte aus Longfellows Bearbeitung entnommen hat. In Einzelheiten hat er geändert und die Erzählung sehr zusammengedrängt.

Anhang.

EL HALCON DE FEDERICO.

COMEDIA FAMOSA

de

LOPE DE VEGA CARPIO.

Figuras de la comedia.

Federico, Cavallero.
Fabio, criado.
Feliciano, criado.
Ludovico, Cavallero.
Camilo, Cavallero.
Julia, dama.
Celia, muger de Camilo.
Perote, loco.
Lidio, criado.
Clavela. Riselo.
Aureliano. El Capitan Rutilio.
Soldados, caxa y vandera.
Un Alcalde villano.
Eliano, Celio, hermanos suyos.
Cesar, su hijo.
Un casero labrador.

ACTO PRIMERO.

o, Cavallero. Fabio, criado.

Fabio.

emio de mas galan
n dado en este torneo.

Federico.

dezir que al desseo,
, esse premio le dan.
omo yo no lo estoy.
to desseo ser
pueda bien parecer
ojos de quien soy.
de galan me ha premiado,
onde aquel Angel veo,
visto, Fabio, el desseo
gradar a quien no agrado.
os ojos, cuya calma
asto temer desdize,
edulas donde dize
ensamientos el alma.
ne dieron?

Fabio.

Una pluma
amantes.

Federico.

Bien hizieron,
a pluma, y diamantes dieron
do mi mal la suma.
son mis esperanças
leva el viento inconstante
firmezas diamante
or de sus mudanças.
son mis prevenciones,
uelan sin galardon,
mante el coraçon
Que sufre tantas passiones.
Pluma son mis diligencias
Contra un ingrato desden,
Y diamante el pecho, en quien
Caben tan largas paciencias.
Pluma es el loco bolar
De aquesta impossible empresa,
Y diamante lo que pesa
El peso de mi pesar.

Fabio.

El seso se te ha olvidado,
Que devieras hazer pluma
Con que escrivieras la suma
De lo mucho que has gastado.
Buelve por tu vida en ti,
Y con pluma en un diamante
Escrive, que un loco amante
A perderse buela ansi.
Señor en ninguna cosa
Conoce a lo que has llegado,
Como en que muestre un criado
Libertad tan rigurosa.
Yo he propuesto hablarte claro,
Si te ofendo a amor castiga,
Que el me manda que te diga
Los daños en que reparo.
Toda Florencia murmura
Tus gastos desatinados,
Nacidos de los cuydados
Desta impossible hermosura.
Reportate, y considera
Que de[illegible] la gastada
A Celi[illegible] nada,
Quan[illegible]iera.
Ella [illegible]

Tan rico, que no ay dos hombres
En Florencia con los nombres
De rico, y de venturoso,
65 Que los tengan con mas causa.

Federico.

La ventura bien le viene,
Pues de quien la mayor tiene
Tantas desdichas me causa.
La riqueza sabe Dios
70 Que no le embidio.

Fabio.

Esso creo,
Porque antes tienes desseo
De ser pobre.

Federico.

Celia, en vos
Toda mi riqueza estriva,
Oro fue vuestra cabeça,
75 De essa frente la belleza
Plata blanca, limpia, altiva.
Essos ojos piedras son,
Que preciosas hazen tiros,
Quien ha visto con zafiros
80 Dar veneno al coraçon?
Rubies, y perlas bellas
Son essos dientes, y boca,
Ambar el ayre que toca
Como en blanco azahar en ellas.
85 Pues quien tiene en su belleza
Perlas, piedras, plata, y oro,
Sin duda tiene el tesoro
De la mas alta riqueza.

Fabio.

Si fuera tuya, es verdad,
90 Pero es casada, y agena,
Porque la riqueza es buena,
Gozada con libertad.
Pero que se me da a mi
Del jardin de mi vezino.

Federico.

95 Eres necio.

Fabio.

Esso imagino.

Federico.

Pues es sin duda.

Fabio.

Es ansi.

Federico.

La estimacion de una cos[illegible]
El conquistarla ha de ser[illegible]
que la fruta, y la muger,
100 La hurtada es la mas sa[illegible]ro
Si el oro que te he cont[illegible]do
De Celia tuviera yo
Del bien que nunca me c[illegible]io,
Fabio, estuviera cansado.
105 No ha dicho la antigued[illegible]d
En quanto tengo leydas,
A la fabula de Midas
Cosa que tenga igualdad
Todo aquello que tocava
110 En oro se convertia,
Oro comia, y bevia,
Y hasta en oro se acos[illegible]va:
Lo mismo deven de ser
Los gustos de los casa[illegible]os,
115 Pues estando en casa a[illegible]ados
Quanto tocan es muger.

Fabio.

En mi vida, Federico,
Cosa tan aguda oi.

Federico.

Ve por la pluma, y ac[illegible]l
120 Me dexa.

Fabio.

Oye, te supl[illegible]o.

Federico.

No ay que oyr, tu has [illegible] llevarla
A Celia.

Fabio.

Vendran, [illegible]bor?

Federico.

Quien?

---

121 llevarle.

Fabio.

:l sastre, el bordador,
fuera mejor darla.
quinientos ducados
ves entre los dos.

Federico.

Fabio, por Dios,
ssos necios cuydados.

Fabio.

uiero replicar.

Vase Fabio.

Federico.

a casa la respuesta.

Sale Julia, dama.

Julia.

hablar?

Federico.

Poco cuesta,
yr, comiença a hablar,
a Dios que aproveche.

Julia.

'ederico ayrado,
ntes te han engendrado?
res te dieron leche?

Federico.

ienças por aî?

Julia.

principio no te agrada?

Federico.

puede agradar nada,
le ti.

Julia.

Como ansi?

Federico.

o, porque estoy loco,
si, porque estoy ciego,
odo soy de fuego,
las cosas que toco!

Julia.

Mucho en pensar me desvelo,
Si es lo que dizes ansi,
Como tanto fuego en mi
Pueda convertirse en yelo.

Federico.

Antes muy conforme estoy
A los estremos que llego,
Porque para mi soy fuego,
Y para ti yelo soy,
Consumeme todo el dia
Amor que es rayo del cielo,
Y despues parezco yelo,
Porque la ceniça es fria.

Julia.

Si yo acabasse conmigo
De aborrecer tu desden,
No queria mayor bien
Que en vengança tu castigo.
Pero como es Tristan loca,
Lo que era vengarme en ti
Viene a ser castigo en mi,
Y en las entrañas me toca.

Federico.

Porque me quieres?

Julia.

No sé.

Federico.

No lo sabes, yo tampoco.

Julia.

Tu porque quieres?

Federico.

Por loco,

Julia.

Pues yo lo mismo sere.
Mas sin duda es la ocasion
Que quiero, porque he querido
A quien me ha correspondido,
Y durame esta passion.

Federico.

Si quisiste a quien te amava,
Aborrece a quien te olvida,

175 Que esta es razon conocida,
Y que todo el mundo alaba.

Julia.

Como no la consideras,
Pues quieres quien te aborrece?

Federico.

Porque por esso merece
180 Que la quieras con mas veras.
Celia nunca me ha querido,
Que si querido me huviera,
Y me olvidara, yo hiziera
Contrayerva de su olvido.

Julia.

185 Pues si te digo verdad,
Yo te quiero, porque veo
Que te mata otro desseo,
Y enciende tu voluntad.

Federico.

Esso no es amor, que es celos,
190 Y embidia.

Julia.

Bien puede ser,
Porque hizieron la muger
Llena de embidia los cielos.
Mejor libre me pareces,
Que quando rendido estàs,
195 Enfin yo te quiero mas
Despues que tu me aborreces.
Y dame que me quisieras,
Que afe que me despicara
De suerte que no te hablara,
200 Si dos mil almas me dieras.
Quedate, que el gran dolor
Me ha hecho dezirte mas
De lo justo, porque estàs
Lexos de tenerme amor.
205 Mas mira que la muger
Es peligroso enemigo.

Federico.

Que puedes tu hazer conmigo,
Mas que dexar de querer?

Julia.

Si de querer te dexara,
210 Luego no te persiguiera,
Quien persigue, y persevera
Amor secreto declara.
Y mientras te tengo amor
Te tengo de perseguir.

Federico.

215 Que podras hazer?

Julia.

Dezir
A Celia que eres traydor.

Federico.

Ojalâ que tu la hablasses,
Y tu passion le dixesses,
Quexas de mi amor le diesses,
220 Y el que tengo le contasses.
Ojalà que a Celia hermosa
Le dixesses que la quiero,
Porque no ay tan buen tercero
Como una muger celosa.
225 Ojalà que por delito
Dixesses que te aborrezco,
Y que lo que yo merezco
Viesse en tus ojos escrito.
Por ventura podria ser
230 Despertasses a quien duerme.

Julia.

Mal sabes tu conocerme,
Ni entiendes lo que es muger.
Yo lo traçarè de modo,
Que sin saber que te quiero,
235 Te pinte un baxo escudero
De vil pensamiento en todo,
Y finalmente has de ver,
Ya que soy aborrecida,
Que no ay bivora ofendida
240 Como lengua de muger.

Vase.

Federico.

Amó quien me aborrece, aborreciendo
A quien me quiere, adoro a mi enemigo,
Huyo de quien me va siguiendo, y sigo
La misma sombra que de mi va huyendo,
245 Muero por quien por otro está muriendo,
Y a quien me da su vida a muerte obligo,
A quien me sigue con lealtad, persigo,
Y a quien jamas me paga estoy sirviendo.
Assi por este mar de amor navego,
250 Con yelo abraso, y nieve en fin me enciende,
Donde sigo mi error, la razon niego,
Que quando amor lo que es razon pretende,
Ya no es amor, que amor es niño, y ciego,
Qual ciego mira, y como niño entiende.

Vase Federico.

Sale Celia, y Camilo, su Marido, de camino, y Feliciano.

Celia.

Que tienes allá que hazer?

Camilo.

Voy, hermosa Celia mia,
A la heredad por un dia,
Luego me pienso bolver.

Celia.

Sabes como cuenta amor
El tiempo de las ausencias?

Camilo.

Conozco sus experiencias.

Celia.

Yo las entiendo mejor,
Amor ausente Camilo,
Cuenta desta suerte un dia,
265 Porque en su Contaduria
Tengo aprendido el estilo.
Un instante un dia es,
Un quarto de hora es semana.

Camilo.

Buena cuenta.

Celia.

Cuenta es llana,
270 Y una hora entera es un mes,
Que un dia es un año, advierte,
Una semana, una edad,
Un mes, una eternidad.

Camilo.

Y un año?

Celia.

Nada, es la muerte.
275 Porque si llega el rigor
A un año, y el que ama siente,
O ha de morirse el ausente,
O quitarsele el amor.

Camilo.

Pues tras un año de ausencia
280 No ay amor?

Celia.

No

Camilo.

De que suerte?

Celia.

Ha de aver olvido, o muerte,
Muerte, porque no ay paciencia,
Olvido, porque en un año,
Si es que el ausente vivió,

285 Es indicio que olvidò,
Y que no sintiò su daño.

Camilo.

Pues mi bien, venir dos dias
Antes que el año se acabe,
Si es el termino que sabe
290 Amor en sus niñerias.
Mas como estuvo diez años
Penelope, y no olvidô
Su esposo?

Celia.

Porque fingio
Un Poeta essos engaños,
295 Que no devio de querer
Pintar en essa ocasion
Como las mugeres son,
Sino como avian de ser.

Camilo.

Luego si yo me ausentasse
300 Un año, cierto seria
Tu olvido.

Celia.

Antes moriria
Que en ausencia te olvidasse.
Mas no se burle ninguno
Que ame a la ausencia de un año,
305 Que es termino muy estraño,
Muy aspero, y importuno,
En un año todo el cielo
Muda quanto engendra, y cria,
La noche se iguala al dia,
310 El calor se trueca en yelo.
Los arboles se desnudan,
Rios, y fuentes se secan,
Las condiciones se truecan,
Los pensamientos se mudan.
315 Un dia es toda la vida,
Mira tu que serà un año,
Donde nos lleva el engaño
A la muerte de corrida.
El alva es la Primavera,
320 El Verano, el Mediodia,
Tarde el Otoño, y la fria
Noche, el Invierno que espera.
Mira tu lo que es amar,
Y mira lo que es sufrir.

Camilo.

325 Tu que lo avras de sentir,
Celia, lo avras de mirar.
Por un año a Roma voy.

Celia.

Valgame el cielo.

Camilo.

Detente,
Que es burla.

Celia.

Estraño acidente.

Camilo.

330 Que tienes?

Celia.

Temblando estoy.

Camilo.

Mi bien, provarte queria.

Celia.

Estrañas burlas, Camilo.

Camilo.

Ya no sabes tu mi estilo?

Celia.

Donde vas por vida mia?

Camilo.

335 Aquel campo que està junto
A nuestra heredad me vender
A esso voy.

Celia.

Lo que pretenden
De llevarte alla pregunto.

Camilo.

Que le vea, y concertalle,
340 Esto es verdad, queda a Di

Celia.

Vamos los dos.

Camilo.

A los d

No querran mi Celia dalle
Por lo que a mi me le dan,
Que han de entender, y lo creo,
Que le tenemos desseo.

Celia.

Aora bien, tu vas galan,
Plega a Dios que sea por bien.

Camilo.

Agora celos.

Celia.

Pues quando
Mejor, que al yrte apartando
De los ojos que te ven.

Camilo.

Lidio, está el cavallo a punto?

Lidio.

Sacando piedras está,
Porque a la heredad no va.

Vase Camilo.

Camilo.

A Dios, mi bien.

Celia.

Triste punto,

Feliciano.

Feliciano.

Mi señora.

Celia.

Oye cerca.

Feliciano.

Que me mandas?

Celia.

Voy.

Feliciano.

Mas que en celos andas.

Celia.

Celos Camilo aora,
Que en mi vida.

Feliciano.

Porque?

Celia.

Dize que va a la heredad.

Feliciano.

En esso dize verdad

Celia.

Sabeslo tu?

Feliciano.

Yo lo se.

Celia.

Va sin duda a concertar
Este campo.

Feliciano.

Oy lo han tratado.

Celia.

Siempre de ti me he fiado.

Feliciano.

De mi te puedes fiar.

Celia.

Hazme un plazer.

Feliciano.

Un servicio,
Has de dezir.

Celia.

Un cavallo
Toma.

Feliciano.

Si acaso le hallo,
Que alla van Lidio, y Fabricio.

Celia.

Sea de casa, o de fuera,
Tu has de seguir a Camilo,
Mas con tan discreto estilo
Que no te conozca.

Feliciano.

Espera,
En un campo de que modo,
Dame un recado, y yre
Publico.

Celia.

Que te dare?

Feliciano.

Piensalo, y miralo todo,
Que celos imaginados
380 Para dar tantas molestias,
Por lo que tienen de bestias
Es bien que vayan pensados.

Celia.

Las reliquias se olvidò,
Que oy en la cama las vi.

Feliciano.

385 Bien.

Celia.

Llevaselas, y di,
Que se las embio yo,
Porque sê su devocion.

Feliciano.

Esse es achaque estremado.

Celia.

Mira si va acompañado,
390 O si ay mugeres, quien son.

Feliciano.

Mugeres avia de aver?

Celia.

No es hombre?

Feliciano.

No, que quien ama
Apenas hombre se llama
Para ninguna muger,
395 Voy por las reliquias luego.

Celia.

Sobre el almohada estan,
Que aun ellas celos me dan.

Feliciano.

Que te declares te ruego.

Celia.

Pienso que las ha dexado
400 De industria.

Feliciano.

Que pensamiento
Tan malo.

Celia.

Es del mal que sien[illegible]o.

Feliciano.

Aqui te aguarda un recado
De Federico, que entrava
A dezirtelo, y tus celos
405 Me lo olvidaron.

Celia.

Los cielos
Le destruyan, vete, acaba.

Vase Feliciano.

Sale Fabio.

Fabio.

Despues de besar tus manos
Federico, Celia hermosa,
Centro en que solo reposa
410 De mil pensamientos vanos.
Dize que en aquel torneo
Que con tu presencia honrast[illegible]
Donde de nuevo abrasaste
En tus ojos su desseo.
415 El premio de mas galan
Le embiaron los Juezes,
Favor que tu le mereces,
Y que a ti misma le dan.
Y ansi, señora, te embia
420 Esta pluma de diamantes,

En una caxita.

A tu rigor semejantes,
Y a su firmeza, y porfia.
Porque es bien que se te dè[illegible]
Quando ningun premio alcan[illegible]
425 En la pluma su esperança,
Y en los diamantes su fe.
Y porque es tan semejante,
Dize que en obedecerte,
Serà pluma, y en quererte,
430 Dize que serà diamante.

Celia.

Por ser precio de torneo,
A quien devo cortesia,

omo, y de la porfia
spanto de su desseo.
drasle responder,
, que aquestos diamantes,
uma, muy semejantes
dos nos han de ser.
como poder labrar
los puntos de una pluma
n diamante, es en suma
ssible de acabar,
podra mi dureza
ndarse a su porfia,
ne esta dureza es mia,
suya aquella firmeza.
orque le quiero mal
yo se lo confiesso,
porque siento en excesso,
tenga esperança igual.
soy noble, estoy casada
quien sabes, no he de hazer
en que pueda ofender
o de quien soy en nada.
esta resolucion,
ederico me quiere,
que a otro mundo espere
su amor galardon.
allà me podra gozar,
el Petrarca dezia
aura.

Fabio.

A tanta porfia
justo desengañar?
lo tiene entendido,
uede mas.

Celia.

Caso estraño!

Fabio.

iere con este engaño,
ngañado, y perdido.
señora de suerte
yo, y quantos le tratamos,
enfermedad amamos,
se pega quando es fuerte.
n todos los criados,
Los cavallos, los azores,
Los perros, los caçadores,
Los paxaros enjaulados.
El papagayo dezia
Celia ayer, todo se abrasa,
Que en diziendole, quien passa,
Celia dize todo el dia.
Es cosa que se ha pegado
Hasta en los mismos vezinos.

Celia.

Peganse los desatinos
De esse amor desatinado.
Que si un triste suele hazer
Triste al otro que le mira,
Y un ayrado mueve a ira,
Podra un loco enloquezer.
Vete con Dios, y diras,
Que quando el loco de casa,
Ya le conoces? Pues passa
Siempre por la vuestra, y mas.
Cobre seso, podra ser
Que el me ablande, y yo le quiera.

Vase ella.

Fabio.

El suyo cobrar quisiera,
Que le avra bien menester,
Sin meterse en curar locos,
Estraña resolucion!
O amor, y que cuerdos son
Los que huyen de ti, y son pocos.

Sale Perote loco con sayo largo de colores.

Perote.

Siempre me han de estar picando?
Soy yo bestia como ellos?

Fabio.

Perote, de tus cabellos
Aqui estavamos tratando.

Perote.

Creolo, que aquestos pages
Me dan lindo repelon.

Fabio.

Donde vas?

Perote.
Voy a licion,
Desviate, no me atajes.
Fabio.
A licion?
Perote.
Si, passo del ba,
Y ando.
Fabio.
Adonde?
Perote.
En ban, ben, bin.
Fabio.
Que vas a la escuela en fin?
Perote.
510 Sitio, soy grande ya.
Fabio.
No me conoces?
Perote.
Pues no,
No estays vos con Federico,
Aquel mentecate rico,
Casi casi como yo?
Fabio.
515 Mentecato?
Perote.
Pues no es
Mentecato el que ha gastado
La riqueza que ha heredado
En quatro meses o tres?
Fabio.
Que bien dizen que los locos
520 Dizen siempre la verdad.
Perote.
Preguntaldo a la ciudad,
Que afe que lo nieguen pocos.
Fabio.
Como no le vas a ver?
Perote.
Ay allà que merendar?
Fabio.
525 Pues no.
Perote.
Quereysme lle[redacted]ar?
Fabio.
Yo sè que le harás plazer, [redacted],
Que estima de aquesta ca[redacted]sa
Hasta un perro.
Perote.
Vamos, va[redacted]mos.
Fabio.
Que lindo trueco llevamo[redacted]os
530 Para una alma que se a[redacted]brasa.
Perote.
Antes vos lo entendeys poco,
Porque està puesto en [redacted]azon,
Que los que tan locos [redacted]on
Vayan a ver al mas lo[redacted]o.
Vanse.

Sale Camilo, y Ludovico Ca[redacted]llero, amigo suyo.

Camilo.
535 Tengo por caso impossi[redacted]ble,
Que saliera de otra sue[redacted]te.
Ludovico.
Bravos celos.
Camilo.
No es la m[redacted]erte
Ludovico, mas terrible.
Siempre quise a Celia bi[redacted]en
540 Mas despues que en esto h[redacted]a
No estoy tan enamorado.
Ludovico.
Pocos avra que lo esten[redacted]
Si los aprietan ansi,
Porque tanta privacion
545 Trae desseos, que son
Los que os han traydo
Camilo.
Celos de propia muger
Quando no fueron cans[redacted]
Ludovico.
Es porque gustos casa[redacted]

Son oy lo mismo que ayer.
Y es otro divertimiento
El de la familia, y casa,
Que acorta, modera, y tassa
De amor qualquiera contento.
Y erra quien los pide en fin,
En casamiento, o sin el,
Porque el amor es Abel,
Y los celos son Cayn.
Hermanos son en rigor,
Mas que importa que lo sean,
Si la muerte se dessean?
Y al fin celos mata amor.
Enfin vos como el que está
Preso de noche salis.

Camilo.

Dichoso vos que vivis
Libre.

Ludovico.

Cautivo soy ya,
Que no sé a quien tengo amor,
Essa es mayor libertad.
Porque está la voluntad
A su gusto en lo mejor.
Que lo mejor es aquello,
Que un hombre a su gusto elige,
Vamos donde ayer os dixe.

Camilo.

Colgada está de un cabello
La espada deste tirano
Sobre mi cabeça. A celos!
Quando librarán los cielos
Mi vida de vuestra mano?
Es hermosa essa muger
Donde me quereys llevar?

Ludovico.

Ni ay mas bien que dessear,
Ni en Florencia ay mas que ver,
Vila en cierta tienda escura,
Donde taparse intentava,
Mas no de suerte envaynava
La espada de la hermosura
Que no dexasse por donde
Pudiesse herir, y matar.
Quise el interprete hablar
Que por su merced responde.
Y diome buena razon
De la esperança, y la casa.

Camilo.

Que vida un mancebo passa.

Ludovico.

Es embidia.

Camilo.

Embidias son.

Ludovico.

Nadie está alegre en su estado,
Muy buen estado teneys.

Camilo.

Poco de celos sabeys.

Ludovico.

Si es este vuestro criado?

Sale Feliciano.

Camilo.

A Feliciano parece.

Feliciano.

Que bien hize en sospechar
Que aqui te avia de hallar.

Camilo.

Buscasme a mi? que se ofrece?

Feliciano.

Mi señora en gran secreto
Que te siga me mandò,
Que tu jornada le dio
A la heredad mal concepto.
En seguirte obedeci,
Camilo, su mandamiento,
Y en descubrirte su intento,
Lo que te devo cumpli.
No es esto poca lealtad,
Sino justa obligacion,
Porque los criados son
Correos de la amistad.
De los casados estriva
La paz entre los criados,
Que quien sirve a los casados,
Tal vez de su paz les priva.
Yo no puedo allá bolver,
Acá me puedes mandar.

Camilo.

Que puede un criado errar
Que sabe lo que ha de hazer?
Los criados entendidos
Dan a sus dueños honor,
625 Y obligan con su valor
A serles agradecidos,
Vienes a buena ocasion,
Que te avremos menester.

Ludovico.

Quien tan bien sabe entender
630 Lo que los servicios son,
En todo andarà acertado,
Serà de provecho en todo.

Feliciano.

Yo sè, Ludovico, el modo
De hazer su oficio el criado,
635 Y huelgome de que en mi
Cayesse aqueste secreto.

Camilo.

Gratificarte prometo
Lo que has dicho, y hecho aqui.
Vamos donde sin prisiones
640 Una hora tengamos buena
Que me cansa la cadena
De tantas obligaciones.
Siempre he de estar preso alli?
De que sirve la riqueza
645 Que tengo?

Ludovico.

La gentileza,
Y los verdes años di.
Que son los que mueven mas.

Camilo.

Donde vive essa muger?
Que quiero darme a entender
650 Que estoy libre.

Ludovico.

Libre estàs?

Camilo.

No me nombres en todo oy,
Feliciano, a mi muger,
Aunque la devo querer,
Y quiero afe de quien soy.
655 Mas porque quiero pensar
Que estoy libre?

Feliciano.

Harelo a[illegible]si

Ludovico.

Venid los dos por aqui,
O si tuviesse lugar!

Camilo.

Si estos passos me costa[illegible]a
660 Celia, mucho la quisiera.

Ludovico.

Que te cansa?

Camilo.

Que a qualqu[illegible]iera
Tiempo topo con su cara.

Vanse.

Sale Federico, Fabio, y el loco.

Federico.

Linda respuesta por Dios.

Perote.

Tan mala os ha parecido?
665 Pues por Dios que no he p[illegible]cido
Casarme agora con vos,
Sin traer del santo Papa
Dispensacion.

Federico.

De que su[illegible]te?

Perote.

Somos parientes.

Fabio.

Advier[illegible]te
670 Que Celia, señor, se escapa
Con dezir que tiene estado
A que no ha de hazer ofe[illegible]nsa.

Federico.

Lo quo es justo, Fabio, pie[illegible]nsa.

Perote.

Vos estays muy bien pens[illegible]do.
675 Ea! venga la merienda.

Federico.
Que visita tan igual
A la calidad del mal.

Perote.
Vayan por algo a la tienda,
Que en casa ya sè que ha dias
680 Que no teneys que comer.

Federico.
Publicas deven de ser,
Fabio, las locuras mias?

Fabio.
En esso piensas agora?
Pues ay fabula en Florencia
685 Como tu amor?

Perote.
Ten paciencia[1].
Que la paciencia mejora
Con la esperança del bien
La desventura del mal.

Federico.
Que buen loco.

Fabio.
No lo ay tal
690 En el mundo.

Perote.
Errays tambien,
Porque yo os digo que ay tantos,
Que yerve el mundo de locos,
Y son los cuerdos tan pocos,
Que se pueden saber quantos.
695 Solo en un palmo de tierra
He visto dos locos.

Federico.
Dos?

Perote.
Si, dos digo.

Federico.
Quien?

Perote.
Yo, y vos.

Federico.
Acierta por Dios.

Fabio.
No yerra:
Este fue un grande estudiante
700 Segun ayer entendi.

Perote.
De estudiar me puse ansi,
No como vos de ignorante.

Federico.
En efecto ay gran locura
En el mundo?

Perote.
Esso es forçoso,
705 Y es argumento curioso
De lo que en los hombres dura
Lo que os dire.

Federico.
Dilo a ver.

Perote.
El mundo no es rueda?

Federico.
Si.

Perote.
Yo siempre rodar le vi.
710 Redondo deve de ser.
Y es sin duda que se infiere,
Que es rueda, y aun de navaja,
Pues rodando sube, y baxa
A las personas que quiere.
715 Pues si los que en el estamos
Siempre andamos en su rueda,
Que cabeça avra que pueda
Sufrirlos?

Federico.
Con esso andamos
Faltos de seso los mas.

Perote.
720 Bravas bueltas dio con vos.

Federico.
No digas tu con los dos.

---

685 paciencie.

Que conmigo cuero estàs.
Que si el necio no lo es
En conociendo su error,
725 Si eres loco, yo mayor,
Porque lo niego despues.

Perote.

Quatro cosas hizo un dia
Sus colunas la locura.

Federico.

Que son?

Perote.

Amor, y hermosura,
730 Valentia, y poesia,
Un hombre que en lindo toca,
Digo si se precia dello,
Es loco del pie al cabello,
Mas que la muger mas loca.
735 El que ama, y quiere bien,
Si en vuestro exemplo reparo,
Esse es un loco tan claro,
Que quantos quieren le ven.
El valiente ha de ser loco,
740 Que si es cuerdo, y el fin siente,
Como puede ser valiente?
Y assi el que es cuerdo lo es poco.
Poetas que os dire yo?

Federico.

Pues son locos?

Perote.

No es locura
745 Dezir que el seso se apura
en lo que el otro escrivio?
Sino solo escrivir mal,
Porque bien lo saben pocos,
Y aun estos tambien son locos,
750 Si les falta el natural.

Federico.

Yo escrivo, Perote amigo,
Enseñado de mi amor,
Sin mas arte que el dolor
Del impossible que sigo.

Perote.

755 Para ser Poeta, hermano,
Muy poco avreys menester,
Porque no es mas de leer
Al Poeta mas cercano,
Y hurtalle hasta las razones,
760 Llamar al agua, cristal,
A los madroños, coral,
Concetos, a las razones.
Para dezir que amanece,
Contar que el alva salia,
765 Y que al Sol un cuello hazia
De circulos doze, a treze.
Y otros cien mil disparates,
Y alabar una muger,
Haziendola mercader
770 De joyas, y de alpargates:
Y haziendo, si os inquieta
Embidia, un soneto, o dos,
A quien no sabe si Dios
Os hizo bestia, o Poeta.
775 Que con tanto lo sereys
Entre amigos, y vezinos,
Laureado con pepinos,
Hasta que el mundo canseys.
Y en la ultima partida
780 Restituyays con verdad
A la misma necedad
Lo que le hurtastes en vida.

Federico.

Yo quedo bien enseñado,
Y pues ya sabes mi mal,
785 Y eres hombre del caudal
Que en tu razon has mostrado,
Te quiero pedir consejo,
Dexaré mi pretension?

Perote.

A quien esta sin razon,
790 Que sirve al alma de espejo,
Quien le puede aconsejar,
Vos amays?

Federico.

Amo esta fiera.

Perote.

Que os dize?

Federico.

Que no la quiera.

Perote.

Cierto?

Federico.
Si.
Perote.
No la quereys?
Federico.
795 Morireme.
Perote.
Veys aí
Como no assienta al consejo.
Federico.
La razon hiziste espejo.
Del alma agora.
Perote.
Es ansi.
Federico.
Pues Celia es ya mi razon,
Luego es espejo del alma.
Perote.
No es alma lo que desalma
Que las que animan lo son.
Pero pues estays perdido,
Y aveys de querer por fuerça
Este embite, a que os esfuerça
No la razon el sentido.
Querelda, y tened firmeza,
Que es muger, y no es montaña.
Federico.
Responde a mi ruego estraña.
Perote.
Mal conoceys su flaqueza,
Y lo que el tiempo derriba.
Federico.
Conquistarê su aficion?
Perote.
Si.
Federico.
Con que?
Perote.
Con un halcon.
Fabio.
Ya de sentido le priva
815 La furia.
Federico.
Ya estás perdido,
Con un halcon?
Perote.
Si, que es ave
Que lleva el buelo suave,
Por los vientos esparzido.
Y pues vos soys caçador,
820 Entended esto que os digo.
Federico.
Ha de ser algun amigo.
Fabio.
No, dineros es mejor.
Perote.
Ni es amigo, ni dinero.
Federico.
Pues que ha de ser?
Perote.
Un halcon.
Federico.
825 De los que paxaros son?
Perote.
De los mismos.
Federico.
Que grossero,
Pues, bestia, como ha de ser
Que un ave pueda caçar
Una muger?
Perote.
De estudiar
830 He venido a enloquezer.
Una ciencia que solia
Dezirme algun buen sucesso.
Fabio.
No te dixo lo del seso?
Perote.
Nunca supe en cosa mia,
835 Que en sus cosas nadie es sabio.
Federico.
Este no parece loco?

Perote.
Las propias miranse poco,
De mi descuydo me agravio.

Fabio.
En ninguna cosa veo
Que tu estás loco, y mas que el,
Sino en ponerte con el
A tratar de tu desseo.

Federico.
Tales los amantes son.
Aora bien, tu astrologia
Dize, que a la garça mia
Alcance con un halcon.
Y yo digo que me obligo,
Quando sea verdad esso,
A bolverte el seso.

Perote.
El seso?

Federico.
Si.

Perote.
Si.

Federico.
Y otra vez lo digo.

Perote.
Cumplireyslo?

Federico.
Si, por Dios,
Vè, y dale de merendar,
Muestra que voy a passear.

Perote.
Vamonos juntos los dos.

Federico.
No, no, merienda primero.

Perote.
Acordaos de aquel halcon.

Fabio.
Sin duda esta possession
Se ha de alcançar con dinero.

Vanse.

Sale Julia, Camilo, y Ludovico.

Ludovico.
Oye a parte.

Julia.
Ya lo entiendo.

Ludovico.
Es Camilo, Julia, un hombre
Fuera de ser gentilhombre,
Que ya su talle estas viendo,
El mas rico de Florencia,
Y un hombre muy liberal.

Julia.
No me parece muy mal,
Agradame su presencia.
Y viene a buena ocasion,
Que avra en el alma lugar,
Porque procuro sacar
Un hombre del coraçon.

Ludovico.
Como no te trata bien?

Julia.
Antes me trata tan mal,
Que estoy de celos mortal,
Y de desprecios tambien.

Ludovico.
Sobre los celos desprecios,
No lo sufras.

Julia.
No podrè.

Ludovico.
Tener con desprecios fe,
Julia, es condicion de necio.

Julia.
Camilo querrame a mi?

Ludovico.
Si Camilo, Julia, fuera
Libre, mucho te quisiera.

Julia.
Pues como, es casado?

Ludovico.

Si.

Julia.

'ete luego de mi casa,
udovico.

Ludovico.

Escucha, advierte.

Julia.

ue he de escuchar? de que
suerte?

Ludovico.

omo esso en el mundo passa.
mor tiene dos maneras
e gozarse, una es el gusto,
otra, el interes.

Julia.

No es justo
ue hables mas.

Ludovico.

De que te alteras?
az, Julia, como discreta,
no mande, y otro elija.
ue amor es estrella fixa,
el interes es cometa.
arate con el amor
ue podras gozar despues,
orque imite el interes
e la cometa el furor.

Julia.

ste moço, Ludovico,
asado, rico, y galan,
rá de los que se van
as que de manos, de pico.
n los marmoles mañana
alabarà que llegò,
io, pidio, gozò, y dexò
esar de muger liviana,
evale luego de aqui.

Ludovico.

yele siquiera,

Julia.

Llegue.

Ludovico.

Aun no quiere que la ruegue.

Camilo.

910 Por quien la ruegas?

Ludovico.

Por ti.

Camilo.

No estava la puente llana?
Ay algun Gigante en ella?

Julia.

Quereys vos passar por ella
Como por cosa liviana?

Camilo.

915 Como si os quiero servir,
Y no vengo mas de a veros?

Julia.

Quien supiera conoceros
Para enseñarse a mentir.
Andad, Camilo, con Dios,
920 Que no estoy bien con casados.

Camilo.

Con los ojos engañados
Me aveys mirado por Dios,
Yo casado?

Julia.

Luego no?

Camilo.

Huelen los casados?

Julia.

Si.

Ludovico.

925 Ya no ay que negar aqui,
La verdad me preguntò,
Y dixele la verdad.

Julia.

Sè vuestro nombre, y estado,
Y los dos me han obligado
930 A no hazeros amistad.

El nombre, porque es de un hombre
Que tiene cierta muger,
Que infierno deve de ser,
Aunque es del cielo su nombre.
Celia se llama, ay de mi!
A quien un hombre que adoro
Quiere tanto, que oy le lloro
Por muerto, que oy le perdi.

Ludovico.

Calla, necia, y no prosigas,
Que celos te han engañado,

Quedo a ella.

Muy necia, Julia, has estado,
Haz por donde te desdigas.
Que este Camilo es aquel
Que es desta Celia marido.

Camilo.

Hablando se estan de oydo,
Ay desventura cruel!
Muerto soy, Celia me ha muerto,
Fingidos sus celos son,
Hombre a Celia?

Julia.

Dessa razon
Me advierte.

Ludovico.

Desta te advierto.

Julia.

Burlaros, quise Camilo,
No hurteys color a la cara,
Bien os conozco.

Ludovico.

Repara
En que es ordinario estilo,
Camilo, de las mugeres.

Camilo.

Ansi, Julia, lo he pensado,
Sè con quien estoy casado,
Como tu sabes quien eres.
No tratemos desto mas,
Que ni tu galan qualquiera
La vista en el Sol pusiera,
Ni este se eclipsa jamas,
Vamonos a entretener,
Que mi libertad es poca.

Ludovico.

Mucho te fuiste de boca,
Eres, Julia, al fin muger.

Julia.

Salgamos a aquel jardin,
Hablemos cosas de gusto.

Camilo.

No sè yo, si mi disgusto
Fin mi muerte tendra fin.
Quexavame de los celos
De Celia, quanto mejor
Fuera agradecer su amor,
Castigado me han los cielos.
O terribles desvarios!
Pena irreparable, y brava!
De los suyos me quexava,
Ya me quexo de los mios.
Quien serà el hombre, ay de mi!
Que tiene a Celia aficion?
Si le avra dado ocasion?

Ludovico.

Que estarà hablando entre mi?

Camilo.

Mas fingiendo voluntad
A esta muger, yo sabre
Quien, y como, y quando fue,
Valame Dios, si es verdad?

Ludovico.

No vienes?

Camilo.

Estoy pensando
Que le dare.

Ludovico.

Traes dinero?

Camilo.

Darle esta cadena quiero.

Ludovico.

990 La cadena, estàs burlando?

Hace que le quiere dar una cadena, y ellos se espantan.

Camilo.

No burlo, que me contenta
El donayre, es como un oro,
Que puesto que a Celia adoro,
Es de otra tela esta cuenta.

Julia.

995 Mostrando va gran plazer.

Ludovico.

O sabe bien por su estilo
Que tiene honrada muger.

ACTO SEGUNDO
DEL
HALCON DE FEDERICO.

Salen Celia, y Feliciano.

Celia.

Que tienes?

Feliciano.

Yo no lo sè.

Celia.

Tan mal.

Feliciano.

Estraña tristeza.

Celia.

Es del alma?

Feliciano.

Ansi se vè,
Porque a ser de la cabeça,
Ya no se tuviera en pie.

Celia.

Maldiga Dios la heredad,
No dê para siempre fruto,
Si de aquella soledad
Me vino este amargo luto.

Feliciano.

No fue sino la ciudad.

Celia.

Que dizes?

Feliciano.

Que es cosa estraña
Ver la tristeza que tiene.

Celia.

Gran soledad la acompaña,
Y a vezes a tanta viene,
15 Que el rostro en lagrimas baña.
Que no sabes la ocasion?

Feliciano.

Aqui me hizieras reyr,
A no ser tal mi passion,
Yo a ti te puedo dezir
20 Cosas que del alma son.
Si tu que estàs a su lado
Las noches que algun casado
Suele juzgar por eternas,
Y cuyas caricias tiernas
25 Pueden averle obligado,
No penetras la ocasion
De tanta melancolia,
Parecete que es razon
Que sepa, señora mia,
30 De Camilo el coraçon?

Celia.

Si tu que fuyste con
No sabes su mal crue

Yo que por dicha le ofendo,
Que te espantas, sino entiendo
35 Esta novedad en el?
Ya con amor, y con ruego,
Y algunas vezes con llanto,
Tan tierna a sus braços llego,
Que se enterneciera un canto,
40 Y que se templara un fuego.
Mas ni porque llore, y ruegue,
Porque me aparte, o me allegue,
O me enoje, o me enternezca
Es possible que merezca,
45 Sino solo que lo niegue.
Tal vez en su pecho tierno,
Cogiendo el fruto de amor
Me muestra un amor eterno,
Mas luego buelue el furor
50 Como furia del infierno.
Y arrojandome de si,
Quedò sin el, y sin mi,
Donde le oygo unos suspiros
Tales, que parecen tiros
55 De su pecho contra mi.
Y aunque no puedo entendellos,
Ni de rayz los arranco
Para ver la causa en ells
Afe que no yerra el blanco,
60 Que da en el alma con ellos.

Feliciano.

Pues que imaginas?

Celia.

Presumo
Que le tiene ciego el humo
De algun pensamiento vil,
Contra mi honor tan sutil,
65 Que me deshago, y consumo.

Feliciano.

Como de celos de ti.

Celia.

Esso presumo ay de mi!
Y no entiendo la ocasion
Que vive en mi coraçon,
70 Y le quiero mas que a mi.
Es muy ordinaria cosa
Quando se tuerze la cara
De una amistad amorosa;
Pensar en lo que repara.
75 Y porque vive quexosa.
Y assi yo tengo pensado
Quanto desde que naci
Puedo aver imaginado
Hasta que su esposa fuy,
80 Y un pensamiento no he halla[illegible]d
Pues despues que me casè,
Sino es averme servido
Federico, yo no sè
Que pueda averle ofendido,
85 Y esto porque culpa fue?
Puedo yo quitara a un hom[illegible]br
Que no me quiera?

Feliciano.

No crea[illegible]s
Que esso le espante, y assomb[illegible]bre,
Mira, señora, que afeas
90 La claridad de tu nombre.

Celia.

Como tan publico ha sido,
Que en saraos, en torneos,
Tanta hazienda ha despendi[illegible]do
Pueden aver sus desseos
95 A su noticia venido.
Porque si fue Federico
Cavallero, noble, y rico,
Y ya està en humilde estad[illegible]o.
Por lo que por mi ha gasta[illegible]do.

Feliciano.

100 Que me escuches te suplico —
Que importa que un loco inte[illegible]te,
Engañado de su amor,
Ser fabula de la gente
Para presumirse error
105 De tu virtud excelente.

Celia.

Està el mundo de manera,
Feliciano, que a qualquiera
Le parecera que un moço

haze en su hazienda de-
stroço,
su opinion persevera,
asta sin ocasion,
rve sin esperança
esta mala opinion
ien a Camilo alcança,
fue mi perdicion.
esto le tiene ansi,
e despido de mi,
is galas me desnudo.
'eliciano me mudo
odo aquel ser que fuy.
e verà mas Florencia,
de esclava mi trage.

Feliciano.

espera, ten paciencia,
la voz.

Celia.

Que la baxe,
a mi mal resistencia.

Feliciano.

ue quieres de essa suerte
ocasion a su muerte?

Celia.

ue el me la da a la mia.

Feliciano.

mal comiença este dia,
ve, señora, y advierte.

Celia.

quieres?

Feliciano.

Si me fiara
i yo te remediara.

Celia.

es algo de mi mal?
en ser muger principal
que soy muger, repara.

Feliciano.

me palabra de hazer
secreto, y discrecion
Lo que fuere menester
Para impedir tu passion,
140 Y aqui la podras saber.

Celia.

Feliciano, plega al cielo.

Feliciano.

No jures.

Celia.

Que se abra el suelo,
Y viva me trague en si.

Feliciano.

No jures.

Celia.

Si contra mi.

Feliciano.

145 Basta, conozco tu zelo.
Sabe pues que tu marido
No salio de la ciudad,
Ni a vuestra heredad ha ydo.

Celia.

Luego no fue a la heredad?

Feliciano.

150 Fue de un amigo induzido.
A ver una bella dama,
Que es la gala de Florencia.

Celia.

Hablòla?

Feliciano.

No, que te ama.

Celia.

Como no? Quien finge ausencia,
155 Gusto en possession desama.

Feliciano.

Antes no, pero he creydo
Que esta es dama de interer
Y si interes le ha movido,
Y sabe quan rico es
160 Mi señor, y tu marido.
Querrale, Celia, coger,

Y para poderlo hazer,
Harà lo que suelen muchas.

Celia.

Hechizos.

Feliciano.

Como lo escuchas.

Celia.

165 Hechizos deven de ser.

Feliciano.

Las mas destas piensan dallos
Para amar, y amartelallos,
Fianse de otras como ellas,
Que las engañan a ellas,
170 Y danlos para matallos.
Si viesses sus boberias,
Palabras en consonantes,
Yervas, piedras, tropelias,
Y otras cosas semejantes,
175 Compassion dellas tendrias.
Pues si Astrologo se ofrece,
Alli la consulta passa,
Si quiere, si da, si ofrece,
Si a otro, si vendra a casa,
180 O si se estara en sus treze.
Eligen toda invencion
Contra ignorantes.

Celia.

Has dado
Luz por donde mi passion
He visto.

Feliciano.

Lo que has jurado
185 Cumple.

Celia.

Harêlo, que es razon,
Pero has de llevarme allà.

Feliciano.

La casa te enseñarè
Donde esta señora està.
Camilo viene.

Celio.

Que harè?

Feliciano.

190 Dissimular.

Celia.

Quien podra?

Sale Camilo, criados, Clavela, y Li[illegible]o.

Camilo.

Quitadmele de delante,
No parezca mas aqui.

Clavela.

Ay frenesi semejante?

Celia.

De que viene, Lidio, ansi[illegible]

Lidio.

195 No ay cosa que mas me esp[illegible]
Porque Cesar se llegò,
Alegrarle se enfadò
De la manera que ves.

Celia.

A traydor, ya se lo que [illegible],
200 Mas porque le culpo yo?
A su hijo un Angel bello
Arroja ansi de sus ojos?

Clavela.

Ni quiere hablallo, ni bel[illegible]o.

Camilo.

Si me da tantos enojos
205 Pensallo, que harà creello[illegible]
Si es mi hijo? mas ay tri[illegible]te,
Porque lo devo dudar?

Celia.

Mi señor, en que consiste
No dexaros regalar
210 De Cesar?

Camilo.

La causa fuy[illegible]te.

Celia.

No me hablays?

195 espanle.

Camilo.
Si puede ser
en esta noble muger
cabido mi ofensa,
en con celos ama, y piensa
seso quiere perder.
pienso pues? Que imagino?
espiritu me infundio?
primero desatino,
Celia no me ofendio,
que mi ofensa adivino?

Celia.
Cesar que de diez años
iera espada ceñir,
mil regalos estraños
ades vos pedir
a los braços.

Camilo.
Que engaños,
enme todos aqui.

Celia.
tambien he de dexaros?

Camilo.
pues.

Celia.
Yo?

Camilo.
Digo que si.

Celia.
nbien y vengo a enojaros?

[Clavela.]
está fuera de si.

Celia.
si vuestro hijo os cansa,
mucho que os canse yo?

Clavela.
su tristeza descansa,
del furor que le dio
viendo a Cesar se amansa,
encia os quiero pedir,
Mi señor, para salir
De casa un rato esta tarde.

Camilo.
Yd con Dios.

Celia.
El cielo os guarde.

Camilo.
240 Y todos se pueden yr.

Celia.
Dexalde solo.

Clavela.
Si haremos.

Celia.
Venid conmigo, que Dios
Remediarà el mal que vemos.

Feliciano.
Yremos solos los dos.

Celia.
245 Solos, Feliciano, yremos.

Vanse todos.

Queda Camilo solo.

[Camilo.]
Celos bastardos de amor,
Locos que tormays de sueños
Imaginaciones vanas,
Ciegos que andays siempre a tiento,
250 Fantasmas en noche escura,
Sospechas para el desseo,
Dudas para la memoria,
Del alma tormento eterno,
desconfianças que llaman
255 Hijas del entendimiento,
Enredos donde se acaba
El ovillo de Teseo,
Bastardos, locos, mortales,
Imaginaciones, miedos,
260 Fantasmas, sospechas, dudas,

Desconfianças, enredos,
Como si soys infierno, injustos celos,
Solo una letra os falta para cielos?
Encubridores del mal,
Ladrones del honor cierto,
Que encubris lo que sentis,
Y hurtays el credito ageno,
Moneda falsa que haze
A la honra el pensamiento,
Ivanelos de un artificio
Que lleva la infamia al seso,
Polilla del coraçon,
Correos del pensamiento,
Astrologos del agravio,
Arquitectos del silencio,
Mirad que muero, y que saber desseo
Lo que me ha de matar, si a verlo llego,
Siento dezir mi dolor,
Callo lo que voy sintiendo,
Sufro el temor que me mata,
Aunque digo lo que temo,
Desengaño a quien engaño,
Creo el daño que no veo,
Dudo la verdad que miro,
Confirmo el mal que sospecho,
Persigo mi propio gusto,
Niego lo mismo que creo,
Adoro mi perdicion,
Aborrezco mi remedio,
Siento, callo, sufro, digo,
Desengaño, engaño, creo,
Dudo, confirmo, persigo,
Niego, adoro, y aborrezco,
Y quando llego a ver lo que desseo,
Tiemblo del daño, y al temor me buelvo.

Sale Perote loco.

Perote.

A la fe con vos me embian,
Que dizen que loco estays,
Huelgome que en cuerdo day[illegible]y
Que assi los locos se crian.
Sabe que el mundo ha llega[illegible]d
A estado que tengo en poco [illegible]
El que no parece loco
Para vivir descandado.
Si vos quereys descansar,
Creedme, y perded el seso,
Que con seso yo os confiess[illegible]o
Que teneys bien que llorar.
Dos filosofos avia,
Que viendo lo que passava,
Eraclito lo llorava,
Democrito lo reïa.
Escoged de aquestos dos,
Si soys cuerdo, llorareys,
Si soys loco, reyreys,
Hablad, mal os haga Dios.
Que aunque loco, no soy ne[illegible]cio,
Que hablando os he de can[illegible]sar.

Camilo.

Tengo mucho en que pensa[illegible],
Cosas que en el alma preci[illegible]o.
Mas pues ya corre la fama
Que estoy loco, y tu lo est[illegible]is,
Oy quiero estimarte en ma[illegible],
De oy mas mi amigo te ll[illegible]ma.
Hablemos tu y yo de vera[illegible]
En cosas de gran primor.

Perote.

Que cosas?

Camilo.

Cosas de amor.

Perote.

Amor es todo quimera.
Pues que si escapays de ay,
Y days por ventura en celos,
No han hecho cosa los cielos
Mas estraña.

Camilo.

Como assi?

Perote.

Sabed que cuenta un poeta,
Que celos antiguamente
Era una parte excelente
Del cielo, estrella, o cometa.
Esta viendo que nacia
Tan legitima de amor,
Començó a tener valor,
Y apreciarse de hidalguia.
Mas Jupiter enojado
De que al amor que era Dios
Se atreviesse, y que los dos
Fuessen reyes de un estado,
Arrojòla de los cielos,
Y a la tierra castigó,
Y en afrenta, la trocó
De cielos el nombre en celos.

Camilo.

Siempre de tu entendimiento,
Perote, aunque estavas loco,
Estimè el valor.

Perote.

No es poco,
Que teneys?

Camilo.

Siento, y no siento.

Perote.

Pues quexaos, y no os quexeys.

Camilo.

Tu que hizieras, si quisieras?

Perote.

No me metiera en quimeras,
Como vos quizá lo hazeys.
Sino gozara el deleyte
Que da amor con mas cordura,
Porque amor es hermosura
Que nunca le falta afeyte.

Camilo.

Y sino fuera en tu mano,
Sino estar della celoso?

Perote.

Fuera con silencio honroso
Por el camino mas llano.
Inquiriendo la verdad,
Si hallara lo cierto huyera,
Y si lo incierto supiera,
Doblara la voluntad.

Camilo.

Quien pide consejo a un loco
No està cuerdo.

Perote.

Soys un necio,
Que un loco no tiene precio
En la materia que toco.
Quando hazeys una escritura
No llamays un escrivano?
No os sangra el que es cirujano,
Y el que es medico no os cura?
Pues siendo locura amor,
No acertays, Camilo, poco,
En pedir consejo a un loco,
Que esse es el mejor Doctor.

Camilo.

De tu perdido sentido
Fio el silencio en mi mal,
Porque con un cuerdo igual
Nunca me huviera atrevido.
Que tu con las variedades
De tus locos pensamientos
No diras de mis tormentos
Las confessadas verdades.
Celoso estoy.

Perote.

Teneys mal
Que os pondra en notable aprieto,
Tres cosas dixo un discreto,
Que eran congoxa mortal.
La primera, mareado,
Verse un hombre, y afligirse:
La segunda, arrepentirse
Despues de averse casado.
Y la tercera, y mayor,
Tener celos.

Camilo.

Dixo bien,

Que no ay congoxas que den
Mas insufrible dolor.
Pero en fin tu me aconsejas
Que el desengaño procure.

Perote.

No es mejor que no que dure
La sospecha con las quexas?

Camilo.

Como lo tengo de ver?

Perote.

Siguiendo con gran secreto
Essa muger, si el discreto
Sigue jamas la muger.
Mas vos porque loco estays,
Y amor es todo locura,
Vereys lo que procurays.
Pero guardaos de ver
Algun fuerte desengaño,
De que os resulte mas daño.

Camilo.

Que mayor mal puede ser?
Quedate, Perote, a Dios,
Que me he burlado contigo.

Perote.

Hablado os he como amigo,
Lo demas sabeldo vos.

Yo avia de estar celoso?

Perote.

No, que un rico, y gentilhom
De vuestra opinion, y nom
No puede estar sospechoso.
Dadme si teneys aí
Un real por aquel consejo,
Pues algun Letrado viejo
No os diera el que agora os

Camilo.

Toma, que me has hecho gus

Perote.

Plega a Dios que le tengay
Que me parece que andays
Estos dias con disgusto.

Camilo.

Calla, ignorante.

Perote.

Ya callo,
Bien puede ser que no es
Celoso, mas pareceys
Celoso.

Camilo.

En que?

Perote.

En el

Vanse.

Sale Federico, Fabio, y Riselo criados.

Federico.

Que dizes, Fabio? mira que estás loco.

Fabio.

Digo, señor, que entró en su misma casa

Federico.

Celia en casa de Julia?

Fabio.

No lo ha visto

como yo?

Federico.

Dime, Riselo,
400 Tu conoces a Celia?

Riselo.

Desde el dia
Que començaste a hazer por ella fiestas,
No solo tus criados, a quien toca
De tu desdicha tan notable parte,
Mas la conocen en Florencia todos.

Federico.

445 Y entrò en casa de Julia?

Riselo.

Entrò sin duda.

Federico.

Pues que tiene con Julia?

Fabio.

Por ventura
Rendida a tu justicia, que no ay piedra
A la continuacion del agua firme,
Te quiere, y quiere hazerte gusto en todo,
450 Y porque como Julia te ha querido,
Puede temer que a Julia buelvas luego,
Cosa que la costumbre puede en muchos,
Querra informarse della, del estado
En que agora tu amor està con ella.

Federico.

455 Dize verdad por Dios, no es otra cosa,
Toma este anillo, y en llegando a casa
Ponte, Fabio, el vestido que ayer traxe,
Ay ventura tan grande! ay tanta dicha!
Cielos, tierra, aves, hombres, animales,
460 Piedras, arboles, mar, venci una fiera,
Venci una tierra incognita a los hombres,
Cacè una ave famosa, cogi una aguila,
Una piedra ablandè, y un arbol duro,
Ya el mar furioso en que anegava el alma
465 Està en bonança, deme amor la palma.

Fabio.

Entra, que bien podras, que si qual pienso
Viene dispuesta para amarte Celia,
Holgaràse en estremo, que a sus ojos
Des a entender que aborreciste a Julia,

Federico.

470 Temblando llego, no sè si me atrevo
A passar desta sala.

Fabio.

Entra, cobarde,
Que quando Celia en su compuesto estrado
Cercada de criadas, y de dueñas
Estuviera tan grave como suele,
475 Entonces el respeto fuera justo,
Mas agora que viene reboçada,
Dexado el aparato, y la verguença,
A visitar una muger de amores,
Amores vendran bien, porque las cosas
480 Solo se estiman del lugar que tienen,
La barba es en el hombre tan honrada,
Que para hazerle la mayor afrenta,
Le dezimos que miente por la barba,
Y despues que el barvero se la quita
485 Vemos echarla al muladar primero.
No està Celia en la cara de Camilo,
Sino quitada ya de su respeto,
Y casi echada al muladar de Julia.

Federico.

Animo pones a mis pies turbados?

Fabio.

490 No dizes mal, que todos los que aman
En ellos tienen el entendimiento.

Federico.

Ya estoy, Fabio, mirando su aposento.

Fabio.

Clavela està en aquesto.

Federico.

Verdad dizes,

Sale Clavela.

Que como fue conversacion de amores
495 Dexaron a Clavela fuera.

Clavela.

Fabio.

Fabio.

Clavela de mis ojos, que es aquesto?

470 atreva.

Clavela.

No sè, Fabio, por vida de los tuyos,
Aqui ha venido Celia disfraçada,
Enseñonos la casa Feliciano,
500 Y en llegando dexonos a la puerta.

[Fabio.]

De quando acà tiene amistad con Julia?

Clavela.

Ni sè que la tuviesse, ni imagino
Que le puede mover a visitarla.

Fabio.

Habla con Federico.

Clavela.

Señor mio.

Federico.

505 Alva del Sol que adoro, estrella clara,
Que al mundo vienes anunciando el dia,
Que quiere Celia aqui?

Clavela.

Sino lo sabes
Te asseguro que yo no te lo diga,
Solo sè que de Celia mi señora
510 Jamas creyera liviandad tan grande.

Federico.

Sere yo causa desto por ventura?

Clavela.

Bien puede ser que tu la causa seas.

Federico.

Quiere me Celia bien?

Clavela.

Yo lo desseo,
Que tengo a Fabio amor, sino es mintiendo
515 No te puedo dezir mas de que tienes
A Celia aqui, si a ver a Celia vienes.

Federico.

Que han hecho? que han hablado?

Clavela.

[illegible] he visto
Son muchas vozes que las dos [illegible]

Federico.

Vozes, Clavela?

Clavela.

Tan estrañas vozes,
Que mugeres comunes parecian,
Porque nunca las nobles hablan recio.

Federico.

Fabio, sin duda que la infame Julia
Ha dicho a Celia algunas libertades
Con los celos que tiene.

Fabio.

No lo dudes.

Federico.

Las dos tienen amor, y las dos celos.

Fabio.

Y las dos salen.

Federico.

Socorredme cielos.

Salen Celia y Julia.

Julia.

De tu mucha libertad
Quedarè con justa quexa.

Celia.

Yo harè si el honor me dexa
Echarte de la ciudad.
Al duque me quexarè,
Que me quitas lo que adoro.

Julia.

Tu calidad, ni tu oro
Tengo en lo que pisa el pie.
Vete con Dios, que ni entiendo
Porque te quexas de mi,
Ni en mi vida te ofendi,
Que a nadie en mi casa ofendo.

Federico.

Que es esto?

Celia.

Y aun esto mas?

Federico.

Celia bella, si en mi vida
Fue Julia de mi querida,
Julia a quien riñendo estàs,
Oy me la quiten los cielos.

Celia.

Esso que me importa a mi?

Federico.

Con celos hablas assi.

Celia.

Verdad es que habla con celos.

Federico.

Pues mi bien, sino te adoro,
Y mas que a todas te estimo,
Si las piedras no lastimo
Con las lagrimas que lloro,
Nunca en tu gracia me vea.

Celia.

No entiendo esses destinos.

Federico.

Pues mi bien, porque camino
Harè que tu miedo crea
Que no tienes que celar?

Celia.

Si tengo, pues he venido

sè que me ha ofendido
me deviera estimar.

Federico.

ısa jamas supiera
ınír aqui te hazia,
gora, Celia mia,
umbrales huyera.
or a ningun nacido
ıdirme ni querer,
ie?

Celia.

Bien puede ser
ninguno ayas querido.
rras que a ti te quiera,
tu hazienda te dè.

Julia.

hazienda, para que?
esse interes me altera,
ago en mi calidad
ue tu en la tuya tienes

Federico.

ı, engañada vienes,
han dicho la verdad.
a de un año por Dios
na joya no le he dado.

Celia.

o es esso mi cuydado,
e es sabemos las dos.
unque estès muy preciada,
de que eres hermosa,
que ha sido otra cosa,
que soy desdichada.
lo de hechizos se vale
nuger, y los obra,
hermosura le sobra,
de ser moça sale.

Julia.

chizos? que lindo engaño,
echizos son mis prendas,
unque tu no las entiendas
un efeto estraño.
que ves, y el agrado
Con que yo lo sobredoro,
No tienen las Indias oro
Para que fuesse comprado.

Federico.

595 Yo hechizado, mi señora,
Es porque he venido aqui
Por Julia, no, por vos si,
Que soys a quien solo adoro.
El alma que ya buscays
600 Gloriosa de que trateys
De estimarla en lo que hazeys,
Que en lo que hazeys la estimays.

Celia.

Donayre tiene este hombre.

Federico.

Besoos por essa merced
605 Las manos.

Celia.

Allà os tened,
Que apenas sè vuestro nombre.

Federico.

Tanto pueden unos celos?

Celia.

Estos que traygo son justos.

Federico.

Cessen los celos injustos,
610 Luz de amor, sol de los cielos.

Celia.

Clavela, ven por aqui.

Federico.

Señora, aguardad un poco.

Celia.

Sin duda este hombre es loco.

Vase Celia con Clavela.

Federico.

Julia, que has dicho de

Julia.

615 Yo de ti?

598 adora.

Federico.

Si tu celosa,
Julia, tanto mal me has hecho,
Que celos en vuestro pecho
No ay vivora tan furiosa.
Tomarè de ti vengança,
620 Yo te quitare la vida.

Julia.

A que viento sube asida
Essa tu loca esperança.
Cosa que piense el desseo
Que como a niño te engaña,
625 Que el de Celia le acompaña.

Federico.

Julia lo que he visto creo.

Julia.

Que has visto?

Federico.

Que vino aqui
A pedirte Celia celos.

Julia.

Y por quien son sus desvelos?

Federico.

630 No està claro que por mi?

Julia.

Por ti, que gracioso engaño.

Federico.

Pues de quien los ha pedido?

Julia.

De Camilo su marido.

Federico.

Desdichado desengaño,
635 Pues quando, o como te vio?

Julia.

Quando, o como, esto es verdad,
Y que de su voluntad
Soy la ley, y el dueño yo.
Luego de ti imaginavas
640 Que Celia celos pedia?

Federico.

O falsa esperança mia,
Oy naciste, y oy te acabas.
Que fimera la flor trueca
Mas presto, y muda su ser,
645 Pues sale al amanecer,
Y al ponerse el Sol se seca.
Ay, Fabio, quan engañados
Venimos los dos aqui!
No eran los celos por mi,
650 Celos son, Fabio, casados.
O Julia, plega a los cielos
Que de mi fuego te abrases,
Que aquesta noche te cases,
Y mañana tengas celos.
655 Adonde, sino en tu casa
Tanto mal me sucediera?

Julia.

Salte, Federico, afuera,
Si te yelo, y ella abrasa.
Que ni a ti, ni a cosas tuyas
660 Quiero ver jamas en ella,
Sirve a Celia, que es muy bel
Adora las prendas suyas,
Que la que la tiene en mas
Es con quien yo me regalo,
665 Que al alma misma la igual,
Donde ha un mes que ya
estàs
Mi gusto he puesto en Camilo

Federico.

Si piensas que me amartela,
Tarde, Julia, te desuelas,
670 Esse es muy trillado estilo.
Quando aunque fuyste mugr,
A Celia, Julia, quisieras,
Pienso que celos me dieras,
Cosa que no puede ser.
675 Mas de querer a Camilo
Antes me vengas de ti.

Julia.

Pues para mi que naci,
Federico, orilla el Nilo,

616 ha.

Tu martelos, tu desprecios,
Hombres conmigo burlando,
Sabios soys todos dexando,
Que amando todos soys necios.
Vete con Dios.

Federico.

Ya me voy
A seguir el sol que adoro.

Julia.

Todos essos rayos de oro
Pisa el sol, de quien yo soy,
Y me los pone a los pies,
Mira tu quien vale mas?

Federico.

Niegas que celosa estàs?

Julia.

De tí bien libre me ves.
Tu a mi celos, que eres oy
Lo que mas mal me parece,
De que Celia te aborrece
Bien certificada estoy.
Y quando bien te quisiera,
Viendo que te aborrecia,
Que celos tener podia?

Federico.

Julia, que eres hechizera.

Julia.

Federico, si lo mides
Con verte desengañado,
Verdad es, pues que te he dado
Hechizos con que me olvides.
Los que tomè para mi
Son los ojos de Camilo,
Que es hechizo, cuyo estilo
Me lleva el alma tras si.
Dexala que se le dè
En los ojos el pesar.

Federico.

Julia, quierote dexar,
Puesto que ya te dexè.

Julia.

La que te dexò yo fuy.

Federico.

Lo que has visto quiero mas.

Julia.

Esso no lo gozaràs.

Federico.

Ni tu gozaràs de mi.

Vase Federico con sus criados.

Julia.

Abrasando me quedo, aunque lo niego,
El daño en el silencio multiplico,
Por los ojos el alma significo,
Que pues amor lo vè, verâlo un ciego,
Turbada mariposa a la luz llego,
Mis alas son la leña que le aplico,
Adoro, aunque desprecio, a Federico,
Muerome, y finjo, vitupero, y ruego.
De que sirve fingir ira, y despecho,
Si quando con la lengua me adelanto
Muestran los ojos el dolor deshecho.
Que dá, quando es como el que abrasa tanto,
Este fuego que cubre en vano el pecho,
Humo a los ojos, que provoca a llanto.

Camilo solo.

Camilo.

De aquesta casa salio,
730 Y con Clavela la vi,
Cielos, Julia vive aqui,
En casa de Julia entrò!
A que, o como en una casa
Donde se trata de amor?
735 Oy mi locura es mayor,
Todo el infierno me abrasa.
Celia en casa de Julia, a que?
Esta es amistad honrada
De una muger, que estimada
740 De toda Florencia fue.
En casa de una cortesana,
Celia, mi temor es cierto,
Sin honra estoy, yo soy muerto!
O muger falsa, y liviana!
745 Que tengo ya que inquirir?
Que tengo ya que buscar?
Que procuro preguntar?
Ya que me pueden dezir?
Aqui mis ojos la vieron
750 Sin criado de mi casa,
Julia de celos se abrasa,
Sin duda amistad hizieron,
Y goza a Celia el galan,
Y ella sirve de tercera,
755 Que por interes qualquiera
Honra, y gusto venderan.
Mas ay de mi, que de allà
Salen hombres! hombres son!
Cerraos ojos, que es vision
760 Que al honor espanto da.

Federico, Riselo y Fabio.

Federico.

Del enojo que me ha dado
Tomarè vengança presto.

Fabio.

Procede, señor, en esto
Mas cuerdo, y menos ayrado.

Vase Federico.

Federico.

765 Yran lexos?

Riselo.

Ya estaran
Al cabo de aquesta calle.

Fabio.

Tiené Clavela buen talle.

Riselo.

En fin eres su galan?

Fabio.

Como a mi vida la quiero—
770 Y ella me muestra aficion—

Riselo.

Mas justos amores son
Que los deste majadero.
Donde va agora tras ella?

Fabio.

A deshonralla no mas,
775 Porque no acierta jamas,
Sino solo en ofendella.
Toda Florencia ha cansado
Con fiestas, y con torneos,
Y tan publicos desseos,
780 Riselo, causan enfado.
El està pobre?

Riselo.

Y tan pobre
Que la casa ha despedido.

Fabio.

Pues gasta mas atrevido
Que al que mas hazienda sobre.
785 Ya de todo lo que viste,
Pages, lacayos, libreas,
Joyas, galas, y preseas,
No ay mas de lo que se viste

Riselo.

Por Dios, Fabio, yo querria
790 Dexarlo al anochecer,
Para no aguardar a ver
De tanta miseria el dia.

737 cas.

789 Par.

› tiene que gastar,
ma te tengo a ti.

Fabio.

años que le servi
an de obligar a esperar.
e quisiere me lleve,
como el alma no estrague,
ue en su vida me pague,
cera que me deve.
nosle por tu vida,
iga que le dexamos.

Vanse Riselo y Fabio.

Riselo.

esta calle atajemos.

Camilo.

hazeys honra? estoy perdida.
haremos? tomar vengança.
›? matad la ocasion.
que causa, o que razon?
a la afrenta. No alcança,
matar una muger
un delito secreto
eshonrarse en efecto
nor, y patria perder.
me aconsejays? no sè,
eys que vendo mi honor,
untadselo al dolor,
el os dira lo que vee.
lor es excessivo,
consejo lo serà.
gun me duele ya,
por vengarme vivo.
dixo un emperador,
spues del muchos reyes,
confirmaron sus leyes,
el mio es justo dolor.
si es justo, matarè
mente a quien me agravia,
La resolucion no es sabia,
Mas me deshonro, que harè?
Quitareme a mi la vida?
No, que no soy el culpado,
Ni ay tan miserable estado
Que obligue a serme homicida.
Pues algo se ha de perder,
Aora bien, el seso sea,
Porque quien sin el me vea
Piense lo que puede ser.
Cumplire con quien murmura
Mi mal, y tambien conmigo,
Pues no sentire el castigo
Que mi deshonra procura.
La primera señal sea,
Que arrojemos el vestido,
Pues que cubrir no he podido
Del honor mancha tan fea.
Vaya pues tambien la espada,
Pues que no puede vengar
Mis agravios, sin dexar
Mayor mancha ensangrentada,
Solo el sombrero dexemos,
Ya que el dolor se descubra,
Porque como a Midas cubra
La deshonra que tenemos.
A Celia, que sin razon
Me has hecho tan dura afrenta!
Si el mundo ha puesto a mi cuenta
Cosas de tu obligacion,
No te doy muerte, pues basta
Matar mi seso en que estriva,
Que honrado, o sin honra viva,
Si pienso que no eres casta.
Con esto muerte recibes,
Aunque tu vida consiento,
Pues mato mi entendimiento
Adonde pienso que vives.

Vase.

Salen Julia, Clavela, Feliciano, y Lidio, y Aureliano.

Celia.

865 Dizenme que tu puedes, Aureliano,
Remediar a Camilo mi marido,
Y desta enfermedad bolverle sano.
Por Dios, si puedes tanto bien, te pido,
Que de la paga te asseguro tanta.
870 Quanto es el daño de mi honor perdido.

Aureliano.

Que tiene?

Celia.

De la cama se levanta
Tan triste, y con silencio tan notable,
Que a mi me mata, y los demas espanta.
Amava a Cesar, que es rapaz amable,
875 Y huye agora del como si fuera
Un aspid.

Aureliano.

Dexa que le vea, y hable.

Celia.

Qualquiera cosa con rigor le altera.
No ay sombra que no diga que es gigante.

Aureliano.

Melancolia pertinaz, y fiera,

Celia.

880 Ay en Florencia una muger bastante
A mudar como Circe en piedras hombres,
Ya Calipse, y Medea semejante.
Esta le ha dado hechizos, no te assombres
Su condicion sabiendo, y su riqueza,
885 Que de Camilo son publicos nombres,
Vio por su mal Camilo su belleza.

Aureliano.

Pues si es hermosa, que mayor hechizo?
Que amor tambien se sube a la cabeça.

Celia.

Sin duda no es amor, es bevedizo,
890 Que amor no puede hazer tales efectos.

Aureliano.

Como essas vezes el amor los hizo.

Celia.

No en los hombres casados, y discretos,
Sino en mancebos libres.

Aureliano.

En fin quieres
Provar desta mi ciencia los secretos.

Celia.

895 Yo sè la condicion de las mugeres.

Sale Ludovico.

Ludovico.

a, Celia desdichada,
ger a tu marido,
Feliciano presto.
n Claridoro, y Lidio,
ya su melancolia
l traves con su juyzio
l mar de la tristeza,
tantos cubre de olvido.
as calles de Florencia
tu amado Camilo
o vozes, y arrojando
loco los vestidos.
he podido tener,
an bastado sus amigos,
con igual sentimiento
n su daño conmigo.

Celia.

lesdichada muger
e quantas han nacido!
ierdo todo mi bien!
to, Feliciano, y Lidio,
to, amigo.

Feliciano.

No te mates,
ya Camilo ha venido.

Camilo desatinado.

Camilo.

era digo, cobardes,
era digo, enemigos.

Celia.

920 Camilo del alma mia.

Camilo.

Quien eres tu basilisco?

Celia.

Celia soy.

Camilo.

Celia, o cruel!
Tu sola mi muerte has sido,
Tu que hiziste mis sospechas
925 Verdades con tus delitos,
Afuera, afuera, digo,
Que soy mis celos, y el infierno mismo.

Ludovico.

A, Camilo, no conoces
A tu amigo Ludovico?

Camilo.

930 Vete luego de mis ojos,
Que tu fuyste por quien vino
La nueva de mis infamias
A mis honrados oydos.

Clavela.

Señor, escucha a Clavela.

Camilo.

935 El cielo te de el castigo
Que las terceras mer'

Clavela.

Yo tercera?

C-"

Celia.

Llega, Aureliano.

Aureliano.

Señor,

Buelve a tomar tu vestido,
940 Sossiega, y sabras tu mal
Mientras el remedio aplico.

Camilo.

Demonios, que me quereys?
No tiene el honor perdido
Mas remedio que perder
945 El seso, por no sentirlo,
Si le he perdido, dexadme
Mientras con mi sangre escrivo
En el papel de mi infamia
Al cielo el agravio mio,
950 Afuera, afuera, digo,
Que soy mis celos, y el infierno mismo.

Celia.

Ay Ludovico, una Julia,
Una fiera, un cocodrilo,
Que llora para matar,
955 Y da como Circe hechizos,
Le ha puesto desta manera.

Ludovico.

Mas desventura imagino,
Celos tuyos me parecen.

Camilo.

Como es esso? ola quedito,
960 Nadie diga que son celos,
Mas ay ciegos desvarios,
Si es infamia confessarlos,
Que pena serà sufrirlos?
Yo morire deste mal.

Ludovico.

965 Traygan, señora, a su hijo.

Camilo.

No le traygan, no le nombren,
Que no es possible que es mio.

Aureliano.

Esta locura es mortal,
Ningun remedio imagino,
970 Hazle, señora, llevar
A la cama.

Camilo.

Donde dixo?

Celia.

A la cama, mi señor,
Que estays enfermo.

Camilo.

Confio
Que serà la sepultura.

Celia.

975 Ay, mi querido Camilo.

Camilo.

No me toques, Feliciano.

Feliciano.

Ea, señor, ven conmigo.

Ludovico.

Camilo, ten mas respeto
A tu honor.

Camilo.

Ya està perdido.

Ludovico.

980 Perdido, de que manera?

Camilo.

Tu lo sabes.

Ludovico.

Si permito
Que digas essa razon,
Es porque estàs sin juyzio,
Celia es exemplo en Florencia
De virtud, y de honor limpio.

Camilo.

985 Si que tambien ay exemplos,
De deshonras de maridos,
Afuera, afuera, digo,
Que soy mis celos, y el infierno mismo.

ACTO TERCERO
DEL
HALCON DE FEDERICO.

a compania de soldados alojandose en una aldea, y detras el Capitan Rutilio, lo aquel criado de Federico hecho Alferez, y con ellos un Alcalde labrador.

Alcalde.

Desde alli tomarán boletas todos.

Rutilio.

Entren con orden, vayan poco a poco

Riselo.

A señores soldados, sin dar vozes.

Soldado I.

Ya sabe el sor Alferez que me tocan
5 A mi quatro boletas.

Riselo.

Mas quarenta,
Contentese con dos.

Rutilio.

Entren, acaben.

Riselo.

Echaste el vando?

Caxa.

Ya le tengo echado.

e los soldados, caxa y vandera, quedanse el Alferez, Alcalde y Capitan.

Rutilio.

Que casas son aquellas, cuya puerta
Armas doradas tiene en marmol blanco?

Alferez.

10 Aquella es la mejor de nuestra aldea,
Aunque está fuera del lugar un poco
Vive en ella, señor, una gallarda
Viuda de aquel noble de Florencia,
Que avra como dos años murio loco.

Rutilio.

15 Conozcola muy bien, y sè el sucesso,
Celia se llama, y es muger hermosa,
Y deve de ser rico casamiento.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

Alcalde.

45 No lo dudeys, a tanto daño vino.

Riselo.

Pues no tiene parientes?

Alcalde.

Deudos tiene,
Mas los deudos son buenos para un dia,
Que en passando de dos tuerzen el rostro.

Riselo.

No tuvo amigos?

Alcalde.

Si, quando era rico,
50 Pero quien tiene amigos quando es pobre?

Riselo.

Que no tiene otro oficio?

Alcalde.

Este que os digo,
Y un halcon que de muchos le ha quedado,
Con que se va a caçar algunos dias,
Y es tan bueno el halcon que el mismo Duque
55 Por el le ofrece mil escudos de oro.
Con que podria remediar mil cosas,
Y no le quiere dar, tanto le quiere.

Riselo.

Yo conozco esse paxaro, y al dueño,
Al tiempo que a criar le començava,
60 No escuso de yr a ver a Federico,
Si el señor Capitan me da licencia.

Rutilio.

Vaya el señor Alferez en buenhora,
Que yo con el Alcalde aloxar quiero
Esta gente, que viene fatigada.

Riselo.

65 Ay deleytes del mundo! ay passatiempo!
Fiays, y executays al mejor tiempo.

Vanse.

a habito de labrador, y un
casero.

Casero.

La berça se vendio bien.

Federico.

'ederico.

bien la hortaliza?

träge zur englischen P

Casero.

Tambien.

Federico.

Que comprastes?

Casero.

La tomiza,
Y un seron.

Federico.

Quanto os costò?

Casero.

Todo llegò a quatro reales,
Pero no los tiene tales
Su merce.

Federico.

Quanto os sobrò?

Casero.

Dos reales y medio creo.

Federico.

Pues yd por carne, y por pan
Que ya los dientes estan
Con razonable desseo.
Y no me pesa por mi
Tanto como de esse halcon.

Casero.

Yo le traere coraçon.

Federico.

Venid presto.

Casero.

Harelo ansi.

Vase el casero.

Federico[1].

Tierra que con mis lagrimas regada,
Arada con suspiros de mi pecho,
Das fruto amargo de mis ojos hecho,
A mi esperança en flor del tiempo elada.
Casa de verdes plantas coronada,
Cuyas ramas os hazen sombra, y techo,
Corrientes aguas de cristal deshecho
Sobre pizarras de color morada.
Ya os vio paredes mi creciente luna
Cubiertas de brocados de tres altos,
Donde agora la yedra me importuna.
O verdes campos de esperança saltos,
No os espanteys, que suele la fortuna
Subir los baxos, y baxar los altos.

Sale Fabio vestido de labrador.

Fabio.

Acuerdaste por ventura,
Federico, de Riselo?

Federico.

Acuerdome deste suelo,
Fabio, y de aquesta verdura,
Donde cultivando vivo
Este rustico jardin,
Con la esperança del fin,
Que es la que tiene el cautivo.
Porque sino es con la muerte,
Ya no espero libertad.

Fabio.

Señor, quando en la ciudad
Viviamos de otra suerte.

[1] fehlt.

lo en cavallo Español
cynte pages salias,
arar a verte hazias
mbidia los del Sol.
lo con galas famosas
van tus libreas
jos de muchas feas,
lmas de mil hermosas.
los muchos criados
n tu servicio tenias
Riselo algunos dias
s mas nobles, y honrados.

Federico.

, un page de espada?

Fabio.

smo.

Federico.

Pues que ay?

Fabio.

En viendo
obreza, fue siguiendo
uque entonces la armada,
sido tan buen soldado,
y està Alferez aqui.

Federico.

e vea, Fabio, ansi.

Fabio.

porta, que es muy honrado.

Federico.

aquella capa vieja,
n fin estare mejor.

Sale Riselo.

Riselo.

e os escondeys, señor,
mi amor justa quexa,
riado vuestro soy
quando fuystes rico,
e essos pies os suplico.

Federico.

, encogido estoy
De verme desta manera,
Y contento en verte ansi,
Siempre lo pense de ti.

Riselo.

140 Diome, señor, su vandera
Rutilio, que oy aloxò
Su gente en aquesta aldea.

Federico.

En tal hidalgo se emplea
Muy bien el cargo que os dio.
145 A Riselo! veys aqui
En los dos un alto exemplo,
De pobre a rico os contemplo,
Y de rico a pobre a mi.
Mirad quanto me excedeys,
150 Pues yo baxê, y vos subis,
Vos con espada venis,
Y con açadon me veys.
Vos con venablo en la mano,
Yo cultivando la tierra,
155 Vos con oficio de guerra,
Y yo de humilde hortelano.
Vos ganado, y yo perdido,
Yo sin honra, y vos honrado,
Vos soldado, y yo quebrado,
160 Yo desnudo, y vos vestido.
Vos con plumas de esperanças
De una justa pretension,
Y yo con las de un halcon,
Que me enseña sus mudanças.
165 Y esto no por la fortuna,
Que sola virtud ha sido,
Por averla vos tenido,
Y no tener yo ninguna.

Riselo.

Señor, si por mercader,
170 Si por hazienda en la mar
Os pudierades quexar
Del tiempo, y de su poder,
No fuera la quexa honrosa,
Pero siendo por amor,
175 Sin razon està, señor,
Vuestra fortuna quexosa.

Ni aveys hasta agora hilado,
Como el Tebano varon,
Ni aveys como Salomon,
180 Por muger idolatrado.
Vuestra hazienda fue no mas,
Señor, lo que aveys perdido,
No qual Camilo el sentido,
Que no le cobrò jamas.
185 Aqui me dizen que vive
Celia ya viuda del.

Federico.

Aqui vive la cruel
Que de vida el cielo prive.
Aqui para mas tormento
190 Del alma que no la via,
Se vino, Riselo, el dia
De su mayor sentimiento.
Dizen que por no gastar
La hazienda que el hijo tiene,
195 Aunque otros dizen que viene
No se queriendo casar.
Que sus deudos la fatigan,
Y mil nobles pretendientes.

Riselo.

Enfin sus ojos presentes
200 A nuevos daños te obligan.

Federico.

Huyo como de una fiera,
No voy jamas donde està,
Quando ella a la Yglesia va
Ya estoy de la Yglesia fuera.
205 Si ay fiesta, yo no la veo,
Por no ver quien me ha causado
Tanto mal.

Riselo.

Que no ha mudado 245 Quedate a comer aqui.
Ella el rigor, tu el desseo?

Federico.

Pues con aver ocasion
210 De su hijo que entra aqui,
No ha preguntado por mi.

Riselo.

Temeraria condicion!

Federico.

Cesar viene los mas dias,
A un halcon aficionado
215 Que tengo, y aunque le he hablado
Como a niño en cosas mias.
No sè si enseñado viene
De Celia, que no me trata
Mas que del halcon, que mat
220 Quanto la campaña tiene.
A esto viene por momentos,
Pero fuera del halcon,
No me ha dicho una razon.

Riselo.

Descansa los pensamientos,
225 Desecha ya la esperança
Que te tiene en tal dolor,
Que no es bien que viva am
En tanta desconfiança.
Y porque tengo que hazer
230 En aloxar a mi gente,
Y no tengo aqui presente
Lo que quisiera tener,
Toma estos cincuenta escudos
Que en esta bolsilla van,
235 Que de corridos estan
De mi atrevimiento mudos.
Mas sè tu necessidad,
Y tu sabes mi desseo.

Federico.

Recibolos, porque creo
240 Essa hidalga voluntad.
Y quiera Dios que algun dia
Le pague a tan buen criado
Cumplimiento tan honrado,
Y tan noble cortesia.

Riselo.

No puedo, Dios me es testigo.

Federico.

Come, Riselo, conmigo.

Riselo.

Esso no, que te servi.

---

219 falcon.

Federico.

En esso estàs engañado,
Que no ay gusto en el señor,
Como ver que tal valor
Aya tenido el criado,
Que despues de algunos años,
Pueda sentarle a su mesa.

Riselo.

De que no puedo me pesa,
Que estos hombres son estraños,
Y se quexan, sino acudo,
A Dios.

Federico.

Riselo, el te guarde.

Vanse.

Fabio.

Rico estàs.

Federico.

Estoy cobarde

Fabio.

Que has de hazer de tanto escudo?

Federico.

Dartelos luego.

Fabio.

Tu a mi?

Federico.

Si, Fabio, que no he podido
Darte siquiera un vestido
Despues que estamos aqui.
Y pues mas te has de perder
Mientras mas estès conmigo,
Vete, acomodate, amigo,
Adonde puedas valer.
Que yo llorarè tu ausencia,
Como sola compañia
Que en mis desdichas tenia,
Que tengo de hazer, paciencia.
No es justo tenerte aqui.

Fabio.

Guarda el dinero, señor,
Que me pesa que mi amor
Pagues con dinero ansi.

Federico.

Fabio, bien veo que es poco,
Pero quando tendre mas?
Pues si aqui perdido estàs
No soy en tenerte un loco?
Vete, remediate, Fabio.

Fabio.

Guarda, señor, tu dinero,
Ya un amor tan verdadero
No le hagas tanto agravio.
Que si mi sangre te fuera
De provecho, la sacara,
Y por dicha te dexara
Quando muy rico te viera.
Pero pobre, aunque me echasses
Por fuerça, no ay que tratar.

Federico.

Quierote, Fabio, abraçar.

Fabio.

Antes que adelante passes
Trata de lo que has de hazer
Del dinero.

Federico.

Nunca he dado
A Cesar nada.

Fabio.

Has pensado
Cosa que no es menester.

Federico.

Como no? pues que dira
Su madre? vè, Fabio, luego
A Florencia.

Fabio.

Aun estàs ciego?

Federico.

Y compra una joya allà
Que demos a Cesar.

Fabio.

Bueno,
Estàs loco?

Federico.

Esto es razon.

Fabio.

Essa hidalga condicion
En tal miseria condeno.
305 Dexate de hazer agora
Que no tienes que comer
Lo que solias hazer.

Federico.

Fabio, el tiempo se mejora.
Este dinero traera
310 Otro dinero.

Fabio.

No creas,
Que si le gastas le veas,
Porque nunca bolvera.
Paga dos deudas que tienes.

Federico.

La tuya es poco el dinero.

Fabio.

315 Que pagues a Alberto quiero
Que le secrestan sus bienes
Por tu ocasion.

Federico.

A, mi Fabio,
Hablas como amigo en todo.

Fabio.

Federico, deste modo
320 Satisfazes a tu agravio.
Muestra, que el hombre de bien
Se conoce en el pagar.

Federico.

Paga, que obliga a prestar,
Porque otra vez te lo den.

Fabio.

325 Voy.

Federico.

Vivas, Fabio, mil años.

Vase Fabio.

Sale Cesar, hijo de Celia.

Cesar.

Que ay, Federico, no yremos
A caça?

Federico.

Ocasion tenemos,
Que unos paxaros estraños
Cubren aquesta campaña
330 Desde ayer.

Cesar.

Que ay del halcon

Federico.

No le han dado el coraçon,
Gentilhombre le acompaña,
Vamos a verle bolar.

Cesar.

No ha visto tal ave el viento
335 Yr puede por su elemento
De la otra parte del mar.
Que plumas, que señorio,
Que magestad tiene en si.

Federico.

Quanto el vale, y tiene en mi
340 Cesar, titulo de mio,
A vuestro servicio està.

Cesar.

Besoos las manos, señor,
Que de vuestro gran valor
Estoy satisfecho ya,
345 El halcon es vuestro gusto
Que mi madre me ha contado
Que este solo os ha quedado,
Y quitarosle no es justo,
De muchos que aveys tenido
350 En tiempo mas venturoso.

Federico.

Fuy rico, no estoy quexoso
De aver mi hazienda perdido,
Porque fue por ocasion
Que no pude arrepentirme.
Como Luzbel estoy firme,
Cesar, en mi pretension.
Como se halla estos dias
La señora Celia?

Cesar.

Bien,
Aunque la aquexan tambien
Algunas melancolias.
Yo la aconsejo que vamos
A Florencia, y no aprovecha,
Que tiene alguna sospecha,
De que los dos nos perdamos:
Ella tomando marido,
Y yo buscando muger.

Federico.

Lo primero es de temer,
Pues en vuestro daño ha sido.
Lo segundo, aun es temprano.

Cesar.

Vamos a ver el halcon.

Federico.

Mostraysle mucha aficion.

Cesar.

Quiero llevarle en la mano.

Federico.

Ya os digo que vuestro es.

Cesar.

Señor, no os he de quitar
Vuestro gusto, ni obligar
Me puede a tanto interes.
Sé que el Medices famoso
Mil escudos os ha dado,
Y aunque yo estoy heredado,
Tener paciencia es forçoso,
Mientras que pupilo soy.

Federico.

Pues, Cesar, aqui teneys
El halcon, si le quereys,
Porque de gracia os le doy.

Cesar.

Soys pobre, que yo lo se,
Mil escudos son dinero.

Federico.

No importa, daros le quiero.

Cesar.

Jesus, no le tomarê.
Mas por mi vida que es bello,
Y que siempre pienso en el.

Federico.

Tomalde, y servios del.

Cesar.

Señor, no tengo de hazello,
Vamos a bolar una ave.

Federico.

Cuervos ay, vamos.

Cesar.

No ay cosa
En mi gusto mas hermosa,
Mas alegre, mas suave.
Muriendome estoy por el,
Y no me atrevo a tomalle,
Porque no tengo que dalle
Que se iguale al precio del.
Ay quien tuviera su hazienda.

Federico.

No vamos?

Cesar.

Ya voy con vos.

Federico.

Y yo muriendo por Dios,
Porque eres de Celia prenda.

Vanse.

en Celia, y el Capitan Rutilio, y Clavela, y Feliciano.

Rutilio.

105 No he pagado mal por Dios,
Mi señora, el hospedage.

Celia.

Moneda de esse linage
La dan nobles como vos,
Que pagar en voluntad
410 Es cosa puesta en razon,
Donde sirve la aficion,
Y recibe la amistad.

Rutilio.

Si la voluntad, señora,
Es alma, en ossa he pagado.

Celia.

415 Soys galan, y soys soldado.

Rutilio.

Soy un hombre que os adora.

Celia.

Quedo, señor Capitan,
Que os oyràn essos criados,
Que estan mejor enseñados,
420 Y a los dos murmuraràn,
No passeys la cortesia
De huesped, que soy viuda.

Rutilio.

Esso me quitò la duda
Que de ofenderos tenia,
425 Que no pensè que era estado
Para escrupulos como estos,
Mas pensamientos dispuestos
Para que os diessen cuydado.

Celia.

Quando murio mi marido
430 Murieron todos con el.

Rutilio.

Si yo viniera por el
No huviera en balde nacido.
Dichoso el aloxamiento,
La guerra, y la pretension
435 Del Duque, pues fue ocasion
Del bien que de veros siento.
Capitan de infanteria
Vine aqui, por daros mues[illegible]ra,
Mas por Dios que por l[illegible] vi-
es[illegible]ra
440 Dexara mi compañia.

Celia.

Ya he jurado no tenella,
Ni vivo Cesar es justo.

Rutilio.

Si vos tuvierades gusto,
Yo intentara merecella.

Celia.

445 No me conquisteys ausi,
Que quiere la voluntad
Mas blandura, y amistad.

Rutilio.

Señora, en que os ofendi?

Celia.

Las mugeres, Capitan,
450 No son ciudad, muro, o fu[illegible]
Que se conquistan por fuer[illegible]
Que de voluntad se dan.
No ay muger por mas que s[illegible]
Que no se rinda a partido,
455 Ni es soldado el atrevido
Que fuerça el bien que des[illegible]
Yd en buen hora, y bolved
Desta famosa jornada,
Que me hallareys obligad[illegible]
460 Si agora me hazeys merc[illegible]
Pero no para ocasion
De que lleveys esperanç[illegible]
Que aveys de ver en b[illegible]
El mar de mi condicio[illegible]
465 De mi hijo es quanto [illegible]
Ya es hombre, muy p[illegible]

Rutilio.

A Obedeceros me vo[illegible]
Que me dareys mient[illegible]

Celia.

Licencia para que [illegible]

Rutilio.

470 Cruel soys.

Celia.

No soy piadosa.

Rutilio.

Dios os guarde.

Celia.

Estraña cosa!

Rutilio.

Mal los huespedes tratays.

Vase Rutilio.

Celia.

Que te parece, Clavela,
De un hombre tan arrojado?

Clavela.

475 Que quiere, como soldado,
Ni aguarda, ni se desvela.
Oy te vio, y oy te mostro
Tan liso su pensamiento,
Que te pidio casamiento.

Celia.

480 Casamiento me pidio.
Mas vivo Cesar, no creas
Que el mismo Duque bastasse,
Clavela, a que me casasse.

Clavela.

Mal tu mocedad empleas.

Celia.

485 Adonde està Cesar?

Clavela.

Fue
A caçar con Federico.

Celia.

Por mas que se lo suplico
Que esse pesar no me dè,
No ay orden con el rapaz.

Clavela.

490 Quiere tanto aquel halcon,
Que es locura su aficion.

Celia.

No avemos de estar en paz.

Sale Cesar.

Cesar.

Haz, Clavela, por tu vida
Que me apercìban la cama.
495 Lidio, a Feliciano llama,
Desnudame tu, Leonida,
Valame Dios, malo vengo!

Celia.

Luz del alma que os adora,
Que teneys?

Cesar.

No sé, señora,
500 Tengo aquello que no tengo,
No ando bueno aquestos dias.

Celia.

Hijo de mi coraçon,
Mirad que essas cosas son
Contra las entrañas mias.
505 La hazienda que vos teneys,
Sino la teneys tan vuestra
Es por vuestra edad.

Clavela.

No muestra,
Señora que le entendeys.

Celia.

Jesus, que pulso, ay de mi!

Cesar.

510 Madre no entiende mi mal.

Celia.

Que tienes?

Cesar.

Estoy mortal.

Clavela.

Mas que heredò el frenesi
Del padre que le engendrò.

Celia.

Feliciano.

Feliciano.
Mi señora.

Celia.
515 No veys como viene agora
Cesar?

Feliciano.
No le he visto yo.

Celia.
Dexaysle solo y al sol,
Gentil traça de criados.

Feliciano.
Allà le llevan cuydados
520 De aquel halcon Español,
En casa de Federico.

Celia.
Llama al Doctor, tu desnuda
A Cesar.

Cesar.
Yo pongo en duda
Mi vida.

Celia.
No te replico,
525 Por no dezir que esse dia
Serè homicida de mi.

Clavela.
Su padre lo dixo ansi,
Mas cumplio lo que dezia.

Vanse.

Sale Perote, y Federico.

Federico.
Ya no vienes por acà?

Perote.
530 Estays pobre, que quereys?

Federico.
Esso es amistad?

Perote.
No veys
Que se usa en el mundo ya,
Si un cuerdo vemos huyr
De quien no tiene que dar,
535 Un loco que ha de esperar?

Federico.
No tienes mas que dezir.

Perote.
Siempre a los locos vereys
Entre los grandes señores,
Combites, bodas, amores,
540 Vos nada desto teneys.
En entierro en vuestra vida
Vereys musico, ni loco,
Es gente que llora poco,
Solo al plazer se combida.
545 Y quando os pusiera Dios
En el estado passado,
Solo os sobra el ser honrado,
Que loco, quien como vos?

Federico.
Muy cuerdo estàs.

Perote.
Desde el di[illegible]
550 Que Camilo enloquecio,
Parece que me dexô
El buen seso que tenia,
O que yo el mio le di,
Y me purguè de mi mal.

Federico.
555 Tu has visto locura igual?

Perote.
Qual?

Federico.
Qual, la vuestra.

Perote.
Es ans[illegible]
Y aun sospecho que es mayo
Que morirse de un agravio
Es hazaña de hombre sabio.

Federico.
560 Que mas agravio que amor,
Quando no es agradecido?

Perote.

Pues como no os aveys muerto?

Federico.

Ya lo estoy, que en este huerto
Me he enterrado, y tierra he
sido.

Perote.

Toda mi vida lo oî.

Federico.

Que oyste?

Perote.

Que al perro muerto
Le echan al huerto.

Federico.

Esso cierto,
Y a mi me sucede ansi.
Cultivo estas verdes plantas,
Que no tienen tantas hojas
Como yo tengo congoxas.

Perote.

Que teneys congoxas tantas?
Luego no se os quitado
La locura de querer
Esta bendita muger.

Federico.

Oy estoy con mas cuydado

Perote.

Pues no le tiene de vos,
Que solo en su niño adora,
Y mas tan pobre.

Federico.

Si agora
Quisiesse darme por Dios.

Perote.

Que os ha de dar?

Federico.

A si propia.

Perote.

Esso Dios no mas lo haze.

Sale Fabio.

Federico.

Cuerdo loco.

Fabio.

De que nace,
Cielos, cosa tan impropia?
Celia en nuestra pobre casa!

Federico.

Que dizes?

Fabio.

Esto que ves,
No ay albricias que me des.

Federico.

Miralo bien.

Fabio.

Esto passa?

Perote.

Pues ola, no paro aqui,
Que no quiero que me vea.

Federico.

Vete pues.

Perote.

Para bien sea.

Vase Perote.

Federico.

No ay mayor bien para mi.

Fabio.

Ella, y Clavela, señor,
Salieron en dos pollinos,
Que cubria de dos finos
Tapetes Turca labor.
Y atravesando essa arada
Con Feliciano, que a pie
Venia, las encontre,
Una, y otra disfraçada,
Pero Celia tan hermosa,
Tan rica, tan bien vestida,
No viuda, sino vida,
De toda vista dichosa.

605 Con brio tan Español,
Que aunque sean desatinos,
No en cavallos, en pollinos
Oy sacò su carro el Sol.
Hablè en fin con Feliciano,
610 Que es amigo, y me contò,
Que viene a verte.

Federico.

Que yo
Mereci de aquella mano
Tanta piedad, tal favor?
Quien tuviera mil brocados
615 Que tender por essos prados,
Y arroyos de agua de olor.
Quien esta casa colgara
De mil telas de Milan.

Fabio.

Advierte que cerca estan,
620 Y fuera desto repara
En que ha de comer aqui,
Que es tarde para bolver.

Federico.

Aqui, Fabio, ha de comer?

Fabio.

Que te turbas?

Federico.

Ay de mi!
625 Que no tengo que le dar.
O immensa pobreza mia!
No sucediera este dia
Quando tuve que gastar?
Llamame, Fabio, al casero.

Fabio.

630 El viene aqui.

Federico.

Leridano.

Sale el Casero.

Para un huesped que ya espero,
Ay gallina? ay pollo alguno?

Casero.

Ayer los llevè a vender,
Si el huesped viniera ayer
635 No fuera de casa ayuno.
Pero oy por Dios que aun apen[illegible]
Tengo pan.

Federico.

Valame Dios,
No tienes un real, o dos?

Casero.

Tuvistes las manos llenas
640 Y deshizistesos dellos,
Nunca el que es buen mercad[illegible]
Por si los ha menester,
Sè queda un hora sin ellos,
Y quando dinero huviera,
645 En la plaça no se hallara.

Federico.

Mi desdicha se declara,
Mi sangre por Dios le diera,
Y el alma.

Casero.

Ya desatina,
Dile tu que el alma guarde.

Fabio.

650 Si fuera alma de cobarde,
Era darle una gallina.

Federico.

Que no ay una ave? que gra[illegible]
Pena de mi afrenta siento.

Fabio.

Señor, dale el pensamiento,
655 Que todos dizen que es ave.

Federico.

Si mi pensamiento fuera
El fenix, yo le matara,
Al fuego de amor le asara,
Y sin duda se le diera.
660 Mas yo tengo que le dar,
Esperad los dos aqui.

Vase Federico.

Feliciano.
Donde va corriendo ansi?

Casero.
Mas si se quiere matar?

Fabio.
No lo creas, que es Christiano,
Y esta dama no es Caribe,
Que de comer hombres vive.

ale Celia, Clavela, Feliciano, ellas con capotillos, y sombreros.

Celia.
Ve delante, Feliciano.

Feliciano.
stá Federico aqui?

Fabio.
iego, señora, vendra.

Celia.
e buena la casa está.

Fabio.
r vos, señora, está ansi.

Celia.
e a tanta necessidad
venido hombre tan rico!

Clavela.
viene aqui Federico.

Federico.
ior que temeys? entrad.

Celia.
derico.

Federico.
Celia hermosa,
la choça de un pastor
un Rustico labrador
ia visita una Diosa.
s en aquesta pobreza?

Celia.
galas son estas?

Federico.
Creo
Que son hijas de un desseo,
Que mató vuestra belleza.

Celia.
Notable trage traeys.

Federico.
685 Haze penitencia amor
De aquel mi passado error.

Celia.
Bueno estays.

Federico.
Vos lo sabeys.

Celia.
Quieroos dezir a que vengo.

Federico.
Primero aveys de comer.

Celia.
690 No me puedo detener.

Federico.
Porque?

Celia.
Cierto enfermo tengo,
Que vos le podeys sanar.

Federico.
Enfermo, y que está en mi mano?
Contaldo, Celia, por sano,
695 Si sangre me ha de costar.

Celia.
Cesar enfermo ha caydo,
Y sin dezir la ocasion,
Tiene muerto el coraçon,
Y casi está sin sentido.
700 Tantos regalos le he hecho,
Que me ha dicho la verdad,
Yo fiada en la
Y nobleza de
Su remedio le
705 Que me dize

Federico.

En mi, Celia?

Celia.

Si por Dios.

Federico.

Pues responded vos por mi.

Celia.

Bien se que os he de quitar
Vuestro gusto, pues ha sido
710 Lo que solo aveys querido
De vuestra hazienda guardar,
Y que aunque estays en pobreza,
Por amarlo en tanto grado,
Federico aveys negado
715 Lo que yo os pido a su Alteza.
Pero yo os le pagare
Porque muere de aficion
Mi Cesar de vuestro halcon,
Con quien vida le dare.

Federico.

720 Triste de mi!

Celia.

Aveys sentido
Que os le pida?

Federico.

Ay desdichado!
En desventuras criado,
Y para afrentas nacido!

Celia.

Jesus, Federico, basta,
725 No entendi daros enojos.

Federico.

Sacadme el alma, y los ojos
Celia virtuosa, y casta.
Quitadme luego la vida.

Celia.

Mas fiè de vuestro amor,
730 Buena vengança, señor,
Ser de un Angel homicida.
Que si yo no os he querido,
Y como nobl[illegible]
735 Al honor de mi marido.
Pero un Angel que os [illegible]
hecho?
Que morira de pesar.

Federico.

Que tardo, ay de mi! en r[illegible]
str[illegible]
La nobleza de mi pecho.
740 Fabio me dixo, que aqui
Aviades de comer,
Y por Dios que desde aye[illegible]
No lo ha avido para mi.
Un pollo, alguna gallina
745 Pedi al casero, no avia
Cosa, y yo, señora mia,
(Que quien ama desatina[illegible])
Por hazeros sacrificio
De mi propio coraçon,
750 Fuy donde estava el hal[illegible] lcon
De mi noble amor indic[illegible] —lo.
Y asiendole de los pies
Le seguê el cuello.

Clavela.

Que h[illegible]
De un hombre noble.

Feliciano.

Que estraña.

Celia.

755 Harto para mi lo es.

Sale Lidio.

Lidio.

Està mi señora aqui?

Celia.

Que ay, Lidio?

Lidio.

Cesar me
A dezir, señora mia,
Que te llegues luego a'

Celia.

Que tiene?

Lidia.

Una ansia mortal,
De que le den el halcon.

Celia.

Yo vine a mala ocasion,
Quien pensara cosa igual?

Lidio.

Tras esto se han apeado
De Florencia en casa agora
Tus dos hermanos, señora.

Fabio.

Si embiara Celia un criado,
Si ella no viniera aqui
Llevara vivo el halcon.

Celia.

A Federico, en razon
Pongo el quexarme de ti.
Por ti perdi mi marido,
Y mi hijo he de perder.

Federico.

Señora, que puedo hazer,
Si desdichado he nacido.

Celia.

La mia, que a tu pobreza
Dio causa, lo es de mi llanto,
Que aunque me has costado tanto
Bien conozco tu nobleza.

Vanse Celia, y sus criados.

Federico.

Maldiga el cielo la mano
Que tal hazaña intentò.

Fabio.

No te aflijas.

Federico.

Como no?

Fabio.

El hecho ha sido Romano,
Sino acertaste con el,
Que basta para dar gloria
A tu nobleza, y memoria,
Con que fortuna cruel

Federico.

Me anega en su mar el tiempo,
Ya son, Fabio, mis cuydados
Servicios de desdichados,
Que nunca llegan a tiempo,
Matè mi querido halcon,
Que mil escudos valia,
Que coraçones comia,
Y era todo coraçon.
Por darle muchos en uno,
Y por mostrar que mi amor,
Compite con mi valor,
Y con mi valor ninguno.
Y hame salido tan bien,
Que el servicio que le he hecho
Ha sido encender su pecho
En mayor ira, y desden,
Que harè, Fabio, que estoy loco?

Fabio.

Resistir a tu fortuna
Con paciencia, si ay alguna.

Federico.

Todo mi mal fuera poco,
Si este servicio acertara,
Vamonos, Fabio, a regar
La huerta de mi pesar,
Con lagrimas de mi cara.

Fabio.

Pobre halcon, mas de tus daños
Consuelan otros mayores,
Ansi pagan los señores
Servicios de muchos años.

Vanse.

Salen Eliano y Celio[1]), hermanos de Celia, mancebos.

Eliano.

Que en fin es muerto mi sobrino?

Celio[1]).

Al punto
Que oyò dezir a su afligida madre
Que avia el noble Federico muerto
A aquel halcon, rindio su alma al cielo,
820 Y desmayado se quedò en sus braços,
Como la flor del labrador pisada,
Al calor excessivo del estio.

Eliano.

Bien ha imitado Cesar a su padre.

Celio.

En la melancolia, hasta la muerte
825 Le ha parecido.

Eliano.

No era el casamiento
Que los dos le traîamos tan justo,
Como agora parece muerto Cesar.

Celio[1]).

Ya no pienso, Eliano, tratar nada,
Con el niño bolvamos a Florencia,
830 Que la muerte de un hijo no permite
Tratar tan presto bodas a su madre.

Eliano.

Ella viene afligida, razon tiene,
Con que valor en tal desdicha viene.

Salen Celia, y Clavela.

Celia.

Clavela, ya yo sabia
835 Que Cesar era mortal,
Lo que siento de mi mal,
Es ver la desdicha mia.
Perdi mi amado Camilo,
Por un loco frenesi,
840 Y a Cesar tambien perdi,
Clavela, del mismo estilo.
Maldito sea el halcon,
Que tanto mal me ha caus[illegible]

Eliano.

Siento, Celia, tu cuydado
845 Con entrañable aficion,
Que de Cesar mi sobrino
No siento tanto la muerte,
Que un Angel de aquella su[illegible]
Aumenta el Coro divino.
850 Y aunque en medio del pe[illegible]

[1]) Lelio.

tratar del plazer,
lio has de tener,
o he de tratar.
es herederos,
en mil ducados.

Celia.

tuve por pesados
or muy ligeros.
que estoy de suerte,
apretays ansi,
tro frenesi,
e acerque mi muerte.

lio, y el Alferez Riselo.

utilio.

cia tan notable,
e darseos puede,
el dolor no quede
quando mas hable.
mos de partida,
e en orden puesta,
eva tan funesta
ta muerte, y vida:
ra los que pierden
el, y vida a el.

ederico, y Fabio.

Fabio.

es cosa cruel,
on que se acuerden.

ederico.

o puedo faltar
ha semejante?
aunque estava igno-
rante,
n deste pesar.
ni aqui, ni en Flo-
rencia,
l mundo ay a quien
pese

880 Tanto, que esto sucediesse
Y por mi poca prudencia.

Riselo.

Aqui el señor Capitan
Rutilio viene a ofrecer,
Aunque no era menester
885 Donde sus deudos estan
Celia, cincuenta soldados,
Que con militar decencia
Lleven el cuerpo a Florencia,
Adonde estan tus passados.

Federico.

890 Y yo, Federico triste,
Dueño del hermoso halcon,
Que dio a Cesar la aficion
En que su muerte consiste.
Ya que no puedo ofreceros
895 Criados, guarda, soldados,
Unos ojos enseñados,
Siempre a llorar, y a ofen-
deros,
Os doy, para que los cierren,
Desdicha, y ingratitud,
900 Y el pecho para atahud,
Adonde a Cesar entierren.

Eliano.

Pudierades, Federico,
Escusar venir aqui.

Federico.

Señores, veniendo ansi
905 Mi desdicha significo.

Celio.

Dize muy bien Eliano,
Que aveys por dos vezes sido
Por quien mi hermana ha per-
dido
Su remedio.

Celia.

Quedo, hermano,
910 No se trate desto aqui.

Eliano.

Como no se ha de tratar,

Siendo autor deste pesar,
Y el passado frenesi.
Que por sus celos Camilo,
915 Vino a tanta desventura,

Federico.

Ya saben essa locura
En Florencia de otro estilo,
Que Celia hizo prender
A Julia por hechizera,
920 Que yo quando la quisiera.
Que agravio le pude hazer?
Y aunque no se le provò
Que le huviesse dado nada,
Alfin salio desterrada,
925 Y Celia honrado quedò.
De la qual digo, en presencia
De quantos estays aqui,
Que en mi vida vi, ni oì
Tan honrada resistencia.
930 Que no es Lucrecia mas casta,
Ni Penelope mas cuerda.

Rutilio.

Que honor puede aver que pierda,
Si ser vuestra hermana basta,
Mas si de satisfacion
935 Teneys, señores, desseo,
Por el dolor con que os veo,
Lo que el hizo del halcon
Haré agora de su cuello.

Riselo.

Quedo, señor Capitan,
940 Que hombres presentes estan
Que no os dexaran hazello.

Rutilio.

Alferez, pues vos conmigo?

Riselo.

Mi Capitan soys, no ay duda
De que es justo que os acuda
945 Por cabeça, y por amigo.
Mas si soys mi Capitan,
Y yo soy vuestro soldado,
De Federico criado
Soy, y he comido su pan.

Federico.

950 Riselo, si tu no huvieras
Tan apriessa respondido,
Mis obras huvieran sido
Respuesta

Rutilio.

Quando tuvieras
Para igualarme valor,
955 Te pidiera el cumplimiento
De essa palabra.

Federico.

Que intento
Que acuerdo.

Fabio.

Tente, señor.

Todos desnudan las espadas.

Celia.

Cavalleros, si mi suerte
Causa tantos desvarios,
960 Y oy quiere poner por mi
Vuestras vidas a peligro,
Dire lo que no pensava,
Que me escucheys os suplico.

Rutilio.

Tu solo impedir pudieras
965 Mi furia.

Federico.

Passo, Rutilio,
Que aunque no tengo cien hombres
Soy un hombre bien nacido.

Celia[1].

Diez años ha, Cavalleros,
Que me sirve Federico

---

[1] Rutilio.

0 Con tan limpia voluntad
Como todos aveys visto.
Por mi ha perdido su hazienda,
Yo por su causa a Camilo,
Porque la muerte de Cesar
5 Antes por mi culpa ha sido
Fuy a pedirle aquel halcon,
Por dar salud a mi hijo,
No tuvo entonces que darme,
Que darme de comer quiso.
80 Matò el halcon que valia
Mil escudos, hecho digno
De un Cavallero tan noble,
Y assi agradecida digo,
Que aviendo de ser forçoso
85 Casarme, es oy mi marido,
Y le doy cien mil ducados
De dote.

Eliano.

Muy bien ha dicho.

Celio.

Y yo lo confirmo todo.

Federico.

Tanto bien, cielos divinos!

Celia.

90 Abraçalde, Capitan.

Rutilio.

Digo, señora, que ha sido
Hecho de heroyca muger,
Y digno de ser escrito,
Dadme essa mano.

Federico.

Yo soy
5 Vuestro amigo.

Perote.

No he venido
Par Dios a mala ocasion,
Federico.

Federico.

Que ay, amigo?

Perote.

Acordaysos de que un dia
Tuvistes por desatino
1000 El deziros que un halcon
Que tuviesse el buelo altivo,
A Celia os alcançaria.

Federico.

Digo que licencia pido
A Celia para una cosa.

Celia.

1005 Yo os la doy, esposo mio.

Federico.

Quiero dar seys mil ducados,
Desta suerte repartidos.

Celia.

Como no deys mas los doy,
Que os conozco ya los brios.

Federico.

1010 Doy al Alferez Riselo,
Mi amigo, y criado antiguo,
Mil ducados, por cincuenta
Que me dio estando perdido.
Otros mil le doy a Fabio,
1015 Porque pobre como rico,
Me sirvio de una manera,
Y a vos, mi señora, pido,
Le deys a Clavela, a quien
Doy otros mil.

Celia.

Ya he tenido,
1020 Federico, esse desseo.

Federico.

A un loco tan entendido
Doy otros mil, que el dinero
Bastarâ a darle juyzio.
De los dos mil que me que-
dan,
1025 En Florencia a vuestro hijo

Harè labrar un sepulcro,
Y en un marmol esculpido,
Del artifice mejor,
Vos, y yo, el halcon, y el niño.

Celia.

1030 Soy contenta.

Clavela.

Tus pies beso.

Celio.

Y los dos lo consentimos.

Federico.

Aqui, Senado, se acaba
El Halcon de Federico.

Fin.

Im obigen Abdrucke bin ich nur insofern von der Originalausgabe abgewichen, als ich offenbare Druckfehler, unter Angabe der falschen Lesart am Fusse der Seite, gebessert, stillschweigend u und v geschieden und den Gebrauch der grossen Anfangsbuchstaben sowie auch, namentlich soweit es zum Zwecke leichtern Verständnisses wünschenswert erschien, die Interpunktion geregelt habe. Die der Originalausgabe unbekannte doppelte Setzung der Frage- und Ausrufungszeichen nach jetzigem spanischen Gebrauche einzuführen sah ich keine Veranlassung.

Register.

Barbier, Marie-Anne et l'Abbé Pellegrin: Le Faucon 9.
Barbier, Paul-Jules et Carré, Michel: La Colombe 23.
Baumbach, Rudolf: Das Gänslein 10.
Black, William: Sabina Zembra 37.
Boccaccio, Giovanni: Dekameron IV. Tag, Einleitung 10.
Brugiantino, Vincenzio: Cento Novelle 1.
Carré, Michel, s. P.-J. Barbier.
Coppo di Borghese Domenichi 2.
Dauvilliers: Le Faucon 7.
Delisle de la Drévetière, Louis-François: Le Faucon et les Oyes de Boccace 10.
Falke, Der, ein Lustspiel 16.
Fuzelier, Louis: Le Faucon 9.
Gervasius von Tilbury: Otia imperialia (Kap. 100) 4.
Gesta Romanorum (ed. Oesterley: Kap. 84; ed. Dick: Kap. 166) 4.
Goethe, Johann Wolfgang v.: Der Falke 18.
Guillaume au Faucon, altfranzösisches Fabliau 3.
Hagedorn, Friedrich v.: Der Falke 12.
Hatem Abou Adi Hatem 4.
Herolt, Johannes: Promptuarium 10.
Imbert, Barthélemy: Choix de Fabliaux 3.
La Fontaine, Jean de: Le Faucon 6.
Langius, Johann Petrus: Democritus ridens 10.
Longfellow, Henry Wadsworth: The Falcon of Ser Federigo 28.
Palaprat, Jean: Le Faucon 7.
Pantschatantra (Jäger und Tauben) 3.
Pauli, Johannes: Schimpf und Ernst (Kap. 52) 4.
Pellegrin, Simon-Joseph, s. M.-A. Barbier.
Poggio, Francesco: Facetiae 4.
Radet, Jean-Baptiste: Le Faucon 19.
Sachs, Hans: Der Edelfalk 5.
Sansovino, Francesco: Cento Novelle 1.
Sedaine, Jean-Michel: Le Faucon 15.
Stainhoewel, Heinrich: Übersetzung des Dekamerons 5.
Tennyson, Alfred: The Falcon 32.
Théis, Marie-Alexandre de: Fédéric et Clitie 16.
Vega Carpio, Lope de: El Halcon de Federico 5.

ERLANGER BEITRÄGE

ZUR

ENGLISCHEN PHILOLOGIE

UND

VERGLEICHENDEN LITTERATURGESCHICHTE.

HERAUSGEGEBEN

VON

HERMANN VARNHAGEN.

XIV.

TRACTATUS DE DIVERSIS HISTORIIS ROMANORUM ET QUIBUSDAM ALIIS.

ERLANGEN.

VERLAG VON FR. JUNGE.

1893.

TRACTATUS

DE

DIVERSIS HISTORIIS ROMANORUM

ET

QUIBUSDAM ALIIS.

VERFASST IN BOLOGNA i. J. 1326.

NACH EINER HANDSCHRIFT IN WOLFENBÜTTEL

HERAUSGEGEBEN

VON

SALOMON HERZSTEIN.

ERLANGEN.

VERLAG VON FR. JUN

1893.

ד

Herrn

Professor Dr. H. Varnhagen

aus Dankbarkeit und Hochachtung

gewidmet.

Inhalt.

	Seite
Verzeichnis der Erzählungen	IX
Einleitung	XI
Tractatus	1
Anhang	36
Namenverzeichnis	63

Verzeichnis der Erzählungen.

	Seite
.llexandro et pirata	1
ısticia	2
hodri morte . . .	2
› publica	3
abricii honestate .	3
›eralitate Allexandri	3
ntigono et Cynnito .	4
micitia	4
rayano et uidua . .	4
ictoris honoribus et lestiis	5
anrigeturio et Sambus	5
aperatore et monuıtorum edificatoribus	6
esare et ueterano .	6
hademia ad Athenas	7
naxaora obitum filii i animo ferente .	7
iis, qui uno excepto res suos occiderunt	7
a detractores . .	8
ɜtractore	8
is plenis serpentibus	9
ʼmea et urso . . .	9
ıre moratorio . . .	10
omine ad nupcias ueniente	10
gientibus in summo ıte congelatis . .	10

Cap.		Seite
24.	Contra clericos nolentes agere penitenciam . .	11
25.	Item	11
26.	Contra diuites	11
27.	Nota periculum peccatoris	12
28.	De trinitate	12
29.	De quatuor capsis . . .	13
30.	De bestia et baratro . .	13
31.	De regibus per unum annum regnantibus . .	14
32.	Crux	15
33.	De cruce	15
34.	De penitencia	15
35.	Quomodo passio Christi mouet ad compassionem	15
36.	De scala aurea	16
37.	De operibus hominum invtilibus	16
38.	Propheta de natiuitate Cristi	17
39.	De timore mortis . . .	17
40.	De questionibus mortis .	17
41.	De morte	18
42.	Qui nobiles et potentes se credunt	18
43.	De portario accipiente denarium pro qualibet macula	
44.	De Orpheo et Euthyce .	
45.	De duobus filiis dividentibus hereditatem . .	

Cap.		Seite
46.	De annunciatione beate uirginis	20
47.	De cruce	20
48.	Quod tribulacio mundi dat uitam et gaudium mundi mortem	21
49.	De gaudio mundi et sanctorum	22
50.	De detractione	22
51.	De milite et quatuor ydolis	23
52.	De sacerdotibus et decimis	24
53.	De penitencia et restitucione	25
54.	Quod bonus cibus et potus facit homines iocundos et retrahit a religione	26
55.	De beato Lodewico . .	27
56.	De significatione digitorum	2
57.	De clementia erga servos	2
58.	De Didimo et literato .	2
59.	De iuramento improuiso	2
60.	De generibus artis diuinandi	3
61.	Quare occisore presente uulnera occisi incipiant sanguinare	3
62.	De oculis vagis	3
63.	De sculpturis mensium .	3
64.	De peccato mortali . .	3
65.	De regina Saba . . .	3
66.	De Romano et pica . .	3
67.	De Piro et Fabricio . .	3
68.	De cecis et uitulo . . .	34
69.	De pugna militum regis Arcturi	34

Einleitung.

Der hier zum ersten Male veröffentlichte Text ist dem Codex
anus 200 der Herzoglichen Bibliothek in Wolfenbüttel ent-
nen.

Die Handschrift ist — nicht sonderlich genau — beschrieben
en von C. P. C. Schönemann, Zweites und drittes Hundert
würdigkeiten der Herzoglichen Bibliothek zu Wolfenbüttel
nover 1852) S. 18—19 (Nr. 180). Danach enthält die Hand-
ft in ihrem Hauptteile „eine Art physikalisch-medizinische
klopädie . . . aus verschiedenen damals beliebten Büchern
mmelt", namentlich, wie weiter bemerkt ist, aus Bartholo-
s de Glanvilla, De Proprietatibus Rerum.

Von den übrigen Sachen der Handschrift hat Oesterley im
b. f. rom. u. engl. Litt. XII 135 f. siebenundsechzig Fabeln
usgegeben.

Die Handschrift gehört, nach der Schrift zu urteilen, der
n Hälfte des vierzehnten Jahrhunderts an. Doch stammen
ängerer Abschnitt am Schlusse und kürzere Eintragungen
halb des übrigen Teiles von spätern Händen.

Als Entstehungszeit der Handschrift wird in der angeführ-
Beschreibung das Jahr 1326 und als Heimat Bologna an-
ben. Dies gründet sich auf die folgenden Angaben in der
lschrift. Bl. 1r. steht: *Incipit libellus qui intitulatur multi-
m et fuit extractus Bononie de diuersis. anno domini M°.CCC-
imo sexto* Bl. 36r. heisst es: *Incipit tractatus de proprie-
us auium . . qui fuit collectus Anno domini M°. CCC°. XXVI°.*
so steht später noch zweimal (Bl. 48r. und 152v.), jedoch
Jahreszahl: *qui fuit collectus Bononie.* Hieraus ergie-

sich, dass die Jahreszahl und die Ortsangabe sich nicht auf die Anfertigung der vorliegenden Abschrift, sondern auf die Entstehungszeit der Kompilation beziehen. Denn dafür, dass die letztere die Urschrift sei, spricht nichts.

Auf unsere Sammlung von Erzählungen wies zuerst Oesterley, Gesta Romanorum 257 hin. Er sah in diesem, ihm „noch unmittelbar vor dem Abschlusse seiner Arbeit", d. h. der Einleitung zu seiner Ausgabe, durch „einen selten glücklichen Zufall" bekannt gewordenen Texte einen Beweis für seine Behauptung — an deren Richtigkeit übrigens nicht zu zweifeln sein wird — dass die Entstehungszeit der Gesta Romanorum „gegen das Ende des dreizehnten oder spätestens in den Anfang des vierzehnten Jahrhunderts" zu setzen sei.

Um unsern Tractatus in dieser Weise als Argument für die angeführte Meinung verwerten zu können, hätte Oesterley vor allen Dingen beweisen müssen, dass in demselben in der That eine Recension der Gesta Romanorum vorliegt. Diesen Beweis aber ist er schuldig geblieben. Ja, er hat selbst in dieser Richtung Zweifel gehabt. Er hebt selbst hervor: „Die einzelnen Stücke weichen in Bestand und Fassung bedeutend von unseren Gesta ab, sind auch nur ausnahmsweise so eingehend moralisiert wie diese, während die Moralisationen vielfach ganz fehlen, häufig aber in der kurzen Weise des Odo von Cerington gegeben sind." Und schliesslich nennt er den Tractatus einen „Seitenschössling" der Gesta Romanorum.

Prüfen wir die thatsächlichen Verhältnisse, so ergiebt sich Folgendes — worauf z. T. bereits Professor Varnhagen in dem „Antikritischen Vorworte" zu Heft X der „Erlanger Beiträge"[1] hingewiesen hat.

Die aller Wahrscheinlichkeit nach älteste bis jezt bekannte Redaktion der Gesta Romanorum, wie sie in der von W. Dick (Erl. Beitr. VII) veröffentlichten Innsbrucker Handschrift und den vier aus der letztern geflossenen Münchener Handschriften vorliegt, umfasst 220 Kapitel; Oesterleys aus verschiedenen Redaktionen zusammengetragener Text deren 283. Unser Tractatus enthält deren nur 69.

[1] Wieder abgedruckt in dessen Schrift: Zu Dr. Dicks Ausgabe der Innsbruck-Münchener Redaktion der Gesta Romanorum (Erlangen 1891).

Vergleicht man weiter die Erzählungen, welche den beiden
ısgaben der Gesta Romanorum einer- und dem Tractatus
ıdrerseits gemeinsam sind — was durch die von Oesterley
lbst S. 258 gegebene Uebersicht (wobei aber zu Nr. 1 auf
esterleys Ausgabe Cap. 146 zu verweisen ist) leicht gemacht
ird — so ergiebt sich, dass nur 14 bzw. 15 Erzählungen des
actatus auch in den Gesta Romanorum vorhanden sind,
ährend von den übrigen 55 bzw. 54, also der grossen Mehr-
hl, sich dort keine Spur findet.

Noch grösser ist der Unterschied in Beziehung auf die
oralisationen. Von jenen 15 Erzählungen haben Nr. 1, 2, 3,
10, 13, 29 und 51 überhaupt keine Moralisation. Bei Nr. 41
nd 43 haben die Moralisationen gar keinen Zusammenhang
it den entsprechenden der Gesta Romanorum. Endlich bei
r. 30, 31, 37, 45 und 69 weichen die Moralisationen nach
orm und Inhalt bedeutend von den entsprechenden der Gesta
omanorum ab.

Auch darin, dass beide Texte überhaupt Moralisationen
aben — die Gesta Romanorum durchweg, der Tractatus teil-
eise — kann kein Beweis für ein Verwandtschaftsverhältnis
eider gefunden werden. Es könnte das vielleicht geschehen,
enn diese beiden Texte die ersten wären, welche Morali-
ationen aufweisen. Das ist aber nicht der Fall. *As a matter
f fact this system of interpretation was first applied, so far as
know, to fables, towards the end of the twelfth century . . . .
he first person who seems to have applied this method to fables
nd other* exempla *was an English Cistercian monk, Odo de
eritonia, who flourished in the last quarter of the XII*th *cen-
ry, and left a collection of moralised fables and parables* (Crane,
he Exempla of Jacques de Vitry. Introduction LXXX f.). Nun
t man ja freilich bezüglich der Entstehungszeit der Gesta
omanorum im Unklaren. Aber dass dieselbe ins zwölfte Jahr-
undert fallen könnte, hat noch niemand behauptet. Und be-
iglich des Tractatus hat sich oben das Jahr 1326 als Ent-
ehungszeit ergeben.

Da endlich auch der Titel des Tractatus — durch welchen
ffenbar Oesterley in seiner Auffassung des Verhältnisses d
eiden Texte zu einander wesentlich mitbeeinflusst worden ist
on dem der Gesta Romanorum abweicht, indem namentlich
ort Gesta fehlt — und selbst wenn es vorhanden wäre

würde daraus doch nichts zu schliessen sein (s. Oesterley Rom. 254) — so deutet kein Umstand darauf hin, da Tractatus als eine Recension der Gesta Romanorum sehen ist.

Die ersten fünfzehn Kapitel des Tractatus — mit all Ausnahme des siebenten und des Schlusses des vierten — sich im Dialogus Creaturarum (herausgegeb. von Gräss beiden ältesten Fabelbücher des Mittelalters. Tübingen wieder. Es entsprechen sich:

Tract.	Cap.	1	=	Dialog.	Cap.	79
„	„	2	=	„	„	89
„	„	3	=	„	„	47
„	„	4	=	„	„	109 und 3.
„	„	5	=	„	„	98
„	„	6	=	„	„	4
„	„	8	=	„	„	56
„	„	9	=	„	„	68
„	„	10	=	„	„	60
„	„	11	=	„	„	109
„	„	12	=	„	„	122
„	„	13	=	„	„	23
„	„	14	=	„	„	105
„	„	15	=	„	„	122

Dabei stimmt in den meisten Capiteln der Wortla beiden Texte mehr oder weniger genau überein und zw weichend von dem der — in den meisten Fällen in Texten angegebenen — Quelle.

Vergleicht man nun den Wortlaut der beiden Tex dem der Quelle, so ergiebt sich, dass bald der Tractatu der Dialogus dem Wortlaute der Quelle näher steht, wor schliessen ist, dass weder der Tractatus aus dem Dialogu umgekehrt der Dialogus aus dem Tractatus, sondern bei einer, bis jetzt unbekannten, gemeinsamen Quelle ge haben.

Der Umstand, dass unser Tractatus auf italienischem entstanden ist, legt die Frage nahe, ob derselbe nicht ziehungen zu den ältern Sammlungen ähnlichen Charak italienischer Sprache steht. Es kommen da in Betracht Novellino (ich benutze Michele Colombos Abdruck des Gualt

Textes, Milano 1825, und Biagis Ausgabe des Cod. Panciatichi, Firenze 1880), der Fiore di Virtù (ich benutze die Ausgabe Padova 1751 und den venezianischen Text ed. Ulrich, Leipzig 1890), der Fiore di Filosofi (ed. Cappelli, Bologna 1865), die Conti di antichi Cavalieri (neueste Ausgabe von Papa im Giorn. stor. della Lett. ital. III 197 f.), die Corona de' Monaci (ed. Stolfi, Prato 1862) und das venezianische Exempelbuch (ed. Ulrich, Bologna 1891).

Cap. 1 des Tractatus findet sich im Fiore di Virtù IX (venez. VII), auch abgedruckt bei Zambrini, Libro di Nov. ant. XVII; ferner in der Corona de' Monaci Cap. XLI, auch bei Zambrini a. a. O. XLIV abgedruckt. — Cap. 2 steht im Novellino ed. Gualteruzzi XV, ed. Biagi XIX. — Cap. 4 erster Absatz findet sich in den Conti di ant. Cav. XIII. — Cap. 5 im Fiore di Virtù XXV (venez. XXIII) und in den Conti di ant. Cav. XIII (am Schlusse). — Cap. 6 im Fiore di Virtù XI (venez. IX). — Cap. 7 ebd. — Cap. 8 ebd. II (venez. I), auch bei Zambrini a. a. O. XIV abgedruckt. — Cap. 9 im Novellino ed. Gualteruzzi LXIX, ed. Biagi LVII und im Fiore di Filosofi S. 58; die Erzählung findet sich auch in Lanas Dantekommentar und ist daraus abgedruckt bei Zambrini a. a. O. XLIX. — Cap. 10 im Fiore di Virtù XXXI (venez. XXIX). — Cap. 14 im Novellino ed. Biagi LXXXIV und im Fiore di Filos S. 9. — Cap. 34 in der Corona de' Monaci Cap. XLI. — Cap. 64 im Fiore di Virtù I. — Cap. 67 in den Conti di ant. Cav. XIII. — Endlich findet sich Cap. 16 in einem Kommentare zu Ovids Episteln (von ca. 1300) und ist von Borghini in seine Ausgabe des Novellino als Nr. XCIV aufgenommen worden.

Bemerkenswerte nähere Beziehungen dieser italienischen Darstellungen zum Tractatus zeigen sich nur in Beziehung auf Cap. 1 und 6. In beiden Fällen stehen die italienischen Texte dem des Tractatus (und des Dialog. Creat.) sehr nahe[1], während

[1] Der lateinische Text des Tractatus Cap. 1 giebt die Erklärung für eine sinnlose Stelle in den entsprechenden Capiteln sowohl des Fiore di Virtù als der Cor. de' Monaci. Im Fiore di Virtù Cap. IX der Ausgabe Padova 1751 heisst es: *quegli che fuggono, tu perseguiti* (ebenso im venez. Texte: *quilli che fuçeno, tu li persegue*). Dies ist [illegible] Zusammenhange sinnlos. Im Texte der Ausgabe Fabricatu[illegible] [illegible] Zambrini, Nov. ant. XVII abgedruckt hat, liegt ein [illegible] Besserungsversuch vor. Ebenso unverständlich in [illegible]

die Quelle, welche die lateinischen Texte als solche ausdrücklich anführen, sehr abweicht. Weiteres lässt sich in dieser Beziehung nicht sagen.

Der, soweit bekannt, in dieser einzigen Handschrift überlieferte Text des Tractatus ist vielfach durch Fehler entstellt. Es war meine Aufgabe, an den verderbten Stellen die bessernde Hand anzulegen, wobei die Vergleichung der vom Kompilator benutzten Vorlagen, soweit diese auffindbar waren, sich von Wichtigkeit erwies.

Nicht berücksichtigt habe ich eine Anzahl von Randbemerkungen, welche von einer spätern Hand stammen, ausserdem vielfach unleserlich oder beim Binden halb fortgeschnitten sind.

In dem Anhange habe ich versucht, die Quellen, aus denen die einzelnen Erzählungen stammen, nachzuweisen. Vielfach giebt der Text selbst, bald in mehr, bald in weniger genauer Weise, einen Hinweis auf die Vorlage. Da, wo ein solcher fehlt, sind meine Bemühungen z. T. nicht von Erfolg gekrönt gewesen.

---

ist die Stelle in der Corona de' Monaci: *la legge, la quale io fuggo, tu la perseguiti.* Im Tractatus steht: *quantum ego facio, tu persequeris* (s. dazu meine Anm).

ncipit tractatus de diuersis hystoriis Romanorum et quibusdam aliis.

(*Bl.* 176*r.*)

Cap. 1.

[De Allexandro et pirata.]

Libro 4 Augustinus ait de ciuitate dei capitulo 4, per exem-
ı introducens de Allexandro et de pirata, dicens, quod, cum
ıta esset deprehensus et Allexander eum interrogasset, prop-
quid haberet mare infestum, libera respondit contumacia:
pter quid tu orbem[1] terrarum? Sed quia exiguo illud facio
gio, latro uocor; tu autem, [quia][2] facis magna classe, dice-
mperator. Si solus captus fuerit Allexander, latro erit. Si
ıutum Dyonidis populi famularentur, esset Dyonides impera-
vocabatur enim Dyonides pyrata). Nam quantum ad cau-
non dificeret[3], nisi quia deterior est qui rapit, [quam][4] qui
iam abicit et manifestius inpugnat leges[5]. Quantum ego
, tu persequeris[6], ego ut rerum[7] venator, [quem] tu con-
nis. Me fortune iniquitas et rei familiaris uis et angustia,
stus intollerabilis et inexplebilis auaritia furem facit. Si
na [circa me][8] mansuesceret, fierem forte melior; ac tu

Is. *orbo.* Aber Augustinus *orbem* (s. den Anhang). [2] Nach Augustinus
n Anhang). [3] Die mittlern Buchstaben sind in der Hs. nicht ganz
ich. Es wird *dificeret* = *deficeret* zu nehmen sein. [4] Hs. *impro-*
ıt. *quam.* [5] Der ganze nicht unbedenkliche Satz wird wohl so zu
hen sein: Denn was den Grund (unserer Gleichwertigkeit) betrifft,
irde es an einem solchen nicht fehlen, es sei denn, dass einer, der
(d. h. ich), schlechter ist als einer, der die Gerechtigkeit beiseite
und ziemlich offenkundig die Gesetze bekämpft (d. h. du). [8] Sinn:
ich thue, das betreibst auch du. [7] Dieses Wort ist in der Hs.
utlich und unsicher. [8] Nach den Gesta Rom. ed. Dick Cap. 118
esterley Cap. 146.

quo fortunatior[1], nequior eris.“ Miratus Allexander constanciam hominis eum iuste increpantis et merito arguentis: „Experiar“, inquit, „an futurus sis melior. Fortunam [tibi][2] mutabo, ut non ei ammodo quod delinquis, sed tuis moribus asscribatur.“ Fecitque eum milicie ascribi, ut posset inde facilius legibus militare.

Cap. 2.

De iusticia.

Ait Valerius libro VI, quod Salantus urbe Lacrensium ab eo saluberrimis legibus munita[3], inter quas ius tale erat constitutum ab eo, quod deprensus crimine adulterii vtroque oculo carere deberet. At uero cum eius filius tali esset crimine deprensus et cum tota ciuitas in honorem patris peteret[4] necessitatem pene adolescentulo remitteret, aliquamdiu pugnavit. Ad ultimum igitur populi precibus uictus, suo prius, deinde filii oculo eruto[5] vsum videndi utrique reliquit, debitum supplicii modum [legi][6] reddidit et expleuit.

Cap. 3.

[De Chodri morte.]

Ait Valerius libro V de senectute de Chodro, rege Atheniensium. Cum enim bellum instaret inter Atheniense et Polopinses, acceperunt in responsis, quod illi erant futuri victores, quorum dux occideretur. Hoc audiens Chodrus in habitu pauperis transiuit ad hostes seque obiecit eis, necem sibi per iurgium[7] prouocando. De quo Virgilius ait: „Et iurgia Chodri.“ Maluit enim mori, ut vincerent sui, quam suis viuere superatis.

---

[1] In Oesterleys Texte der Gesta Rom. steht unrichtig *infortunacior*, während Dicks Text das richtige *fortunacior* hat. [2] Nach den Gesta Rom. [3] Die Konstruktion ist falsch. Da sie sich jedoch an die — richtige — der Quelle anlehnt (s. den Anhang), so habe ich nicht geändert. [4] Nach *peteret* wäre ein *ut* zu ergänzen. Doch ist das *peteret*, wie die Quelle zeigt (s. den Anhang), ein späterer Einschub, wohl veranlasst durch das *precibus* im Folgenden. [5] Hs. *erutus*, aber die Quelle hat das richtige *eruto*. [6] Nach der Quelle. [7] Hs. *iurium*. Die Besserung nach Augustinus (s. den Anhang).

Cap. 4.

De re publica.

Sicut narrat Resecius libro 4to de re militari, quod, cum legatus Thyrantorum Fabricio consuli grande pondus auri offerret, illo non accepto dixit, se malle habentibus istud imperare quam istud habere. Et ab hoc nolebat prefici dignitatibus nisi possent rei publice proficere.

Prout narrat Ualerius de Cornelione Cypione, qui[1], cum Yspania sorte euenisset seu obuenisset, respondit, se nolle ibi ire, adiecta causa, [quod][2] per se recta facere nesciret facta. Item filios suos non paciebatur prefici dignitatibus. „Sufficere", inquit, „debet, ut ego ipse inuitus regnauerim, cum non mererer. Principatus enim non sanguini debetur, sed meritis; et invtiliter regnat, qui rex nascitur et non (*Bl.* 176*v.*) meretur. Procul dubio parentis affectum exiuit, qui paruulos suos importabili moli[3] subiectos[4] extinguit; alendi enim prius sunt et virtutibus exercendi."

Similiter ibidem dicit Valerius: Si duo sapientes essent super vnam tabulam in mari, que non posset utrumque deferre, similiter unus sapiens debet cedere sapientiori, eo quod ille[5] vtilior sit rei publice.

Cap. 5.

[De Fabricii honestate.]

Narrat Annenus Florus in Hystoria Romanorum, quod medicus Pyrri nocte ad Fabricium uenit promittens se Pyrrum necaturum veneno, si sibi aliquid polliceretur. Quem Fabricius vinctum ad Pyrrum reduci iussit et dici, quod contra eius caput anarus[6] medicus spospondisset. Tunc admiratus rex Pyrrus factum dixisse fertur: „Ille est Fabricius, qui difficilius ab honestate quam sol a suo cursu poterit amoueri."

Cap. 6.

[De liberalitate Allexandri.]

De liberalitate[7] Allexandri narrat Seneca libro 3o de beneficiis, quod cuidam petenti a se denarium dedit illi vnam ciui-

---

[1] Hs. *cui.* [2] Nach der Quelle: *adjecta causa, quod recte facere nesciret* (s. den Anhang). [3] Hs. *mole.* [4] Hs. *subiecto.* [5] Hs. *illo.* [6] Hs. *auus.* [7] Hs. *libertate.*

tatem. Ille uero dixit, tantum donum non conuenire sue fortune. Cui Allexander: „Non curo“, inquit, „quid te deceat accipere, sed quid me dare.“

Cap. 7.

[De Antigono et Cynnito.]

Narrat Seneca de Antigono libro supradicto, quod cum Cynitus peteret ab eo talentum, respondit, plus esse quam Cynnitus petere deberet. Repulsus ille peciit denarium. Cui respondit Antigonus, minus esse quam regem dare deceret. „Turpissima cauillacio“, ait Seneca. „Inuenit“, inquit, „quomodo neutrum daret. In denario regem, in talento Cynnitum respexit, cum tum posset denarium tanquam Cynito [dare][1] et talentum tanquam rex.“

Cap. 8.

[De amicitia.]

Dicit Valerius libro 4to de amicitia, ponens exemplum de duobus amicis, Hamone videlicet et Physia, quorum vnum cum vellet Dyonisius tyrannus interficere et ille impetrasset tempus ab eo, ut rediret domum et ordinaret de rebus suis, alter se vadem pro reditu illius dare non dubitauit. Apropinquante autem die diffinitiua[2] nec illo redeunte, unusquisque illum temerarium, [qui] spospondit, dampnabat. Ille uero de amici constancia non se[3] metuere predicabat. Ea autem hora a tyranno constituta alter rediit. Ammiratus autem tyrannus eorum mutuam amiciciam, supplicium remisit ac rogauit eos, ut in terciium gradum sodalicii [se][4] acceptarent. Vnde amicicia cum sit triplex, amicicia propter bonum honestum uel propter vtile uel propter bonum expediens, ut ait sapiens Ethycorum VIII°, illa est uera amicitia, que est propter bonum honestum[5], et uirtus facit amicicias.

Cap. 9.

[De Trayano et uidua.]

Elymandus in gestis Romanorum narrat de Trayano, quod, cum equum[6] ascendisset iturus ad bellum, vidua quedam apprehenso pede eius miserabiliter lugens sibi iusticiam fieri peciit

[1] Nach der Quelle (s. den Anhang). [2] Die Quelle hat *deinde diffinita*, woraus das *diffinitiua* entstanden sein wird. [3] Hs. *non se non.* [4] Nach der Quelle (s. den Anhang). [5] Hs. *honestum* doppelt. [6] Hs. *equm.*

de hiis, qui filium suum bonum occiderant, dicens: „Tu“, inquit, „Auguste, imperas et ego tam atrocem iniuriam pacior.“ Cui imperator: „Ego cum rediero, tibi satisfaciam.“ Cui illa ait: „Quid, si non redieris?“ — „Successor meus tibi satisfaciet.“ Et illa: „Quid tibi proderit, si alius benefecerit? Tu (*Bl.* 177*r.*) michi debitor es[1] et secundum merita recepturus. Et fraus utique est nolle reddere, quod debetur, et te non liberabit aliena iusticia.“ Hiis itaque uerbis motus imperator descendit de equo et causam examinauit et condigna satisfactione viduam consolatus est.

Cap. 10.

[De uictoris honoribus et molestiis.]

Narrat Priuinius, quod uictoribus redeuntibus Romam fiebat triplex festum siue triplex honor: Primus, quod victori obuiabat populus cum letitia; secundus, quod omnes captiui sequebantur currum eius ligatis manibus supra dorsum; tercius, quod ipse victor indutus tunica Iouis sedebat in curru, quem trahebant quatuor equi albi, et ducebatur usque ad capitolium secundum id Ouidii:

Quatuor in niueis aureus[2] ibis equis.

Ne autem istis honoribus obliuisceretur[3] [sui][4], triplicem molestiam oportebat victorem illa die sustinere: Prima erat, quod ponebatur cum eo in curru quidam seruilis condicionis, ut daretur intelligi spes, quantumcumque vilis conditionis esset, cuicunque[5] perueniendi ad talem dignitatem, si eius probitas mereretur[6]. Secunda molestia [erat][7], quod ille seruus eum colaphizabat, ne nimis superbiret, et dicebat ei: „Nosce te ipsum et noli superbire de tanto honore.“ Tertia molestia erat, quod in illa die licebat cuilibet dicere in personam triumphantis quidquid uellet.

Cap. 11.

[De Manrigeturio et Samnitibus.]

Narrat etiam Valerius in libro 4° de Manrigeturio[8], quod fuit norma frugalitatis[9] et speculum fortitudinis. Cum enim

---

[1] Hs. *est.* [2] Hs. *aureis*; aber Ovid hat *aureus* (s. den Anhang). [3] Hs. *obliuiscerentur.* Aber die Gesta Rom. ed. Dick Cap. 65, ed. Oesterley Cap. 30 haben das Richtige. [4] Nach den Gesta Rom. [5] Hs. *quicunque*; die Gesta Rom. *cuilibet.* [6] Hs. *meretur*; Besserung nach den Gesta Rom. [7] Nach den Gesta Rom. [8] Diese merkwürdige Namensform, die mit einer kleinen Abweichung weiter unten wiederkehrt, wird durch die Anfangsworte bei Valerius Maximus (s. den Anhang) entstanden sein: *M'. autem Curius.* [9] Hs. *fragilitatis*; Besserung nach der Quelle (s. den Anhang).

legati Samnitium venissent[1] ad eum ingressi scampno assedentem in foco atque in ligneo catino cenantem et magnum pondus auri ei attulissent et benignis uerbis inuitassent, ut auro vti uellet, uultum risu [soluit][2], [legatis] Samnitium[3] dicens: „Superuacue enim, non dicam inepte, aurum attulistis. Ite et dicite Samnitibus, Mantigeturium malle locupletibus imperare[4] quam ipsum fieri locupletem. Et istud, ut preciosum, ita refertote et mementote, me nec acie inimici nec pecunia posse corumpi nec diuiciis quibuscunque vnquam flecti."

Cap. 12.

[De imperatore et monumentorum edificatoribus.]

Dicitur in uita Iohannis Eleemosynarii[5], quod antiquitus, postquam imperator coronatus erat, statim ingrediebantur ad eum edificatores monumentorum, dicentes eidem: „De quali metallo iubet imperium tuum tibi fieri monumentum?", insinuantes videlicet ei quod: „Tanquam homo corruptibilis et transitorius curam habeto anime tue et pie regnum tuum dispone."

Cap. 13.

[De Cesare et ueterano.]

Narratur libro primo de nugis phylosophorum de Iulio Cesare, quod, cum quidam ueteranus quadam die periclitaretur coram iudicibus, rogauit Cesarem, ut adesset in pvblico ad ipsum iuuandum. Cui Cesar: „Dedi tibi bonum advocatum." Cui ait ille: „O Cesar, te periclitante in bello asiato non vicarium quesiui, sed ego ipse pungnaui." Detexitque cycatrices uulnerum, que ibi susceperat. Erubuitque Cesar, venit in aduocationem. Verebatur enim non tantum superbus, sed etiam ingratus uideri. Vnde autem quidam: „Qui non laborat, ut militibus placeat, militem nescit amare."

---

[1] Hs. *venisset*. [2] Nach der Quelle (s. den Anhang). [3] Hs. *sunt*. [4] Hs. *dominari imperare*, von welchen beiden Wörtern das eine wohl ursprünglich Glosse des andern war. Die Quelle hat *imperare*. [5] Hs. *elemosinariis*; vgl. aber den Anhang.

Cap. 14.

[De achademia ad Athenas sita.]

Papya dicit, quod achademia fuit uilla, frequenti terre motu concussa, distans milliario ab Athenis. Hanc phylosophi elegerunt, Plato et sui, ut timore terre (*Bl.* 177*v.*) motus a libidine se continerent et studio philosophie vacarent.

Cap. 15.

[De Anaxaora obitum filii forti animo ferente.]

Narrat Valerius, quod Anaxaoras audita morte filii sui respondit dicens nunccio: „Nichil [michi inexspectatum][1] uel nouum nuncias. Ego enim illum ex me natum sciebam esse mortalem, quia lex nature est, ut neminem mori contingit, qui non vixit, nec viuere quemquam posse, qui non sit moriturus."

Cap. 16.

[De filiis, qui uno excepto patres suos occiderunt.]

Narratur etiam de filiis Romanorum, quod patribus suis multum de regimine ciuitatis, quia per se [id] habere non poterant, invidebant. Vnde accidit quadam die, quod filii compromittebant inter se, quod omnes patres suos latenter morti traderent, ut saltem sic filii regimen ciuitatis obtinerent. Quadam autem die predictum nefas omnes commiserunt[2] vno solo excepto, qui patri suo rem conceptam narrauit[3] singula exponendo. Cui pater: „Fili, rogo te, ut michi spatium uite tribuas, et ob graciam tui mortis imperium sic euadam." Filius autem paternis precibus motus eum in quamdam turrim sue curie occultauit. Et sic omnes regimini ciuitatis filii prefuerunt.

Accidit autem quadam die, ut preconizari facerent predicti ciuitatis rectores, quod quicunque inter eos ad consistorium publicum hec tria in altiori gradu adduceret, ille tunc senatoris altioris officium vsurparet. Debebat[4] autem hec tria adducere: videlicet maiorem amicum, hostiliorem inimicum, solaciorem

---

[1] Nach der Quelle (s. den Anhang). [2] Hs. *cum autem quadam die . . . . committerent.* [3] Hs. *narrans.* [4] Hs. *debet.*

ioculatorem. De hiis autem tribus vnusquisque, sicut melius poterat, prouidebat.

Cum autem iste, cuius pater latenter vixerat, ad patrem iret et ab eo tanquam ab experto consilium indagaret, pater respondit: „Puerum tanquam solaciorem ioculatorem, canem tanquam amicum fideliorem, vxorem tanquam inimicam dolosiorem adducere tu conaris. Nam puer tuus tibi meliora solacia presente populo perpetrabit; canis tuus sibi absciso pede statim per uerba blandia et cibum prebendo ad te non obstante pedis abscisione mox redibit; mulier autem stans tecum presente populo, alapam sibi dabis, et statim totum, quod de te scierit malum, omnibus presentibus denudabit."

Quod etiam sic factum est. Tum[1] patris meriti[2] occultationem omnibus presentibus reuelauit. Sic autem iste tria predicta inter omnes alios gradu altiori ad consistorium publicum dicitur adduxisse et senatoris dignitatem super omnes alios detinebat.

Cap. 17.

Contra detractores.

Dicit Egilippus in cladibus Iudeorum, quod Antigonus aures awunculi sui Yrcani dentibus corrosit, ne sacerdocio fungeretur, et medicum ei misit sub specie pietatis, qui in eius auribus vulneratis venenum pro medicamento infudit.

Sic detractor proditor dicit, se compati eis, quibus in auribus venenum detractionis effudit, cuius lingua[3] plena veneno mortifero et veneno[4] aspidum.

Cap. 18.

De detractore.

Detractor similis est ydro monstruoso, cuius Medea, ut fabulose dicitur, dentes seminauit, de quibus exorti sunt milites armati, qui se mutuis uulneribus occiderunt, quod de malitia detractionis exiunt uerba et morsus detractionis, que[5] seminat inter fratres discordias, ex quibus homines mutuo se occidunt, sicut dicit Erosius in gestis Romanorum. (*Bl.* 178*r.*) Vnde tale

---

[1] Hs. *nam*, das jedoch keinen passenden Sinn giebt. [2] Hs. *mariti*. [3] Hs. *ligua*. [4] Hs. *venenum*. [5] Hs. *qui*.

est[1] illud monstrum, de quo Danielis VII°[2], quod simile erat urso et in parte stetit, habens tres ordines dentium et in dentibus principes tres, cui[3] dicebant[4], ut commederet carnes plurimas. Et illud monstrum, de quo Apocalipsis XII[5]: Draco magnus et ruffus per maliciam, habens VII capita, nitebatur deuorare filium masculum. Ista VII capita draconis sunt septem species detractionis, que eueniunt ex [radice] pestifere suasionis et temptacionis. Quarum prima est occulta mala publicare; secunda, audacia cum augmento publicare; tertia, crimina falsa inponere; quarta, bona occulta negare; quinta, manifesta bona uituperare; sexta, bona in malum conuertere; septima, mala sua alienis addere, ut, cum se accusat de malis, que inferre nititur, ut melius ei credatur uel ut sic ex compassione loqui testetur[6].

Cap. 19.

[De ollis plenis serpentibus.]

Beatus[7] in sermone Romanorum: Item Iulius Cesar rediens a legacione sua dixit, quod ideo tamdiu in legacione tardauerat, quod invenerat in uia ollas plenas serpentibus, homines scilicet plenos omni inuidia et malicia.

Taliter potuit Christus respondere patri, de Iudeis rediens[8] ad patrem, quia omnia mala, que poterant, machinati sunt contra ipsum.

Cap. 20.

[De symea et urso.]

Nota exemplum de symea et catulis[9], quos ostendebat gloriando, quos postea ursus rapuit et uorauit. Iuxta quod in vindictam combustibilia congregans ignemque subponens ipsum combussit.

Sic dyabolus rapit bona opera, que homines ostendunt ad vanam gloriam. Homo autem debet paleas vanitatis in memoria congregare et in confectione et feruida compunccione debet dyabolum conburere.

---

[1] Hs. *tales*. [2] Dan. VII 5. [3] Hs. *qui*. [4] Hs. *dicebat*. [5] Apocal. XII 3. [6] Hs. *testatur*. [7] Hs. *B'*. [8] Hs. *redies rediens*. [9] Hs. *catulorum*.

Cap. 21.

[De fure moratorio.]

Petrus Alphansus dicit, quod quidam intrauit thesauros regios. Videns ibi multitudinem vasorum preciosorum incepit ponderare et librare, quod uas esset preciosius et ponderosius, quod secum portaret, tantumque fecit moram in deliberatione et ponderacione, quod dies superuenit affueruntque custodes, qui ceperunt eum et suspenderunt.

Sic aliqui, qui uolunt intrare religionem uel benefacere, tamen morantur, considerando et ponderando condiciones diuersas et diuersorum, usque apparet dies mortis et ab hostibus infernalibus capiuntur et inferni patibulo suspenduntur.

Cap. 22.

[De homine ad nupcias non ueniente.]

Item legi, quod semel fuit quidam homo, qui, cum duo paria nupciarum in ciuitate fieri uideret et sponsos et sponsas transeuntes uideret, substitit in media uia, cogitans ad quas[1] illarum iret et quodsi ad vnas iret et alias dimitteret et de bonis et malis condicionibus utrorumque, adeo quod introductis[2] conuiuiis utrorumque clause sunt ianue, ad quas veniens non intrauit, sed a ribaldis est repulsus cum verberibus.

Sic multi stulti, antequam benefacere incipiant, deliberando tamen musitant usque ad[eo, quoad] eueniente morte ianua curie dei sit eis clausa et a demonibus verberantur in ewum.

Cap. 23.

[De fugientibus in summo monte congelatis.]

Refert Oracius libro V⁰ de cladibus Romanorum, quod cum Pompeyus visitasset quandam gentem et occidisset, cum imperatore eorum quatuor milia fugerunt ad supercilium cuiusdam montis, vbi occupati a gelu ut lapides congelati et, licet essent mortui, stabant tamen immobiles, ac si essent viui et arma-(*Bl.* 178*v.*)ti.

Sic sunt multi hodie. Ad altitudinem religionis confugientes occupantur a singularibus aquilonibus[3], ut dicit Beatus[4], *et*

---

[1] Hs. *quam.* [2] Hs. *introducte.* [3] Hs. *aquilonis.* [4] Hs. *B.*

fiunt inmobiles quasi lapis, licet armati videantur armis religionis.

Cap. 24.

Contra clericos nolentes agere penitenciam.

In ecclesiastica hystoria libro 3° capitulo XX legitur, quod Domicianus imperator, timens adventum Christi et per eum amittere regnum suum, iussit omnes stirpe [Davidis] occidi. Cum autem adhuc essent nepotes Iude Thadei Caldei, cognati domini, cum cognouisset[1] genus suum, dixerunt[2], regnum Christi non esse de hoc mundo et quod pauperes erant et modicam terram haberent, quam propriis manibus excolebant[3] ad uictum comparandum[4] et tributum exsoluendum. Videns eos imperator simpliciter vilibus et asperis [uestimentis] indutos, videns manus eorum[5] rugosas, duras et rigidas, callis[6] plenas propter asperitatem laboris, iudicauit tales homines non occidi.

Sic faciet dominus in iudicio. Applica.

Cap. 25.

Item.

In vitis patrum legitur, quod, cum cuidam sua cogitacio diceret: „Cras peniteas!“ respondebat: „Non cras, quia crastina dies non est nostra, sed hodierna presens adhuc nobis est data. Cras dei voluntas fiet.“

Cap. 26.

Contra diuites.

Qvidam nobilis habuit duos filios cruce signatos. Maiori dedit magnas pecunias, minori paucas, reconmendans eum superne prouisioni. Cum autem redirent ad patriam et maior nauem suam nimis honerasset[7] bonis, minorem cepit abicere et vilipendere. Cum autem [hic] non haberet in naui sua victualia, ac-

---

[1] Hs. *cognouissent.* Sinn: Als er (der Kaiser) ihre Abkunft erfahren hatte (s. den Anhang). [2] Hs. *et dicerent* statt *dixerunt.* [3] Hs. *excobant.* [4] Statt *comparandum* Hs. *partum exquirendum.* Die Quelle (s. den Anhang) hat: *(agri) ex quorum fructibus et tributa persolverent et sibi ipsis non sine proprio labore victum compararent.* [5] Hs. *eius.* [6] Hs. *iniciis.* [7] Hs. *honorasset.*

cessit ad fratrem suum rogans, ut misereretur eius, quia os suum et caro eius erat, uel eo quod frater eius esset aut propter honorem suum, uel saltem pro gratia patris et amore, uel saltem accomodaret ei et ipse sibi cum lucro restitueret, uel saltem propter periculum nauis, que nimis erat honusta. Quem cum nulla ratione audire uellet, nauis pre nimio pondere submersa est, ipso nudo a mari exiliente. Alius autem ad patrem licet pauper rediens et fratris crudelitatem ostendens a patre honorifice est receptus et* heres omnium bonorum constitutus. Alius autem rediens patris odium incurrens abicitur et omnium bonorum spoliatus paupertatem incurrit.

Sic palam est de diuitibus immisericordibus, quia, pauperibus gaudentibus de successione hereditatis eterne, diuites immisericordes incurrent dei odium et inferni paupertatem.

Cap. 27.

Nota periculum peccatoris!

In magno periculo esse debet et timore qui turrim haberet edificare VIII laterum, in qua, quamdiu vineret, haberet habitare, que talis esset condicionis, quod quam cito edificaret vnum latus, aliud caderet, usque tota turris cecidisset et ipsum totaliter prostrasset et comminuisset.

Hec turris vita presens est. VIII latera partes[1] eius sunt: sanitas, infirmitas, diuicie, paupertas, letitia, tristicia, timor et spes de rebus presentibus et vanis, quorum quanto magis ascendit alterum, cadit reliquum, usque corpus obruat et anima in eius casu opprimatur.

Cap. 28.

De trinitate.

(*Bl.* 179*r.*) In ano[2] domini CCCC°L, cum in Galliis[3] heresis Arriana pullularet, vnitas essentie trium personarum euidenti miraculo fuit ostensa, ut ait Sigibertus. Dum enim in urbe Uazacensi missam episcopus celebraret, vidit tres guttas clarissi-

---

[1] Hs. *pars.* [2] An der Schreibung *ano* statt *anno* ist kein Anstoss zu nehmen; vgl. Seelmann im Jahresber. über d. Fortschritte d. roman. Philologie I 56. [3] Hs. *gallicis*; aber die Quelle hat *intra Gallias* (s. den Anhang).

mas equalis magnitudinis super altare emissas, que simul defluentes et in vnum coniuncte gemmam pulcherrimam effecerunt. Quam cum in medio crucis cuiusdam auree[1] posuissent, alie gemme, que ibi erant, de ipsa cruce protinus ceciderunt. Dixitque [Sigibertus], quod impiis obscura et mundis clara videbatur et infirmis dabat sanitatem et crucem adorantibus augebat deuocionem.

Cap. 29.

[De quatuor capsis.]

Rex quidam cum argueretur a fratre et a militibus, quod pauperes homines honorasset pedesque eorum osculans adorasset, misit secrete fieri quatuor capsas et duas earum vndique extrinsecus operuit auro ossibusque mortuorum recencium inpleri fecit et putridis, duas vero alias pice extrinsecus vndique liniri fecit et gemmis et margaritis fecit repleri. Vocatisque militibus suis dixit, que istarum apparerent preciosiores. At illi dixerunt deauratas. Precepit ergo rex eis aperiri, et continuo inde fetor intollerabilis exiuit. Quibus rex: „Hee sunt similes illis, qui gloriosis vestibus sunt amicti, intus vero immundicia viciorum pleni.“ Postea vero fecit aperiri alias duas etc.

Cap. 30.

[De bestia et baratro.]

Qvidam fugiens a facie bestie crudelissime, que eum deuorare cupiebat, velocius fugiens cecidit in quoddam baratrum magnum. Dum autem caderet, manibus arbusculam quandam apprehendit et in base quadam lubrica et instabili pedes fixit. Respiciens vero vidit duos mures, vnum album, alium nigrum, incessanter radicem arbuscule, quam apprehenderat, corrodere, et iam prope erat, ut ipsam abscinderent. In fundo autem baratri vidit draconem horribilem spirantem[2] ignem[3] et aperto ore ipsum deuorare cupientem. Super basem vero, vbi pedes tenebat, vidit quatuor capita aspidum hinc inde prodeuncia. Eleuans autem oculos vidit exiguum mellis de ramis

[1] Hs. *au̅* d. h. *autem*; vgl. aber die Quelle (s. den Anha
[2] *spantem*; Besserung nach Johannes Damascenus (s. de
[3] Hs. *igne*; Besserung nach demselben (s. ebd.).

[distillans][1] oblitusque periculo, in quo positus erat, se ipsum dulcedini illius modici [mellis][2] dedit totum.

Bestia crudelis mortis tenet figuram, que hominem semper sequitur et apprehendere cupit. Baratrum vero mundus est omnibus malis plenus. Arbuscula vero vniuscuiusque vita est, que per horas dici et noctis, quasi per murem nigrum et album, incessanter[3] consumitur[4] et incisioni apropinquat. Basis quatuor aspidum est corpus ex quatuor elementis compositum, quibus inordinatis corporum conpago dissoluitur. Draco uero terribilis os inferni cunctos deuorare cupiens; dulcedo ramusculi fallaciarum delectacio mundi, per quam homo seducitur nec periculum minime curat.

Cap. 31.

[De regibus per unum annum regnantibus.]

Consuetudo fuit in quadam magna ciuitate, quod hominem extraneum et ignotum omni anno in principem eligebant, qui, omni potestate accepta, quidquid uolebat facere sibi licitum erat et sine omni constitucione terram regebat. Illo igitur in omnibus diuiciis permanente et semper sic esse estimante, repente ciues in eum insurgebant et per totam ciuitatem nudum (*Bl.* 179*v.*) trahentem in remotam insulam exulem transmittebant, vbi nec cibum nec uestimentum habens fame et frigore urgebatur. Tandem quidam [vir, qui non exiguo mentis intellectu uigebat,][5] sublimatus est in regno. Cum illorum consuetudinem didicisset, infinitos thesauros ad illam insulam premisit. Vbi post[6] annum in exilio relegatus, ceteris fame deficientibus, ille immensis diuiciis habvndabat.

Ciuitas mundus est; ciues, tenebrarum principes, filios[7] mundi delectatione alliciunt, nobisque insperantibus[8] mors subuenit et in locum tenebrarum demergimur[9]. Diuiciarum uero ad eternum locum premissio fit manibus egenorum.

---

[1] Nach Johannes Damascenus: *vidit de ramis arbusculae illius exiguum mel distillans* (s. den Anhang). [2] Nach ebd. [3] Hs. *incessancia*; Besserung nach den Gesta Rom. ed. Oesterley Cap. 168. [4] Hs. *consumuntur*; Besserung nach Johannes Damascenus (s. den Anhang). [5] Nach Johannes Damascenus (s. ebd.). [6] Hs. *per*. [7] Hs. *filii*. [8] Hs. *inspirantibus*. [9] Hs. *demerguntur*.

Cap. 32.

Crux.

Ivlianus Cesar dum ydolis sacrificaret, in uisceribus pecudis signaculum crucis corona circumdatum eidem ostensum est. Quod ministri videntes timuerunt, interpretantes crucis futuram vnitatem et uictoriam. Crvcem[1] Ivlianus, figmentum christianitatis quod habebat, abiciens templa ydolorum aperuit eisque sacrificans, se paganorum pontificem nominans, signum crucis vbique destruebat. Quod cum quadam uice destrueret, ros super eius vestimentum ceterorumque, qui cum eo erant, cecidit et gutta quelilet se in crucis signaculum transformauit.

Cap. 33.

De cruce.

Libro 2° tripertite hystorie legitur, quod, cum quidam Sarracenus, Probianus nomine, de pagano factus est christianus, hoc solum uidebatur ei abhominabile, quod crux adoraretur, in qua taliter fuerat deus tractatus. Cum autem podagra laboraret nec curari posset, vidit angelos et sanctos adorantes crucem super altare et dicentes ei, quod aliter nunquam curaretur, nisi crvcem adoraret. Cum autem rediens crvcem adorasset, statim curatus est.

Cap. 34.

De penitencia.

Abbas pastor, interrogatus a quodam fratre, qui peccatum grande fecerat, volente penitere in triennio, respondit: „Multum est.“ Et ille ulterius quesiuit, si annum. Ait: „Multum est.“ Astantes autem dicebant usque ad XL dies. Et ille: „Multum est, quod, si homo ex toto corde penituerit et peccatum non iterauerit, penitenciam triduanam suscipiet dominus.“

Cap. 35.

Quomodo passio Christi mouet ad compassionem.

Legitur in hystoria regis Arthusi, quod consuetudo eius erat, quod differebat comedere, quousque aliquod nouum et mirabile

[1] Hs. *crvx*.

audiret. Cum autem expectaret hoc, ecce nauis applicuit sine gubernatore et ductore. Occurrentes milites invenerunt in naui illa militem iacentem vulneratum, lanceatum et cruentatum. Cum autem respicerent in eius elemosinariam, invenerunt ibi litteras continentes, quod defunctus ille petebat iusticiam a curia; et de eis ibi contentum est[1], qui iniuste eum occiderunt. Que littere totam curiam animauerunt ad sumendum arma in ulcionem sanguinis innocentis.

Hoc autem, si non fuit ad literam, verumptamen similitudinarie potest exponi, quod Christus, pugil noster, in nauicula crucis est pro nobis innocenter occisus a Iudeis, quod ostendunt nobis ewangelia sacra, que de cordis eius elemosinaria, tamquam huius prodicionis litere, exiuerunt. Hoc ad accipiendum arma pro hac prodicione vindicanda corda nobilium militum debet[2] mouere et excitare.

Cap. 36.

De scala aurea.

Beata perpetuo[3] vidit hanc visionem, scalam scilicet auream mirabili altitudine usque ad celum erectam, que adeo angusta erat, ut[4] non nisi vnus et parnus ascendere poterat (*Bl.* 180*r.*); in dextra vero et leua erant cultri fixi et gladii ferrei acuti, ita ut ascendens circa hoc[5] infra nullatenus aspicere poterat, sed semper ad celum erectum oportebat stare. Sub ea draco terrimus ingentis forme[6] iacebat, et pre timore quilibet ascendere formidabat. Viditque satirum ascendentem per eam usque sursum et respicientem ad nos et dicentem: „Ne timeatis hunc draconem, sed securi ascendite, ut mecum esse possitis."

Cap. 37.

De operibus hominum inutilibus.

Aarcenius abbas uidit uisionem, quam sibi deus ostendit: Primo Ethyopem nigrum sedentem et facientem sarcinam magnam, quam portare non poterat. Viditque rursus hominem hau-

---

[1] Hs. *et ab eis ibi contentum ab eis, qui* etc. [2] Hs. *debent.* [3] Hs. *perpetua.* Möglicherweise liegt Entstellung des Namens einer Heiligen vor. [4] Hs. *et.* [5] *circa hoc* wohl = deswegen. [6] Hs. *fame.*

n aquam de lacu et fundentem in cysternam perforatam, qua rediebat in lacum. Item vidit templum et duos viros tes lignum transuersum; volentes autem in templum non nt. Exposuit ei dominus visionem. Qui portat[1] lignum ersum, est rustica superbia [eorum], qui non humiliantur, r quod remanent foris a regno dei. Qui ligna incidit, homo qui][2] in peccatis multis semper peccata cumulat, contra sa[3]: „Ve, qui additis funiculum funiculo, id est peccatum o.“ Qui autem haurit aquam, homo est bona opera s; sed quia cum eis tenet mala permixta, perdit opera sua.

Cap. 38.

Propheta de natiuitate Cristi.

arrat Thymoteus hystoriographus[4], in antiquis Romanorum is se legisse, quod tercius orbis monarcha, Octauianus, mo regni sui capitolium adiit, querens quis post se rem m gubernaret. Et audiuit quod: „Puer hebreus ex deo in celo genitus sum; tempore non post multum nasciturus iraculo[5] ex virgine intemerata.“ Quo audito edificauit sibi et titulum talem [ei dedit]: „Ara est filii dei viuentis.“ stea edificata est ecclesia beate Marie honestissime de-

Cap. 39.

De timore mortis.

icebat abbas Helyas: „Tres res timeo: vna est, quando ura est anima a corpore; alia, quando occurram iudici; quando contra me ferenda est sentencia.“

Cap. 40.

De questionibus mortis.

vidam philosophus venit ad temptandum abbatem panno- ad quem noluit exire, sed misit duos discipulos suos, ens eis, ut ad ea, que sciscitaretur, prudenter responderent. oposuit hoc: „Quis non natus mortuus? Quis iterum natus e subtractus? Quis mortuus non fetore corumptus?“ Vn

---

[1] Hs. *portant.* [2] Nach der Quelle (s. den Anhang). [3] Jesaias [4] *ystoriaphus.* [5] Hs. *miracula.*

ex discipulis statim respondit: „Primus fuit Adam, secundus Enoch, tercius vxor Loth.“

Cap. 41.

De morte.

De presagiis mortis Iulii Cesaris Comestor: Centesimo die ante mortem eius fulmen cecidit iuxta statuam eius in foro et de nomine eius superscripto litteram eius capitalem abrasit. Die sequenti post mortem Iulii Cesaris[1] apparuerunt tres soles in oriente, qui paulatim in vnum corpus solare redacti sunt, significantes, quod dominia mundi in monarchiam[2] vnam redirent et quod noticia vnius dei et trini toti orbi futura[3] iminebat.

Cap. 42.

Qui nobiles et potentes se credunt.

Cvm Allexander nauigaret per quendam fluuium paradisi, ut veniret ad ortum eius, quidam senex apparens de rupe ei suasit regressum (*Bl.* 180*v.*) deditque ei lapidem preciosum dicens ei, quod in eius pondere cognosceret valorem suum. Lapis ergo ille positus in statera omnia preponderabat, quecunque in alia lance ponerentur; coopertus puluere nichil ponderabat, sed ei vna festuca preponderabat.

In hoc dabatur intelligi, quod viuus omnibus aliis preponderabat, mortuus autem nichil.

Cap. 43.

[De portario accipiente denarium pro qualibet macula.]

Narrat Petrus Alphansus, quod, cum quidam rex dedisset cuidam[4] portario sue ciuitatis vnum denarium pro qualibet macula maculosi ingredientis[5] ciuitatem, [ille] videns ingredientem quendam claudum petiuit denarium de claudicacione. Et cum ille negaret, audit eum balbucientem. Et cum peteret duos et ille reddere nollet, remouens ei capucium invenit eum vlcerosum. Tunc tres denarios peciit. Et cum differret soluere, inuenit eum monoculum, post mancum, post gyposum; et tum plus rebellis erat et solucionem differebat, plus maculosus inueniebatur.

[1] Hs. *Cesares.* [2] Hs. *monarcham.* Die Besserung nach der Quelle (s. den Anhang). [3] Hs. *futuro.* Die Besserung wieder nach der Quelle (s. ebd.). [4] Hs. *quidam.* [5] Hs. *ingredientes.*

Et quanto plures macule inueniebantur[1] in eo, et plus oportebat eum soluere.

Sic peccator, quanto plus tardat soluere penitencie debitum, in pluribus maculis peccatorum invenietur.

Cap. 44.

[De Orpheo et Euthyce.]

Boecius et exponitor eius et etiam Valerius Maximus tangunt fabulam de Orpheo, qui habuit vxorem pulcherrimam, nomine Euthycem, quam, cum quidam ardentissime adamasset, Orpheus ipsam calcaneo tam grauiter percussit, ut spiritum exalaret, quam statim demones apprehendentes duxerunt ad infernum. Orpheus iste optime et pulcherrime nouit pulsare[2] liram, ita ut etiam arbores siluarum et montes eum propter dulcedinem melodie sequerentur. Qui cernens Euticen vxorem suam a demonibus detentam in inferno, liram suam usque ad hostium inferni pulsare cepit. Ad consoni dulcedinem omnes demones sunt congregati. Qui, rogati ab Orpheo, propter eius liram vxorem ei reddiderunt, tali quidem interposita condicione, quod, si retrospiceret, iterum in inferno recluderetur. Quod cum ille[3] fecisset, protinus illam sibi retinebant.

Euthyces ista pulcherrima est ratio hominis, que desponsata est vni viro, scilicet Christo. Sed a multis aliis adamatur, ut prosternant eam in peccatum, propter quod a Christo, summo iudice, occiditur, non quidem actiue, sed permissiue; permittit enim bene cadere in peccatum mortale, post quem casum homo statim inferno deputatur. Sed Christus optime scit pulsare liram suam, id est predicatores, per quos ipse loquitur, usque ad infernum properando, id est ad cor hominis, in quo reclusa est ratio per peccatum, ut ipsam reuocet ad penitenciam, sic presertim, quod respiciendo retro amplius non cadat in peccatum. Sed, heu, post penitenciam ratio frequentius recidiuat et per consequens eternis penis inferno detinetur.

Cap. 45.

[De duobus filiis dividentibus hereditatem].

Seneca ponit in declamacionibus quendam casum et premittit duas leges, quarum prima est, quod mortuo patre ali-

[1] Hs. *inueniebant.* [2] Hs. *plsare.* [3] Hs. *illa.*

quorum fratrum senior debet diuidere hereditatem et iunior habet eligere. Secunda erat: etiam filius a latere accipit[1] cum aliis hereditatem. Casus fuit iste, quod mortuo quodam[2] patre manserunt duo filii, vnus a latere, qui fuit antiquior, et alius legittimus, qui fuit iunior. Modo (*Bl.* 181 *r.*) iste a latere, quia antiquior, diuisit hereditatem per istum modum, quod posuit omnia bona ad vnam partem et matrem legittimi ad aliam. Sed iunior accusat eum de mala diuisione, non quod esset mala, sed modo[3] quia voluit eum circumuenire. Respondet senior, quod benê diuisisset, quia posset magnum honorem habere eligendo matrem, qui quidem honor a multis acquiritur cum armis et labore.

Filius senior, qui diuisit, fuit Adam, sed iunior et minimus filius, Christus, elegit matrem.

Cap. 46.

De annunciatione beate uirginis.

De annunctiatione beate uirginis aliqui dicunt, quod concepit Christum hora tercia, sicut Adam fuit plasmatus et Christus crucifixus. Sed alii dicunt oppositum, scilicet quod in media nocte concepit Christum. Quorum ratio est, quia secundum medicos fetus stat in utero IX mensibus, nisi propter defectum |virtutis| retentiue 7 uel 8 mense egrediatur, vel propter defectum virtutis expulsiue ultra 9 mensem retineatur. Sed beata uirgo, per spiritum sanctum impregnata et per consequens in medio uirtutis constituta, nichil defectus uel superfluitatis in se habens in media nocte Christum peperit. Ergo punctaliter ante ad IX menses in media nocte concepit.

Cap. 47.

De cruce.

Psalmus[4]: „Signatum est super nos lumen vultus tui, domine." Quando dyaconus in ecclesia debet dicere ewangelium, acoliti cum cereis ipsum precedunt ad signandum, quod ewangelium Christi est[5] doctrina, qua illuminatum debet esse, mani-

[1] Hs. *accepit.* [2] Hs. *quadam.* [3] Hs. *modus.* [4] Psalm IV 7.
[5] Hs. *et.*

festo quia, ut ipse dixit[1], „nemo accendit lucernam et sub modio ponit“ siue in abscondito, contra illos, qui occultant[2] sic scientiam acquisitam uel desuper sibi datam. Postea subdyaconus ponit puluinar sub libro ewangeliorum ad signandum, quod „ewangelium Christi est iugum suaue et onus leue“[3] ratione finis, ad quem perducit. Postea dyaconus facit 4^{or} cruces, primam super ewangelium ad signandum, quod sit ewangelium Christi crucifixi; secundam super frontem ad significandum, quod ipse sit et uelit esse imitator Christi crucifixi; terciam super os in signum, quod non verecundetur ewangelium crucis docere et predicare; quartam ponit ad pectus ad designandum, quod istud, quod dicit ore, habeat in mente. Et perlecto ewangelio facit signum crucis ante se, ut ipsum et omnes credentes custodiat ab omni malo. Et vltimo osculatur ewangelium, ut ipsum perducat ad eternam patriam et pacem.

Cap. 48.

Quod tribulacio mundi dat uitam et gaudium mundi[4] mortem.

„In tribulacione dilatasti michi.“[5] Valerius Maximus narrat, quod mulieres alique romane, audientes quod omnes Romani, qui tunc extra urbem erant, cum exercitu conflicti essent et debellati, usque ad mortem turbate erant. Non tamen sunt mortue, quia raro uel nunquam moritur homo pro tristitia. Ratio est, quia ex tristitia cor constringitur et calor uirtualis interius conseruatur; et inde est, quod prouocati et tribulati in extremitatibus membrorum infrigidantur et fuerunt tremebundi. Sed mulieres ille audientes ab aliis nunctiis, quod sui non essent mortui, tam excellenti gaudio sunt perfuse, quod incontinenti mortue sunt inuente. Ratio est, quia ex gaudio excellenti cor dilatatur et calor seu uirtus naturalis euaporando euanescit, quod calor cordis est principium uite et per consequens homo extinguitur. Bene ergo dicit: „Fortis est ut mors dilectio.“[6] Mirum est, dicit Valerius, quod gaudium (*Bl.* 181 *v.*) ita subito uirtutem cordis sicut fulgur extinguere potest. Quomodo ergo inuenimus in regno dei, ubi obiectum gaudii totaliter

---

[1] Evang. Matth. V 15. [2] Hs. *occultat.* [3] Evang. Matth. XI 30. [4] Hs. *et gaudium et mundi.* [5] Psalm IV 2. [6] Cant. Canticorum VIII 6.

est nobis inopinatum[1]? Dicendum est, quod istud obiectum gaudii est ipsa essentialiter eterna uita, et ideo nulla mors ab ipsa procedere potest.

Cap. 49.

De gaudio mundi et sanctorum.

De gaudio mundi Iob 20[2]: „Gaudium ypocrite ad instar puncti." Sicut punctus non[3] habet longitudinem nec latitudinem nec profunditatem, sic gaudium mundi non est longum. Vnde Iob 8[4]: Spes ypocrite peribit, id est gaudium[5] mundi apparentis et non existentis. Nec etiam habet latitudinem, quia, si vnus letatur, alius tristatur; si vnus solatiatur, alius iuxta eum lacrimatur; nec 3[0] habet profunditatem, quia, quamquam exteriora membra letentur, tamen ratio et sinderesis[6] existens interius in anima semper remurmuratur et tristatur. Bene ergo est ad instar puncti: Punctus positus sub littera anichilat eam, sed supra positus autenticat et perficit. Sic si gaudium mundi, quod est ad instar puncti, aliquibus subponatur, sic quod ipsi totaliter inuitantur, ad nichilum reducuntur, ut quilibet eorum uere dicere possit: „Ad nichil redactus sum et nesciui." Sed si gaudium punctale[7] istius mundi supra ponatur, hoc est, si totum ad gaudium celeste reducatur, tunc hominem perficit et beatitudinem eius augmentat. Legimus in historiis Romanorum, quod reuertentes de bello cum triumpho portabant scuta super capita in signum, quod essent triumphatores, sicut adhuc hodie sancti in signum triumphi cum dyadematibus depinguntur. Vnde psalmus[8]: „Domine, ut scuto bone uoluntatis tue coronasti eos." Vnde Ysa 35[9]: „Leticia sempiterna super capita eorum."

Cap. 50.

De detractione.

Seneca[10]: „Vtrum[11] detractor[12] intonet superius uel inferius, non refert." Ult dicere, quod non multum differt, si detractor emittat feces superfluas de cibo per nates et secessum uel quod

---

[1] Hs. *inppor tum.* [2] Hiob XX 5. [3] *non* von späterer Hand. [4] Hiob VIII 13. [5] Hs. *gaudii.* [6] Hs. *sindersis.* Es ist = *syderesis* (griech. *συντήρησις*) Gewissensbisse. [7] Hs. *puctale.* [8] Psalm V 13. [9] Jesaias XXXV 10. [10] Das Citat scheint sich bei Seneca nicht zu finden. [11] Hs. *non utrum.* [12] Hs. *retrattor.*

festo quia, ut ipse dixit[1], „nemo accendit lucernam et sub modio ponit“ siue in abscondito, contra illos, qui occultant[2] sic scientiam acquisitam uel desuper sibi datam. Postea subdyaconus ponit puluinar sub libro ewangeliorum ad signandum, quod „ewangelium Christi est iugum suaue et onus leue“[3] ratione finis, ad quem perducit. Postea dyaconus facit 4^{or} cruces, primam super ewangelium ad signandum, quod sit ewangelium Christi crucifixi; secundam super frontem ad significandum, quod ipse sit et uelit esse imitator Christi crucifixi; terciam super os in signum, quod non verecundetur ewangelium crucis docere et predicare; quartam ponit ad pectus ad designandum, quod istud, quod dicit ore, habeat in mente. Et perlecto ewangelio facit signum crucis ante se, ut ipsum et omnes credentes custodiat ab omni malo. Et vltimo osculatur ewangelium, ut ipsum perducat ad eternam patriam et pacem.

Cap. 48.

Quod tribulacio mundi dat uitam et gaudium mundi[4] mortem.

„In tribulacione dilatasti michi.“[5] Valerius Maximus narrat, quod mulieres alique romane, audientes quod omnes Romani, qui tunc extra urbem erant, cum exercitu conflicti essent et debellati, usque ad mortem turbate erant. Non tamen sunt mortue, quia raro uel nunquam moritur homo pro tristitia. Ratio est, quia ex tristitia cor constringitur et calor uirtualis interius conseruatur; et inde est, quod prouocati et tribulati in extremitatibus membrorum infrigidantur et fuerunt tremebundi. Sed mulieres ille audientes ab aliis nunctiis, quod sui non essent mortui, tam excellenti gaudio sunt perfuse, quod incontinenti mortue sunt inuente. Ratio est, quia ex gaudio excellenti cor dilatatur et calor seu uirtus naturalis euaporando euanescit, quod calor cordis est principium uite et per consequens homo extinguitur. Bene ergo dicit: „Fortis est ut mors dilectio.“[6] Mirum est, dicit Valerius, quod gaudium (*Bl.* 181 *v.*) ita subito uirtutem cordis sicut fulgur extinguere potest. Quomodo ergo inuenimus in regno dei, ubi obiectum gaudii totaliter

---

[1] Evang. Matth. V 15. [2] Hs. *occultat.* [3] Evang. Matth. XI 30. [4] Hs. *et gaudium et mundi.* [5] Psalm IV 2. [6] Cant. Canticorum VIII 6.

est nobis inopinatum[1]? Dicendum est, quod istud obiectum gaudii est ipsa essentialiter eterna uita, et ideo nulla mors ab ipsa procedere potest.

Cap. 49.

De gaudio mundi et sanctorum.

De gaudio mundi Iob 20[2]: „Gaudium ypocrite ad instar puncti.“ Sicut punctus non[3] habet longitudinem nec latitudinem nec profunditatem, sic gaudium mundi non est longum. Vnde Iob 8[4]: Spes ypocrite peribit, id est gaudium[5] mundi apparentis et non existentis. Nec etiam habet latitudinem, quia, si vnus letatur, alius tristatur; si vnus solatiatur, alius iuxta eum lacrimatur; nec 3° habet profunditatem, quia, quamquam exteriora membra letentur, tamen ratio et sinderesis[6] existens interius in anima semper remurmuratur et tristatur. Bene ergo est ad instar puncti: Punctus positus sub littera anichilat eam, sed supra positus autenticat et perficit. Sic si gaudium mundi, quod est ad instar puncti, aliquibus subponatur, sic quod ipsi totaliter inuitantur, ad nichilum reducuntur, ut quilibet eorum uere dicere possit: „Ad nichil redactus sum et nesciui.“ Sed si gaudium punctale[7] istius mundi supra ponatur, hoc est, si totum ad gaudium celeste reducatur, tunc hominem perficit et beatitudinem eius augmentat. Legimus in historiis Romanorum, quod reuertentes de bello cum triumpho portabant scuta super capita in signum, quod essent triumphatores, sicut adhuc hodie sancti in signum triumphi cum dyadematibus depinguntur. Vnde psalmus[8]: „Domine, ut scuto bone uoluntatis tue coronasti eos.“ Vnde Ysa 35[9]: „Leticia sempiterna super capita eorum.“

Cap. 50.

De detractione.

Seneca[10]: „Vtrum[11] detractor[12] intonet superius uel inferius, non refert.“ Vult dicere, quod non multum differt, si detractor emittat feces superfluas de cibo per nates et secessum uel quod

---

o a

[1] Hs. *inppor tum.* [2] Hiob XX 5. [3] *non* von späterer Hand. [4] Hiob VIII 13. [5] Hs. *gaudii.* [6] Hs. *sindersis.* Es ist = *synderesis* (griech. συντήρησις) Gewissensbisse. [7] Hs. *puctale.* [8] Psalm V 13. [9] Jesaias XXXV 10. [10] Das Citat scheint sich bei Seneca nicht zu finden. [11] Hs. *non utrum.* [12] Hs. *retrattor.*

similiter eis benefaceret, dederunt filio suo quilibet mediam partem polente sue. Et sic quilibet retinuit dimidiam polentam, et ille puer habuit quinque cum dimidia solus.

Similiter Dan[1] diuisit terram XI tribubus in funiculo[2] distributionis ita, quod quelibet tribus habuit de ciuitate[3] porcionem, exceptis sacerdotibus, qui fuerunt de tribu Leui, qui nichil habuerunt de ciuitate, sed a qualibet tribu decimam partem acceperunt. Et hoc idem hodie in ecclesia secundum instituciones papales deberet seruari, si seculares non essent ita difficiles ad reddendum.

Cap. 53.

De penitencia et restitucione.

Luc. 19[4]: Dixit Zacheus Christo: „Si quid aliquem defraudaui, reddo quadrupliter figuram huius.“ 2° regum 12[5], ubi dicitur, quod Nathan missus a deo dixit ad Dauid: „Duo uiri erant in ciuitate vna, vnus diues et alter pauper. Diues habebat oues et boues plurimos, pauper autem habebat vnam solam ouem, que de pane suo comedit et de calice bibit et erat illi quasi filia. Accidit autem, ut peregrinus ueniret ad domum diuitis, qui[6] cum deberet facere conuiuium (*Bl.* 182*v.*), volens parcere ouibus suis, accepit ouem pauperis et mactauit.“ Et dixit Dauid[7] ad Nathan, dans sententiam contra se ipsum ignoranter: „Viuit dominus, quoniam filius mortis est [uir][8], qui fecit [hoc][8]; ouem reddat quadruplum.“ Et sic factum est in rei ueritate, quia in tribus reddidit quadruplum: Primo quantum ad mulieris federacionem, scilicet Bersabee[9], vxoris Vrie, quam[10] ab eo rapuit occulte et cognouit, ut habetur 2 Regum XI, quod uere reddidit quadruplum, quia, ut habetur 2 Regum 16, ad consilium Architofel Absalon 3 concubinas patris sui Dauid cognouit in medio solarii, in tabernaculo coram vniuerso Israel. Et 2 Regum 13 dicitur, quod Annon, primogenitus Dauid, vio-

---

[1] Nicht Dan nahm die Verteilung vor. Vgl. Josua XIX 51: *Hae sunt possessiones, quas sorte diviserunt Eleazar sacerdos et Iosue filius Nun et principes familiarum ac tribuum filiorum Israël in Silo coram Domino ad ostium tabernaculi testimonii, partitique sunt terram.* [2] *in funiculo* = mit der Messschnur. [3] Hs. *ciuitatem.* [4] Vgl. Lucas XIX 8. [5] II. Reg. (= II. Sam.) XII 1 f. [6] Hs. *sui.* [7] [illegible] *ins* = *dominus.* [8] Nach der Bibel. [9] Gemeint ist Batseba; [illegible] Form unten Cap. 62. [10] Hs. *quod.*

Vnde melius est, quod sis similis patri tuo." Et abstulit barbam eius et recessit. Tercio uenit ad 3m, scilicet Bachum, deum tabernariorum, qui habuit duos ciphos argenteos super manus suas. Cui dixit miles: „Rusticitas magna uideretur in me, si non reciperem[1], ex quo tu, cum sis deus, ita liberaliter porrigis michi cifos istos." Et statim recepit eos et recessit. Peruenit ultimo ad 4, qui uocabatur secretarius, quia furta et alia secreta manifestabat, propter quod multas ymagines uotiuas coram se pendentes habebat de argento. Quas miles omnes accepit et dixit ei: „Scio, quod sis[2] secretarius et consueuisti furta reuelare. Sed vnum dico tibi, quod sum miles probus, et si vnquam attemptaueris manifestare id quod modo feci, sic de manu mea militari cum ista claua te tractabo, quod nunquam amplius aliquem accusabis. Et in perpetuam rei memoriam dabo tibi signum, sed non Yone prophete[3]." Et percutiens[4] comminuit caput eius. De mane autem venientes sacerdotes invenerunt omnia dissipata et dixerunt secretario, quod eis reuelaret, quis hoc fecisset. Qui primo tacuit et tandem post multas horas illis instantibus respondit dicens:

Tempora[5] mutantur.
Homines deteriorantur.
Et qui verum loquitur.
Caput ei frangitur.

Cap. 52.

De sacerdotibus et decimis.

Erat[6] quedam mulier, que habuit vnum filium et copulata est viro habenti XI filios. Sed mulier melius respexit filium proprium quam filios viri. De quo vir, receptis querimoniis a filiis suis, ipsam redarguit. Que promittens emendare sequenti die fecit XI polentas et dedit cuilibet puero vnam, sed filio proprio nichil dedit. Et statim pueri habitis polentis fortissime comederunt et nulli aliquid dederunt. Quibus nouerca: „Multum", inquid, „esset incuriale, quod sic soli comederetis et nichil daretis filio meo." Qui sperantes, quod nouerca[7] alio tempore

[1] Hs. *recipem.* [2] Hs. *scis.* [3] Eine scherzhafte Anspielung auf Evang. Matth. XVI 4: *Signum non dabitur ei, nisi signum Jonae prophetae.* [4] Hs. *peutiens.* [5] Hs. *tempore.* Vgl. *tempora* in Paulis Schimpf und Ernst (s. den Anhang). [6] Hs. *orat.* [7] *quod nouerca* in der Hs. doppelt.

similiter eis benefaceret, dederunt filio suo quilibet mediam partem polente sue. Et sic quilibet retinuit dimidiam polentam, et ille puer habuit quinque cum dimidia solus.

Similiter Dan[1] diuisit terram XI tribubus in funiculo[2] distributionis ita, quod quelibet tribus habuit de ciuitate[3] porcionem, exceptis sacerdotibus, qui fuerunt de tribu Leui, qui nichil habuerunt de ciuitate, sed a qualibet tribu decimam partem acceperunt. Et hoc idem hodie in ecclesia secundum instituciones papales deberet seruari, si seculares non essent ita difficiles ad reddendum.

Cap. 53.

De penitencia et restitucione.

Luc. 19[4]: Dixit Zacheus Christo: „Si quid aliquem defraudaui, reddo quadrupliter figuram huius.“ 2° regum 12[5], ubi dicitur, quod Nathan missus a deo dixit ad Dauid: „Duo uiri erant in ciuitate vna, vnus diues et alter pauper. Diues habebat oues et boues plurimos, pauper autem habebat vnam solam ouem, que de pane suo comedit et de calice bibit et erat illi quasi filia. Accidit autem, ut peregrinus ueniret ad domum diuitis, qui[6] cum deberet facere conuiuium (*Bl.* 182*v.*), volens parcere ouibus suis, accepit ouem pauperis et mactauit.“ Et dixit Dauid[7] ad Nathan, dans sententiam contra se ipsum ignoranter: „Viuit dominus, quoniam filius mortis est [uir][8], qui fecit [hoc][8]; ouem reddat quadruplum.“ Et sic factum est in rei ueritate, quia in tribus reddidit quadruplum: Primo quantum ad mulieris federacionem, scilicet Bersabee[9], vxoris Vrie, quam[10] ab eo rapuit occulte et cognouit, ut habetur 2 Regum XI, quod uere reddidit quadruplum, quia, ut habetur 2 Regum 16, ad consilium Architofel Absalon 3 concubinas patris sui Dauid cognouit in medio solarii, in tabernaculo coram vniuerso Israel. Et 2 Regum 13 dicitur, quod Annon, primogenitus Dauid, vio-

---

[1] Nicht Dan nahm die Verteilung vor. Vgl. Josua XIX 51: *Hae sunt possessiones, quas sorte diviserunt Eleazar sacerdos et Iosue filius Nun et principes familiarum ac tribuum filiorum Israël in Silo coram Domino ad ostium tabernaculi testimonii, partitique sunt terram.* [2] *in funiculo* = mit der Messschnur. [3] Hs. *ciuitatem.* [4] Evang. Lucas XIX 8. [5] II. Reg. (= II. Sam.) XII 1 f. [6] Hs. *sui.* [7] Hs. *dn̄s* = *dominus.* * Nach der Bibel. [8] Gemeint ist Batseba; dieselbe Form unten Cap. 62. [10] Hs. *quod.*

lauit propriam sororem suam, filiam Dauid, de quo facto turbatus est Dauid ualde. Secundo reddidit quadruplum quantum ad inebriationem, qua inebriauit Vriam. Sciebat enim, quamuis vinum formaliter et actualiter fuerit frigidum, quod tamen virtualiter est calidum. Pro quo deus dedit sibi quartanam, quia dicunt quidam, quod ante mortem suam habuerit quartanam, que primo dat frigus, postea calorem. Et licet istud expresse ex litera non habeatur, tamen elicuit ex dictis suis, quia dicit psalmus 37[1]: „Non est sanitas in carne mea a facie ire tue[2], non est pax ossibus meis a facie peccatorum meorum, afflictus sum et humiliatus sum nimis, rugiebam a gemitu cordis mei[3].“ Leo enim consueuit facere rugitum, quando quartanam patitur. Et 6[4] dicit: „Sana me, domine, quoniam conturbata sunt omnia ossa mea.“ Quartana enim multum consueuit conturbare ossa hominis et membra. 3° reddidit quadruplum quantum ad homicidium, quia Absalon fecit conuiuium, in quo occidi fecit Annon, fratrem suum, primogenitum Dauid, propter Thamar, sororem propriam, quamuis lauit, ut habetur secundo Regum 13[5]: Mulus etiam duxit Absalon ad quercum densam, et suspensus crinibus mortuus est. Vero Ioab transfixit eum tribus lanceis, ut habetur 2 Regum 18. Adom autem, filium Dauid, interfecit Banaias, filius Ioiade sacerdotis, post mortem Dauid ad mandatum Salamonis, ut habetur 3 regum 2°. Etiam idem, ut habetur ibidem, interfecit Ioab, magistrum milicie Dauid, qui fuit nepos Dauid et filius Saruie ad mandatum Salomonis, cum tamen teneret cornu altaris. Et sic 4 sunt.

Cap. 54.

Quod bonus cibus et potus facit homines iocundos et retrahit a religione.

Dicitur vulgariter, quod venter bene bonis cibariis repletus facit letum caput. Ratio potius est, quia istud quod est magis consonum nature, illi membra naturalia magis congaudent. Sed magis est consonum nature, quod in corde hominis sit bonum vinum et bonus cibus, quam quod sit vacuum, quia natura abhorret uacuum, ut habetur in 4° physicorum[6], et etiam quia

[1] Vielmehr Psalm XXXVIII 4. [2] Hs. *afa. iret.* [3] Hs. *hu. sum ni. rugi. age. cor. mei.* [4] Psalm VI 3. [5] Vielmehr II. Reg. (= II. Sam.) XVIII 9. [6] Vgl. Aristoteles, Physicae IV, 6, 9: *Ὅτι μὲν τοίνυν οὐκ ἔστι κεχωρισμένον κενόν, ἐκ τούτων ἐστὶ δῆλον.*

vinum letificat, ut dicit psalmus 103[1], et panis cor hominis confirmat, ut habetur psalmus 103[1]. Figuram huius hominis primo [inuenimus] regum 14[2] de Yonatha, qui, nesciens prohibicionem patris sui Saul[3], intinxit summitatem virge, quam tenebat, in fauum mellis et posuit ad os. „Et illuminati sunt oculi eius"[4], id est facies eius exhilarata[5] est resumptis uiribus, ut dicit magister in hystoria scolastica. Dicitur etc.

Cap. 55.

[De beato Lodewico.]

Dicitur de beato Lodewico, quod, cum semel comederet Parisiis[6] cum magistris et fratribus in domo hospitum, misit vnum domicellum circa principium mense, ut uideret quod facerent fratres in refectorio. Qui reuersus dixit: „Bene stant. Quilibet attendit ad lectionem et ad ea, que ante se habet." Respondit rex: „Non stant bene." Ad horam iterum misit, qui reuersus (*Bl.* 183*r.*) dixit regi: „Peius stant quam prius, quia iam murmurant inter se et non attendunt legentem sicut ante." Respondit rex: „Melius stant." 3° misit et reuersus respondit, quod pessime starent, quia tantum clamabant, quod nullus audire poterat lectionem." Respondit rex: „Modo stant optime." Sic, quando fratres bene comedunt, sunt leti; sed quando male, uix aliquis aperit os suum ad cantandum, ut patet in die parasceue.

Cap. 56.

[De significatione digitorum.]

Psalmo 8[7]: „Videbo celos tuos, opera digitorum tuorum." Opera digitorum dei sunt opera patris et filii et spiritus sancti, quamuis singulariter spiritui sancto aliqua attribuantur. Vnde cantamus de eo: „Dextre dei tu digitus." Et notabiliter dextre ad differentiam mali spiritus, qui est digitus sinistre. Cum ergo in dextra sint quinque digiti, uideamus per quem eorum spiritus designetur. Per pollicem, qui est maior, uel per auricularium[8], qui est minor, non potest designari, quia inter personas diuinas

---

[1] Vers 15. [2] Vers 27. [3] Hs. noch *sa* vor *Saul*. [4] Vgl. I. Reg. (= I. Sam.) XIV 27. [5] Hs. *exhilerata*. [6] Hs. *Parisius*. [7] Vers 4.
[8] Der Ohrfinger, d. h. der kleine Finger. Vgl. italien. *dito auricolare*.

nulla est maior uel minor; nec per indicem, quia per indicem potentes indicant subditis suis, quod faciant hec uel hec; scilicet potentia attribuitur patri, ergo etc.[1]; nec per fidium[2], qui continet omen. Spiritus sanctus per medium digitum designatur. Si non per potentiam et sapientiam accusatur[3], per misericordiam, pietatem et clementiam sustentatur et excusatur, quia miseraciones eius super omnia opera eius. Vnde longior est medius digitus quam aliquis aliorum. De isto digito dicitur in ewangelio, quod Christus digito dei scriberet in terram, quando ostendit ruinam illi mulieri adultere[4]. Vel aliter opera digitorum, id est opera uirtutum. Sunt enim 4 virtutes cardinales. Prima est fortitudo, que per pollicem designatur. Sicut enim pollex habet duas iuncturas, ita fortitudo debet esse duplex, scilicet in agrediendo ardua et sustinendo aduersa. Secunda est prudentia, que per indicem designatur. Sicut enim pollex sine indice non multum operatur, ita fortitudo sine prudencia parum valet; immo secundum sapientem[5] melior est vir prudens quam fortis. Tercia est iusticia, que in equalitate et in medio consistit, vnde per digitum medium designatur. Quarta est temperancia, ut homo in omnibus membris suis sit temperatus. Vnde per digitum cordis designatur, quia cetera membra a corde reguntur et ordinantur. Vnde ille diues, epulo quia peccauerat per intemperanciam, petiuit, ut Lazarus intingeret extremum digiti sui et refrigeraret[6] linguam[7] suam[8]. Sed quia, ut dicit beatus Gregorius[9], qui ceteras uirtutes sine humilitate congregat, quasi pulueres in uentum portat, ideo poterit addi quinta uirtus, scilicet humilitas, que per aurium[10] designatur. Ista uirtus non solum peruenit usque ad aures dei, sed etiam intrat usque ad vulnera Christi, omnes iniurias et obprobria tollerando. De primo digito dictum est Thome: „Infer digitum tuum huc[11].“

[1] D. h.: Also kann der Zeigefinger nicht den *spiritus sanctus* bedeuten. [2] *fidius* (sc. *digitus*) muss Treufinger, Ringfinger bedeuten, wofür weiter unten *digitus cordis* vorkommt. [3] *accusare* = anzeigen. [4] Vgl. Evang. Joan. VIII 3 f. [5] Vgl. Sapientia VI 1: *Melior est sapientia quam vires, et vir prudens quam fortis.* [6] Hs. *refrigeret.* [7] Hs. *liguam.* [8] Vgl. Evang. Lucas XVI 24. [9] Hs. *G* statt *Gregorius.* Vgl. Gregorius Magnus, Homil. in Evang. Liber I, Hom. VII (Migne, Patrol., Ser. lat. LXXVI 1103): *Qui sine humilitate virtutes congregat, in ventum pulverem portat.* [10] *aurius* = dem oben vorkommenden *auricularius* (sc. *digitus*). [11] Vgl. Evang. Joan. XX 27.

Cap. 61.

are occisore presente uulnera occisi incipiant sanguinare.]

84 *r.*) Racio quare occisus ab aliquo incipit de nouo sangui-
uperuenerit occisor, redditur ab Ambrosio in Exameron[1].
aliquis occidit alium in furia, ex calefactione spiritus
r et perueniunt usque ad manum et gladium et in
ne per uulnus intrant corpus occiso[2]. Postquam sangui-
sauit, si post aliquas horas superuenerit occisor, spiritus
entes reddire ad locum suum naturalem, vnde exiuerunt,
vulnera, sanguinem secum ducendo.

Cap. 62.

De oculis vagis.

oculus tuus scandalizauerit te" etc.[3] Sicut enim fur
ostio intrat per fenestram, sic dyabolus, quando non
uadere homini per hostium rationis, inuadit per sensus
s. Quod patet per figuram, per moralem instructuram
acram scripturam, per Micol, secundogenitam Sauli,
Dauidis, que respexit per fenestram, ut habetur 1 Re-
et per ipsum Dauid, qui uidit Bersabee[5] se lauantem etc.
hystoriam. Legitur de predicta Micol, quod non pe-
m usque ad diem mortis. Moralis instructura est ad
a legitur in historiis Romanorum, quod, cum quidam
esset in exercicio cum militibus suis, uidit uxorem pro-
filiam per fenestram respicientes et descendens de
idit ambas in exemplum aliarum. Patet eciam tercio
ura, quia mors ascendit per fenestram; legitur[6] eccle-
1[7]. „Stultus de fenestra respicit."

Cap. 63.

[De sculpturis mensium.]

ani in quodam templo, quod uocabatur Pantheon, quod
omnium sanctorum et vocatur modo ad sanctam

---

eameron. In Cap. 64 lautet der Titel des hier gemeinten
ie oben eingesetzt. [2] Der Sinn der letzten Worte ist
agen treten sie (die Geister des Mörders) in den Kör
[3] Vgl. Evang. Matth. XVIII 9. [4] Die Stelle steht
.) VI 16. [5] Gemeint ist die Batseba; vgl. oben
re 9. [7] Vgl. Ecclesiasticus (Jesus Sirach) XXI 25

cum auibus et venando intrauerunt viridarium cuiusdam magni nobilis. Quos cum nobilis de palatio uidisset, quesiuit, qui essent, et quia nullus nouit eos, commisit, ut ad arbores suspenderentur. Quod cum factum esset, episcopus dixit regi. De quo rex incontinenti cum episcopo nimis turbabatur et iurauit ad sancta dei ewangelia, quod faceret eum suspendi. Et cum poneret [rem] in consilium, maior pars disuasit, allegantes, quod maxima diuisio regni ex hoc sequeretur. Conuocatis ergo multis religiosis litteratis, petebat utrum in illo iuramento posset secum dispensari. Qui dixerunt, quod bene propter comune bonum totius regni, allegantes, quod Herodes propter iuramentum non tenebatur Iohannem decollare, quia peticio puelle fuit irrationabilis et iniqua. Sic quamuis episcopus ille iuste peteret iustitiam de morte nepotum, tamen, quia et maxima[1] turbatio regni ex hoc sequeretur, iuramentum, quod rex improuiso iurauerat, non tenebatur[2] adimplere. Et quamuis non posset satisfacere intencioni[3], tamen satisfecit uerbo, et fecit eum viuum nudum suspendi ad patibulum per aliquas horas in vno sacco et depositum ponderari cum florenis. Et ut non uideretur hoc fecisse appetitu pecunie, diuisit pecuniam in tres partes et predicatoribus dedit vnam partem, de qua edificauimus dormitorium et refectorium, et minoribus et monachis de sancto Germano alias duas partes, de quibus edificauerunt ecclesias.

Cap. 60.

[De generibus artis diuinandi.]

Primo Regum[4]: „Querite michi mulierem phytonissam[5].“ Mulieres apciores sunt ad artem istam, quia magis astris sunt subiecte sicut minus habentes de intellectu. Aliqui diuinant per inuocacionem demonum et uocatur nigromantia, aliqui in igne et uocatur piremantia, aliqui in aqua et uocatur ydromantia, aliqui in manibus et uocatur chyromantia[6], aliqui in garritu auium et illi uocantur auruspices[7], et [aliqui] in spatula et uocatur spatulamantia.

[1] Hs. *maxia.* [2] Hs. *teneretur.* [3] Hs. *intencionem.* [4] Vgl. I. Reg. (= I. Sam.) XXVIII 7. [5] = *pythonissam* der Vulgata. Vgl. ital. *fitonissa, fitonessa* neben *pitonessa.* [6] Hs. *yromantia.* [7] Statt *auruspices* (*haruspices*) sollte es *auspices* heissen.

Cap. 61.

[Quare occisore presente uulnera occisi incipiant sanguinare.]

(*Bl.* 184 *r.*) Racio quare occisus ab aliquo incipit de nouo sanguinare, si superuenerit occisor, redditur ab Ambrosio in Exameron[1]. Quando aliquis occidit alium in furia, ex calefactione spiritus diuiduntur et perueniunt usque ad manum et gladium et in percussione per uulnus intrant corpus occiso[2]. Postquam sanguinare cessauit, si post aliquas horas superuenerit occisor, spiritus illi, querentes reddire ad locum suum naturalem, vnde exiuerunt, transeunt vulnera, sanguinem secum ducendo.

Cap. 62.

De oculis vagis.

„Si oculus tuus scandalizauerit te" etc.[3] Sicut enim fur clauso hostio intrat per fenestram, sic dyabolus, quando non potest inuadere homini per hostium rationis, inuadit per sensus exteriores. Quod patet per figuram, per moralem instructuram et per sacram scripturam, per Micol, secundogenitam Sauli, vxorem Dauidis, que respexit per fenestram, ut habetur 1 Regum 6[4], et per ipsum Dauid, qui uidit Bersabee[5] se lauantem etc.

Nota hystoriam. Legitur de predicta Micol, quod non peperit filium usque ad diem mortis. Moralis instructura est ad hoc, quia legitur in historiis Romanorum, quod, cum quidam tribunus esset in exercicio cum militibus suis, uidit uxorem propriam et filiam per fenestram respicientes et descendens de equo occidit ambas in exemplum aliarum. Patet eciam tercio ex scriptura, quia mors ascendit per fenestram; legitur[6] ecclesiastici 21[7]. „Stultus de fenestra respicit."

Cap. 63.

[De sculpturis mensium.]

Romani in quodam templo, quod uocabatur Pantheon, quod nunc est omnium sanctorum et vocatur modo ad sanctam

---

[1] Hs. *eameron.* In Cap. 64 lautet der Titel des hier gemeinten Werkes wie oben eingesetzt. [2] Der Sinn der letzten Worte ist: Und beim Schlagen treten sie (die Geister des Mörders) in den Körper des Getöteten. [3] Vgl. Evang. Matth. XVIII 9. [4] Die Stelle steht II. Reg. (= II. Sam.) VI 16. [5] Gemeint ist die Batseba; vgl. oben Cap. 53. [6] Hs. *legere 9.* [7] Vgl. Ecclesiasticus (Jesus Sirach) XXI 25.

Mariam Rotundam[1], habuerunt sculptos XII menses, quilibet secundum suam proprietatem, Ianuarium circa ignem et sic de singulis. Et in fine cuiuslibet mensis, si fuit tempus pluuiosum et inmundum, omnes veniebant et cum luto maculabant sculpturam illius mensis. Si autem ultima dies illius mensis fuit clara et lucida, omnes cum rosis et floribus sculpturam eius coronabant. Sic moraliter bonitas cuiuslibet rei a fine dependet, quia cuius finis bonus, ipsum quoque bonum [putamus], et per consequens digne debet coronari. Vnde poeta:

Quidquid agis[2], prudenter agas et respice finem!

quia omnis laus in fine canitur. Figura et exemplum in Saule et Iuda apostolo, qui bene inceperunt et malum finem habuerunt, oppositum de Paulo apostolo.

Cap. 64.

De peccato mortali.

Scribit Ambrosius in Exameron de quadam auicula, que si teneatur ante infirmum et respiciat eum, signum est conualescencie; si autem auertat caput, signum est mortis. Et potest esse racio naturalis, quia auicula illa naturaliter diligit hominem et habet olfactum ualde bonum, et quando homo vicinus est morti, putrefacti vapores de corde et aliis menbris exalant et inficiunt aerem. Quos percipiens auicula per olfactum auertit faciem.

Quid per istam auiculam [intelligitur] nisi deus, qui, veniens ad infirmos in lecto peccatorum decumbentes, si sentit hominem interius coruptum et desperatum, auertit faciem; si autem vapores humidos receptos[3] non corumptos sentit, scilicet lacrimas in corde motas, non auertit faciem, sed respicit eum diligenter? Exemplum de Petro, qui fleuit amare, quando dominus eum respexit, de Zacheo et Magdalena.

Cap. 65.

[De regina Saba.]

(*Bl.* 184 *c.*) De regina[4] Saba dicitur, quod, quando ueniebat ad regem Salomonem ad uidendum apparatum sue curie et ornatum,

[1] Das Pantheon in Rom heisst auch *Sta. Maria ad Martyres* oder *della Rotonda.* [2] Hs. *agas.* Vgl. Büchmann, Geflügelte Worte (Register). [3] Hs. *receptes.* [4] Hs. *regia.*

Trinitas diuina tanquam milites fortissimi expandiderunt lipeos suos in tabula rotunda[1] huius mundi, quia pater suam otenciam in mundi creacione, filius suam sapientiam in eius ubernatione, spiritus sanctus suam clemenciam in bonorum istribucione[2]. Tandem venit dyabolus et suasit homini, qui rius ceciderat per superbiam confusus per potenciam patris, ut angeret clipeum filii, scilicet peccando contra sapientiam, dicens: Si comederitis de ligno isto, eritis sicut dii scientes bonum et ıalum.“ Statim homo peccauit et sic clipeus filii fuit tactus. 'nde oportebat, quod filius descenderet de castro celorum et iabolum, qui occasio fuerat, debellaret. Sed ipse premittebat[3] unctium archangelum, qui aduentum ipsius Marie nunctiaret, t dominum suum armaret, naturam humanam in eius utero irgineo assumendo. Que statim obediuit, dicens: „Ecce ancilla omini.“ Et Christus statim naturam humanam assumpsit et ampum dyabolum debellando intrauit. Et quia ipsum deuicit, loriosam virginem laudemus cum angelo, que talia arma attulit, icendo: „Benedicta tu in mulieribus“ etc.

Nomen domini Ihesu Christi et virginis Marie sit benedicım in eternum et ultra.

---

[1] Hs. *rorotunda.* [2] Der Satz könnte verderbt erscheinen, ist es ber nicht. Man nehme *quia* = „nämlich“. Vgl. Jahresbericht über ie Fortschr. d. rom. Phil. I 71. [3] Hs. *premittens.*

Anhang.

Zu Cap. 1.

Vgl. Augustinus, De Civitate Dei (ed. Dombart, Leipzig 1877) I, IV 4:

Eleganter enim et veraciter Alexandro illi Magno quidam comprehensus pirata respondit. Nam cum idem rex hominem interrogasset, quid ei videretur, ut mare infestaret, ille libera contumacia: „Quod tibi," inquit, „ut orbem terrarum. Sed quia id ego exiguo navigio facio, latro vocor; quia tu magna classe, imperator."

Die Geschichte steht auch in den Gesta Romanorum ed. Dick Cap. 118, ed. Oesterley Cap. 146 nebst Litteraturnachweisen. Sie hat bei Cicero, De Republ., im dritten Buche gestanden, aber der betreffende Abschnitt ist verloren, und es ist nur ein Satz erhalten, den Nonnius überliefert hat: *Nam cum quaereretur ex eo, quo scelere inpulsus mare haberet infestum uno myoparone, „Eodem", inquit, „quo tu orbem terrae."*

Zu Cap. 2.

Vgl. Valerius Maximus (ed. Kempf, Leipzig 1888) VI 5 Ext. 3:

Zaleucus urbe Locrensium a se saluberrimis atque utilissimis legibus munita, cum filius ejus adulteri crimine damnatus secundum jus ab ipso constitutum utroque oculo carere deberet, ac tota civitas in honorem patris necessitatem pœnae adulescentulo remitteret, aliquamdiu repugnavit. Ad ultimum populi precibus evictus suo prius, deinde filii oculo eruto usum videndi utrisque reliquit. Ita debitum supplicii modum legi reddidit, aequitatis admirabili temperamento se inter misericordem patrem et justum legislatorem partitus.

Die Geschichte steht auch in den Gesta Roman. ed. Dick Cap. 122, ed. Oesterley Cap. 50. Vgl. die Litteraturnachweise

Trinitas diuina tanquam milites fortissimi expandiderunt clipeos suos in tabula rotunda[1] huius mundi, quia pater suam potenciam in mundi creacione, filius suam sapientiam in eius gubernatione, spiritus sanctus suam clemenciam in bonorum distribucione[2]. Tandem venit dyabolus et suasit homini, qui prius ceciderat per superbiam confusus per potenciam patris, ut tangeret clipeum filii, scilicet peccando contra sapientiam, dicens: „Si comederitis de ligno isto, eritis sicut dii scientes bonum et malum.“ Statim homo peccauit et sic clipeus filii fuit tactus. Vnde oportebat, quod filius descenderet de castro celorum et diabolum, qui occasio fuerat, debellaret. Sed ipse premittebat[3] nunctium archangelum, qui aduentum ipsius Marie nunctiaret, ut dominum suum armaret, naturam humanam in eius utero virgineo assumendo. Que statim obediuit, dicens: „Ecce ancilla domini.“ Et Christus statim naturam humanam assumpsit et campum dyabolum debellando intrauit. Et quia ipsum deuicit, gloriosam virginem laudemus cum angelo, que talia arma attulit, dicendo: „Benedicta tu in mulieribus“ etc.

Nomen domini Ihesu Christi et virginis Marie sit benedictum in eternum et ultra.

[1] Hs. *rorotunda.* [2] Der Satz könnte verderbt erscheinen, ist es aber nicht. Man nehme *quia* = „nämlich“. Vgl. Jahresbericht über die Fortschr. d. rom. Phil. I 71. [3] Hs. *premittens.*

Anhang.

Zu Cap. 1.

Vgl. Augustinus, De Civitate Dei (ed. Dombart, Leipzig 1877) I, IV 4:

Eleganter enim et veraciter Alexandro illi Magno quidam comprehensus pirata respondit. Nam cum idem rex hominem interrogasset, quid ei videretur, ut mare infestaret, ille libera contumacia: „Quod tibi," inquit, „ut orbem terrarum. Sed quia id ego exiguo navigio facio, latro vocor; quia tu magna classe, imperator."

Die Geschichte steht auch in den Gesta Romanorum ed. Dick Cap. 118, ed. Oesterley Cap. 146 nebst Litteraturnachweisen. Sie hat bei Cicero, De Republ., im dritten Buche gestanden, aber der betreffende Abschnitt ist verloren, und es ist nur ein Satz erhalten, den Nonnius überliefert hat: *Nam cum quaereretur ex eo, quo scelere inpulsus mare haberet infestum uno myoparone, „Eodem", inquit, „quo tu orbem terrae."*

Zu Cap. 2.

Vgl. Valerius Maximus (ed. Kempf, Leipzig 1888) VI 5 Ext. 3:

Zaleucus urbe Locrensium a se saluberrimis atque utilissimis legibus munita, cum filius ejus adulteri crimine damnatus secundum jus ab ipso constitutum utroque oculo carere deberet, ac tota civitas in honorem patris necessitatem pœnae adulescentulo remitteret, aliquamdiu repugnavit. Ad ultimum populi precibus evictus suo prius, deinde filii oculo eruto usum videndi utrisque reliquit. Ita debitum supplicii modum legi reddidit, aequitatis admirabili temperamento se inter misericordem patrem et justum legislatorem partitus.

Die Geschichte steht auch in den Gesta Roman. ed. Dick Cap. 122, ed. Oesterley Cap. 50. Vgl. die Litteraturnachweise

Cum Pyrrus rex in terra Italia esset et unam atque alteram pugnas rospere pugnasset satisque agerent Romani et pleraque Italia ad regem escivisset, tum Ambraciensis quispiam Timochares, regis Pyrri amicus, d C. Fabricium consulem furtim venit ac praemium petivit et, si de raemio conveniret, promisit, regem venenis necare, idque facile esse actu dixit, quoniam filius suus pocula in convivio regi ministraret. Eam rem Fabricius ad senatum scripsit. Senatus ad regem legatos misit mandavitque, ut de Timochare nihil proderent, sed monerent, uti rex circumspectius ageret atque a proximorum insidiis salutem tutareur. Hoc ita, uti diximus, in Valeri Antiatis[1] historia scriptum. Quadrigarius[2] autem in libro tertio non Timocharem, sed Niciam adisse ad onsulem scripsit, neque legatos a senatu missos, sed a consulibus, et yrrum populo Romano laudes atque gratias scripsisse captivosque mnes, quos tum habuit, vestivisse et reddidisse.

Consules tum fuerunt C. Fabricius et Q. Aemilius. Litteras, quas regem Pyrrum super ea causa miserunt, Claudius Quadrigarius ipsit fuisse hoc exemplo: Consules Romani salutem dicunt Pyrro i. Nos pro tuis injuriis continuis animo tenus commoti inimiciter um bellare studemus. Sed communis exempli et fidei ergo visum, te salvum velimus, ut esset quem armis vincere possimus. Ad nos it Nicias, familiaris tuus, qui sibi praemium a nobis peteret, si te n interfecisset. Id nos negavimus velle, neve ob eam rem quicquam mmodi expectaret, et simul visum est, ut te certiorem faceremus, ne d ejusmodi, si accidisset, nostro consilio civitates putarent factum, quod nobis non placet, pretio aut praemio aut dolis pugnare. Tu, caves, jacebis.

Kurz erwähnt wird die Geschichte auch von Seneca, ist. 120.

Zu Cap. 6.

Die Erzählung findet sich nicht im dritten, sondern im zweiten che Cap. 16 von Senecas Schrift *De Beneficiis*:

Urbem cuidam Alexander donabat, vesanus et qui nihil animo nisi nde conciperet. Cum ille, cui donabatur, se ipse mensus tanti muneris idiam refugisset dicens non convenire fortunae suae: „Non quaero", quit, „quid te accipere deceat, sed quid me dare."

Zu Cap. 7.

Vgl. Seneca, De Beneficiis Cap. II 17:

Ab Antigono Cynicus petiit talentum: respondit plus esse, quam od Cynicus petere deberet; repulsus petiit denarium: respondit minus

[1] Vgl. über denselben Teuffel, Gesch. d. röm. Lit.[5] S. 258. [2] Vgl. r denselben ebd. 257.

Epist. 120; bei Valerius Maximus III, 3, 6; bei Gellius, Noct. Att. I, 14; bei Augustinus, De Civ. Dei, V 18. Vgl. auch unten Cap. 67, wie auch Cap. 11.

Die zweite Erzählung steht bei Valerius Maximus VI 3, 3.

Cn. autem Cornelius Scipio, Hispali filius, priusquam mereri posset expertus est: Nam cum ei Hispania provincia sorte obvenisset, ne illuc iret decrevit adjecta causa, quod recte facere nesciret.

Der zweite Teil der Erzählung (*Item filios* etc.) fehlt hier. Ebensowenig findet sich der dem Valerius Maximus zugeschriebene Ausspruch am Schlusse unserer Darstellung wenigstens in dem Kapitel, in welchem die obige Geschichte steht und auf welches das *ibidem* hinweist.

Zu Cap. 5.

Die Geschichte vom Arzte des Pyrrhus findet sich bei Julius Florus, Epitomae (ed. Jahn, Lipsiae 1852) I 18 nur gestreift und von Curius erzählt:

Quid porro ipsi duces? vel in castris, cum medicum venale regis caput offerentem Curius remisit, Fabricius oblatam sibi a rege imperii partem repudiavit.

Bei Livius heisst es in der Periocha des XIII. Buches:

Cum C. Fabricio consuli is, qui ad eum a Pyrrho transfugerat, polliceretur, venenum se regi daturum, cum indicio ad regem remissus est.

Cicero, De Officiis III 22 erzählt:

Cum rex Pyrrhus populo Romano bellum ultro intulisset, perfuga ab eo venit in castra Fabricii eique est pollicitus, si praemium sibi proposuisset, se, ut clam venisset, sic clam in Pyrrhi castra rediturum et eum veneno necaturum. Hunc Fabricius reducendum curavit ad Pyrrhum.

Die Geschichte steht auch bei Valerius Maximus VI 5 1:

Timochares Ambraciensis Fabricio consuli pollicitus est, se Pyrrum veneno per filium suum, qui potionibus ejus praeerat, necaturum. Ea res cum ad senatum esset delata, missis legatis Pyrrum monuit, ut adversus hujus generis insidias cautius se gereret, memor urbem a filio Martis conditam armis bella, non venenis gerere debere. Timocharis autem nomen suppressit, utroque modo aequitatem amplexus, quia nec hostem malo exemplo tollere neque eum, qui bene mereri paratus fuerat, prodere voluit.

Auch bei A. Gellius, Noctes Atticae (ed. Hertz, Berlin 1883) III 8 ist die Geschichte zu finden:

Cum Pyrrus rex in terra Italia esset et unam atque alteram pugnas prospere pugnasset satisque agerent Romani et pleraque Italia ad regem descivisset, tum Ambraciensis quispiam Timochares, regis Pyrri amicus, ad C. Fabricium consulem furtim venit ac praemium petivit et, si de praemio conveniret, promisit, regem venenis necare, idque facile esse factu dixit, quoniam filius suus pocula in convivio regi ministraret. Eam rem Fabricius ad senatum scripsit. Senatus ad regem legatos misit mandavitque, ut de Timochare nihil proderent, sed monerent, uti rex circumspectius ageret atque a proximorum insidiis salutem tutaretur. Hoc ita, uti diximus, in Valeri Antiatis[1] historia scriptum. Quadrigarius[2] autem in libro tertio non Timocharem, sed Niciam adisse ad consulem scripsit, neque legatos a senatu missos, sed a consulibus, et Pyrrum populo Romano laudes atque gratias scripsisse captivosque omnes, quos tum habuit, vestivisse et reddidisse.

Consules tum fuerunt C. Fabricius et Q. Aemilius. Litteras, quas ad regem Pyrrum super ea causa miserunt, Claudius Quadrigarius scripsit fuisse hoc exemplo: Consules Romani salutem dicunt Pyrro regi. Nos pro tuis injuriis continuis animo tenus commoti inimiciter tecum bellare studemus. Sed communis exempli et fidei ergo visum, ut te salvum velimus, ut esset quem armis vincere possimus. Ad nos venit Nicias, familiaris tuus, qui sibi praemium a nobis peteret, si te clam interfecisset. Id nos negavimus velle, neve ob eam rem quicquam commodi expectaret, et simul visum est, ut te certiorem faceremus, ne quid ejusmodi, si accidisset, nostro consilio civitates putarent factum, et quod nobis non placet, pretio aut praemio aut dolis pugnare. Tu, nisi caves, jacebis.

Kurz erwähnt wird die Geschichte auch von Seneca, Epist. 120.

Zu Cap. 6.

Die Erzählung findet sich nicht im dritten, sondern im zweiten Buche Cap. 16 von Senecas Schrift *De Beneficiis*:

Urbem cuidam Alexander donabat, vesanus et qui nihil animo nisi grande conciperet. Cum ille, cui donabatur, se ipse mensus tanti muneris invidiam refugisset dicens non convenire fortunae suae: „Non quaero", inquit, „quid te accipere deceat, sed quid me dare."

Zu Cap. 7.

Vgl. Seneca, De Beneficiis Cap. II 17:

Ab Antigono Cynicus petiit talentum: respondit plus esse, quam quod Cynicus petere deberet; repulsus petiit denarium: respondit minus

[1] Vgl. über denselben Teuffel, Gesch. d. röm. Lit.[5] S. 258. [2] Vgl. über denselben ebd. 257.

esse, quam quod regem deceret dare. Turpissima ejusmodi cavillatio est; invenit, quomodo neutrum daret. In denario regem, in talento Cynicum respexit, cum posset et denarium tamquam Cynico dare et talentum tamquam rex.

Zu Cap. 8.

Vgl. Valerius Maximus IV 7 Ext. 1:

Damon et Phintias Pythagoricae prudentiae sacris initiati tam fidelem inter se amicitiam junxerant, ut, cum alterum ex his Dionysius Syracusanus interficere vellet, atque is tempus ab eo, quo prius quam periret domum profectus res suas ordinaret, impetravisset, alter vadem se pro reditu ejus tyranno dare non dubitaret. Solutus erat periculo mortis qui modo gladio cervices subjectas habuerat: eidem caput suum subjecerat cui securo vivere licebat. Igitur omnes et in primis Dionysius novae atque ancipitis rei exitum speculabantur. Adpropinquante deinde finita die nec illo redeunte, unus quisque stultitiae tam temerarium sponsorem damnabat. At is nihil se de amici constantia metuere praedicabat. Eodem autem momento et hora a Dionysio constituta et eam qui acceperat supervenit. Admiratus amborum animum tyrannus supplicium fidei remisit insuperque eos rogavit, ut se in societatem amicitiae tertium sodalicii gradum mutua culturum benivolentia reciperent.

Die Erzählung steht in sehr abweichender Fassung in den Gesta Roman. ed. Dick Cap. 169, ed. Oesterley Cap. 108 nebst — leicht sehr zu vermehrenden — Litteraturnachweisen.

Vergleiche ferner zu diesem Kapitel Aristoteles, Ethica Nicomachea VIII Cap. 1. In der lateinischen Uebersetzung (des Lambinus) heisst es daselbst: *Aut virtus quaedam est amicitia aut cum virtute conjuncta.* Ferner Cap. III: *Sunt enim tria amicitiae genera, quae rebus amabilibus pari numero respondent.* Weiter: *Perfecta vero amicitia est virorum bonorum et virtute similium.* Ferner Cap. IV: *Propter se nimirum amici sunt inter se soli viri boni.* Ebenda: *Plura poni amicitiae genera (oportuerit): Ac primo sane loco et proprie amicitiam nominare oportuerit eam, quae est inter bonos, qua boni sunt.* Endlich Cap. V: *Est itaque amicitia maxime omnium illa, quae bonorum.*

Zu Cap. 9.

Die *Opera B. Helinandi Monachi Frigidimontis Ordinis Cisterciensis* sind von Bertrand Tissier, Bibliotheca Patrum Cistercienssium VII (Paris 1689) veröffentlicht worden. Aber die

obige Erzählung findet sich dort nicht. Sie wird, wofern die Quellenangabe richtig ist, in dem verloren gegangenen Teile der Chronik gestanden haben, deren uns erhaltener Teil erst mit dem Jahre 639 n. Chr. beginnt.

Anderweitig wird die Geschichte vielfach erzählt; vgl. D'Ancona, Studj 330.

Zu Cap. 10.

Als Quelle wird Privinius angeführt. Das ist sicher eine Entstellung eines Namens, aber welches? Bei Plinius, an den man denken könnte, habe ich die Erzählung nicht gefunden.

Die Sache steht in den Gesta Roman. ed. Dick Cap. 65, ed. Oesterley Cap. 30 nebst Litteraturnachweisen; vgl. auch Cap. 252.

Das Citat aus Ovid steht in der *Ars amatoria* I 213—4 und lautet vollständig:

Ergo erit illa dies, qua tu, pulcherrime rerum,
Quatuor in niveis aureus ibis equis.

Eine Anspielung auf die im zweiten Teile unseres Capitels erwähnten *molestiae* findet sich bei Isidor, Etymologiae XVII, 2 (Migne, Patrologia, Ser. lat. LXXXII 641):

Quod vero [scil.: triumphantes] a carnifice contingebantur, id erat indicio, ut ad tantum fastigium evecti mediocritatis humanae commonerentur.

Die Anmerkung dazu besagt:

Non temere carnificem dixit, quem alii servum publicum. Nam eodem respexisse Plinium puto, lib. XXVIII, cap. 4: „Similis medicina linguae, ut sit exorata a tergo fortuna, gloriae carnifex." Ab eo servo suggerebatur triumphanti (ut ait Tertullianus in Apologetico, cap. 33): Respice post te, hominem esse te memento.

Zu Cap. 11.

Vgl. Valerius Maximus IV 3 5:

M.' autem Curius, exactissima norma Romanae frugalitatis idemque fortitudinis perfectissimum specimen, Samnitium legatis agresti se in scamno adsidentem foco eque ligneo catillo cenantem — quales epulas apparatus indicio est — spectandum praebuit: ille enim Samnitium divitias contempsit, Samnites ejus paupertatem mirati sunt. Nam cum ad eum magnum pondus auri publice missum attulissent, benignis verbis invitatus ut eo uti vellet, vultum risu solvit et protinus „super-

vacuae", inquit, „ne dicam ineptae legationis ministri, narrate Samnitibus M.' Curium malle locupletibus imperare quam ipsum fieri locupletem, atque istud ut pretiosum, ita malo hominum excogitatum munus refertote et mementote me nec acie vinci nec pecunia corrumpi posse."

Vgl. auch unten zu Cap. 67.

Zu Cap. 12.

Die *Vita Sancti Ioannis Eleemosynarii* steht in den Acta Sanctorum Boll., 23. Januar, wo es in Cap. VI heisst:

Definitionem autem et aliam, quam affectavit hic Sanctus, non est justum postponere. Audiens quod, postquam coronatus est Imperator, nullus universi senatus et adstantium exercituum antiquum memoriale aliquod nuntiet, sed mox hi, qui dicuntur monumentorum aedificatores, sumant quatuor vel quinque minutias marmorum pusillas de diversis coloribus et ingrediantur ad eum et dicant: „Domine, quali metallo Imperium tuum jubet fieri monumentum tuum?" Insinuantes videlicet ei quia: „Tanquam homo corruptibilis et transitorius curam habeto tuae ipsius animae et pie regnum dispone." Imitabatur et iste Beatus veracitur hanc dignam laude traditionem et praecepit sibi monumentum aedificari, ubi et reliqui praedecessores ejus patriarchae jacebant.

Zu Cap. 13.

Was mit dem — oft im Dialog. Creaturarum genannten — *Liber de Nugis Phylosophorum* gemeint ist, ist mir unklar. Bei Seneca, De Beneficiis V 24 steht eine Geschichte von Caesar und einem Veteranen, die jedoch von der unserigen erheblich abweicht. Dagegen stimmt die unserige in der Hauptsache durchaus mit der Darstellung in den Gesta Roman. ed. Dick Cap. 100, ed. Oesterley Cap. 87 überein.

Zu Cap. 14.

Mit Papya ist gemeint Papias, genannt Vocabulista (lebte um 1050; vgl. über ihn Teuffel, Geschichte der röm. Litt.[3] S. 72 und Heerdegen in Müllers Handbuche der klass. Altertums-Wissenschaft II 428), der in seinem *Elementarium doctrinae rudimentum* s. v. *Achademia* Folgendes berichtet:

Achademia villa fuit frequenti terre motu concussa, distans miliario ab Athenis. Hanc philosophi elegerunt, ut illorum timore a libidine se continerent. Interpretatur vero tristitia populi: quia ibi Neptunus bello superatus navigio aufugit. In hac Plato docuit. Post cujus obi-

tum ejus schola in tres partes est divisa: Qui in ea villa remanserunt, Achademici sunt dicti. Qui vero civitatem Athenas sunt ingressi Stoici nuncupantur, quia in stoa, id est in porticu, philosophabant. Tertia secta ad diversa loca gratia veritatis discernendae migrando nullamque habens certam sedem Peripatetici dicuntur. Nam περιπατεῖν peripatein graece est deambulare.

Zu Cap. 15.

Vgl. Valerius Maximus V 10 Ext. 3:

Nec Anaxagoras quidem supprimendus est. Audita namque morte filii, „Nihil mihi", inquit, „inexspectatum aut novum nuntias; ego enim illum ex me natum sciebam esse mortalem." Has voces utilissimis praeceptis inbutas virtus mittit. Quas si quis efficaciter auribus receperit, non ignorabit ita liberos esse procreandos, ut meminerit his a rerum natura et accipiendi spiritus et reddendi eodem momento temporis legem dici, atque ut mori neminem solere, qui non uixerit, ita ne vivere aliquem quidem posse qui non sit moriturus.

Zu Cap. 16.

Diese Erzählung besteht aus zwei ursprünglich selbständigen. Vgl. über dieselbe die Litteraturnachweise bei D'Ancona, Studj 348 f., wo noch Oesterley, Dolopathos S. XX hinzugefügt werden kann.

Unsere Darstellung ist mit keiner der bekannten identisch. In Beziehung auf den Schauplatz, Rom (vgl. den Anfang: *Narratur de filiis Romanorum*), stimmt sie mit Dolopathos und Enenkel überein (vgl. Mussafia, Sitzungsber. der Wiener Akad., phil.-hist. Kl. LXIV 606 unten). Bezüglich der Ursache des Todes der Väter, welche in dem Verlangen der Söhne liegt, an der Spitze des Staates zu stehen, steht unser Text ganz allein, während er in Beziehung auf die mitzubringenden Dinge (bester Freund = Hund, schlimmster Feind = Weib, Lustigmacher = Knabe) mit der von Borghini nach einem handschriftlichen Kommentare zu Ovids Episteln von ca. 1300 in seine Ausgabe des Novellino aufgenommenen Erzählung (vgl. darüber Biagis Ausgabe S. 240) und auch mit Enenkels Darstellung in der Kaiserchronik übereinstimmt.

Zu Cap. 17.

Egilippus ist wohl aus Egesippus (Hegesippus) entstellt. Indessen habe ich in dos sog. Hegesippus Werke *De Bello judaico*

die Erzählung nicht gefunden. Wohl aber steht sie bei Flavius Josephus, sowohl in dessen *Περὶ τοῦ Ἰουδαϊκοῦ πολέμου* (wovon der sog. Hegesippus nur eine freie lateinische Bearbeitung ist; vgl. Teuffel, Gesch. d. röm. Litt.[5] S. 1108 und Christ, Gesch. d. griech. Litt. S. 483), als in der *Ἀρχαιολογία*. In ersterm Werke wird Buch I Cap. 13, 9 Folgendes berichtet (in der lateinischen Uebersetzung in Oberthürs Ausgabe, Leipzig 1782—85):

Caeterum Parthi post istam diceptionem eo injuriarum processerunt, ut regionem omnem bello acri et non indicto compleverint et Marissaeorum urbem funditus everterint atque non solum Antigonum regem constituerint, verum etiam Phasaëlum et Hyrcanum vinctos ei tradiderint, ut cruciarentur. At ille Hyrcani quidem, genibus ejus advoluti, auriculas ipsemet mordicus abstulit, ut nunquam in posterum, si rerum mutatio accideret, possit pontificatum recipere, nam integros esse oportet, qui isto munere funguntur. Verum Antigonum praevenit virtus Phasaëli, qui caput ad saxum allidere occupaverat, cum nec ferri copiam nec manus liberas haberet. Atque ille quidem, cum sese fratrem Herodis germanum ostendisset et Hyrcanum hominum abjectissimum, viriliter admodum magnoque animo moritur, exitu facto convenienter iis, quae in vita gesserat. Alii autem ferunt, quod ex illa quidem plaga melius se habuerit, sed medicus missus ab Antigono, specie eum curandi, venenatis medicamentis vulnus impleverit ipsumque peremerit.

In der *Ἀρχαιολογία* XIV Cap. 13, 10 wird der Vorgang in übereinstimmender Weise erzählt:

Metuens vero [Antigonus], ne Hyrcanum, qui a Parthis custodiebatur, populus, lato ei auxilio, in regnum restitueret, aures ei abscidit, illud agens, ne deinceps ad pontificatum perveniret, quod mutilatus esset, cum lex id munus integrorum esse velit. Verum Phasaëlum alicui mirari subeat ob animi fortitudinem, qui, cum se occisum iri rescivisset, mortem nihil habere, quod sit horrendum, putavit: ab inimicis vero morte affici miserabile ac turpissimum ratus, cum prae vinculis ei non liceret manus sibimet inferre, alliso ad saxum capite, semet quidem vita privavit, pulcherrime, ut sibi visum est in tali angustia, hosti vero potestatem praeripuit ipsum ad libidinem perimendi. Ferunt autem, cum ingenti vulnere saucius esset, Antigonum, summissis medicis per speciem curandi eum occidisse, lethalibus ad vulnus medicamentis adhibitis.

Zu Cap. 18.

Erosius ist entstellt aus Orosius, der in seiner *Historia* (Migne, Patrologia, Ser. lat. XXXI 1041) erzählt:

Medeam illam fabulae ferunt dentes quondam occisi sevisse serpentis, e quibus quasi competens semini seges, armati homines terra emerserint, seseque mox invicem pugnando prostraverint.

Zu Cap. 19.

Was mit dem *Beatus* und dem *sermo Romanorum* gemeint ist, ist nicht klar.

Zu Cap. 20.

Dies ist eine Entstellung der Fabel vom Adler und Fuchs. Vgl. darüber Jacques de Vitry, ed. Crane S. 194.

Zu Cap. 21.

Vgl. Petrus Alphonsi, Disciplina clericalis, ed. Fr. W. V. Schmidt S. 82:

Domum divitis fur quidam intravit et diversis eam gazis plenam invenit. Hinc stupefactus de diversis diversa, de pretiosis pretiosa eligere studendo curavit, et quaeque vilia linquens, in eligendo tempus consumsit, donec dies veniens quid facere vellet detexit, et perrecti de improviso vigiles domus in eligendo furem reperiunt. Carceratum inde loris et fustibus caesum in ima carceris detruderunt. Ad ultimum data sicut de jam confesso sententia, amaras audiens historias, capitalem sententiam subiit. Qui, si tam prope diem venturum praecogitasset, ne loris et fustibus caederetur, vel, quod gravius extitit, ne capite privaretur, praecavisset.

Zu Cap. 23.

Unter dem Oracius möchte man wieder den Orosius (vgl. Cap. 18) vermuten, und es ist auch in dem fünften Buche desselben von Pompejus mehrfach die Rede. Aber die Geschichte von den auf der Spitze eines Berges erfrorenen Flüchtlingen findet sich daselbst nicht.

Zu Cap. 24.

Mit der *Ecclesiastica Hystoria* könnten verschiedene Werke gemeint sein. Aber wie aus der Angabe des Buches und Capitels hervorgeht, ist des Eusebius *Historia ecclesiastica* gemeint, wo III 19—20 steht (nach der lateinischen Uebersetzung in der Ausgabe von Lämmer, Scaphusiae 1862):

Quum vero idem Domitianus universos qui a Davide generis sui originem ducerent, interfici jussisset, vetus fama est posteros Judae ejus, qui secundum carnem frater Christi fuerat, a quibusdam haereticis esse delatos, utpote qui et Davidis stirpe essent oriundi et ipsius Christi

propinquitate fulgerent. Et haec quidem testatur Hegesippus hisce verbis:

„His," inquit, „temporibus adhuc supererant quidam ex cognatione Christi, nepotes Judae illius, qui secundum carnem frater Christi vocabatur. Hos a nonnullis delatos quod ex regia Davidis stirpe prognati essent, Revocatus ad Domitianum Caesarem perduxit. Quippe Domitianus de adventu Christi perinde ac Herodes sibi metuebat. Interrogati igitur ab illo essentne ex stirpe Davidis oriundi, id verissimum esse confessi sunt. Deinde sciscitatus est ex illis Domitianus, quantas possessiones quantumve pecuniae haberent. Illi vero novem tantummodo denariorum millia sibi ambobus suppetere dixerunt, quorum dimidia pars singulis competeret: eas autem facultates nequaquam se in argento habere, sed in aestimatione agrorum, novem scilicet ac triginta soli jugerum: ex quorum fructibus et tributa persolverent et sibi ipsis non sine proprio labore victum compararent. Simulque manus ostendere coeperunt, duritiem cutis impressumque alte manibus callum ex laboris assiduitate, in testimonium operis sui proferentes. Postremo interrogati de Christo et de regno illius, cujusmodi id esset, et quando quibusve in locis appariturum: responderunt non hujus mundi nec terrarum imperium illud esse, sed angelicum et coeleste in fine saeculorum futurum, tunc quum Christus adveniens cum gloria vivos simul et mortuos judicabit, et unicuique operum suorum mercedem tribuet. Ilis auditis, Domitianus nihil adversus illos asperius decrevit: sed vilitatem hominum asperna-tus, liberos abire jussit; missoque edicto persecutionem adversus eccle-siam commotam compescuit. Illos vero ad hunc modum dimissos ecclesiis posthac praefuisse narrant, utpote Christi martyres simul ac propinquos; et pace demum ecclesiae reddita ad Trajani usque tempora vitam perduxisse." Haec quidem Hegesippus.

Zu Cap. 25.

Ich habe die *Vitae Patrum* (Migne, Patrologia, Ser. lat. LXXIII LXXIV) vergebens nach dieser Erzählung durchsucht.

Zu Cap. 28.

Vgl. Sigibertus Gemblacensis, Chronica (Migne, Patrologia, Ser. lat. CLX 85):

Pullulante intra Gallias Arrianna heresi, quae inaequales credens esse personas sanctae Trinitatis dicebat, Filium minorem esse Patre, Spiritum vero sanctum minorem Patre et Filio, Dominus errantes corrigit, ostendens plano miraculo, Deum in tribus personis unius et aequalis esse substantiae, nec debere ab indignis de divinitate tractari. Nam Vasatensi urbe ab Hunorum obsidione liberata per divinum auxilium,

cum episcopus pro gratiarum actione missam populo celebraret, respiciens sursum vidit desuper altare quasi de camera templi cadere aequaliter tres guttas aequalis magnitudinis, cristallo clariores, quae simul defluentes et in unum conjunctae quasi unam gemmam pulcherrimam effecerunt. Quam cum in medio crucis aureae et gemmatae posuissent, aliae gemmae ceciderunt, seorsum vero posita, infirmis dabat sanitatem, adorantibus vero imaginem sanctae crucis augebat devotionem, quia piis et mundis clara, impiis et immundis obscura videbatur.

Zu Cap. 29.

Es giebt drei Texte, welche nach Lage der Dinge als Quellen des unserigen in Betracht kommen könnten: 1) Die Darstellung bei Johannes Damascenus, Barlaam et Josaphat, in der alten lateinischen, ehemals dem Georg von Trapezunt zugeschriebenen Uebersetzung (S. 15 f. der Ausgabe von Basel 1539)[1]; 2) Die Darstellung bei Jacobus Vitriacensis, abgedruckt in: The Exempla of Jacques de Vitry ed. Crane (London 1890) Cap. XLVII; 3) Der Text bei Vincentius Bellovacensis, Speculum historiale XV, 10, auch abgedruckt von R. Köhler, Jahrb. f. rom. und engl. Spr. u. Lit. XIV 7 f. und 14 f. Dieser Text ist, abgesehen von einigen Kleinigkeiten, wörtlich aus Nr. 1 genommen. Dazu kommt vielleicht noch ein von Crane a. a. O. S. 153 f. erwähnter — mir nicht zugänglicher — Text in einer Hs. des British Museum. Nicht in Betracht kommen kann als Quelle die Darstellung in einer spätern Ausgabe der Gesta Rom., als Cap. 251 in Oesterleys Ausgabe aufgenommen, weil hier nicht nur die Kästchenerzählung im einzelnen sehr abweicht, sondern vor allem die Geschichte von dem Verhalten des Königs gegenüber den ihm begegnenden Männern in Bettlerkleidern, an welche Geschichte dann die von den Kästchen geknüpft wird, fehlt.

Unser Text steht dem des Jacobus Vitriacensis insofern sehr nahe, als in beiden die Erzählung von der Todestrompete[2], welche bei Johannes Damascenus der von den Kästchen vorangeht, gänzlich fehlt. Dazu kommt, dass ein kurzer Satz in unserm Texte und bei Jacobus Vitriacensis wörtlich — ab-

---

[1] Die spätere lateinische Uebersetzung steht bei Migne, Patrologia, Ser. lat. LXXIII 462 f. [2] Vgl. dazu die Nachweise Cranes a. a. O. S. 151.

gesehen von der Wortstellung — übereinstimmt, während Johannes Damascenus abweicht: *Fetor intollerabilis exivit* (unser Text) = *Exivit intollerabilis fetor* (Jacob. Vitr.), gegenüber *dirus quidam foetor exhalavit* (Johannes Damascenus). Aber andererseits stimmt unser Text an einigen Stellen zu Johannes Damascenus gegen Jacobus Vitriacensis. So fehlt bei letzterm der Bruder des Königs, der in den beiden andern Texten vorhanden ist, und der Stand der dem Könige begegnenden Männer wird in den übrigen Texten nicht genannt, während es bei Jacobus Vitriacensis Geistliche (*viri religiosi*) sind.

Es kann also unser Text nicht aus dem ältern des Jacobus Vitriacensis geflossen sein; und da auch das Umgekehrte nicht möglich ist, so ist bei der nahen Verwandtschaft beider zu schliessen, dass beide zunächst auf eine noch nicht wiedergefundene gemeinsame Quelle zurückgehen.

Zu Cap. 30.

Die älteste Quelle dieser Erzählung ist bekanntlich Barlaam und Josaphat des Johannes Damascenus. Ohne behaupten zu wollen, dass unser Text direkt aus Johannes Damascenus geflossen sei, teile ich gleichwohl dessen Darstellung nach der alten lateinischen Uebersetzung (S. 40 f. der Ausgabe von Basel 1539) mit, da dieselbe an mehrern Stellen zur Besserung meines Textes gedient hat[1]. An einigen Stellen bessere ich offenbare Fehler der erwähnten Ausgabe stillschweigend nach spätern Ausgaben.

Itaque qui tali serviunt duro et maligno domino et a bono ac benigno mente perdita semetipsos elongant et praesentibus inhiant negociis et eis tenentur astricti et nullam futurorum habent memoriam, sed delectationes corporales incessanter desiderant, animas vero suas dimittentes fame tabescere et innumerabilibus affici malis, similes esse arbitror homini fugienti a facie furentis unicornis. Qui non ferens sonum vocis illius et terribilium mugituum, fortiter fugiebat, ne devoraretur ab eo. Dum ergo velociter curreret, in magnum quoddam decidit barathrum. Dum autem caderet, manibus extensis arbusculam quandam apprehendit et fortiter tenuit, et in basi quadam pedibus impressis visum est sibi in pace de reliquo fore et stabilitate. Respiciens

[1] Die spätere lateinische Uebersetzung steht bei Migne, Patrologia. Ser. lat. LXXIII 493.

ergo vidit duos mures, album quidem unum, alterum vero nigrum, corrodentes incessanter radicem arbusculae quam apprehenderat, et jam prope erat, ut eam abscinderent. Considerans ipsius barathri fundum, vidit draconem aspectu terribilem, ignem spirantem et feralibus oculis aspicientem osque terribiliter aperire et devorare eum cupientem. Intuens vero rursus basem illam, super quam pedes habebat firmatos, contemplatus est quatuor aspidum capita de pariete prodeuntia, ubi consistebat. Elevans autem sursum oculos, vidit de ramis arbusculae illius exiguum mel distillans. Dimittens ergo considerare quae circumdederunt eum mala, scilicet quomodo sursum quidem unicornis horribiliter insaniens quaerebat hunc devorare, deorsum vero amarissimus draco inhiabat deglutire eum. Arbuscula vero, quam apprehenderat, post modicum erat excidenda, pedes super lubricam et infidelem basem statuerat. Et tantorum ac talium malorum oblitus se ipsum dulcedini modici illius mellis tradidit.

Haec similitudo est eorum, qui seductioni praesentis saeculi adhaeserunt. Cujus expositionem mox dicam tibi. Unicornis quidem figuram tenet mortis, quae semper persequitur et comprehendere desiderat genus humanum. Barathrum vero mundus est iste, plenus omnibus malis et mortiferis laqueis. Arbuscula autem, quae a duobus muribus incessanter incidebatur, quam apprehendimus, vitae uniuscujusque nostrum mensura est, quae consumitur et diminuitur per horas diei et noctis et incisioni paulatim appropiat. Quatuor vero aspides, de quatuor fragilibus et instabilibus elementis, constitutionem humani corporis significant. Quibus inordinatis et conturbatis, compago dissolvitur. Cum his et igneus ille atque crudelissimus draco terribilem figurat ventrem inferni, cupiens suscipere eos, qui praesentes delectationes futuris praeponunt bonis. Stilla vero mellis dulcedinem significat delectationum mundi, per quam seductor ille suos amicos non sinit propriam videre salutem.

Die Erzählung steht auch in den Gesta Rom. ed. Dick Cap. 115, ed. Oesterley Cap. 168 nebst Litteraturnachweisen.

Zu Cap. 31.

Die älteste Quelle auch dieser Erzählung ist des Johannes Damascenus Barlaam und Josaphat. Ich teile diesen Text nach der alten lateinischen Uebersetzung (S. 42 f. der oben angeführten Ausgabe) aus demselben Grunde wie bei Cap. 30 mit[1]:

Barlaam ait: „Civitatem quandam didici fuisse magnam, cujus cives talem habebant consuetudinem antiquitus, ut assumerent extraneum

[1] Der Text der spätern lateinischen Uebersetzung bei Migne a. a. O. S. 495 f.

aliquem et ignotum virum, nihil legem civitatis suae et traditionum penitus scientem, et hunc sibi regem constituebant. Qui omnem potestatem accipiebat et suarum voluntatum perficiendarum facultatem habebat usque ad completionem unius anni. Deinde in omni securitate eo permanente deliciisque ac suavitatibus sine ulla formidine et secum semper permansurum regnum existimante, repente surgentes cives illi contra eum, regali ablata stola nudum per totam trahentes civitatem, exulem transmittebant in magnam ac longius remotam insulam. In qua neque cibum inveniens neque vestimentum in fame ac nuditate male atterebatur, praeter spem concessis sibi deliciis et gaudio in tristitia rursus praeter spem omnem et expectationem transmutatus. Interea juxta morem consuetudinum civium illorum ordinatus est quidam vir in regno, qui non exiguo mentis intellectu vigebat. Qui tanta ac tali ex improviso accidente sibi abundantia mox non est dissolutus nec ab ea raptus neque eorum, qui ante eum regnaverunt et miserrime ejecti fuerunt, incuriam secutus est, sed solicitudinem gerebat et laborabat animo, quomodo se et sua bene disponeret. Dum ergo assidua meditatione diligentius ista pertractaret, cognovit per quendam sapientissimum consiliarium suum consuetudinem civium et locum perennis exilii, et quomodo oporteret semetipsum custodire sine errore edoctus est. Hoc ergo ut agnovit et quia oporteret eum prius paululum ad illam applicare insulam hoc quoque caducum regnum et peregrinum alienigenis rursus derelinquere, apertis thesauris suis, quorum tunc liberam habebat facultatem et de illis quod vellet facere, accepit pecuniarum multitudinem, auri videlicet et argenti, et lapidum preciosorum amplissimum pondus et fidelissimis committens famulis in illam praemisit ad quam ducendus erat insulam. Peracto igitur anni termino in seditionem versi cives nudum sicut et illos, qui ante eum fuerunt, in exilium transmiserunt. Tunc ceteri stulti et temporales reges mala fame cruciabantur; ille vero, qui divitias ante ibi deposuerat, in abundantia perpetua vivens et delicias infinitas habens timoreque prorsus incusso infidelibus et malignis civibus sapientissimo se ipsum beatificavit consilio.

Civitatem ergo intellige vanum istum et deceptorem mundum, cives autem principes et potestates daemonum, mundi rectores tenebrarum saeculi hujus, qui illiciunt nos dulcedine voluptatum et suggerunt ut corruptibilia et mortalia ceu immortalia et semper nobis cum mensura consideremus. Sic ergo nobis seductis et nullam solicitudinem de stabilibus et aeternis gerentibus neque nobis ipsis aliquid in illa vita recondentibus repente nobis imminet perditio mortis. Tunc jam nudos nos hinc maligni et amari suscipientes tenebrarum cives, cum quibus totum expendimus tempus, ducunt nos in terram tenebrosam et caliginosam, in terram tenebrarum aeternarum, ubi non est lux nec vita hominum. Consiliarium autem bonum, qui omnia vera fecit nota et salutaria edocuit studia, sapientem ac prudentem regem meam aestima parvitatem, qui bonam et rectam viam veni demonstrare tibi introducens te

in aeterna et infinita bona ibique te omnia consulens reponere, abstractum ab errore mundi hujus, quem et ego aliquando infeliciter diligebam et ipsius delectationibus detinebar atque jucunditatibus . . . . ."

Dixit Josaphat seni: „Quomodo ergo possum thesauros pecuniarum et divitiarum illuc praemittere, ut securam ipsorum et incorruptibilem jucunditatem abiens reperiam et qualiter demonstrem adversus praesentia odium meum et amorem aeternorum, plane, quaeso, insinua mihi." Et ait Barlaam: „Divitiarum quidem ad aeternum locum praemissio manibus fit egenorum. . . . . ."

Die Geschichte steht auch in den Gesta Rom. ed. Oesterley Cap. 224 nebst Litteraturnachweisen und bei Jacobus Vitriacensis ed. Crane Cap. IX — auf dem aber unsere Darstellung nicht beruhen kann — gleichfalls mit Nachweisen. Auf eine jüdische Bearbeitung bei Grünbaum, Jüdischdeutsche Chrestomathie 251 weist R. Köhler, Anz. f. deutsch. Altert. IX 405 hin; vgl. dazu auch Varnhagen, Longfellows Tales of a Wayside Inn und ihre Quellen 56.

Zu Cap. 33.

Vgl. M. Aurelius Cassiodorus, Historia Ecclesiastica vocata Tripartita II, 19 (Migne, Patrologia, Ser. lat. LXIX 938):

Audivi enim et Probianum virum in palatio habentem militiam medicorum, crudeli podagrae passione detentum, ibi doloribus liberatum, eique apparuisse sanctam mirabiliter visionem. Cum enim dudum paganus esset, factus postea Christianus, aliquatenus dogma sequebatur. Totius vero salutis causam, id est sacratissimam crucem, nolebat adorare. Hanc habenti sententiam divina virtus apparens, et signum monstravit crucis, quod erat positum in altario ejusdem ecclesiae. Et aperte palam fecit, quia ex quo crucifixus est Christus, omnia quae ad utilitatem humani generis facta sunt, quolibet modo praeter virtutem adorandae crucis gesta non essent, neque ab angelis sanctis, neque ab hominibus piis.

Zu Cap. 34.

Die Geschichte steht italienisch in der *Corona de' Monaci* (ed. Stolfi, Prato 1862) Cap. XLI, Esemplo I:

Uno frate domandò l'abate pastore, dicendo: „Io ho fatto uno grande peccato, e voglione fare penitenzia tre anni." Rispuose l'abate: „Troppo è." E disse 'l frate: „Parvi di fare uno anno?" Rispuose: „Anche è troppo." E dissono quegli ch' erono quivi presenti: „Insino in quaranta dì è assai." Il vecchio da capo disse: „Troppo è." E aggiunse dicendo: „Io mi dò a credere che, se l' uomo con tutto 'l cuore si penterà, e

farà più quello di che e' s' abbia a pentere, ch' eziandio la penitenzia di tre dì serà accetta a dio."

Die gemeinsame Quelle beider Darstellungen ist mir nicht bekannt.

Zu Cap. 35.

Was mit der *Hystoria regis Arthusi* gemeint ist, weiss ich nicht, jedenfalls nicht des Galfridus Monmuthensis *Historia regum Britanniae*, wo die Erzählung nicht steht.

Aehnlichkeit mit derselben hat die Nr. LXXXII ed. Gualteruzzi, Nr. CXIX ed. Biagi des Novellino; vgl. dazu die Litteraturnachweise D'Anconas, Studj 336.

Ueber Erzählungen von Totenschiffen vgl. auch Liebrecht, Des Gervasius von Tilbury Otia imperialia 150.

Zu Cap. 37.

Vgl. die dem Rufinus aus Aquileja zugeschriebene Schrift *Verba Seniorum* 38 in den Vitae Patrum (Migne, Patrologia, Ser. lat. LXXIII 763):

Dicebat etiam abbas Daniel, quoniam sanctus Arsenius referebat fratribus dicens, quasi de alio audisset, sed quantum datur intelligi, ipse talem vidit visionem: Sedebat, inquit, quidam de senioribus monachis in cellula sua, et subito venit ad eum vox dicens: „Egredere foras, et ostendam tibi opera hominum." Et surrexit, inquit, et egressus est foras. Duxit autem eum et ostendit ei Aethiopem nigrum cum securi caedentem ligna et facientem grandem sarcinam, et tentabat sublevare sarcinam illam et prae magnitudine non poterat portare eam; sed redibat et caedebat iterum alia ligna et addebat super sarcinam illam. Iterum autem ostendit ei alium hominem stantem supra lacum et haurientem aquam de lacu et mittentem eam in collectaculum, et de alia parte per foramina defluebat aqua desubter in eodem loco. Iterum dixit ei: „Veni, sequere me, et ostendam tibi aliud." Et vidit quasi quoddam aedificium templi et duos sedentes in equis, portantes super scapulas suas uterque lignum unum, id est, perticam longam, volentes pariter ingredi portam templi illius, et non permittebat eos lignum, quod ex adverso portabant, ingredi per portam illam; non enim humiliabat se alter alteri, sed contendebant utrique, pariter ingredi volentes; et non praevalebant, nec enim humiliabat se unus eorum, ut alteri locum daret. Exponit ergo ei has visiones, dicens: „Hi qui lignum portant, hi sunt qui habent jugum sanctum monachorum; sed justificantes se ipsos in cordibus suis cum exaltatione superbiae, non humiliantur invicem, noluerunt enim ambulare in humilitate viam Salvatoris Domini nostri Jesu Christi, qui dixit: Discite a me, quia mitis sum et humilis corde, et invenietis requiem animabus vestris. Ideoque propter superbiam

cordis sui remanserunt foris, de regno Regis coelorum Christi exclusi. Qui autem caedebat ligna et super sarcinam adhuc addebat, homo est, qui oneratus est multis peccatis et super sarcinam peccatorum suorum addit semper alia peccata: quem oportebat magis ut poenitentiam ageret de prioribus peccatis; sed negligens vitia emendare peccatorum priorum, magis et alia addit supra priora peccata. Ille autem, qui aquam de lacu hauriebat, homo est, qui aliqua bona operatur, sed quia mala etiam amplius per peccata operatur, et ideo pereunt et delentur etiam bona opera quae facit. Oportet ergo hominem, sicut ait Apostolus, cum timore et tremore salutem suam operari."

Die Geschichte steht auch in den Gesta Romanorum ed. Dick Cap. 139, ed. Oesterley Cap. 165 nebst Litteraturnachweisen. Ich trage Passavanti, Specchio della vera Penitenza II 5 nach.

Zu Cap. 38.

Unter dem Namen Timotheus veröffentlichte der gallische Presbyter Salvianus seine Schrift *Ad Ecclesiam*; vgl. Teuffel, Gesch. d. röm. Litt.[5] S. 1188. Indessen findet sich unsere Erzählung weder in dieser, noch in einer seiner übrigen Schriften (Opera omnia ed. Pauly, Vindob. 1883).

Zu Cap. 39.

Was für ein Helyas (Elias) gemeint ist, ist mir unbekannt.

Zu Cap. 40.

Woher unser Verfasser die drei Rätsel genommen hat, weiss ich nicht. Sie sind anderweitig bekannt. Vgl. z. B. die Joca Monachorum ed. P. Meyer, Romania I 485—86: *Quis est mortuus et non est natus?* Antwort: *Adam.* — *Quis est natus et non est mortuus?* Antwort: *Helias et Enoc.* — *Cujus corpus non putruit* (Hs. angeblich *p . . tenet*; P. Meyer vermutet *pertinet*, das aber keinen passenden Sinn giebt) *in terram?* Antwort: *Uxoris Lot.*

Weitere Litteratur zu diesen und ähnlichen Rätselfragen verzeichnet H. Gruber, Zu dem mittelenglischen Dialog Ipotis (Berlin, Diss. 1887) 31.

Zu Cap. 41.

Vgl. Petrus Comestor, Historia Scholastica, Lib. II Machabaeorum 16 (Migne, Patrologia, Ser. lat. CIIC 1531):

Statuit populus in foro solidam columnam lapidis Numidici viginti prope pedum, quae et Julia dicta est. Centesimo autem die ante mortem ejus [i. e. Caesaris] cecidit fulmen super statuam ejus in foro, et de nomine ejus super scripto C litteram capitalem abrupit. Nocte praecedente diem obitus ejus, fenestrae thalami ejus tanto cum strepitu apertae sunt, ut exsiliens a stratis ruituram domum aestimaret. Eadem die cum iret in Capitolium datae sunt ei litterae indices mortis imminentis. Qui dum referretur occisus, in manu ejus nondum solutae inventae sunt. Die sequenti apparuerunt tres soles in oriente, qui paulatim in unum corpus solare redacti sunt, significantes quod dominium Marci Lepidi et Marci Antonii et Augusti in monarchiam rediret, vel potius, quia notitia Trini Dei et unius toti orbi futura imminebat. Bos quoque arranti locutus est dicens: „In brevi magis desituros homines, quam frumenta."

Ebenfalls auf dieser Stelle des Petrus Comestor beruht Cap. 80 der Gesta Rom. ed. Dick, Cap. 97 ed. Oesterley. Vgl. auch Oesterleys Litteraturnachweise dazu.

Zu Cap. 43.

Vgl. Petrus Alfonsi, Disciplina clericalis ed. Schmidt S. 45:

Quidam versificator versus praesentavit regi. Et laudavit rex ingenium suum jussitque, ut donum pro facto exposceret. Qui tale donum expostulat, ut se janitorem suae civitatis per mensem faceret, et acciperet ab omni gibboso denarium et scabioso denarium et monoculo denarium et impetiginoso denarium et hernioso denarium. Quod rex concessit et suo sigillo roboravit. Qui ministerio suscepto portae assedit et ministerium suum egit. Quadam die gibbosus bene cappatus cum baculo portam intravit. Cui versificator obvius denarium postulat, qui dare denegavit. Vim inferente versificatore, dum caputium de capite levat gibbosum monoculum deprehendit esse. Duos ergo denarios postulat a quo prius unum expetiit. Noluit dare. Retentus est. Non habens auxilium fugere voluit, sed per caputium retractus capite nudato apparuit scabiosus. Postulat ei tres denarios. Videns gibbosus neque fuga neque auxilio se posse defendi, coepit vi resistere, defendensque se nudatis brachiis apparuit habens impetiginem. Quartum vero denarium postulat. Cui defendenti cappam abstulit. Et cadente illo in terram, herniosum comperit. Quintum ergo denarium ab eo extorsit. Sic contigit, ut qui unum ultro dare noluit, quinque invitus dedit.

Die Erzählung steht auch in den Gesta Rom. ed. Dick Cap. 58, ed. Oesterley Cap. 157 nebst Litteraturnachweisen.

Zu Cap. 44.

Vgl. Boëtius, De Consolatione Philosophiae, III Metr. 12 (Migne, Patrologia, Ser. lat. LXIII 782):

Felix, qui potuit boni
Fontem visere lucidum:

Felix, qui potuit gravis
Terrae solvere vincula.
Quondam funera conjugis
Vates Threicius gemens
Postquam flebilibus modis
Silvas currere mobiles,
Amnes stare coëgerat,
Junxitque intrepidum latus
Saevis cerva leonibus,
Nec visum timuit lepus
Iam cantu placidum canem,
Cum flagrantior intima
Fervor pectoris ureret,
Nec qui cuncta subegerant,
Mulcerent dominum modi,
Immiteis superos quaerens,
Infernas adiit domos.
Illic blanda sonantibus
Chordis carmina temperans,
Quidquid praecipuis deae
Matris fontibus hauserat,
Quod luctus dabat impotens,
Quod luctum geminans amor,
Deflet, Taenara commovens,
Et dulci veniam prece
Umbrarum dominos rogat.
Stupet tergeminus novo
Captus carmine janitor,
Quae sontes agitant metu
Ultrices scelerum deae
Jam moestae lacrymis madent.
Non Ixionium caput
Velox praecipitat rota,
Et longa site perditus
Spernit flumina Tantalus.
Vultur dum satur est modis
Non traxit Tityi jecur.
Tandem „Vincimur“, arbiter
Umbrarum miserans ait.
„Donamus comitem viro
Emptam carmine conjugem:
Sed lex dona coërceat,
Ne, dum Tartara liquerit,
Fas sit lumina flectere.“
Quis legem det amantibus?

Major lex amor est sibi.
Heu! noctis prope terminos
Orpheus Euridicen suam
Vidit, perdidit, occidit.
Vos haec fabula respicit,
Quicunque in superum diem
Mentem ducere quaeritis.
Nam qui tartareum in specus
Victus lumina flexerit,
Quidquid praecipuum trahit,
Perdit, dum videt inferos.

Die Interpretatio, auf welche unser Capitel hinweist (*Boëtius et exponitor ejus*), umschreibt das Gedicht folgendermassen:

Ille est felix, qui potuit videre fontem luminosum boni, felix item qui potuit se expedire a laqueis corporis ponderosi. Olim Orpheus, poeta Thracius, deflens mortem suae uxoris, postquam carmine tristi coegit arbores motas currere et flumina stare immota, postquam eodem carmine cerva sociavit leonibus diris latus suum impavidum, neque lepus metuit canum aspectum, tunc placatum eodem carmine, cum flamma amoris ardentior consumeret interiora praecordia hujus vatis, nec carmina, quae vicerant omnia, pacarent auctorem suum, hic quaestus superos crudeles, penetravit aedes infernas. Illic componens cantus suos cum fidibus citharae blanda sonantibus promit gemens quidquid hauserat ex fontibus praestantibus divinae Calliopes, suae matris, et quidquid dolor effrenatus amorque dolorem duplicans suppeditabat, excitans aditum inferorum, oratuque suavi poscit veniam a principibus tenebrarum. Tum Cerberus ostiarius triceps, captus cantu inaudito, admiratur, Deae vindices criminum, quae timore concutiunt nocentes, tristes hument fletibus. Rota praeceps non rapit caput Ixionis, Tantalusque siti longa confectus temnit aquas. Vultur carmine satiatus non laniavit jecur Tityi. Denique tyrannus inferorum misertus dixit: „Superamur! Damus marito sociam uxorem acquisitam suo cantu. At conditio restringat munera; ne scilicet liceat illi convertere oculos, postquam egressus fuerit ex inferis.“ Quis imponat legem amantibus? Amor ipse sibi est major lex. Heu! non procul a finibus umbrarum Orpheus vix respexit suam uxorem Euridicen, cum illam amisit exstinctam. Haec fabula spectat vos, quicunque vultis attollere animum ad Deum supremum lumen: quicunque enim fatiscens converterit oculos ad infernas cavernas, hic dum respicit loca inferna, amittit quidquid habet praecipuum cogitationis.

Bei Valerius Maximus, auf den unser Text ebenfalls hinweist, kommt die Erzählung nicht vor.

Zu Cap. 45.

Vgl. Excerpta ex Senecae Rhetoris Controversiarum decem ›ris VI 3:

Mater nothi lecta pro parte. Lex: Major frater dividat patrimo-m, minor eligat. Altera: Liceat filium ex ancilla tollere. Thema. idam cum haberet legitimum filium, alium ex ancilla sustulit et de-sit. Major frater sic divisit, ut totum patrimonium ex una parte neret, ex altera nothi matrem. Minor elegit matrem et accusat fratrem cumscriptionis.

Die Geschichte steht auch in den Gesta Rom. ed. Dick p. 28 und 85, ed. Oesterley Cap. 90 nebst Litteraturnachweisen.

Zu Cap. 48.

Vgl. Valerius Maximus IX 12, 2:

Vix veri simile est in eripiendo spiritu idem gaudium potuisse od fulmen, et tamen idem valuit. Nuntiata enim clade, quae ad eum Trasimennum inciderat, altera mater, sospiti filio ad ipsam por-m facta obvia, in conplexu ejus expiravit, altera, cum falso mortis ii nuntio maesta domi sederet, ad primum conspectum redeuntis exani-ata est. Genus casus inusitatum! Quas dolor non extinxerat, laetitia nsumpsit. Sed minus miror, quod mulieres.

Zu Cap. 51.

Als Quelle wird Augustinus, De Civ. Dei angegeben, wo ich die Erzählung jedoch nicht gefunden habe. Wohl aber steht , jedoch viel kürzer und ohne den *secretarius*, bei dem eben-lls genannten Valerius Maximus I 1, Ext. 3, wo es von Dio-sius heisst:

Detracto etiam Jovi Olympio magni ponderis aureo amiculo, quo n tyrannus Gelo e manubiis Karthaginiensium ornaverat, injectoque laneo pallio dixit aestate grave esse aureum amiculum, hieme frigi-n, laneum autem ad utrumque tempus anni aptius. Idem Epidauri sculapio barbam auream demi iussit, quod adfirmaret non convenire rem Apollinem inberbem, ipsum barbatum conspici.

Die eigentliche Quelle unseres Tractatus ist diese Darstellung s Valerius Maximus zweifellos nicht.

Sehr abweichend ist eine Erzählung in den Gesta Rom., p. 8 in beiden Ausgaben nebst Litteraturnachweisen Oesterleys.

Die Verse am Schlusse des Kapitels kenne ich, etwas ab-eichend und als Prosa, nur aus Johannes Pauli, Schimpf und

Ernst Cap. 8: *Tempora mutantur, homines deteriorantur, et qui vult dicere veritatem, frangitur sibi caput.*

Zu Cap. 58.

Vgl. Vitae Patrum VIII (Migne, Patrologia, Ser. lat. LXXIII 1094):

Fuit autem is [sc. Didymus] orbus, ut qui, cum esset quatuor annos natus, oculos amiserit, ut ipse mihi narravit, et neque litteras didicit, neque ventitavit ad praeceptores. Habebat enim secundum naturam magistram firmam ac validam, propriam conscientiam. Tanta autem spiritalis cognitionis fuit exornatus gratia, ut revera impleretur in eo, quod scriptum est: Dominus illuminat caecos. Vetus enim et novum Testamentum interpretabatur ad verbum; dogmata autem subtiliter et tam strenue exponebat, ut omnes veteres scientia superarit.

Diese Darstellung stimmt zwar in zwei Punkten mit dem Inhalt unseres Kapitels überein, in der Blindheit und der Gelehrsamkeit des Didymus; allein das Uebrige fehlt hier, so dass dieser Text wohl nicht als die eigentliche Quelle unseres Kapitels anzusehen ist.

Zu Cap. 61.

Diese Ausführung scheint sich im Hexaëmeron des Ambrosius nicht zu finden. Der Aberglaube, um den es sich handelt, ist bekannt.

Zu Cap. 64.

Im Hexaëmeron habe ich nichts über diesen Vogel gefunden. Aber bekannt ist er aus dem Physiologus. Vgl. Lauchert, Geschichte des Physiologus (Strassburg 1889) S. 7 und Goldstaub und Wendriner, Ein tosco-venezianischer Bestiarius (Halle 1892), besonders S. 293.

Zu Cap. 65.

Ueber die Rätsel der Königin von Saba handelt W. Hertz, Zeitschr. f. deutsch. Altert. XXVII 1 f. Unter denselben findet sich eins, über das der in das zehnte Jahrh. n. Chr. gesetzte Midrasch zu den Sprüchen Salomos Folgendes berichtet (s. Hertz 4): Die Königin liess Knaben und Mädchen kommen, alle eines Aussehens, einer Grösse und mit denselben Gewändern bekleidet. Sie sagte (zu Salomo): „Scheide die männlichen

ERLANGER BEITRÄGE ZUR ENGLISCHEN PHILOLOGIE
UND
VERGLEICHENDEN LITTERATURGESCHICHTE.
HERAUSGEGEBEN VON
HERMANN VARNHAGEN.
XIV. HEFT.

TRACTATUS
DE
DIVERSIS HISTORIIS ROMANORUM
ET
QUIBUSDAM ALIIS.

VERFASST IN BOLOGNA i. J. 1326.

NACH EINER HANDSCHRIFT IN WOLFENBÜTTEL

HERAUSGEGEBEN
VON

SALOMON HERZSTEIN.

ERLANGEN.
VERLAG VON FR. JUNGE.
1893.

Aus diesem Georgios schöpften dann die Verfasser von zwei andern griechischen Weltchroniken des elften, bezw. zwölften Jahrhunderts die Erzählung, Georgios Kedrenos, welchem dann wieder der spanische Jesuit Johannes von Pineda (16. Jahrh.) dieselbe entnahm, und Michael Glykas (s. Hertz 19 und 28).

Im spätern Mittelalter ist die Königin von Saba dann als Sibylle in engen Zusammenhang mit der Legende vom Kreuzholze getreten. Aber die Rätsel fehlen in sämtlichen Darstellungen der Legende bis auf Calderon, welcher jedoch das Kinderrätsel nicht hat, obgleich sonst Johannes von Pineda seine Hauptquelle ist (s. Hertz 28).

Dagegen hat Hertz das Kinderrätsel — in Verbindung mit dem bis jetzt nur aus Calderon bekannten Blumenrätsel — in einem i. J. 1566 angefertigten Gobelin entdeckt, den er S. 1 folgendermassen beschreibt: „In einem üppigen Garten voll Blumen und Fruchtbäume ... sitzt rechts (vom Beschauer) ein König auf goldenem Throne ... Dem Throne gegenüber auf der linken Seite des Bildes steht eine gekrönte Frau ... Sie hält in der Linken einen Blumenstrauss, über dem eine Biene fliegt.... In der Mitte des Bildes unter einem Apfelbaum vor den ... Stufen des Thrones sind zwei gleich grosse Kinder beschäftigt, Aepfel aufzulesen, beide mit kurzen blonden Lockenhaaren, beide in gegürteten gelben Knabenröcken mit blauen Säumen, in weissen Strümpfen und gelben Schuhen. Das eine steht aufrecht und steckt einen Apfel in den Busen; das andere bückt sich und sammelt Aepfel in seinen wie eine Schürze aufgenommenen Rockschooss . . . Ueber und zwischen den Personen windet sich ein . . . Spruchband mit der Inschrift:

Bescheide mich, kinig, ob die blumen und kind
von art glich oder unglich sindt.

Des Königs Antwort lautet:

Die Bienn die rechte blum nicht spart,
Dieses kind zeigt an sin wiblich art.

Dabei deutet er mit der Linken auf das Kind, das die Aepfel im aufgehobenen Rocke sammelt."

Diese Darstellung des Kinderrätsels steht, wie Hertz 30 schon bemerkt, der oben erwähnten im Midrasch am nächsten. Aber es finden sich mehrere Unterschiede. Im Midrasch sind es mehrere Knaben und Mädchen, auf dem Gobelin nur ein Knabe und ein Mädchen. Im Midrasch handelt es sich um

Süsse und Backwerk, auf dem Gobelin um Aepfel; im Midrasch ieben die Knaben die Kleider auf, auf dem Gobelin die Mädchen.

In Beziehung auf die beiden ersten Punkte stimmt nun der Text unseres Tractatus mit der Darstellung auf dem Gobelin überein. In Beziehung auf den dritten Punkt jedoch stimmt derselbe zu dem Midrasch.

Das von Hertz vergeblich gesuchte Mittelglied zwischen dem Midrasch und der Darstellung auf dem Gobelin dürfte hiermit gefunden sein.

Um so interessanter wäre es zu erfahren, welches die Quelle unseres Kompilators war. Dass er direkt aus dem Midrasch geschöpft, ist kaum anzunehmen.

Zu Cap. 66.

Oesterley, Gesta Romanorum S. 260 kennzeichnet den Inhalt unseres Capitels durch die Worte: „Corvinus und der Gallier.“ Er hat dabei die Geschichte im Auge, über welche kurz die Periocha libri VII bei Livius berichtet:

M. Valerius tribunus militum Gallum, a quo provocatus erat, incidente galeae corvo et unguibus rostroque hostem infestante, occidit et ex eo Corvi nomen accepit.

Ausführlicher heisst es dann Liber VII 26:

Ubi cum stationibus quieti tempus tererent, Gallus processit magnitudine atque armis insignis, quatiensque scutum hasta cum silentium fecisset, provocat per interpretem unum ex Romanis, qui secum ferro decernat. M. erat Valerius tribunus militum adolescens, qui haud ingniorem eo decore se quam T. Manlium ratus, prius sciscitatus consulis voluntatem in medium armatus processit. Minus insigne certamen humanum numine interposito deorum factum: namque conserenti jam hanum Romano corvus repente in galea consedit, in hostem versus. Quod primo ut augurium caelo missum laetus accepit tribunus, precatus deinde: si divus, si diva esset, qui sibi praepetem misisset, volens propitius adesset. Dictu mirabile, tenuit non solum ales captam semel dem, sed, quotienscumque certamen initum est, levans se alis os oculosque hostis rostro et unguibus adpetit, donec territum prodigii talis visu mulisque simul ac mente turbatum Valerius obtruncat. Corvus ex conectu elatus orientem petit.

Valerius Maximus VIII 15, 5 berichtet kurz:

M. quoque Valerium duabus rebus insignibus di pariter atque cives eciosum reddiderunt, illi cum quodam Gallo conminus pugnanti corvum propugnatorem subicientes, hi tertium et vicesimum annum ingresso

consulatum largiti. Quorum alterum decus vetustae originis, optimi nominis gens, Corvini amplexa cognomen usurpat.

Bei Florus I 13, 20 heisst es, mit deutlichem Anklange an die Stelle aus der Periocha des VII. Buches des Livius:

Iterum Pomptino agro, cum in simili pugna Lucius Valerius, insidente galeae sacra alite adjutus, retulit spolia. Et inde Corvini.

Gellius, Noctes Atticae IX 11 erzählt:

Atque in eo tempore copiae Gallorum ingentes agrum Pomptinum insederant instruebanturque acies a consulibus de vi ac multitudine hostium satis agentibus. Dux interea Gallorum, vasta et ardua proceritate armisque auro praefulgentibus, grandia ingrediens et manu telum reciprocans incedebat perque contemptum et superbiam circumspiciens despiciensque omnia, venire jubet et congredi si quis pugnare secum ex omni Romano exercitu auderet. Tum Valerius tribunus, ceteris inter metum pudoremque ambiguis, impetrato prius a consulibus, ut in Gallum tam inaniter adrogantem pugnare sese permitterent, progreditur intrepide modesteque obviam; et congrediuntur et consistunt et conserebantur jam manus. Atque ibi vis quaedam divina fit: corvus repente inprovisus advolat et super galeam tribuni insistit atque inde in adversarii os atque oculos pugnare incipit; insilibat, obturbabat et unguibus manum laniabat et prospectum alis arcebat atque, ubi satis saevierat, revolabat in galeam tribuni. Sic tribunus, spectante utroque exercitu, et sua virtute nixus et opera alitis propugnatus, ducem hostium ferocissimum vicit interfecitque atque ob hanc causam cognomen habuit Corvinus.

Die Erzählung im Tractatus hat mit der obigen nur im Eingange Aehnlichkeit, während das Uebrige dort fehlt.

Zu Cap. 67.

Vgl. oben zu Cap. 4.

Zu Cap. 69.

Bezüglich der *Historiae regis Arcturi* gilt das oben zu Cap. 35 Gesagte.

Die Erzählung steht auch in den Gesta Rom. ed. Dick Cap. 17, ed. Oesterley Cap. 113. Litteraturnachweise hat Oesterley nicht.

Januarius 63.
Jesaias (Ysa) 37, 49.
Jesus s. Christus.
Joab 53.
Job 49.
Johannes 59.
Johannes Eleemosynarius 12.
Jojada 53.
Jonas 52.
Jonathan 54.
Juda 24, 64.
Judaei 17, 19, 35.
Julianus s. Caesar.
Jupiter 51.
Lazarus 56.
Levi 52.
Locrenses (Lacrenses) 2.
Lodovicus (Lodewicus) 55, 59.
Loth 40.
Lucas 53.
Magdalena 64.
Manrigeturius (M.' Curius) 11.
Maria 38, 69.
Maximus s. Valerius.
Medea 18.
Mercurius 51.
Micol 62.
Nathan 53.
Octavianus 38.
Oracius 23.
Orosius s, Erosius.
Orpheus 44.
Ovidius 10.
Pannonius 40.
Pantheon 63.
Papias (Papya) 14.
Parisii 55, 59.
Paulus 63.
Peloponnenses s. Polopinses.
Petrus 64.
Petrus Alphansus 21, 43.
Phintias (Physias) 8.
Pirus s. Pyrrhus.
Plato 14.
Polopinses (Peloponnenses) 3.
Pompejus 23.
Privinius 10.
Probianus 33.
Pyrrhus (Pirus) 5, 67.
Resecius 4.
Roma 10.
Romani 4, 9, 16, 18, 19, 23, 38, 4
62, 63, 65, 67.
Saba 65.
Salantus (Zaleucus) 2.
Salomo (Salamo) 53, 65.
Samnites 11.
Sancta Maria Rotunda 63.
Sanctus Germanus 59.
Sarracenus 33.
Saruias 53.
Saul 54, 62, 64.
Scipio s. Cypio.
Seneca 6, 7, 45, 50.
Sigibertus 28.
Tarentini s. Thyranti.
Thaddaeus 24.
Thamar 53.
Thomas 56.
Thymoteus 38.
Thyranti (Tarentini) 4.
Trajanus 9.
Urias 53.
Valerius Maximus 2, 3, 4, 8, 11
15, 44, 48, 51.
Vasazensis (Vasatensis) 28.
Virgilius 3.
Ysa s. Jesaias.
Zachaeus 53, 64.
Zaleucus s. Salantus.

ERLANGER BEITRÄGE ZUR ENGLISCHEN PHILOLOGIE
UND
VERGLEICHENDEN LITTERATURGESCHICHTE.
HERAUSGEGEBEN VON
HERMANN VARNHAGEN.
XIV. HEFT.

TRACTATUS
DE
DIVERSIS HISTORIIS ROMANORUM
ET
QUIBUSDAM ALIIS.

VERFASST IN BOLOGNA i. J. 1326.

NACH EINER HANDSCHRIFT IN WOLFENBÜTTEL

HERAUSGEGEBEN
VON

SALOMON HERZSTEIN.

ERLANGEN.
VERLAG VON FR. JUNGE.
1893.

ERLANGER BEITRÄGE

ZUR

ENGLISCHEN PHILOLOGIE

UND

VERGLEICHENDEN LITTERATURGESCHICHTE.

HERAUSGEGEBEN

VON

HERMANN VARNHAGEN.

XV.

THE PLEASANT COMODIE OF PATIENT GRISSILL.

ERLANGEN.

VERLAG VON FR. JUNGE.

1893.

THE
PLEASANT COMODIE
OF
PATIENT GRISSILL.

VON

HENRY CHETTLE, THOMAS DEKKER
UND
WILLIAM HAUGHTON.

NACH DEM DRUCKE VON 1603
HERAUSGEGEBEN
VON
GOTTLIEB HÜBSCH.

ERLANGEN.
VERLAG VON FR. JUNGE.
1893.

K. b. Hof- u. Univ.-Buchdruckerei von Fr. Junge (Junge & Sohn), Erlangen.

INHALT.

	Seite
Einleitung	VII
1. Die Quellenfrage	VII
2. Das Verhältnis des Dramas zu seinen Quellen	XXIII
3. Die Abfassungszeit	XXV
4. Die Verfasser	XXVI
5. Die Metrik	XXVI
6. Der alte Druck und Colliers Ausgabe	XXXIII
7. Die vorliegende Ausgabe	XXXIV
The Pleasant Comodie of Patient Grisfill	1
Anmerkungen	83
Index zu den wichtigeren Anmerkungen	102

Einleitung.

1. Die Quellenfrage.

Über die Erzählung von der geduldigen Griseldis, der letzten Novelle in Boccaccios Dekameron, hat, nachdem Reinhold Köhler mit einem trefflichen Artikel in der Realencyklopädie von Ersch und Gruber, Sect. I Bd. 91 S. 413 vorangegangen war, neuerdings Fr. v. Westenholz, Die Griseldis-Sage in der Literaturgeschichte (Heidelberg 1888) gehandelt.

Eine abschliessende Geschichte des Stoffes, die man in dem letzteren Buche zu finden glauben muss, bietet dasselbe nicht. Einmal ist das verarbeitete Material von Vollständigkeit weit entfernt[1]; der Verfasser kennt sich auf dem Gebiete der Sagenforschung nicht genügend aus und auf bibliographischem auch nicht. Dann sind die Untersuchungen über das Abhängigkeitsverhältnis der verschiedenen Bearbeitungen keineswegs mit der nötigen Sorgfalt angestellt worden, z. T. ganz unterblieben. Es kann dem Verfasser ferner der Vorwurf nicht erspart werden, dass er sich sein Material nicht immer mit der wünschenswerten Genauigkeit angesehen hat. Bisweilen hat ihn auch eine ungenügende Kenntnis der fremden Sprachen auf Abwege geführt.

[1] Nachträge dazu s. bei Varnhagen, Über eine Sammlung alter italienischer Drucke der Erlanger Universitätsbibliothek (Erlangen 1892) S. 39. — Als Verf. der deutschen Grisardis, die Ph. Strauch, Ztschr. f. deutsch. Altert. XXIX 433 dem Albrecht von Eyb zuschreiben wollte, hat derselbe Gelehrte ebd. XXXVI 241 f. den Erhard Gross nachgewiesen. Gegen jene Hypothese Strauchs vgl. übrigens auch M. Herrmann, Albrecht von Eyb und die Frühzeit des deutschen Humanismus (Berlin 1893) S. 301 f.

Über die Griseldis-Novelle auf englischem Boden handelt H. B. Wheatly in der Einleitung zu seiner Ausgabe der englischen Prosa (vgl. unten Nr. 3), Heft IV der Publikationen der Villon Society. Im Athenæum Nr. 3035 (26. Dez. 1885) heisst es darüber: *The fourth part contains The History of Patient Grisel, prefaced by some account of the Griselda literature, with special reference to the use made of the original story by Boccaccio, Petrarch, Chaucer, and Dekker.* Auf einer deutschen Bibliothek dürften sich die Publikationen der Villon Society nicht finden (besitzt doch sogar das British Museum ausser J. Paynes Boccaccio-Übersetzung nichts von denselben), und so ist mir Wheatlys Buch nicht erreichbar.

Eingeführt wurde die Erzählung in England, nicht lange nach der Entstehung der Novelle Boccaccios und der durch Petrarca vorgenommenen Umgiessung derselben in lateinische Form, durch Chaucer, der die letztere Bearbeitung der seinigen zu Grunde legte.

Von der Mitte des 16. Jahrhunderts an treten dann in England mehrere Bearbeitungen auf, die uns aber nicht alle erhalten sind.

1. Im J. 1565 erwirkte sich der Londoner Drucker Owen Rogers Druckerlaubnis für *A ballet intituled the songe of pacyent Gressell vnto her make.* Vgl. Hazlitt, Hand-Book 245.

In demselben Jahre wurden, wie Collier in seiner Ausgabe unseres Dramas, Introduction S. VIII berichtet, zwei Balladen *to the tune of pacyente Grissell* auf der Buchhändlerbörse eingetragen. Da das oben erwähnte Gedicht ausdrücklich als *songe* bezeichnet wird, wird man annehmen dürfen, dass es sich bei der erwähnten Melodie *(tune)* um die jenes *songe* handelte.

2. In dem nämlichen Jahre erwirkte sich ein anderer Londoner Drucker, T. Colwell, Druckerlaubnis für *The History of meke and pacyent Gresell.* Vgl. Hazlitt a. a. O. Dass diese *History* identisch ist mit der sofort unter Nr. 3 zu erwähnenden, wie Hazlitt annimmt, ist möglich, aber keineswegs sicher.

3. Eine Prosadarstellung, deren älteste erhaltene Ausgabe v. J. 1607 nach Hazlitt a. a. O. den Titel führt: *The Antient, True, and admirable History of Patient Grissel, a Poore Mans Daughter in France. Written in French, and now translated*

into English. *Printed by Edward All-de, 1607.* Der Drucker lebte in London. Wo sich ein Exemplar dieses Druckes findet, giebt Hazlitt nicht an. Das British Museum besitzt keines. Ob der oben erwähnte von Wheatly besorgte Abdruck auf dieser oder einer anderen Ausgabe beruht, vermag ich nicht zu sagen.

Von einer zweiten Ausgabe v. J. 1619 *(Printed by H. L. for William Lugger)* besass Heber zwei Exemplare; vgl. Bibliotheca Heberiana I Nr. 3142 und VIII Nr. 1005. Auch das Brit. Museum besitzt eines; vgl. den Catalogue of printed Books, s. v. Griselda. Diese Ausgabe ist in der Percy Society Vol. III Nr. XVIII S. 1 wiederabgedruckt worden.

Eine dritte Ausgabe ca. 1630 *(For W. Thackeray: London)* ist auf dem Brit. Museum; vgl. den Catalogue of printed Books.

Eine vierte Ausgabe v. J. 1663 besass Heber; vgl. Bibl. Heberiana IX, Nr. 1317.

Eine fünfte Ausgabe v. J. 1674 besitzt die Bodleiana in Oxford; vgl. Hazlitt, Hand-Book 245.

Eine sechste Ausgabe (London: *Printed by and for T. Norris*) wird von Hazlitt, Coll. and Notes I 192 um 1690 gesetzt.

Eine siebente Ausgabe, London 1703, verzeichnet Hazlitt, Coll. and Notes II 698. Ein Exemplar davon besass Quaritch; vgl. dessen General Catalogue 1887—88 S. 640 und dessen Rough List 103 S. 18.

Über eine Anzahl weiterer Ausgaben aus dem 18. Jahrh. auf dem Brit. Museum vgl. den Catalogue of printed Books a. a. O. Vgl. auch den Catalogue of the Library of the late John Duke of Roxburghe (London 1812) Nr. 6380.

4. Eine Ballade, deren Verfasser wahrscheinlich Thomas Deloney († ca. 1600; vgl. über ihn das Dict. of Nat. Biography XIV 327) ist. Wenigstens hat derselbe sie in seine Sammlung *The Garland of Good-Will* aufgenommen, die uns freilich, abgesehen von einem Bruchstücke einer Ausgabe von 1604, nur in einer viel späteren Ausgabe von 1678 erhalten und hiernach in Vol. XXX, Nr. XCII der Percy Society abgedruckt ist. Unser Text steht hier auf S. 82.

Eine Sonderausgabe dieser Griseldis-Ballade befindet sich in der Bibliothek von Henry Huth mit dem Titel: *A most pleasant Ballad of Patient Grissell. To the tune of The Brides Goodmorrow.* Vgl. Hazlitt, Coll. and Notes II 259, wo der Druck um 1600 gesetzt wird (Grosarts Katalog dieser Bibliothek ist

mir nicht erreichbar). Hiernach ist der Text in den *Ancient Ballads and Broadsides* (1867) S. 25 und für die Ballad Society in den *Roxburghe Ballads* II 269 abgedruckt.

Nach einer Ausgabe von 1619, die jetzt verschwunden zu sein scheint, ist die Ballade in der *Collection of Old Ballads* (1727) III 252 abgedruckt: vgl. Hales and Furnivall, Bishop Percy's Folio Manuscript III 421 u. 422.

Eine weitere Ausgabe v. J. 1640 besitzt das British Museum in den Roxburghe-Balladen: *A most excellent and vertuous Ballad of the Patient Grissell.* Vgl. den Catalogue of Books in the British Museum printed ... to the year 1640, S. 736.

Über andere Ausgaben vgl. die *Roxburghe Ballads* a. a. O.

Endlich findet sich eine handschriftliche Aufzeichnung in der Percy-Hs., abgedruckt in der erwähnten, von Hales und Furnivall besorgten Ausgabe dieser ganzen Hs. III 423.

5. Ein unternehmender Verleger, John Wright in London, druckte diese Ballade ebenfalls ab, schickte derselben aber zwei kurze Abschnitte in Prosa voraus, flickte ihr zwei ebensolche an und gab dem Ganzen einen etwas veränderten Titel *(The pleasant and sweet history of patient Grissell, shewing how she, from a poore mans daughter, came to be a great lady in France, being a patterne to all vertuous women)*, auf welchem er das Buch als *translated out of Italian* bezeichnete. Das British Museum besitzt eine in dem erwähnten Catalogue of Books 736 und in dem Catalogue of printed Books etwa in d. J. 1630 gesetzte Ausgabe, nach welcher der Text in der Percy Society Vol. III, Nr. XVIII S. 43 abgedruckt ist.

Eine Ausgabe von demselben Verleger v. J. 1640 verzeichnet Hazlitt, Coll. and Notes III 101. Doch scheint es nach Hazlitts Einleitung zu unserem Drama S. VII, dass die beiden Ausgaben identisch sind.

Die an dritter Stelle angeführte Prosadarstellung ist, nach der Angabe auf dem Titel, aus dem Französischen übersetzt. Unter den bekannten französischen Bearbeitungen findet sich jedoch keine, welche die Vorlage gewesen sein könnte. Mag es sich mit dieser Angabe des englischen Textes nun verhalten, wie es will, jedenfalls beruht der letztere, wenn auch nur indirekt, auf Petrarcas lateinischer Fassung, wie eine Vergleichung

cht ergiebt, wenngleich er im einzelnen einerseits bisweilen kürzt, andrerseits vielfach wortreicher gefasst und sonst erıitert ist.

Die Form des Namens der Heldin, *Grisel, Grissell,* ist dieselbe, e in der von Heinrich Steinhöwel herrührenden deutschen Übertzung, deren älteste datierte Ausgabe i. J. 1471 bei Zainer in ıgsburg gedruckt ist; vgl. über die Hss. und Ausgaben Goedeke, undrisz[2] I 364 u. 365 und über die Verfasserschaft Steinwels Strauch, Anz. f. d. Altert. XIV 249 und Allgem. deutsche ogr. XXXV 729.[1] Dieser Umstand legt die Vermutung nahe, ss der Engländer nach dieser deutschen Übersetzung geıeitet hat. Und in der That stimmt der englische Text an ıigen Stellen mit dem deutschen gegenüber dem lateinischen erein. Vgl. (ich citiere Petrarca nach dem Drucke Ulm, iner 1473, Steinhöwels Übersetzung nach dem Drucke Augsrg. Zainer 1471 und den englischen Text nach der Ausgabe der Percy Society):

Petrarca:	Steinhöwel:	Englische Prosa:
ıriseldis omnium que a (*gedruckt:* egra) pararentur ignara, ıactis que agenda ni erant, aquam e ıginquo fonte conuecıs, paternum limen rabat, vt expedita ıis aliis ad uisendam mini sui sponsam cum ellis comitibus proıaret. Dum Walterus ıitabundus incedens aque compellans noıe. . . . (S. 7).	Grisel was vnwissend aller der sachen die gegen ir beschachen vnd berait ir husz das sye mit anderen iunckfrowen ouch usz möcht gan ze sehen ires heren gemachel, als sye wasser het geholt von ainem feren brunnen vnd haim ylet begegnet ir der walther mit seinem volck vnd nennet sy bey irem namen (S. 5).	where the faire mayd Grisel, knowing nothing of that which hapned . . ., had made her house and selfe somwhat handsome, determining (with the rest of her neighbor virgins) to see this solemnity: at which instant arrived the Marquesse with all his gracious company, meeting with Grisel as shee was carrying two pitchers of water to her poore fathers house (S. 10 f.)

[1] Zu den alten Drucken trage ich einen von Quaritch, General alogue 1887—88 S. 723 beschriebenen, mit vielen Holzschnitten verenen (o. O. u. J.) nach. Quaritch setzt den Druck „circ. 1470". Da selbe aber das Vorwort enthält (*So ich aber von stätikait* etc.), das aus J. 1473 stammt (vgl. Strauch, Anz. f. deutsch. Altert. XIV 250), so an er frühestens diesem Jahre angehören.

Petrarca:	Steinhöwel:	Englische Prosa:
Senex . . . . tunicam eius hispidam et attritam senio abdita parue domus in parte seruauerat. Audito ergo non tam filie tacite redeuntis, quam comitum strepitu occurrit in limine et seminudam antiqua veste cooperuit (S. 16 f.).	Do er nun hort das volck zů seinem husz komen vnd sach sein tochter still schwigen vnd halb nackent mit in. Do sůcht er die böszen vnd vor alter zerrissen klaider seiner tochter, die er in ainem knüppfel behalten het, von der zeit als man sy hin weg fůrt, vnd lief seiner tochter entgegen dasz er sy do mit verdeken möcht (S. 14).	Janicola, acquainted with the hurliburly, came out to see what the matter was. And finding it was his daughter in her smocke, ... he quickly left them all unspoke unto, and ran in for those poore robes, which were formerly left in the house; with which hee quickly arayed her (S. 35).
	Die mit ir waren komen schieden wainend vnd trurig hin weg (S. 14).	in which amaze, not without some reprehension of fortune, and their lords cruelty, they left her to the poverty of the cell, and returned themselves to the glory of the palace (S. 35).

Aber andrerseits stimmt der englische Text an einigen Stellen mit dem lateinischen gegen den deutschen überein. Vgl.:

Petrarca:	Steinhöwel:	Englische Prosa:
Vnum vos michi uersa vice promittite ac seruate (S. 5).	So wil ich herwider vmb das ir mir och verhaissen vnd halten wöllen (S. 3).	Only one thing I request at your hands (S. 6).
Comes de Panico (S. 11), Panicius comes (S. 17).	graff von pauincz (S. 9 und 14).	Countesse of Paniche (S. 26 u. 36), the Earle of Paniche (S. 36).
Germanumque simul suum annum iam septimum agentem ducens (S. 15).		For amongst the rest, there was a young lord, not fully eight yeere old (S. 29).
Noue coniugi volens cedo, que tibi vtinam felix adueniat (S. 16).		As for your new spouse, God grant her many daies of comfort (S. 30).

Es ist also zu schliessen, dass der englische Bearbeiter ıtweder selbst sowohl den lateinischen als den deutschen Text ·nutzt oder aber nach einer unbekannten Vorlage gearbeitet ıt, welche ihrerseits auf dem lateinischen und dem deutschen exte beruhte. Dass, wenn letzteres der Fall, dies ein fran-sischer Text war, ist wenig wahrscheinlich, wenn man be-nkt, dass zwar französische Volksbücher ins Deutsche übersetzt ıd, mir aber aus der damaligen Zeit kein Fall bekannt ist, ı ein deutsches Volksbuch ins Französische übertragen wäre.

Der Verfasser der englischen Prosadarstellung, bzw. der ihrer ·rlage, wird zuerst die deutsche Übersetzung in die Hand kommen haben — deutsche Volksbücher sind ja auch sonst ch England gewandert. Am Eingange wie am Schlusse der-lben fand er den Hinweis auf die *Epiſtel Franciſci Petrarche*, ıs ihn veranlasste, sich auch letzteren Text zu verschaffen.

Bezüglich der Quelle der Ballade muss man aus der ımensform *Grissell* schliessen, dass die Ballade entweder f der eben besprochenen englischen Prosa oder auf Stein-wels deutschem Texte beruht — dass etwa umgekehrt die llade die nächste Quelle der englischen Prosa wäre, ist egen der vielen der Ballade gegenüber den beiden anderen arstellungen eigentümlichen Züge (vgl. unten S. XIV) unmöglich. ın findet sich ein der englischen Prosa und der Ballade gemein-ımer Zug bei Steinhöwel — und auch bei Petrarca — nicht. ach der Geburt des zweiten Kindes, eines Sohnes, bzw. in r Ballade der Zwillinge, findet ein grosses Fest statt. In r Prosa heisst es: *The joy whereof led the whole country into e house of praier and thanksgiving, and brought them home aine by cresset-light and bonfires* (S. 21 f.). Die Ballade er-hlt (ich citiere stets nach dem Texte der Ballad Society):

Great royall feasting was at these childrens christnings,
And princely triumph made;
Sixe weekes together al nobles that came thither
Were entertaind and staid (71 f.).

In der Prosa also begiebt sich das Volk im ganzen Lande die Kirche und feiert das Ereignis darauf durch Fackelzug d Freudenfeuer. In der Ballade findet bei Gelegenheit der ufe ein Fest am Hofe statt, das sechs Wochen dauert. Beiden xten ist also gemein, dass sie bei derselben Gelegenheit ein st stattfinden lassen, wovon Steinhöwel ebensowenig etwas

weiss, wie Petrarca. Letzterer berichtet nur von der *leticia patris ingens atque omnium amicorum* (S. 12) und ersterer von der *groffen fröden des vaters vnd aller frund vnd des volckes.* Man wird daraus schliessen dürfen, dass die Ballade auf der englischen Prosa beruht, gegen welchen Schluss auch sonst nichts spricht.

Die Ballade behandelt den Stoff ziemlich frei und weicht besonders in folgenden Punkten von der Prosadarstellung ab: Der Marquesse wird nicht erst durch die Bitten seiner Unterthanen zum Heiraten veranlasst; bei einem Jagdausfluge sieht er ein armes Mädchen, das ihm gefällt und um das er sofort wirbt. — Von dem Vater Grissells, Janicola, ist nirgends die Rede. — Eine der Grissell feindliche Partei ist wirklich am Hofe vorhanden, und der Marquesse wird durch dieselbe veranlasst, das geduldige Herz seiner Frau zu prüfen. Dabei leitet ihn die Absicht, das Mitleid seiner Unterthanen zu ihren Gunsten zu erregen. — Grissell kommt mit Zwillingen nieder. — Die Kinder werden kurz nach ihrer Geburt der Mutter entrissen, während dies in der Prosadarstellung erst geschieht, nachdem dieselben entwöhnt sind. — Grissell wird kurz nach der Verstossung der Kinder ebenfalls verstossen, während dies in der Prosa erst nach *some dozen years* (S. 28) geschieht. — Der Marquesse entschliesst sich erst, nachdem Grissell fünfzehn Jahre daheim war, dazu, eine andere Frau zu nehmen; in der Prosadarstellung kündigt er ihr diesen Entschluss schon bei der Verstossung an, und derselbe soll kurze Zeit nachher zur Ausführung gebracht werden.

Der unter 5) angeführte Text unterscheidet sich, wie oben erwähnt, von dem vorhergehenden nur durch die Hinzufügung der Einleitung und des Schlusses in Prosa. Diese hinzugefügten Kapitel beruhen (mit Ausnahme des letzten, betitelt: *The authors perswasion to all women in generall*) auf der oben besprochenen Prosadarstellung, wenngleich der Text sehr zusammengezogen und auch sonst frei behandelt ist. Vgl.:

Prosa:	Ballade:
Betweene the mountaines of Italy and France, towards the south, lyes the territory of Salus, ... there lived not long since a nobleman of	In the countrey of Salusa, which lyeth neere Italy and France, there lived a noble and wealthy prince, named Gualter, Marquesse and Lord

Prosa:	Ballade:
great hope and expectation, lord of the country, by name, Gualter, Marquesse of Saluss (S. 3).	of Salusa, a man of such vertues that the world did ring of (S. 45).
His delight was in hunting and hawking (S. 4).	From his youth his onely exercise was hunting (S. 45).
All this while the Marquesse continued his hunting; and as he had accustomed, resorted much to a poore country village not farre from Salusse, where there dwelt as poore a countriman, named Janicole, overworne in yeares (S. 8).	Nere to the famous city of Saluse, was a poor village named Clue, in the way going to a great and spacious forrest, where the noble Marquesse used daily his pleasure in hunting: . . . . . there was an old man named Janicola (S. 46).
The poore Janicola was advanced to the councell, and made governor of his palace (S. 42).	The Marquesse . . . made her father one of his coumsel, and governour of his palace (S. 58).
Grisel lasted thirty yeares after him (S. 42).	The noble Marquesse, and his faire Grissell, lived almost thirty yeeres (S. 58).

Was nun unser Drama betrifft, so ist für dasselbe zunächst zweifellos die Ballade benützt worden, wie daraus hervorgeht, dass von den dieser eigentümlichen Zügen die folgenden sich im Drama wiederfinden: Eine der Grissell feindliche Partei ist wirklich am Hofe vorhanden. — Die Prüfung war schon vor der Geburt der Kinder beschlossen; im Drama beginnt sie auch thatsächlich vor derselben. — Grissell kommt mit Zwillingen nieder.

Die Verstossung der Kinder und der Mutter, sowie die Absicht des Marquesse sich wieder zu verheiraten ist in der Ballade und im Drama allerdings verschieden beschrieben; jedoch steht auch hierin das Drama der Ballade weit näher als allen anderen Darstellungen. In der Ballade werden die Kinder kurz nach ihrer Geburt der Mutter entrissen und die Verstossung der letzteren folgt unmittelbar; im Drama wird nach der Entbindung Grissill mit ihren Kindern zu ihrem Vater heimgeschickt, wo ihr dann die Kinder entrissen werden. Nach der Ballade verweilt sie fünfzehn Jahre bei ihrem Vater; im Drama ist keine Zeit angegeben, doch muss dies ungefähr ebenso lange gedauert haben, da ja ihre Tochter, die sie auf den Armen heimgetragen hat, nun als vermeintliche Braut auftritt. In den

anderen Bearbeitungen (Petrarca, deutsche und englische Prosa) ist diese Episode ganz abweichend. Die Kinder werden hier erst weggenommen, nachdem sie entwöhnt sind; Grissell bleibt noch *some dozen years* (englische Prosa S. 28; ebenso Petrarca S. 14: *cum jam ab ortu filie duodecimus annus elapsus esset*) am Hofe und erhält dann gleich bei der Verstossung von dem Marquesse die Mitteilung, dass er sich demnächst mit einer anderen wieder vermählen werde.

Auch einige wörtliche Übereinstimmungen zwischen der Ballade und dem Drama sind vorhanden. Vgl. *Some did call her beggers brat* (41) und *call her beggers brat* (Drama 914). — Der Schluss der Ballade lautet:

> The chronicles of lasting fame
> Shall ever more extoll the name
> Of Patient Grissell, my most constant wife.

Vgl. damit im Drama 2517—18:

> In the booke of Fame
> All worldes in gold shall register her name,

wobei besonders auf den gleichen Reim *fame: name*, sowie darauf hingewiesen sei, dass die Worte in beiden Texten an derselben Stelle stehen.

Eine Verschiedenheit zwischen der Ballade und dem Drama ist in Beziehung auf die Form des Namens der Heldin vorhanden, indem dort *Grissell*, hier *Grissill* steht. Indessen beweist dies nichts gegen die Abhängigkeit des Dramas von der Ballade, da die Form *Grissill* ausschliesslich dem Drama eigen ist. Ausserdem aber scheint es, dass die letztere Form erst bei der Drucklegung i. J. 1603 oder nicht lange vorher in das Stück gekommen ist, während sie ursprünglich *Grissell*, wie in der Ballade, gelautet hat. Diese Form nämlich findet sich sowohl in dem Eintrage in Henslowes Kontobuche v. J. 1599 (vgl. unten S. XXVI) wie auch in dem in die Register der Londoner Buchhändlerbörse v. J. 1600 (vgl. unten S. XXV).

Diese Ausführungen lassen es als zweifellos erscheinen, dass das Drama die Ballade benutzt hat. Denn davon dass umgekehrt die Ballade auf dem Drama beruhe, kann keine Rede sein, da von der wesentlich erweiterten Handlung und den verschiedenen neuen Personen desselben sich hier keine Spur findet.

Aber die Ballade kann nicht die einzige Quelle des Dramas gewesen sein, da dasselbe vieles enthält, was in der Ballade fehlt, aber in den älteren Darstellungen vorhanden ist.

Mit Petrarca im Gegensatze zu Boccaccio stimmt das Drama in Beziehung auf Folgendes überein: Der Name des Vaters der Grissill hat dieselbe Form *Janicola* (einmal S. 5 *Janicolo*; doch scheint dies auf einem Druckfehler zu beruhen, da noch fünfzehn mal *Janicola* vorkommt), während Boccaccio *Giannucolo* hat. — Janicola erfährt erst am Tage der Werbung von dem Vorhaben des Markgrafen, während bei Boccaccio der Markgraf den Vater schon vorher kommen lässt und mit ihm verabredet, dass er Griselda zur Frau nehmen wolle.

Es ist nun die Frage, ob diese Züge direkt auf Petrarca zurückgehen oder auf die auf ihm beruhende englische Prosa. Man muss sich für das Letztere entscheiden, denn unser Drama steht an mehreren Stellen der englischen Prosa näher als Petrarcas Texte, ja weist z. T. wörtliche Anklänge an jenen auf. So heisst es bei Petrarca S. 10f.: *(Walterus) post paululum vnum suorum satellitum fidissimum sibi . . . ad vxorem misit.* Es wird also hier nur die Treue des Dieners erwähnt. In der englischen Prosa lautet die entsprechende Stelle (S. 18): (*The Marquesse*) *called a faithfull servant unto him; such a one as the poet*[1] *talks of, „propter fidem et taciturnitatem dilectum.“* Hier wird also neben der Treue noch die Verschwiegenheit besonders betont. Vgl. damit in unserem Drama V. 757f:

> Thy faith I oft haue tride, thy faith I credite,
> . . . . . .
> No babbling eccho ſits vpon thy lips,
> For ſilence euen in ſpeach, doth ſeale them vp.

Bei Petrarca entgegnet die Griseldis auf Walters Werbung (S. 8): *Ego, mi domine, tanto honore me indignam scio.* In der englischen Prosa sagt sie (S. 13): *My gracious lord, I am not ignorant of your greatnesse, and knowe mine owne basenesse: there is no worth in me to be your servant, therefore there can be no desert to be your wife.* Vgl. hiermit im Drama V. 321f.:

[1] Welchen Dichter der Verfasser hier im Auge hat, vermag ich nicht zu sagen.

Oh my gracious Lord,
Humble not your high ſtate to my lowe birth,
Who am not worthy to be held your ſlaue,
Much leſſe your wife.

Es fragt sich weiter, ob die Verfasser des Dramas ausser der Ballade und der englischen Prosa auch noch Boccaccios Darstellung benutzt haben. Westenholz hat diese Frage bejaht. Er sagt darüber (S. 89 f.): „Die wichtigste Abweichung (des Dramas) gegenüber Petrarca und den meisten seiner Nachfolger bildet geradezu den Angelpunkt der Handlung in diesem Stücke. Nicht um eine Prüfung nämlich handelt es sich hier, welche der Markgraf, um sich von der Liebe seiner Gattin zu überzeugen, vornimmt, sondern um ein untrügliches Experiment, ein Mittel zur Zähmung aller Frauen. Der Markgraf spricht die Absicht selbst am Schlusse in den Worten aus: 'Ehemänner, welche danach streben ihre Frauen zahm zu machen, müssen sie biegen, so lange sie eines Zaumes bedürfen, dann werden sie sich alle als Grissils erweisen, voll Geduld und voller Liebe.' Wir sind einer solchen Fassung der Geschichte schon einmal begegnet; es war Boccaccio selbst, der einen ähnlichen, zu dem vorausgegangenen Teile seiner Erzählung wenig passenden Plan seinem Markgrafen am Schlusse in den Mund legte. Ich halte diese Übereinstimmung für zu auffallend, als dass ich mit R. Köhler dieses Drama auf Petrarcas Dichtung zurückführen möchte. Ich glaube vielmehr, dass die Verfasser unseres Stückes die Novelle des Decamerone, wenn auch wohl nicht im Original, ihrer Bearbeitung zu Grunde gelegt haben."

Sehen wir uns zunächst die Stelle bei Boccaccio an, welche Westenholz hier im Auge hat. Sie lautet (vgl. auch S. 15 bei ihm): *Tempo è omai . . . che coloro li quali me hanno reputato crudele et iniquo e bestiale, conoscano che ciò che io faceva, ad antiveduto fine operava, vogliendo a te insegnar d'esser moglie, et a loro di saperla torre e tenere, et a me partorire perpetua quiete, mentre teco a vivere avessi.*

Vergleicht man diese Worte mit dem, was Westenholz oben sagt, so ergiebt sich, dass der Markgraf bei Boccaccio allerdings behauptet, nach einem bestimmten Plane gehandelt zu haben; aber davon dass es sich dabei um „ein Mittel zur Zähmung aller Frauen" gehandelt habe, steht nicht eine

Silbe da, und kann auch nicht dastehn, da es sich in der Novelle gar nicht um eine „Zähmung“ handelt. Denn eine „Zähmung“ setzt doch voraus, dass das Objekt derselben wild, widerspenstig ist. Der Markgraf sagt nur, er wolle ihre Geduld prüfen (*provare la pazienza di lei — fare l'ultima prova della sofferenza di costei*) und weiter nichts.

Ebenso unrichtig ist die Behauptung, dass es sich im englischen Drama nicht um eine „Prüfung“ der Grissill, sondern um „ein Mittel zur Zähmung aller Frauen“ handle. Der negative Teil dieser Behauptung ist absolut falsch, und der positive, soweit es sich um das Verhältnis des Markgrafen zur Grissill handelt — welches, wie der Zusammenhang erweist, Westenholz hier im Auge gehabt hat — nicht minder. Ganz ebenso wie bei Boccaccio, Petrarca etc. hat hier der Markgraf nur die Absicht, die Geduld und Liebe der Grissill zu prüfen: *Yet is my bosome burnt vp with desires, To trie my Grissils patience* (774 f.). — *I by them will prooue, My Grissils patience better, and her loue* (1288 f.). — *Yet will I . . . try . . . Grissils constancy* (1648 f.). — *I came to try a seruant and a wife* (1863).

Eine Stelle freilich scheint dem zu widersprechen. V. 2159 f. sagt der Markgraf:

> Tut, tut, ile haue my will and tame her pride,
> Ile make her be a seruant to my bride.
> Iulia, Ile bridle her.

Aber er spricht hier zu Julia, welche für Grissill gebeten hatte (*vex not poore Griffill more*). Diese war in seinen Plan ja nicht eingeweiht, weshalb er ihr gegenüber sein Verhalten anders motivieren musste.

An anderen Stellen, wo der Markgraf von *tame* und *tame a shrew* spricht, hat er nie die Grissill, sondern stets den Sir Owen und die Gwenthian im Auge. Nachdem er an der oben angeführten Stelle (1288 f.) erklärt hat, die Geduld und Liebe der Grissill weiter prüfen zu wollen — welche Worte als beiseite gesprochen angesehen werden müssen, da die Anwesenden in seinen Plan nicht einweiht sind — sagt er zu Sir Owen — in Beziehung auf die Weidenruten, die dieser und er selbst, für sich, abgeschnitten:

> Reserue those wandes, these three Ile beare away.
> When I require them backe, then will I shew
> How easily a man may tame a shrew (1291 f.).

D. h. der Markgraf will dem Sir Owen an den Weidenruten — nicht etwa durch seine Behandlung der Grissill — vorbildlich zeigen, wie leicht es ist eine Widerspenstige zu zähmen, wenn man nämlich das Zähmen zur rechten Zeit unternimmt.

Dementsprechend ist auch die Stelle zu verstehen, an welcher der Markgraf dem Sir Owen das Rätsel löst, welches er ihm durch die Weidenruten aufgegeben hatte. Es ist dies dieselbe Stelle, welche Westenholz oben als Argument dafür hat dienen müssen, dass es dem Markgrafen in dem ganzen Stücke nicht darauf ankomme, die Grissill zu prüfen, sondern durch seine Behandlung derselben „ein Mittel zur Zähmung aller Frauen" vorzuführen. Westenholz hat, weil er der Meinung ist, dass das englische *before* „so lange" bedeute[1] — er giebt es so wieder (vgl. oben S. XVIII) — und sich weder über den Gedankenzusammenhang an dieser Stelle noch über den Inhalt des ganzen Stückes genügende Klarheit verschafft hat, diese Verse gänzlich missverstanden. Sie lauten (der Marquesse spricht zu Sir Owen; ich ändere die Interpunktion etwas):

I tride my Griffils patience when twas greene,
Like a young Osier, and I moulded it
Like waxe to all impreſſions. Married men
That long to tame their wiues muſt curbe them in,
Before they need a bridle, then they'll prooue
All Griffils, full of patience, full of loue (2552 f.).

Zum Verständnisse dieser Verse ist daran zu erinnern, dass neben den Prüfungen, welche der Marquesse der Grissill auferlegt, im Drama als Nebenhandlung der gänzlich missglückte Versuch Sir Owens einhergeht, die widerspenstige Gwenthian zu zähmen. Mit Rücksicht nun auf den glücklichen Ausgang seines eigenen Unternehmens und den Nichterfolg des Versuches des Sir Owen sagt der Marquesse, zugleich mit Beziehung auf die Weidenruten, zu letzterem (dies ist sein Gedankengang): „Ich habe die Geduld der Grissill auf die Probe gestellt, als sie (die Geduld) noch grün war, wie meine

[1] Ein anderes Missverständnis eines englischen Wortes ist dem Verf. auf S. 116 untergelaufen. Er belehrt dort den Leser, das englische Drama sei nur in zwei vollständigen „Handschriften" überliefert. Er hat den Ausdruck *copy* (= Exemplar) bei Collier S. VIII ff. missverstanden.

Weidenruten, die ich gebogen habe, als sie noch biegsam waren. Du aber hast den Versuch, die Gwenthian zu zähmen, zu spät unternommen, als sie schon unzähmbar war, wie deine Weidenruten jetzt unbiegsam sind.“ Und nun fährt er fort, indem er dabei nicht sich selbst, für den es ja gar nichts zu zähmen gab, im Auge hat, sondern nur Fälle, in denen es sich, wie bei Sir Owen, um eine Widerspenstige handelt: „Ehemänner, welche ihre Frauen zähmen wollen, müssen sie beugen, bevor dieselben eines Zaumes bedürfen, d. h. in frühester Zeit; dann werden aus ihnen lauter so geduldige, liebevolle Wesen werden, wie die Grissill eines ist.“

An einer anderen Stelle seiner Schrift führt Westenholz noch ein weiteres Argument für seine Auffassung an, wenn er es auch nicht ausdrücklich als ein solches hinstellt. S. 104 f. sagt er: „(Sir Owen) beschwört den Markgrafen, entweder Grissill in Zukunft besser zu behandeln, oder ihm ein Mittel anzugeben, wie er auch seinerseits die Gattin zähmen könne.“ Im englischen Originale V. 1262 f. heisst es: *Pray, cozen Marqueffe, tag fome order in Griffill, or tedge fir Owen to may Gwenthians quiet and tame her.* Also von dem „auch seinerseits“ steht keine Silbe da.

Hiermit wird also das Hauptargument, das Westenholz für eine Benutzung von Boccaccios Novelle von seiten der Verfasser des englischen Dramas anführt, hinfällig.

Aber Westenholz bringt noch einige weitere Beweisgründe bei. S. 96 sagt er: „Wir erkennen leicht bei dem Markgrafen die charakteristischen Züge wieder, durch welche sich der Marchese des Boccaccio von dem des Petrarca unterschied: Ein starker Eigenwille . . . und ein ausgeprägter Leichtsinn“. Indessen zeigt sich dieser Eigenwille mehr oder weniger stark in allen Bearbeitungen, einschliesslich Petrarcas, denn der Markgraf lässt sich bei der Wahl seiner Frau und bei der Prüfung derselben nirgends beeinflussen. Von einem „ausgeprägten Leichtsinn“ desselben aber lässt sich in keiner Bearbeitung etwas finden, vielmehr sind alle seine Schritte als wohl überlegt dargestellt.

Ebenso unrichtig ist auch die weitere Behauptung von Westenholz a. a. O.: „Von den sanfteren Zügen, welche bei Petrarca . . . wohlthuend berührten, sehen wir hier nichts.“ Einmal

D. h. der Markgraf will dem Sir Owen an den Weidenruten — nicht etwa durch seine Behandlung der Grissill — vorbildlich zeigen, wie leicht es ist eine Widerspenstige zu zähmen, wenn man nämlich das Zähmen zur rechten Zeit unternimmt.

Dementsprechend ist auch die Stelle zu verstehen, an welcher der Markgraf dem Sir Owen das Rätsel löst, welches er ihm durch die Weidenruten aufgegeben hatte. Es ist dies dieselbe Stelle, welche Westenholz oben als Argument dafür hat dienen müssen, dass es dem Markgrafen in dem ganzen Stücke nicht darauf ankomme, die Grissill zu prüfen, sondern durch seine Behandlung derselben „ein Mittel zur Zähmung aller Frauen" vorzuführen. Westenholz hat, weil er der Meinung ist, dass das englische *before* „so lange" bedeute[1] — er giebt es so wieder (vgl. oben S. XVIII) — und sich weder über den Gedankenzusammenhang an dieser Stelle noch über den Inhalt des ganzen Stückes genügende Klarheit verschafft hat, diese Verse gänzlich missverstanden. Sie lauten (der Marquesse spricht zu Sir Owen; ich ändere die Interpunktion etwas):

I tride my Griſſils patience when twas greene,
Like a young Osier, and I moulded it
Like waxe to all impreſſions. Married men
That long to tame their wiues muſt curbe them in,
Before they need a bridle, then they'll prooue
All Griſſils, full of patience, full of loue (2552 f.).

Zum Verständnisse dieser Verse ist daran zu erinnern, dass neben den Prüfungen, welche der Marquesse der Grissill auferlegt, im Drama als Nebenhandlung der gänzlich missglückte Versuch Sir Owens einhergeht, die widerspenstige Gwenthian zu zähmen. Mit Rücksicht nun auf den glücklichen Ausgang seines eigenen Unternehmens und den Nichterfolg des Versuches des Sir Owen sagt der Marquesse, zugleich mit Beziehung auf die Weidenruten, zu letzterem (dies ist sein Gedankengang): „Ich habe die Geduld der Grissill auf die Probe gestellt, als sie (die Geduld) noch grün war, wie meine

[1] Ein anderes Missverständnis eines englischen Wortes ist dem Verf. auf S. 116 untergelaufen. Er belehrt dort den Leser, das englische Drama sei nur in zwei vollständigen „Handschriften" überliefert. Er hat den Ausdruck *copy* (= Exemplar) bei Collier S. VIII ff. missverstanden.

Weidenruten, die ich gebogen habe, als sie noch biegsam waren. Du aber hast den Versuch, die Gwenthian zu zähmen, zu spät unternommen, als sie schon unzähmbar war, wie deine Weidenruten jetzt unbiegsam sind.“ Und nun fährt er fort, indem er dabei nicht sich selbst, für den es ja gar nichts zu zähmen gab, im Auge hat, sondern nur Fälle, in denen es sich, wie bei Sir Owen, um eine Widerspenstige handelt: „Ehemänner, welche ihre Frauen zähmen wollen, müssen sie beugen, bevor dieselben eines Zaumes bedürfen, d. h. in frühester Zeit; dann werden aus ihnen lauter so geduldige, liebevolle Wesen werden, wie die Grissill eines ist.“

An einer anderen Stelle seiner Schrift führt Westenholz noch ein weiteres Argument für seine Auffassung an, wenn er es auch nicht ausdrücklich als ein solches hinstellt. S. 104 f. sagt er: „(Sir Owen) beschwört den Markgrafen, entweder Grissill in Zukunft besser zu behandeln, oder ihm ein Mittel anzugeben, wie er auch seinerseits die Gattin zähmen könne.“ Im englischen Originale V. 1262 f. heisst es: *Pray, cozen Marqueffe, tag fome order in Griffill, or tedge fir Owen to mag Gwenthians quiet and tame her.* Also von dem „auch seinerseits“ steht keine Silbe da.

Hiermit wird also das Hauptargument, das Westenholz für eine Benutzung von Boccaccios Novelle von seiten der Verfasser des englischen Dramas anführt, hinfällig.

Aber Westenholz bringt noch einige weitere Beweisgründe bei. S. 96 sagt er: „Wir erkennen leicht bei dem Markgrafen die charakteristischen Züge wieder, durch welche sich der Marchese des Boccaccio von dem des Petrarca unterschied: Ein starker Eigenwille . . . und ein ausgeprägter Leichtsinn“. Indessen zeigt sich dieser Eigenwille mehr oder weniger stark in allen Bearbeitungen, einschliesslich Petrarcas, denn der Markgraf lässt sich bei der Wahl seiner Frau und bei der Prüfung derselben nirgends beeinflussen. Von einem „ausgeprägten Leichtsinn“ desselben aber lässt sich in keiner Bearbeitung etwas finden, vielmehr sind alle seine Schritte als wohl überlegt dargestellt.

Ebenso unrichtig ist auch die weitere Behauptung von Westenholz a. a. O.: „Von den sanfteren Zügen, welche bei Petrarca . . . wohlthuend berührten, sehen wir hier nichts.“ Einmal

lischen Ballade, die aus der englischen Prosa geflossen ist. Vergleicht man nun die Erzählung in diesen beiden Quellen mit dem Drama, so ergiebt sich Folgendes.

Das Personenmaterial des Dramas ist durch den Markgrafen von Pavia, Mario, Lepido, Furio, Laureo und Babulo erweitert worden. Neu eingeführt sind eigentlich nur die beiden letzteren. Denn in dem Marquesse von Pavia, der uns als Bruder des Markgrafen entgegentritt, ist der *Counte of Paniche* wiederzuerkennen, mit dem zugleich die Rolle des vornehmen Ritters vereinigt ist, der den Markgrafen im Namen seiner Unterthanen zum Heiraten auffordert oder wenigstens an sein Versprechen dies zu thun erinnert. Mario und Lepido stellen die mit der Erhebung Grissills unzufriedene Hofpartei vor, von der in der Ballade die Rede ist, und Furio den treuen Diener. Neu sind also blos die Rollen des Laureo und des Babulo. In dem ersteren, dem Sohne Janicolas, einem armen Studenten, der aus Mangel an Mitteln von der Universität zurückgekehrt ist, soll wohl der Dünkel der Scholaren gegeisselt werden, die im praktischen Leben gar nicht zu gebrauchen sind. Babulo ist der Clown des Stückes, der mit seinen in der Rolle des Narren vorgebrachten derben Wahrheiten und praktischen Lebensansichten zu Laureo einen Gegensatz bildet und mit den beiden Nebenhandlungen dazu beiträgt, unserem Drama den Charakter eines Lustspiels, der durch den Gang der Haupthandlung sehr in Frage gestellt scheint, zu erhalten.

In der Haupthandlung lassen sich manche Abweichungen von den Quellen feststellen: Der Werbung geht eine Unterhaltung Grissills mit ihrem Vater voraus, in welcher er sie vor dem Marquesse warnt. — Die Werbung selbst beginnt der Marquesse in scherzhafter Weise, indem er Grissill fragt, welchen von den dreien, den Marquesse, Mario oder Lepido, sie als Mann bevorzuge. Nachdem die letzteren jegliche Absicht energisch abgelehnt haben, spricht er sich Grissill zu. — Sämtliche Angehörige Grissills werden sofort mit ihr an den Hof versetzt. — Die der Grissill feindliche Hofpartei wagt sich erst hervor, nachdem sie erfahren hat, dass Grissill in Ungnade gefallen ist. — Die Prüfung Grissills beginnt vor ihrer Entbindung und wird möglichst raffiniert betrieben. — Die Vertreibung der Angehörigen geht der Vertreibung Grissills

voraus. — Grissill wird mit den Kindern zu ihrem Vater geschickt, und es werden ihr dort erst die Kinder entrissen. — Grissill wird mit ihren Angehörigen wieder an den Hof zurückgerufen, um der neuen Braut Dienste zu leisten. — Die heimkehrenden Kinder werden als Sohn und Tochter des *Duke of Brandenburgh* bezeichnet.

Ganz neu ist die Einführung zweier Nebenhandlungen. Die eine hat die Abneigung Julias, der Schwester des Marquesse, gegen die Ehe und die Bemühungen ihrer Freier zum Gegenstande. In einem der letzteren, Emulo, wird die Prahlerei und die Sucht, möglichst viele, wenn auch unverdaute, Fremdwörter zu gebrauchen, verhöhnt. Die andere behandelt Sir Owens vergebliche Bemühungen, seine Gemahlin Gwenthian zu zähmen.

3. Die Abfassungszeit.

Wenn die oben angenommenen Beziehungen zwischen unserem Stücke und dem *Taming of a Shrew* (bzw. *T. of the Shrew*) und *Richard II.* als thatsächlich vorhanden anzusehen sind, so ist daraus zu schliessen, dass unser Stück frühestens i. J. 1594, bzw. 1593 entstanden sein kann. Einen terminus ad quem bietet das J. 1603, in welchem es gedruckt wurde. Dieser Zeitraum von zehn Jahren wird dadurch noch verkürzt, dass (vgl. Colliers Einleitung X) bereits am 28. März 1600 *The Plaie of Patient Grissell* auf der Londoner Buchhändlerbörse eingetragen wurde, und es kann wohl keinem Zweifel unterliegen, dass es sich hier um unser Stück handelt.

Verschiedene Umstände, auf die bereits Collier in seiner Ausgabe hingewiesen hat, deuten auf das Jahr 1599 hin. V. 2217 fragt Laureo den Babulo: *What wonders hast thou seene, which are not heere?* Worauf Babulo Z. 2220 f. antwortet: *What wonders? wonders not of nine daies, but 1599.* Der Ausdruck *wonder of nine daies* bedeutet *a subject of astonishment and gossip for a short time* (Cent. Dict. s. v. *wonder*). Babulo kalauert nun, indem er aus einem *wonder of nine daies* ein *wonder of 1599 daies* macht. Die Zahl 1599 wird doch zweifellos mit Rücksicht auf das laufende Jahr genommen sein und berechtigt also zu dem Schlusse, dass die Verfasser, als sie diesen Kalauer in ihr Stück aufnahmen, annahmen, dass dasselbe i. J. 1599 aufgeführt werden würde.

Es würde sich dann also dasselbe Jahr 1599 oder etwa das Ende von 1598 als wahrscheinliche Entstehungszeit ergeben.

Hierzu stimmt die bei Collier S. IX abgedruckte Quittung in Henslowes Kontobuche vom 19. Dezember 1599, lautend:

Received in earnest of Patient Grissell by us Tho. Dekker, Hen. Chettle and Willm. Hawton, the sume of 3li of good and lawfull money, by a note sent from Mr. Robt. Shaa[1]*: the 19th of December 1599.*

By me Henry Chettle
W. Haughton
Thomas Dekker.

4. Die Verfasser.

Auf dem Drucke von 1603 wird ein Verfasser nicht genannt. Nur aus der obigen Quittung weiss man, dass Henry Chettle, William Haughton und Thomas Dekker die Verfasser waren. Über dieselben vgl. das Dict. of National Biography.

Äussere Anhaltspunkte, um den Anteil eines jeden der drei Verfasser an dem Stücke festzustellen, bietet dasselbe nicht. Von einer Anwendung der *verse tests* kann man im vorliegenden Falle Ergebnisse von irgend welcher Sicherheit oder auch nur Wahrscheinlichkeit nicht erwarten, wenn man bedenkt, dass, wie schon erwähnt, fast die Hälfte des ganzen Stückes in Prosa geschrieben ist, dass es sich um nicht weniger als drei Dichter handelt und dass von zweien derselben (Chettle und Haughton) uns nur je ein einziges von dem Betreffenden allein verfasstes Drama überliefert ist (Chettles *Hoffman* und Haugthons *English-Men for my Money*) und noch obendrein das erstere in sehr verderbter Gestalt.

5. Die Metrik.

Das Drama ist fast zur Hälfte in Prosa verfasst, und zwar die beiden Nebenhandlungen und die mit der Haupthandlung verknüpften nebensächlichen Rollen, namentlich die des Babulo, während Furio sich zuweilen auch der gebundenen Rede bedient. Die eigentliche Haupthandlung — die Rollen des Marquesse, Janicolas, Laureos, Marios, Lepidos und der

[1] *Robert Shaa, or Shaw, was one of the temporary managers of the company of the Earl of Nottingham's players, and upon his authority and responsibility Henslowe paid the money to the three poets* (Collier, Introd. S. X).

ssill — ist ausschliesslich in Versen geschrieben. Das rsmass ist der Blankvers.

I. Silbenmessung.

1. Das *e* der Endung *es* der dritten Pers. Sing. Präs. Ind., Genitivs und des Plurals wird stets synkopiert, ausser h Zischlauten und nach *l* mit vorhergehendem Konsonanten.

Eingetreten ist die Synkope nach einem Zischlaute in *athes* 51, *deathes* 152 und *birthes* 2509.

Tritt beim Verbum für *es* die Endung *eth* ein, so ist die-be vollgemessen, nicht nur nach einem Zischlaute in *presseth* 1602, 1604, *pleaseth* 2273, *disperceth* 2318, sondern ch in *indureth* 2412 und *aileth* 2469.

2. a) Die Endung *est* der 2. Pers. Sing. Präs. kommt nur mal in *thou vexest* 862 bei vorangehendem Zischlaute voll-nessen vor. In den anderen Fällen *thou bowest* 1286, *thou rest* 1593, *thou takst* 1662, *thou prophanest* 1831, *thou feel'st* 2, *thou tak'st* 1872, im Präteritum *thou gau'st* 2495 etc. rd das *e* synkopiert und ist vielfach auch in der Schrift gefallen.

b) Die Superlativendung *est* ist stets vollgemessen; vgl. *atest* 272, *smallest* 798, *meanest* 834, 836, *highest* 863, *bitterest* 910, *gest* 1554.

Kontraktion liegt vor in *curioust* 1429.

Mit dem aus unbetontem *y* entstandenen *i* bildet *est* eine be in *costliest* 1020.

3. Die Komparativendung *er* ist stets vollgemessen; vgl. *eter* 763, *greater* 1009 etc.

4. a) Die Endung des schwachen Präteritums *ed* ist stets kopiert, ausgenommen in *supposed* 2504 und wenn der-ben ein *d* oder ein *t* vorangeht.

b) Auch die Endung *ed* des Part. Prät. ist meist synkopiert, genommen nach *d* oder *t*. Häufig wird sowohl beim Prä-itum als beim Part. Prät. in der Schrift das *e* apostrophiert er ausgelassen.

In vielen Fällen jedoch, namentlich bei adjektivisch ge-uchten Partizipien, findet sich *ed* vollgemessen; so *winged* 7, 8, *care-pined* 45, *feined* 46, *vnblemished* 130, *naked* und *ragged* 5, *aged* 230, 382, 2388, *despised* 276, 2419, 2420, *vnuexed* 5, *confused* 1096, *sealed* 1221, *blessed* 1413, 2392, *sacred* 1622,

adored 1718, *crisped* 1734, *accursed* 1774, *endeared* 2176, *wretched* 2251, 2305, *cursed* 2378, *wronged* 2502, *murd[e]red* 2565.

5. Die Endung *en* des Part. Prät. der starken Verba wird voll gemessen in *vntrodden* 36, *swolne* 884. Dagegen tritt Synkope ein — meist schon durch die Schrift angedeutet — in *driuen* 1605, 1618, *falne* 1840.

6. Die romanischen Ableitungssilben *iage, ian, ience, ient, ier, ion, ious* (*uous*), *ial* werden im Versinnern gewöhnlich einsilbig, selten zweisilbig gebraucht: am Ende jedoch fast nur zweisilbig.

Einsilbig im Versinnern:

iage: marriage 25, 767, 2156. — *ial: nuptials* 422. — *ience: patience* 1104, 1289, 1778, 2467, 2552, 2557, 2594, *obedience* 1798. — *ient: patient* 1065, 1652, 2333. — *ier: osier* 1268, 1671, 2553. — *ion: opinion* 29, 343, 1074, 1425, *promotion* 138, *affection* 285, 1008, *passions* 301, 1073, *Phisitions* 911, *correction* 996, *deiection* 1714, *satisfaction* 2187, *impressions* 2554. — *ious (uous): plentious* 195, *gracious (gratious)* 321, 332, 382, 816, 849, 1022, 1067, 1278, 1282, 1460, 1567, 1578, 1600, 1612, 2492, 2525, *engratious* 2389, *beautious* 851, 1279, 2416, 2478, *vertuous* 883, 1075, 1215, 1240, 1622, 2478, 2498, 2511, *impious* 1089, *lascinious* 1570, *pretious* 1809, *enuious* 2181.

Zweisilbig im Versinnern:

ian: Italians 1214. *ience: patience* 1076.

Zweisilbig am Versende:

iage: marriage: 62. — *ial: partiall* 1665. — *ience: patience* 846, 1093, 1101, 1682, 1777, 2296, 2497, 2618, *experience* 109. — *ient: patient* 981, 1075, 1709. — *ion: proportions* 22, *potion* 910, *minions* 1725, *commission* 1809, *confusion* 2521. — *ious* (*uous*): *vertuous* 883, *furious* 1639.

7. Silbenverschleifung.

a) In der Lautgruppe Kons. + *e* + *r* + Vokal wird das *e* sehr häufig verschleift: vgl. *conquering* 46, *beggerie* 219, *interest* 307, 2494, *intemperate* 410, *brauerie* 828, *flatterer* 902, 1102, *bitterest* 910, *euerie* 1010, 1427, 1741, 2189, 2230, *reuerence* 1026, *liuerie* 1520, *seuerall* 1716, *flattering* 1725, *soueraignte* 219.

Ausgefallen ist das *e* schon in der Schrift bei *flowry* 4, *proprest* 291, *watred* 977, *wandring* 978, *murdring* 1809, *vnmembred* 2191, *murdred* 2516.

Für *e* kann auch ein anderer Vokal stehen: *amorous* 51, 77, 318, *sanctuarie* 230, *memory* 1079.

Ausserdem erleiden noch Verschleifung, indem an Stelle des *r* ein anderer Konsonant tritt: *busines* 91, *simplicity* 1059, *Lepido* 2176, *wine-bellie* 2233.

b) In der Silbe *le* mit vorangehendem Konsonanten wird das *e* nie verschleift; vgl. *wrinkle* 57, *inseperable* 770 etc.

c) Folgt auf einen langen Vokal oder Diphthongen ein kurzer Vokal, so kann letzterer mit ersterem unter Einfluss des Versrhythmus verschmelzen; vgl. *being* 26, 130, 309, *power* 127, 2488, *shewers* 195, *angell* 218, *towards* 254, *doeing* 855, *flower* 2459, 2482.

d) Verschleifung des *i* in *spirits* 13 und *spirit* 2498 unter dem Einfluss des vorausgehenden *r*. Vollgemessen ist *spirit* in 2069.

e) Ausfall oder Verschleifung des intervokalen *v*, bzw. Ausfall des folgenden Vokals: *euen* 59, 250, 294, 760, 834, 836, 1664, 1829, *soeuer* 64, *nere* 131, 274, 308, 905, 1553, *heauen* 194, 790, 1534, 1600, 1726, *seauen* 202, *deuill* 218, 1523, *ore-take* 856, *ere* 1474, *driuen* 1605, 1618, *ore* 2488.

f) Elision des bestimmten Artikels ist in *the sunnes* 1724 anzunehmen.

g) Verschleifung des vokalischen Auslauts und Anlauts zweier Wörter: *manie a (an)* 334, 1706, 1708, 1712, 1731, *gently oh* 1835.

h) Verschleifung oder Elision von *to* in *to his* 863.

Elision in *t'inflame* 127.

i) Verkürzungen oder Verschleifungen von Hilfszeitwörtern und Fürwörtern. So finden wir: *s* oder *'s* für *is* in *whats* 213, 275, 332, 343, 985, 1096, *shee's* 312, 313, 359, 360, 878, 1240, 1434, 2180, 2254. *heere's* oder *heeres* 370, 861, 1268, 1472, 1533, 1576, 1849, *boy's* 1449, *where's* 1451, *tongue's* 1454, *hees* 1563, *he's* 1829, *there's*, *theres* 1589, 1590, *heart's* 1608, *that's* 829, 1672, *comfort's* 1740, *shoulder's* 2268.

s oder *'s* für *us* in *lets*, *let's* 72, 91, 154, 1671, 1745, 1782, 2531.

t oder *'t* für *it* in *tis* 3, 807, 812, 835, 844, 862, 920, 1445, 1540, 1664, 1786, 1854, 1879, 2073, 2273, 2426, *deuil't* 888, *ist* 242, 1421, *twas* 2562.

Ile für *I will* 68, 76, 78, 132, 292, 311, 331, 352, 356, 417, 775, 802, 827, 836, 843, 855, 879, 888, 894, 922, 1061,

1084, 1219, 1265, 1273, 1291, 1417, 1473, 1525, 1526, 1545, 1572, 1573, 1597, 1751, 1820, 1867, 2071, 2083, 2159, 2160, 2161, 2194, 2253, 2293, 2295, 2366, 2367, 2474.

Hee'll für *he will* 1834; *shee'll, sheele* für *she will* 309, 831, 854, 1488, 1611, 2564; *wee'll, weele* für *we will* 104, 173, 1594, 1599, 1616, 1744; *you'll, youle, yo'ule* für *you will* 55, 835, 868, 984, 2566; *they'le, theyle, they'll, theile* für *they will* 50, 810, 1485, 1535, 1540, 1545, 2556; *Ide* für *I would* 1618; *y'are* für *ye* oder *you are* 2565; *h'ad* = *he had* 30.

Verschleifungen sind noch anzunehmen in *thou art* 129, *I haue* 298, 334, 1651, 2386, *fellow is* 381, 2375, *we are* 387, 970, *I am* 787, 799, 895, 1065, 1869 (das zweite Mal), 1872, *in it* 918, *doe it* 922, *I had* 931, *gowne is* 1021, *doe I* 1083, *flower in* 2459.

8. Zerdehnung.

Von der Zerdehnung wird einige Male Gebrauch gemacht. Solche ist wohl anzunehmen in *fore-head* 1426, *worlds* 1555, *court* 2155, *gently* 2421, *seruants* 2440.

II. Wortbetonung.

1. Zweisilbige Wörter, die auf der ersten Silbe betont sind, lassen den Ton auf die letzte Silbe fallen:

a) Wörter romanischen Ursprungs: *exile* 1060 (früher überhaupt auf der letzten Silbe betont; vgl. Cent. Dict.), *office* 2155.

b) Wörter germanischen Ursprungs: *unto* 1806.

2. Der Ton fällt von der zweiten Silbe auf die erste:

a) Wörter romanischen Ursprungs: *apace* 154, *descant* 1013, *compleate* 2593. Die beiden letzten Wörter waren früher stets auf der ersten Silbe betont (vgl. Cent. Dict.).

b) Wörter germanischen Ursprungs: *outweare* 367, *upon* 880, *among* 2617.

3. Das dreisilbige Wort *Italy* 1214 hat wohl romanische Betonung. *Obdurate* 1533 hat hier, wie auch sonst oft (vgl. Cent. Dict.), den Accent auf der zweiten Silbe.

4. Der Nebenton trägt häufig eine Hebung; vgl. *alchimy* 9, *emperors* 14, *mockerie* 21 etc. und namentlich *payable* 1224 und *terrible* 1410.

Der weibliche Reim findet sich seltener: *rather: Father* 350/51 und 1847/48, *power: lower* 899/900, *treasure: pleasure* 1785/86, *relieue her: grieue her* 1865/66.

9. Enjambement.

Dasselbe wird nicht allzu häufig angewendet und ist meist unauffällig.

a) Trennung des Verbums von seinem Subjekt: 102/3, 134/35, 361/62, 865/66, 872/73, 1452/53, 1542/43, 1658/59, 1859/60, 2156/57, 2464/65.

b) Trennung des Objekts von seinem Verbum: 31/32, 216/17, 363/64, 775/76, 880/81, 885/86, 1614/15, 1737/38.

c) Trennung der Präposition vom Verbum: 229/30, 1733/34.

d) Trennung des Genitivs vom zugehörigen Substantiv: 72/73, 141/42, 1085/86, 1096/97, 1282/83, 1470/71, 1555/56, 2155/56, 2483/84, 2510/11, 2615/16.

e) Trennung des Hilfsverbums von seinem Verbum: 1467/68, 1476/77, 1617/18, 1631/32, 1847/48.

10. Allitteration.

Diese lässt sich in unserem Drama sehr häufig nachweisen, teils mag sie beabsichtigt, teils unbeabsichtigt sein: vgl. 7, 19, 27, 46, 65, 66, 71, 76, 78, 137, 151, 154, 221, 270 etc.

6. Der alte Druck und Colliers Ausgabe.

Das Stück ist uns nur in der Ausgabe von 1603 überliefert. Exemplare derselben sind sehr selten. Im J. 1841 befand sich nach der Angabe Colliers in der Einleitung seiner Ausgabe S. VIII f. kein Exemplar dieses Druckes im Britischen Museum, wohl aber in der Bodleiana. Ein anderes Exemplar war in dem Besitze des Herzogs von Devonshire, der ausserdem noch ein unvollständiges besass, das er dann Collier überliess. Jetzt befindet sich ein vollständiges Exemplar im Britischen Museum (Signatur: 161. a. 39). Aus der Bemerkung: *There appear to be only two copies extant* in dem oben S. X erwähnten Catalogue of Books in the Brit. Mus. printed to the year 1640 S. 736 muss man schliessen, dass das Exemplar des Britischen Museums nicht ein drittes, sondern mit dem ehemals im Besitze des Herzogs von Devonshire befindlichen identisch ist.

Im J. 1841 veröffentlichte Collier das Drama nach dem Exemplare des Herzogs von Devonshire für die Shakespeare

Society. Er hat die Orthographie und die Interpunktion durchgehends modernisiert, eine Anzahl verderbter oder vermeintlich verderbter Stellen zu bessern versucht, wobei er die ursprünglichen Lesarten in den beigefügten Anmerkungen nur z. T. angeführt hat. Sonderbarerweise hat er auch das entstellte Englisch der beiden Walliser an einigen Stellen zu berichtigen für gut befunden. Er hat ferner eine Einteilung in Akte und Scenen vorgenommen, die im alten Drucke gänzlich fehlt.

7. Die vorliegende Ausgabe.

Meine Ausgabe giebt den Text des alten Druckes getreu wieder. Nur offenbare Druckfehler sind gebessert worden. Auch die Interpunktion der alten Ausgabe habe ich möglichst beibehalten und bin von derselben nur da abgewichen, wo ich annahm, dass ein Druckversehen vorliegt, oder wo im Interesse der Deutlichkeit die Zufügung eines Interpunktionszeichens mir wünschenswert erschien. Jeder Zusatz, den ich gemacht, ist in eckige Klammern eingeschlossen und bei jeder sonstigen Besserung des Textes die Lesart des alten Druckes unter dem Texte verzeichnet worden.

Ich habe den alten Druck nicht selbst benutzen können. Meine Ausgabe beruht auf einer Vergleichung von Colliers Texte mit jenem, angefertigt von Mrs. Furnivall in London. Die sämtlichen Druckbogen wurden dann von derselben Dame und ausserdem die letzten noch einmal von Dr. Edward Eckstein Matthews in London mit dem Originale verglichen.

Die zahlreichen keltischen Stellen hat Herr Professor Dr. Zimmer in Greifswald, der hervorragende Kenner des Keltischen, zu erklären die grosse Freundlichkeit gehabt — bis auf zwei, die ihm unverständlich geblieben sind. Ich spreche demselben hiermit meinen ergebensten Dank aus.

Zu ganz besonderem Danke fühle ich mich Herrn Professor Dr. Varnhagen verpflichtet, der mir bei Anfertigung der vorliegenden Arbeit jederzeit mit Rat und That zur Seite gestanden hat.

THE PLEASANT COMODIE OF Patient Grisfill.

As it hath beene ſundrie times lately plaid bythe right honorable the Earle of Nottingham (Lord high Admirall) his ſeruants.

LONDON.
Imprinted for Henry Rocket, and are to be ſolde at the long Shop vnder S. Mildreds Church in the Poultry.
1603.

The pleafant Commœdye
of
Patient Grifsill.

Enter the Marqueffe, Pauia, Mario, Lepido, and huntfmen: all like Hunters. A noyfe of hornes within.

Marqueffe.

LOoke you fo ftrang[,] my hearts, to fee our limbes
Thus fuited in a Hunters liuery?
Oh tis a louely habite, when greene youth[,]
Like to the flowry bloffome of the spring,
5 Conformes his outward habite to his minde.
Looke how yon one eyd wagoner of heauen,
Hath by his horfes fiery winged hoofes,
Burft ope the melancholy Iayle of Night,
And with his gilt beames cunning Alchimy,
10 Turn'd al thefe cloudes to gold, who (with the winds)
Upon their mifty fhoulders bring in day:
Then fally not this morning with foule lookes,
But teach your Iocond fpirits to ply the Chafe,
For hunting is a fport for Emperors.
15 Pau. We know it is, and therefore doe not throw
On thefe your paftimes, a contracted brow.
How swift youths Bias runs to catch delights,
To me is not vnknowne: no brother Gualther,
When you were woo'd by vs to choofe a wife,
20 This day you vowed to wed: but now I fee,
Your promifes turne all to mockerie.
Lepi. This day your felf appointed to giue anfwere
To all thofe neighbour-Princes, who in loue

5 minde,] 16 brow,]

Offer their Daughters, Sifters, and Allies,
25 In marriage to your hand: yet for all this
The houre being come that calles you to your choyce[,]
You ſtand prepard for ſport and ſtart aſide:
To hunt poore deere when you ſhould ſeeke a Bride.
Marq. Nay come Mario[,] your opinion too,
30 H'ad neede of ten men's wit that goes to woe.
Ma. Firſt ſatisfie theſe Princes, who expect
Your gracious anſwere to their embaſſies,
Then may you freelie reuell: now you flie
Both from your owne vowes, & their amitie.
35 Marq. How much your iudgmens erre: who gets a wife
Muſt like a huntſman beate vntrodden pathes,
To gaine the flying preſence of his loue.
Looke how the yelping beagles ſpend their mouthes[,]
So Louers doe their ſighes: and as the deare,
40 Out-ſtrips the actiue hound, & oft turnes backe
To note the angrie viſage of her foe,
Who greedy to poſſeſſe ſo ſweet a pray,
Neuer giues ouer till he ceaze on her,
So fares it with coy dames, who great with ſcorne
45 Shew the care-pined hearts, that ſue to them[;]
Yet on that feined flight, (Loue conquering them)
They caſt an eye of longing backe againe,
As who would ſay, be not diſmaid with frownes,
For though our tongues ſpeake no: our hearts ſound yea:
50 Or if not ſo, before theile miſſe their louers,
Their ſweet breathes ſhal perfume the Amorous ayre
And braue them ſtill to run in beauties Chaſe:
Then can you blame me to be hunter like,
When I muſt get a wife? but be content,
55 So yo'ule ingage your faith by othe to vs,
Your willes ſhall anſwere mine, my liking yours,
And that no wrinckle on your cheekes ſhall ride,
This day the Marqueſſe vowes to chooſe a bride.
Pa. Euen by my honor,
Marq. Brother[,] be adviſ'd,
60 The importunitie of you and theſe,

46 flight,] *Coll.* 49 yea,]

Thrufts my free thoughts into the yoake of loue,
To grone vnder the loade of marriage.
Since then you throwe this burthen on my youth[,]
Sweare to me[,] whome foeuer my fancie choofe,
65 Of what difcent, beautie or birth fhe be,
Her you fhall like and loue as you loue me.
Pa. Now by my birth I fweare, wed whome you pleafe,
And Ile imbrace her with a brothers arme.
Lepi. Mario and my felfe to your faire choice,
70 Shall yeeld all dueties and true reuerence.
Marq. Your proteftations pleafe me Iollilie.
Lets ring a hunters peale, and in the eares
Of our fwift forreft Cittizens proclaime,
Defiance to their lightnes: our fports done,
75 The Venfon that we kill fhall feaft our bride,
If fhe proue bad, ile caft all blame on you,
But if fweet peace fucceede this amorous ftrife,
Ile fay my wit was beft to choofe a wife.

[Exeunt.

As they goe in, hornes found & hollowing within: that done, Enter Ianicolo, Griffil, and Babulo, with two baskets begun to be wrought.

Bab. Olde Mafter[,] heeres a morning able to make vs
80 worke tooth and naile (marrie then we muft haue victualls)[;] the Sun hath plaid boe peep in the element anie time thefe two houres, as I doe fome mornings whē you cal: what Babulo[,] fay you: heere Mafter[,] fay I[;] and then this eye opens, yet don is the moufe, lie ftill: what Babulo[,] fayes
85 Griffil, anone fay I, and then this eye lookes vp, yet downe I fnug againe: what Babulo[,] fay you againe, and then I ftart vp, and fee the Sunne, and then fneeze, and then fhake mine eares, and then rife, and then get my breakfaft, and then fal to worke, and then wafh my hands, and by this time
90 I am ready: heer's your bafket, and Griffill[,] heer's yours.
Ian. Fetch thine own Babulo, lets ply our bufines.
Bab. God fend me good lucke[,] Mafter.
Gri. Why Babulo, what's the matter?

---

62 marriage.] 71 Iollilie,] 73 forreft,]

Bab. God forgiue mee, I thinke I ſhall not eate a pecke
95 of ſalt: I ſhall not liue long ſure, I ſhould be a rich man
by right, for they neuer doe good deedes, but when they ſee
they muſt dye, and I haue now a monſtrous ſtomacke to
worke, becauſe I thinke I ſhall not liue long.

Ian. Goe foole, ceaſe this vaine talke and fall to worke.
100 Bab. Ile hamper ſome body if I dye, becauſe I am a
baſket maker.

[Exit.

Ian. Come Griffill, worke[,] ſweet girle, heere the warme Sunne
Will ſhine on vs, and when his fires begin,
Wee'll coole our ſweating browes in yonder ſhade.
105 Gri. Father, me thinkes it doth not fit a maide,
By ſitting thus in view, to draw mens eyes
To ſtare vpon her: might it pleaſe your age,
I could be more content to worke within.

Ian. Indeed my childe, mens eyes do now adaies,
110 Quickly take fire at the leaſt ſparke of beauty,
And if thoſe flames be quencht by chaſt diſdaine,
Then their inuenom'd tongues (alacke) doe ſtrike,
To wound her fame whoſe beauty they did like.

Gri. I will auoide their darts and worke within.
115 Ian. Thou needſt not, in a painted coate goes ſin,
And loues thoſe that loue pride; none lookes on thee,
Then keepe me companie: how much vnlike
Are thy deſires to manie of thy ſex?
How manie wantons in Saliuia,
120 Frowne like the ſullen night, when their faire faces
Are hid within doores: but got once abroad,
Like the proud Sun they ſpred their ſtaring beames.
They ſhine out to be ſeene, their looſe eyes tell,
That in their boſomes wantonnes doe dwell:
125 Thou canſt not doe ſo Griffill, for thy Sun,
Is but a Starre, thy Starre, a ſparke of fire,
Which hath no power t'inflame doting deſire:
Thy ſilkes are thrid-bare ruffets: all thy portion
Is but an honeſt name: that gon[,] thou art dead,
130 Though dead thou liu'ſt, that being vnblemiſhed.

102—103 *bis* vs *in eine Zeile gedruckt*] *Coll.*

Grif. If to die free from ſhame be nere to die,
Then Ile be crownd with immortallitie.
Ian. Pray God thou maiſt: yet childe[,] my iealous ſoule
Trembles through feares, ſo often as mine eyes
Sees our Duke court thee: and when to thine eares
He tunes sweet loue-ſongs: oh beware my Griffill[,]
He can prepare his way with gifts of golde,
Upon his breath, winged Promotion flies[.]
Oh my deare Girle[,] truſt not his ſorceries,
Did he not ſeeke the ſhipwracke of thy fame?
Whie ſhould he ſend his tailors to take meaſure
Of Griffils bodie: but as one ſhould ſay,
If thou wilt be the Marqueſſe concubine,
Thou ſhalt weare rich attires: but they that thinke,
With coſtly garments, ſins blacke face to hide,
Weare naked brauerie and ragged pride.
Grif. Good father[,] doe not ſhake your age with feares[.]
Although the Marqueſſe ſometimes viſit vs,
Yet all his words and deedes are like his birth,
Steept in true honor: but admit they were not,
Before my ſoule looke black with ſpeckled ſinne,
My hands ſhal make me pale deathes vnderling.
Ian. The muſick of thoſe words ſweetēs mine eares[.]
Come girle[,] lets faſter worke: time apace weares.

Enter Babulo with his worke.

Grif. Come Babulo[,] why haſt thou ſtaid ſo long?
Ba. Nay why are you ſo ſhort? Maſters[,] heeres monie I tooke (ſince I went) for a cradle: this yeare I thinke be leape yeare, for womē doe nothing but buy cradles, by my troth[,] I thinke the world is at an end, for as ſoone as we be borne we marrie: as ſoone as we marrie we get children, (by hooke or by crooke gotten they are)[:] children muſt haue cradles, and as ſoone as they are in them, they hop out of thē, for I haue ſeene little girls that yeſterday had ſcarce a hand to make them ready, the next day had worne wedding rings on their fingers, ſo that if the world doe not ende, we ſhall not liue one by another: baſket making as all other

152 vnderling,] 153 ſweetē] *Coll.* 156 ſhort,]

trades runs to decay, and ſhortly we ſhall not be worth a butten, for non in this cutting age ſowe true ſtitches, but taylers and ſhoomakers, & yet now and then they tread their
170 ſhooes a wrie too.

Ia. Let not thy tongue goe ſo: ſit downe to worke
And that our labour may not ſeeme to long,
Weele cunningly beguile it with a ſong.

Ba. Doe maſter[,] for thats honeſt couſonage.

The Song.

175 Song[.] Art thou poore[,] yet haſt thou golden Slumbers:
Oh ſweet content!
Art thou rich[,] yet is thy minde perplexed:
Oh punniſhment.
Doſt thou laugh to ſee how fooles are vexed
180 To ad to golden numbers, golden numbers:
O ſweet content, o ſweet etc.
Foole Worke apace, apace, apace, apace:
Honeſt labour beares a louely face,
Then hey noney, noney: hey noney, noney.
185 Canſt drinke the waters of the Criſped ſpring:
O ſweet content!
Swim'ſt thou in wealth, yet ſinck'ſt in thine owne teares.
O punniſhment.
Then hee that patiently wants burden beares.
190 No burden beares, but is a King, a King,
O ſweet content, etc.
Fool. Worke apace, apace, etc.

Enter Laureo.

Ba. Weep maſter, yonder comes your Sonne[.]

Ian. Laureo[,] my Sonne? oh heauen[,] let thy rich hand
195 Poure plentious ſhewers of bleſſing on his head.

Lau. Treble the number fall vppon your age.
Siſter?

Gri. Deare brother Laureo[,] welcome home.

Ba. Maſter Laureo (Ianiculaes ſonne)[,] welcome home, how doe the nine muſes, Pride, couetouſnes, enuie, ſloth,

177 perplexed?] 179 vexed?] 180 numbers.] 185 spring?] 189 wants,] 196 age,]

00 wrath, gluttonie and letcherie? you that are Schollers, read how they doe.

Lau. Muſes: theſe (foole) are the ſeauen deadly ſins.

Ba. Are they: Mas[,] me thinkes its better ſeruing thē, then your nine muſes, for they are ſtarke beggers.

05 Ian. Often I haue wiſht to ſee you heere.

Lau. It grieues me that you ſee me heere so ſoone.

Ian. Why Laureo[,] doſt thou grieue to ſee thy father,
Or doſt thou ſcorne me for my pouertie?

Ba. He needes not, for he lookes like poore Iohn himſelfe:
10 eight to a necke of Mutten, is not that your commons, & a Cue of breade?

Lau. Father[,] I grieue my young yeares to your age,
Should adde more ſorrowe.

Ian. Why ſonne[,] whats the matter?

Lau. That which to thinke on makes me desperate.
15 I that haue chargd my friends, and from my father
Puld more then he could ſpare: I that haue liud
Theſe nine yeares at the Uniuerſity,
Muſt now for this worlds deuill: this angell of golde,
Haue all theſe daies and nights to beggerie ſolde:
20 Through want of money, what I want I miſſe,
Who is more scorn'd then a poore ſcholler is?

Bab. Yes three things: Age, wiſdome, baſket makers.

Gri. Brothers[,] what meanes these words?

Lau. Oh I am mad.
To thinke how much a Scholler vndergoes,
25 And in the ende reapes nought but pennurie.
Father[,] I am inforced to leaue my booke,
Becauſe the ſtudie of my booke doth leaue me,
In the leane armes of lancke neceſſitie.
Hauing no ſhelter (ah me) but to flie
30 Into the ſanctuarie of your aged armes.

Bab. A trade, a trade, follow baſket-makeing, leaue bookes and turne block-head.

Ian. Peace foole: welcome my ſonne, thogh I am poore[,]
My loue ſhall not be ſo: goe daughter Griſſill,

---

205 heere,] 208 pouertie.] 209 himſelfe,] 216 ſpare,] 219 ſolde,] 225 th'ende] *Coll.* 233 foole,]

235 Fetch water from the ſpring to ſeeth our fiſh,
Which yeſter day I caught: the cheare is meane,
But be content; when I haue ſolde theſe Baſkets,
The monie ſhall be ſpent to bid thee welcome:
Griſſill make haſt, run and kindle fire.

[Exit Griſſill.

240 Ba. Goe Griſſill[:] Ile make fire, and ſcoure the kettle:
its a hard world when ſchollers eate fiſh vpon fleſh daies.

[Exit Ba.

Lau. Ist not a ſhame for me that am a man,
Nay more, a ſcholler[,] to endure ſuch neede,
That I muſt pray on him, whome I ſhould feede?
245 Ian. Nay grieue not Sonne, better haue felt worſe woe.
Come ſit by me[;] while I worke to get bread,
And Griſſill ſpin vs yearne to cloath our backs,
Thou ſhalt reade doctrine to vs for the soule.
Then what ſhall we there want? nothing my ſonne[,]
250 For when we ceaſe from worke[,] euen in that while,
My ſong ſhall charme griefes cares and care beguile.

Enter Griſſill running with a Pitcher.

Griſ. Father[,] as I was running to fetch water,
I ſaw the Marqueſſe with a gallant traine
Come riding towards vs. O ſee where they come.

Enter Marqueſſe, Pauia, Mario, Lepido, two Ladies and ſome other attendants.

255 Mar. See where my Griſſill, and her father is!
Me thinkes her beautie ſhining through thoſe weedes,
Seemes like a bright ſtarre in the ſullen night.
How louely pouertie dwels on her backe!
Did but the proud world note her as I doe,
260 She would caſt off rich robes, forſweare rich ſtate,
To cloth them in ſuch poore abiliments.
Father[,] good fortune ever bleſſe thine age.
Ian. All happines attend my gracious Lorde.

---

237 content,] 240 kettle,] 241 Exit. Ba:] 247 backs.] 248 soule,] 249 want.] 252 runaing]; *ebenso in der vorhergehenden Bühnenweisung. Coll.* 254 vs,] 255 is,] 256 for beautie] *Coll.* 258 backe,] 261 abiliments,]

Marq. And what wiſh you faire Maide?
Griſ. That your high thoughts
'o your contentment may be ſatisfied.
Mar. Thou wouldſt wiſh ſoe, knewſt thou for what I come.
Brother of Pauia[,] beholde this virgin,
Iario[,] Lepido[,] is ſhe not faire?
Pa. Brother[,] I haue not ſeene ſo meane a creature,
o full of beautie.
Mar. Were but Griffils birth
As worthie as her forme, ſhe might be held
A fit companion for the greateſt ſtate.
Lau. Oh blindnes, ſo that men may beautie finde,
They nere reſpect the beauties of the minde.
Marq. Father Ianicola[,] whats hee that ſpeake?
Ian. A poore deſpiſed ſcholler and my Sonne.
Mar. This is no time to holde diſpute with ſchollers.
Tell me in faith olde man[,] what doſt thou thinke,
Becauſe the Marqueſſe viſits thee ſo oft?
Ian. The will of Princes ſubiects muſt not ſerch,
Let it ſuffice, your grace is welcome hither.
Marq. And ile requite that welcome if I liue.
Griffill[,] ſuppoſe a man ſhould loue you dearely,
As I know ſome that doe, would you agree
To quittance true affection with the like?
Gri. None is ſo fond to fancie pouertie.
Mar. I ſay there is: come Lords[,] ſtand by my ſide,
Say brother[,] you are ſped and haue a wife,
Then giue vs leaue that are all Batchelers.
Now Griffil, eye vs well and giue your verdicte,
Which of vs three you holde the propreſt man.
Gri. I haue no ſkill to iudge proportions.
Marq. Nay then you ieſt, women haue eagles eyes,
To prie euen to the heart, and why not you?
Come, we ſtand fairely, freely speake your minde,
For by my birth, he whome thy choice ſhall bleſſe,
Shall be thy huſband.
Mar. What intends your grace?

264 thoughts.] 270 birth,] 282 liue,] 285 like.] 289 Batchelers,] 291 man,]

Lepi. My Lord[,] I haue vowed to leade a ſingle life.
Marq. A ſingle life? this cunning cannot ſerue.
300 Doe not I know you loue her[?] I haue heard
Your paſſions ſpent for her, your ſighes for her.
Mario to the wonder of her beautie,
Compiled a Sonnet.
Mar. I my Lord write ſonnets?
Marq. You did intreate me to intreate her father,
305 That you might haue his daughter to your wife.
Lep. To anie one I willingly reſigne,
All intereſt in her, which doth looke like mine.
Mar. My Lorde[,] I ſweare ſhe nere ſhall be my bride,
I hope ſheele ſweare ſo too[,] being thus denide.
310 Marq. Both of you turn'd Apoſtataes in loue,
Nay then Ile play the cryer: once, twice, thrice,
Speake or ſhee's gone els: no, ſince twill not be,
Since you are not for her, yet ſhee's for me.
Pau. What meane you Brother?
Marq. Faith[,] no more but this:
315 By loues moſt wondrous Metamorphoſis,
To turne this Maide into your Brothers wife.
Nay ſweet heart[,] looke not ſtrange[:] I doe not ieſt,
But to thine eares mine Amorous thoughts impart,
Gualter proteſts he loues thee with his heart.
320 Lau. The admiration of ſuch happines,
Makes me aſtoniſht.
Griſ. Oh my gracious Lord,
Humble not your high ſtate to my lowe birth,
Who am not worthy to be held your ſlaue,
Much leſſe your wife.
Marq. Griſlill[,] that ſhall ſuffice,
325 I count thee worthie: olde Ianicola,
Art thou content that I ſhall be thy Sonne?
Ian. I am vnworthy of ſo great a good.
Marq. Tuſh[,] tuſh[,] talke not of worth, in honeſt tearmes,
Tell me if I ſhall haue her? for by heauen[,]

---

298 life,] 299 ſerue,] 300 heard?] 301 ſighes for her.] 305 [illegible] his wife.] *Coll.* 307 mine,] 309 denide,] 316 wife.] 319 heart, 323 Whome not] *Coll.*

Unleſſe your free conſent alowe my choice,
To win ten kingdomes Ile not call her mine.
Whats thy Sonnes name?
Ian. Laureo[,] My gracious Lord.
Marq. Ile haue both your conſents: I tell ye Lords,
I haue wooed the virgin long, oh manie an houre,
Haue I bin glad to ſteale from all your eyes,
To come diſguiſ'd to her: I ſweare to you,
Beautie firſt made me loue, and vertue woe.
I lou'd her lowlynes, but when I tride
What vertues were intempled in her breſt,
My chaſt hart ſwore that ſhe ſhould be my bride[:]
Say Father, muſt I be forſworne or noe?
Ian. What to my Lord ſeemes beſt to me ſeemes ſo[.]
Marq. Laureo[,] whats your opinion?
Lau. Thus my Lorde.
If equall thoughts durſt both your ſtates conferre,
Her's is to lowe, and you to high for her.
Marq. What ſaies faire Griſſill now?
Griſ. This doth ſhe ſay,
As her olde Father yeeldes to your dread will,
So ſhe her fathers pleaſure muſt fulfill.
If olde Ianicola make Griſſill yours,
Griſſill muſt not deny, yet had ſhe rather
Be the poore Daughter ſtill of her poore Father.
Marq. Ile gild that pouertie, and make it ſhine,
With beames of dignitie: this baſe attire,
Theſe Ladies ſhall teare of, and decke thy beautie
In robes of honour, that the world may ſay,
Vertue and beautie was my bride to day.
Mar. This meane choice, will diſtaine your noblenes[.]
Marq. No more Mario[:] then it doth diſgrace
The Sunne to ſhine on me.
Lep. Shee's poore and baſe.
Marq. Shee's rich: for vertue beautifies her face.
Pau. What will ye world ſay when the trump of fame
Shall ſound your high birth with a beggers name?

---

337 woe,] 345 her,] 350 rather,]

Marq. The world ſtill lookes a ſquint, & I deride
His purblind iudgement; Griffill is my Bride.
365 Janicola, and Laureo: father, brother,
You and your Son[,] grac'd with our royall fauour,
Shall liue to outweare time in happines.

Enter Babulo.

Ba. Maſter[,] I haue made a good fire: ſirha Griffill, the fifhe [—]
370 Ian. Fall on thy knees thou foole: ſee heeres our duke[,]
Ba. I haue not offended him, therefore Ile not ducke and he were ten Dukes. Ile kneele to none but God and my Prince.
Lau. This is thy Prince, be ſilent Babulo!
375 Bab. Silence is a vertue, marie tis a dumbe vertue: I loue vertue that ſpeakes, and has a long tongue like a belweather, to leade other vertues after: if he be a Prince, I hope hee is not Prince ouer my tongue; snailes, wherefore come all theſe: Maſter[,] heeres not fifh enough for vs.
380 Sirha Griffill[,] the fire burnes out.
Marq. Tell me my loue[,] what pleaſant fellow is this?
Gri. My aged Fathers ſeruant[,] my gracious Lorde.
Bab. How, my loue: maſter[,] a worde to ye wife, ſeilliceet me[,] my loue.
385 Marq. Whats his name?
Bab. Babulo Sir is my name.
Marq. Why doſt thou tremble ſo? we are al thy friends.
Bab. Its hard ſir for this motley Ierkin, to find friendſhip with this fine doublet.
390 Marq. Ianicola[,] bring him to Court with thee.
Bab. You may be aſham'd to lay ſuch knauiſh burden vppon olde ages ſhoulders: but I ſee they are ſtooping a little, all crie downe with him: He ſhall not bring me ſir, ile carrie my ſelfe.
395 Marq. I pray thee doe, Ile haue thee liue at court.
Ba. I haue a better trade ſir, baſketmaking.
Marq. Griffill[,] I like thy mans ſimplicitie,

---

364 Bride,] 378 tonge,] 379 vs.] 385 name,] 395 court.] 396 baſketmaking,]

Still ſhall he be thy ſeruant[.] Babulo,
Griffill[,] thy miſtreſſe, now ſhall be my wife.
Bab. I thinke ſir[,] I am a fitter huſband for her.
Marq. Why ſhouldſt thou think [so?] I wil make her rich.
Bab. Thats al one ſir, beggers are fit for beggers, gētlefolkes for gētlefolkes: I am afraid y^t this wōder of ye rich louing ye poor, wil laſt but nine daies: old M.[,] bid this merrie gentlemā home to dinner, you ſhal haue a good diſh of fiſh ſir: & thank him for his good wil to your daughter Grif.[;] for ile be hāgd if he do not (as many rich cogging marchāts now a daies doe when they haue got what they would) giue her the belles, let her flye.
Gri. Oh beare my Lord with his intemperate tongue[.]
Marq. Griffill, I take delight to heare him talke.
Bab. I, I, y'oare beſt take mee vp for your foole: are not you he, that came ſpeaking ſo to Griffill heere? doe you remember how I knockt you once for offering to haue a licke at her lips?
Marq. I doe remember it and for thy paines,
A golden recompence ile giue to thee.
Bab. Why doe, and ile knock you as often as you liſt.
Marq. Griffill[,] this merrie fellow ſhall be mine,
But we forget our ſelues, the daie growes olde.
Come Lords[,] cheare vp your lookes & with faire smiles,
Grace our intended nuptials: time may come,
When all commaunding loue your hearts ſubdue,
The Marqueſſe may performe as much for you.

[Exeunt.

Enter Farneze, Vrcenze, and Rice meeting them running.

Far. Rice[,] how now man? whether art þ^u gallopping?
Ric. Faith euen to finde a full maunger: my teeth water till I be mounching, I haue bin at the Cutlers, to bid him bring away Sir Owens rapier, and I am ambling home thus fast, for feare I am driuen to faſt.
Vrc. But Sirha Rice, when's the day? will not thy maſter Sir Owen and Signior Emulo fight?

---

401 think, I] so *von Coll. eingesetzt.* 408 *Die Klammer steht im alten Drucke hinter* marchāts. 409 would,] 413 ſo? to Griffill heere,] 415 lips.]

Ric. No, for Signior Emulo has warn'd my Maſter to the court of Conſcience, and theres an order ſet downe, that the coward ſhall pay my Maſter good words weekelie, till the
435 debt of his choller be runne out.

Far. Excellent, but did not Emulo write a challenge to Sir Owen[?]

Rice. No[,] he ſent a terrible one, but hee gaue a ſexton of a Church a groate to write it, and hee ſet his marke to it,
440 for the gull can neither write nor reade.

Vrc. Ha ha, not write and reade? why[,] I haue ſeene him pul out a bundle of ſonnets writen, & read them to Ladies.

Far. He got thē by heart Vrcenze, & ſo deceiu'd the poor ſoules: as a gallant whome I know, cozens others: for my
445 briſke spagled babie will come into a Stationers ſhop, call for a ſtoole and a cuſhion, and then aſking for ſome greeke Poet, to him he falles, and there he grumbles God knowes what, but Ile be ſworne he knowes not ſo much as one Character of the tongue.

450 Ric. Why[,] then its greeke to him.

Far. Ha, ha, Emulo not write and read?

Ric. Not a letter and you would hang him.

Vrc. Then heele neuer be ſaued by his book.

Ric. No[,] nor by his good workes, for heele doe none.
455 Signiors both, I commend you to the ſkies, I commit you to God, adew.

Far. Nay ſweet Rice[,] a little more.

Ric. A little more will make me a great deale leſſe, houſe keeping you know is out of faſhion: unleſſe I ride poſt,
460 I kiſſe the poſt: in a worde ile tell you all, challenge was ſent, anſwered no fight, no kill, all friends, all fooles, Emulo coward, Sir Owen braue man, farewell, dinner, hungrie: little cheare, great great ſtomacke, meate, meat, meate, mouth, mouth, mouth, adue, adue, adue.

[Exit.

465 Vrc. Ha, ha, adue Rice, Sir Owen belike keepes a leane Kitchin.

Far. What els man[?] thats one of the miſerable vowes he makes when hee's dubd: yet he doth but as manie of his

---

441 Ric.] *Coll.* 457 more,]

brother knights doe, keepe an ordinarie table for him and his
70 long coate follower.

Vrc. That long coate makes the maſter a little king, for wherſoeuer his piece of a follower comes hopping after him, hees ſure of a double guarde.

Far. Ile ſet ſome of the Pages vpon thy ſkirts for this.

75 Vrc. I ſhall feele them no more then ſo many fleas, therefore I care not: but Farneze[,] youle proone a moſt accomplifht coxecombe.

Far. Oh olde touch lad, this yonker is right Trinidado[,] pure leafe Tobacco, for indeed hee's nothing[:] purffe, reeke,
80 and would be tried (not by God and his countrie) but by fire, the verie ſoule of his ſubſtance and needes would conuert into ſmoke.

Vrc. Hee's Steele to the backe you ſee, for he writes Challenges.

485 Far. True, and Iron to the head, oh theres a rich leaden minerall amongſt his braines, if his ſkull were well digd. Sirha Vrcence, this is one of thoſe changeable Silke gallants, who in a verie ſeruie prid, ſcorne al ſchollers, and reade no bookes but a looking glaſſe, and ſpeake no language but
90 ſweet Lady, and ſweet Signior[,] and chew between their teeth terrible words, as though they would coniure, as complement and Proiects, and Faſtidious, & Caprichious, and Miſprizian, and the Sinthereſis of the ſoule, and ſuch like raiſe veluet tearmes.

95 Vrc. What be the accoutremēts now of theſe gallats?

Far. Indeed thats one of their fuſtia outlādiſh phraſes to, marrie ſir[,] their accoutremēts, are al þe fataſticke faſhions, þt can be taken vp, either vpō truſt or at ſecond hand.

Vrc. Whats their quallities?

00 Far. None good, theſe are the beſt: to make good faces: to take Tobacco well, to ſpit well, to laugh like a wayting Gentlewoman, to lie well, to bluſh for nothing, to looke big vpon little fellowes, to ſcoffe with a grace, though they haue a verie filthie grace in ſcoffing, and for a neede to ride prettie
05 and well.

---

486 digd,] 488 alschollers,] *Coll.* 495 accontremēts] *Coll.* 497 accontremēts,] *Coll.* 502 Genllewoman,] *Coll.* 503 hane] *Coll.*

Vrc. They cannot choofe but ride well, becaufe euerie good wit rides them.

Far. Heere's the difference, that they ride vpon horfes, and when they are ridden[,] they are fpur'd for affes; fo they can crie wighee and hollow kicking iade, they care not if they haue no more learning then a Iade.

Enter Emuloes[,] Sir Owen talking, Rice after them eating fecretly.

Vrc. No more of thefe Iadifh tricks: heere comes the hobbie horfe.

Far. Oh he would daunce a morrice rarely if hee were hung with belles.

Vrc. He would iangle vilanoufly.

Far. Peace[,] lets incounter them.

S. O. By Cod Sir Emuloes, fir Owen is clad out a crie, becauf is friends with her, for Sir Owen fweare, did her not fweare, Rice?

Ric. Yes forfooth.

Spits out his meate.

S. Ow. By Cod[,] is fweare terrible to knog her pade, and fling her fpingle legs at plum trees, when her come to fall to hur tagger and fencing trigs, yes faith, and to breag her fhins[,] did her not Rice?

Ric. Yes by my troth Sir.

S. Ow. By Cods vdge me[,] is all true, and to giue her a great teale of blouddie nofe, becaufe Sir Emuloes you fhallenge the prittifh Knight. Rice you knowe Sir Owen fhentleman firft, and fecondly knight, what apox ale you Rice. is fhoke now?

Ric. No fir[,] I haue my fiue fences and am as wel as any man.

S. O. Well[,] here is hand, now is mighty friends.

Emu. Sir Owen [—]

Far. Now the gallimaufrie of language comes in.

Emu. I protcft to you, the magnitude of my condolement, hath bin eleuated the higher to fee you and my felfe, two gentlemen [—]

S. Ow. Nay tis well knowne Sir Owen is good fhentleman, is not[,] Rice?

---

509 affes,] 511 hawe] *Coll.* 521 *In der Bühnenanweisung* Spit] *Coll.* 529 Knight,] 539 gentlemen.]

Ric. He that ſhall deny it Sir[,] ile make him eate his words.

Emu. Good friend[,] I am not in the Negatiue[:] bee not ſo Caprichious, you miſprize me, my collocution tēdeth to S. Owens dignifiing.

Far. Lets ſtep in. God ſaue you Singnior Emulo.

Vrc. Well encountred S. Owen.

S. O. Owe, how do you[?] S. Em. is frends out a cry now[;] but Emuloes[,] take heede, you match no more loue trigs to widdow Gwenthyans, by Cod vrdge me, that doe ſo muſt knoge her, ſee you nowe?

Em. Not ſo tempeſtious ſweet knight: though to my diſconſolation, I will obliuionize my loue to the welch widdowe, and doe heere proclaime my delinquiſhment, but ſweet Signior[,] be not to Diogenicall to me.

Sir O. Ha ha[,] is knowe not what genicalls meane, but Sir Owen will genicall her, and her tag her genicalling Gwenthyan.

Far. Nay faith[,] weele haue you ſound friends indeede, otherwiſe you know, Signior Emulo, if you ſhould beare all the wrongs, you would be out Athlaſſed.

Emu. Moſt true.

Sir O. By god[,] is out a crie friends, but harg Farneze, Vrcenze[,] twag a great teale to Emuloes: Ow. is great teale of frends: ha ha[,] is tell fine admirable ſheſt, by Cod[,] Emuloes, for feare S. Owen, knog her ſhines, is tell, Sir Owen by tozen shentlemen[,] her pooets is put about with lathes, ha, ha, ſerge her[,] ſerge her.

Fa. No more[,] tell Vrcenze of it: why ſhould you two fall out for the loue of a woman, conſidering what ſtore we haue of them? Sir Emulo[,] I gratulate your peace, your company you know is precious to vs, and weele bee merrie, and ride abroad: before god[,] now I talke of riding, Sir Owen me thinkes has an excellent boote.

Vrc. His leg graces the boote.

S. Ow. By God[,] is fine leg and fine poote to: but Emulas leg is petter, and finer, and ſhenglier ſkin to weare.

Emu. I bought them of a pennurious Cordwainer, & they are the moſt incongruent that ere I ware.

---

546 Lets ſtep in,] 560 our *statt* out] *Coll.* 565 S. Owen,]

S. Own. Congruent? ſploud[,] what leather is congruent,
580 ſpaniſh leather?

Emu. Ha ha, well Gentlemen[,] I haue other proiects becken for me, I muſt diſgreſſe from this bias, and leaue you: accept I beſeech you of this vulgar and domeſtick complement.

Whilſt they are ſaluting, Sir Owen gets to Emuloes leg and puls downe his Boote.

Sir O. Pray Emuloes[,] let her ſee her congruente leather[:]
585 ha ha, owe what a pox is heere: ha, ha[,] is mag a wall to her ſhins, for keeb her warme?

Fa. Whats heer[,] lathes? where's the lime & hair Emulo?

Ric. Oh rare, is this to ſaue his ſhins?

S. Ow. Ha, ha, Rice[,] goe call Gwenthyan.

590 Ric. I will maſter[:] dahoma, Gwenthyan[,] dahoma?

S. Ow. A pogs on her[,] goe fedge her and call her within.

Ric. I am gone ſir.

[Exit Rice.

Fa. Nay ſir Owen[,] what meane you?

S. Ow. By Cod[,] is meane ta let Gwenthyan ſee what
595 bobie foole loue her, a pogs on you.

Emu. Sir Owen and Signiors both, doe not expatiate my obloquie, my loue ſhall bee ſo faſt conglutinated to you.

S. Ow. Cods plud, you call her gluttons? Gwenthyan, ſo ho Gwenthyan?

600 Emu. Ile not diſgeſt this pill, Signiors, adieu. You are Faſtidious and I baniſh you.

[Exit Emulo.

Enter Gwenthyan.

Fa. Gods ſo, heere comes the widdow, but in faith Sir Owen[,] ſay nothing of this.

S. Ow. No[,] goe to thē! by Cod[,] Sir Owen beare as
605 praue minde as Emprour.

Gwe. Who calles Gwenthyan ſo great teale of time?

Vrc. Sweet widdow[,] euen your countrieman heere.

S. Ow. Belly the ruddo whee: wrage witho, Mandag eny Mou du ac whellock en wea awh.

610 Gwe. Sir Owen[,] gramarrye whee: Gwenthyan Mandage eny, ac wellock en Thawen en ryn mogh.

---

587 Emulo,] 589 Gwenthyan,] 598 gluttons,] 604 thē.]

Far. Mundage Thlawen, oh my good widdow[,] gabble that we may vnderſtand you, and haue at you.

S. Ow. Haue at her: nay by Cod[,] is no haue at her to. 615 Is tawge in her prittiſh tongue, for tis fine delicates tongue, I can tell her: welſhe tongue is finer as greeke tongue.

Far. A bakte Neates tongue is finer then both.

S. Ow. But what ſaies Gwenthyans now? will haue Sir Owen? Sir Owen is knowne for a wiſelie man, as any ſince 620 Adam and Eues time, and that is by Gods vdge me a great teale agoe.

Vre. I thinke Salomon was wiſer then Sir Owen.

S. Ow. Salomons had prettie wit: but what ſay you to King Tauie: King Tauie is well knowne was as good muſi- 625 tions, as the peſt fidler in aul Italie, and King Tauie was Sir Owens countrieman, yes truely a prettiſh ſhentlemen porne, and did twinckle, twinckle, twinckle, out a crie vpon welſh-harpe, and tis knowne Tauie loue Mistris Perſabe, as Sir Owen loues Gwenthyan: will her haue Sir Owen now?

630 Far. Faith widdow[,] take him, Sir owen is a tall man I can tell you.

S. ow. Tall man, as God vnde mee, her thinke the prittiſh ſhentleman is faliant as Mars[,] that is [—] the fine knaues, the poets ſay [—] the God of pribles & prables. I hope wid- 635 dowe[,] you ſee little more in Sir owen then in Sir Emuloes; ſay ſhall her haue her now? tis faliant, as can deſire, I warrant her.

Gw. Sir Owen, Sir Owen, tis not for faliant, Gwenthyan care ſo much, but for honeſt and fertuous, and louing and 640 pundall to leade her haue her will.

S. owe. God vdge mee, tage her away to her huſband, and is led her haue her will owd a crie, yet by God is pridle her well enoughe.

Gw. Well S. owen, Gwenthyan is going to her cozen 645 Gualther the Duke, for you knowe is her neere cozen by marriage, by tother huſband that pring her from Wales.

ow. By Cod[,] Wales is better countrie than Italies, a great teale ſo better.

---

614 to,] 616 her.] 619 Owen,] 633 ſhentleman,] 634 prables,] 635 Emuloes,] 636 her? haue her now,]

720 On. Nay[,] but deare Iulia, tel vs why ſo much you hate, to enter into the liſts of this ſame combat[,] Matrimonie?

Iul. You may well call that a combat, for indeede marriage is nothing elſe, but a battaile of loue, a friendly fighting, a kinde of fauourable terrible warre: but you erre Onophrio
725 in thinking I hate it[:] I deale by marriage as ſome Indians doe [by] the Sunne, adore it, and reuerence it, but dare not ſtare on it, for feare I be ſtarke blinde: you three are batchellers, and being ſicke of this maiden-head, count al thinges bitter, which the phiſicke of a ſingle life minniſters
730 vnto you: you imagine if you could mak the armes of faire Ladies the ſpheres of your hearts, good hearts, then you were in heauen: oh but Batchilers[,] take heede, you are no ſooner in that heauen, but you ſtraite ſlip into hell.

Far. As long as I haue a beautifull Ladie to torment me,
735 I care not.

Vrc. Nor I[,] the ſweetnes of her lookes ſhall make me relliſh any punniſhment.

On. Except the punniſhment of the horne[,] Vrcenze, put that in.

740 Iul. Nay hee were beſt put that by: Lord, Lord, ſee what vnthrifts this loue makes vs? if he once but get into our mouthes, hee labours to turne our tongues to clappers, and to ring all in, at Cupids Church when we were better to bite off our tōgues, ſo we may thruſt him out, Cupid is ſworne enemie
745 to time, & he that looſeth time I can tell you looſeth a friend.

Fa. I, a bald friend.

Iu. Therefore my good ſeruants[,] if you weare my liuerie, caſt of this looſe vpper coate of loue: bee aſhamde to waite vppon a boy, a wag, a blinde boy, a wanton: My brother
750 the Duke wants our companies, tis Idlenes and loue, makes you captaines to this ſolitarines, followe me & loue not, & ile teach you how to find libertie.

All. We obey to follow you, but not to loue you, no[,] renounce that obedience.

[Exeunt.

Enter the Marqueſſe and Furio.

755 Marq. Furio.

Fur. My Lorde.

721 Martimonie] 726 [by] *von Coll. eingesetzt.* 745 afriend.] 747 if,]

Marq. Thy faith I oft haue tride, thy faith I credite[,]
For I haue found it ſollid as the rocke:
No babbling eccho ſits vpon thy lips,
For ſilence euen in ſpeach, doth ſeale them vp.
Wilt thou be truſtie Furio to thy Lorde?
Fur. I will.
Marq. It is enough, thoſe words I will,
Yeelds ſweeter muſicke then the gilded ſounds,
Which chatting parrats[,] long toung'd ſicophants,
Send from the organs of their ſiren voice.
Griſſill my wife thou ſeeſt beare in her wombe,
The ioy of marriage: Furio[,] I proteſt,
My loue to her is as the heate to fire,
Her loue to mee as beautie to the Sunne,
(Inſeperable adiuncts)[:] in one word,
So dearely loue I Griſſill, that my life
Shall end, when ſhe doth ende to be my wife.
Fur. Tis well done.
Marq. Yet is my boſome burnt vp with deſires,
To trie my Griſſils patience, Ile put on
A wrinckled forehead, and turne both mine eyes
Into two balles of fire, and claſpe my hand
Like to a mace of Iron, to threaten death.
But Furio[,] when that hand lifts vp to ſtrike,
It ſhall flie open to embrace my loue,
Yet Griſſill muſt not knowe this: all my words,
Shall ſmack of wormewood, all my deeds of gall,
My tongue ſhall iarre, my hart be muſicall,
Yet Griſſill muſt not knowe this.

Enter Griſſill.

Fur. Not for me.
Marq. Furio[,] My triall is thy ſecrecie,
Yonder ſhe comes: on goes this maſke of frownes,
Tell her I am angrie: men men[,] trie your wiues,
Loue that abides ſharpe tempeſts, ſweetely thriues.
Fur. My Lorde is angry.

---

760 vp.] 765 voice,] 776 eyes,] 784 this?]

790 Grif. Angry? the heauēs forefēd: with whō? for what?
Is it with mee?
Fur. Not me.
Grif. May I prefume,
To touch the vaine of that fad difcontent,
Which fwels vpon my deare Lords angrie browe?
Marq. Away away!
Grif. Oh chide me not away,
795 Your handmaid Griffill with vnuexed thoughts,
And with an vnrepining foule, will beare
The burden of all forrowes, of all woe,
Before the fmalleft griefe fhould wound you fo.
Marq. I am not beholding to your loue for this,
800 Woman I loue thee not, thine eyes to mine
Are eyes of Bafilifkes, they murder me.
Grif. Suffer me to part hence, Ile teare them out,
Becaufe they worke fuch treafon to my loue.
Marq. Talke not of loue[,] I hate thee more thē poyfon
805 That ftickes vpon the aires infected winges,
Exhald vp by the hot breath of the Sunne.
Tis for thy fake that fpeckled infamie,
Sits like a fcreech-owle on my honoured breft,
To make my fubiects ftare and mocke at mee.
810 They fweare theyle neuer bend their awfull knees
To the bafe iffue of thy begger wombe,
Tis for thy fake they curfe me, raile at me:
Thinkft thou then I can loue thee[?] (oh my foule)
Why didft thou builde this mountaine of my fhame,
815 Why lye my ioyes buried in Griffills name?
Gri. My gracious Lorde [—]
Marq. Call not me gracious Lorde,
See woman[,] heere hangs vp thine aunceftrie,
The monuments of thy nobillitie,
This is thy ruffet gentrie, coate, and creft[:]
820 Thy earthen honors I will neuer hide,
Becaufe this bridle fhall pull in thy pride.

---

794 Away away,] 806 Sunne,] 809 mee,] 810 knees,] 812 raile at me,] 816 Lorde.]

Grif. Poore Griffill is not proud of thefe attires,
They are to me but as your liuerie,
And from your humble feruant[,] when you pleafe,
You may take all this outfide, which, indeede
Is none of Griffills, her beft wealth is neede.
Ile caft this gayneffe of, and be content
To weare this ruffet brauerie of my owne,
For thats more warme then this. I fhall looke olde,
No fooner in courfe freeze then cloth of golde.
Marq. Spite of my foule fheele triumph ouer mee.
Fur. Your gloue my Lord.
Marq. Caft downe my gloue againe,
Stoope you for it, for I will haue you ftoope,
And kneele euen to the meaneft groome I keepe.
Grif. Tis but my duetie[:] if youle haue me ftoope,
Euen to your meaneft groome my Lord ile ftoope.
Marq. Furio[,] how flouenly thou goeft attir'd?
Fu. Why fo my lorde?
Marq. Looke heere[,] thy fhooes are both vntide,
Griffill[,] kneele you and tye them.
Fur. Pardon me.
Marq. Quickely I charge you.
Grif. Friend[,] you doe me wrong,
To let me holde my Lord in wrath so long,
Stand ftill[,] Ile kneele and tye them: what I doe
Furio tis done to him and not to you.

Tyes them.

Fur. Tis fo.
Marq. Oh ftrange[,] oh admirall patience,
I feare when Griffills bones fleepe in her graue,
The world a fecond Griffill nere will haue.
Now get you in.
Grif. I goe my gracious Lord.

[Exit.

Marq. Didft thou not here her figh, did not one frown
Contract her beautious forehead?
Fur. I faw none.

---

826 neede,] 829 this,] 836 ftoope,] 841 I charge you,] 844 *in der Bühnenanweisung* Tye] *Coll.* 848 haue,] 851 forehead.]

Marq. Did not one drop fal downe frō ſorrowes eies,
To blame my heart for theſe her iniuries?
Fur. Faith not a drop, I feare ſheele frowne on thee,
855 For doeing mee ſeruice.
Marq. Furio[,] that ile trie,
My voice may yet ore-take her: Griffill, Griffill?

Enter Griffill.

Fur. She comes at firſt call.
Grif. Did my Lorde call?
Marq. Woman[,] I cald thee not,
I ſaid this ſlaue was like to Griffill, Griffill,
860 And muſt you therefore come to torture mee?
Nay ſtay[:] here's a companion fit for you.
Thou vexeſt me, ſo doth this villaine to,
But ere the Sun to his higheſt throne aſcend,
My indignation in his death ſhall end.
865 Grif. Oh pardone him my Lord, for mercies wings
Beares round about the world the fame of Kings,
Temper your wrath[,] I beg it on my knee,
Forgiue his fault though youle not pardon mee.
Marq. Thanke her.
Fu. Thankes Madame.
Marq. I haue not true power,
870 To wound thee with deniall: oh my Griffill,
How dearely ſhould I loue thee,
Yea die to doe thee good, but that my ſubiects
Upbraid me with thy birth, and call it baſe,
And grieue to ſee thy Father and thy Brother
875 Heau'de vp to dignities.
Grif. Oh caſt them downe,
And ſend poore Griffill poorely home againe,
High Cedars fall, when lowe ſhrubs ſafe remaine.

Enter at the ſame doore Mario and Lepido.

Marq. Fetch me a cup of wine.

[Exit Griffill.

Fur. Shees a faint ſure.

---

855 ſeruice?] 861 you,] 868 mee,] 870 deniall.] 878 Marl. *statt* Marq.] — Exit (*ohne* Griffill) *steht hinter V.* 877] *Coll.*

Marq. Oh Furio[,] now ile boaſt that I haue found
An Angell vpon earth: ſhee ſhalbe cround
The empreſſe of all women. Lepido?
Mario? what was ſhe that paſſed by you?
Both. Your vertuous wife.
Marq. Call her not vertuous,
For I abhorre her, did not her ſwolne eyes
Looke red with hate or ſcorne? Did ſhe not curſe
My name or Furioes name?
Mari. No my deare Lord.
Marq. For he and I raild at her, ſpit at her,
Ile burſt her heart with ſorrow', for I grieue
To ſee you grieue that I haue wrong'd my ſtate,
By louing one whoſe baſenes now I hate.

Enter Griffill with wine.

Come faſter if you can: forbeare Mario,
Tis but her office: what ſhe does to mee,
She Shall performe to any of you three.
Ile drinke[.]
Lep. I am glad to ſee her pride thus trampled downe[.]
Marq. Now ſerue Mario, then ſerue Lepido:
And as you bowe to me, ſo bend to them.
Grif. Ile not deni't to win a diademe.
Mari. Your wiſdome I commend that haue þe power
To raiſe or throw downe as you ſmile or lower.
Grif. Your patience I commend that can abide,
To heare a flatterer ſpeake[,] yet neuer chide.
Marq. Hence, hence[!] dare you controule thē whome I grace[?]
Come not within my ſight.
Grif. I will obey,
And if you pleaſe, nere more beholde the day.

[Exit.

Marq. Furio?
Fur. My Lorde.
Marq. Watch her where ſhe goes,
And marke how in her lookes this tryeall ſhewes.
Fur. I will[.]

[Exit.

---

879 found,] 891 can,] 893 three,] 894 *steht am Ende von* 892] 906 Lorde,]

Marq. Mario, Lepido, I loath this Griſſill,
As ſicke men loath the bittereſt potion
Which the Phiſitions hand holdes out to them.
For Gods ſake frowne vpon her when ſhe ſmiles,
For Gods ſake ſmile for ioy to ſee her frowne,
For Gods ſake ſcorne her, call her beggers brat,
Torment her with your lookes, your words[,] your de-
My heart ſhall leape for ioy, that her heart bleedes.
Wilt thou doe this Mario?
Mari. If you ſay,
Mario, doe this[,] I muſt in it obey.
Marq. I know you muſt, ſo Lepido[,] muſt you[.]
Tis well; but counſell me whats beſt to doe,
How ſhall I pleaſe my ſubiects? doe but ſpeake,
Ile doe it though Griſſils heart in ſunder breake.
Lepi. Your ſubiects doe repine at nothing more,
Then to beholde Ianicola[,] her Father,
And her baſe brother lifted vp ſo high.
Mari. To baniſh them from Court were pollicie.
Marq. Oh rare, oh profound wiſedome! deare Mario,
It foorthwith ſhall be done, they ſhall not ſtay,
Though I may win by them a Kingdomes ſway.

[Exit.

Lep. Mario[,] laugh at this.
Ma. Why ſo I doe.
Hedlong I had rather fall to miſerie
Than ſee a begger raiſ'd to dignitie.

[Exeunt.

Enter Babulo ſinging with a boy after him.

Bab. Boy[,] how ſits my rapier: la ſol[,] la ſol. &c.
Boy. It hangs as euen as a chandlers beame.
Bab. Some of them deſerue to hang vpon a beame ſo that euennes, boy[,] learne to giue euery man his due, giu the hangman his due, for hee's a neceſſary member.
Boy. Thats true, for he cuts of manie wicked mēbers.
Bab. Hees an excellent barber, he ſhaues moſt cleanly[.]
But page[,] how doſt thou like the Court?
Boy. Prettilie and ſo.

---

911 them,] 916 bleedes,] 927 wiſedome,] 929 ſway,] 931 miſerie
941 ſo,]

Bab. Faith ſo doe I[,] pretlie and ſo: I am wearie of being a Courtiour Boy.

Boy. That you cannot bee Maſter, for you are but a Courtiers man.

Bab. Thou ſaiſt true & thou art the Courtiers mans boy, ſo thou art a courtier in decimo sexto[,] in the leaſt volume, or a courtier at the third hand, or a courtier by reuerſion, or a courtier three deſcents remoued, or a courtier in minoritie or an vnder Courtier or a courtier in poſſe, and I thie Maſter in eſſe.

Boy. A poſſe an eſſe non eſte argumentum[,] Maſter.

Bab. Thou haſt to much wit to be ſo little, but imitation, imitation, is his good Lord and Maſter.

Enter Ianicola[,] Laureo and Furio.

Iani. Baniſht from Court, oh what haue wee miſdone?

Lau. What haue wee done, wee muſt bee thus diſgraced?

Fu. I know not, but you are beſt packe, tis my Lords will, and thats law, I muſt vncaſe you: your beſt courſe is to fall to your owne trades.

Ba. Sirra, what art thou[?] a Broker?

Fu. No, how then? I am a Gentleman.

Ba. Th'art a Iewe, th'art a Pagan: how darſt thou leaue them without a cloke for the raine, whē his daughter, and his ſiſter, and my Miſtris is the Kings wife?

Fu. Goe looke, ſirra foole, my condition is to ſhip you too.

Bab. There's a ſhip of fooles ready to hoyſt ſayle[;] they ſtay but for a good winde and your company: ha ha ha, I wonder (if all fooles were baniſht) where thou wouldſt take ſhipping.

Ian. Peace Babulo, we are baniſht from the Court.

Bab. I am glad, it ſhall eaſe me of a charge heere, as long as we haue good cloathes on our backes, tis no matter for our honeſty, wee'll liue any where, and keep Court in any corner.

Enter Griffill.

Ian. O my deere Griffill.

Gri. You from me are baniſht,
But ere you leaue the Court, oh leaue I pray

---

951 eſſe:] 952 Maſter,] 961 then,]

Your griefe in Griſſils boſome, let my cheekes
Be watred with woes teares, for heere and heere,
And in the error of theſe wandring eyes,
Began your diſcontent: had not I been,
980 By nature painted thus: this had not been.
Do leaue the Court and care be patient,
In your olde cottage you ſhall finde content.
Mourne not becauſe theſe ſilkes are tane away,
You'll ſeeme more rich in a courſe gowne of gray.
985 Fur. Will you be packing? when?
Lau. Friend[,] whats thy name?
Fur. Furio my name is, what of that?
Bab. Is thy name Furie? thou art halfe hang'd, for thou haſt an ill name.
Lau. Thy lookes are like thy name, thy name & lookes
990 Approoue thy nature to be violent.
Grif. Brother[,] forbeare, hee's ſeruant to my Lord.
Ba. To him, M. ſpare him not an inch.
Lau. Princes are neuer pleaſ'd with ſubiects ſinnes,
But pitie thoſe whom they are ſworne to ſmite,
995 And grieue as tender mothers when they beate,
With kinde correction their vnquiet babes —
So ſhould their Officers compaſſionate,
The miſery of any wretches ſtate.
Fur. I muſt obey my Maſter, though indeed
1000 My heart (that ſeemes hard) at their wrongs doth bleed.
Pray get you gone, I ſay little, but you knowe my minde.
Bab. Little ſaid is ſoone amended, thou ſay'ſt but little, and that little will be mended ſoone[,] indeed, thats neuer, and ſo the Prouerbe ſtands in his full ſtrength, power and vertue.

Enter Marqueſſe, Mario and Lepido, and attendantes.

1005 Fur. They will not goe my Lord.
Marq. Will they not goe?
Away with them, expell them from our Court!
Baſe wretches, is it wrong to aſke mine owne?
Thinke you that my affection to my wife,

---

980 been,] 981 To leaue] 1006 Court,]

Is greater then my loue to publicke weale?
Doe not my people murmure euerie houre,
That I haue raiſ'd you vp to dignities?
Doe not lewde Minſtrels[,] in their ribalde rimes,
Scofe at her birth, and deſcant on her dower?
Ian. Alas my Lord, you knew her ſtate before.
Marq. I did, and from the bounty of my heart,
I rob'd my wardrop of all precious robes,
That ſhe might ſhine in beautie like the Sunne,
And in exchange, I hung this ruſſet gowne,
And this poore pitcher[,] for a monument,
Amongſt my coſtlieſt Iemmes: ſee heere they hang,
Griſſill[,] looke heere, this gowne is vnlike to this?
Griſ. My gratious Lord, I know full well it is.
Ba. Griſſill was as pretty a Griſſill in the one as in the other.
Marq. You haue forgot theſe rags, this water pot.
Griſ. With reuerence of your Highnes I haue not.
Ba. Nor I, many a good meſſe of water grewell has that yeelded vs.
Marq. Yes, you are proude of theſe your rich attyres.
Griſ. Neuer did pride keep pace with my deſires.
Marq. Wel, get you on, part brieflie with your father.
Ian. Our parting ſhall be ſhort: daughter[.] farewell.
Lau. Our parting ſhall be ſhort. ſiſter[,] farewell.
Ba. Our parting ſhall be ſhort: Griſſill[,] farewell.
Ian. Remember thou didſt liue when thou wert poor,
And now thou doſt but liue, come ſonne[,] no more.
Marq. See them without the Pallace Furio.
Fu. Good, yet tis bad.

[Exeunt with Furio.

Ba. Shall Furio ſee them out of the Pallace? doe you turne vs out of doores? you turne vs out of doores then?
Marq. Hence with that foole, Mario[.] driue him hence.
Ba. He ſhall not neede, I am no Oxe nor Aſſe, I can goe without driuing: for al his turning, I am glad of one thing.

1032 ſhort,] *ebenso* 1033 *u.* 1034. 1043 driuing,]

Lep. Whats that Babulo?

1045 Bab. Mary that hee ſhall neuer hit vs ith teeth with turning vs, for tis not a good turne. Follower|.| I muſt caſhere you: I muſt giue ouer houſkeeping, tis the faſhion, farewell boy.

Boy. Marie farewell and be hang'd.

1050 Ba. I am glad thou tak'ſt thy death so patiently, farewell my Lord, adue my Lady. Great was the wiſedome of that Taylor, that ſtitcht me in Motley, for hee's a foole that leaues baſket making to turne Courtier: I ſee my deſtiny dogs me: at firſt I was a foole (for I was borne an Innocent|.|

1055 then I was a traueller, and then a Baſket-maker, and then a Courtier, and now I muſt turne baſket-maker and foole againe: the one I am ſworne to, but the foole I beſtowe vpon the world, for Stultorum plena ſunt omnia|.| adue, adue.

[Exit.

Mar. Farewell ſimplicity, part of my ſhame|.| farewell.

1060 Now Lady|.| what ſay you of their exile?

Gri. What euer you thinke good Ile not terme vile.
By this rich burthen in my worthles wombe,
Your hand-maide is ſo ſubiect to your will,
That nothing which you doe, to her ſeemes ill.

1065 Mar. I am glad you are ſo patient, get you in.

[Exit

Thy like will neuer be, neuer hath bin.
Mario, Lepido?

Mario, Lepi. My gratious Lord.

Mar. The hand of pouerty held downe your ſtate,
As it did Griffils, and as her I rayſ'd,

1070 To ſhine in greatnes ſphere, ſo did mine eye.
Through gilt beames of your births, therfore me thinkes
Your ſoule ſhould ſimpathize, and you ſhould know,
What paſſions in my Griffils boſome flowe.
Faith tell me your opinions of my wife?

1075 Lep. She is as vertuous and as patient,
As innocence, as patience it ſelfe.

1046 turne, follower] 1051 Lady, great] 1056 againe,]
1059 farewell,] 1061 vile,] 1065 in,] 1073 flowe.]

Mari. She merits much of loue, little of hate,
Onely in birth ſhe is vnfortunate.
Marq. I, I, the memory of that birth doth kill me.
She is with childe you ſee: her trauaile paſt,
I am determined ſhe ſhall leaue the Court,
And liue againe with olde Ianicola.
Both. Therein you ſhew true wiſedome.
Marq. Doe I indeed?
Deare friends[,] it ſhall be done, Ile haue you two
Rumour that preſently, to the wide eares
Of that newes-louing-beaſt[,] the multitude:
Goe tell them for their ſakes this ſhall be done.
Mari. With wings we flye.
Lep. Swifter then time we run.

[Exeunt.

Marq. Begone[,] then: oh theſe times, theſe impious times,
How ſwift is miſchiefe? with what nimble feete
Doth enuy gallop to doe iniury?
They both confeſſe my Griſſils innocence,
They both admire her wondrous patience.
Yet in their malice and to flatter me,
Head-long they run to this impiety.
Oh whats this world, but a confuſed throng
Of fooles and mad men, crowding in a thruſt
To ſhoulder out the wiſe, trip downe the iuſt.
But I will try by ſelfe experience,
And ſhun the vulgar ſentence of the baſe.
If I finde Griſſill ſtrong in patience,
Theſe flatterers ſhall be wounded with diſgrace,
And whilſt verſe liues, the fame ſhall neuer dye,
Of Griſſils patience, and her conſtancy.

[Exit.

Enter Vrcenze and Onophrio at ſeuerall doores, and Farneze in the mid'ſt.

Far. Onophrio and Vrcenze[,] early met, euery man take

1079 mirth] *Coll. Ebd.* me,] 1080 ſee,] 1086 multitude,] 1089 impious times,] 1100 baſe,] 1104 Farnezie] *in der Bühnenanweisung nach dieser Zeile.*

his ſtand, for there comes a moſt rich purchaſe of mirth: Emulo with his hand in a faire ſcarfe, and Iulia with him, ſhe laughes apace, and therefore I am ſure hee lyes apace.

Enter Emulo with Iulia.

Ono. His arme in a ſcarfe? has he been fighting?

1110 Far. Fighting? hang him[.] coward.

Vrc. Perhaps he does it to ſhew his ſcarfe.

Far. Peace, heere the aſſe comes: ſtand aſide, and ſee him curuet.

Iul. Did my new maried couſen[,] Sir Owen[.] wound you

1115 thus?

Emu. Hee certes! As he is allyed to the illuſtrious Iulia, I liue his deuoted, as Signior Emuloes enemy, no adulatory language can redeeme him from vengeance: if you pleaſe my moſt accompliſht Miſtris, I will make a moſt palpable demon-

1120 ſtration of our battaile.

Iul. As palpably as you can good ſeruant.

Ono. Oh ſhe gulles him ſimply.

Far. She has reaſon, is he not a ſimple gull?

Vrc. Sound an allarum ere his battle begin.

1125 Far. Peace, ſa, ſa, ſa.

Emu. Sir Owen and my ſelfe encountring, I vailde my vpper garment, and enriching my head againe with a fine veluet cap, which I then wore, with a band to it of Orient Pearle and Golde, and a fooliſh ſprig of ſome nine or ten

1130 pound price, or ſo, wee grewe to an emparleance.

Far. Oh ho[,] ho, this is rare.

Iul. You did wiſely to conferre before you combated.

Emu. Verily we did ſo, but falling into the handes of bitter words, we retorted a while, and then drew.

1135 Ono. True, his gloues to ſaue his hands.

Vrc. No, his hand-kercher to wipe his face.

Far. He ſweat pittifully for feare, if it were true: if [- |

Emu. I was then encountred with a pure Toledo ſiluered: and eleuating mine arme, in the drawing (by leſu ſweete Ma-

1140 dame, my rich cloake[,] loaded with Pearle, which I wore at

1112 comes,] 1116 certes, as] 1137 if,]

your ſiſter Griſſils bridall. I made it then (by God) of meere purpoſe, to grace the Court, and ſo foorth) that fooliſh garment dropped downe: the buttons were illuſtrious and reſplendent diamonds, but its all one.

Far. Nay, they were all ſcarce one.

Emu. Diuine Lady[,] as I ſaid, we both lying,

Fa. Ile be ſworne[,] thou doſt.

Emu. I muſt recognize and confeſſe, very generouſlie, and heroycallie at our ward, the welſh Knight[,] making a very deſperate thruſt at my boſome, before God[,] fairely miſt my imbroydered Ierkin that I then wore, and with my ponyard vapulating and checking his engine downe, it cut mee a payre of very imperiall cloth of golde hoſe, at leaſt thus long thwart the cannon, at leaſt.

Iul. And miſt your leg?

Fa. I, and his hoſe too.

Emu. And miſt my leg (moſt bright ſtarre)[:] which aduantagious ſigne I ( ) this legge, (hauing a fayre carnation ſilke ſtocking on) ſtumbled, my ſpangled garters in that impriſion fell about my feete, and he[,] fetching a moſt valarous and ingenious careere, inuaded my Rapier hand, entred this gilded fort, and in that paſſado vulnerated my hand thus deepe[,] I proteſt, and conteſt heauen.

Iul. No more, its too tragicall.

Emu. I conclude, I thought (by the Syntherefis of my ſoule) I had not been imperiſhed, till the bloud[,] ſhewing his red tincture, at the top of a faire enueloped gloue, ſunke along my arme, & ſpoil'd a rich waſtecoate wrought in ſilke and golde, a toy &c.

Far. Hee'll ſtrip himſelfe out of his ſhirt anone. For Gods ſake[,] ſtep in.

Emu. My opinion is I ſhall neuer recuperate the legittimate office of this member[,] my arme.

All 3. Signior Emulo.

Emu. Sweet and accompliſht Signiors.

Far. Ha[,] ha, Madame[,] you had a pitiful hand with this foole, but ſee he is recouered.

1141 bridall,] 1170 anone, for]

Iu. But ſeruant[.] where is your other hand?

Ono. See ſweet miſtris[.] one is my priſoner.

1180 Vrc. The other I haue tane vp with the fine finger.

Iul. Looke in his ſcarfe Farneze for an other, hee has a third hand, and tis pitifully wounded hee tels me, pitifully, pitifully.

Far. Wounded? oh palpable! come[,] a demonſtration of it.

1185 Ono. Giue him your larded cloake Signior to ſtop his mouth, for he will vndoe you with lyes.

Vrc. Come Signior, one fine lye now to apparrell all theſe former, in ſome light ſarcenet robe of truth: none, none, in this mint?

1190 Iul. Fye ſeruant, is your accompliſht Courtſhip nothing but lyes?

Ono. Fye Signior, no muſicke in your mouth, but battles, yet a meere milke-ſop.

Vrc. Fye Emulo, nothing but wardrop, yet heare all your

1195 trunckes of ſuites?

Far. Fye Signior, a ſcarfe about your necke, yet will not hang your ſelfe to heare all this?

Iul. Seruant[,] I diſcharge you my ſeruice, Ile entertaine no braggarts.

1200 Ono. Signior, we diſcharge you the Court, wee'l haue no gulles in our company.

Far. Abram[.] we caſheere you our company, wee muſt haue no minnions at Court.

Emu. Oh patience[.] bee thou my fortification: Italy[.] thou

1205 ſpurneſt me for vttering that nutriment, which I ſuckt from thee.

Fa. How Italy? away you ideot: Italy infects you not, but your owne diſeaſed ſpirits: Italy? out you froth, you ſcumme! Becauſe your ſoule is mud, and that you haue

1210 breathed in Italy, you'll ſay Italy haue defyled you: away you bore, thou wilt wallow in mire in the ſweetest countrie in the world.

Emu. I cannot conceipt this rawnes:

1184 wounded, oh palpable,] 1200 yoy] *Coll.* 1209 ſcumme, becauſe]

Italy|.| farewell, Italians|,| adue.
A vertuous ſoule abhorres to dwell with you.
[Exit.

All. Ha[,] ha|,| ha: Laugh.

Enter Marqueſſe and Sir Owen.

Iu. Peace ſeruants, here comes the Duke[,| my brother.

Marq. Loe couſen[.] heere they be: are yee heere Gentlemen?

And Iulia you too? then Ile call your eyes.
To teſtifie, that to Sir Meredith,
I doe deliuer heere foure ſealed bondes:
Coze|.| haue a care to them, it much behooues you,
For Gentlemen, within this parchment lyes,
Fiue thouſand Duckets[.] payable to him,
Iuſt fourteene daies before next Penticoaſt.
Coze[.] it concernes you, therefore keep them ſafe.

Owen. Fugh, her warrant her ſhall log them vb from Sunne and Moone, and ſeauen ſtarres too I hobe, but harg you cozen Marqueſſe.

Marq. Now, whats the matter?

Ow. A poxe on it|,| tis ſealde matter, well, well pray cozen Marqueſſe, vſe her Latie Griſſil a good teale better, for as God vdge me, you hurd Sir Owen out a cry by maging her ſad and powd ſo, ſee you?

Marq. Hurt you? what harme or good reape you thereby?

Owen. Harme, yes by Gods lid, a poggie teale of harme, for loog you cozen, and cozen Iulia, & Shentlemen awl, (for awl is to know her wifes caſe) you know her tag to wife the widdow Gwenthyan.

Marq. True cozen[,| & ſhee's a vertuous gentlewoman.

On. One of the patienteſt Ladies in the world.

Vrc. Shee's wondrous beautifull & wondrous kinde.

Far. Shee's the quieteſt woman that ere I knew, for good heart, ſhee'll put vp any thing.

Iul. Cozen[,] I am proude that you are ſped ſo well.

Ow. Are you? by God[.] ſo are not I. Ile tel you what

1225 Penticoast,] 1246 not I, ile]

cozen Marqueſſe, you awl know her wel, you know her face is liddle faire & ſmug, but her has a tung goes lingle iangle, lingle iangle, petter and worſe then pelles when her houſe
1250 is a fire: patient? ha[,] ha[,] ſir Owen ſhall tag her heeles and run to Wales, and her play the tiuell ſo out a cry terrible[,] a pogs on her[,] la.

Iul. Why cozen[,] what are her quallities that you ſo commend her?

1255 Ow. Commend her? no by God[,] not I, ha[,] ha: is know her quallities petter and petter, fore I commend her: but Gwenthian is worſe and worſe out a cry, owe out a cry worſe, out of awl cry, ſhee's fear'd to be made fool as Griffill is, & as God vdge me, her mag fine pobbie foole of Sir Owen.
1260 Her ſhide & ſhide, & prawle & ſcoulde, by God[,] and ſcradge terrible ſomtime, owe[,] & haid her wil doe what her can, ha[,] ha[,] ha, and ſir Owen were hanſome pacheler agen! Pray cozen Marqueſſe[,] tag ſome order in Griffill, or tedge ſir Owen to mag Gwenthians quiet and tame her.

1265 Mar. To tame her? that Ile teach you preſently.
You had no ſooner ſpake the word of Taming,
But mine eye met a ſpeedy remedie,
See cozen[,] heere's a plot where Oſiers grow,
The ground belongs to olde Ianicula
1270 (My Griffils father)[:] come Sir Meredith,
Take out your knife[,] cut three and ſo will I.
So, keep yours cozen[,] let them be ſafe laide vp,
Theſe three (thus wound together) Ile preſerue.

Ow. What ſhal her doe now with theſe? peate and knog
1275 her[,] Gwenthian?

Enter Mario.

Marq. You ſhal not take ſuch countaile from my lips.
How now Mario? what newes brings thee hither
In ſuch quicke haſte?

Mari. Your wife (my gratious Lord)
Is now deliuered of two beautious twins,

1259 Sir Owen, her] 1262 agen, pray] 1265 preſently,]
1271 ſo will I,] 1276 lips,] 1278 in]

A ſonne and daughter.

Marq. Take that for thy paines,
Not for the ioy that I conceiue thereby,
For Griſſill is not gratious in the eye
Of thoſe that loue me, therefore I muſt hate
Thoſe that doe make my life vnfortunate.
And thats my children: muſt I not Mario?
Thou boweſt thy knee, well, well I know thy minde.
Uertue in villaines can no ſuccour finde.
A ſonne and daughter? I by them will prooue,
My Griſſils patience better, and her loue:
Come Iulia, come Onophrio, coze[,] farewell.
Referue thoſe wandes, theſe three Ile beare away.
When I require them backe, then will I ſhew
How eaſily a man may tame a ſhrew.

[Exeunt.

Ow. Ha[,] ha[,] ha, tame a ſhrew, owe tis out a cry terrible hard, and more worſe then tame a mad pull, but whad meane her cozen to mag her cut her wands? ha[,] ha, God vdge me[,] tis fine knag, I ſee her knanery now, tis to pang Gwenthyans podie and ſhe mag a noiſe & prabble: Is not ſo? by Gods lid ſo, & Gwenthian, ſir Owen will knog you before her abide ſuch horrible doe.

Enter Gwenthian and Rice.

Gods lid[,] here her comes. Terdawgh Gwenthian[,] terdawgh.

Gwe. Terdawgh whee, Sir Owen[,] Terdawgh whee.

Owen. Owe, looge heere, fine wandes Gwenthyan, is not?

Gwe. Rees[,] tag them and preag them in peeces.

Ric. What ſay you forſooth?

Gwe. What ſay you forsooth? you ſaucie knaue, muſt her tell her once, and twice, and thrice, and foure times, what to doe? preag theſe wands.

Ow. Rees is petter preake Rees his pate: heere Rees[,] carry her home.

Ri. Would I were at gallowes, ſo I were not heere.

Gwen. Doe and her tare, doe and her tare, ſee you now,

1287 finde,] 1290 farewell,] 1291 away,] 1311 heere:]

what ſhall her doe with wands? peate Gwenthyan podie and mag Gwenthyan put her finger in me hole: ha, by God[,] by
1315 God, is ſcradge her eies out that tudge her, that tawg to her, that loog on her, marg you that Sir Owen?

Owen. Yes, her marg hur. Rees[,] pray marg her Ladie.

Ri. Not I ſir[,] ſhee'll ſet her markes on me then.

Gwen. Is prade? is prade? goe too Rees, Ile Rees her, you
1320 tawg you.

Owen. Pray Gwenthien[,] bee patient, as her cozen Griffill is.

Gwe. Griffill owe? owe? Griffill? no[,] no, no, no: her ſhall not mag Gwenthian ſuch ninny pobbie foole as Griffill, I ſay
1325 preage her wandes.

Owen. Gods plude[,] is pought her to peate duſt out of her cloag and parrels.

Gwe. Peate her cloag and parrels? fie, fie, fie, tis lye Sir Owen[,] tis lye.

1330 Ri. Your worſhip may ſtab her, ſhe giues you the lye.

Ow. Peace Rees, goe to. I pought them indeede to mag her horſe run and goe a mightie teale of pace, pray let Rees tag her in good Gwenthian?

Gwen. Rees[,] beare in her wandes becauſe Sir Owen beg ſo
1335 gently.

Owen. Goe Rees, goe locke them vp in a pox or ſheſt, goe.

Ri. You ſhal not need to bid me goe, for Ile run.

[Exit.

Owen. I pought them for her horſe indeede, for heere was her cozen Marqueſſe and prought her pondes and ſcriblings
1340 heere for her money: Gwenthyan[,] pray keepe her pondes and keep her wiſely: Sirra Gwenthyan[,] is tell her praue newes, Griffill is prought to bed of liddle ſhentleman and ſhentlewoman: (is glad out a cry[,] ſpeag her faire) yes truely[,] Griffill is prought a bed.

1345 Gwen. Griffils[,] no podie but Griffils? what care I for Griffill: I ſay if Sir Owen loue Gwenthyan, ſhal not loue Griffill nor Marqueſſe ſo, ſee you now?

Ow. God vdge me, not loue her cozen? is ſhealous? owe

1313 Gwenthyan?] 1317 hur,] 1323 no, her] 1331 goe to,]

is fine trig, not loue her cozen? God vdge me[,] her wil, and
50 hang her ſelfe, ſee you now?

Gwe. Hang her ſelfe, owe, owe, owe, Gwenthyans tother huſband is ſcawrne to ſay hang her ſelfe: hang her ſelfe? owe owe, owe owe.

Ow. Gods plude, what cannot get by prawles, is get by
55 owe, owe[,] owe, is terrible Ladie, pray be peace, and cry no more owe, owe, owe. Tawſone Gwenthyans, God vdge me[,] is very furie.

Gwen. O mon Iago, mon due, hang Gwenthyans?

Ow. Adologo whee Gwenthyan bethogh, en Thonigh, en
60 moyen due.

Gw. Ne vetho en Thonigh, Gna wathe gethla Tee, hang Gwenthyans?

Owen. Sir Owen ſhall ſay no more hang her ſelfe, be out a cry ſtill and her ſhall pye her new card to ride in, & two
65 new fine horſes, and more plew coates and padges ta follow her heeles, ſee you now?

Gwen. But will her ſay no more hang her ſelfe?

Enter Rice.

Ow. Oh no more, as God vdge mee[,] no more, pray leaue, owe, owe, owe.

70 Ri. Tannekin the Froe hath brought your Rebato, it comes to three pound.

Ow. What a peſtilence[,] is this for Gwenthyan?

Gwe. For her neg, is cald repatoes, Gwenthian weare it heere, iſt not praue?

75 Owen. Praue? yes is praue, tis repatoes I warrant her: I[,] patoes money out a crie, yes tis praue. Rees[.] the preece? Rees[.] the preece?

Ri. The Froe ſir ſaies fiue pound.

Owen. Ha[,] ha[.] ha, [fiue] pound, Gwenthyan[.] pray doe
80 not pye it.

Gwen. By God vdge me[,] her ſhall pye it.

Owen. God vdge me[.] her ſhall not.

Gwen. Shall not? Rees[.] tag her away, I ſay her ſhall[,] and weare it pye and pye.

1356 owe, Tawſone] 1376 praue,] 1378 fiue] *Coll. ändert in* three. 1379 owen] *Ebd.* fiue] *Coll. schiebt* three *ein.* 1382 owen].

1385 Owen. Then mag a pobbie foole of Sir Owen indeed: Gods plude[,] ſhall? I ſay ſhal not: fiue pound for puble, for patoes: here there, ſo tag it now, weare it now powte her neg, ſhall pridle ſir Owen[,] ha?

Ri. Oh rare ſir Owen, oh pretious Knight, oh rare Sir Owen.

1390 Gwe. Out you raſkals, you prade and prade, ile prade your neaces.

Ri. Oh rare Madame, oh pretious Madame, O God, O God. O God, O. [Exit.

Gwe. Is domineere now, you teare her ruffes and repatoes,

1395 you preake her ponds? Ile teare as good pondes, and petter too, and petter too.

Ow. Owe Gwenthyan, Cods plude[.] is fiue thouſand duckets, hold[.] hold[,] hold, a pogs on her pride, what has her done?

Gw. Goe loog, is now paide for her repatoes, ile haue

1400 her willes & deſires, ile teadge her pridle her Lady: Catho crogge, Ne vetho, en Thlonigh gna wathee Gnathla tee. [Exit.

Owen. A breath vawer or no Tee: pridle her, ſir Owen is pridled I warrant: widdows[!] (were petter Gods plude marry whoore) were petter be hang'd and quarter, then marry wi-

1405 dowes as God vdge me: Sir Owen[.] fall on her knees, & pray God to tag her to her mercy, or elſe put petter minde in her Lady: awl prittiſh Shentlemans tag heede how her marry fixen widowe.

Sir Owen ap Meredith can rightly tell,

1410 A ſhrewes ſharpe tongue is terrible as hell. [Exit.

Enter Marqueſſe and Furio with an infant in his armes.

Marq. Did ſhe not ſee thee when thou took'ſt it vp?

Fur. No, ſhe was faſt a ſleepe.

Marq. Giue me this bleſſed burthen: pretty foole[,]

With what an amiable looke it ſleepes,

1415 And in that ſlumber how it ſweetly ſmiles,

And in that ſmile how my heart leapes for ioy:

Furio[.] Ile turne this circle to a cradle,

1386 fiue] *Collier ändert auch hier in* three. 1402 owen.] ſir owen] 1405 owen] 1409 owen] 1413 burthen,]

To rocke my deare babe: A great Romaine Lord,
Taught his young Sonne to ride a Hobby-horſe.
20 Then why ſhould I thinke ſcorne to dandle mine:
Furio[,] beholde it well, to whom iſt like?
Fur. You, there's your noſe and blacke eye-browes.

Enter Mario.

Marq. Thou doſt but flatter me, heere comes Mario,
I know Mario will not flatter me.
25 Mario, thy opinion, view this childe,
Doth not his lips, his noſe, his fore-head,
And euery other part reſemble mine?
Mari. So like my Lord, that the nice difference,
Would ſtay the iudgement of the curiouſt eye.
30 Marq. And yet me thinkes I am not halfe ſo browne.
Mari. Indeed your cheekes beare a more liuely colour[.]
Marq. Furio, play thou the nurſe, handle it ſoftly.
Fur. One were better get a doſſen then nurſe one.
Marq. Mario[,] ſtep to Griſſill[,] ſhee's a ſleepe,
35 Her white hand is the piller to thoſe cares,
Which I vngently lodge within her head:
Steale thou the other childe and bring it hither.
If Griſſill be awake and ſtriue with thee,
Bring it perforce, nor let her know what hand,
40 Hath rob'd her of this other, haſte Mario.
Mari. I flie[,] my gratious Lord. [Exit.
Marq. Run flatterie.
Becauſe I did blaſpheme and cal it browne,
This Parraſite cride (like an Eccho) browne.
Fur. The childe is faire my Lord, you were nere ſo faire[.]
45 Marq. I know tis faire, I know tis wondrous faire.
Deare prettie infant[,] let me with a kiſſe,
Take that diſhonor off, which the foule breath
Of a prophane ſlaue, laide vpon thy cheekes;
Had but I ſaid my boy's a Blackamoore,
50 He would haue damn'd himſelfe and ſo haue ſwore.

1419 Hodby-horſe.] 1424 me,] 1436 head,] 1437 hither,] 1441 Run flatterie,] *beginnt den folgenden Vers. Coll.* 1445 wondrous faire,]

Enter Griffill and Mario with a childe.

Grif. Giue me mine infant, where's my other babe?
You cannot plaie the nurſe, your horred eyes
Will fright my little ones, and make them crie.
Your tongue's too ruffe to chime a lullabie:
1455 Tis not the pleaſure of my Lord I know,
To loade me with ſuch wrong.
Mari. No, I vnloade you. Scoffingly
Marq. Giue her her childe Mario and yet ſtaie:
Furio[,] holde thou them both. Griffill forbeare.
You are but nurſe to them, they are not thine.
1460 Gri. I know my gratious Lord[,] they are not mine,
I am but their poore nurſe I muſt confeſſe,
Alas[,] let not a nurſe be pittileſſe.
To ſee the colde ayre make them looke thus bleake,
Makes me ſhed teares becauſe they cannot ſpeake.
1465 Marq. If they could ſpeake, what thinke you they would
ſay?
Gri. That I in all things will your wil obay.
Marq. Obay it then in ſilence: ſhall not I
Beſtowe what is myne owne, as likes me beſt?
Deliuer me theſe brats: come preſſe me downe,
1470 With weightie infamie: heere is a loade
Of ſhame, of ſpeckled ſhame: O God[,] how heauie
An armefull of diſhonour is? heeres two,
Griffill! for this ile thanke none els but you.
Which way ſo ere I turne I meete a face,
1475 That makes my cheekes bluſh at mine owne diſgrace
This way or this way, neuer ſhall mine eye
Looke thus, or thus: but oh me! preſentlie,
Take them for Gods ſake Furio preſentlie
I ſhall ſpend childiſh teares: true teares indeed,
1480 That thus I wrong my babes and make her bleede.
Goe Griffill! get you in.
Gri. I goe my Lorde.
Farewell ſweet ſweet deare babes, ſo you were free,
Would all the worlds cares might be throwne on me.

1457 ſtaie.] 1458 both.] 1473 you.] 1480 bleede.]

Mar. Ha, ha, why this is pleaſing harmonie.
Fu. My Lord[,] they'le wrawle, what ſhall I doe with them?
Marq. Tell her thou muſt prouide a nurſe for them[.]
Comes ſhe not backe Mario?
Mari. No my Lord.
Marq. Tuſh, tuſh, it cannot be but ſheele returne,
I know her boſome beares no marble heart,
I knowe, a tender Mother cannot part,
With ſuch a patient ſoule, from ſuch ſweet ſoules,
She ſtands and watches ſure, and ſure ſhe weepes,
To ſee my ſeeming flintie breaſt. Mario[,]
Withdraw with me: Furio[,] ſtay thou heere ſtill,
If ſhe returne, ſeeme childiſh, and denie
To let her kiſſe or touch them.

[Exeunt.

Fur. Faith not I:
I haue not ſuch a heart; and ſhee aſke to touch them, Ile deny it becauſe ile obey my Lord, yet ſhe ſhall kiſſe and touch them to, becauſe Ile pleaſe my Ladie: alas, alas, prettie fooles[,] I loue you well[,] but I would you had a better Nurſe.

Enter Griffill ſtealingly.

Griſ. A better Nurſe: ſeek'ſt thou a better Nurſe?
A better Nurſe then whome?
Fu. Then you, away.
Griſ. I am their Mother[:] I muſt not away.
Looke, looke, good Furio[,] looke they ſmile on mee,
I know poore hearts[,] they feare to ſmile on thee.
I prithee let me haue them.
Fu. Touch them not.
Gri. I prie thee let me touch them.
Fu. No: Hands off.
Gri. I prie thee gentle Furio[,] let me kiſſe them.
Fu. Not one kiſſe for a Kings crowne.
Griſ. Muſt I not kiſſe my babes: muſt I not touch them?
Alas[,] what ſin ſo vile hath Griffil done
That thus ſhe ſhould be vex'd? not kiſſe my infants?

1493 breaſt,] 1497 heart,] 1503 away,] 1505 thee,] 1509 crowne:]

Who taught thee to be cruell gentle churle,
What muſt thou doe with them?
Fu. Get them a nurſe.
1515 Griſ. A Nurſe[,] alacke, what Nurſe? where muſt ſhee dwell[?]
Fu. I muſt not tell you till I know my ſelfe.
Gri. For Gods ſake[,] who muſt Nurſe them[?] doe but name her,
And I will ſweare thoſe firie eyes doe ſmile,
And I will ſweare that which none els will ſweare,
1520 That thy grim browes, doe mercies liuerie weare.
Fu. Chooſe you.

Enter Marqueſſe, ſtanding aſide.

Griſ. Oh God, oh God, might Griſſill haue her choice[,]
My babes ſhould not be ſcard with thy diuils voice.
Thou get a Nurſe for them? they can abide,
1525 To taſte no milke but mine[,] come, come Ile chide,
In faith you cruell man, Ile chide indeede,
If I growe angrie.
Fu. Do[,] do[,] I care not.
Marq. To chide & curſe thy Lord thou haſt more need[.]
Griſ. Wilt thou not tell me who ſhall be their Nurſe?
1530 Fu. No.
Griſ. Wilt thou not let me kiſſe them?
Fu. No[.] I say.
Griſ. I prithee let my teares, let my bow'd knees,
Bend thy obdurate hart, ſee heer's a fountaine,
Which heauen into this Alablaſter bowels,
1535 Inſtil'd to nouriſh them: man[,] theyle crie,
And blame thee that this ronnes ſo lauiſhly,
Heres milke for both my babes[,] two breſts for two.
Marq. Poore babes[,] I weep to ſee what wrong I doe.
Griſ. I pray thee let them ſuck, I am moſt meete
1540 To play their Nurſe: theyle ſmile and say tis ſweet,
Which ſtreames frō hence. If thou doſt beare them hēce,
My angrie breaſts will ſwell, and as mine eyes

1516 my ſelfe.] 1520 weare,] 1541 hence, if]

Lets fall falt drops, with thefe white Necter teares,
They will be mixt: this fweet will then be brine,
Theyle crie[,] Ile chide and fay the finne is thine.
Fu. Mine armes ake mightily, and my heart akes.
Marq. And fo doth mine: fweet founds this difcord makes.
Fu. Heere Madame[,] take one, I am weary of both, touch it and kiffe it to, its a fweet childe. I would I were rid of my miferie, for I fhall drowne my heart, with my teares that fall inward.
Grif. Oh this is gentlie done[!] this is my boy,
My firft borne care: thy feete that nere felt ground,
Haue traueld longeft in this land of woe,
This worlds wildernes, and haft moft neede
Of my moft comfort: oh I thanke thee Furio,
I know I fhould tranfforme thee with my teares,
And melt thy adamantine heart like waxe.
What wrong fhall thefe haue to be tane from mee?
Mildely intreate their Nurfe to touch them mildely,
For my foule tels me, that my honoured Lord,
Does but to trie poore Griffils conftancie,
Hees full of mercie[,] iuftice, full of loue.
Marq. My cheekes doe glow with fhame to heere her fpeake,
Should I not weepe for ioy[,] my heart would breake,
And yet a little more Ile ftretch my tryall.

Enter Mario and Lepido.

Mario, Lepido?
Both. My gracious Lord?
Marq. You fhall be witneffe of this open wrong.
I gaue ftrait charge, fhe fhould not touch thefe brats,
Yet has fhe tempted with lafciuious teares,
The heart of Furio, fee fhe dandles them.
Take that childe from her: ftay, ftay, ile commend,
That pittie in thee which Ile reprehend.
Fu. Doe.
Marq. Dare you thus contradict our ftrait commaund[?]

1546 *Nach* mightily *steht ein Punkt, und die folgenden Worte stehen in einer neuen Zeile.* 1549 childe,] 1555 neede,] 1558 waxe,] 1559 mee,] 1571 them,] 1573 reprepend.] *Coll.*

But heeres a truſtie groome, out hipocrite,
I ſhall doe Iuſtice wrong to let thee breath,
For diſobaying me.
Griſ. My gracious Lord,
Marq. Tempt me not Syren: ſince you are ſo louing,
1580 Hold you|,| take both your children, get you gon.
Diſrobe her of theſe rich abiliments,
Take downe her hat, her pitcher and her gowne,
And as ſhe came to me in beggerie,
So driue her to her fathers.
Mari. My deare Lorde.
1585 Marq. Vex me not good Mario|:| if you woe me,
(Or if you ſhed one teare) to pittie her,
Or if by any drift you ſuccour her,
You looſe my fauour euerlaſtingly.
Both. We muſt obey ſince there's no remedye.
1590 Marq. You muſt be villaines|,| theres no remedie.
Mario, Lepido, you two ſhall helpe,
To beare her children home.
Gri. It ſhall not neede|.|
I can beare more.
Marq. Thou beareſt too much indeed.
Gri. Come, come ſweet lambes|,| wee'll laugh and liu content
1595 Though from the Court we liue in baniſhment.
Theſe rich attyres are for your mother fit,
But not your nurſe, therefore Ile off with it.
Marq. Away with her I ſay.
Griſ. Away, away?
Nothing but that colde comfort|?| wee'll obay,
1600 Heauen ſmile vpon my Lord with gratious eye.
Marq. Driue her hence Lepido.
Lep. Good Madame|,| hence.
Gri. Thus tyranny oppreſſeth innocence.
Thy lookes ſeeme heauy, but thy heart is light.
For villaines laugh when wrong oppreſſeth right.
[Runs to him

1579 Syren,] 1580 gon,] 1588 euerlaſtingly,] 1600 e
1602 innocence,] 1604 *In der Bühnenanweisung* Run] *Coll.*

605 Muſt we then be driuen hence: Oh ſee my Lord,
Sweet prettie fooles[,] they both ſmil'd at that word.
They ſmile as who ſhould ſay indeede[,] indeede,
Your tongue cryes hence, but your heart's not agree'd.
Can you thus part from them? in truth I know,
610 Your true loue cannot let theſe infants goe.
Marq. Shee'll tryumph ouer me[,] doe what I can.
[Turnes from her.
Mari. Good Madame[,] hence.
Gri. Oh ſend one gratious ſmile
Before we leaue this place: turne not away,
Doe but looke backe, let vs but once more ſee
615 Thoſe eyes, whoſe beames ſhall breath new ſoules in three.
It is enough[:] now weele depart in ioy.
Nay be not you ſo cruell: ſhould you two
Be thus driuen hence, truſt me Ide pitty you.
Marq. Diſrobe her preſently.
Both. It ſhall be done.
620 Griſſi. To worke ſome good deede thus you would not runne.
[Exeunt.
Marq. Oh Griſſill[,] in large Carracters of golde,
Thy vertuous[,] ſacred fame ſhall be enroulde.
Tell me thy iudgement Furio of my wife?
Fu. I thinke my Lord[,] ſhee's a true woman, for ſhee
625 loues her children, a rare wife, for ſhee loues you, (I beleeue you'll hardly finde her match) and I thinke ſhee's more then a woman, becauſe ſhee conqueres all wrongs by patience.
Mar. Yet once more will I trye her, preſently
Ile haue thee goe to olde Ianicolaes,
630 And take her children from her, breed ſome doubt,
(By ſpeeches) in her, that her eyes ſhall neuer
Beholde them more: beare them to Pauia,
Commend vs to our brother, ſay from vs,
That we deſire him with all kinde reſpect,
635 To nurſe the infants, and withall conceale,

1608 agree'd,] 1616 ioy,] 1617 cruell,] 1622 enroulde,]

Their parentage from any morall care.
I charge thee on thy life, reveale not this.
I charge thee on thy life, be like thy name.
When thou comst to her rough and furious.

1640 Fur. Well. I will: It's far from Palace to Paula, the children will cry. I haue no teates you know, twere good you thought vpon it.

Marq. There's gold.

Fu. That's good.

1645 Marq. Prouide them nurses.

Fu. That's better. I will and I can.

[Exit Furio.

Marq. Away! Though I dare truft thy feeresy.
Yet will I follow thee in fome diftguife.
And try thy faith, and Griffils conftancy:
1650 If thou abide vnblemifht, then I fweare,
I haue found two wonders that are fildome rife.
A trufty feruant, and a patient wife.

[Exit.

Enter Ianicola and Laureo, with burdens of Offers.

Lau. Father, how fare you?

Ian. Very well my fonne.
This labour is a comfort to my age.
1655 The Marquiffe hath to me been mereifull.
In fending me from Courtly delicates,
To taffe the quiet of this country life.

Lau. Call him not mereifull, his tyranny
Exceedes the moft inhumaine.

Ian. Peace my fonne.
1660 I thought by learning thou hadft been made wife.
But I perceiue it puffeth vp thy foule.
Thou takft a pleature to be counted iuft.
And kicke againft the faults of mighty men:
Oh tis in vaine, the earth may euen as well
1665 Challenge the potter to be partiall,
For forming it to fundry offices:

1636 care.] 1647 Away, though 1651 A haue] *Coll.* 1654 age, 1661 foule.]

Alas the errour of ambitious fooles!
How fraile are all their thoughts, how faint, how weake?
Thofe that doe ftriue to iuftle with the great,
Are certaine to be bruz'd, or foone to breake.
Come, come mell with our Ofiers, heere let's reft,
This is olde homely home, & that's ftill beft.

Enter Babulo with a bundle of Ofiers in one arme and a childe in another, Griffill after him with another childe.

Bab. Hufh, hufh, hufh, hufh, and I daunce mine own childe, and I dance mine owne childe, &c: ha[,] ha, whoop olde Mafter, fo ho[,] ho, looke heere: and I dance mine own childe, &c. Heere's fixteene pence a weeke, and fixteene pence a weeke, eight groates, fope and candle. I met her in Ofier groue, crying hufh, hufh, hufh, hufh: I thought it had been fome begger woman, beaufe of her pitcher, for you know they beare fuch houfhold ftuffe, to put drinke and porrage together, and I dance mine, &c.

Lau. Oh father[,] now forfweare all patience,
Griffill comes home to you in poore array,
Griffill is made a drudge, a caft-away.

Ian. Griffill is welcome home to pouerty.
How now my childe[,] are thefe thy pretty babes?

Ba. And I dance myne owne childe: art thou there? art thou there?

Ian. Why art thou thus come home, who fent thee hyther?

Gri. It is the pleafure of my princely Lord,
Who[,] taking fome offence, to me vnknowne,
Hath banifht me from care to quietnes.

Ba. A fig for care! olde Mafter, but now olde graundfire, take this little Pope Innocent, wee'll giue ouer bafket making and turne nurfes, fhee has vnckled Laureo: Its no matter, you fhall goe make a fire. Grandfire[,] you fhall dandle them, Griffill fhall goe make Pap, and Ile licke the fkillet, but firft Ile fetch a cradle, its a figne tis not a deare yeare, when

1667 fooles,] 1675 heere,] 1676 &c, heere's] 1677 candle,] 1693 care,] 1696 fire,] 1698 cradle,]

they come by two at once: heer's a couple[.] quoth Iacke
1700 dawe, art thou there? ſing Grandſire.

[Exit.

Ian. What ſaid the Marqueſſe when he baniſht thee?
Gri. He gaue me gentle language, kiſt my cheeke,
For Gods ſake[,] therfore ſpeake not ill of him,
Teares trickling from his eyes, and ſorrowes hand
1705 Stopping his mouth, thus did he bid adue,
Whilſt many a deep fetcht ſigh from his breſt flew.
Therefore for Gods ſake[.] ſpeake not ill of him.
Good Lord[!] how many a kiſſe he gaue my babes,
And with wet eyes bad me be patient,
1710 And by my truth (if I haue any truth)[.]
I came from Court more quiet and content,
By many a thouſand part[,] then when I went:
Therefore for Gods loue[.] ſpeake not ill of him.
Lau. Oh vile deiection of too baſe a ſoule!
1715 Haſt thou beheld the Paradice of Court,
Fed of rich ſeuerall meates, bath'd in ſweet ſtreames,
Slept on the bed of pleaſure, ſate inthroned,
Whilſt troopes of Saint-like haue adored thee:
And being now throwne downe by violence,
1720 Doſt thou not enuy thoſe that driue thee thence?
Gri. Far be it from my heart from enuying my Lord
In thought, much leſſe eyther in deed or word.
Lau. Then haſt thou no true ſoule, for I would curſe
From the Sunnes ariſing to his weſterne fall,
1725 The Marqueſſe and his flattering minions.
Gri. By day and night, kinde heauen protect them all!
What wrong haue they done me? what hate to you?
Haue I not fed vpon the Princes coſt?
Been cloath'd in rich attyres, liu'd on his charge?
1730 Looke heere[:] my ruſſet gowne is yet vnworne,
And many a winter more may ſerue my turne,
By the preſeruing it ſo many monthes:
My Pitcher is vnhurt, ſee it is fill'd
With chriſtall water of the criſped ſpring.

1699 at once,] 1714 ſoule,] 1726 all,]

35 If you remember[,] on my wedding day,
You ſent me with this pitcher to the well,
And I came empty home, becauſe I met
The gratious Marqueſſe and his company.
Now hath he ſent you this cup full of teares.
O You'll ſay the comfort's colde, well be it ſo,
Yet euery little comfort helpes in woe.
Ian. True modle of true vertue, welcome childe,
Thou and theſe tender babes to me are welcome.
Wee'll worke to finde them foode, come kiſſe them ſoone,
45 And let's forget theſe wrongs as neuer done.

Enter Babulo with a cradle.

Ba. Come, where be theſe infidels? heere's the cradle of ſecurity, and my pillow of idlenes for them, and their Grandſires cloake (not of hypocriſie but honeſty) to couer them.
Ian. Lay them both ſoftly downe. Griſſill[,] ſit downe.
50 Laureo[,] fetch you my lute, rocke thou the cradle.
Couer the poore fooles arme, ile charme their eyes,
To take a ſleepe[,] by ſweet tunde lullabyes.

The Song.

Golden ſlumbers kiſſe your eyes,
Smiles awake you when you riſe:
55 Sleepe pretty wantons[,] doe not cry,
And I will ſing a lullabie.
Rocke them[,] rocke them[.] lullabie.

Care is heauy[,] therefore ſleepe you,
You are care and care muſt keep you:
60 Sleepe pretty wantons[,] doe not cry,
And I will ſing a lullabie,
Rocke them[,] rocke them[,] lullabie.

Enter Furio and Marqueſſe aloofe diſguiſed with baſkets.

Fur. Leaue ſinging.
Ba. We may chooſe. Grandſire[,] ſol fa once more, we'll

1739 teares,] 1748 *Die Schlussklammer steht schon hinter* hypocriſie. 1749 downe,] 1764 chooſe,]

1765 alla mire him. and he we waile in woe. and who can hinder vs?

Fur. Sirra Scholler[.] read there. it's a commiſſion for mee to take away theſe children.

Ba. Nay then y'are welcome. there's foure groates. an 1770 heere's foure more.

Gri. To take away my children[.] gentle Furio.
Why muſt my babes beare this vngentle doome?

Fur. Goe looke.

Lau. O miſery. O moſt accurſed time.
1775 When to be foes to guilt is helde a crime.
Siſter[.] this fiend muſt beare your infants hence.

Ia. Good Griſſil[.] beare al wrongs w, patience.

[Weepes[.]

Gri. Good father[.] let true patience cure all woe.
You bid me be content. oh be you ſo.

1780 Lau. Father[.] why doe you weepe?

Ian. What can I doe?
Though her he puniſh. he might pitty you.

Lau. Let's fret and curſe the Marqueſſe cruelly.

Ba. I[.] by my troth that's a good way. we may well it. now we are out of his hearing.

1785 Gri. Muſt I then be diuorc'd and looſe this treaſure?
I muſt and am content. ſince tis his pleaſure.
I prie thee tell me whither they muſt goe?

Fu. No.

Gri. Art thou commaunded to conceale the place?

1790 Fu. I.

Gri. Then will not I inquire. Thou doſt but ieſt[:]
I know thou muſt not rob me. tis to try
If I loue them: no. no. heere I read,
That which ſtrikes blinde mine eyes. makes my heart blee
1795 Farewell. farewell. deare ſoules. adue[.] adue.
Your father ſendes and I muſt part from you.
I muſt[.] oh God[!] I muſt: muſt is for Kings.
And loe obedience for loe vnderlings.

1775 crime,] 1780 What can I doe,] 1785 diuorc'd?] *Ebd.* treaſ
1786 pleaſure,] 1791 inquire, thou] 1794 bleede,] 1797 I m

Lau. He ſhall not hale them thus, keep them perforce,
This ſlaue lookes on them with a murdring eye.
Ba. No, he ſhal not haue them, knocke out his braines, and ſaue the little hop a my thombes.
Fu. Doe if you dare.
Marq. How now my hearts, what's the matter?
Fu. What car'ſt thou?
Lau. This is poore Griſſil, wife vnto our Duke,
And theſe her children: thus he ſendes her home,
And thus he ſends a ſerpent to deuour,
Their pretious liues, he brings commiſſion,
To hale them hence, but whyther none can tell.
Griſ. Forbeare, forbeare.
Marq. Take them from him perforce.
Are theſe his children?
Ba. So ſhe ſaies.
Marq. Two ſweet Duckes, and is this his wife?
Ba. Yes, he has lyne with her.
Mar. A pretty ſoule, ſirra[,] thou wilt be hang'd for this.
Fu. Hang thy ſelfe.
Mar. Beate him, but firſt take theſe two from his armes,
I am a baſket maker, and I ſweare
Ile dye before he beare away the babes.
Ba. Oh rare, cry prentiſes and clubs, the corporation cannot be ( ) ſirra[,] ſet downe thy baſkets and to't pell mell.
Fu. Would I were rid of my office?
Gri. What will you doe? driue this raſhe fellowe hence?
Marq. The Marqueſſe is a tyrant and does wrong.
Gri. I would not for the world that hee ſhould heare thee.
Mar. I would not for ten worlds but heare my Griſſil.
Gri. A tyrant, no[:] he's mercy euen her ſelfe,
Iuſtice in triumph rides in his two eyes,
Take heede how thou prophaneſt high deityes.
Goe Furio, get thee gone: good father[,] helpe me

1803 Fa.] 1805 thou.] 1807 children,] 1811 perforce,] 1825 doe,] 1831 deityes:]

To guard my deare Lords ſeruant from this place.
I know hee'll doe my pretty babes no harme,
1835 For ſee[.] Furio lookes gently: oh get thee gone,
Pitty sits on thy cheekes, but God can tell,
My heart ſaies my tongue lyes, farewell[,] farewell.
Marq. Stay ſirra[.] take thy purſe.
Fur. I let none fall.
Ba. Halfe part.
1840 Ia. A purſe of golde Furio is falne from thee.
Fu. Its none of mine, ſirra baſket-maker, if my armes were not full, thou ſhould haue thy handes full: farewel Griſſill, if thou neuer ſee thy children more, curſe mee, if thou doſt ſee them againe, thanke God, adue.

[Exit.

1845 Ba. Farewell and be hang'd.
Gri. I will thanke God for all, why ſhould I grieue,
To looſe my children? no[,] no, I ought rather
Reioyce, becauſe they are borne to their Father.
Ia. Daughter, heere's nothing in this purſe but golde.
1850 Ba. So much the better, Maſter[:] we'll quickely turne it into ſiluer.
Ia. This purſe that fellow did let fall, run[.] run.
Carry it him againe, run Babulo.
Away with it, tis laide to doe vs wrong.
1855 Lau. Try all their golden baites, ſtay[.] neuer run.
They can doe no more wrong then they haue done.
Ia. What ayles my Griſſill? comfort [thee] my childe.
Ba. Ile fetch Roſa ſolis.
Marq. Poore ſoule[.] her griefe burnes inward, yet her tung
1860 Is loath to giue it freedome: I doe wrong,
Oh Griſſill[!] I doe wrong thee and lament.
That for my ſake thou feel'ſt this languiſhment.
I came to try a ſeruant and a wife,
Both haue I prooued true: that purſe of golde I brought.
1865 And let it fall of purpoſe to relieue her:
Well may I giue her golde that ſo much grieue her.

1853 Babulo,] 1857 [thee] *Coll.* 1861 and,] 1864 true,] 1865 her.] 1866 grieue her.]

As I came in by ſtealth, ſo Ile away,
Ioy has a tongue, but knowes not what to ſay.

[Exit.

Gri. So father[,] I am well, I am well indeed,
I ſhould doe wondrous ill, ſhould I repine,
At my babes loſſe[,] for they are none of mine.

Ia. I am glad thou tak'ſt this wound ſo patiently.

Ba. Whoope[!] whether is my brother baſket-maker gone: ha[,] let me ſee, I ſmell a rat, ſneakt hence and neuer take leaue? eyther hee's a craftie knaue, or elſe hee dogs Furio to byte him, for when a quarrell enters into a trade[,] it ſerues ſeauen yeares before it be free.

Ia. Let him be whome he will, he ſeem'd our friend.
Griffill[,] lay vp this golde[:] tis Furioes ſure,
Or it may be thy Lord did giue it him,
To let it fall for thee, but keep it ſafe:
If he diſdaine to loue thee as a wife,
His golde ſhall not buy foode to nouriſh thee.
Griffill[,] come in, time ſwiftly runs away,
The greateſt ſorrow hath an ending day.

[Exeunt.

Enter Gwenthyan and Rice, ſhe meanely, he like a Cooke.

Gwen. Rees, lay her table, and ſet out her fittailes, and preades, and wines, and ale, and peare, and ſalt for her gueſſe.

Ri. Yes forſooth[,] my Lady[:] but what ſhal I do with all yonder beggers?

Gwe. Send out the peggers into her Lady, goe.

Ri. How? the beggers in, wee ſhall haue a louzie feaſt Madame.

[Exit Rees.

Gwen. You raſcals[,] prate no more, but fetch them in: ſhall pridle Sir Owen a good teale well enough, is warrant her. Sir Owen is gone to bid her cozen Marqueſſe and a meiny to dyne at her houſe, but Gwenthyan ſhall kiue her dinner I warrant her, for peggers ſhall haue all her meate.

1875 leaue,] 1878 friend,] 1881 ſafe,] 1883 thee,]

Enter Rees with a company of beggers: a Table is fet with meate.

Ri. Come my hearts, troope, troope, euery man follow his
1900 leader, heere's my Lady.

All. God bleffe your Ladifhip, God bleffe your Ladifhip.

Gwen. I thang you[,] me good peggers. Rees[,] pring ftooles, fid awl downe: Rees[,] pring more meate.

Rice. Heere Madame, He fet it on, tak't off who will.

1905 Beg. Let vs alone for that, my Lady[:] fhall we feramble or eate mannerly?

Gwen. Peggers[,] I hobe haue no manners, but firft heare me pray you now, and then fall to out a crie.

Beg. Peace, heare my Lady. Jacke-mumble-cruft[,] fteale
1910 no penny loaues.

Gwen. Peggers, awl you know Sir Owen?

All. Paffing well, paffing well, God bleffe his worfhip.

1 Beg. Madame, we know him as well as a begger knowes his difh.

1915 Gwe. Awl thefe fittels is made for Cozen Marqueffe: Sir Owen is gone to fedge him, but Sir Owen has anger her Ladie.

1 Beg. More fhame for him, hee's not a Knight, but a knitter of caps for it.

1920 Gwe. Sir Owen has anger her Lady, and therfore her Lady is anger Sir Owen.

1 Beg. Make him a cuckolde Madame, and vpon that I drinke to you: helter fkelter[,] here roagues, top and top gallant, pell mell, huftie tuftie, hem, God faue the Duke, and a fig
1925 for the hangman.

Gwen. Rees[,] fedge wine and peares enough, and fall to pegger, and eate awl her fheere, and tomineere, fee you now, pray doe.

A drunken feaft, they quarrel and grow drunke, and pocket vp the meate, the dealing of Cannes like a fet at Mawe.

[Exit Rees.

Gwe. Nay[,] I pray peggers be quiet, tag your meates, you
1930 haue trinkes enough I fee, and get you home nowe good peggers.

1902 peggers.] 1903 downe,] 1909 Lady,]

1 Beg. Come you roagues, lets goe[:] tag and rag, cut and long taile, I am victualed for a month. God bo'y Madame, pray God Sir Owen and you may fall out euery day: Is there any harme in this now? hey tri-lill, giue the dog a loafe, fill the tother pot you whoore & God faue the Duke.

[Exeunt.

Gwe. I thang you[,] good peggers, ha[,] ha, this is fine fpord, by God is haue peggers eate her fittales all day long.

Enter Sir Owen and Rees.

Ow. Where is the fheere Rees? Cods plude[,] where?

Ri. I befeech you fir[,] be patient, I tell you the beggers haue it.

Owen. Wad a pogs is doe with peggers? wad is peggers do at Knights houfe? Is peggers Sir Owens guelfe Rees?

Ri. No Sir Owen[:] they were my Ladies guelfe.

Ow. Ha? you hungry rafcalles, where's her Ladie Gwenthyan? Cods plude[,] peggers eate her fheere and cozen Marquelfe come.

Ri. I know not where my Lady is, but there's a begger woman, afke her, for my Lady dealt her almes amongft them her felfe.

Ow. A pogs on you pegger whore, where's ther pread and fheere? Cod vdge me[,] Ile pegger you for fittels.

Gwe. Hawld, hawld, hawld, what is mad now? here is her Lady: is her Lady pegger you rafcals?

Ri. No fweet Madame, you are my Lady: a man is a man though he haue but a hofe on his head, and you are my Lady though you want a hood.

Ow. How now? how now? ha[,] ha, her Ladie in tawny coate, and tags and rags fo? where is her meate Gwenthian? where is her fheere? her cozen Marquelfe is heere and great teale of Shentlefolkes and Laties and Lawrdes[,] pie and pie.

Gwe. What care her for Laties or cozen too? fittels is awl gone.

Ow. Owe, gone? is her Ladie mad?

1933 month,] 1934 owen] 1955 Lady,] 1962 too,]

1965 Gwen. No, our Lord is mad, you teare her ruffes and repatoes, and pridle her, is her pridled now? is her repatoed now? is her teare in peeces now? Ile tedge her pridle her Lady againe, her cozen Marqueſſe ſhall eate no pread and meate heere, and her Ladie Gwenthians will goe in tags and
1970 rags, and like pegger to vexe and chafe ſir Owen, ſee you now?

Owen. A pogs ſee her, Cods plude[,] what is doe now Rees?

Ri. Speake her faire Maſter[,] for ſhee lookes wildely.

1975 Owen. Is looke wildely indeede. Gwenthian[,] pray goe in, and put prauerie vpon her packe and pelly, Cod vdge me[,] is pie new repatoes and ruffes for her Lady: pray doe ſo, pray good Ladyes.

Ri. Doe good Madame.

1980 Gw. Cartho crogge, Cartho crogge, Gwenthian ſcornes her flatteries, her Lady goe no petter, Sir Owen hang her ſelfe.

Ow. O mon Iago, her Pritiſh plude is not indure it by Cod: a pogs on her, put on her fine coates is peſt, put on, goe to, put on.

1985 Ri. Put off Sir Owen[,] and ſhee'll put on.

Gwe. A pogs on her, is put on none, but goe like pegger.

Ow. Rees[,] goe mag more fire, and let her haue more ſheere.

Gwen. Rees mag fire, and Ile ſealde her like pigge, ſee
1990 you now?

Ri. I ſhall be peppered how ere the market goes.

Ow. Mag great teal of fires, or Sir Owen ſhall knog your eares.

Gwen. Make litle teale of fire, or Gwenthian ſhall cut off
1995 your eares: and pob you, & pob you Rees, ſee you now?

Ri. Holde good Madame, I ſee you and feele you too, y'are able to ſet ſtones together by th'eares: I beſeech you be quiet both, Ile make a fire Sir Owen to pleaſe you.

Ow. Doe Rees[:] Ile pridle her Ladies well enough.

2000 Gwen. Will you, you raſcals?

Ri. Nay[,] but heare you ſweet Madame, Ile make a fire

1975 indeed.]

to pleaſe Sir Owen, and when it burnes, Ile quench it to pleaſe you.

[Exit.

Enter Farneze apace.

Far. Ha[,] ha[,] ha, why[,] how now Sir Owen? your Cozen the Marqueſſe and all your gueſtes are at hand, and I ſee no meate towards.

Ow. Is no meate toward, but her Laty is ferre vntoward.

Far. What bagadge is this ſtands laughing thus?

Ow. A pogs on her, tis our Laty bagadge[:] tis Gwen thian.

Fa. How[,] my Lady Gwenthian? ha[,] ha[,] ha.

Enter Marqueſſe, Iulia, Onophrio, Vrcenze, Mario.

Marq. You ſee Sir Owen[,] we are ſoone inuited,
Where is your wife the Lady Gwenthian?

Owen. Is come pie and pie. Cod vdge me[,] Gwenthian[,] pray put on your prauerie and fine knags, and ſhame not Sir Owen. Yes truely[,] Gwenthian is come out pie and pie. Man gras worthe whee cozen Margueſſe, Man gras worthe whee cozen Iulia, is welcome awl.

Fa. Ha[,] ha[,] welcome, come[,] come Madame[,] appeare in your likenes, or rather in the likenes of another. My Lord[,] y'are beſt ſend backe to your owne Cookes, if you meane to ſet your teeth a worke to day.

Marq. Why Farneze[?] what's the matter?

Fa. Nay there's no matter in it, the fire's quencht, the victuals giuen to beggers. Sir Owens Kitchin lookes like the firſt Chaos, or like a Brokers ſtall, full of odde endes: or like the end of ſome terrible battle, for vpon euery dreſſer lyes legges and feathers, and heads of poore Capons and wilde foule that haue bin drawne and quartred, and now mourne that their carkaſſes are carried away: his are not rewmaticke, for there's no ſpitting[:] heere lye fiſh in a pitti-full pickle, there ſtandes the coffins of pyes, wherein the dead

2004 Farnezie] *in der Bühnenanweisung.* 2004 Owen,] 2012 Iulio,] Onophria,] *in der Bühnenanweisung.* 2014 owen.] *Ebd.* pie and pie,] 2016 Owen, yes] *Ebd.* pie and pie,] 2020 another, my] 2025 beggers.]

bodies of birdes ſhould haue been buried, but their ghoſtes haue forſaken their graues & walkt abroad: the beſt ſport is
2035 to ſee the ſcullians, ſome laughing, ſome crying, & whilſt they wipe their eies[,] they blacke their faces, the Cookes curſe her Lady, and ſome pray for our Lord.

Marq. Sir Owen Meredith[,] is all this true?

Ow. True, et is true I warrant her, pogs on her[,] too
2040 true.

Ono. You tolde his Grace you had tam'd your wife.

Owen. By Cod[,] is tell her a lye then, her wife has pridled & tam'd her indeed: cozen Marqueſſe[,] pecauſe Griffill is made foole and turne away, Gwenthian mag foole of ſir
2045 Owen: is good? ha, is good?

Gwen. Tis lye cozen Marqueſſe, is terrible lye: Tawſone en Ennoh ſwewle, tis lye, tis lye, ſir Owen teare her repatoes and ruffes, and pridle her Latie, & bid her hang her ſelfe, but is pridled I warrant her, is not Sir Owen?

2050 Owe. Adologg whee bethogh en Thlonigh, en Moyen due, Gwenthian.

Gwe. Ne vetho eit Thlonigh, Gna watha gethla Tee.

Vre. What ſayes ſhe ſir Owen?

Ow. I pray & pray her for Cods loue be quiet, ſplude[!]
2055 her ſay her will not be quiet, do what Sir Owen can: mon due Gwenthian, Me knocke the pen, en vmbleth, pobe des, and pobe noſe.

Gwe. Gwenogh olcha veſsagh whee, en herawgh, ee.

Iu. Stand betweene them Farneze.

2060 Far. You ſhall bob no noſe heere.

Gwe. En herawgh Ee? Me grauat the Legatee, athlan oth pendee, adroh ornymee on dictar, enhecar Ee.

Ono. Doth ſhe threaten you Sir Owen? binde her to the peace.

2065 Owe. By Cod[,] is threaten her indeed, her ſaies ſhee'll ſeradge out Sir Owens eyes, and her frowne vpon her, a pogs on her nailes.

Marq. Oh my deare Griffill, how much different
Art thou to this curſt ſpirit heere, I ſay

2045 owen:] 2055 owen] 2063 owen?] 2065 owe.] 2066 owens]

70 My Griffils vertues ſhine[,] Sir Meredith
And Cozen Gwenthian[,] come Ile haue you friends,
This dinner ſhall be ſau'd and all ſhall ſay,
Tis done, becauſe tis Gwenthians faſting day.

Gwe. Gwenthian ſcawrnes to be friendes, her Ladie will
75 be Maſter Sir Owen.

Ow. By Cod[,] ile ſee her Latie hang'd firſt: cozen Marqueſſe & cozens awl, pray tag time & ſtay heere, Rees ſhall dreſſe more fittels, and ſhall dine her in ſpite of her Ladie: Cod ſplude[,] Rees[,] Rees.

[Exit.

80 Gwe. Will you? Is try that pie and pie: Stethe whee lawer, Cozen Marguelſſe[,] Stethe whee lawer Shentlemen, Gwenthian is not pridled ſo ſoone.

[Exit.

Marq. Ile ſee the peace kept ſure; doe what he can,
I doubt his wife will prooue the better man.

[Exit.

85 Iul. Signior Mario[,] you ſay nothing, how like you this enterlude?

Mari. So well Madame, that I rather wiſh to play the begger, then a Kinges part in it[,] in Sir Owens apparrell.

Iul. Why this it is to be married, thus you ſee thoſe that
90 goe to wooe, goe to woe, oh for a Drum to ſummon all my louers, my ſuiters, my ſeruants together.

Fa. I appeare ſweet miſtreſſe without ſummons.

Ono. So does Onophrio.

Vrc. So does Vrcenze.

95 Iul. Signior Emulo I ſee will not bee ſeene without calling.

Far. No faith[,] Madame, he's blowne vp, no calling can ſerue him, hee has tane another manner of calling vpon him, and I hope repents the folly of his youth.

00 Iu. If he follow that vocation well[,] he'll prooue wealthy in wit.

Vrc. He had need[,] for his head is very poore.

Far. Well miſtris[,] wee appeare without drumming, what's

2070 Meredith.] 2075 owen.] 2076 ow.] 2083 ſure,]

your parley[?] (and yet not ſo) your eyes are the drums that
2105 ſummons vs.

Vrc. And your beauty the colours we fight vnder.

Ono. And the touch of your ſoft hand armes vs at al pointes with deuotion to ſerue you, deſire to obey you, and vowes to loue you.

2110 Iu. Nay then in faith make me all ſouldier, mine eies a drum, my beautie your colours, and my hand your armour: what becomes of the reſt?

Far. It becomes vs to reſt, before we come to the reſt; yet for a neede we could turne you into an armourie: as for
2115 example, your lips (let me ſee) [,] no point of war for your lips? can I put them to no vſe but kiſſing? oh yes, if you change them to ſhoote out vnkinde language to vs that ſtand at your mercie, they are two culuerins to deſtroy vs.

2120 Iul. That ile trie: my tongue ſhall giue fire to my words preſently.

All. Oh be more merciſull faire Iulia.

Iul. Not I, would you haue mee pittie you and punniſh my ſelfe? would you wiſh me to loue when loue is ſo full
2125 of hate? how vnlouely is loue? how bitter? how ful of blemiſhes! My Lord and brother inſults our Griſſill, that makes me glad: Gwenthyan curbs Sir Owen, that makes you glad: Sir Owen is maiſtred by his Miſtris[,] that makes you mad: poore Griſſil is martred by her Lord[,] that makes you merrie:
2130 for I alwaies wiſh that a womã may neuer meete better bargaines, when ſheele thruſt her ſweet libertie into the hands of a man: fye vpon you, you're nothing but woormewood, and oake, and glaſſe: you haue bitter tongues, hard hearts, and brittle faith.

2135 Ono. Condemne vs not till you trye our loues.

Iul. Sweet ſeruant[,] ſpeake not in this language of loue, Gwenthyans peeuiſhnes and Griſſils patience, make me heere to defie that Ape Cupid: if you loue ſtand vpon his lawes. I charge you leaue it, I charge you neither to ſigh for loue.

2113 to the reſt,] 2124 loue?] 2126 blemiſhes, my] 2127 glad,] *zweimal.* 2128 mad,] 2129 merrie,] 2138 Cupid,] *Ebd.* lawes,]

nor ſpeake of loue, nor frowne for hate: if you ſigh ile mocke you, if you ſpeake ile ſtop mine eares, if you frowne ile bend my fiſt.

Far. Then youle turne warriour in deede.

Iul. Had I not neede encountring with ſuch enemies? but ſay will you obay and followe mee or diſobay, and Ile flie you?

Ono. I obay ſince it is your pleaſure.

Vrc. I obay though I taſte no pleaſure in it.

Farn. I obay to, but ſo God helpe me, miſtris[,] I ſhall ſhew you a faire paire of heeles and crie a new Miſtris[,] a new, if any pittifull creature will haue me.

Iul. Better loſt then found if you be so wauering.

Enter Marqueſſe, Lepido, Sir Owen, Gwenthyan braue, and Furio.

Marq. Furio[,] hie thee to olde Ianicolaes,
Charge him, his daughter Griffil, and his Sonne
To come to Court, to doe ſuch office
Of duetie to our marriage, as ſhall like
Our ſtate to lay vpon them.

Iul. Oh my Lord,
Vex not poore Griffill more, alas her heart!

Marq. Tut[,] tut, ile haue my will and tame her pride,
Ile make her be a ſeruant to my bride.
Iulia[,] Ile bridle her.

Iul. You doe her wrong.

Marq. Siſter[,] correct that errour. Come, Sir Owen,
Is not this better muſicke then your brawles?

Ow. Yes as Cod vdg me[,] is: how cozen Iulia, is out a crie friends now, Gwenthyan is laugh & be ferie patience now[,] Sir Owen kiſſe her Ladie, a great teale now: ſee els?

Far. I[,] but Sir Owen, the kiſſing her Lady is no mirth to vs, if wee kiſſe the poſte.

Owe. Owe[,] her cozen Marqueſſe has terrible mightie newes for tell her, or els is made readie a great banquit at home for awl: pray come home, is awll ready for her, her

2146 you.] 2155 office,] 2158 heart,] 2160 bride.] 2162 errour, come] *Ebd.* owen,] 2164 ow.] 2167 owen,] 2169 owe.] 2171 awl,]

Ladie ſay not boepeepe now: but firſt heare her cozen Marqueſſe newes.

Marq. Iulia and Gentlemen[,] theſe are the newes,
2175 Brought on the wings of haſt and happines,
By truſtie Lepido[.] Our endeared brother,
Is hard at hand who in his companie,
Brings my faire ſecond choice[,] a worthie bride,
Attended by the States of Pauia,
2180 Shees daughter to the Duke of Brandenburgh.
Now ſhall no ſubiects enuious ſoule repine,
And call her baſe whome now I will make mine,
None ſhall vpbraid me now, (as they haue done)
That I will ſlay a daughter and a Sonne.
2185 Griffils two babes are dead, and kild by ſcorne,
But that faire iſſue that ſhall now be borne
Shall make a ſatiſfaction of all wrongs.
Come gentlemen[,] we will goe meete this traine,
Let euerie one put on a ſmiling browe,
2190 Sir Owen[,] I will haue your company,
And your's faire cozen: well remembred to,
Bring your three wands Sir Owen to the Court.
Though Gwenthyan looke with a ſmoother eye,
Ile teach you how to win the ſoueraigntie.
2195 Ow. Is glad of that, ha, ha, ha, tag heed of wands Lady.
Gwen. Tag heede of nailes knight.
Marq. We play the vnthrifts in conſuming time.
Though your curſt wife make ſome afraid to woe[.]
Yet Ile woe once more and be married to.
2200 Ow. God vdge me[.] Sir Owen would hang before her marrie once more; if I were another Patcheler: marie[?] owe[!]

[Exeunt omnes.

Enter Laureo reading and Babulo with him.

Bab. Come[,] I haue left my worke to ſee what matters you mumble to your ſelfe; faith Laureo[,] I would you could leaue this lattin, and fal to make baſkets, you think tis

2176 our] 2180 Brandenburgh,] 2184 Sonne,] 2185 Griffils,] 2192 Court,] 2195 Lady,] 2196 knight,] 2197 time,] 2201 more,] 2202 mattēs] 2203 ſelfe,]

05 enough if at dinner you tell vs a tale of Pignies, and then mounch vp our victuals, but that fits not vs: or the hiſtorie of the well Helicon, & then drinke vp our beare[:] we cannot liue vpon it.

Lau. A Scholler doth diſdaine to ſpend his ſpirits,
10 Upon ſuch baſe imploiments as hand labours.

Ba. Then you ſhould diſdaine to eate vs out of houſe & home: you ſtand all day peeping into an ambrie there, and talke of monſters and miracles, and countries to no purpoſe: before I fell to my trade I was a traueller, and found more
15 in one yeare then you can by your poets and paltries in ſeauen yeares.

Lau. What wonders haſt thou ſeene, which are not heere?

Ba. Oh God, I pittie thy capacitye good ſcholler: as a little wind makes a ſweet ball ſmell, ſo a crumme of learning
20 makes your trade proude: what wonders? wonders not of nine daies, but 1599. I haue ſeene vnder Iohn Preſter and Tamer Cams people, with heds like Dogs.

Lau. Alas[,] of ſuch there are too manie heere,
All Italie is full of them that ſnarle,
25 And bay and barke at other mens abuſe[,]
Yet liue themſelues like beaſtes in all abuſe.

Bab. Its true[,] I know manie of that complexion, but I haue ſeene many without heads, hauing their eyes[,] noſe and mouths in their breaſts.

30 Lau. Whie thats no wonder, euerie ſtreete with vs,
Swarmes full of ſuch.

Ba. I could neuer ſee them.

Lau. Doſt thou not ſee our wine-bellie drunkards reele?
Our fat fed gluttons wallow in the ſtreetes,
35 Hauing no eyes but to behold their guts,
No heads but braineles ſcalpes, no ſence to ſmell,
But where full feaſtes abound in all exceſſe[?]
Theſe Epimœi be our Epicures.

Ba. I haue ſeene monſters of that colour to: but what ſay
40 you to them that haue but one leg, and yet will out run a horſe?

2231 ſuch,]

Lau. Such are our banckrouts and our fugitiues,
Scarſe hauing one good leg, or one good limbe,
Out run their creditors, and thoſe they wrong.
2245 Ba. Mas[,] tis true[.] There was a cripple in our village, ran beyond Venice, and his Creditors with their beſt legs could neuer ſince take him; but let me deſcend & grow lower and lower: what ſay you to the litle litle Pigmies, no higher then a boyes gig, and yet they tug & fight with the long
2250 neckt Cranes?
Lau. Oh poore and wretched people are the Pigmies,
Oh rich oppreſſors the deuouring Cranes!
Within my fathers houſe Ile ſhew thee Pigmies,
Thou ſeeſt my ſiſter Griffill[,] ſhee's a Pigmie.
2255 Ba. Shee's a pretty little woman indeed, but too big for a Pigmie.
Lau. I am a Pigmie.
Ba. Fye[,] fye, worſe and worſe.
Lau. My olde father's one.
2260 Ba. No[,] no[,] no, Giants all.
Lau. The Marqueſſe is the rich deuouring Crane,
That makes vs leſſe then Pigmies, worſe then wormes.

Enter Ianicola with an Angling rod, Griffill with a reele, and Furio.

Ba. Yonder they come and a Crane with them.
Fur. Ianicola, leaue your fiſh-catching, and you your reel-
2265 ing: you and you ſirra[,] you muſt trudge to Court preſently.
Ian. Muſt we againe be harried from content
To liue in a more grieuous baniſhment?
Lau. Me thinkes my Lord the Marqueſſe ſhould bee pleaſ'd
2270 With mariage of another, and forbeare,
With trumpets to proclaime this iniurie,
And to vexe Griffill with ſuch lawleſſe wrong.
Gri. Tis no vexation, for what pleaſeth him,
Is the contentment of his hand-maides heart.
2275 Fur. Will you goe?

2245 there] 2247 him,] *Ebd.* lower,] 2250 Cranes,] 2252 Cranes.] 2265 reeling,] 2267 content?] 2268 baniſhment.]

Ian. Yes[,] we will goe,
To flye from happines to finde out woe.
Ba. Good Furio[,] vanifh, we haue no appetite, tell your Mafter. Clownes are not for the Court, wee'll keepe Court our
80 felues, for what doe Courtiers but wee doe the like: you eate good cheere, and wee eate good bread and cheefe: you drinke wine, and we ftrong beare: at night you are as hungry flaues as you were at noone, why fo are wee: you goe to bed, you can but fleepe, why and fo doe wee: in the morning you rife
85 about eleuen of the clocke, why there we are your betters, for wee are going before you: you weare filkes, and wee fheepe-fkinnes, innocence caries it away in the world to come, and therefore vanifh good Furio, torment vs not good my fweet Furio.
90 Fur. Affe[,] Ile haue you snaffled.
Ba. It may be fo, but then Furio[,] Ile kicke.
Fu. Will you goe, or fhall I force you?
Gri. You neede not, for Ile run to ferue my Lord,
Or if I wanted legs, vpon my knees
95 Ile creepe to Court fo I may fee him pleaf'd.
Then courage Father.
Ian. Well faid patience,
Thy vertues arme mine age with confidence.
Come fon, bond-men muft ferue, fhall we away?
Lau. I, I, but this fhall prooue a fatall day.
00 Gri. Brother, for my fake doe not wrong your felfe.
Lau. Shall I in filence bury all our wrongs?
Gri. Yes[,] when your words cannot get remedy.
Learne of me Laureo[,] I that fhare moft woe,
Am the leaft moou'd: father[,] leane on mine arme,
05 Brother[,] leade you the way, whilft wretched I
Upholde olde age, and caft downe miferie.
Fu. Away.
Ba. Old M.[,] you haue fifht faire & catcht a frog.

[Exeunt.

2279 Mafter,] 2290 snaffled,] 2295 pleaf'd,] 2297 confidence,] 2302 remedy,] 2304 moou'd,]

Enter Marqueſſe, Pauia[,] Lepido, Onophrio[,] Vrcenze, Farneze, and Mario.

Marq. Lords[,] as you loue our State, affect our loues,
2310 Like of your owne content, reſpect your liues,
Urge vs no further, Gwalter is reſolu'd,
To marry the halfe heyre of Brandenburgh.
My brother Pauia[,] with no ſmall expence,
Hath brought the Princeſſe out of Germany,
2315 Together with Prince Gwalter[,] her young brother.
Now they are come, learne of the riſing Sunne,
Scatter the clowdy miſtes of diſcontent,
As he diſperceth vapours with his beames.
Pau. Brother, there is no eye but brightly ſhines,
2320 Gladnes doth lodge in [all] your Nobles lookes,
Nor haue they any cauſe to cloude their browes.

Enter Sir Owen, Gwenthian, and Rees with wandes.

Far. Oh heere comes Sir Owen, and my Lady patience, roome there.
Owen. Tardaugh Cozen Marqueſſe & Lawrdes awl.
2325 Mar. Welcome good cozen Gwenthian, wil you pleaſe Goe in, and lend your preſence to my bride?
Gwe. Cozen, tis her intentions ſo to do, but I ſweare and I were Griffill, I would pull her eyes out, & ſhe were as many Shermaines daughter as there be cowes in Cambria,
2330 and that is aboue twenty ſcore and a lidle more, you know Sir Owen?
Ow. Yes truely[,] aboue a dozen more is warrant her.
Marq. Griffill is patient Madame, be you pleaſ'd.
Gwen. Well, and ſhe bee ſo baſelies minded tis well, but
2335 I know whad I know, Sir Owen heere thinkes to make Gwenthians ſo patience, ſir Owen[,] tis awl in vaines; well I goe to her Brides.

[Exit.

Ow. You prade and you taug Gwenthians, but I made you

2309 *In der Bühnenanweisung:* Vrcenzi,] *Ebd.* Farnezi,] 2312 Brandenburgh,] 2315 brother,] 2320 all] *wegen des Versmasses von Coll. eingeschoben.* 2324 owen.] 2336 owen] *Ebd.* vaines.]

put on parrels for awl your taug and prade: Rees, where's
40 Rees? pring the wandes heere Rees.

Ri. They are heere ſir, in the twinckling of an eye.

Owe. Cozen, when her weddings are done and at leaſures, I will learne your medicines to tame ſhrewes.

Marq. You ſhall anon good Cozen Meredith.

45 Ow. Stand by Rees, walke in the halles among the Seruingmans, keepe her wandes till I call, heare you now?

Enter Furio.

Ri. Yes ſir. [Exit.

Marq. Furio, are Griffill and the other come?

Fur. Yes, they are come.

50 Marq. Are they imployed according to our charge?

Fu. They are.

Marq. How does her brother take it?

Fu. Ill.

Marq. How her Father?

55 Fu. Well.

Marq. How her ſelfe?

Fu. Better.

Marq. Furio, goe call out Griffill from the Bride.

Fu. I will.

[Exit Furio.

60 Farn. It's pitty that fellow was not made a Soldier, hee ſhould haue but a word and a blow at his hands.

Enter Ianicola and Babulo carrying coales, Laureo with wood, Griffill with wood.

Ba. Maſter[,] goe you but vnder the Cole-ſtaffe, Babulo can beare all, ſtaffe[,] baſket and all.

Ian. It is the Marqueſſe pleaſure I muſt drudge,
65 Loade me I pray thee, I am borne to beare.

Lau But Ile no longer beare a logger head,
Thus Ile caſt downe his fewell in diſpight.
So, though my heart be ſad, my ſhoulder's light.

Gri. Alas[,] what doe you brother, ſee you not

2342 owe.] 2367 diſpight,]

2370 Our dread Lord yonder? come performe his will,
Oh in a ſubiect this is too[,] too ill.
Marq. What mean'ſt thou fellow to caſt downe thy loade?
Lau. I haue caſt downe my burthen[,] not my loade,
The loade of your groſſe wrongs lyes heere like leade.
2375 Marq. What fellow is this?
Grif. Your handmaid Griffils brother.
Marq. Take him away into the Porters lodge.
Lau. Lodge me in dungeons, I will ſtill exclaime,
On Gwalters curſed acts and hated name.
[Exit with Marl.
Marq. Griffill[,] Take you his load and beare it in.
2380 Ba. Oh tiger minded[,] monſtrous Marqueſſe, make thy Ladie a collier?
Marq. Whats that that villaine prates ſo?
Bab. God bleſſe the noble Marqueſſe!
Marq. Sirha[,] take you his coales, Griffill[,] depart,
2385 Returne[,] but beare that firſt.
Grif. With all my heart.
[Exeunt Grif. and Ba. grinning at him.
Marq. Stay you Ianicola, I haue heard you ſing.
Ian. I could haue ſung when I was free from care.
Marq. What grief can in your aged boſome lie?
Ian. Griefe that I am vngratious in your eye.
2390 Fa. Then would he not deſire your company.
Enter Griffill.
Marq. Ianicolà[,] here is a bridall ſong,
Play you the Larke to greete my bleſſed ſunne.
Griffill[,] are you return'd? play you the morning,
To leade forth Gratiana[,] my bright bride[.]
2395 Goe in and waite on her[.] Ianicola,
Sing Hymeneus himmes, Muſicke I ſay.
[Exit Griffill.
Ow. Tawſone[,] Tawſone Cozens aul, and here harmonies and ſol faes.

2375 brother.] 2376 lodge,] 2382 villiane] 2383 Marqueſſe,] 2385 firſt.] 2386 ſing.] 2389 eye,] 2390 Ba. *statt* Fa.] *Berichtigung durch Coll.* 2392 ſunne,] 2395 Ianicola.]

The Song.

Song. Beautie arife, ſhew foorth thy glorious ſhining,
Thine eyes feed Loue, for them he ſtandeth pyning,
Honour and youth attend to doe their duetie,
To thee (their onely ſoueraigne Beautie).
Beautie arize, whilſt we thy ſeruants ſing,
Io to Hymen [,] wedlocke iocund King.
Io to Hymen Io[,] Io[,] ſing.
Of wedlock, loue, and youth is Hymen King.
Beauty arife, beauty arife, thy glorious lightes diſplay,
Whilſt we ſing Io, glad to ſee this day,
Io[,] Io to Hymen Io[,] Io ſing,
Of wedlocke, loue, and youth is Hymen King.
Marq. Art thou as glad in ſoule as in thy ſong?
Ian. Who can be glad when he indureth wrong?
Ow. As Cod vdge me[,] Ian Niclas is honeſt man, hee does not flatter and ſembles, but tell his intentions: owe more melodies, owe heere come her new pride.

Muſicke ſounds, enter Griffill alone, after her the Marqueſſe Sonne and daughter, Iulia, Gwenthian and other Ladies, and Mario and Furio.

Marq. Salute my beautious loue.
All. All ioy betide
To Gratiana[,] our deare Marqueſſe Bride.
Marq. Bring me a crowne of gold to crowne my loue[,]
A wreath of willow for diſpiſed Griffill.
Gri. Griffill is not deſpiſed in your eye,
Sithence you name her name ſo gently.
Ow. Gwenthians[.] there's wines, there's patient wiues[.]
Gwe. Fuh[,] fuh[,] is fooles, Tawſone[,] is arrant pobie fooles.
Marq. Griffill[,] place you this crowne vpon her head,
Put theſe imbrodered ſlippers on her feete.
Tis well, deliuer me your wedding ring,
Circle her finger with it, now ſtand by.
Art thou content with all?
Grif. Content with all.

2402 *Die Schlussklammer hinter* ſoueraigne. 2404 loue] *Coll.* 2406 of] 2416 All ioy betide] *in der folgenden Zeile. Coll.* 2417 to] 2427 by,]

Marq. My Bride is Crown'd, now tell me all of you,
2430 Which of you euer ſaw my loue before?
What is her name, her birth place, or eſtate?
Lep. Till now I neuer behelde her beautie.
Ono. Nor I.
Vrc. Truſt me[,] nor I.
2435 Far. By my troth[.] nor I.
Mari. We heare that ſhe was borne in Germany,
And halfe heyre to the Duke of Brandenburgh.
Marq. You all heare this, and all thinke this?
All. We doe.
Marq. Then Furio[,] ſtand thou foorth. Lords[,] in his breſt
2440 A loyall ſeruants true ſoule doth reſt,
Furio ſhall be apparrelled in a robe.
Fur. I ſhall not become it.
Marq. Some that are great put robes on Paraſites.
Mario, Lepido[,] come you two hither,
2445 Are not you richly clad? haue I done ſo?
Both. What meanes your grace by this?
Marq. Graceleſſe, haue done
Truth ſildome dwels in a ſtill talking tongue.
Furio[,] bring Laureo from the Porters lodge,
Take in Ianicola, and cloath them both
2450 In rich abiliments: they ſhall awhile
Be flattered with falſe fortunes wanton ſmiles.
Ia. Fortune can do no more then ſhe hath done,
They that are markt to woe, to woe muſt run.
[Exit Furio & Ianicola.
Marq How doe you like my Bride?
Gri. I thinke her bleſt
2455 To haue the loue of ſuch a noble Lord.
Marq. You flatter me.
Griffi. Indeed I ſpeake the truth,
Onely I proſtrately beſeech your grace,
That you conſider of her tender yeares,
Which as a flower in ſpring, may ſoone be nipt,
2460 With the leaſt froſt of colde aduerſity.

2431 birth, place] *Coll.* 2439 Fu.] *Ebd.* foorth,] 2441 apparrelled] 2443 Paraſites.] 2447 truth,] *Ebd.* tongue,] 2450 abiliments,] 2454 bleſt.]

Marq. Why are not you then nipt? you ſtil ſeeme freſh
As if aduerſities colde Izie hand,
Had neuer laide his fingers on your heart.
Gri. It neuer toucht my heart, aduerſity
Dwels ſtill with them that dwels with miſery,
But milde content hath eaſ'd me of that yoake,
Patience hath borne the bruize and I the ſtroke.

Enter Furio, Ianicola, and Laureo, striuing about attyre.

Lau. Giue him his ſilkes[,] they ſhal not touch my back.
Marq. What ſtrife is there, what aileth Laureo?
Lau. I will not weare proud trappings like a beaſt,
Yet hourelie feele the ſcornfull riders ſpurre.
Marq. Cloth olde Ianicola in rich attire.
Ian. Doe, load me, for to beare is my deſire.
Marq. Doe ye repine? nay then ile vex you more.
Griffill[,] I will receiue this ſecond wife
From none but from thy hands: come giue her mee.
Grif. I heere preſent you with an endleſſe bliſſe,
Rich honour, beautious vertue, vertuous youth,
Long liue my Lord with her contentedly.
Owe. Marg patience there Gwenthyan[,] ſee you thade?
Marq. Griffill[,] doſt thou deliuer me this maide,
As an vntainted flower which I ſhall keepe,
Deſpite of enuies canker, till the ruſt
Of all conſuming death finiſh her life?
Gri. I doe my deare Lord, and as willingly
As I deliuered vp my maiden youth.
Marq. What ſaies Ianicola?
Ia. I ſay but thus,
Great men are Gods, and they haue power ore vs.
Marq. Griffill[,] hold faſt the right hand of my bride,
Thou wearſt a willow wreath and ſhe a crowne:
True bride[,] take thou the crowne and ſhe the wreath.
Mari. My gratious Lord[,] you doe miſtake your ſelfe.
Marq. Peace[,] peace, thou Siccophant[!] Griffil[,] receiue

2471 ſpurre,] 2472 attire,] 2474 repine,] *Ebd.* more,] 2476 mee,] 2480 owe.] 2483 ruſt,] 2484 lilfe?] *Coll.* 2490 crowne,] 2491 wreath,]

Large interefts for thy loue and fufferance.
2495 Thou gau'ft me this faire maide, I in exchange,
Returne thee her and this young Gentleman[,]
Thy Sonne and daughter[:] kiffe with patience,
And breath thy vertuous fpirit into their foules.
Gwe. Owe Sir Owen[,] marg you now, the man is yeelded
2500 to her Latie, lerne now Sir Owen[,] learne, learne Knight your
duetie, fee you thade?
Marq. Why ftands my wronged Griffil thus amazed?
Grif. Ioy feare, loue hate, hope doubts incompaffe me.
Are thefe my children I fuppofed flaine?
2505 Ia. Are thefe my nephewes that were murdred?
Gri. Bleffing diftill on you like morning deaw,
My foule[,] knit to your foules, knowes you are mine.
Ma. They are, & I am thine: Lords[,] looke not ftrange,
Thefe two are they, at whofe birthes enuies tongue,
2510 Darted enuenom'd ftings, thefe are the fruite
Of this moft vertuous tree. That multitude,
That many headed beaftes, nipt their fweet hearts,
With wrongs, with bitter wrongs, al you haue wrong'd her,
My felfe haue done moft wrong, for I did try
2515 To breake the temper of true conftancie:
But thefe whom all thought murdred are aliue,
My Griffill liues, and in the booke of Fame,
All worldes in golde fhall regifter her name.
Le. Mar. Moft dreaded Lord.
2520 Marq. Arife flatterers[,] get you gone,
[Exeunt Lep. Ma.
Your foules are made of blacke confufion.
Father Ianicola.
Ia. Oh pardon me,
Though dumbe betwixt my griefe and ioy I be.
Marq. Who ftands thus fad, what brother Laureo?
2525 Lau. Pardon me my gratious Lord, for now I fee,
That Schollers with weake eyes, pore on their bookes,
But want true foules to iudge on Maieftie:

2496 her:] 2500 owen] 2511 tree, that]

None elſe but Kings can know the hearts of Kings,
Hence foorth my pride ſhall fly with humbler wings.
Marq. Our pardon and our loue circle thee round,
Lets all to banquet, mirth our cares confound.
Ow. Holde, holde, holde, banquet? if you banquet ſo, Sir Owen is like to haue ſheere, her Latie heere is cog a hoope now at this; pray Cozen[,] keepe your promiſe, [—] Rees[,] the wandes Rees! [—] your medicines and fine trigs to tame ſhrewes.
Marq. Furio[,] where be the wands that I bound vp?
Fur. Heere my Lord.
Marq. I wreath'd them then ſir Owen, and you ſee
They ſtill continue ſo, wreath you theſe three.
Ow. Owe winde them, yes is winde them and mag good mightie cudgell, to tame and knog hur Latie, and ſhe prawle, or crie, or giue preade and meate to peggers, or teare pondes. By Cod is well remembred too: Cozen[,] you promiſ'd to helpe her to her Duckegs, for all her paper and pondes is torne?
Mar. And I wil keep my promiſe, wreath your wands[.]
Owen. Owe Gods lid[,] mine is ſtubberne like Gwenthians, Gods plude[,] ſee it preakes in ſnip ſnap peeces, what now Cozen?
Marq. But cozen[.] theſe you ſee did gently bowe.
I tride my Griffils patience when twas greene,
Like a young Oſier, and I moulded it
Like waxe to all impreſſions: married men
That long to tame their wiues muſt curbe them in,
Before they need a bridle, then they'll prooue
All Griffils[,] full of patience, full of loue.
Yet that olde tryall muſt be tempered ſo,
Leaſt ſeeking to tame them they maſter you.
Owen. By Cod[,] is true as Piſtle and Goſpel, oh true out a cry.
Marq. But you Sir Owen giuing her the head,
As you gaue liberty to thoſe three wandes,
Shee'll breake as thoſe doe, if you bend her now,

2534 this,] 2535 Rees,] 2544 pondes, by] 2551 bowe,] 2557 loue,]

2565 And then y'are paſt all helpe, for if you ſtriue,
You'll gaine as gameſters doe that ſildome thriue.

Owe What ſhall doe to her Latie then? is peſt run away cozen, or knog her braines out? for is as faliant as Mars if I be anger.

2570 Iul. That were a ſhame eyther to run away from a woman, or to ſtrike her: your beſt Phiſicke Sir Owen, is to weare a veluet hand, leaden eares, and no tongue, you muſt not fight howſoeuer ſhe quarrels, you muſt be deafe whenſoeuer ſhe brawles, and dumbe when your ſelfe ſhould brabble: take
2575 this cawdle next your heart euery morning, and if your wife be not patient, the next remedy that I know is, to buy your winding ſheete.

Gwe. Cozen Marqueſſe, cosen Iulia, and Lawrds and Laties all, it ſhall not need[:] as her cozen has tryed Griffill, ſo
2580 Gwenthian has Sir Owen.

Ow Owe, by Cod[,] is thought ſhould pull her downe, ah ha.

Gwe. Is not pul'd downe neither, but ſir Owen ſhal be her head, and is ſorry has anger her head and mag it ake[:] but
2585 pray good Knight[,] be not proude & triumph too much & treade her Latie downe, God vdge mee[,] will tag her will againe[,] doe what her can.

Ow. By Cod[,] is loue her out a cry now: ſir Owen could tame her before, but Prittiſh ploude ſcawrnes to ide w'
2590 Laties, yes faith[,] ſcornes out a cry, a pogs ont[,] tis nought: Gwenthian ſhall no more be call'd Gwenthian but patient Griffill, ah ha is.

Marq. Our ioyes are compleate, forward to our feaſt,
Patience hath won the prize and now is bleſt.

2595 Iu. Nay brother[,] your pardon awhile: beſides our ſelues there are a number heere, that haue behelde Griffils patience, your owne tryals, and Sir Owens ſufferance, Gwenthians frowardnes, theſe Gentlemen louertine, and my ſelfe a hater of loue: amongſt this company I truſt there are ſome mayden
2600 batchelers, and virgin maydens: thoſe that liue in that free-

2567 owe.] 2571 her,] 2584 ake,] 2588 now, ſir owen] 2597 you *st.* your] *Coll.* 2600 maydens,]

Anmerkungen.

6. *one eyd wagoner of heauen.* Gemeint ist die Sonne. — 12. *fally.* Collier ändert *sally, which is evidently a misprint,* in *sully.* Doch führt Halliwell, Dictionary of Archaic and Provincial Words 703 für *to sally* dialektisch die Bedeutung *to move, or run from side to side* an, welche hier einen passenden Sinn giebt. In dem Cent. Dict., Imperial Dict., bei Webster etc. findet sich diese Bedeutung nicht; bei Flügel steht *to sally out* = umherstreifen verzeichnet. — 13. *to ply the chafe. To ply* = *to pursue steadily* (Cent. Dict. 4573, Sp. 1, § 4). Ebenso 91. — 14. *For hunting is a fport for emperors.* Dieser Vers klingt wie ein Sprichwort. Doch verzeichnet Hazlitt, Engl. Prov. and Proverb. Phrases[2] ein solches nicht. Ebenso verhält es sich mit V. 30, 877, 1311, 1741, 1797-98. — 19. *woo'd. To woo* = *to solicit, ask with importunity* (Cent. Dict.). — 24. *Allies. Ally* = *a relative,* jetzt veraltet (Murray, Dict. 243, Sp. 3). — 30. *H'ad neede.* Collier schreibt *He had need,* was eine überzählige Silbe ergiebt. — 38. *fpend their mouthes. To spend the mouth* oder *to spend one's mouth* bedeutet *to bark violently, give tongue,* jetzt veraltet (Cent. Dict. s. v. *spend* I, 7). Der Ausdruck kommt öfters bei Shakespeare vor (vgl. Schmidt, Shakespeare-Lexicon s. v. *spend*). — 43. *ceaze* = *seize,* wie Collier auch schreibt. — 45. *Shew* = *eshew* meiden, fliehen. Collier, der *shew* nicht versteht, schreibt statt dessen *fly.* — 48. *As who would fay.* Vgl. zu dieser Redensart Koch, Engl. Gram. II[2] S. 300; Morris, Historical Outlines § 212; Zupitza zu Guy of Warwick 669-70; Shakespeare, Merchant of Venice, ed. Wright (Clar. Press Series) zu I, 1, 93; Abbott, Shakespearian Grammar § 257. Und zu dem französischen Vorbilde *comme qui dirait* vgl. Diez, Roman. Gram. III[3] 385. — 55. *So* = *provided that* (Abbott, Shak. Gram. § 133). Ebenso später noch öfters, z. B. 1482, 2149, 2295. — 57. *And that no wrinckle on your cheekes fhall ride* und damit keine Runzel auf euren Wangen reite, d. h. damit ihr nicht unwillig werdet. — 72. *a hunters peale. Peal* = *a loud sound, or a succession of loud sounds* (Cent. Dict.). — 80. *tooth and naile* = *with biting and scratching; hence with all strength and means; with one's utmost efforts* (Cent. Dict. s. v. *tooth* 6382, Sp. 1). — 81. *anie time* = *every moment* (Schmidt, Shak.-

Lex. S. 43, Sp. 2 unten). — 84. *don is the mouſe.* Diese Worte sind identisch mit der sprichwörtlichen Redensart: *Dun's the mouse.* Hazlitt, Engl. Prov.[2] 124 sagt darüber: *We still say, As quiet as a mouse, but dun is an epithet taken from the colour.* Schmidt, Shak.-Lex. S. 343 bemerkt: *Dun's the mouse, a proverbial saying, perhaps used, without any distinct meaning, to quibble on the word done.* Jedenfalls ist an unserer Stelle der Sinn: „Still wie eine Maus," wie aus dem folgenden *lie ſtill* hervorgehen dürfte. — 85-86. *downe I ſnug* ich ducke mich nieder. *To snug = to move so as to lie close* (Cent. Dict.). — 91. *ply.* Vgl. zu 13. — 100. *Ile hamper ſome body if I dye, becauſe I am a baſket maker.* Der Sinn scheint zu sein: Meine Beschäftigung ist, Körbe zu flechten; wenn ich nun sterben muss, will ich auch jemand mit in meinen Tod verflechten, d. h. mit mir ins Grab hinabziehen. — 113. *her fame whoſe beauty = the fame of her whose beauty* (vgl. Abbot, Sh. Gr. § 218). — 119. *Saliuia* ist wohl eine Entstellung aus dem italienischen *Saluzzo.* In Z. 1640 steht *Saluce.* Collier hat *Salucia* eingesetzt. — 130. *Though dead thou liu'ſt, that being vnblemiſhed* ist dein guter Name unverletzt, so lebst du noch nach deinem Tode fort. — 134. *ſo often as.* Vgl. Abbott, Sh. Gr. § 275. — 134-135. *mine eyes Sees our Duke court thee.* Also das Subjekt im Plural und das Verb im Singular. Der Fall kommt in unserem Stücke noch einigemal vor: *What meanes theſe words* (223); *thoſe words . . . Yeelds* (762-63); *for mercies wings Beares round . .* (865-66); *within this parchment lyes, Fiue thouſand Duckets* (1223-24); *Doth not his lips . . . reſemble mine* (1426-27); *and as mine eyes Lets fall* (1542-43); *there's foure groates, and heere's foure more* (1769-70); *vpon euery dreſſer lyes legges* (2027-28); *there ſtandes the coffins of pyes* (2032); *there's wiues, there's patient wiues* (2422); *with them that dwels* (2465). Vgl. über diese merkwürdige Erscheinung Mätzner, Engl. Gram.[2] II 150 f.; Abbott, Sh. Gr. § 335 f.; Zupitza zu Guy of Warwick S. 350 u. 386; K. Pollert, die 3. Person Pluralis auf S bei Shakespeare (Marburg, Diss. 1881). — 142. *as one ſhould ſay. As = as if.* Vgl. Abbott, Sh. Gr. § 107 und Schmidt, Shak.-Lex. 55. — 146. *Weare naked brauerie and ragged pride* sie tragen nackt ihren Putz (s. zu V. 828) und zerlumpt ihre Kleiderpracht, d. h. ihre kostbaren Gewänder können ihre Schande nicht verdecken. — 151. *ſpeckled* befleckt, fleckig = unrein. — 154. *time apace wears* die Zeit nützt sich schnell ab, d. h. sie vergeht schnell. — 156. *Maſters.* Man erwartet den Sing., den Collier auch stillschweigend eingeführt hat. Ebenso ist in den alten Drucken Shakespearescher Dramen oft irrtümlich ein *s* an Substantive geraten; s. darüber Abbott, Sh. Gr. § 338. Ebenso wird das *brothers* (223) zu beurteilen sein, wo Collier ebenfalls stillschweigend den Singular herstellt. — 157-58. *this yeare I thinke be leape yeare, for women doe nothing but buy cradles. Leap year* bedeutet bekanntlich das Schaltjahr. Wie diese englische Bezeichnung zu erklären ist, ist zweifelhaft (vgl. einen Erklärungsversuch im Cent. Dict.); Babulo aber

denkt dabei an *to leap* in der Bedeutung *to copulate with, to cover, said of the males of certain beasts* (Cent. Dict.). — 161. *by hooke or by crooke* = *by one means or another, by fair means or foul* (Cent. Dict. s. v. *crook*). — 164. *to make them ready. Them* = *themselves*; vgl. Abbott, Sh. Gr. § 223. *Ready* = *dressed* (Cent. Dict.). — 168. *cutting.* Die Bedeutung dieses Wortes ist mir nicht klar; die Wörterbücher bieten eine passende nicht. — 174. *coufonage* = *cozenage.* — 182 u. 192. *Foole (fool).* Die Bedeutung des Wortes hier ist mir unklar. Collier bessert stillschweigend *foot* und sagt: *The meaning of this word seems to be that the lines which immediately follow it are the 'foot', close, or burden of the song.* Und in der That ist *foot* in dieser Bedeutung aus älterer Zeit auch sonst belegt; vgl. Cent. Dict. 2309, Sp. 3, § 7. Aber der zweimalige Druckfehler wäre doch auffällig. Man könnte an das franz. *foule* die Menge, d. h. hier den Chor, der den Kehrreim singt, denken. Indessen scheint dies Wort sonst im Englischen nicht vorzukommen. — 184. *hey noney, noney* juchheisa! juvivallera! Ein Freudenausruf und Strophenschluss, der sich auch bei Shakespeare (s. Schmidt, Shak.-Lex. s. v. *hey*) findet. — 203. *Mas* = *mass. By the mass, an oath formerly in common use; sometimes abbreviated to mass* (Cent. Dict. 3648, Sp. 2, § 5). Vgl. auch Schmidt, Shak.-Lex. s. v. — 204. *for they are ſtarke beggers* denn sie sind dreiste Bettler, d. h. sie geben nicht Ruhe, bis man sie befriedigt. — 209. *He needes not* bezieht sich auf V. 208: Er hat keinen Grund, dich wegen deiner Armut zu schmähen. — Ebd. *For he lookes like poore John himſelfe. Poor John* ist eine in damaliger Zeit nicht seltene scherzhafte Bezeichnung für gesalzenen und getrockneten Meerhecht (s. Cent. Dict.). Der Ausdruck kommt zweimal bei Shakespeare vor (s. Schmidt, Shak.-Lex.). Zwei Belege aus Beaumont-Fletcher und Shirley im Cent. Dict.; einen weiteren aus Massinger bringt Wright zu Tempest (Clarendon Press) II, 2, 26 bei. Das tertium comparationis an unserer Stelle ist natürlich die Dürrheit. — 210-211. *eight to a necke of Mutten, is not that your commons, & a Cue of breade*, d. h. acht (Personen) für einen Hammelhals und um einen Pfennig Brot, ist das nicht eure alltägliche Kost? *Cue*, d. h. *q*, ist Abkürzung für lat. *quadrans* = ein Farthing (s. Cent. Dict. s. v. *cue*). — 215. *haue chargd my friends* habe von meinen Freunden Geld erhalten. — 218. *This angell of golde.* Damit ist dasselbe bezeichnet, wie kurz zuvor mit *this worlds deuill*, nämlich das Geld überhaupt. *Angel* bedeutet eine Goldmünze (s. Cent. Dict. 209, Sp. 3, § 5 s. v. *angel-gold*; ferner Schmidt, Shak.-Lex. 39). — 219. *folde. To sell* hier noch in der ursprünglichen, jetzt veralteten Bedeutung „übergeben". — 223. *Brothers.* Vgl. zu V. 156. — 245. *better haue felt worſe woe* Bessere (als du) haben schon grösseres Unglück erfahren. — 246-47. *while I worke to get bread, And Griffill ſpin.* Zum Konjunktiv vgl. Mätzner, Engl. Gram.[2] II 128, auch die Stelle aus Daniel bei Abbott, Sh. Gr. § 367. — 273. *ſo that* = *provided that, in case that, if* (Cent. Dict.). — 275. *Whats hee that*

speake? Zum Konjunktiv *speake* vgl. Abbott, Sh. Gr. § 367. — 286. *None is so fond to fancie poetrie. Fond* = *foolish, silly* (Cent. Dict.). *To fancy* bedeutet hier *to take a fancy to, to like* (Cent. Dict.). — 288. *you are sped* ihr habt euer Ziel erreicht. — 291-292. Wortspiel zwischen *prospect* und *perspectives*. — 310. *Apostataes. The Latin apostata was by far the commoner form from 1550 to 1650, with pl. apostatas* (Murray, Dict.). — 314 *Faith* = *in faith*. Ebenso später noch öfters. — 344. *If equall thoughts doe set both your states conferre*, d. h. wenn man eure Stellung in gerechter Weise vergleicht. *To conferre* = *to compare, examine by comparison* (Cent. Dict.). — 357. *diffaine. To disdain* = *to hate, scorn, despise* (Cent. Dict.). — 361 *trump* veraltet für *trumpet* (Cent. Dict.). — 368. *sirra* (Gr.). *Sirra* = *sirrah* Bursche) wurde früher bisweilen auch mit Bezug auf Frauen gebraucht (vgl. Cent. Dict. Ebenso 381 und 1142. — 371-372. *He was dueke and he were sow Dukes.* Wortspiel zwischen *duke* und *Duke*. *And* = *if*, wie später noch öfters. — 376-377 *Selowesikes* = *Sellowesikes* Leithammel. — 378. *sweeks* = *sweeks* (Interjektion). *Sweeks* wird wohl auch als *abbreviation* [illegible] Vgl. Cent. Dict. s. v. *sweeks* [illegible] *sweeks dines.* Eine sprichwörtliche Redensart: vgl. Hazlitt, Prov.[illegible] und meine Einl. S. XXV. — [illegible] *sweeks* beschwörende Kerle. *Merchant* in jener [illegible] der Bedeutung [illegible] Kerle, s. Schmidt, Sh.-Lex. und [illegible] Wörterbuch. — [illegible] *pow her the Delias, let her fye.* [illegible] gleich den Ausdruck: *pice* [illegible] [illegible] Vissor [illegible] Shakespeare [illegible] Shakespeare [illegible]

to the unfamiliar characters in which it is printed (Cent. Dict.). Vgl. auch Shakespeare, Julius Caesar, ed. Wright (Clar. Press Series) zu I, 2, 282. — 453. *booke = Bible.* — 459. *I ride poſt. Post* adv. = *as a post*, daher schnell (Cent. Dict.). — 460. *I kiſſe the poſt. To kiss the post = to be shut out, to be too late for anything* (Nares, Glossary [2]). — 470. *long coate follower.* Gemeint ist hier Sir Owens Diener Rice. Ein langer, buntscheckiger Rock mit gelbem Besatz war die Tracht des Narren auf dem Shakespeareschen Theater (s. Delius zu Heinrich VII., Prol. 16). — 472. *his piece of a follower* sein sauberer Diener. *Piece* wird in ähnlicher Weise oft verächtlich gebraucht (s. Schmidt, Shak.-Lex. und Cent. Dict.). — 473. *double guarde. Guard* bedeutet sowohl „Wache" als auch „Saum, Besatz". In letzterer Bedeutung bezieht sich das Wort auf den gelben Besatz am Kleide Rices. — 474. *Ile ſet ſome of the Pages vpon thy ſkirts for this* ich werde dir dafür (für diese höhnischen Worte) einige von den Pagen auf den Hals hetzen. Es scheint eine Anlehnung vorzuliegen an den Ausdruck *to sit upon one's skirts*, d. h. *to take revenge on one* (Cent. Dict. s. v. *skirt*). — 478-482. Zu dieser Rede bemerkt Collier: *This speech is not very intelligible, but it seems that Farneze is speaking of Emulo, and his fantastic habits with tobacco.* Mehr vermag auch ich über die Stelle nicht zu sagen. — 483. *Hee's Steele to the backe* er ist Stahl (d. h. hart wie Stahl) mit Bezug auf den Rücken, d. h. er ist fest, unnachgiebig. *To = as to, concerning* (s. Schmidt, Sh.-Lex. 1237). — 485. *Iron to the head* Eisen mit Bezug auf den Kopf, d. h. hartnäckig, unbeugsam. Vgl. die vorausgehende Anmerkung. 483-485. sind natürlich, wie aus dem, was folgt, hervorgeht, ironisch gemeint. — 493. *Miſprizian = misprision* (Cent. Dict.). — Ebd. *Sintheresis = syntheresis* (Cent. Dict.). Emulo wird wegen seiner Neigung, Fremdwörter anzuwenden, die er nicht versteht, verspottet. — 494. *raiſe veluet tearmes* sind Ausdrücke, bei deren Anwendung der Sammt sich sträubt; wir würden sagen, bei denen sich einem das Haar sträubt. Ich kann jenen Ausdruck sonst nicht nachweisen. — 495. *What be.* Über *be* statt *are* in Fragesätzen vgl. Abbott, Sh. Gr. § 299. — 504. *for a neede = in case of necessity.* Schmidt, Shak.-Lex. 763 führt mehrere Beispiele aus Shakespeare an. — 506-507. *becauſe euerie good wit rides them.* Es scheint eine Anspielung auf ein Sprichwort vorzuliegen. — 510. *wighee* wohl dasselbe Wort, welches das Cent. Dict. *wighie* schreibt. Als Bedeutung dieses Substantivs wird dort „Wiehern" angeführt. Welches der Sinn desselben an unserer Stelle ist, ist nicht recht klar. — Ebd. *Hollow* wird mit Collier, der *holloa* schreibt, als Interjektion zu fassen sein. — 506-510 sind mir nicht klar. — 514. *he would daunce a morrice. Morris-dance, a dance of persons in costumes, especially of persons wearing hoods and dresses tagged with bells* (vgl. Cent. Dict. s. v). — 518. *clad out a crie = glad out of cry. Out of cry* bedeutet *out of reach* (Cent. Dict. s. v. *out of*). Derselbe Ausdruck 548, 562, 627, 642, 1233, 1251, 1257, 1258 und noch öfters. *A* für *of* kommt oft bei Shakespeare etc.

vor (vgl. Schmidt, Shak.-Lex. 2). Zu beachten ist die häufige Verwechselung der stimmhaften und stimmlosen Konsonanten in der Sprache Sir Owens und Gwenthyans, ähnlich wie in der des wallisischen Geistlichen Evans in Shakespeares Merry Wives. — 523. *fpingle legs* jedenfalls = *spindle-legs* lange, dürre Beine. — 527. *By Cods vdge me.* Dieser Ausdruck kommt noch öfter vor, so 550, 620, 1381 etc., und ist wohl zusammengesetzt aus *By God* und *God vdge (= judge) me*, welche beiden Ausdrücke oft von Sir Owen gebraucht werden, so 561, 563, 575, 641, 1382 etc. — 529. *prittifh* = *Welsh*, wie später noch öfter. — 530. *apox* = *a pox.* Vgl. zu 585. — Ebd. *Ale* = *ail.* — 531. *fhoke* = *joke.* — 536. *gallimaufrie* Mischmasch, *any inconsistent or ridiculous medley* (Cent. Dict.). — 542. *ile make him eate his words* ich werde ihn zum Widerruf zwingen. *To eat one's words* = *to take back what one has uttered* (Cent. Dict. s. v. *eat*). — 544. *you mifprize me* ihr versteht mich falsch. — 548. *Owe* ist Interjektion (= *oh*) und wiederholt sich oft. — 549-550. *you match no more loue trigs to widdow Gwenthyans. To match* wohl = paaren, zusammenbringen. — 555. *be not to Diogenicall to me.* Der Sinn ist wohl: „Verlangt nicht zu viel Entsagung von mir." Die Form *Diogenicall* ist sonst nicht belegt, sondern nur *Diogenic.* — 557. *genicall & genicalling.* Sir Owen witzelt offenbar über das Wort *Diogenicall*, das er nicht versteht. Ein besonderer Sinn liegt dem *genicall* und *genicalling* wohl nicht zu Grunde. — 560. *you would be out Athlaffed.* Collier bemerkt zu dieser Stelle: *The meaning is that Emulo would have to bear such a burden of wrongs that it would exceed the weight supposed to be sustained by Atlas.* — 563. *twag* = *talk.* — 566. *poocts* = *boots.* — 567. *ferge* = *search.* — 568. *tell Vrcenze of it* macht das dem Urcenze weis. — 576. *fhenglier* vielleicht = *gentler.* — 577. *Cordwainer* Schuhmacher (Murray, Dict.). — 578. *I ware* veraltetes Prät. von *to wear.* — 579. *fploud* für *'s blood*, verkürzt aus *God's blood* (Cent. Dict.). — 587. *the lime and hair.* Ich habe diese Zusammenstellung nirgends gefunden; es dürfte damit ein Bindemittel gemeint sein, ähnlich dem, welches noch bei uns gelegentlich gebraucht wird. — 590. *dahoma*, keltisch = wohlan, hieher! heda, komm her! — 591. *A pogs (= pox) on her. A pox on, a plague on: a mild imprecation much used by the old dramatists* (Cent. Dict.). Der Ausdruck wird von Sir Owen oft angewendet, so 595, 1231, 1252 u. s. w. — 595. *bobie foole. Bobie* = *booby* Tölpel, Einfaltspinsel. — 596. *Doe not expatiate my obloquie. To expatiate* = *to expand, broaden* (Cent. Dict.). — 598. *gluttons.* Wortspiel zu dem in der vorausgehenden Zeile stehenden *conglutinated.* — 604. *No, goe to thē!* Nein, lauf denn zu! Das *thē* wird nicht als *them*, wie Collier thut, der aber selbst bemerkt, dass *go to them* keinen Sinn giebt, sondern als *then* aufzulösen sein. Zu *goe to* vgl. Schmidt, Shak.-Lex. 482 Mitte; es ist ein bei Shakespeare ausserordentlich häufig vorkommender Ausdruck der Ungeduld und Ver-

achtung. — 608-609. *Belly the rudro* (Wo ist eine Weile) *whee wrage withe* (Ihr Frau Witwe), *manday* (es ist gut) *eny* (dort), *mon du* (bei Gott), *ac whellock* (und Ihr werdet besser machen?), *en wea* (noch mehr?), *awh*? Diese keltische Stelle ist unklar; ich gebe sie genau so, wie Herr Professor Zimmer sie übersetzt hat. — 610-611. *Sir Owen gramarcye whee Gwenthyan* Sir Owen, es dankt Ihnen Gwenthyan [das Wort]. *Mandag eny* (es ist gut dort), *ac wellock* (und Ihr werdet es besser machen), *en thawen* (lustig), *en ryn mogh* (in kurzer Zeit). Ebenfalls nicht recht klar. — 613. *haue at you.* Hier wohl in der selteneren Bedeutung *I speak to you*, *listen* (vgl. Schmidt, Shak.-Lex. 519). Sir Owen aber scheint den Ausdruck in der anderen, häufigeren Bedeutung zu verstehen: *I shall hit you*, *take care*, *be warned* (s. Schmidt, ebd.). Über die grammatische Erklärung des Ausdruckes s. auch Mätzner, Engl. Gram.[3] II 413. — 615. *prittiſh.* Vgl. zu 529. — 624. *Tauie* = *Davy.* — 626. *prettiſh.* Vgl. zu 529. — 628. *Perſabe.* Gemeint ist natürlich die Batseba. — 630. *tall* = *bold*, *brave*, *courageous* (Cent. Dict.). Ebenso 632. — 632. *prittiſh.* Vgl. zu 529. — Ebd. *As God vnde mee. Vnde* ist mir unklar. Vielleicht liegt ein Druckfehler vor und es soll *vdge* = *judge* heissen, wie es sonst in diesem Ausdrucke (z. B. 1233, 1259) immer heisst. — 634. *pribles and prables* = *idle prattle and quarrelling.* Der Ausdruck kommt zweimal in den Merry Wives im Munde des wallisischen Geistlichen Evans vor (s. Schmidt, Shak.-Lex.). — 640. *pundall.* Collier glaubt, dass *pundall* aus *punctual* verdorben sei; v. Westenholz, Die Griseldissage in der Literaturgesch. 98 glaubt, es sei eine Verstümmelung aus *beyond all.* — Ebd. *to leade* = *to let.* — 642. *pridle* = *bridle.* — 646. *tother* für *other*, sehr häufig im Mittelengl. Ebenso 1351 und 1936. — 650. *diggon* ist wohl = *dickens* zum Teufel! — 654. *coward.* Sir Owen meint jedenfalls ein anderes Wort. — 660. *Vn loddis Glane* (ein hübsches Frauchen), *Gwenthyan a mondu* (ist Gwenthyan, bei Gott). — 661. *Gramercie wheeh* (Viel Dank Ihnen), *Am a Mock honnoh* (wegen des Scherzes von Ihnen). — 663. *Io* die dem Lateinischen entnommene Interjektion. Ebenso 2404. — 663-664. *hey ho Hiemen. Hey ho* = *heigh - ho*, eine Interjektion, hier zum Ausdruck der Niedergeschlagenheit (vgl. Schmidt, Shak.-Lex. 580). Auffällig ist die verschiedene Schreibweise von *hymen* unmittelbar hintereinander. — 666. *If ſhe miſſe his crowne*, *tis no matter for crackking. Crown* bedeutet hier wohl „Wirbel des Kopfes". Der Sinn wäre dann vielleicht: „Wenn sie den Wirbel seines Kopfes verfehlt, dann hat das Krachen nichts zu bedeuten." *To crack* vielleicht in doppelter Bedeutung: krachen (infolge eines Schlages) und Witze reissen (mit zu ergänzendem *jokes*). — 667. *So ſhe ſoader it againe. To ſoader* = zusammenlöten. — Ebd. *it will paſſe currant. To pass current* = *to be accepted as genuine*, *credible*, *or of full value* (Cent. Dict. s. v. *current*). — 669. *Lets haue a fling at her* wir wollen sie etwas zum Besten haben. *Fling* = *gibe*, *sneer*, *sarcasm* (Cent. Dict.). — 674. *litile*,

alte Form für *little*. — 678. *towards* = *coming, at hand* (Cent. Dict.). — 704. *to trade apes in hell.* Darunter versteht man *the employment jocularly assigned to old maides in hell* (Cent. Dict. s. v. *ape*). — 708. *at barlibreake. Barley-break, an old game played by six persons, three of each sex, formed into couples. Three contiguous plots of ground were chosen, and one couple, placed in the middle plot, attempted to catch the others as they passed through. The middle plot was called hell, whence the allusions as old plays to the last couple in hell* (Cent. Dict.). — 710. *wedlock, your Jacke an Apes clog.* Der Sinn ist: Die Ehe ist die Fessel, mit der ihr die Frauen (eure Affen) bindet. — 730-31. *if you could mak the armes of faire Ladies the pheres of your hearts*, d. h. wenn ihr es dahin bringen könntet, dass die Arme schöner Damen euch umschlängen. — 738. *except the greene horns of the horne* ausgenommen die Strafe des Hornes, d. h. die Bestrafung damit, dass dir Hörner aufgesetzt werden. — 738-739. *put that in* bring das hinein, schalte das ein. — 740. *hee were best put that by.* *To put by* abwenden, beseitigen. — 746. *a bald frosted.* Die Zeit wird hier wie anderwärts kahl genannt mit Rücksicht auf die Darstellung der Personifikation von *xaιρός* mit kahlem Hinterkopfe (s. Roscher, Wörterb. der griech.-röm. Mythol.). — 750. Vor *makes* ist das Relativum im Nominativ zu ergänzen (vgl. Abbott, Sh. Gr. § 244). — 751. *captaines.* Collier ändert *captives*, was das Richtige sein dürfte. — 753-754. *We obey to follow you, but not to loue you, no, renounce that obedience.* Der Sinn ist (vgl. auch Westenholz a. a. O. [illegible]): Wir gehorchen dem Befehle, Euch zu folgen (begleiten), (aber dem Befehle), Euch nicht zu lieben, verweigern wir den Gehorsam. — 756. *[illegible]* = *under [illegible]* (Cent. Dict.). — 806. *Kisshall [illegible] the hot breath [illegible]* Vgl. [illegible], Shak. Lex. — 808. *[illegible]* Schmidt, Shak. Lex. — 828. *[illegible]* bedeutet hier *splendour, magnificence* (Cent. Dict.). — 840. *[illegible]* — 846. *[illegible]* Nebenform von *[illegible]* (Cent. Dict.). — 872. *but that* = *unless, except.* — 898. *[illegible]*, d. h. ich will mich nicht weigern, diesen Dienst zu thun, könnte ich auch durch die Weigerung ein Leiden gewinnen. — 899. *I commend. I praise, I mean on mah [illegible]* (Cent. Dict.). — 922. *a sander* = *saunder* — 933. *[illegible]* Name der sechsten und siebten der fünften Note der Tonleiter im Italienischen und Französischen. — 934. *It hangs as even as a [illegible]* hier in der letzt veralteten, allgemeineren Bedeutung Kramer (*of a somewhat contemptuous*). Murray Dict. *Beam* der Wagebalken. Der Sinn ist also: Fabiuns Rapier sitzt ebenso gerade wie der Wagebalken eines Krämers, d. h. schnell, wie auch die folgenden Zeilen bestätigen. — 934-935. Wortspiel zwischen *beame* Wagebalken und *beame* Baum. — 948. *by sweet son* in Anwartschaft. —

952. *A poſſe an eſſe non eſte argumentum* die Möglichkeit ist kein Beweis für die Wirklichkeit. *An* entstellt aus *ad* und *eſte* aus *eſt*. — 957. *you are beſt packe* = *it is best for you to pack*. Vgl. hierzu Abbott, Sh. Gr. § 352. Vgl. auch 740. — 966. *There's a ſhip of fooles ready to hoyſt fayle*. Eine Anspielung auf Sebastian Brands Narrenschiff, das im Anfange des 16. Jahrhunderts fast gleichzeitig von Alexander Barclay und Henry Watson ins Englische übersetzt wurde (s. ten Brink, Engl. Litt. II 452 f.). — 969. *ſhipping* = *ships in general* (Cent. Dict.). — 979. *diſcontent* = *sorrow, grief* (Schmidt, Shak.-Lex.). — 983. *tane* = *ta'en* für *taken*. — 984. *courſe*. Vgl. zu 830. — 990. *Approoue* = *prove*. — 994. *whom they are ſworne to ſmite. To swear* hier = *to bind by an oath* (Cent. Dict.). — 1002. *Little ſaid is ſoone amended:* Wenn man wenig sagt, kann man es rasch wieder gut machen. Das Sprichwort lautet vollständig: *Little said, soon amended; little good, soon spended* (Hazlitt, Engl. Prov.[2] 276). — 1016. *wardrop* = *wardrope*, für *wardrobe*. Die Form *wardrope* findet sich auch sonst in älterer Zeit (s. das Cent. Dict.). — 1020. *Iemmes* = *gems*. — 1027. *grewell* = *gruel*. — 1035-36. *Remember thou didſt liue when thou wert poor, And now thou doſt but liue* erinnere dich, du lebtest wirklich, als du arm warst, und nun vegetierst du bloss. — 1037. *See them without the Pallace. To see* hier = begleiten, geleiten. Ebenso 1039, wo auf *ſee out* das etwas stärkere *turne out* „hinaustreiben" folgt. — 1043. *for al his turning. For* hier = *in spite of, notwithstanding* (Cent. Dict. 2315, Sp. 1, § 23). — 1045. Mary = *marry*, hier und Z. 1049 = *why* (Schmidt, Shak.-Lex. 696, § 4). — 1045. *hee ſhall neuer hit vs ith teeth with turning vs. To hit in the teeth with* = *to taunt or twit with, throw in the teeth of* (Cent. Dict. s. v. *tooth*, S. 6382). — 1046. *for tis not a good turne. Turn* hier = *act, deed, act of kindness or malice* (Cent. Dict. 6540, Sp. 2, § 11). — 1045-1046 sind mir nicht ganz klar. — 1054. *an Innocent* = *an idiot* (Cent. Dict.). — 1058. *ominia*, d. h. *omnia*. — 1070-1071. *ſo did mine eye, Through gilt beames of your births. Through* wird mit Collier als *throw* zu nehmen sein, obwohl das Wort sonst in unserem Stücke stets *throw, throwe* geschrieben wird, und *of* wird für *on* stehen, welche Verwechselung auch bei Shakespeare häufig ist (s. Schmidt, Shak.-Lex. 709). Demnach ist zu übersetzen: Ebenso wie ich sie (die Grissill) erhob, um in der Grösse Sphäre zu leuchten, so warfen meine Augen goldene Strahlen auf eure (niedrige) Geburt. — 1080. *trauaile* veraltet für *labour in childbed, parturition* (Cent. Dict.). — 1090. *miſchiefe* hier = *disposition of causing annoyance* (Cent. Dict.). — 1097. *crowding in a thruſt* sich zu einem Angriffe vereinigend. — 1105. *early met. Early* = *in good season, betimes* (Schmidt, Shak.-Lex.). — 1112-1113. *ſee him curuet* sieh, was er für Sprünge macht (mit der Zunge). *To curvet* = *to leap and frisk*. Vgl. Shakespeare, As you like it, III, 2, 258: *cry holla to thy tongue, it curvets unseasonably*. — 1116. *allyed* verwandt. Vgl. zu 24. — 1122. *Sim-*

ply = *absolutely* (Cent. Dict.). — 1123. *gull.* Vgl. zu 440. — 1126-1127. *I vailde my vpper garment* ich nahm mein oberes Bekleidungsstück ab. Unter *vpper garment* ist hier die Kopfbedeckung verstanden, wie aus dem Folgenden hervorgeht. — 1128-29. *Orient Pearle. Orient* = *bright, shining; properly eastern, as pearls were first brought from the East.* Vgl. Wright zu Shakespeare, Richard III. (Clar. Press Series) IV, 4, 322. — 1129. *a foolifh fprig. Foolish, used as a term of modesty in recommending a thing* (Schmidt, Shak.-Lex.); ebenso 1142. *Sprig* bedeutet hier *an ornament or a design in the form of a spray* (Cent. Dict.). — 1135. Wortspiel zwischen *true* und dem vorausgehenden *drew.* — 1136. *hand-kercher* = *handkerchief.* — 1137. *he fweat* veraltetes Präteritum. — 1141-1142. *I made it then . . . . of meere purpofe* ich that es damals . . . . nur zu dem Zwecke. — 1142. *foolifh.* Vgl. zu 1129. — 1144. *its all one* = *all the same, no matter.* — 1145. *Nay, they were all fcarce one* nein, sie waren alle kaum einer, d. h. kaum ein Knopf war ein Diamant; mit Beziehung auf das vorausgehende *its all one.* — 1146. *we both lying. Lying* kann sowohl „liegend" als „lügend" bedeuten. Farneze versteht es im letzteren Sinne. — 1147. *Ile be fworne thou doft* wahrhaftig, das thust du, d. h. du lügst. — 1152. *vapulating.* Das Verb *to vapulate* ist in den Wörterbüchern nicht verzeichnet. Nur das zugehörige Substantiv *vapulation* = *the act of beating or whipping* (Cent. Dict.) findet sich dort. *To vapulate* bedeutet „schlagen". — Ebd. *engine.* Bezeichnet hier das Schwert des Gegners. — 1154. *the cannon*, sonst auch *canon, canion, cannion.* Das Wort bezeichnet *ornamental rolls, sometimes indented, sometimes plain or straight, laid like sausages round the ends of the legs of breeches* (Murray, Dict. s. v. *canion*). — 1157-59. *which aduantagious figne I ( ) this legge, . . . ftumbled.* Offenbar eine verderbte Stelle, die mir nicht klar ist. Das der Klammer unmittelbar ohne Interpunktionszeichen folgende *this legge* gehört zum Folgenden, es ist Subjekt zu *ftumbled.* Auch Collier ist die Stelle unklar. Er sagt: *Perhaps the author only meant that Emulo should pause, as doubting which leg, and then we ought to read, 'Ay — this leg'. Possibly the compositor could not here decipher some word in the M. S.* — 1160. *imprifion.* Die Wörterbücher verzeichnen das Wort nicht. Auch das Französische, Spanische und Italienische kennen diese Zusammensetzung nicht. Als Bedeutung des Wortes ergiebt sich aus dem Zusammenhange „verwickelte Lage". — Ebd. *Fetching a . . . carcere* einen heftigen Angriff machend. *To fetch* bedeutet hier *to effect, take, make, perform* (Cent. Dict. 2190, Sp. 3, § 10). *Carcer* hier = *a charge or run at full speed, as in justing* (Cent. Dict. s. v.). — 1162. *this gilded fort. Fort* = *forte* bedeutet *the strong part of a sword-blade or rapier* (Cent. Dict.). — Ebd. *paffado*, veraltet für *passade*: *in fencing, a lunge forward with a sword, one foot being advanced at the same time* (Cent. Dict.). — 1163. *conteft.* Emulo ist sich über die Bedeutung des Wortes, das er im Zusammenhange mit dem ähnlich lautenden *protest*

anwendet, offenbar nicht klar. — 1165. *Syntherefis.* Vgl. zu 493. Das Wort, das Emulo offenbar nicht versteht, passt nicht hierher. — 1166. *imperifhed.* Im Cent. Dict. findet sich das veraltete *to emperish* = *to destroy*, *ruin*, welches gemeint sein dürfte. — 1167. *at the top of a faire enueloped glove* am Aufschlage eines schönen, ausgefütterten Handschuhs. *To envelop* hier jedenfalls in der veralteten Bedeutung *to cover on the inside* (Cent. Dict.). — 1169. *a toy &c. A toy* eine unbedeutende Sache, in angenommener Bescheidenheit mit Bezug auf das reich vergoldete Wamms angewendet, ähnlich wie *foolish* in 1129. Was das *&c.* betrifft, so meint Collier: *The author here seems to have intended the actor to continue the sentence as he liked.* — 1175 f. Emulo vergisst sich offenbar und streckt seine angeblich verwundete Hand den Eintretenden zum Gruss entgegen. — 1180. *fine finger* bedeutet wohl Ringfinger. Ich finde den Ausdruck nirgends verzeichnet. — 1185. *larded* geputzt, garniert. *To lard* = *to enrich*, *garnish* (Cent. Dict. und Schmidt, Shak.-Lex.). — 1188-1189. *none, none, in this mint?* D. h.: Habt Ihr keine solche feine Lüge in Eurer Lügenfabrik? — 1193. *milkefop* = *milksop* Weichling, Memme. — 1194. *wardrop.* Vgl. zu 1016. — 1194-1195. *yet heare all your trunckes of fuites.* Der Sinn ist: (Du redest von nichts als von Kleidung) und das ist nun all deine Kleiderpracht. *Heare* scheint aus *here are* zusammengeflossen zu sein. — 1198. *I difcharge you my feruice.* Man erwartet *of my feruice.* Vgl. aber Cent. Dict. 1646, Sp. 1, § 4, Beisp. 2. Ebenso in 1200. — 1201. *gulles.* Vgl. zu 440. — 1202. *Abram* oder *Abraham* gewöhnlich mit dem Zusatze *man.* Murray, Dict. nimmt aus Nares, Glossary die folgende Erklärung auf: *One of a set of vagabonds, who wandered about the country, soon after the dissolution of the religious houses; the provision of the poor being cut off, and no other substituted.* — 1202. *we cafheere you our company. To cashier* figürl. = *to dismiss or discard from service* (Cent. Dict). Dieselbe Konstruktion wie bei *discharge* 1198. — 1204. *fortification* Stärke. — 1210. *you'll fay Italy haue defyled you.* Man erwartet den Indikativ; vgl. aber Abbott, Sh. Gr. § 368, Anm. — 1211. *bore* = *boar.* — 1218. *heere they be.* Man erwartet *are*; vgl. jedoch Abbott, Sh. Gr. § 300. — 1222. *Coze* = *coz*, *an abbreviation of cousin* (Murray, Dict.). Ebenso 1226 und 1290. — 1228. *feauen ftarres.* Gemeint ist das Siebengestirn. — 1231. *tis fcalde matter* es ist eine erbärmliche Sache. *Scald* = *scalled* hat hier die Bedeutung *mean*, *wretched*, *contemptible* (Cent. Dict.). — 1234. *powd* = *pout* schmollen. — 1238. *for awl is to know her wifes cafe* denn alle sollen erfahren, wie es mit meiner Frau steht. — 1245. *fped.* Vgl. zu 288. — 1246. *Ile tell you what.* Hier ist *what* = *something* (Schmidt, Shak.-Lex.). — 1248. *Iingle iangle* = *jingle-jangle*, *a jingling sound* (Cent. Dict.), entsprechend unserem deutschen Klingklang. — 1249. *Pelles* = *bells.* — 1250. *a fire* = *on fire*; vgl. zu 518. — 1251. *tiuell* = *devil.* — 1252. *la*, Interjektion,

joined to terms of asseveration (Schmidt, Shak.-Lex.). — 1255. *ie know* jedenfalls = *I know*. Vgl. zu 1975 und 1977. Für „ich" gebraucht Sir Owen neben *I* gewöhnlich *her*. — 1256. *fore*. Veraltet für *before*. — 1259. *pobbie*. Vgl. zu 595. — 1260. *fhide* = *chide*; *prawle* = *brawl*; *fcoulde* = *scold*; *fcradge* = *scratch*. — 1261. *haid* wohl entstellt aus *said*, wie Collier schreibt. — 1263. *tedge* = *teach*. — 1266. *You had no fooner fpake. Spake* = *spoken* (vgl. Abbott, Sh. Gr. § 344 und Schmidt, Shak.-Lex.). — 1282. *gratious* = *gracious* hat hier die Bedeutung von *agreeable*, *acceptable* (Cent. Dict.). — 1285. *And thats my children* für *those are my children*. — 1301. *Terdawgh* keltisch = Kommen Sie, d. h. willkommen! — 1302. *Terdawgh whee. Whee* (kymr. *chwi* Ihr, Sie) ist zu *terdawgh*, wo das „Sie" schon in dem *wgh* liegt, hinzugesetzt, also etwa: Willkommen auch Sie. — 1311. *fo*. Vgl. zu 55. — 1312. *Doe and her tare* (= *dare*) er soll es nur thun, wenn er es wagt. — 1314. *mag Gwenthyan put her finger in me hole*. Nicht klar. Der Sinn ist wohl: vollständig zahm, unterwürfig machen. — 1315. *tudge* = *touch*; *tawg* = *talk*. Vgl. zu letzterem 1320. — 1318. *fhee'll fet her markes on me then* sie wird mir dann ihre Zeichen aufdrücken (mit den Nägeln). Wortspiel zu dem vorausgehenden *to mark (marg)* beachten, bezeichnen. — 1319. *goe too Rees*. Vgl. zu 604. — Ebd. *He Rees her. Rees* ein von Gwenthyan nach dem Namen des Dieners Rice gebildetes Verbum. — 1320. *tawg* hier wohl = *dog*. Vgl. zu 1315. Collier schreibt *tog*. — 1324. *fuch ninny pobbie foole. Ninny* = *a fool, a simpleton* (Cent. Dict.). *Pobbie*. Vgl. zu 595. — 1327. *parrels. Parrel* = *parel*, veraltet für *apparel* (Cent. Dict.). — 1330. *Your worfhip may ftab her, fhe giues you the lye*. Dazu bemerkt Collier: *This practice of stabbing, not only for giving the lie, but on much slighter occasions, was censured and ridiculed by S. Rowlands, in his tract 'Look to it, or I'll stab you', which was printed in* 1604; vgl. auch Hazlitt, Handbook 521. *To give one the lie in his throat* — so lautet der vollständige Ausdruck — bedeutet *to accuse one of outrageous lying; throw back, as it were, a lie into the throat from which it proceeded* (Cent. Dict. s. v. *give*, S. 2522, Sp. 3). — 1344. *is prought a bed*. Zu *a bed* vgl. 518 und 1250. Der Ausdruck heisst *to be brought to bed of* (niederkommen mit) und steht richtig in 1342. — 1352. *is fcarwne to fay. Scarwne* = *scorn* statt *scornful*. Das Substantiv statt des Adjektivs. Aehnlich *be peace* in 1355, *furie* in 1357. — 1356. *Tawfone Gwenthyans. Tawson* (keltisch) = schweig einen Ton (*son*), d. h. still! — 1358. *O mon Iago, mon due* = O bei Jakob, bei Gott. — 1359-60. *Adologo whee Gwenthyan, bethogh en Tonigh, en moyen due* (keltisch) = es bittet Sie Gwenthyan, seien Sie ruhig (*en thlonigh*), um Gotteswillen. — 1361. *Ne vetho en Thonigh, Gna wathe, gna thlatee* (keltisch) = sie ist nicht ruhig, sie wird dich widerrufen machen, sie wird dich lieben machen. — 1365-66. *plew coates and padges ta follow her heeles*. Zu dieser Stelle bemerkt Collier: *At the date when this play was written, male servants were uniformly*

dressed in blue coats, and wore the badges of their different masters for distinction. — 1370. *Tannekin the Froe hath brought your Rebato. Tanikin* Diminutiv von *Anne. Froe* veraltet statt *frow*, bedeutet *a woman, especially a Dutch or German one* (Cent. Dict.). *Rebato = rabato, a collar turned over upon the shoulders, or supported in a horizontal position like a ruff* (Cent. Dict.). — 1374. *praue = brave* bedeutet hier *splendid, beautiful* (Cent. Dict.). — 1376. *patoes money out a crie.* Sir Owen scherzt über das Wert *rebato* mit Bezug auf den hohen Preis, der dafür verlangt wird. — 1378. *The Froe.* Vgl. zu 1370. — Ebd. *fiue pound.* Collier ändert *five* in *three*; ebenso 1379 und 1386. Es scheint aber, dass Rice, um seinen Herrn noch mehr in Zorn zu bringen, das zweite Mal absichtlich einen höheren Preis nennt als das erste Mal in 1371. — 1380. *pye = buy.* — 1384. *pye and pye = by and by*, bedeutet hier *presently* (Cent. Dict.). — 1385. *pobbie.* Vgl. zu 585. — 1386. *puble = bubble.* — 1387. *powte = about.* — 1388. *pridle = bridle.* Vgl. zu 642; ebenso 1400, 1402 und 1403. — 1390. *you prade and prade. Prade = prate.* — 1390-1391. *ile prade your neaces.* An dieser Stelle ist *prade* wohl = *break* und *neaces = necks* zu nehmen (vgl. Collier S. 95). — 1395. Wortspiel zwischen *ponds = bonds* Bänder und *pondes = bonds* Schuldscheine, Obligationen. — 1398. *pride* Hitze, Wut. — 1400-1401. *Cartho crogge* (keltisch) = sie treibt das Hängen aus. Wegen des Folgenden vgl. zu 1361. — 1402. *A breath vawer or no Tee* (keltisch) ist Herrn Professor Zimmer unverständlich. — 1404. *quarter* statt *quartered.* — 1408. *fixen widowe. Fixen = vixen, a turbulent quarrelsome woman, a scold* (Cent. Dict.). Vgl. auch Shakespeare, A Midsummer Night's Dream, ed. Wright (Clar. Press Series) zu III, 2, 324. — 1417. *circle* wohl = *sphere* Kugel, d. h. Erdkugel. — 1420. *why ſhould I thinke ſcorne. To think scorn* verachten (Flügel, Wörterbuch). — 1429. *Would ſtay the iudgement of the curiouſt eye. To stay* hier = *to stand, abide* (Cent. Dict.). *Curiouſt* ist wohl zusammengezogen aus *curiousest.* — 1433. *One were better get a doffen.* Vgl. zu 957. — 1450. *and ſo haue ſwore. Swore = sworn*, vgl. Abbott, Sh. Gr. § 343 und Schmidt, Shak.-Lex. In letzterem heisst es: *swore, for the sake of the rhyme, in Love's Labour Lost I, 1, 144.* Das *for the sake of the rhyme* ist unrichtig, wie schon daraus hervorgeht, dass, wie die Zusammenstellungen bei Abbott zeigen, die Formen ohne *n* sich vielfach auch im Innern der Verse finden. — 1453. *Will fright my little ones. To fright* statt *to frighten.* — 1472. *heeres two.* Vgl. zu 134-35. — 1476-77. *This way or this way, neuer ſhall mine eye Looke thus, or thus.* Collier setzt vor diese Rede ein *Aside.* Der Sinn ist: Mag ich dahin oder dorthin schauen, niemals sollen meine Augen so oder so schauen, d. h. zornig. Es ist natürlich anzunehmen, dass der Marquesse die entsprechenden Bewegungen mit dem Kopfe macht. — 1485. *they'le wrawle. To wrawle = to cry as a cat, whine, moan* (Cent. Dict.). — 1513. *gentle churle* = guter Kerl, guter Mensch. — 1523. *ſcard = scared* er-

schreckt. — 1534. *this Alablafter bowels. Alablafter* für *Alabaster.* Die erstere Form findet sich auch sonst; s. Murray, Dict. Was *this bowels* anbelangt, so ist entweder *this* als die alte Pluralform anzusehen, die sich noch im 16. Jahrh. findet (Mätzner, Engl. Gr.[2] I 323), oder es ist *bowels* als Singular behandelt (Mätzner, I 253). — 1572. *ile commend. To commend* ist hier wohl = *to remember* (Schmidt, Shak.-Lex.). — 1585. *if you woe me.* Vgl. zu 19. — 1607. *as who fhould fay.* Vgl. zu 48. — 1630. *doubt* = *fear.* Vgl. zu 2084. — 1656. *from Courtly delicates. Delicate* als Substantiv veraltet = *something savory, a delicacy* (Cent. Dict.). — 1665. *To challenge* hier in der veralteten Bedeutung *to accuse* (Cent. Dict.). — 1671. *mell* = *meddle.* — 1673-74. *and I daunce mine own childe. Probably a quotation from some lost nursery rhyme* (Coll.). — 1676-77. *Heere's fixteene pence a weeke, and fixteene pence a weeke, eight groates, fope and candle.* Man muss vermuten, dass Babulo das Geld, welches er für verkaufte Körbe erhalten hat, abliefert und ebenso Seife und Licht, welche er eingekauft hat. *Groat* ist eine Silbermünze. — 1693. *A fig for care! A fig for (this or that), a phrase used elliptically for 'I don't care a fig for', to express the speaker's scorn for some insignificant person or thing* (Cent. Dict. s. v. *fig*). — 1694. *this little Pope Innocent*, d. h. dieses unschuldige Kind. Babulo macht einen Scherz, indem er dabei wohl an den kurz vor der Abfassung des Stückes verstorbenen Papst Innocenz IX. denkt. — 1695. *fhee has vnckled Laureo* heisst hier: sie hat Laureo zum Onkel gemacht. *To uncle, a verb coined by York in Richard the Second II, 3, 87* (Schmidt, Shak.-Lex.). Dort hat es aber die Bedeutung: Onkel nennen. — 1699. *heer's a couple, quoth Iacke dawe.* Zweifellos ein Citat aus irgend einer Erzählung. — 1712. *By many a thousand part.* Man erwartet die Ordnungszahl. — 1718. *Whilft troopes of Saint-like haue adored thee* während Scharen von Heiligengleichen dich angebetet haben. Unter *Saint-like* müsste man dann die Hofleute verstehen. Vielleicht hat Collier recht, wenn er *of* in *as* ändert; aber es wäre dann *as Saint-like* auf *thee* (Grissill) zu beziehen. — 1720. *Doft thou not enuy. To envy* bedeutet an dieser Stelle *to hate* (Schmidt, Shak.-Lex.). Ebenso in der nächsten Zeile. — 1731. *may ferue my turne. To serve one's turn* = *to be sufficient for the purpose, occasion* (Cent. Dict. s. v *turn*). — 1746. *Where be thefe infidels.* Vgl. zu 495. *Infidels* Ungläubige, weil die Kinder noch keine Christen sind. — 1746 f. *heere's the cradle of fecurity.* Collier weist darauf hin, dass *The Cradle of Security* der Titel eines verlorenen Interlude sei, indem er dabei seine Hist. of Engl. Dramatic Poetry and the Stage zitiert. Vgl. über das Stück auch Halliwell, Dict. of Old English Plays 63. Ebenso werden auch *The Pillowe of Idlenes* und *The Cloake of Hypocrisie* (vgl. 1747-48) Titel von Dramen oder etwa von Volksballaden sein, wenngleich ich nicht imstande bin, das Vorhandensein derselben nachweisen. — 1764. *fol fa. Sol* ist die fünfte und *fa* die vierte Note der Ton-

leiter. Siehe auch zu Z. 933. — 1764-65. *we'll alla mire him, and he we waile in woe.* Collier bemerkt dazu: *The clown speaks of two tunes, one beginning alla mira, and the other I wail in woe, both, but especially the latter, well known and often mentioned by writers of the time.* Ich weiss weiter nichts zu sagen. — 1784. *now = now that.* — 1797-1798. *muſt is for Kings, and loe obedience for loe vnderlings.* Der Sinn ist wohl: Dass andere müssen (= anderen zu befehlen), steht Königen zu, und niedriger Gehorsam niedrigen Untergebenen. — 1799. *He ſhall not hale them thus. To hale = to draw, pull, drag* (Cent. Dict.). — 1802. *and ſaue the little hop a my thombes. Hop* bedeutet hier wohl „das Hüpfen"; *a = of.* Der Sinn wäre dann möglicherweise: Sorgt dafür, dass es mich nicht umsonst in den Fingern juckt. — 1810. *To hale them hence.* Vgl. zu 1799. — 1815. *lyne = lien = lain* (Schmidt, Shak.-Lex.). — 1821. *cry prentiſes and clubs.* Dazu bemerkt Collier: *'Prentices and clubs!' was the exclamation in London on any commotion in which it was required that the prentices should take part.* — 1821-22. *the corporation cannot be ( ) ſirra, ſet downe thy baſkets.* Die Stelle ist offenbar verderbt und mir nicht klar. Das der Klammer unmittelbar folgende *ſirra* gehört zum Folgenden. Auch Collier ist die Stelle unklar. Er sagt: *Possibly the compositor indicated by the parenthesis the absence of a word he could not read.* — 1833. *To guard* sicher fortgeleiten. — 1836-37. *but God can tell, My heart ſaies my tongue lyes.* Der Sinn ist wohl: Gott allein weiss es; mein Herz straft meine Zunge Lügen. — 1842. *thou ſhould* für *thou shouldst.* — 1855. *Try all their golden baites.* Vor *try* ist als Subject *they* zu ergänzen. — 1858. *Rosa solis. A cordial made with spirits and various flavorings . . . and formerly much esteemed* (Cent. Dict.). Der älteste Beleg, den das Cent. Dict. nach Nares, Gloss. giebt, ist von 1654. Der unserige ist also bedeutend älter. — 1862. *languiſhment = state of pining* (Schmidt, Shak.-Lex.). — 1876-1877. *it ſerues ſeauen yeares.* Das muss bedeuten: Es dauert sieben Jahre. Doch habe ich *to serve* in dieser Bedeutung nicht gefunden. — 1878. *Let him be whome he will.* Man erwartet *who. Whom* steht hier wohl ähnlich wie *me* statt *I* in *it's me*; in der Volkssprache wird statt des betonten, alleinstehenden Nominativs der entsprechende Akkusativ verwendet (vgl. Fölsing-Koch, Wissensch. Gram. § 111, 5). — 1886. *ſittailes = victuals.* — 1887. *peare = beer.* Ebenso 1926. — 1888. *gueſſe = guests.* Ebenso 1943 und 1944. — 1902. *me good peggers. Me = my.* — 1909. *Iacke-mumble-cruſt.* Ein Name, der sich auf den übermässigen Appetit des Angeredeten bezieht. — 1915. *ſittels.* Vgl. zu 1886. — 1918-1919. *hee's not a Knight, but a knitter of caps for it.* Wortspiel zwischen *knight* und *knitter* (*of caps*). Mit letzterem Ausdruck soll im Gegensatz zu ersterem ein ganz niedriger Stand bezeichnet werden. — 1923. *helter ſkelter = in a disorderly hurry, confusedly* (Cent. Dict.). — Ebd. *Top and top gallant* ist veraltet und soviel wie *in complete array* (Cent. Dict. s. v. *top*).

Der letztere Ausdruck bezieht sich jedenfalls auf die prächtige Anordnung der Tafel. — 1924. *huftie tuftie.* Ein Ausruf der Ausgelassenheit. — 1924-1925. *a fig for the hangman* = ich frage den Teufel nach dem Henker. Vgl. zu 1693. — 1927. *tomineere* = *domineer.* Das Wort bedeutet hier *to rule in an overbearing or arrogant manner* (Cent. Dict.) = sich ausgelassen betragen. 1928. In der Bühnenanweisung hinter dieser Zeile heisst es: . . . *the dealing of Cannes like a fet at Mawe.* Das Cent. Dict. führt aus Halliwell, Dict. of Arch. and Prov. Words, folgende Erklärung für *Mawe* an: *Mawe, an old game at cards. It was played with a piquet pack of thirty-six cards, and any number of persons from two to six formed the party.* Collier bemerkt zur Erklärung dieser Stelle noch: *Mawe was a game at cards and probably the beggars threw the cans from one to the other in much the same way as cards were dealt out to the players at mawe.* — 1932-1933. *tag and rag, cut and long taile.* Denselben Ausdruck führt Wright aus Gossons Schoole of Abuse zu Shakespeare, Julius Caesar (Clar. Press Series) I, 2, 257 an. *Tag and rag* = *rabble* Lumpenpack (Cent. Dict. s. v. *tag*). *Cut and long taile* = *people of all kinds or ranks* (Cent. Dict. s. v. *cut*). Letzterer Ausdruck auch bei Shakespeare, Merry Wives III, 4, 47. 1933. *God bo'y* entstellt aus *good bye.* 1935. *tri-lill* *trillil, to drink with a gurgling sound* (Cent. Dict.). — 1938. *fittales.* Vgl. zu 1886 und 1915. — 1952. *Ile pegger you for fittels* ich will auch das Betteln austreiben. — 1961. *pie and pie.* Vgl. zu 1384. — 1966. *repatoes.* Vgl. zu 1370. — Ebd. *is her repatoed now.* Mit *repatoed* beabsichtigt Gwenthyan einen Scherz. — 1975. *Is looke* — *I look.* — 1976. *prauerie.* Vgl. zu 828. — 1977. *is pie* = *I buy.* 1980. *Cartho crogge* (keltisch). Vgl. zu 1400. 1982. *O mon Iago.* Vgl. zu 1358. 1985. *Put off* . . *and thee'll put on.* Der Sinn ist jedenfalls: Sagt, sie solle sich auskleiden *(put off)* und sie wird sich ankleiden *(put on).* 1991. *I shall be peppered how ere the market goes* = ich werde meine Prügel bekommen, wie auch immer der Markt verläuft, d. h. was ich auch thun mag. *To pepper* bedeutet hier *to beat, to thrash* (Cent. Dict.). 1997. *y'are able to fit stones together by th'eares* ihr seid imstande, Steine gegeneinander zu hetzen. *To set by the ears* — *to make strife between, to cause to quarrel* (Cent. Dict. s. v. *ear* 1816, Sp. 2). 2007. *rutoward* — *froward, perverse* (Cent. Dict.). Wortspiel zu dem vorhergehenden *toward.* — 2008. *What bagadge is this stands laughing thus. Bagadge* — *baggage* hat hier die Bedeutung *a playful, saucy, young woman* (Cent. Dict.). Vor *stands* ist das Relativum im Nominativ zu ergänzen; vgl. zu 750. — 2014. *pie and pie.* Vgl. zu 1184. Ebenso 2016. 2015. *prauerie.* Vgl. zu 828. 2016-17. *Man gras wo the whee* (keltisch) = seid mir gewogen, d. h. ich heisse euch willkommen. — 2021. *y'are beft fend backe.* Vgl. zu 957. 2022. *a worke* — *on work.* Vgl. zu 1250. 2026. *the first Chaos,* d. h. das Chaos vor der Weltschöpfung. 2029. *that have bin*

drawne and quartred. *To draw* bedeutet an dieser Stelle *to eviscerate, disembowel: as, to draw poultry* (Cent. Dict.). — 2030-31. *his are not rewmaticke, for there's no ſpitting.* Diese Stelle ist mir unklar. *Rheumatic* hat wohl die Bedeutung „mit Schnupfen, Katarrh behaftet", worauf das folgende *spitting* hinzuweisen scheint. — 2036-37. *The Cookes curſe her Lady.* *Her* statt *their.* Vgl. Cent. Dict. und Schmidt, Shak.-Lex. s. v. — 2046-47. *Tawſone en Ennoh ſwewle.* Bezüglich *Tawſone* vgl. zu 1356. Das folgende *en Ennoh ſwewle* ist Herrn Professor Zimmer unklar. — 2050. *Adologo whee* etc. Vgl. zu 1359-60. — 2052. *Ne vetho* etc. Vgl. zu 1361. — 2055-57. *mon due Gwenthyan, Me knocke the pen, en vmbleth, pobe des, and pobe noſe* (keltisch) = bei Gott Gwenthyan, ich werde deinen Kopf *(the pen)* zu Pfannkuchen hauen, jeden Tag und jede Nacht. — 2058. *Gwneoh olcha veſhagh whee, en herawghee* (keltisch) = Sie werden machen waschen Ihr *visage* als Ihre Antwort (d. h. als Antwort für Sie). — 2060. *You ſhall bob no noſe heere.* Wortspiel mit Bezug auf das keltische *pobe noſe* in 2057. — 2061. *En herawghee? Me graua tthe Legattee, athlan oth pendee, adroh ornym ee on dictar, enhecar ee* (keltisch) = Als Herausforderung für Sie? Ich werde dein Auge auskratzen und aus deinem Kopfe *(oth pen dee)* schlagen (?) und wenden auf mich, ich, liebenswürdig ich. — 2069. *curſt ſpirit.* *Curst* bedeutet hier *shrewish, vixenish, applied to women* (Cent. Dict.). — 2080. *Is try* = *I try.* — Ebd. *Pie and pie.* Vgl. zu 1384. — 2080-81. *Stethe whee lawer.* *Stethe* = *eist ydd* oder = *sydd.* Dann entweder „setzt euch" oder „ihr seid"; *whee* = ihr; *lawer* = viel, viele. — 2084. *I doubt* = *I am in fear, I am afraid;* in dieser Bedeutung jetzt veraltet (Cent. Dict.). Vgl. zu 1630. — 2087-88. Der Sinn scheint zu sein: Die Rolle Sir Owens in diesem *enterlude* ist so erbärmlich, dass ich darin lieber die Rolle eines Bettlers als in der Person des Sir Owen die eines Königs spielen möchte. — 2090. Wortspiel zwischen *to wooe* werben und *woe* Weh. — 2097. *he's blowne vp* er ist aufgeblasen, d. h. er ist zu stolz, um zu kommen. — 2097-98. Wortspiel zwischen *calling* Rufen, Ruf und *calling* Beruf, Lebensweise. — 2099. *repents the folly.* Jetzt meist *to repent of.* — 2113. *It becomes vs to reſt, before we come to the reſt.* Wortspiel zwischen *rest* = *remainder* und *to rest* = *to repose.* — 2114. *armourie* hier soviel wie *arsenal* (Cent. Dict.). — 2128. *mad* = *wildly or recklessly frolicsome* (Cent. Dict.). — 2130. *for I alwaies wiſh.* *For* schliesst sich logisch nur an *that makes me glad* in 2126-2127 an. — 2137-38. *make me heere to defie.* Hier steht der Infinitiv nach *make* mit, dagegen 2160 ohne *to.* Über den Gebrauch von *to* in damaliger Zeit vgl. Abbott, Sh. Gr. § 349. — 2138. *Ape Cupid.* *Ape* hier = *fool* (Murray, Dict.). — 2152. In der Bühnenanweisung *Gwenthyan braue.* *Brave* bedeutet hier *making a fine display in dress* (Cent. Dict.). Vgl. zu 1374. — 2165. *ferie* = *very.* — 2168. *if we kiſſe the poſte.* Vgl. zu 460. — 2179. *the States of Pauia.* *State* bedeutet hier *a person of high rank, a noble* (Cent. Dict.). — 2180. *Duke of Brandenburgh.*

Einen Herzog von Brandenburg hat es überhaupt nicht gegeben; es wird nicht an eine bestimmte Persönlichkeit gedacht sein. — 2185. *kild by ſcorne* getötet durch Verachtung, d. h. verstossen. — 2198. *your curſt wife*. Vgl. zu 2069. — 2205. *Pignies* entstellt aus *pygmies*. — 2206-2207. *the hiſtorie of the well Helicon*. Der Helikon ist ein Gebirge in Böotien und war ein Lieblingssitz Apollos und der Musen. Auf demselben befand sich ein Hain mit zwei den Musen geweihten Quellen. Hierauf beziehen sich wohl die Worte. — 2212. *You ſtand all day peeping into an ambrie there. Ambrie (ambry)* bedeutet hier *a place for books, library* (Murray). — 2215. *by your poets and paltries. Paltry*, als Substantiv veraltet, bedeutet *a wretched, worthless trifle* (Cent. Dict.). — 2219. *ſweet ball* Bisamknopf (Murray, Dict. s. v. *ball*, § 10), d. h. „ein rundes, kleines Riechbüchschen mit Bisam" (Heyne, Deutsches Wörterbuch). — 2220-21. *wonders not of nine daies*. Vgl. zu 404. — 2221-22. *Iohn Prefter and Tamer Cams*. Über diese Namen vermag ich nichts zu sagen. — 2222. *people, with heds like Dogs*. Zu dieser Stelle bemerkt Collier: *The authors took their notions of these monsters from the descriptions of Sir Iohn Mandeville and other travellers. Shakespeare mentions men whose heads do grow beneath their shoulders, in Othello and in the Tempest.* — 2225 und 2226. *abuſe = crime, fault* (Cent. Dict.). — 2238. *Epimœi* dürfte aus *ἐπί μοι* entstanden und mit „Egoisten" zu übersetzen sein. — Ebd. *be*. Vgl. zu 1218. — 2242. *our fugitiues* Gemeint sind damit wohl diejenigen, welche vor dem Gerichte fliehen. — 2245. *Mas*. Vgl. zu 203. — 2246. *ran beyond Venice*. Vor *ran* ist das Relativum im Nominativ zu ergänzen. Vgl. zu 750 und 2008. — 2286-87. Der Sinn ist: Was hilft Euch Eure seidene Kleidung? Die Unschuld trägt doch in der zukünftigen Welt den Sieg davon. — 2288-89. *good my ſweet Furio*. Vgl. dazu Abbott, Sh. Gr. § 13. — 2308. *catcht* statt *caught* findet sich oft in der damaligen Zeit (s. Schmidt, Shak.-Lex.), wie auch schon im Mittelengl. (s. Stratmann-Bradley, M. E. Dict.). — 2312. *the halfe heyre of Brandenburgh*. Vgl. zu 2180. — 2324. *Tardaugh = terdawgh*. Vgl. zu 1301. — 2328-29. *& ſhe were as many Shermaines daughter as there be cowes in Cambria*. Ein Scherz. *Shermaines = Germans. Cambria, ancient name of the western part of England* (Schmidt, Shak.-Lex.). — 2338. *taug = talk*. Vgl. zu 1315. — 2339. *parrels*. Vgl. zu 1327. — 2360-61. *hee ſhould haue but a word and a blow at his hands* er würde im Augenblick zuschlagen. Es scheint eine Anlehnung vorzuliegen an den Ausdruck *'tis but word and blow with him* er schlägt im Augenblick zu (Flügel, Wörterbuch s. v. *blow* S. 187). — 2362. *Cole-ſtaffe*. Bezeichnet offenbar ein Holz, welches über die Schulter getragen wurde und an dessen beiden Enden Kohlenkörbe hingen. — 2373. Wortspiel zwischen *burthen* Bürde und *load* Last. — 2376. *the Porters Lodge* Pförtnerei, eine Art Gefängnis (Flügel, Wörterbuch). — 2397. *Tawſone*. Vgl. zu 1356. — 2398 *ſol faes*. Vgl. zu 1764. — 2404. *Io*. Vgl. zu 663. — 2414. *ſembles* Ähnliches, vom

veralteten Adjektiv *semble* = *like, similar* (Cent. Dict.). — 2421. *Sithence*, veraltet für *since*. — 2423. *Tawfone*. Vgl. zu 1356. — Ebd. *arrant pobie fools*. *Arrant* = *notorious, manifest* (Cent. Dict.). Über *pobie* vgl. zu 595. — 2437. *the Duke of Brandenburgh*. Vgl. zu 2180 und 2312. — 2441. *robe* bedeutet hier *a flowing garment symbolizing honor, dignity, or authority* (Cent. Dict.). — 2448. *the Porters Lodge*. Vgl. zu 2376. — 2470. *proud trappings*. *Trapping* = *the housing or harness of a horse, when somewhat ornamental in character* (Cent. Dict.). — 2483. *canker* = *anything that corrodes, destroys* (Cent. Dict.). — 2505. *my nephewes*. *Nephew* bedeutet hier *grandchild* (Cent. Dict.). — 2512. *that many headed beaftes*. Man erwartet den Singular, wie Collier auch schreibt. — 2533-34. *her Latie heere is cog a hoope now at this*. *Cock-a-hoop* = *in an exultant or jubilant manner* (Cent. Dict.). — 2537. *where be the wandes*. Vgl. zu 1218. — 2549. *fnip fnap peeces* ganz kleine Stücke. Die Wörterbücher bieten *snip-snap* in dieser Verbindung nicht. — 2575. *cawdle* = *caudle* Stärkungstrank. — 2598. *thefe gentlemen louertine*. *Lovertine* ist in keinem Wörterbuche zu finden. Collier bemerkt dazu: *Perhaps Julia means to coin a word similar to libertine, to indicate the state of her three innamorati*. — 2602. *fet their hands to my bill* unterschreiben meinen Vorschlag. *To set a hand* = *to engage in* (Cent. Dict. s. v. *hand* 2702, Sp. 1). — 2603. *leade Apes in hell*. Vgl. zu 704. — 2607. *damfels*. *Damsel* = *a young unmarried woman; especially, in former use, a maiden of gentle birth* (Cent. Dict.). — Ebd. *fraide* = *afraid*. — 2608. *fembled* veraltet statt *assembled*. — 2616. *applaude* = *applauding, applause* (Murray, Dict.). — 2621. *is fpeage* = *I speak*. — 2621-22. *her Latie is fpride of buttrie*. Der böse Geist *(spride* für *sprite)* der Vorratskammer, als Bezeichnung einer zänkischen Hausfrau. Murray, Dict. erwähnt *the spirit of the buttery, a sixteenth century phrase for the spirit of wine;* doch passt das hier nicht. — 2623. *parrels*. Vgl. zu 1327. — 2631. *fixen wiues*. Vgl. zu 1408. — 2636. *Man gras wortha whee*. Vgl. zu 2016-17.

Index zu den wichtigeren Anmerkungen.

a = *of* 518; *on* 1250, 2022.
Abram (Abraham), one of a set of vagabonds 1202.
abuse = *crime, fault* 2225, 2226.
admirall = *admirable* 846.
alablaster = *alabaster* 1534.
ally = *a relative* 24.
allyed verwandt 1116.
ambrie = *library* 2212.
and = *if* 371.
angell, eine Goldmünze 218.
ape = *fool* 2138.
ape, to lead apes in hell 704, 2603.
apostata, Pl. *apostata(e)s* 310.
applaude = *applause* 2616.
approove = *prove* 990.
armourie = *arsenal* 2114.
arrant = *notorious* 2423.
as = *as if* 142.
as who would say 48, 1607.

bagadge (baggage) = *playful, young woman* 2008.
bald, von der Zeit 746.
ball, sweet b. Bisamknopf 2219.
barlibreake, ein altes Spiel 708.
be statt *are* 195, 1218, 2238, 2537.
bed, to be brought to b. of niederkommen mit 1342 (vgl. 1344).
beholding = *under obligation* 799.
bell, to give one the bells and let one fly 407—409.
best, you are b. packe 957. Ähnlich 740, 2021 und mit *better* 1433.
blow, to have but a word and a blow at one's hands im Augenblick zuschlagen 2360—61.
blowne up aufgeblasen, stolz 2097.
booke = *Bible* 453.
bowels Sgl. (?) 1534.
brave = *splendid* 1374, 1375, 2152.
braverie = *splendour* 146, 828, 1976, 2015.
but that = *unless* 872.

Cambria 2329.
canker = *anything that corrodes* 2483.
cannon (canon, canion, cannion) = *ornamental rolls* 1154.
career = *charge or run at full speed* 1160.
casheere (cashier) mit doppeltem Akk. 1202.
catcht st. *caught* 2308.
challenge = *to accuse* 1665.
chandler Krämer 934.
chaos, the first ch. das Chaos vor der Weltschöpfung 2026
charge one von jemandem Geld erhalten 215.
churle, gentle ch. guter Kerl 1513.
circle Erdkreis 1417.
coate, long c. Tracht der Narren 470.
cock-a-hoop = *in an exultant manner* 2533—34.
cogging beschwatzend 407.

cole-staffe hölzerne Trage 2362.
commend = *to praise* 899; = *to remember* 1572.
conferre = *to compare* 344.
cordwainer Schuhmacher 577.
court of conscience, eine Art Gerichtshof 433.
coze (coz) = *cousin* 1222.
crown Wirbel 666.
cry, out of c. = *out of reach* 518.
cue = *farthing* 210—211.
currant, to pass c. = *to be accepted as genuine* 667.
curst = *shrewish* 2069, 2198.
curvet, von der Zunge 1113.
cut and long taile = *people of all kinds* 1933.
cutting (?) 168.

damsel = *a young woman* 2607.
delicate = *delicacy* 1656.
diggon = *dickens* 650.
Diogenicall 555.
discharge mit doppeltem Akk. 1198, 1200.
discontent = *sorrow* 979.
distain = *to sully, defile* 357.
dominecr = *to rule in an overbearing manner* 1927.
don is the mouse, Sprichwort 84.
doubt = *fear* 1630; = *to be afraid* 2084.
draw = *to eviscerate* 2029.

ear, to set by the ears 1997.
early = *betimes* 1105.
eat, to e. one's words 542.
engine Schwert 1152.
envelop ausfüttern 1167.
envy = *to hate* 1720.
epimœi Egoisten 2238.
exhale = *to draw up vapours* 806.
expatiale = *to expand, broaden* 596.

fa, vierte Note der Tonleiter 1764, 2398.
faith = *in faith* 314.
fancy = *to take a fancy to* 286.
fetch = *to effect* 1160.
fig, a f. for 1693, 1924—25.
finger, fine f. Ringfinger 1180.
fling = *gibe, sneer* 669.
fond = *foolish* 286.
foole, fool (?) 182, 192.
foolish, als Ausdruck der Bescheidenheit 1129, 1142.
for = *in spite of* 1043.
fore = *before* 1256.
foit = *the strong part of a sword-blade* 1162.
fortification Stärke 1204.
fraide = *afraid* 2607.
fright = *to frighten* 1453.
froe Frau 1370.
Fürwort, determinatives: *her fame whose* = *the fame of her whose* 113; persönliches statt des reflexiven 164; *her* st. *their* 2037; possessives hinter Adj.: *good my sweet Furio* 2288—89; relatives im Nominativ ausgefallen 750, 2008, 2246.

gallimaufrie Mischmasch 536.
garment, upper g. Kopfbedeckung 1127.
goe to, Ausdruck der Ungeduld und Verachtung 604, 1319.
gratious = *agreeable* 1282.
greeke unbekannte Sprache 450.
Grundzahl st. Ordnungszahl 1712.
guarde sicher fortgeleiten 1833.
guesse = *guests* 1888, 1943, 1944.
gull = *fool* 440, 1123, 1201.

hale = *to draw, pull, drag* 1799.
hand, to set a h. = *to engage in* 2602.
hand-kercher = *handkerchief* 1136.
have at you 613.
heare = *here are* 1194.

helter skelter = *in a disorderly hurry* 1928.
hey ho, Interjektion 663.
hey noney, *noney*, Freudenausruf und Strophenschluss 184.
hollow, Interjektion 510.
hooke, by h. or by crooke 161.
hop, so save the h. (?) 1802.
horne, Hörner, die dem Manne aufgesetzt werden 738.
huftie tuftie, Ausruf 1924.

i = *ay* 412.
imperish (emperish) = *to destroy* 1166.
imprision verwickelte Lage (?) 1160.
Infinitiv mit *to* nach *make* 2137—38.
innocent = *idiot* 1054.
interludes, verlorene 1746.
io, Interjektion 663, 2404.
jingle-jangle Klingklang 1248.

Keltische Stellen 590, 608—609, 610—611, 660, 661, 1301, 1302, 1356, 1358, 1359—60, 1361, 1400—1401, 1402, 1980, 1982, 2016—17, 2046—47, 2050, 2052, 2055—57, 2058, 2061, 2080—81, 2324, 2397, 2423, 2636.
Konjunktiv, Gebrauch 246—247, 275, 1210.

la, Interjektion 1252.
la, sechste Note der Tonleiter 933.
languishment = *state of pining* 1862.
larded geputzt, garniert 1185.
leape yeare 157—158.
lie, to give one the l. in one's throat 1330.
lime and hair 587.
lovertine (?) 2598.
lyne = *lain* 1815.

mad = *wildly frolicsome* 2128.
marchant Geselle, Kerl 407.
mary (marry) = *why* 1045.
mas = *by the mass* 208, 2245.
match zusammenbringen 549—50.
mawe, ein Kartenspiel 1928.
mell = *meddle* 1671.
milke-sop Weichling 1193.
mischiefe = *disposition of causing annoyance* 1090.
misprise falsch verstehen 544.
morrice, ein Tanz 514.

neede, for a n. = *in case of necessity* 504.
nephew = *grandchild* 2505.
ninny = *fool* 1324.
now = *now that* 1784.

one, its all o. = *it's all the same* 1144.
orient = *bright* 1128—29.
out-athlassed 560.
owe = *oh* 548.

paltry = *a worthless trifle* 2215.
parrel = *apparel* 1327, 2339, 2633.
passado = *passade* 1162.
peale = *a loud sound* 72.
pepper schlagen 1991.
piece, verächtlich von Personen 472.
Plural statt Singular 2512.
ply = *to pursue steadily* 13, 91.
poore John getrockneter Meerhecht 209.
porter's lodge, ein Gefängnis 2376, 2448.
post, to ride p. 459; *to kiss the p.* 460, 2168.
pox, a. p. on, Verwünschung 591.
prentises and clubs, Ausruf 1821.
pribles and prables 634.
pride Wut 1398.
purpose, of meere p. nur zu dem Zwecke 1141—42.

ready = *dressed* 164.
rebato = *rabato* 1370.

Verb. trans. 2099.
on, *by r.* in Anwartschaft

dis, ein Likör 1858.

chtig an Substantiva ange-
t 156, 223.
= *to move from side to side* 12.
scalled) erbärmlich 1231.
to think sc. verachten 1420.
-owle 808.
starres Siebengestirn 1228.
ergeben 219.
= ähnlich 2414: = *to as-*
le 2608.
lauern (?) 1876.
= *eshew* 45.
f fools, Anspielung auf Seb.
nds Narrenschiff 966.
g = *ships in general* 969.
statt *shouldst* 1842.
= *absolutely* 1122.
sirrah), auf Frauen bezogen

e = *since* 2421.
to set s. o. upon one's skirts

, Interjektion 378.
iap ganz klein 2549.
ich ducken 85—86.
provided that 55, 1311.
as 134.
= *provided that* 273.
= *solder* 667.
nfte Note der Tonleiter 933,
. 2398.
= *spoken* 1266.
to be sp. sein Ziel erreichen
1245.
one's mouth 38.
= *spindle* 523.
= *God's blood* 579.
wörter und sprichwörtliche
ensarten 14, 84, 403—404,
, 1991, 2220—21.

sprite of buttrie 2621—22.
sprig, eine Verzierung 1129.
state = *person of high rank* 2179.
stay = *to stand* 1429.
Subjekt zu ergänzen 1855.
sunder, *in s.* = *asunder* 922.
swear = *to bind by an oath* 994.
sweat, Prät. 1137.
swore = *sworn* 1450.
sworne, *Ile be sw.* wahrlich 448,
1147.

tag and rag Lumpenpack 1932.
tall = *bold, brave* 630.
tane = *taken* 983.
Tanikin, Diminutiv von *Anne* 1370.
tearmes, *raise velvet t.* sehr bedenk-
liche Ausdrücke 494.
tell Urcenze of it macht das dem
U. weis 568.
thats statt *those are* 1285.
this, alte Pluralform 1534.
thrust Angriff 1097.
time, *anie t.* = *every moment* 81.
to = *as to* 483.
tooth and naile 80: *my teeth water*
426: *to hit in the teeth with* 1045.
top Aufschlag (am Handschuh) 1167;
t. and top gallant = *in complete*
array 1923.
tother = *other* 646.
towards = *coming, at hand* 678.
trapping = *the harness of a horse*
2470.
travaile = *parturition* 1080.
tri-lill (trillil) = *to drink with a*
gurgling sound 1935.
trump = *trumpet* 361.
turne = *act, deed* 1046; *to serve*
one's t. 1731.

uncle zum Onkel machen 1695.
untoward = *froward, perverse* 2007.

vail abnehmen 1126.

Druckfehler.

711 lies *too' t* statt *too. t*
888 „ *forrow* statt *forrow'*
1033 „ *ſhort*: statt *ſhort.*
1178 „ *ſeruant [.]* statt *ſeruant [.]*
1179 „ *miſtris [.]* statt *miſtris [.]*
1383 „ *Rees [.]* statt *Rees [.]*
1475 „ *diſgrace.* statt *diſgrace*
1777 „ w^t statt w_t

Der Anfangsbuchstabe in Owen (abgekürzt Owe. Ow.), welcher in 630, 632, 635, 641, 644, 647, 651, 652, 655, 656, 657, 659, 660, dem alten Drucke entsprechend, klein wiedergegeben ist, wäre besser in einen grossen verwandelt worden.

DOES NOT CIR

DATE DUE			